ARCHIVIO
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL'UMBRIA E DELLE MARCHE

SERIE TERZA

TOMO XVIII - ANNO 1873

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana

1873

LIBRO DELLA TAVOLA

DI

RICCOMANO IACOPI

MANOVALDO DI GIOVANNI E DI DONATO

FIGLIUOLI DI BALDOVINO IACOPI

IN FIRENZE

DAL MCCLXXII AL MCCLXXVII.

Dall'originale presso il Sig. GIAN-FRANCESCO GAMURRINI

Se oltremodo rare sono le scritture volgari del secolo XIII che ci siano conservate nel testo originale e non più o meno trasformate in copie posteriori, più ancora che non degli scritti senesi, pisani e lucchesi ciò deve dirsi dei fiorentini; dei quali anzi non credo che alcuno finora sia stato publicato sul manoscritto originale, salvo i Documenti d'Amore del Barberino. Eppure l'esame di tali antichi testi sinceri è assolutamente necessario a conoscere che cosa sia la nostra lingua, e come in quei secoli andasse formandosi coll'abandonare, particolarmente colla scorta del latino, molte delle forme proprie del volgare toscano; e a dimostrare la lotta, che durò tutto il secolo XIII e parte ancora del seguente, tra le forme volgari e le letterarie; e finalmente come, essendosi fino al principio del secolo XIV i varii dialetti toscani disputato il primato nella nascente lingua commune, questo infine a giudizio di tutta Italia restasse incontrastato a Firenze.

Ora essendomi venuta a mano una scrittura originale fiorentina del terzultimo decennio del secolo XIII, credetti fare cosa utile e gradita agli studiosi della nostra lingua dandola alla luce; tanto più che per essa possono avantaggiarsi non solo gli studii linguistici, ma trarsene preziose nozioni anche per illustrare la storia delle famiglie fiorentine, e il modo della tenuta dei libri e della ragionatura nelle celebri tavole o banche di Toscana al tempo della maggiore ricchezza di quei communi.

La prima menzione di questo prezioso documento, appartenente al distinto archeologo Gian-Francesco Gamurrini, si trova in nota alla publicazione di un antico documento sardo posseduto dallo stesso (*Rivista di Filologia Romanza*, Imola, 1872, pag. 32-33), ossia di una carta originale relativa alle ragioni di Santa Maria di Pisa, nell'anno 1173, del tempo di Barasone, figliuolo di Costantino e d'Elena Giudici di Gallura; carta che era conosciuta soltanto per le scorrettissime edizioni del Tronci, del Cambiaso e del Tola. Avuta così notizia del documento, mi rivolsi per lettera al possessore, pregandolo di darmene communicazione; ed egli con isquisita cortesia concedendomi più ch'io non aveva domandato, mi lasciò per parecchi giorni il documento, sì ch'io potessi trascriverlo e procurarne l'edizione; e nuovamente più tardi, per collazionarlo colle bozze di stampa.

È un codicetto in pergamena, composto di due quaderni di quattro paja di fogli caduno, e di una coperta assai guasta e logora, parimente in pergamena; sicchè, tenuto conto anche di questa, poichè in parte è scritta, il codice ha fogli 18. È di forma oblunga, quale appunto si conviene a un libro di conti: essendo alto 0,435, largo 0,19. La coperta in principio e i quattro primi fogli seguenti sono vuoti, e similmente gran parte del recto e tutto il verso del foglio 7, e i fogli 14, 15, 16, 17; la nota o memoria che diamo sotto il numero XXXII è scritta sulla prima faccia del foglio 18 ossia della coperta, ed è

mancante di un brano in fine delle prime linee per lacerazione della pergamena; la faccia esterna della coperta è vuota di scrittura.

Il documento è in originale; ossia è il quaderno medesimo sul quale Riccomano o uno de' suoi compagni della tavola notavano di mano in mano le varie partite esatte o pagate, relative alle ragioni di Giovanni e di Donato figliuoli di Baldovino fratello di Riccomano, e dei quali esso Riccomano era manovaldo (tutore) unitamente alla madre dei pupilli monna Decca. Le partite, come saldate, sono tutte *dannate* con tratti di penna a traverso, salvo quelle che diamo sotto i num. VII e XIX; ed inoltre i num. XXVII, XXVIII e XXXII, come contenenti semplici note o memorie.

Parte del libro è di mano di Riccomano, parte di Nero Cambi suo compagno nella tavola; la scrittura di questo è più minuta e meglio formata, ed inoltre si distingue per alcune particolarità grafiche: per esempio il mezzo denaro è da Nero Cambi scritto *medalia*, laddove Riccomano, più secondo la pronunzia toscana, suole scrivere *medalglia* o *medaglia*.

Appena è necessario avvertire, che il documento viene da noi riprodotto colla più scrupolosa esattezza, soltanto aggiungendovi l' interpunzione e le apostrofi, e staccando, ove può farsi senza mutare o togliere lettera, le parole fra loro congiunte. Sciogliemmo senz'altro le abbreviazioni più semplici e comuni; per quelle maggiori o più ambigue diamo fra parentesi rotonde le lettere supplite. Nelle partite del dare e dell'avere conservammo invece le abbreviazioni indicanti le lire, soldi e denari; anzi quella delle lire (*lb'* o *lib'*) fu da noi conservata anche dove s' incontra nel contesto, poichè pare fosse semplice forma convenzionale proveniente dal latino, e che la voce si pronunziasse *livera*, *livra* o *lira*. Diamo in corsivo i supplementi delle lacune provenienti da guasto o mancamento della pergamena; in carattere ordinario ma fra

parentesi quadrate le parole che nel codice sono aggiunte fra le linee o in margine; parimente fra parentesi quadrate, ma in carattere corsivo, le parole cancellate.

Per maggiore facilità di citazione abbiamo indicato con numeri romani progressivi le varie partite o note, che nel codice sono, come le diamo noi pure, separate con una linea tratta tra l'una e l'altra; indicando inoltre di caduna con numeri arabici i paragrafi o frazioni.

A maggiore schiarimento del testo abbiamo aggiunto l'albero genealogico della discendenza di Iacopo; ed in fine un indice alfabetico di tutte le persone e luoghi nominati nel documento.

CARLO VESME.

I. mcclxxii, dies xx d'otobre.

1. § Quessti sono denari ch'iio Manno Iachopi abo avuti d(enari) de' fanciulli di Baldovino Iachopi, chosiie chome dicieraie in quessto quaderno.

2. § Ave'mo da Bonfilgluolo isspeziale e da' suoi chonpangni dies xx d'otobre in fiorini nel lxxii lib' lxvi e d' x Ave'mone cinquanta fiorini d'oro. Rechò Manno. Chontamoci l'uno soldi ventisei e d(enari) cinque a fiorini. An(overoie) Iachopo Chaputi in mano di Manno.

3. § Quessti denari ch' io abo avuti da Bonfilgluolo, chessono isscriti quiie, iio Manno sìlgli isspesi per la familgla di Baldovino; e, poi ch' elgli moriio Baldovino, esSimone [suo filgluolo], per seie e per Lapo suo fratello, e monna Decha, molgle che fue di Baldovino, manovaldi cho'Manno, insieme si guarentaro, che quessti d(enari) iierano isspesi per utilitade di qualla (*sic*) familgla. E di quesste chose fecie charta ser Dono f(i) Bencivenni, maesstro, del popolo di santo Borcholo, dies due di dicienbre nel lxxii.

4. § Anche ebe Simone e Manno e monna Deka in fiorini dies VIIII uscente dicienbre nel lxxii lib' cx e s' xvij i quali denari ebero da Bonfilgluolo isspeziale e da'suoi chonpangni, da Gualduccio Caputi, e da dAndreia Bonfigluli. Rekò Simone e Manno. Ave'mone [*quaran*] otantatre fiorini d'oro, e diciesette fiorini da dodici.

5. § Anche ebe Simone e madona Decha e Manno, di pisani piccoli, VIII die uscente marzo nel LXXII lb' xxv

i quali danari s'ebero da Canbo f(i) Rinovante. Recògliei e'medesimo a chasa; ano(veroie) con Simone e co'Manno.

mcclxxiii.

6. § Anche ebe Simone e madona Decha e Manno [in fiorini] dies v uscente marzo nel lxxiii lb' l e s' xii e d' v i quali danari avèonno da Spinello Falchi Bonacorsi e da conpangni, che gli doveano dare in su'libro de Baldovino. Rechoe Simone e Manno.

7. § Anche ebe Simone e Manno e monna Decha in fiorini dies x usciente giungno nel lxxiii lb' ccclxxviijj i quali danari s'ebero da Benintendi e da Lando fi Albizzi Marmonachi; e questi danari fue de la parte de' fanciulli.

8. § Anche ebero Simone e Manno e monna Deccha in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' lxxvij che li 'bero da Baldovinetto e da Cholto fi Irmighozzi; e questi danari furono de la parte de' fanciulli.

9. § Di detti danari si rendè ragone, e si rasengnoe loro ongne chosa.

mcclxxiii.

10. § Ache ebero Simone e Manno e monna Deccha in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' cxlv e s' x Eberli da Micho del Chapone e da' conpangni; che sono d(anari) de' fanciulli de loro parte.

11. § Anche ebero Simone e Manno e monna Deccha in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' cxlj e s' xv Eberli dal barone Ristori e da conpangni; che sono d(anari) de'fanciulli de loro parte.

12. § Anche ebero Simone e Manno e monna Deccha in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' ccccl xiiij e s' v Eberli da Lanberto de l'Antella e da' conpangni; che sono d(anari) de' fanciulli de loro parte.

13. § Anche ebero Simone e Manno e monna Deccha in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' ccccxlvj Eberli da Guidingho Saverigi e da'conpangni; che sono d(anari) de'fanciulli de la loro parte.

14. § Anche ebero Simone e Manno e monna Deccha in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' ccccxxxiii Eberli da Duccio Davizzini e da Iachopo da Cholli; che sono d(anari) de' fanciulli de la loro parte.

15. § Anche ebero Manno e Simone e monna Deccha in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' clxxxiij e s' viij Eberli da Micho e da Bonacorso deVelluto; che furono d(anari) de' fanciulli de la loro parte.

16. § Anche ebero Simone e Manno e monna Decha in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' dccc e s' v e d' viij Eberli da Chiarisimo Fachonieri e da chonpangni; che sono d(anari) de' fanciulli de loro parte.

17. § Anche ebero Simone e Manno e monna Deccha in fiorini in k(alendi) marzzo nel lxxiij lb' cxxxj e s' xviij Eberli da Bencivenni Folchi e da conpangni; che sono d(anari) de' fanciulli de loro parte.

18. § Anche ebero Simone e Manno e madona Deccha in fiorini dies I anzi ka(lendi) mago nel lxxiiij° lb' lxiij i quali danari s' ebero da Sasetto f(i) Azzi Saseti, e da Ucho Peppi e da chonpangni.

19. Che fuoro in so'ma lb' secento sesanta una, e soldi diece.

20. Di questti danari sì ebe madona Decha moglie Baldovino lb' trecento di sua ragone; fecene fine per mano di ser Iacopo di ser Dono, sicome vole ragone. Anche n'ebe Simone f(i) Baldavino lb' dugento in fiorini per la dota de la moglie; fecene charta, e [*dim*] diene malevadore Renzo f(i) Guido de'Ricco di fare istare contenta la moglie di nommai adomanda'gli a Govani ed a Donato fratelli f(i) Baldovino. Questa charta fece ser Iacopo di ser Dono. Anche si ne pachoe lb' venti a' figlioli Guadangni Morchata, sicome lascoe Baldovino nel testamento che dovesero avere; e richosine una libra di lb' sei e s(oldi) otto; e gli atri d(anari) che chanparo si dovisero *chatuno* la parte loro.

21. Anche ebe Simone e Manno e monna Decha, di pisani, dies iii usciente lulio nel lxxiiij lb' iii i quali d(anari) s'eboro da Donato lavoratore di Simone Baldovini e di Giovani e di Donato; che sono d(anari) de la parte di Giovanni e di Donato; ed atri tanti n' eboro Simone Baldovini per la loro parte di Simone e di Lapo Baldovini.

22. De' detti d(anari) dallato si rivide ragone, e [*d'*]rasengnosi loro.

23. § De' detti d(anari) e ragone dalato, coè una faca, si rivide ragone, e rendèsi loro ongne chosa che doveano avere.

II. mcclxxiii.

1. Manno Iachopi e Lapo suo f(igliuolo) deono dare in fiorini, dies xxi di giungno a quessta indizione lib' cclii e s' xvi d' viiii Eberne ciento ottanta sette fiorini d'oro; chonta'mo l'uno soldi venti sette e mezzo d(anaro) l'uno; e quessti d(anari) sono di Giovanni e di Donato fratelli, f(igliuoli) che fuoro di Baldovino Iachopi.

2. E deono avere (1) in fio(rini) per prode di detti d(anari) insino in ka(lendi) mago anno lxxxiiii lb' li e s' xvi in fio(rini)

3. [*De'mo loro in fio*] Ave datto Manno e Lapo in fio(rini) die cinque di dicenbre anno lxxiij lb' ciiij° e s' xiij in fio(rini) i quali danari de'mo a mona Decha ed a Govani ed a Donato fratelli per loro ispesa minuta, per partita, sicome si contenea a uno nostro libro di perchamene di banbago.

4. Ave datto Manno in fio(rini) in ka(lendi) mago anno lxxxv lb' cc in fio(rini) i quali danari diede per me medesimo in tant' e buoni el Nero Chanbi a Govani f(ilgliuolo) di Baldovino; riceve'te per sè, e per Donato suo fratello.

III. mcclxxiii.

1. Baldovinetto e Cholto f(i) Irminghozzi deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiii lb' lxxvii per sua ragione salda che dovea dare a Baldovino.

2. § E deono dare per prode infino a dies x d'aprile nel lxxiiij lb' vij e s' x

(1) Così erroneamente per *dare* il manoscritto.

3. § Ànne datto Baldovinetto e Cholto medesimi, in fiorini, dies x d'aprile nel lxxiiij lb' lxxxiiij e s' x
Ebelli Manno e Simone; ave'mone sesanta due fiorini d'oro, e tredici fiorini da dodici, e cinque pisani piccioli.

IV. mcclxxiij.

1. Micho del Chapone e chonpangni, di porte Sante Marie, deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij
lb' cxlv e s' x
per ragine salda del libro di Baldovino.

2. § E dee dare per prode di questi danari infino a dì viij usciente maggio nel lxxiiij° lb' xvj e s' x

3. § Ànne datto Micho medisimo dies viij usciente maggio nel lxxiiij° lb' clxij
Ave'mone ciento dicienove fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalia l'uno, e ventidue fiorini da dodici.

V. mcclxxiii.

1. Barone Ristori e chonpangni di Chalimala deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' cxx e s' xv
per ragione salda de'libro di Baldivino.

2. § E deono dare per porde (*sic*) di quessti denari infino in ka(lendi) apirile nel lxxiiij lib' xii e d' xii

3. § À dato Barone e chonpangni medesimi in fiorini in ka(lendi) apirile nel lxxiiij lb' cxxxii [*e d' xii*] s' xvi
p(ost)o ke deono dare innanzi tre charte.

VI. mcclxxiij.

1. Lanberto de l'Antella e Passa Bencivenni e chonpangni deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij
lb' ccxxxij e s' ii d' vj
per ragione salda di su'libro di Baldovino.

2. § E deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij
lb' ccxxxij s' ij e d' vj
per ragione salda di su'libro di Baldovino.

3. § E deono dare in fiorini per prode di questi d(anari) per uno anno infino in ka(lendi) aprile nel lxxiiij°
lb' xxxvj e s' xv

4. § Ànno datto Lanberto e chonpangni in fiorini in ka(lendi) aprile nel lxxiiij° lb' dj
p(ost)o che deono dare innanzi due perghamene.

VII. mcclxxiij.

1. Simone Baldovini dee dare in fiorini dies xii usciente giungno nel lxxiij lb' cxxvi e s' iij e d' iij
i quali danari ebe da Benitendi e da Lando f(i) Albizzi Marmonachi; che fue per una ragione di magiore so'ma del libro di Baldovino, che no' salda'mo cholloro.

2. § E de' dare Simone in fiorini in mezo mago nel lxxiiij
lb' xxiiij° e s' iij
i quali danari ebe di quelli di fanculli, di Govanni e di Donato, che chanparo di danari che s'ebero da Ucho Peppi e e da'conpangni; ed altretanti n'ebe Simone e Lapo per la sua parte.

VIII. mcclxxiij.

1. Guidingho Saverigi e Iachopo Bonizzi e chonpangni deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' ccccxlvj
per ragione salda di su'libro di Baldovino.

2. § e deono dare per prode di quessti denari infino in ka(lendi) apirile nel lxxiiij° lib' xl

3 So'ma, lib' ccccLxxxvi in k(alendi) apirile.

4. § À dato Guidingho e chonpangni medesimi in fiorini in ka(lendi) apirile nel lxxiiij lb' ccccLxxxvj
p(osto) che deono dare innanzi due charte.

IX. mcclxxiii.

1. Duccio Davizzini e Iacopo da Cholli deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' ccccxxxiii per ragione salda di su'libro di Baldovino.

2. E deono dare in fiorini per prode di questi d(anari) infino a die v di luglio nel lxxiiij lb' xlvj e s' x

3. § Àno datto Ducco e chonpangni medesimi in fiorini dies v di luglio nel lxxiiii lb' cccclxxviiij° e s' x Pachoci per loro Choppo Canpani e chonpangni, p(ost)o che deono dare innanzi due perchamene.

X. mcclxxiij.

1. Micho e Bonacorso del Velluto d'Olerrano deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' clxxxiij e s' viij per ragione salda di su'libro di Baldovino.

2. § E deono dare per prode di questi danari infino a die xxiii d'aprile nel lxxiiij lb' xvij e s' xii

3. So'ma lb' ccj.

4. § Ave datto Bonacorso medesimo in fiorini, dies xxiii d' aprile nel lxxiiii lb' ccj Ave'mone cento quaranta otto fiorini d'oro a soldi ventisette e medaglia l'uno, e dicesette fiorini da dodici, e diece picoli. Rechò Simone e Lapo.

XI. mcclxxiii.

1. Chiarisimo Falchonieri e chonpangni deono dare in fiorini in k(alendi) aprile nel lxxiij lb' dccc e s' v d' viij per ragione salda di su'libro di Baldovino.

2. E deono dare in fiorini per prode di questi d(anari) infino a die xv di giennaio nel lxxiiij° lb' ciiij° s' xiiij° e d' iiij°

3. Tenese di questo prode lb' sei

4. Ànno datto Chiarisimo Falchonieri e chonpangni in fiorini die xv di giennaio nel lxxiiij° lb' dccccv

Ave'mone seciento sesanta nove fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalia l'uno, e nove fiorini da dodici. Rechò Lapo Davanzati.

XII. mcclxxiij.

1. Filippo Peruzzi e chonpangni deono dare in fiorini in k(alendi) marzzo nel lxxiij lb' cxxxi e s' xviij
Ebene novanta sette fiorini d'oro, e quidici fiorini da dodici; e Simone e Lapo n'ebono atretanti per lo'parte; che li ave'mo da Bencivenni Folchi, che dove' dare a Baldovino in su'libro suo in magiore so'ma.

2. E dee dare per prode di questi d(anari) infino a dì xi usciente lulio lb' iiij e s' j

3. Ànno dato Filippo e chonpangni dies xi usciente lulio nel lxxiiij° lb' cxxxvi
Ave'mone ciento fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalia l'uno, e quudici (*sic*) fiorini da dodici, e diece piccioli.

XIII. mcclxxiii.

1. Simone f(igliuolo) di Baldovino Iachopi aie de' danari di Giovanni e di Donato f(igliuoli) di Baldovino
lib' cxxvi e s' iii e d' iii in fiorini
Èbegli dies x di giungno nel lxxiii; èbene novanta tree fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalgla l'uno, e otto fiorini per d(anari) dodici l'uno, e quatro piciolo: che fuoro danari [*che ci doveano dare*] che ci diedero i figluoli Malmonachi; ch' eba elgli la terza parte di quelgli d(anari) assèi.

2. Scrivemmo che Simone f(igliuolo) di Baldovino dee dare questi danari che ierano iscritti quiie una pergamena da lato; e percioie la danamo, che ierano iscritti in due luogora.

XIV. mcclxxiiij.

1. Filippo Peruzzi e chonpangni deono dare [x die d'aprile] in fiorini nel lxxiiij lb' lxxxiiij s' x
Èbene sesanta due fiorini, e tredici fiorini da dodici. Portò Manno a la tavola loro; e questo die l'avamo avuti da Baldovinetto e da Cholto f(i) Irmighozzi.

2. § E deono dare in fiorini dies xxiii d'aprille nel lxxiiij lb' ccj
De'mone cento quaranta otto fiorini d'oro; conta'mo l'uno s(oldi) ventisette e medagli, e dicesette fiorini da dodici, e diece picoli. Porta'mo a la tavola loro; Simone e Lapo ano(veroie) con Filippo.

3. § E deono dare in fiorini dies I anzi ka(lendi) mago nel lxxiiii lb' lxiij
De'mone quaranta sei fiorini d'oro a s(oldi) ventisette e medaglia l'uno, e sedici fiorini da dodici. Portoe Simone Baldovini e Lapo di Mano a la tavola loro; ano(veroie) con Pacino. Fuoro questi danari il conpimento de le trentuno centinaio che vene in parte a Govanni ed a Donato frattelli f(i) Baldovini.

4. § E deono dare in fiorini per prode infino a die XI anzi agosto lb' vi e s' xv d' ij

5. Soma lb' ccclv e s' v e d' ij.

6. § Ànno datto Filippo e chonpangni in fiorini a die xj anzi agosto nel lxxiiij° lb' ccclv s' v e d' ij
Ave'mone dugiento sensanta due fiorini d'oro, e venti fiorini da dodici, e tre piccioli. Conta'moci il fiorino de l'oro s(oldi) ventisette e medalia l'uno. Rechò Albizo. E questi danari de'mo a messer Iacopo Ardighelli.

XV. mcclxxiiij.

1. Coppo Canpani di Borgo Sant'Apostoli e chonpangni deono dare in fiorini dies v di luglio a questa indizione per Ducco Davizzini e per conpangni lb' cccclxxviiij° e s' x

P(ost)o a loro ragone salda , ove doveano dare da lato due perchamene.

2. § e dee dare Copo medesimo in fiorini per prode di questi d(anari) infino a die x usciente agosto lb' iiij° e s' xvj

3. § À datto Coppo medesimo in fiorini dies x usciente agosto nel lxxiiij° lb' ccccIxxxiiij e s' vj

Ave'mone treciento cinquanta otto fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalia l'uno; e cinque fiorini da dodici, e uno picciolo. Rechò Ghuccio a chasa; anoveroie con Albizo.

XVI.

1. Nero Chanbi dee dare in fiorini dies viij usciente maggio nel lxxiiij° lb' clxi e s' xij

Èbene ciento dicienove fiorini d'oro, e [*venti due*] [quatordici] fiorini da dici (*sic*). Conto'si il fiorino de l'oro s(oldi) ventisette e medalia l'uno. Portò Nero medesimo; anoveroie Simone.

2. e dee dare per prode di quessti d(enari) infino in ka(lendi) giennaio nel lxxiiii lb' vi s' xii

Facca ad otto livere il c(entinaio).

3. § Ave datto Nero in fiorini dies XI d'ottobre lb' xi e s' ij

Ave'mone dodici livere di pisani; i quali d(anari) furono per una inposta d'uno mezo chavallo , che fue inposto comunemente tra Simone Baldovini e Lapo; e tainti ne pagò Simone per sua parte. Fue al tempo di Messer Palmeruolo da Fano. Richos' elli, e Urichello del Borgo.

4. § À dato il Nero medesimo in fiorini die xx d' otobre nel lxxiiii lib' lxvj e d' xv

i quali denari avea dati per gli fanciulli per loro isspese, chosie chome sono isscriti a le pese per partita in quessto quaderno da lato.

5. § À dato il Nero medesimo in fiorini in ka(lendi) giennaio nel lxxiiii lib' lxxxxi d' viiii

Pachogli per noi a Simone Baldovini ed a chopanni; p(ost)o che deono dare innanzi due charte.

XVII.

1. § Messer Iachopo Ardighelli e chonpangni deono dare in fiorini dies xi usciente agosto nel lxxiiij°
lb' ccccIxxxxiiij° s' x e d' viij
Èbene treciento sensanta tre fiorini d'oro dies undici osciente lulio, e nove firini da dodici. Contarnosi il fiorino de l'oro s(oldi) ventisente, e d(anari) tre meno terzo l'uno. Portò Albizo al fondacho loro. E questi d(anari) s' ebono da Filippo Peruzzi e da' conpangni.

2. § E deono dare per prode di questi d(anari) infino a die VIII di giennaio lb' xv

3. § Ànno datto in fiorini die die (*sic*) iiij di giennaio
lb' cccxiiij° e s' i e d' x
Avemone dugiento trenta due fiorini d' oro per s(oldi) ventisette e medalia l'uno, e otto fiorini da dodici, e due pisani. Rechò Simone.

4. § Anche ànno datto in fiorini die viii di giennaio
lb' clxxxxv e s' viij e d' x
Avemone ciento quaranta quatro fiorini d'oro per soldi ventisette e medalia l' uno, e diecie fiorini da dodici.

XVIII. mcclxxiiij.

1. § Sassito Azzi e chonpangni deono dare in fiorini a die viiij usciente agosto nel lxxiiij° lb' ccccIxxxiiij e s' VI
Èberne trcieto cinquanta otto fiorini d'oro per soldi ventisette e medalia l' uno, e cinque fiorini da dodici, e uno picciolo. Portò Albizo e Simone a la tavola loro. Anovera'mo a Vanni; e deono dare a quanto isstanno d(anari) uno e mezo livera.

2. § E deono dare di prode infino a die xii di giungno nel lxxv lib' xxv

3. § À dato Sasetto e chonpangni in fiorini die xii di giungno nel lxxv lib' dviiij e s' vi
Paghogli per noi a messer Sinibaldo f(igliuolo) di messer Rinaldo del Pulcie, ed a Chanci Siminetti di Vidomini, per due pezze di terra che no' chonperàno dalloro: che fuoro

isstaiora quaranta otto ed uno panoro; che chostoie losstaioro lib' tredici di pisani. Fecine charta ser Iachopo di ser Dono. De la ragione del Barone Ristori, che doveva dare, si chonpeo quessto pagamento.

XIX.

1. § Bene Alberchi, lavoratore di Simone Baldovini, e di Giovanni e di Donato f(igliuoli) del detto Baldouno (*sic*), dee dare di piccioli dies II usciente lulio nel lxxiiij° lb' iii che li si prestaro per uno bue che conperoie, e Simone Baldovini ne prestoie atretanti a Bene medisimo. § 2. E di questi d(enari) n' eie charta per mano dissèr [*Dono*] Iacopo f(igliuolo) che fue dissèr Dono notaio; e dicie la charta, in Manno ed in Simone ed in monna Deccha. § 3. E questi d(enari) si riebono da Donato loro lavoratore, che dovea dar chumunemente a' filioli di Baldovino, che furono lb' sei, che si partirono per metade: l'una metade ebe Simone per sè e per Lapo, e l'atra medade eboro infanciulli.

XX. mcclxxiiij.

1. Barone Risstori e chonpangni di Chalimala deono dare in fiorini in ka(lendi) apirile nel lxxiiij° lib' cxxxii s' xvj Leva'mo dalloro ragione ove doveano dare dallato tre charte. Quanto issta'no, sì ne deono dare livere diecie per c(entinaio).

2. § E deono dare di prode infino a die xiij uscente giungno nel lxxv lib' xv e s' xiiii

3. § À dato Barone e chonpangni in fiorini die xiii uscente giungno nel lxxv lib' cxlviii s' x Paghò per noi a messer Sinibaldo f(igliuolo) di messer Rinaldo del Pulcie ed a Chanci Siminetti di Visdomini livere cinquantanove e s(oldi) diciennove e d(anari) cinque; elgli altri ebe il Nero Chanbi e chonpangni: p(ost)o che deono dare.

XXI. mcclxxiiij°.

1. § Guidingho Saverigi e Iachopo Bonizzi e chonpangni deono dare in fiorini in ka(lendi) apirile nel lxxiiii°
lib' ccccIxxxvi
Leva'mo dalloro ragione ove doveano dare dallato due charte. Quanto issta'no, sì ne deono dare livere nove per c(entinaio). § Da die vii di dicienbre innanzi a d(anari) uno e mezo li(vera).

2. § E deono dare per prode di questi d(anari) infino a die vii di giennaio lb' xxxii e d' v

3. § Ànno datto Guidingho e chonpangni in fiorini die ij di giennaio lb' cccxxxviij e d' v
Ave'mone dugiento cinquanta fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalia l'uno. Diede per noi a Manno Iachopi ed a Simone Baldovini ed a chonpangni, p(ost)o che deono dare innanzi una pergamena.

4. § Ànno dato die vii di giennaio lb' clxxx
Ave'mone ciento trentatre fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalia l'uno, e tre fiorini da dodici, e cinque pisani.

XXII. mcclxxiiij.°

1. Lanberto de l'Antella e Passa Bencivenni e chonpangni deono dare in fiorini in ka(lendi) aprile nel lxxiiij° lb' dj
Leva'mo da loro ragione salda ove doveano dare da lato due pergamene.

2. § E deono dare per prode e per guadangno in ka(lendi) apirile nel lxxv in fiorini lib' xxxvij s' x

3. § E deono dare per dono e per guadangno infino a die x uscente febraio nel lxxv in fiorini lib' xxxv

4. À dato Lanberto e chonpangni in fiorini die x uscente febraio nel lxxv lib' dlxxiii e s' x
Diede per noi asSimone Baldovino [*ed a madona*] ed a Manno Iachopi ed a chonpangni; p(ost)o che Manno e Simone e chonpagni deono dare due charte innanzi.

XXIII. mcclxxiiii.

1. Rosso Bacherelli di Mercato Nuovo e suoi chonpangni deono dare in fiorini die tre anzi ka(lendi) marçi lib' dccccv che ne de'mo loro seciento sesanta nove fiorini d'oro per soldi ventisette e medalglia, e nove fiorini da dodici, ed uno piciolo. Portoie Manno a la tavola sua; an(overoie) cho'Mazeto suo discepolo.

2. § E dee dare il Rosso per prode e per bene infino a die xiij di marzo nel lxxiiii lib' ii s' xiiii d' i

3. À dato il Rosso medesimo in fiorini lib' dccccvii s' xiiii d' i
Ave'mone seciento setanta uno fiorino d' oro, e nove fiorini da dodici, ed uno piciolo. Rechò Simone e Manno. E questo die gli de'mo a Bonizi livere ciqueciento due, e d(anari) diciotto, p(ost)o che deono dare; e livere quatrocient' e cinque, s(oldi) dodici, e d(anari) sei ne de'mo a Bartolo Tedaldi ed a Chosa Chapi, p(ost)o che deono dare.

XXIV. mcclxxiiij.°

1. Manno Iachopi, Simone Baldovini, e chonpangni, deono dare in fiorini die due di giennaio lb' ccccxxxviii e d' v
Diedero per noi Guidingho Saverigi e chonpangni. Posto a loro ragione ove doveano dare da latto una perchamena.

2. E deono dare in fiorini die vii di giennaio lb' clxxx
Èbo'ne ciento trenta tre fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalia l'uno, e tre fiorini da dodici, e cinque pisani; e questo die medesimo li ave'mo da Guidingho Saverigi e chonpangni.

3. § E deono dare in fiorini die iiii° di giennaio lb' cccxiiii° s' i e d' x
Èbo'ne dugiento trenta due fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalia l'uno, e otto fiorini da dodici, e due pisani. Portò Simone.

4. § E deono dare in fiorini dì viij di giennaio lb' clxxxxv s' viij e d'x

Èbo'ne ciento quaranta quatro fiorini d'oro per soldi ventisette e medalia l'uno, e quatordici fiorini da dodici, e diecie pisani. Portò Simone Baldovini.

5. § E deono dare in fiorini die xii uscente [*giennaio*] [giungno] lib' lxxxvi s' v d' vii
Pagogli loro per noi il Barone Risstori e chonpangni. P(ost)o alloro ragione ove doveano dare, dallato una charta.

6. § E deono dare Simone e chonpangni in fiorini die xii uscente [*giungno*] [lulglio] nel lxxv lib' dxii s' v
Paghogli loro per noi Guidingho Saverigi e chonpangni. P(ost)o alloro ragione ove doveano dare [*dallato*] in questa facia [*innaçi*] [dallato].

7. § E deono dare in fiorini die v uscente lulglio lib' ii s' x
Pagogli loro per noi il Barone Risstori. P(ost)o alloro ragione laie ove doveano dare chenanche denari che ci diedero.

8. § E deono dare Simone e chopangni in fiorini in ka(lendi) gienaio nel lxxiiij lib' lxxxxi d' viiii
per lo Nero Chanbi del Tedessco. Posto assua ragione ove dovea dare dallato due charte in magiore so'ma.

9. § E deono dare in fiorini die xi uscente março lib' vij s' iiij d' v
che ne de'mo loro livere otto di picioli, che s'ebero due bue che noi riave'mo da Dondo loro lavoratore; quie si n'a doie.

10. § E deono dare in fiorini die xii d'aprile nel lxxvi lib' viiij d' xxii
che ne de'mo loro sei fiorini d'oro e diecie aghoglini; i quali d(anari) si riebero da Cinda loro lavoratore; che fuoro d(anari) che gli l'avavamo prestati per uno bue.

11. § E deono dare dare in fiorini die xiiii uscente magio nel lxxvi lib' ii s' ii d' iiij
che ne de'mo loro s(oldi) quaranta sette e d(anari) sei di picioli, che si tolsero di Guado.

12. So'ma lib' mdccxxxviij e d' xii in fiorini
in meço março nel lxxiiii raguagliata.

13. E deono dare in fiorini per guadangno e per prode di questi d(anari) infini in ka(lendi) gienaio nel lxxvi lib' ccxl
Fatta otto livere per c(entinaio); ellascamone livere sedici loro.

14. So'ma lib' mdcccclxxviij, s' i,
in ka(lendi) gienaio nel lxxvi.

15. À dato Manno e Simone e chonpangni in fiorini in ka(lendi) gienaio nel lxxvi lib' mdcccclxxviij e s' i P(ost)o che deono dare innanzi una charta e meço.

XXV. mcclxxiiii.

1. Iachopo Bonizi, Nenuccio suo fratello, e Guidingho Saverigi deono dare in fiorini die xiij di marzo a quessta indizione lib' dij d' xviii che ne de'mo loro treciento setanta uno fiorino d'oro, per soldi ventisette e medalglia l'uno, e nove fiorini da dodici, ed uno piciolo. Portoie Manno esSimone al fondacho loro; an(overoie) cholLapo f(i) Guidinghi.

2. § E deono dare in fiorini per prode di quessti d(enari) infino a die xii uscente lulglio nel lxxv lib' x e s' iii d' vi

3. À dato Iachopo e Guidingho e chonpangni in fiorini die xii uscente lulglio nel lxxv lib' dxii e s' v [*Pagha*] Ave'mone treciento setanta oto fiorini d'oro; chonta'moci l'uno s(oldi) ventisette e medalglia, e ventitreie fiorini da dodici, e tre picioli. Rechò Simone elLapo di Manno; e quessto die gli de'mo a la tavola asSimone ed al Nero Chanbi ed a' chonpangni; p(ost)o che deono dare dallato.

XXVI. mcclxxiiij.

1. Bartolo Tedaldi e Chosa f(i) Chorsi Chapi e loro chonpangni deono dare in fiorini die xiii di marzo nel lxxiiii lib' ccccv e s' xii d' vi che ne de'mo loro treciento fiorini d'oro per s(oldi) ventisette e medalglia l'uno. Portò Manno e Simone; an(overoie) cho Bartolo.

2. § E deono dare in fiorini per prode e per guadangno di quessti denari infino a die vii di magio nel lxxviii lib' cxxi s' xii

3. À dato Bartolo medesimo in fiorini die vii di magio nel lxxviii lib' dxxvii s' iiii d' vi Ave'mone treciento dicienove fiorini d'oro, e s(oldi) sesan-

tadue e d(anari) sei di fiorini da venti, e sei picioli. Chonta'moci il fiorino dell' oro s(oldi) ventinove e d(enari) due non quarta l' uno. Rechò Lapo Baldovini e Richomanno. De'mone s(oldi) due e d(anari) sei a ser Iachopo Doni per una fine che ne fecie.

XXVII. mcclxxv.

§ 1. Al nome di Dio e di suo' Santi benedetti; che ci dea bene affare e bene a dire.

§ 2. Avemo chonperato da Chanci f(i) Siminetti di Visdomini e da messer Sinibaldo f(igliuolo) di messer Rinaldo del Pulcie, da chatuno di loro in tuto due pezze di terra, chatuna cho'chasa: posste l' una nel popolo di Santa Maria a Choferciano, ell'atra possta nel popolo di Gignoro; cho'quelli ternefini ch' elle ànno. § 3. Avènne mallevadore Bindo f(igliuolo) di messer Guido Aldobrandini, ed Uberto Malalingua, e messer Neri Gioia Aldobrandini; chatuno in tuto promisero quesste chose chosie chome dicie la charta fatta per mano di ser Iachopo di ser Dono del popolo di Santo Brocholo. § 4. Chosstò losstaioro lib' tredici di pisani picioli. § 5. Fuoro tra l'uno pezzo ell'atro isstaiora quaranta otto, ed uno panoro e mezo. § 6. Montoie in tuto questi due pezzi livere seciento venticinque e s(oldi) dodici e d(enari) sei di picioli; § 7. e quessti denari li paghoie per noi Ugho Pepi e Saseto f(i) Azi Sasetti e chonpangni livere cinqueciento cinquanta sei di pisani picioli; elgli atri

---

XXVIII. mcclxxviii, die x di magio.

§ 1. Al nome di Dio e dela sua Madre.

§ 2. Avemo chonperato da Bindo f(igliuolo) di messer Guido Aldobrandini di Visdomini tretasei isstaiora di terra cho'chasa, e cho'fornacie, e chon ungna (1), possta nel popolo

(1) Emendisi *e cho'vingna.*

di Sa'Michele di Visdomini: § 3. da primo lato via; dall'atro Dante e Dino f(igliuoli) di messer Tedaldino Guidalotti; e da terzo f(igliuoli) d'Ubertino Banbucci; e dal quarto il detto Bindo: § 4. per pegio di lib' seteciento sesanta cinque di pisani picioli § 5. Avènne mallevadore di quessta terra messer Sinibaldo f(igliuolo) di messer Rinaldo del Pulcie e Guidincho Saverigi, e messer Neri Gioia, e Chanci Siminetti di Visdomini. § 6. Avènne charta di quessta terra per mano di ser Iachopo Doni, de'popolo di San Brocholi.

§ 7. E quessto diie medesimo chanbia'mo quessta terra chon Chanci Siminetti di Visdomino a cinquatacinque isstaiora di terra che ci diede, la quale eie posto nel popolo di Sata Maria a Choferciano ed a Gignoro. § 8. E di quessto chabio avemo mallevadori i detti messer Sinibaldo, e messer Neri, e Guidingho, e Bindo di messer Guido. § 9. Charta per mano di ser Iachopo Doni notaio. § 10. E questi denari faciemo pagare a la tavola d'Amadore e di Ducio f(i) Marini: § 11. i quali iio Richomanno vi puosi, che gli ei da Bartolo Tedaldi lb' cinqueciento ventisette e s(oldi) quatro; ellivere cientoquatro ne tolsi da la tavola a fiorini.

§ 12. E quessta terra tene'mo tre anni a fito da Guidingho.

XXIX. mcclxxvi, in ka(lendi) gienaio.

1. Simone Baldovini e Richomanno Iachopi e 'l Nero Chanbi del Tedessco e chonpangni deono dare in fiorini in ka(lendi) gienaio lib' mdccccIxxviij s' i Leva'mo dalloro ragione ove doveano dare dallato una charta e mezo. E quessti denari sono di Giovanni e di Donato fratelli, figliuoli che fuoro Baldovino Iachopi.

2. À dato Simone e Richomanno e chonpangni in fiorini in ka(lendi) gienaio nel lxxvi lib' dccxxv s' xiii d' vii i quali denari aveano trati per loro isspese a minuto, e per la dota de la Tora loro serokia, ch'ella ebe quado si maritoie a Lapo f(igliuolo) di messer Uberto derRovinoso; e per la dota de la Bicie loro serokia, la quale ella ebe quado si maritoie a Ciaino f(i) Inghiberti Aciai; e per altre isspese infino a quessto die ch'eglino aveano fatte, chosie chome

sono isscrite in su'libro de la tavola per mano del Nero Chanbi. E sonci tute lesspese che sono fatte per loro a'Chomune di Firenze; ed anke ci ebe denari che si pagharo a Chanci de' Visdomini per fitto de la terra che noi chopera'mo dallui, che si tolse due anni a fito dallui; che fuoro livere quarantacinque a fiorini.

3. À dato Simone e Richomanno e chonpangni in fiorini in ka(lendi) gienaio nel lxxvi lib' mcclii s' vii d' v p(ost)o che deono dare in questa medesima faccia.

XXX. mcclxxvj, in ka(lendi) gienaio.

1. Simone Baldovino e Richomanno Iachopi e 'l Nero Chanbi del Tedessco e chonpangni deono dare in fiorini in ka(lendi) gienaio nel lxxvi lib' mcclii s' vii d' v Leva'mo dalloro ragione ove doveano dare in questsa medesima facia, di sopra.

2. Simone e Richomanno e chonpangni deono dare in fiorini die x uscente febraio nel lxxv lib' dlxxiii s' x Diedegli per noi loro Lanberto de l'Antella e chonpangni. Leva'mo dalloro ragione ove doveano dare dallato due charte.

3. A'ne datto Simone e Ricchomano e Nero Chanbi a termine lb' xviij^{c} xxv e s' xvii e d' v i quali danari pagharo a Govani ed a Donato per lo loro libro de la tavola di quella chonpangnia, sicome si contiene per ordine e per partita de'libro di quella chonpangnia. Inanzi e da dietro che fino passati a quello libro, si troverae iscritto ongne chosa.

XXXI. mcclxxviii.

1. Amadore e Ducio fratelli, f(i) Marini, deono dare [*in fi*] in picioli die x di magio nel lxxviii lib' dcclxv che ne de'mo loro quatrociento tretatreie fiorini d'oro, a s(oldi) tretacinque e d(enari) quatro l'uno. Portoie Richomanno; a(noveroie) cho'Duccio. E di questi d(enari) ave'mo da Bartolo Tedaldi e da chonpangni livere ciquieciento ventisette e s(oldi)

quatro e d(enari) sei a fiorini; e livere ciento quatro n'ave'mo da la tavola, che gli ci diede il Nero, che si puosero arragione de' fanciulli; p(ost)o arragione di Bartolo due charte da lato. E quessti denari paghò Amadore per noi a choloro che diraie in questa medesima facia.

2. À dato Amadore e Ducio medesimi lib' dcclxv di piccioli, die x di magio nel lxxviii. Paghò per noi a Bindo f(igliuolo) di messer Guido Aldobrandini di Visdomini, e per Bindo i diede a Martello f(i) Pieri isspadaio. I quali denari noi facie'mo dare al detto Bindo per tretasei isstaiora di terra che noi chonpera'mo dallui, la quale eie possta nel popolo di Sa'Michele di Visdomini; e quessta terra tolgliemo per Giovanni e per Donato fratelli, f(i) Baldovini Iachopi; la quale terra chabia'mo cho Chanci Siminetti di Visdomini a cinquata cinque istaioro di terra che ci diede a Santa Maria a Choferciano ed a Gingnoro. Di questa terra è charta per mano di ser Iacopo Doni.

XXXII. m*cclxxiij*.

§ 1. Giovanni e Donato fratelli, f(igliuoli) che fuoro *di Baldovino Iachopi,* popilli, si dovisero da Simone e dalLapo loro fra*telli, prima indizio*ne (1), mille dugiento setanta tre, in ka(lendi) apirile. § 2. Ve*nne loro* (2) in parte in denari propi lib' tremilia ciento in fio*rini* per d(enari) dodici l'uno; § 3. i quali denari iierano ad avere in me *Manno*, e di Chalimala da quelle persone ch' ierano isscriti in su u*no* quaderno che fue di Baldovino, e Simone e Lapo fratelli. § 4. Ebero in parte tuti i d(enari) che Baldovino avea dati loro quand'elglino andaro innIghiterra, che fuoro di chapitale lib' dumilia noveciento sesanta sei e s(oldi) viii in fiorini; § 5. e quessti d(enari) aveano avuti in tornesi ed in altre chose, chosiie chom'iera isscrto (*sic*) in su'quaderno di mano di Baldovino ch' elglino aveano avuti: aveagli dati loro Baldovino anzi che morisse nel mille dugiento setanta uno. § 6. Ond' iio e

(1) Vedi sopra, I, 1; XV, 1; XXV, 1.
(2) Vedi sopra, XIV, 3.

madona Decha, manovaldi di Giovanni e di Donato, per utilità di fanciulli sì parti'mo dalloro in quessto modo ch' oie isscrito quiie. § 7. E di quesste chose fecie charta ser Palto f(i) Manni Paramani da San Simone; e fuci per giudicie messer Bernardo de Cholline. § 8. Ed ache ebe in parte Simone e Lapo medesimi tuta la chamera di Simone ch' elgli avea a quessto tenpo; § 9. e fanciulli ebero tuta quella di mon*na* Decha loro madre ch' ella avea a quello tenpo; § 10. esSimone sì finio per seie e per Lapo tuta la ragione ch' elgli aveano de la loro madre; e danlie lib' ottanta che Baldovino gl'avea promessi di dalgli per ch' elgli isstese innInghiterra fino altresiie.

IACOPO
RICCOMANO
alias MANNO
BALDOVINO — Monna DECCA
✠ 1271.
LAPO
SIMONE
LAPO
GIOVANNI
DONATO
TORA — LAPO
UBERTO
DEL ROVINOSO
ACIAI
INGHIBERTI
BICE — CIAINO

TAVOLA DELLE PERSONE E DEI LUOGHI

NOMINATI NEL PRECEDENTE DOCUMENTO

UN CONFIDENTE DEGLI INQUISITORI DI STATO DI VENEZIA

MEMORIE E DOCUMENTI RACCOLTI

DA

AUGUSTO BAZZONI

(Continuazione, ved. Tomo XVII, pag. 281.)

1792, 7 *ottobre.*

Il periodico Triumvirato rimpiazzato testè, gradirà io spero, colla sua conosciuta clemenza che in un rapido compendio io gli rassegni un abozzo dei pochi diplomatici, che presso il Senato attualmente si trovano, ed i loro andamenti per quanto possano interessare il Governo, tenendomi nella categoria di mia incombensa.

Monsignor Nunzio, uomo perspicace, uomo fervido, schiavo del suo rango con un cuor buono, con delle passioni vive, che lo hanno rovinato presso la sua Corte, e colla melanconia più esaltata dall'ambizione, che lo ha rovinato qui presso il suo Corpo, amico nostro per altro, sebben malcontento talora per contrattempi in materia daziaria, povero di fortune, e ricco d'idee, vive oscuro in Padova, avendo ottenuto da Roma il permesso di abitare qual città più gli piace della nostra terra ferma, in vece della metropoli, e ciò col mezzo del cardinal Borromeo suo protettore, ed aspetta che suo fratello il duca di Luci ambasciator di Napoli in Spagna, gli ottenga con gli offizj di colà, lo sviluppo della sua sorte, sebbene ad alcuni dica di averci rinunziato assolutamente, e voler ritirarsi in patria. Egli passerà qui, dove presto si attende il carnovale, e con piccola compagnia ho dati ben dedotti che lo avrò da me alcune sere, avendo in me riposta parte della sua confidenza.

L'ambasciator cesareo alto, alla mano e per il suo nome, e per il suo rango, e per le sue fortune, con una moglie ancora più alta di lui, perchè nata Kefnüller, è un buon tedesco uomo più di cuor che di testa, schiavo, indissolubile dalle catene, in cui ritienlo l'antico Segretario, anzi odierno ex Segretario di Legazione Corradini, sebben queste nel breve regno di Leopoldo siano state di ferro. Costui già perpetuo nemico nostro, se ben rimosso di qui dal de-

funto Cesare, ha trovata la via di rendersi necessario all'Ambasciatore ed all'Ambasciata, e sostenuto dal principe Haunitz, che naturalmente si è trovato da lui ben servito in ragione inversa de'suoi andamenti verso di noi, qui regge tuttavia senza titolo, ma colle incombenze, le quali non sono che per figura coperte dal suo successore Baron de Crescery, uomo non bisognoso, e che nutre altri aspiri.

L'Ambasciator di Spagna, uomo raro perchè occupatissimo nelle sue incombenze, e dissipatissimo ne' suoi piaceri, con un temperamento ferreo regge alle une e agli altri. Testa singolare, cuor eccellente, amico ingenuo, nemico debole, talvolta per la sua dissipazione inconseguente a sè stesso, onorato quanto generoso e nobile, capace di un rancore, ma superiore al risentimento, amico nostro per persuasione e costante anche quando se ne lagna per insolenze di zaffi, che egli crede non meritare, filosofo popolare, distratto sempre ma più attento che non si crede, amico di sua moglie più che marito, amabilissima donna, ma circoscritta alquanto di spirito e di cuore, tenerissimo padre del bambino avuto di lei al cadere dell'anno scorso; tal è il cavalier De las Casas.

M. Campos suo segretario di ambasctata, quantunque sospeso oggidì di partire, partirà tuttavolta dietro a'suoi aspiri sì tosto che il possa cautamente, e noi non perderemo gran fatto in lui. Giovane vivo, dissipato, e pieno delle prerogative del rango diplomatico quantunque egli si sia, non sarebbe sì riservato al caso, e farebbe man bassa con altura e imprudenza.

L'ambasciata di Francia oggidì non esiste, e le due figure anfibie che con idea paradossa intendono tuttavia di sostenerne le veci, le ho testè analizate abbastanza.

La residenza d'Inghilterra scoperta di Principale viene interinalmente esercitata dal console Vaxon, uomo di nessuna conseguenza.

Il ministro Russo è un uomo manieroso, ma nullo per la società. Contento delle communicazioni del conte Minelli pe'suoi dispacci, egli non comunica nè punto nè poco co'suoi colleghi, nè con chi che sia: vive oscuro colla sua amica, sempre a casa col cader del giorno, ed ignorato in bene e in male, se non quanto l'agente di Polonia crede di conoscerlo, e non per il buon verso.

Il residente di Torino è un parla poco, pensa molto, ma corto d'idee, minuzioso nel rango, connivente su i pochissimi suoi domestici, amico nostro, ma senza la solidità dell'ambasciata di Spagna, amico mio alla sua foggia, ed è un di quelli che conto avere per far compagnia a Monsignor Nunzio al mio casino.

Il residente di Napoli, giovane colto, ornato, ma imprudente, intrigante, forse non nostro nemico, ma certamente non nostro amico, combatte colla sproporzione tra le sue convenienze e di sua

famiglia, e la sua fortuna. Sua moglie è andata a Napoli per migliorarla, se non piuttosto per provvedere alla sua: amata ancora da alcuni ben più che stimata, qui s'ingegna di figurare tra le donne diplomatiche, delle quali la frequentano alcune più per propria soddisfazione e comodo, che per amicizia.

Il Residente di Prussia mio amicissimo dalla prima gioventù nostra, è un uomo dabbene, nobile, generoso, ma povero e scarsamente pagato suda sangue a mantenersi in tutte le possibili convenienze con una moglie, che per quanto sappia esser discreta, non può non sbilanciare le misure di proporzione. Ambiziosissimo della gloria del suo re, egli è amico nostro assolutamente, e lo è costante non ostante le amarezze che tratto tratto ha sofferte egli pure per la materia daziaria. Entrambi marito e moglie li avrò di concerto al mio casino, e mi saranno il richiamo degli altri: lo stesso ambasciatore e ambasciatrice di Spagna qualche volta ci terran dietro.

Il ministro di Malta è un filosofaccio buon ragionatore, buon amico, nobile economo, spensierato ne'rapporti della società, dove con tutte queste sue superiori maniere è amato, stimato e ricerco. Epicureo d'indole, pieno d'onore, buon suddito nostro, indolente co'suoi domestici, ma amico nostro per sentimento senza valutar per nulla il sentimento altrui: egli pure sarà uno di quelli che terrà dietro alla contessa Cattaneo al mio casino.

Gli andamenti di tutti questi individni collimano ad un solo oggetto, quello di soprafarci quanto potessero mai, e profittare anche degli atomi in opposizione alla nostra legge di tenerli segregati dal corpo aristocratico, il che li dispera, non avendo mai potuto nessuno accostumarvisi in modo da passarci sopra senza dispetto.

La materia daziaria è quella che sovente gl'intrica col Governo; e i Residenti tutti col Prusso in capite, ed anche Monsignor Nunzio, che meco se ne è espresso più volte, coltivano una mira, contrariata peraltro dalli Ambasciatori gelosi del dritto, ed è quella d'indurre il Senato a convertire i passaporti delle loro franchigie in effettivo contante sull'esempio di molte Corti, con che sarian tolti di mezzo tanti disturbi reciproci, che accadono alla giornata, e che talvolta si convertono in compromessi ardui, e ben serj, qual fu quello dell'ambasciator di Francia M. de Chalon, che non ripiegato sul punto gli diede tempo a meditare, ed eseguire un fatto scandaloso, ardito, e reprobo in tutti i sensi.

Ciò che tien teso in sua spezialità lo spirito del residente di Prussia, si è il ricambio che la sua Corte si aspettava dal Senato di un Residente dalla parte nostra a Berlino, a segno di esprimersene il Re con lui in suo dispaccio di quattro anni fa, che ho

sorpreso alla sua confidenza e rapportato alla lettera; come ho rapportato quello dell'ordine datogli di non communicar più nulla a questo Governo ministerialmente, e l'altro recentissimo, in cui Sua Maestà lo riconviene di un arbitrio presosi, sebben grazioso, in proposito.

Tali sono i personaggi diplomatici, che qui risiedono, tali sono i loro communi andamenti, tali sono le brame dei più, e tale è la tendenza di quest'ultimo, che potranno *passim* venire sott'occhio al Governo, e per le quali sono anche stato informato da alcuni, perchè sono in me persuasi di uno spirito conciliatorio, che me li tien ben affetti, e da cui ne traggo partito per le confidenze loro, e per le mie umilissime riferte.

Supplico a china fronte la clemenza pubblica degnar di gradire queste rapide nozioni preliminari, sugli oggetti ordinarj, riserbando le straordinarie alle congionture, e mi riconsacro.

'1795, 10 *aprile.*

La mia prenunziata conversazione avuta con Monsignor Nunzio l'altro ieri mattina, contiene cosa abbastanza interessante per umilissimamente riferirla. Questo perspicacissimo uomo, nato assolutamente per il mestiere che fa come diplomatico, e per essere il ministro d'ogni Potenza, mi pose in treno di scorrer l'Europa tutta per trinciarla; egli poi recapitolando con un' energia non solo di parole ma di viste sommamente estese, mi confermò l'alta idea già da me sempre concepita di lui.

Dopo una sì vasta escursione, nella quale mi osservò profondamente che se la Czara vive questo resto del secolo, e la Francia non si assoda a bastanza per contenerla, parendo a lui questa la sola Potenza da poter raffrenare quella sbrigliata donna mettendo ancora in valore la Porta, e chiunque vorrà trarne partito coerentemente alle convenienze proprie (e qui non fui sì corto per intravvedere ch'egli volea graziosamente preludere alla Repubblica nostra, della cui salomoniana profondità di consiglio mi avea già parlato col vero tuono della più alta persuasione) colei infallibilmente andrà non solo al Bosforo, ma dal Bosforo dovunque vorrà; dopo sì fatta escursione, dissi, era naturale che ci accantonassimo nella nostra parte di mondo, cioè l' Italia, e ne adombrassimo la sorte. Il Papa, diss' io, divida il Re dal Sacerdote (già sapevo di lunga mano con chi parlavo, e certamente non col troppo buono abate Cattaneo), e l' Italia secondo buoni dati è salva. Ah caro Abate, mi rispose, Braschi non è abbastanza grande per saper fare

tal divisione da Re, nè forse abbastanza illuminato per saper farla da Papa; ritengasi per grazia dalla sapienza pubblica, aver io altre volte riferito che questo Prelato mal provveduto, mal gradito, e non ben trattato da questo Papa, non fu mai intrinsecamente suo amico, nè sa esserlo ancora, sebben dicasi finalmente preconizato a posto Cardinalizio a Roma, cosa ch'egli dice non sapere che per private lettere forse erronee, ma non offizialmente ancora; e per confidarvi in amicizia, proseguì egli a dirmi un aneddoto, di cui sarete discreto ad usarne (il che significa, non vi proibisco di usarne con chi conviene, ed è questo l'articolo della nostra segreta conversazione che m'induce a riverentissimamente riferirlo), onde sappiate per vostro lume, che il Papa ha, parecchi mesi fà, spedito privatamente a Londra Monginor Astik oriundo inglese, ad inculcare a quel Gabinetto la costanza nella guerra, e a non ascoltar mai alcun cenno di pace, se non vi è compresa la Santa Sede col preliminare della restituzione d'Avignone e del contado Venosino; mission romanzesca, che però ha rivalso al Prelato nel suo ritorno il posto di Auditore della Camera Apostolica, che è un incamminamento a cospicua fortuna nella nostra Corte. Veramente, Monsignore, io risposi, trovo anch'io in questo aneddoto nelle presenti circostanze una rimarcabile sublimazione di fantasia; e questa sublimazione, Abate, egli soggiunse, varrà all'Italia e singolarmente a Roma delle vessazioni; se pur è vero che all'impresa d'Italia la Francia pensi davvero: pe'miei dati, io gli dissi, la Francia ci pensa, ned altro potrebbe ritenerla per ora, che il nembo interno suscitatole dai disperati Giacobini, i quali di sotterra da un terremoto di ondulazione che l'agita in diversi sensi le ne preparano uno sussultorio, che potrebbe far crollare la macchina dell'odierno moderantismo, la sola da cui dipende una riorganizzazione, che ha già architettata la tomba al Giacobinismo, e conseguentemente all'autorità che il loro antesignano Robespierre avea fondata sul rigorismo, anzi sulla tirannide, sulla depredazione e sul sangue. Veramente, disse Monsignore, questa insurrezione è un importantissimo avvertimento, ma lo sappiamo ancora così imperfettamente, che abbiamo bisogno di difender lo spirito dalle esagerazioni, finchè migliori dettagli vengano al soccorso dell'opinione.

Nel congedarmi mi disse il Prelato di andar a trovarlo sovente, e con libertà, giacchè gli torna troppo scomodo l'andar su e giù, e per ora conta di trattenersi in Venezia. Questo scomodo, ch'oggi egli sente, e che non ha sentito per circa tre anni, non può avere che un pretesto, occasionato da qualche circostanza sopravvenuta; ma io non l'ho approfondito per poter farne parola.

Di prima sera fui dall'Eccellentissimo Procurator Mocenigo, ch'io frequento perchè a lui debbo la mia prima istallazione presso i Diplomatici a Parigi fin dal 1770, la quale dappoi mi ha accompagnato in tutta la mia onorata peregrinazione, onde gliene conservo una gratitudine, ed ho anche per lui un sincero attaccamento di stima, perchè l' ho conosciuto uomo di mestiere, e dotato dei veri talenti che vi si richiedono. Parlammo della partenza del nobile Querini, e del Procurator Pisani; io mi felicito di questi due miei parenti, egli disse; auguro a Querini in Francia quella serenità che si è ecclisata a Pisani, il quale non credo vi torni già in questo momento di una nova insorgenza, che a lui sembrerà certamente della natura di quelle, le quali lo hanno fatto impallidire colà sulla faccia del loco; oltre di che nè voi, nè io non ignoriamo, Abate, ch'egli in Francia non ha più oggetto, dal giorno che la Francia non ebbe più re; onde non accreditato da noi presso il novo Governo, non ha nemmen loco al congedo: coltivai sobriamente questo discorso, perchè temo e tremo di ecceder sempre; ma mi compiacqui di udire un tal uomo ragionare su gl' irrefragabili principj del dritto delle nazioni da non potersi obliterare nel concreto caso. Fui a finir la sera dalla N. D. Catti Minotto, dove venne il N. H. Conte Antonio Piovene, il quale disse qualche cosa sul ritardo della partenza del Querini; e rimasi sorpreso di sentirlo articolare in precisi termini: « Io non sono politico, no 'l faccio, e non l' ho mai fatto; ma parta Querini tosto, parta tardi, in ogni caso non gli mancherà mai di cader malato per via, e di dover far alto per tutto quanto quel tempo di cui potrà abbisognare la sua guarigione, la quale potrebbe durare, finchè durerà la nova malattia che insorge in Francia ». Di questa nova malattia poi noi non abbiamo dati, io risposi, tali a prevedere sì fatte conseguenze, e sentendo suonare la mezza notte via me ne venni senza più.

Mi prostro e mi consacro.

PS. Ho nominato senza ribrezzo il detto N. H. Piovene, perchè il suo discorso essendo innocente, e non involvendo nessuna conseguenza per lui, ho amato aver un garante al mio detto, come soglio in così fatti casi innocenti, perchè il non nominar mai nessuno può passare talvolta per immaginato, ed io potrò ben trepidar di tutt'altro, ma d' immaginare non mai.

IV.

Il carteggio che per importanza, per sceltezza di pensieri, per eccellenza di forma lascia addietro di gran lunga ogni altro è quello del confidente Bartolommeo Benincasa.

Questi apparteneva a nobile ed illustre famiglia, oriunda di Montegibbio, ascritta poscia al patriziato di Modena, ove nacque il 1746. Cadetto fra molti fratelli, di cui uno fu ministro ducale in Milano, uno arcivescovo di Camerino e l'altro vescovo di Carpi, venne destinato al sacerdozio, ed a soli quattordici anni fu accolto come novizio nella compagnia di Gesù. Fornito di mente vivace ed immaginosa, s'accorse ben presto che la vita monotona del chiostro non si confaceva a' suoi istinti, nè si adattava alla robusta complessione onde l'avea favorito la natura: abbandonò quindi l' idea di farsi gesuita, e invece si diede alle armi, e nel 1765 lo troviamo fra gli ingegneri militari col grado di capitano.

Preso forse in uggia anche il vivere soldatesco e forse animato da quello spirito irrequieto che non lo abbandonò mai, nemmeno in vecchiezza, seguì il marchese Montecuccoli, ministro del duca di Modena alla corte di Vienna, ove ebbe agio di frequentare la parte più culta e più potente della società austriaca e straniera. In essa conobbe il conte di Nemptsch che lo condusse in un remoto castello della Moravia come educatore de' suoi tre figliuoli designati alla diplomazia, alla milizia ed all'altare. Ma egli non durò molto in tale ufficio, e detto addio al solitario recesso, ritornò a Vienna fra i piaceri e le avventure, di cui non ultima fu quella di essere in una notte assalito da alcune persone che lo costrinsero ad entrare in una vettura e lo condussero al cospetto di elegante dama, la quale lo avea fatto rapire.

Invaghitosi di nobile donzella, Giuseppina Cleves di Tillemont, la condusse in isposa e fece ritorno in patria, ove sperava di godere le dolcezze della vita domestica. Se non che le idee fantastiche e volubili della sua donna, detta dal confidente Pedrini « diabolica » (1) lo persuasero non es-

(1) Il Pedrini, con lettera de' 15 ottobre 1791 dava agli Inquisitori alcuni cenni sulla vita e sul carattere del Benincasa. In essa lo descrive « franco, loquace e nullo, peraltro uomo dabbene e veramente dabbene ».

sere fatto per lui il nodo matrimoniale e lo spinsero ad andare in traccia di nuove emozioni, le quali operassero in guisa da fargli dimenticare il patito disinganno. Venezia allora era in fama di città, ove il lieto vivere esercitava assoluto predominio; i suoi carnevali erano celebrati ovunque; i suoi facili costumi erano portati alla conoscenza del mondo per mezzo del genio del Goldoni: le sue donne erano tenute come le più amabili d'Italia ed i suoi monumenti come il più splendido risultato di una sapienza politica, che quantunque declinata, dava ancora qualche luminoso sprazzo di luce. Non è difficile il credere che le attrattive ond'era circondata la fantastica città delle lagune abbiano sedotto l' immaginazione del Benincasa e lo abbiano spinto a cercarvi godimenti e occupazione.

Giunto in Venezia, il Benincasa strinse amicizia col genovese Girolamo Durazzo, ministro d'Austria presso la Serenissima, grande amatore di arti belle, che lo incaricò di illustrare una vasta raccolta d' incisioni e gli aprì l'adito alla più stimata società veneta e forestiera.

Ornamento e decoro di questa era una donna, culta, spiritosa, intelligente, scrittrice di garbo, appassionata d'ogni maniera di erudizione e tenuta in alto pregio. Essa era Giustina Wynne, figlia di un gentiluomo inglese, la quale poi fu moglie del conte di Rosemberg, che come ambasciatore dell' imperatrice Maria Teresa presso la Repubblica avea preceduto il marchese Durazzo. Siccome essa riuniva intorno a sè quanti dotti si trovavano in Venezia, così non fu difficile al Benincasa di essere ammesso a quei ritrovi, di cui diventò uno de' più assidui frequentatori. In breve volgere di tempo le relazioni tra la contessa ed il Benincasa divennero sì intime, che fecero sospettare come l'amore non vi fosse estraneo. Per dare ad essa onesta sembianza, la contessa sparse la novella che il Benincasa fosse incaricato dell'amministrazione de' suoi beni. Se non che, dopo qualche anno, « poichè la sazietà è in natura » (1), il Benincasa partì per la Gran Brettagna come compagno di viaggio di facoltoso inglese, da cui presto si staccò per ritornare alle dolcezze di

(1) Lettera succitata del confidente Pedrini.

un affetto, che non si estinse nemmeno dopo la morte della contessa di Rosemberg, da lui chiamata « la più interessante, amabile e pregevole donna dei nostri tempi e paesi » (1).

Frutti di tanta intrinsichezza furono alcuni lavori letterari, a cui diedero mano la contessa ed il Benincasa, pubblicandoli insieme in tempi diversi. Non ultimo fu il romanzo intitolato: « *I Morlacchi* » scritto in francese, encomiato dal Cesarotti per novità di concetto, per valentia nella condotta e nello sviluppo, e per vivacità di descrizioni.

Sconfortato per la dolorosa perdita, il Benincasa, sul finire dell'anno 1792, per togliersi da quei luoghi, che erano stati testimoni del profondo suo sentimento, dopo averne data una lieve testimonianza coll'erigere un modesto monumento alla memoria dell'amata donna, lasciò Venezia per darsi alla educazione di un figlio della margravia di Brandeburgo-Auspach, che teneva stanza in Inghilterra, ove rimase cinque anni continui, interrompendo le sue occupazioni con qualche viaggio in Francia ed in Germania.

Intanto le vittorie di Napoleone mutarono faccia agli ordinamenti politici degli Stati Italiani, ed il Benincasa, che in fondo amava sinceramente la patria, volle ritornarvi, ed appena costituito il regno d'Italia ebbe la direzione del giornale ufficiale, ove inserì articoli di critica letteraria, di arti e di teatri. Nel 1806 fu mandato a dirigere la pubblica istruzione nell'Istria e nella Dalmazia, e più tardi in Illiria. Poi ebbe qualche incarico scolastico, come quello di segretario della commissione per scegliere i libri pei ginnasi e licei.

(1) Lettera del Benincasa agli Inquisitori, in data de' 17 giugno 1791. Egli poi fa il seguente elogio funebre coll'altra lettera diretta al segretario degli Inquisitori il 22 agosto 1791, datata da Padova, che dice: « È mancata stanotte l' impareggiabile contessa di Rosemberg. È perito in lei il più raro, forse l'unico complesso delle qualità più difficili a concorrere in una stessa persona. Grand' ingegno, bellissimo cuore, grazie di spirito, finissimo uso di mondo, squisitezza di tatto, scelte cognizioni, venustissima coltura, e la più spontanea sincera modestia in tanta dovizia, tutto riunivasi in quell'amabilissima illustre donna, delizia di ogni società, ornamento del sesso e opportunissimo personaggio a Venezia, avesse pur ella potuto giungere alla più avanzata decrepitezza. La natura ci ha rubati almeno vent'anni della dolcissima sua compagnia, essendo morta in età di cinquantaquattro anni e sette mesi.

Caduto il regno italico, riparò a Milano, ove dedicossi a tradurre i capolavori del teatro francese, inglese e tedesco. E durò in questo laborioso conato fino al 1816, anno in cui morì, lasciando fama di spirito culto ed acuto, ma senza aver dato all' Italia nessun libro, in cui si manifestasse il molto sapere e la grande erudizione, che a forza di studio e di perseveranza avea saputo procacciarsi (1).

La corrispondenza che qui pubblichiamo è d' incontestabile importanza, specialmente per chi intendesse di scrivere la storia degli ultimi anni della repubblica di Venezia. A darle sì fatto interesse concorse una circostanza, che importa accennare. Col trionfo in Francia dei principj avversi alla monarchia, si verificò il fatto che moltissime famiglie appartenenti alla nobiltà, oppure attaccate al crollato edifizio, andarono ramingando per tutta Europa, sia per sottrarsi a gravissimi pericoli, sia per rannodarsi e tentare di abbattere il nuovo potere surto a loro detrimento. Molti illustri personaggi prescelsero a dimora il territorio della repubblica veneta, forse perchè lo stimarono luogo sicuro e tutelato in guisa da non far temere lugubri eventi. Le loro previsioni non andarono errate, giacchè fino ad un certo tempo il governo veneto seppe porre un argine all' invadente spirito rivoluzionario e quindi potè dare asilo sicuro a' suoi ospiti di oltr'alpe. Questi pare si avessero data la posta in Venezia, che lieta li accoglieva, considerandoli come una fonte di ricchezza. Ma se la popolazione assisteva indifferente all' incessante andare e venire di forestieri, vegliava su di essi il sagace e sospettoso consiglio dei Tre, che volle conoscere da quali intenzioni fosse animata la numerosa emigrazione.

(1) I lavori del Benincasa sono: molte poesie sparse nelle raccolte del tempo suo; la *Biografia di Enrico Dandolo*, edita dal Bottari e poi dal Pomba; i *Saggi sulla genealogia, natura ed interessi politici e sociali della Repubblica Italiana*, pubblicati a Milano nel 1803. Nel 1806 stampò a Parma, coi tipi del Bodoni « Orazio Flacco redivivo ». Lavorò nella voluminosa opera intitolata: « Essai sur la musique » pubblicata per cura di Labaude, ove scrisse la parte istorica della musica in Italia. Fece molte traduzioni, tra cui è principale quella della Memoria sulla tragedia di Cooper Walker. Sono sue molte versioni di drammi e commedie tedesche, inglesi, francesi contenute « nell'anno teatrale » e suoi sono parecchi articoli inseriti nel *Giornale Italiano* e nel *Poligrafo*.

Tale incarico fu assegnato al Benincasa, che seppe compierlo con non comune sagacia, di cui fanno testimonianza le bellissime relazioni dirette agli Inquisitori.

Il campo sul quale il Benincasa spiegherà la sua opera è molto più vasto di quello che era dischiuso a' suoi predecessori, forzati a rimanere fra limiti ristretti e quasi tutti locali. Egli vede quanto a lui fosse propizia l'offertagli occasione, e s'industria a prenderla a volo, perchè da essa può dipendere il suo avvenire. Ei si pone in agguato, attende i nuovi venuti e di mano in mano che giungono, li circonda, si fa loro presentare, diviene loro amico, li rallegra di sua conversazione, non manca ai loro convegni, ne considera le abitudini, ne studia il carattere e poi corre nella solitaria cameretta, dove scrive le sue impressioni al tremendo Tribunale, che ne fa tesoro e le prende a guida de' suoi criterj. Desta meraviglia il vedere con quale acume il Benincasa scrutina i pensieri e le tendenze de' suoi personaggi, con quale discernimento sa mettere in rilievo i loro disegni, con quale colorito riesce a lumeggiare i tipi da lui studiati. Già fino dal primo giungere in Venezia del conte d'Artois, del Bombelles, di Las Casas e di altri, egli aveva intraveduto che si trattava di conchiudere « una lega esterna per combinare massime e piano di agire » (1).

Nulla da lui è trascurato: anche le piccole cose gli offrono argomento a considerazioni profonde, a giudizj assennati e giusti. Egli non è un semplice raccoglitore di notizie da trivio, ma è un sapiente investigatore, che penetra nella natura umana, la anatomizza, ne cava deduzioni. Il suo ingegno non si limita a vedere la superficie delle cose, ma vuole internarsi oltre la corteccia e insinuarsi per quanto glielo consente il limite della possibilità. Egli mette a profitto le cognizioni accumulate in giovinezza e quelle acquistate nell'età matura fra il rumoroso alternamento della società, e se ne giova con grande abilità. Peccato che tanta potenza d'ingegno e sì gran copia di sapere sieno state rivolte ad ufficio basso ed indegno di uomo onesto. Si ammetta pure che la necessità di procacciarsi il vitto sia stata l'unico movente

(1) Riferta del Benincasa agli Inquisitori in data del 1.° maggio 1792.

della determinazioae presa dal Benincasa; ciò non varrebbe ad iscusarlo dinanzi al tribunale della pubblica coscienza. Giova peraltro avvertire che il suo senso morale non era tanto pervertito da impedirgli di conoscere quanto di abietto si trovasse sul cammino, in cui stava per mettersi; e per far tacere il suo rimorso e per palliare la disonesta azione, chiedeva al Tribunale « una commissione puramente letteraria ». Pare che il suo desiderio non fosse soddisfatto: ciò nonpertanto egli continuò a lavorare indefessamente per meritarsi il plauso e le larghezze de' suoi padroni, che gli offrirono un impiego da lui rifiutato, « perchè in luogo di avvicinarlo alle persone importanti che oggi accolgono con amicizia e facilità lo scrittore, servirebbe ad allontanarlo e chiudergli tutte le vie che lo tengono nella loro intrinsechezza » (1).

Invano cercammo d' investigare come il Benincasa entrasse al servizio degli Inquisitori, giacchè nè nelle riferte, nè nelle annotazioni di questi v' ha traccia alcuna. Forse non è lungi dal vero il supporre che il segretario dei Tre, Giuseppe Gradenigo, di cui il Benincasa era amico, abbia perorato in favore di lui, mettendo sotto gli occhi del Tribunale quanto giovamento recare potesse l'opera di uomo così intelligente. La sua prima lettera, ove fa una breve biografia di sè stesso, porta la data del 9 aprile 1791, ma in essa se ne accennano altre anteriori, mandate forse come saggio, e che pare non dispiacessero agli Inquisitori, i quali riposero nel Benincasa stima e confidenza al punto da consegnargli una cifra, perchè se ne servisse nei casi più delicati e che richiedessero maggior segreto. L'ultima riferta è del 31 ottobre 1792: con essa prende congedo e indica come persone capaci a succedergli l'abate Boselli ed Antonio Bini.

La corrispondenza del Benincasa è molto numerosa e sì frequente che nello stesso giorno trovansi più riferte. Noi scegliemmo quelle che reputammo contenere notizie di maggior momento, e sono le seguenti:

(1) Lettera del Benincasa agli Inquisitori del 3 aprile 1791.

Venezia, 27 gennaro 1790-91.

È interessante l'aspetto morale della città nel presente momento per la dimora del Conte d'Artois, e la scelta numerosa colonia di Grandi Francesi, parte di seguito e servigio del principe, parte della famiglia e società Polignac, e parte d'altri personaggi distinti per condizione e grado, tutti aristocratici, e se non attaccati al Re, certamente nemici della nazionale Assemblea e della Rivoluzione.

Il conte d'Artois cerca di mostrarsi affabile, cortese, attento: ma l'alterezza dei Borboni Francesi non può a meno di traspirare. Mostra più brio che ingegno, ma ne ha quanto basta per esprimere con aria di gran sentimento moltissima e ragionata venerazion pel governo, e sopra tutto un riconoscentissimo gradimento a tutte le delicate dimostrazioni che vede e rileva molto bene. Per uso e mestier di Principe viaggiatore interroga e vorrebbe mostrar premura di conoscere il governo stesso; ma non v'è in lui una certa solidità e deduzion d'idee nell'osservare ed informarsi. Gli si vede gran desiderio d'obbligare i circostanti tutti; quindi sempre volteggiando studia di distribuire più dimande che risposte. Ha lieto il carattere, brioso il discorso, e probabilmente leggiero il sentimento: pur sembra che predomini in lui quello della propria situazione, e che da questo vengano intorbiditi ed alterati tutti gli altri più analoghi a lui, e alla passata sua fama.

In mezzo agli elogi caldissimi, de'quali lo colmano i suoi, massime rapporto alle qualità del cuore, che assicuran ottimo, e dell'animo, che giurano retto ed intrepido, non dissimula talun d'essi che il vero e principal motivo del suo viaggio a Venezia sia stato il desiderio di rivedere la Marchesa di Pollastron moglie di un fratello della Duchessa di Polignac. Per asserzion degli stessi è falso che il re suocero abbialo consigliato a partire; ma vuolsi piuttosto che la noia del troppo rigido vivere alla Corte monastica di Torino, e l'accennato desiderio l'abbiano determinato a questo viaggio.

Un certo Monsieur Vassal Chirurgo, chimico e farmacopola al di lui servigio, che gli altri dicono aver sagrificato una considerabile fortuna per seguitarlo, uomo di ottimo aspetto morale, per sentimenti e cognizioni assai caro e pregiato al Principe e a tutti i suoi, parlandone col maggiore interesse, non dissimula la propria disapprovazione in più cose. Condanna il progetto di andare a Vienna, e oltre l'altre più forti ragioni, calcola persino quella della spesa, benchè non la supponesse di più di 80 mille franchi,

troppo grande adesso per lui che è ridotto a 15 mille soli franchi, la settimana. Se questo progetto sussista ancora non si sa bene: ma dice Monsieur Vassal che si aspetta il ritorno di un corriere spedito a Vienna. È certissimo che lunedì scorso il Conte dovea partir la notte per Trieste, fermarsi colà un paio di giorni, e tornare a Venezia. Ieri mattina il Conte di Veudreuil, il vero amico e confidente del Principe disse ch'egli non ne aveva abbandonata, ma solamente sospesa l'idea. Ieri pure i varii discorsi non esprimevano che incertezza e oscurità sulla sua partenza: qualcheduno accennò che potesse seguire entro la ventura prossima settimana: l'Ambasciator di Francia protestava di volerlo ritenere quanto più poteva: ed è certo che l'Ambasciatrice gli preparava in sua casa un familiare divertimento in musica per martedì sera. Avendo il Principe estremamente gustato e gradito il *fresco* (1), anche in vero aspetto d'una festa a lui, ma delicatamente dissimulata, si sente che con gran piacere lo rivedrà. Tutti segni di una non imminente partenza. Del resto per quanto può si diverte, ma sempre in publico, con gran decenza: parmi per altro di scoprire in lui l'aria astratta ed occupata, e uno stato abituale di fremente intolleranza.

De'suoi Cavalieri non v'è nulla di segnalato da dire. Il Conte di Dillon, detto più giustamente altre volte il Bello, tal pure si crede, ha spirito e grazia di società, e nulla più.

I Conti di Rolles o d'Escars, son uomini che paiono assennatissimi, ed hanno stil di riserva. Il giovine conte di Seran è partito col Marchese di Maillè per Roma.

Nella famiglia di Polignac è primieramente rimarchevole la troppo celebre Duchessa, troppo diversa dalla fama che il risentimento o piuttosto la cieca e credula rabbia popolare ne ha sparso. Un'aria della più sincera semplicità costantemente le regna sul volto, nelle maniere e nel discorso: un profondo sentimento delle sue disgrazie anima nobilmente il suo parlare. Benchè attaccatissima alla causa e alle Persone Reali, pur sa dare delle giuste ed ingegnose eccezioni alla loro condotta, ed ella non può dirsi accecata da troppo cortigianesca dedizione. Ella, siccome tutta la colonia, mostra invece la più favorevole e passionata opinione del conte di Artois; e a dir vero pare che della Casa Reale e dei Principi del sangue, egli sia il solo, per cui risentono attaccamento grandissimo e in cui fondano quelle speranze e quella sorprendente fiducia di

(1) *Fresco* significa a Venezia una festa notturna sul canal grande, ove concorre immensa quantità di gondole illuminate a vari colori, che si aggirano attorno ad alcune *peote* da cui partono i concenti musicali a rallegrare le turbe festanti.

ripristinamento, dalla quale sono costantemente animati. Il carattere della Duchessa par tutta soavità dolcissima, modestia spontanea, nulla d'esagerato nell'espressione, (abitudine per altro sì universalmente nazionale) moderazione, misura e molta aggiustatezza d'idee, senza la solita smania di brillare. Non ricorda punto il sommo fasto passato, e oso dire che non è possibile che un carattere si cangi, come si è cangiata la sua posizione.

La Contessa Diana di Polignac, sorella del Duca, potrebb'ella pure in altro senso parere un enigma. La fama vuole ch'ella fosse l'intrigante. Dopo averla ben ascoltata ed osservata, io penso, che questa fama sia falsa egualmente che quella della Duchessa sua cognata ha fatto un mostro sì orribile. La Contessa Diana non manca di spirito e di fuoco, ma non in dose straordinaria: parla non infelicemente, ma da donna: mostra della veemenza, ma non ci ho mai scoperto (benchè ella non si rattenga, o sfugga gli argomenti) nulla che annunzi profondità di viste, o destrezza di maneggio. Molta declamazione, riflessioni comuni e un farne caso, che esclude una certa acutezza di distinta penetrazione.

Ciò che le avrà meritata la fama d'intrigante, forse è stato il calor dell'impegno, il favor delle circostanze ne' suoi aderenti e la sua stessa bruttezza, che non ammetteva nessun'altra spiegazione della sua importanza e consistenza alla Corte. È vero per altro, che il Principe e la Colonia mostrano gran premura e riguardo per lei: ma i Polignac hanno uno spirito di famiglia e di partito, che gli tiene strettamente congiunti fra loro.

Il Duca di Polignac è un cortigiano di carattere lieto, che non è sciocco, ma non si distingue per nessuna pronta qualità che lo definisca.

Il Duca di Guiche genero del Duca e Duchessa di Polignac, non ha a quel che pare nulla più che del buon senso e del valor militare. Mostra gran premura del servigio del Principe, ed ha con lui familiarità. Non par carattere caldo, o intraprendente. Per quanto glielo permettono le circostanze e i pensieri, ama il bel tempo, ma con saviezza e giudizio.

Attaccato ai Polignac c'è un Monsieur di Saint Paterne guardia del corpo del Conte di Provenza. Il suo mestiero par che sia quello di mostrare e di far dello spirito. Ne ha di fatti molto, e vi unisce cognizioni e letteratura; ma non sembra di alcuna considerabile importanza relativamente agli affari. Come scrittore, la sua penna serve probabilmente all'uopo; e io ho sentito da lui un'eloquente lettera al Re, che non credo mandata. Bell'uomo, com'è, potrebbe forse avere altri impieghi.

Non v'è nulla a dire dell'altre giovani dame, della famiglia, che hanno talenti d'ornamento, spirito francese, bellezza più o meno, e nulla più.

Nella Marchesa di Pollastron non si vede che riserva e contegno: parla poco, e con pochi, oltre le amiche sue.

Il Principe in publico se le accosta, ma senza affettazione, e non con troppa frequenza.

La persona sola che merita riflessione, e può credersi capace d'immaginare e condurre un'impresa è il Conte di Vendrevil, l'uom che gode il favore degli uomini e delle donne tutte di quel partito, e che particolarmente la fama suppone ed assicura distinto dalla Duchessa, e in altri tempi dalla Regina. Ha i più bei doni dalla natura rinforzati dall'arte, e dalle favorevoli circostanze di gran nascita, e ricchezza per essere irresistibilmente amabile ed amato.

Felicissimo parlatore, pien d'ingegno e di grazie, perspicace nelle sue viste, padrone della sua idea non meno che della sua espressione, conoscitore finissimo, e destro oltre modo ad eccitare interesse in ognuno per sè stesso, e per l'oggetto che tratta. Ha col Principe tutta la cordiale familiarità d'un amico, e cogli altri ne parla con tutto l'entusiasmo. Benchè in apparenza facile e sciolto nel parlare, e con aria di franchezza, di candore e di energia, pure a ben riflettere non è da creder sincero. Si conosce l'uomo che parlando proponesi di dominar, di piacere, di trarre al suo partito. Di tutti i francesi che abbiamo egli è il solo che può col consiglio e coll'adoprare i mezzi dell'ingegno e della seduzione, dar forma e consistenza ad un piano.

Dopo tutto questo, io non esito a dire che non credo che in Venezia si formi alcun piano, ma che paionmi tutti dipendere giornalmente dalle nuove e trepidar nel riceverle.

È universale in tutti e non dissimulato, il disprezzo altissimo per il Re, ed anche la disapprovazione in più riguardi della condotta passata della Regina.

Risulta finalmente da tutto una verità, ed è che non è da sorprendersi che tra questi illustri Esuli, occasioni e motivi di sì violenti e strani movimenti non si scopra nulla di veramente capace per talenti e carattere di cagionare ed operare rivoluzioni: basta riflettere alla mediocrità di tutti gli individui che compongono la famiglia e il partito Reale per comprendere che facilmente ogni uom non mediocre potea esercitar sopra quelli il più dispotico ascendente.

Fra i varii forestieri francesi son da notarsi il Marchese di Jancourt, Generale riputatissimo per valore ed intelligenza militare, vittima probabilmente dell'odio della Nazione per il Maresciallo di Broglio, di cui egli era il braccio dritto.

Degnissimo uomo; pieno di leale semplicità, molto men manierato degli altri Francesi, e nobilmente tranquillo sulla perdita

di 40 e più mille franchi di pensioni e assegnamenti, e comandi, meritati da lunghi e gloriosi servigj prestati nella penultima guerra prussiana, e nella pacificazion ginevrina. Il suo amico e compagno inseparabile è il Marchese di Surgeres (la Rochefoucauld) Maresciallo di campo, uomo lieto, che annunzia buon carattere e grandissima rettitudine di pensare e d'oprare.

Io penso costantemente che questi due vivano una tranquillissima vita senza progetti, con molte speranze, e col più ragionevole conformarsi alle circostanze.

Ci sono i due figli del Duca di Laval-Montmorency, il Principe di Taranto (La Trimoville), il Principe di Leon (Rohan-Chabot) ec. tutta gioventù senza inflessibile conseguenza.

Si è parlato di un Monsieur Du Verger, guardia del corpo del Re, che dopo essersi intrepidamente comportato e sagrificato nella funesta notte dei 5 ai 6 ottobre ha seguitato come scorta il suo Capitano Duca di Guiche. Egli è innegabilmente buon uomo, ma così sciocco e storto d'idee, che colla miglior intenzione del mondo commette imprudenze e storditezze estremamente disapprovate dai suoi principali, che ne lo han castigato colle più vive e pubbliche rimostranze.

Non può abbastanza dirsi con quanto calore d'animo lodino, esaltino il Governo, il paese, le circostanze tutte della lor posizione. Bisogna confessare che ci entra per molto la dovuta urbanità e un sentimento di conoscenza; direi quasi ancora una certa compiacenza nel suppor sè stessi oggetto di pubblico pensiero. Spesso hann'eglino riflettuto meco, che qualcuna solamente delle tante provvidenze governative che qui si ammirano, si fosse praticata in Francia, o nulla sarebbe colà accaduto, o soltanto ciò che dovea ragionevolmente accadere.

Non parlo degli Ambasciatori, dei quali un lungo soggiorno deve avere bastantemente manifestati i caratteri. Se si vorranno le mie osservazioni, le comunicherò.

Non ho alcun indizio che in Venezia siavi combriccola di Democratici. Questi non han motivo dagli avvenimenti d'essere fuori del loro paese. Se ci sono, o è per affari o per non plausibili ragioni. La propaganda (cosa probabilmente esagerata, se non chimerica) avrebbe, cred'io, gran torto di mandar emissari a Venezia, ove il loro Apostolato non ha materia o disposizione a sovvertimento.

Ecco l'aspetto delle cose il più probabile all'occhio d'un osservatore, che fin'ora non è stato indagatore, che può divenirlo, collo spirito rettissimo di contribuire alla prosperità, alla gloria applaudita del più saggio, e per ciò del più felice governo che la ragione, il tempo e il fatto presentino sulla Terra.

Venezia, 5 *febbraro* 1790-91.

Ho raccolto le più sicure notizie sui rapporti sociali e politici del Signor di Calonne, e le più probabili sugli attuali suoi progetti.

Dopo aver ricordato quanto communicai a bocca venerdì sera, passo a dar di lui quell' idea che la mia prima conversazione avuta con lui, e i giudizii concordi dei parecchi altri che lo conoscono con fondamento fa concepire. Egli dalla fama universale, e molto più dai nostri ospiti è tenuto in conto di un vero genio per somma perspicacità d' ingegno, e vastità di chiarissimo colpo d'occhio.

Tale appare e ne' suoi libri e nel suo parlare, in cui per altro non v'è affettazione o sforzo.

Dissi del bell'accoglimento (a cui ero presente), fattogli in casa di Polignac dal Conte d'Artois, e da tutti: gli si andò incontro poco men che fuori di camera, e apparvero espressioni di cordialità, di consolazione, e di gran considerazione, secondo i diversi personaggi. Il conte di Vendrevil mostrò per lui la più tenera effusione di cuore.

Accenno cosa che certamente sarà nota: ed è che andato io ier mattina per fargli visita, siccome vantaggiosamente presentatogli dal Vendrevil, ebbi in risposta che era chiuso in conferenza co' suoi: e avendo chiesto al cameriere se pranzava a casa, mi rispose che sì, e che anzi veniva a pranzo da lui il Conte d'Artois, segni esterni che i Francesi irreflessivi non ischivano quando dovrebbero.

Altro de' suoi passi in Venezia finora non mi è noto: credo per altro ch'egli passi il tempo in quasi continui colloqui. Meco mostrò molta urbanità ed ingegno nelle prime riflessioni sopra Venezia, applaudendo al Governo, che rispettava gli utili pregiudizii, sapendo per altrui sperienza, e per principii di buona filosofia politica quanto la pretesa rettitudine dell' idee primitive seco strascini l' indocile arbitrario ragionar turbolento.

A scoprire quant' è possibile de' suoi progetti, molto mi ha servito il medico-chirurgo del Conte d'Artois, Vassal, che ha una certa facilità di parlare, effetto in lui non tanto d' indiscrezione, quanto di sentimento ingenuo d' interesse che prende al Principe e agli affari, unisce molto buon senso, e spirito di giusta osservazione.

Il Signor di Calonne viene, come si sa, immediatamente da Vienna, ove ha avuto parecchie conferenze coll' Imperatore. Si crede indubitabilmente, che abbia progetti, e si trema che per il suo ingegno ed ascendente non li ispiri e faccia abbracciare al Conte d'Artois. Di sommo discapito si pensa che debba essere al

Principe il solo raggiungerlo e comparirgli vicino del Calonne, per il grandissimo odio ed esecrazione che ha per lui la regnante porzione della Nazione.

Il numeroso partito in favor del Principe, che con fervido interesse quasi lo guarda come il successore alla Corona, il ristoratore dei mali, quel partito anch'egli fremerà della vicinanza di Calonne, perchè accordando a questo tutto l'ingegno, ne teme il carattere. Freme già sicuramente, dice il Vassal, a quest'ora per il suo lungo soggiorno in Venezia, ove si tien per sicuro che no'l ritengano altro che gli amori per la Marchesa di Pollastron, e gl'intimi suoi legami coi riprovati Polignac. Fa sensazion dispiacevole in quel partito, e anche tra' suoi che qui sono, l'abbandono della moglie e dei figli, e la cieca deferenza all'Armata, che da tre anni lo domina. Si trema di più che da nuove lusinghe animato, e dalla sua passione e dall'altre sue abitudini qui rinnovate strascinato, egli non torni altrimenti a Torino; ma si presti ad eseguire il progetto da me accennato nell'ultima mia carta, di unirsi alla Colonia tutta, e con quella errando per la Germania cercare una piccola Corte, un castello, un angolo, ove appartarsi, aspettando e preparando migliori tempi.

Più si riprova ancora, e si trepida che il Calonne non lo porti a rischiare un colpo di forza, entrando armato nel Regno. Attesa la condotta del Re uniforme in tutto alla rivoluzione, egli da lui non invocato non potrebbe passare che per ribelle, in grazia massimamente della sua prossimità al Trono.

Che lo rischi il Principe di Condè, alla buon'ora: egli può decider lo scoppio senza incorrere in odiosità di sospetto; ma la vicinanza di Calonne e le sussistenti relazioni coi Polignac renderebbero inefficace un tentativo qualunque dell'Artois, per l'allontanamento d'animi che le accennate circostanze de' vicini produrrebbero.

Durando sempre in Francia un odio acerrimo per la Regina, ogni autore di contro rivoluzione, e più di tutti il Principe di Condè che le è nemico mortale, separerebbe il Re dalla Regina, e rivendicando quello, opprimerebbe questa per servire al risentimento de' Grandi, quasi tutti da lei per altiera esclusion disgustati, e al mal contentamento de' Popoli, che eccitati dal clero col pretesto dei costumi immorali, l'han sempre tenuta in conto di viziosa donna, di vendicativa, malefica, e pur troppo per loro, dicono essi, come l'altre di quel sangue che hanno avute in Francia.

Cause e partecipi di quest'odio sono i Polignac irremissibilmente, ma lo accrescerà di molto il favore e l'assiduità del Signor di Calonne.

A lui non si perdona 1.° di non aver rimesse le Finanze, quantunque chimera impossibile fosse lo sperarlo; 2.° il denaro che

credesi da lui profusamente dato alla Regina, al Conte d'Artois, e ai pochi loro avidissimi favoriti; 3º il progetto dell'imposizion territoriale troppo nociva alla Nobiltà e all'alto Clero, che lo ha poi dipinto al basso Clero, come uom corrottissimo di costumi e di principii, onde il Popolo lo abborrisce.

Potentissima fazione e sempre animata è quella di tutti i Rohan contro la Regina; e il Principe di Condè è con quelli strettamente imparentato.

Non ostante l'indelebil'odio violento della Nazione per la Duchessa Giulia di Polignac, costantemente asseriscono tutti quei che da vicino l'hanno seguita e conosciuta, che ella non è rea che di necessaria condiscendenza, e dei delitti altrui.

Non si rileva indicazion precisa del tempo della partenza del Principe. Talun de' suoi crede per altro, che non oltrepasserà la cominciata settimana.

Sulla giustissima inquietudine di rilevare se in Venezia sianvi democratici attivi, e molto più se mai formassero assiem conventicole, posso unicamente indicare che incontransi ai caffè della Piazza alcuni forestieri di linguaggio francese, che qualchedun m'ha supposto essere Ginevrini, negozianti o fabbricatori d'orologi. Senza il menomo fondamento d'individuar nessuno, è certo, (per asserzione ancora d'un distinto personaggio tra gli ospiti, che ha trattato gli affari politici, e maneggiato gli animi dei Ginevrini alla penultima pacificazione loro), che in generale quei repubblicani inquietissimi sempre, ragionatori ingegnosi e torbidi, meritano d'eccitar diffidenza, non solo come soggetti avvezzi ad occuparsi di politiche discussioni di Governo, ma come persone che forse sono gli attuali strumenti del piano di universale rivoluzione, che supponesi aversi in mira o dall'Assemblea (il che non credo), o da qualche ebbro furioso Club dei distretti di Parigi, o dall'unione di propaganda, se pur ella esiste.

I Ginevrini hanno ingegno, destrezza, educazione, scienza degli affari, insinuazione. Sono sparsi per tutto il mondo, ove li chiama il commercio e lo spirito di proficua speculazione.

Hanno l'innata mania di fare e disfare continuamente in parole, e spesso in fatti, l'interna loro costituzione; presso di loro prevale lo spirito di democrazia, e altamente si fissano per assiomi di società e di politica ai principii del loro Rousseau, che il partito aristocratico e il clero protestante perseguitò vivo, ma che la Nazione tutta ora tiene per evangelio.

Se v'è gente opportunatamente sparsa al temuto oggetto di eccitar novità ne' più lontani paesi, crederei facilmente impiegati a ciò i Ginevrini.

Anche ieri sera, ho sentito timori che il Calonne seducentissimo, intraprendente, violento, ambizioso non porti il Conte d'Artois a qualche troppo rischioso temerario colpo, cui le proprie sue circostanze gli proibiscono, cioè la posizione e la condotta del Re, e la prossimità del Principe al trono.

Venezia, 21 *febbraro* 1790-91.

È pensiero di molti, e singolarmente del Marchese di Surgeres la Rochefoucault, uno de' più rispettabili francesi, maresciallo di campo, uomo di molto e savio ingegno, e d'una indipendente e distinta fortuna, che il Conte d'Artois parta alla fine di questo mese o per andare a Torino, trattovi anche dall' indispensabile dovere d' incontrarvi le zie, se pure si verifica la loro partenza da Parigi per l' Italia (del che molte lettere portano ritrattazione o dubio); o per fare una corsa a Brusselles, diretta sempre al grande oggetto del preparare la contro rivoluzione, massime accostandosi nel passaggio alle Provincie dell'Alsazia, e dei tre Vescovati, nelle quali cresce apertamente il fermento della division dei partiti, e la manifestazione della resistenza ai decreti dell'Assemblea.

Ma quel che è più rimarchevole è che il suddetto Marchese de Surgeres dice che il Conte d'Artois si propone d'evitare così l' incontro dell' Imperatore e degli altri Principi in Venezia, ma che succeduto il loro passaggio, lo vedrem ritornar qui, e quietamente soggiornarvi sino a tanto che qualche per lui propizio avvenimento lo ponga in istato di operare il cambiamento, a cui sempre aspira.

Quale e quanta sia la verità di questa idea, io non posso determinarlo, che sul grado d' importanza, di lumi, e d' ingegno, che ho ragion di supporre nel Marchese di Surgeres: e perciò l' ho creduta oggetto degnissimo di partecipazione.

Una lunga conversazione, che mi sono procurata ieri coll'Ambasciator di Francia, mi ha fatto rilevare in lui oltre i replicatissimi suoi sentimenti di alta ragionata stima, e di una grata divozione verso questo Governo, un pensier del momento, che credo opportuno di communicare.

Egli mi ha ricordato il Cardinal di Bernis, che in più occasioni ha detto pubblicamente dover egli la sua esaltazione nella brillante carriera che sinora ha percorso, ai gloriosi segni di sovrana segnalata approvazione della sua condotta, che la Repubblica diede alla sua Corte, all'occasione della sua ambasciata a Venezia. Per la riputazion di saviezza in cui tiensi dai Gabinetti, e da quel di Francia allora particolarmente, questi segni gli conciliarono quella

considerazione, che unita alle altre circostanze portollo rapidamente al Ministero.

Per quanto la cosa sia complimentosa, il Marchese di Bombelles ne faceva grande onore alla Repubblica e al Cardinale, e con ingegnosa modestia cercava di farmi vedere, ch'egli pure sperava di non aver demeritato le tanto soddisfacenti testimonianze in favor suo di questo Governo; ed aggiungeva una riflessione tratta dalla natura dei tempi, analoga alla ferma sua maniera di pensare ed agire, e a quella pure ch'egli ha ragion di supporre propria dei principii e della natura di questo Governo.

Non disconverrebbe, dic'egli, alla Repubblica nel dar segni di soddisfazione del mio ministero presso di lei, il far sentire nel tempo stesso all'Europa, ch'ella mi ha tenuto un qualche conto della singolarità, che ho messa nella mia condotta relativamente alla rivoluzione; singolarità che deve essere stata trovata conforme agli onorati principii d'un sistema leale, di buona fede, e d'imperterrito attaccamento.

E qui mi ha ripetute le plausibilissime ragioni, che lui particolarmente, piuttostochè nessun altro, han persuaso a regolarsi, come ha fatto: ragioni soggette sì ad essere discusse, ma tutte di natura a meritargli giusta lode d'eroismo, e vero interesse di cuore.

Per la gloria della Nazione, delle cui lodi tanto echeggiano in questi momenti gli stessi paesi, e i fuorusciti da quelli, momenti opportunissimi ad accrescerla, e ad unirvi i solidi vantaggi reali, economici e politici, non devo tacere, che universalmente si sperano gran feste in occasion del vicino passaggio.

La magnificenza, l'ospitalità, son pregi antichi di questo felice paese: il farli valere tanto maggior sensazione dee produrre adesso, quanto che sono segni di prosperità, di sicurezza; e danno continue occasioni mirabili di rilevare l'esercizio e il gioco della gran macchina sì complicata, sì consistente, sì dolce negli urti e nelle frizioni interne delle sue parti, onde risulta la costante armonia, e il moto equabile: quando ormai per tutto altrove non veggonsi che scosse, rifacimenti, sospensioni, e pericolosissimi lavori.

Sopra leggerissime osservazioni timidamente noto, che i due Marchesi nuovamente arrivati di *Sainte-Croix, et de l'Epinière*, benchè Uffiziali, e questo Cavalier di San Luigi, benchè presentati in tutta formalità, pur mi paiono due dissimulati democratici: ma dicono di partir fra non molto; e il mio sospetto è sì poco fondato, che forse non merita che se ne tenga conto.

Venezia, 7 *marzo*, 1791.

In una conversazione avuta da me ier l'altro col Duca di Guiche, egli si mostrò premurosissimo di sapere se il Governo era stato intieramente contento del contegno del Conte d'Artois, il quale per parte sua tanto avea tròvato conveniente ed opportuno per sè quest'applaudito soggiorno, che contava di ritornar fra poco a goderne. Il Duca stesso mi raccontò poscia una sua disputa avuta con un altro forestiere sopra l'equilibrio delle parti e dei corpi costituenti il Governo Veneziano, e il suo potere esecutivo, nella qual disputa il Duca avea tutta la ragione, e ottimamente avea osservato e riflettuto. Egli è estremamente affezionato al paese.

Il Duca di Polignac comincia a parlare d'andar incontro alle Principesse di Francia a Parma, ove secondo i calcoli del tempo esse troverannosi ne' giorni appunto del passaggio dell' Imperatore e Principi per Venezia. L'Ambasciator di Francia, che a quel tempo nol sarà più, profitterà, dic'egli, dell'occasione, per far l'assenza necessaria, onde poscia rientrare a Venezia, come privata persona. Contemporaneamente a questa dichiarazione del Duca, sentesi da altre parti, che probabilmente la famiglia pure e le dame di Polignac eviteranno il passaggio suddetto, forse più per l' incertezza del trattamento che potessero ricevere, che per indisposizione d'animo. Malgrado la voce che si era sparsa, i Polignac non pensano punto a cambiar soggiorno: la Duchessa dovrà per la sua salute provar le acque di Valdagno, e perciò si trasporterà forse a Vicenza.

Non dubito che sian note le ultime disgrazie, ed ostilità atroci, che soffre la suddetta famiglia dall'Assemblea. Le sopportano con molto coraggio, e se ne consolano, al loro dire, coll'aspetto dei tanti che sempre più vengono trattati in simil guisa, il che accelererà la tanto da loro sperata contro rivoluzione. Le ultime nuove sono molto a proposito per nutrire ed accrescere queste speranze: i violenti sforzi che fa l'Assemblea per differire a qualunque costo i grandi scoppi, per reggersi finchè è possibile in piedi, fan veder vicinissimo, credon'essi, un gran momento.

L'Ambasciator di Francia ha dato ieri un gran pranzo, ch'egli chiama quel del congedo, al Principe Bavaro (di cui gli conviene cattivarsi la benevolenza, perchè conta d'andare a ritirarsi negli Stati dell' Elettor suo padre), e a sceltissima compagnia. C'era Monsieur de Calonne, che annunzia una vicina partenza. Doveva questa mattina andare a visita di gallerie, e a caccia di qualche bel pezzo, essendo egli veramente amatore e conoscitore delle belle

arti. Si parlò da varii, che ben li conoscono, dei personaggi che troverannosi quanto prima a Venezia coll'Imperatore, e si disse gran bene del non tanto conosciuto, ma pur distintissimo merito dell'Arciduca di Milano: molti dettagli ancora vantaggiosissimi al Re di Napoli, e non tanto favor d'opinioni per la Regina. Tutti esultano per la regata, e per le feste, persuasi che il Governo concilierà magnificenza, ospitalità e deferenza alla solita affettata modestia di moda ne' Principi.

Per quanto il Cavalier Hennin cerchi di fare il destro, pur si vede in lui il democratico, o per meglio dire l'assembleista. Egli trovasi nella felice posizione d'una bella carica interinale con dodici mille franchi d'appuntamenti, che gli corrono dal primo di marzo. M'è sembrato che gli dispiaccia la dimanda fatta dall'Ambasciatore al Ministro, se doveva aspettare o no a presentare le credenziali, che fosse giunto l'Imperatore: e questo naturalmente perchè prolunga la durata del suo principale, che secondo l'Hennin dovea l'indomani del suo arrivo congedarsi dalla Repubblica.

Dirò una parola intanto sul Cavalier Vincent, Residente d'Inghilterra. Questi ha disordinato considerabilmente la sua economia colle dispendiosissime elezioni dei membri di Parlamento che ha voluto introdurre: ma la ricchissima eredità della moglie fra pochi anni lo metterà in istato di proseguire anche più luminosamente, se vorrà, l'intrapresa carriera. È venuto con lettere del Duca di Glocester molto favorevoli, dirette alla dama con cui dimorò, e avea da lui presa la più giusta e vantaggiosa idea del Paese. Cita un gran Ministro, il Marchese di Lansdocen, che gli ha detto esser molto opportuno per lui il cominciar da Venezia la scuola più utile e più sicura per la diplomatica condotta d'un Ministro.

Egli è uomo di urbane non secche maniere, piuttosto dolce, molto sensato, e dato ai piaceri, ma non bassamente, e con eccessi. In assenza della moglie, che non ha potuto soffrire la sua esclusione dalla nobile società in Venezia, egli più liberamente cerca e trova oggetti, che riempiano il vuoto del tempo e della casa, mentre non pare che ami troppo la laboriosa occupazione. Uomo sicuro, cred'io, ed amabile in compagnia, ora di non grandissima importanza per gli affari. Egli si presta agli inviti dei Colleghi, ed è molto gradito da ogn'uno d'essi: ma non par troppo disposto a contraccambiare.

Il Residente di Napoli è noto per lunga dimora, e per incidenti che han date occasioni a conoscerne la qualità. Dall'epoca del suo ritorno egli ha cambiato in meglio: è più misurato e riservato sì ne' discorsi, che nelle azioni malcoperte altrevolte da troppo chiara oscurità. Vive più metodico e regolare: s'applica assai, e

ama di darne segno col mostrarsi pieno delle politiche correnti letture.

Egli si propone d'andare a Treviso all'incontro de' suoi Sovrani, e dice d'avere istruzioni a quest'oggetto. Destrissimo ed avveduto uomo è il suo Segretario Gabrieli, tanto più, quanto meno lo pare per una certa sua aria di dissipazione e di buon tempo.

Quietati un poco i lieti tumulti, avrò non difficile occasione di vederci più addentro.

Venezia, 24 *marzo* 1791.

Avevo registrato alcune conversazioni interessanti avute ultimamente con Ministri, e particolarmente col Marchese di Bombelles, già Ambasciatore di Francia, le quali sarà utile e dilettevole il comunicare a chi dal carattere degli uomini può e deve giudicar dello spirito delle loro azioni, e talvolta prevedere con morale sicurezza quelle che faranno.

Devo prima riflettere che per un certo, direi quasi, risentimento per il duro procedere del nuovo da lui sì riprovato Governo, il Marchese di Bombelles a misura che si accostava la fine del suo ministero, ed ora più che mai, lascia più libero il corso alla sua felice lingua cogli amici, e dà luogo a belle scoperte, come si vedrà.

Ieri comunicandomi la sua lettera di congedo al Senato, mi ha mostrato con gran compiacenza la risposta avutane, e ne ha voluto da me la traduzione.

Alcuna delle promesse conversazioni ora accennerò brevemente, riservandomi a far più e meglio in altro giorno men tumultuoso di questo.

Bench'io supponga non ignorarsi forse dall'occhio vigilante de'Supremi Tutori dello Stato il seguente aneddoto, pure mi si permetta la compiacenza dell'averlo saputo, e del dirlo.

In occasione dell'ultimo viaggio in autunno dell'Imperatore a Fiume e in Carintia, il Bombelles, che allora andava errando per campagna intorno a Conegliano si spinse furtivamente dov'era quel Principe, e ora nascondendosi, ora passando per un mercante, giunse ad aver con lui secreti abboccamenti, sorprendendo ed imbrogliando assai il Breünner, che colà pure era manifestamente accorso. E da quel passo, e dal dir egli che adesso in Venezia vedrà secretamente l'Imperatore, e da più altri cenni della sua più particolare corrispondenza assai nascosta co' suoi Sovrani, risulta, cred'io, quasi ad evidenza, ch'egli abbia commissioni segretissime per trattar gl'interessi dell'infelice suo re col cognato, senza compromettere questo, che finora decisamente non vuol mostrare nessuna intenzione.

Riflette il Bombelles, che la circostanza dell'aver abdicata l'Ambasciata, e l'essere adesso privatissima persona nella folla, gli procurerà merito o facilità d'accoglimento e aggradimento per cogliere anche questo momento.

Ecco alcune osservazioni importanti sul carattere e sulla posizione del Conte d'Artois. Il suo certo ritorno a Venezia promuove delle interpretazioni che non gli sono favorevoli, benchè per sè opportunissimo gli sia questo soggiorno.

La Corte di Torino vede e vedrà di mal'occhio questa condotta, ma gliene inspira il gusto procedendo riguardo a lui con modi mal confacentisi al suo carattere e alle sue circostanze. Questo Principe è molto dominato dal Signor di Calonne che adoprando la più irresistibile eloquenza lo adula, e lo stuzzica colle idee di gloria, oltre i vecchi diritti che ha sulla di lui riconoscenza. Bombelles, per quanto ha potuto, ha contr'operato a questa seduzione colla forza delle ragioni evidentemente suggerite dal momento.

Ma Calonne ambizioso e focoso lo strascina, e a qualunque costo vorrebbe mettere in grandi imprese quel Principe.

Ciò non ostante bisogna convenire che Calonne è assolutamente necessario al partito dei malcontenti, ed è l' uomo unico pei loro interessi, sia per le sue vaste cognizioni, sia per i mezzi che più d'ognuno può fornir egli col suo talento, e co' suoi maneggi e consigli. Perciò Bombelles credendolo un male, lo dice un mal necessario al gran bene che si vuole operare. Il Conte di Vandreuil seducente, cortigiano, carattere anch'egli ardente, amatissimo dal Conte d'Artois, non ha tutta la capacità del collega pei grandi affari. Bombelles pretende d'aver impedito ultimamente, e d' impedire ancora quel Principe dal commettere dell'essenziali imprudenze, tra le altre d'andar, come Calonne e Vandreuil volevano, a mettersi alla testa della commossa Alsazia.

Il Bombelles mostra di prevedere che sarà occupato in avvenire dal Re e dalla Regina in commissioni segrete, e in corse per la Germania, tosto che avrà deposta la moglie e la famiglia in qualche cantone del Palatinato.

Estremamente contento della Repubblica, egli conta che quest'Ambasciata gli procuri illustrazione e benemerenza in tempi non lontani, e per la maniera con cui l' ha esercitata, e più ancora per le circostanze della sua abdicazione.

La sua congettura attuale sul destin futuro. e vicino degli affari di Francia, è, che il Re sarà rimesso in tutto il suo splendore, senz'aver bisogno di forza e d'armi, e senza esporre, come si vorrebbe, il Conte d'Artois: e ciò in grazia appunto dei tanti rovinosi e falsi passi dell'Assemblea. A momenti secondo lui, alcuni de' principali membri dominanti vedendo la fine del loro troppo violento

regno assai prossima', si venderanno di nuovo alla Corte, e opereranno per un successivo e rapido cambiamento d'opinioni la controrivoluzione. In altra maniera benchè quattro Provincie, e tutta la Nobiltà Francese, siano pronti a mettersi sotto la bandiera Reale che vorrebbero inalberata dall'Artois, non si farebbe mai nulla di bene, perchè il partito non ha denari, nè per sè, nè per gli altri, e senza denaro non si fa nulla. Tutta l'insistenza di Calonne, di Vandreuil, e dei Polignac, non può compensare, o superar questo ostacolo.

Oltre di che se si vuol per poco consultar la politica, e il noto pensare dei Principi, quand'anche l'Artois rimettesse in trono il fratello, la grande obbligazione, che il Re contrarrebbe con lui, cagionerebbe forse la sua ruina, nè mai potrebbe il Conte riuscire a mantenersi in Francia sul piede d'un ambizioso trionfatore. Sarebbe temuto dal Re: sarebbe odiato dalla Regina: sarebbe contradetto e perseguitato dall'Imperatore, che vorrà costante nel Gabinetto di Francia l'ascendente della Regina, onde domini sola nel Regno, a norma degli interessi della Casa d'Austria, per la quale ella conserva sempre la più chiara, imprudente, e vivissima parzialità. Per altro l'Imperatore ha le migliori intenzioni in favor della Francia, e a suo tempo le realizzerà. Favorevolmente pur pensa il Re di Spagna, ma finora l'Inghilterra l'ha troppo imbarazzato.

Sul proposito del Signor di Calonne ho avuto più volte occasion di riflettere, che in mezzo a sommo ingegno, e a strana eloquenza, quell'uomo trasportato da passioni vivissime spesso si contradice, e cade in asserzioni assurde per amore della propria opinione, e per abuso d'ingegno. Pur gli è certo, ch'egli è il solo uomo capace d'una grande impresa, come quella di riordinare l'attuale immenso caos di cose.

Bombelles ha grandissima opinione della capacità e del colpo d'occhio del signor Las Casas. L'affettato sparire degli Ambasciatori di Spagna da Vienna e da Venezia, in occasione dell'arrivo dei Sovrani di Napoli, non riguarda che quella Regina; gli è un risentimento del Re di Spagna contro di lei, per tutti questi matrimonii, e per le sue strette relazioni co' suoi parenti austriaci. L'Imperatore non entra per nulla in questi segni di malcontentamento. Al Las Casas si aggiungono poi i vecchi motivi già noti.

Proseguendo ad indicare i giudizii del Marchese di Bombelles, egli ha pochissima opinione del Conte di Breünner in politica, ma la più grande e ferma stima del suo carattere morale. Quanto all'Ambasciatrice di Breünner ella non immeritamente gli pare una minuta intrigante, piuttosto turbolenta in piccolo, e non fornita di mezzi valevoli ne'grandi affari: per altro buona donna, cordiale, non mancante d'intelligenza, e del linguaggio del mestiere.

È tornato da una vicina escursione di curiosità il Cavalier Macpherson inglese, uom di gran peso e merito, già Governatore dell'Indie Orientali. Si dice ch'egli sia incaricato di qualche secreta commissione dell'Inghilterra coll'Imperatore, riguardo agli affari di Francia. La congettura è confermata da qualche conforme cenno sfuggito in appartata conversazione al Cavalier istesso.

Credo superfluo il dettagliare il bell'accoglimento fatto ier sera dagli Arcidùchi di Milano, e dal Principe Albani ai varii distinti Patrizi nostri presentatisi, al Segretario Soderini, al Conte e Contessa Durazzo, etc.

Venezia, 31 *marzo*, 1791.

Mi lusingo di avere delle interessanti notizie da communicare, e mi compiaccio di vedere che il mio zelo non sia infruttuoso, e possa perciò incontrare aggradimento.

Benchè nuove a momenti pubbliche, pure essendo esse recentissime di ieri, mi permetto d'annunziare il partito preso con gran fragore dal Papa di riprovare, scomunicare i Vescovi e Curati nuovamente eletti in Francia, invece di quelli che non han voluto dare il civico giuramento, dichiarando abusivi e nulli i sacramenti ed atti religiosi e giurisdizionali che conferiranno o eserciteranno. Grandissima perciò l'esultanza tra i Realisti in ogni parte, e senza fine le congetture e le previsioni degli avvenimenti opportuni e corrispondenti alle loro più che mai ardenti e fondate speranze.

Convien ricordare alla memoria di chi legge il carattere vivissimo, focoso del Marchese di Bombelles, che quasi sempre in passione non può ritenerla, per poco che la compagnia, e molto più il dialogo da solo a solo con persona che stimi lo ecciti a confidenza ed esternamento. Eccone alcuni tratti nelle seguenti importanti scoperte.

Nella memoria 24 corrente communicai l'ingegnosa osservanza d'una dama dotata singolarmente di perspicacissimo colpo d'occhio per conoscere caratteri e intenzioni degli uomini, persona che credo da ciò bastantemente indicata (1). Disse ella allora al Bombelles, che il Cavalier Macpherson, quel segnalato inglese stato Governatore all'Indie Orientali, e che è a Venezia da alcune settimane, le pareva assolutamente un politico negoziatore, non saprebbe ben dire di chi, presso l'Imperatore.

Il Bombelles nell'udienza lunghissima e molto bene impiegata che ha avuto con quel Sovrano, come si vedrà, verificò che difatti il Macpherson è in affari e negoziazioni con lui, relativamente alle intelligenze tra Vienna e Berlino nelle varie risoluzioni che vogliono prendersi riguardo alla Francia. Stupito il Bombelles, che prima

(1) Il Benincasa qui vuol alludere certamente alla contessa di Rosemberg, siccome fa sempre quando accenna la nota dama.

di lui una donna avesse scoperto un tal mistero, ha fatto stupire anche l'Imperatore nel dirglielo, per la gran dissimulazione della quale è apparentemente coperto questo preparatorio politico lavoro.

Ecco i punti essenziali della suddetta udienza, per i quali il Bombelles è nella più grande esultanza.

Egli si lusinga d'aver rimesso nella stima dell'Imperatore la persona, e la condotta del Conte d'Artois: ma sopra tutto ha lavorato felicemente ad inspirargli grande opinione dèl Signor di Calonne, persuadendolo a guadagnarselo, come il solo uomo opportuno e capace di operare i grandi avvenimenti, che si hanno in vista. Avendoglielo dipinto come uomo che conducesi dall'amor della gloria, e da una elevata ambizione, lo ha persuaso a cambiar con lui di condotta, e invece di disgustarlo ed averlo in opposizione, mostrando allontanamento, com'è succeduto a Vienna, ha ottenuto che lo vedrà e tratterà con lui a Firenze.

Quindi subito ieri il Bombelles gli ha spedito un corriere colla nuova del buon esito della negoziazione.

L'Imperatore è deciso di aiutare a momenti la Francia, o per meglio dire venire in soccorso alla Reale Famiglia: e al timor di Bombelles sulla pericolosa situazione della persona del Re, ha risposto, che saprà prima procurare la di lui evasione.

Il Bombelles poi si è diffuso con energia, per ben riscaldarlo, e provargli che operando egli la rivoluzione conserverebbe alla sorella Regina quell'ascendente che aveva, e che per tal mezzo avrebb'egli l'Imperatore potuto con sicurezza contare sulla deferenza della Francia ad ogni sua vista, come in ciò fermamente era riuscito il suo Predecessore. Ha confessato con destra ingenuità il Bombelles a Sua Maestà, che in altri tempi (quand'era Ministro a Ratisbona) aveva pensato che gl'interessi della Francia fossero troppo diversi da quei dell'Austria, e che perciò erasi procacciato il disfavore di Giuseppe II, ma che le circostanze aveano ben cangiata la sua opinione: e che egli era adesso altamente convinto che non v'era che la Casa d'Austria che potesse salvar la Francia.

Ogn'altra strada essere infinitamente meno sicura, ad opporsi agli interessi Austriaci, deviando dalla Regina, come succederebbe se la contro rivoluzione fosse opera principale e sola del Conte d'Artois, o del Principe di Condè.

L'oggetto della negoziazione del Cavalier Macpherson è di assicurare la quiete e la connivenza della Prussia a tutto questo piano, onde non essere disturbati: non si crede difficile il poterla anche mettere in soggezione.

Non solo l'udienza dell'Imperatore ha cagionato nel Bombelles questo loquace giubilo, ma convien dire, che sicuramente abbia avuto qualch'altra molto significante notizia.

Sa che la sua fermezza ha piaciuto assai a' suoi Sovrani, e lascia travedere, che ben lungi dal meritare d'esser compianto egli prevede non lontano il suo ristabilimento con quel della Francia.

La Marchesa sua moglie avea chiesto alla Regina di Napoli di volersi incaricare d'uno de' suoi figli, e avea ottenuta subito la grazia.

Ieri in un momento d'esuberante letizia diceva, che spera di non aver più bisogno di tal grazia: e coerentemente asserisce il marito ch'egli non è più inquieto del suo stato avvenire. Egli non parte più a momenti, ma aspetta il Conte d'Artois, che ritorna.

Tutti i Principi dimostrano ai Francesi e ai Bombelles particolarmente accoglimento di considerazione. La Regina ben solleticata dalla destramente tenera Bombelles ha pianto con lei, e i Francesi sanno far valere la pretesa impressione che fa loro la somiglianza negli atti, nei moti, nelle frasi, ed anche nel volto colla sorella Regina di Francia.

Si rimarcano abboccamenti del Marchese di Bombelles col signor Campos, organo sicuro dell'Ambasciator di Spagna per concertare il soccorso, o almeno il concorso di quella Corte alla grand'opera.

Dei varii discorsi dell' Imperatore non tengo conto o perchè non sicuri, o perchè facili a sapersi per tant'altre strade, siccome pubblicamente tenuti.

Bensì rilevo quello che ha tenuto con taluno, di cui non dubito; non aver egli, o non conoscere nei vastissimi suoi dominii uomini capaci di grandi e difficili impieghi, com' è quello del Governo dei Paesi Bassi: essere ben vero che il Conte di Metternich, a cui l' ha dato, è mediocrissimo uomo, ma non aver di meglio alla mano: escludendo però sempre gli attuali impiegati Ministri, dei quali parla con gran soddisfazione, massime del gran Patriarca Principe il Kaunitz, e del Principe di Rosenberg, cui il carattere e l'età non rendono proprio alla faticosa attività.

È notabile il mal umore del Corradini, e può senza fallo ascriversi alla rabbia di veder l'Ambasciator suo così ben trattato dal Sovrano, e la Repubblica da lui con tanta delicatezza e dimostrazione secondata, ed applaudita ne' suoi usi e metodi.

Può aggiungersi ancora, e me ne ha dato indizio qualche personaggio della Corte di Milano, ch'egli vorrebbe far credere ma inutilmente, d'avere un assiduo accesso presso quei Principi, il che è positivamente falso.

Ecco la miglior messe di questi giorni, che offro alla sovrana perspicacia.

(*continua*)

L' ENCICLOPEDIA IN LUCCA

Quando si scriverà una compiuta istoria della Stampa in Italia, non dovrà mancarvi un capitolo assai onorevole per Lucca, specialmente per il lavoro grande de' suoi torchi nel secolo passato. Fu infatti sul principio del settecento, che sendo caduta in basso l'arte della seta, già principalissima per i lucchesi, si volsero questi in cerca di nuovi traffici; e alquanti capitali rimasti senza impiego vennero in sussidio dell'arte tipografica, di cui si aprirono nuove officine, donde uscirono moltissimi libri, ed opere di tanta mole, che oggi sgomenterebbero le più celebrate stamperie. Sotto il nome modesto degli stampatori, furono allora compagnie, ove alcuni delle principali famiglie tenevano investiti i loro denari, e che in persona vigilavano e dirigevano, non essendo ancora venuto il tempo che paresse vergogna di accompagnare la signoria col negozio. Le voci, o, come si direbbe oggi, le azioni delle diverse imprese erano generalmente in piccolo numero, spartite fra amici e congiunti; quindi concordia fra i soci, e fiducia negli amministratori; i denari effettivi e sonanti; le spese dell'amministrazione poche o nissune; le liquidazioni pronte, e con ciò probabilità di guadagno, e remoto il caso di truffe e di pericoli. Per la qualità degl' interessati veniva naturalmente a queste imprese una protezione dall'alto, che, utile sempre, riusciva efficacissima in una repubblica di gentiluomini. È vero bensì che l'esercizio della stampa era sottomesso in Lucca come nel resto d' Italia, alla doppia censura della Chiesa e del Governo civile, e

vi furono ordini severissimi, che per un tempo vennero con rigore osservati. Ma i confini della Repubblica non s'eran potuti sì diligentemente guardare, che anche qua non fosse trapelato alcun che delle nuove idee, le quali fino dal principio del settecento avean cominciato a propagarsi nel mondo. Le vecchie istituzioni s'eran mantenute, ma le opinioni s'erano allargate; ed una certa confusione di giannonismo, di filosofia e di politica inglese e francese, che s'era venuta insinuando sotto le parrucche dei nobili lucchesi, aveva alleggerita la mano ai revisori dei libri. Il concedere e negare le licenze, per parte dell'autorità secolare, e in genere, il soprintendere alla pubblicazione dei libri, era stato affidato nel cinquecento all'Offizio sopra le Scuole; poi siffatta incombenza era stata trasferita nell'altro sopra la Giurisdizione, che aveva per carico principale di tenere in bilancia l'autorità della Chiesa, e con gli occhi d'Argo vigilare che questa non usurpasse alcuna cosa dei diritti del Governo, ma piuttosto all'occorrenza perdesse alcuna parte de' suoi. Naturalmente non si trova scritto quali criterii guidassero il Senato nell'elezione de' cittadini di siffatta magistratura, ma può immaginarsi che la scelta cadesse per ordinario su quelli di coscienza più larga; onde la qualità stessa dell'Offizio deputato a regolare la stampa, doveva renderne in qualche modo più libero e franco l'esercizio. È vero che il primo *imprimatur* doveva esser conceduto dai revisori ecclesiastici; ma era inteso che questi dovesser badare solo a ciò che si riferiva al dogma ed alla fede; il farsi carico del resto sarebbe stato come invadere il campo del governo cui spettava di concedere la licenza definitiva: e perciò anche i primi erano come forzati a mostrarsi correnti per cansare il più possibile i puntigli coll'autorità laica, che ne sarebbe sempre uscita colla vittoria. Oltre a ciò, l'Offizio soleva alcuna volta concedere il suo assenso di sottomano, probabilmente senza licenza scritta, e senza che vi fosse intervenuto il placito ecclesiastico, a patto, che sui libri non apparisse la data di Lucca; onde è che tanti volumi di stampa nostrale hanno sui frontespizi i nomi di Leida, Colonia, Asterdam, Berna ed altre città oltramontane, o quello immaginario di Cosmopoli e simili. Questi sotterfugi, tollerati e anche consigliati,

misero gli stampatori e gli editori sulla via delle frodi, e alcune volte si pubblicarono libri senza licenza nissuna; e quando sopraggiungevano poi le denunzie o i reclami, il fatto, o restava abbuiato, o non se ne trovavano le prove, o alla peggio, gli stampatori erano chiusi nelle Carceri di Torre, da dove si usciva dopo breve tempo, in grazia de' protettori che avevano voce autorevole nel Senato e negli uffici. Insomma, per più ragioni s'era introdotta in Lucca tanta larghezza e tolleranza in materia di stampa, che faceva le veci di libertà. E meritamente correva la fama, che in Lucca riuscisse di pubblicare ciò che nel resto d' Italia ed in Venezia stessa, il grande emporio della stampa, non si poteva; onde si mandavano qua da più parti degli scritti, che li stampatori ed i revisori delle altre città avevano rifiutati. Anche per libri di qualità da non trovare ostacoli nelle revisioni, autori ed intraprenditori forestieri ricorrevano volentieri a Lucca, allettati dalla discretezza dei prezzi che usavano fra noi, dove la parsimonia degli operai ed il buon mercato dei viveri tenevano basse le mercedi; e sodisfatti anche dall'abilità dei tipografi, i quali sapevano dare ai loro lavori un aspetto, che oggi non parrebbe eleganza, ma che aveva alcun che di lodevole, specialmente per la buona e solida qualità della carta, che si fabbricava nelle cartiere vicine. Si rallegravano generalmente i lucchesi del fiorire di questo nuovo capo di commercio, in cui i ricchi impiegavano utilmente una parte de' loro capitali, e da dove il popolo cavava assai guadagno, da compensare in qualche modo la decadenza delle altre industrie paesane.

Ma non c'è rosa senza spine. I governi vicini, e specialmente la corte di Roma, non vedevano di buon occhio che a Lucca si stampasse tanto, e soprattutto che ne uscissero libri che essi non avrebbero approvati; tanto più, che questi si propagavano facilmente nei loro Stati. Benchè il reggimento lucchese fosse cauto di non lasciar pubblicare cosa alcuna che direttamente potesse offendere gli altri principi, tuttavia furono assai frequenti i richiami contro opere o scritture che erano dispiaciute di là' dai confini. Così non mancarono lamenti e denunzie per parte di cittadini rigoristi, e della stessa autorità ecclesiastica lucchese. Il Senato

cui facevano capo queste doglianze, non usò mai, nella sua onnipotenza, di far ciò che i moderni direbbero adottare una massima. Regolandosi secondo i casi con norme diverse, alcuna volta resistè contro le ingerenze altrui, in cosa, ch'egli solo, come libero principe, diceva di dover regolare; ed altre volte cedè, dando le sodisfazioni desiderate, anche cassando le deliberazioni dell'Offizio di Giurisdizione, e ordidinando sequestri e distruzioni di libri regolarmente stampati. Ed è a notarsi, che i richiami più vivi, quelli cui si credette di dare sodisfazione, furono mossi da ragioni private, e dove fosse intervenuto ciò che si diceva un impegno o di principi, o di personaggi, cui premesse, per un modo o per l'altro, di non disgustare. Però fra le carte del Consiglio Generale o Senato lucchese, dell'Offizio di Giurisdizione, e d'altre magistrature, che tutte si conservano nell'Archivio di Stato, s' hanno moltissimi documenti e di non piccola curiosità sulla stampa lucchese del settecento, che si collega mirabilmente colla storia letteraria di quel secolo, tanto a noi vicino, ma che pure andiamo rapidamente dimenticando. A noi piacque di saggiare la ricca miniera, e cavarne alquante notizie sulla ristampa che si fece in Lucca dell' Enciclopedia francese, libro che dette il nome ad una generazione di uomini, la cui memoria rimarrà lungamente nel mondo.

Lo scrivere e pubblicare l' Enciclopedia fu opera piena di rischi e di difficoltà per gli autori e per gli editori di Parigi. Ma di non poco ardimento fu anche il concetto di ristamparla in Lucca nella stessa forma materiale, e nel tempo stesso che si pubblicava l'originale, e senza toglier nulla al testo. È vero che le grosse imprese non atterrivano oramai gli editori lucchesi, e ne avevano dato recentissimo esempio coloro che avevano condotta a fine la stampa degli Annali ecclesiastici, compresi in quarantadue ponderosi volumi (1). Ma ora

(1) Gli Annali del Baronio e del Rainaldo, colla Critica del Pagi, e con vasto corredo di note, di avvertenze e d' indici, furono stampati in Lucca nella tipografia del Venturini dal 1738 al 1757 in 38 volumi, cui si possono aggiungere gli altri quattro del Torniello pubblicati il 1756. L'edizione fu in principio molto nimicata, specialmente per le note del Pagi, ed autori d'ogni impaccio erano i padri Filippini. Le opposizioni si facevano presso la Curia ecclesiastica, la quale stentò assai a concedere la licenza: ma fu-

era il caso di un'opera in lingua forestiera, corredata di moltissime tavole incise, della quale era incerta la mole e la contenenza, e che fino dall'apparire de' primi volumi aveva suscitata una vera tempesta di censure e di polemiche. Autore principalissimo di questo disegno fu Ottaviano Diodati, il quale per portarlo ad effetto dovette sostenere contrasti e difficoltà, assai somiglianti a quelle che incontrarono gli editori di Parigi. Era costui nato in Lucca il 5 ottobre 1716, e fu battezzato in San Giovanni coi nomi di Ottaviano, Stefano Nicolao. Lo partorì una spagnuola figlia del Tenente Generale Billet (1), maritata a Lorenzo Diodati; il quale era, non solamente di antica e nobilissima famiglia lucchese, insignita della dignità di Conti Palatini, ma forse il primo a' suoi tempi fra i gentiluomini di governo, sette volte Gonfaloniere, adoperato nelle più gravi ambascerie della Repubblica, e di molto credito anche per le sue aderenze di sangue per parte della moglie. Ottaviano nella sua prima giovinezza fu in procinto di abbracciare la professione delle armi entrando nelle milizie di Spagna, dove gli sarebbe stato protettore il suo zio Marchese di Santa Crux, Visconte di Porto, Generale e uomo di Stato di molta riputazione presso Filippo V. Ma la morte di esso Marchese, avvenuta nel 1732 nell'atto che respingeva un assalto di mori dalla città di Orano in Affrica, dove era governatore, frastornò il disegno (2). Lorenzo Diodati, essendo nell'istesso anno eletto ambasciatore residente presso il Granduca Gian Gastone,

rono vinte; e l'Arcivescovo rilasciò l'*imprimatur*. Editori principalissimi erano il padre Gio. Domenico Mansi in Lucca, coadiuvato in generale dai suoi compagni della Congregazione della Madre di Dio; e l'abate Domenico Giorgi in Roma. Protettore speciale dell'impresa fu il cardinal Gentili. In principio vi fu la concorrenza di uno stampatore di Venezia, che prese a riprodurre sotto falsa data i volumi di Lucca di mano in mano che uscivano; ma cessò al dodicesimo tomo; e non impedì che si compiesse questa veramente insigne edizione lucchese. Sulle difficoltà ch'ebbero il Mansi ed il Giorgi ad intraprendere l'opera, sono a vedersi le lettere di quest'ultimo degli anni 1735 e 1738, dirette al Mansi, che ora si conservano nella pubblica Libreria di Lucca.

(1) Ved. *Biblioteca teatrale italiana* scelta e disposta da OTTAVIANO DIODATI. Lucca, 1762, Vol. I, pag. 14.

(2) Idem, pag. cit.

allogò il figliuolo nel collegio di Modena, dove lo lasciò finchè non ebbe terminata la legazione di Firenze, ed una straordinaria missione a Napoli, dove fu nel 1738 (1). Reduce in patria, riprese con sè il figliuolo; e rimandato nel 1739 a Firenze per complimentare a nome della Repubblica il nuovo Granduca Francesco e Maria Teresa sua moglie, Ottaviano lo accompagnò come uno del seguito, o per usare la parola d'allora, come uno dei Camerata dell'ambasciatore (2). Questo fu il primo ufficio cui fosse eletto dal Senato il giovane Diodati, il quale poi, sendo arrivato all'età di 28 anni, fu chiamato a sedere nel Collegio degli Anziani per il bimestre secondo del 1744, e nuovamente nei primi due mesi del 1746. La reiterata elezione di lui, così giovine, alla suprema magistratura della Repubblica gli prometteva un lungo seguito di onori e di cariche, ove avesse saputo mantenere il contegno e la dignità che si volevano nella piccola ma severa repubblica. Ma ecco che il 9 Agosto dello stesso anno 1746, il Gonfaloniere ebbe ad annunziare all' Eccellentissimo Consiglio come lo spettabile Ottaviano Diodati avesse una notte innanzi bastonato nella pubblica strada Giovanni Marcucci di Gragnano chirurgo, dal quale era stato sorpreso prendendo i freschi con una sua figliuola. Vi fu gran burrasca tra i Senatori scandalizzati, e conclusero col far decreto, che il gentiluomo bastonatore fosse provvisoriamente chiuso in un fondo di torre, che la causa si togliesse dalla curia ordinaria del Potestà, il quale già ne aveva cominciato processo, e si seguitasse con autorità delegata, dal Potestà stesso insieme con tre cittadini, e che frattanto, a cura del Magistrato de' Segretari, si cacciasse in un convento la giovane Maria Felice, occasione della rissa (3). I giudici eseguirono prontamente la commissione,

(1) Documento aggiunto alla c. 117 degli Atti civili del Podestà di Lucca, secondi del 1751, per ser Gio. Gaetano Sergiusti. Nell'Archivio di Stato.

(2) L'elezione di questa ambasceria fu del 1738, ma fu eseguita nel febbraio dell'anno appresso, essendo solamente allora venuto in Toscana il nuovo Granduca.

(3) Cons. Gen. di Lucca, 9 agosto 1746. Il processo principiato dal Potestà si legge nel Bastardello dell'anno stesso, c. 64, fra le carte della sua

e presentarono al Consiglio la loro relazione, nella quale si scusava il Diodati di avere usato il bastone per difesa, essendogli il Marcucci andato addosso con l'arme, proposero che il feritore fosse condannato in una piccola multa, contando come pena già espiata l'essersi dovuto esiliare pendente il processo, e l'aver deposto per quello stesso tempo i distintivi del patriziato. Ma un gastigo sì lieve non pare contentasse' il Senato, che udì leggere la relazione de' giudici per ben quattro volte senza approvarla, e solamente l'approvò alla quinta lettura fatta il dì 8 Maggio 1748, ventidue mesi dopo il fatto (1). Per questa volta Ottaviano fu ribenedetto, e riprese il suo luogo in Senato, e nel 1746 potè di nuovo essere degli Anziani. Ma la sofferta mortificazione non gli aveva tolta dalla mente la *bella Gragnanina*, che tale era il soprannome della Marcucci a causa del paese del padre. Costei, per licenza conceduta dal Consiglio, era stata tramutata, dal convento delle francescane di Lucca, in quello di S. Paolo di Pisa (2); e di là seguitando più che mai le intelligenze ed i carteggi coll' innamorato gentiluomo, fu passata tra loro una promessa scritta di futuro matrimonio (3). Frattanto era accaduto, che Giulio, fratello maggiore di Ottaviano, colonnello nelle milizie spagnuole, morisse colpito da una palla nella battaglia presso Piacenza il 16 Giugno 1746. Ed ora, al cordoglio del padre per questa perdita, si aggiungeva il vedere, che l'altro figliuolo rimasto unico rampollo della sua nobilissima stirpe, fosse in procinto di gittarsi dietro le spalle, ciò che allora si chiamava l'onore della famiglia, e farsi marito di una ragazza di vil condizione. Non valute le preghiere e le ammonizioni per isvolgere il figliuolo dal proposito di contrarre questo legame, Lorenzo Diodati si mise all'opera d' impedirlo per forza, valendosi anche del braccio dell'autorità; poichè v'era una legge della Repubblica

Curia. Si avverte che i documenti pubblici che si citano senza indicare il luogo dove sono conservati, sono tutti nel R. Archivio di Stato di Lucca.

(1) Cons. Gen. 12 dicembre 1746, 12 gennaio, 9 marzo e 3 luglio 1747, e 8 maggio 1748.

(2) Cons. Gen. 30 giugno 1747.

(3) È del 12 agosto 1747, e se ne trova la copia fra le Scritture del Magistrato de' Segretari, anno 1751.

che abominava e puniva tal qualità di matrimoni, chiamati turpi e indecenti. Molte deliberazioni si presero a questo fine dall'Offizio di Giurisdizione, che aveva ingerenza anche in materie matrimoniali, e dal Magistrato de' Segretari, una similitudine della moderna polizia; e molte carte si scrissero in proposito. Queste magistrature avevano voti teologici che affermavano l'autorità nel padre e nel pubblico, di frastornare il matrimonio, e si citavano i canonisti, fra i quali il Reinfestuel, per provare, che le promesse fatte da un nobile a donna plebea non tengono. Ma Ottaviano ne aveva altri che sostenevano dovesse mantenere la data fede, e non esserci nè patriziati, nè repubbliche che possano obbligare allo spergiuro; e soprattutto produceva una bellissima lettera del celebre agostiniano Gio. Lorenzo Berti, la cui conclusione era, che la giustizia, la carità, e l'esser di cavaliere non comportavano che mancasse ad una promessa (1). Nè si contentò solamente di opporsi colle scritture. Per non essere catturato o violentato nella persona, fuggì prima dalla casa paterna, e si ridusse in luogo immune, cioè nel convento dei Carmelitani; e di qui uscendo segretamente all'alba del primo Maggio 1751, con tre uomini forestieri ed armati, che gli facevano spalla, fu alla chiesa di Santa Maria Forisportam, dove sorpreso il parroco disse d'esser marito della contrastata giovine, rispondendo per lei uno dei tre compagni munito di procura, e gli altri due facendo la parte di testimoni (2). Nemmeno a questo il padre si dette per vinto, e pieno di dispetto mosse nella curia dell'arcivescovo il processo per la nullità di quel tumultuario sposalizio: dove il figliuolo rispondeva risolutamente, benchè gli difettassero fino gli avvocati ed i procuratori, che per paura si rifiutavano d'assisterlo (3). Fatto ricorso al giudice civile, Ottaviano otteneva però d'es-

(1) Molti documenti su questa vertenza sono nelle filze delle Scritture sciolte del Magistrato e dell'Offizio sopra la Giurisdizione dell'anno 1751. Tra le molte deliberazioni prese sono a leggersi quelle de' 24 e 25 febbraio 1751 dal Magistrato.

(2) Memoriale del Magistrato de' Segretari letto nel Cons. Gen. nello stesso giorno del fatto.

(3) Supplica di Ottaviano del 5 maggio 1751. Filza delle Scritture del Magistrato ad an.

sere emancipato a forma dello Statuto di Lucca (1); e di lì a poco la curia ecclesiastica sentenziava, che il matrimonio da lui celebrato era valido e indissolubile (2). In una carta, scritta nel caldo di questo contrasto, s'era espresso « che la Repubblica non aveva bisogno di lui »; tanto era dire, che poco gl' importava di cadere in disgrazia di quella. Ma ottenuto l' intento d'esser marito della donna di suo piacere, tentò di liberarsi dalla punizione che gl' infliggeva la legge. Il che fece col presentare al Magistrato de' Segretari un memoriale assai compunto e rispettoso, dove si sforzava di purgare la moglie dalla qualità di plebea, dicendola non del tutto ignobile per parte di madre, e dissertava sulla dignità della chirurgia esercitata dal Marcucci, il quale diceva non esser contadino di razza, ma discendente di più generazioni di chirurghi venuti qua da Norcia, città d'onde si spargevano nel mondo fino dal medio evo i tagliatori di carne viva (3). Ma non gli valsero le parole presso il Magistrato, il quale senz'altro, con decreto del 28 Luglio 1751 applicava la legge del 1711, dichiarando, che Ottaviano Diodati, per il suo matrimonio con Maria Felice Marcucci, era incorso nella perdita degli uffici di onore e d' utile della Repubblica di Lucca; e lo ammoniva a non tentare violenza contro la persona, casa, ed averi di Lorenzo suo padre. Non fece egli infatti violenza alcuna, e rimase fuori della casa paterna, ma intentò contro il padre un giudizio per alimenti, che dopo essere stato bruttamente agitato dinanzi al giudice ordinario, finì con la condanna di quest'ultimo, che dovette assegnare una provvisione al disobbediente figliuolo (4).

Rimasto fuor degli onori, e delle faccende pubbliche, Ottaviano, senza allontanarsi da Lucca, cercò occupazioni per altre vie, e si dette attorno alle cose de' libri e dello stampare. A quali discipline avesse più particolarmente applicato, e quali fossero stati i suoi maestri nel collegio modanese e

(1) Podestà di Lucca, Atti civili del 1751, filza e carta citata di sopra.

(2) La sentenza del Vicario dell'Arcivescovo è del 21 luglio 1751, e sta fra le Scritture del Magistrato ad an.

(3) Lettera di O. D. al Magistrato, del 22 luglio 1751 nella stessa filza delle Scritture.

(4) Atti civili del Podestà, filza e carta citata.

fuori, non abbiamo trovato scritto. Però, se crediamo a Cesare Lucchesini, che ebbe tempo anche di conoscerlo di persona, (ma che pure ne parla brevissimamente, e con manifesto disprezzo), Ottaviano non aveva mai dato opera a studi bene ordinati, onde alla calda fantasia non corrispondeva il giudizio (1). D'ogni qualità di letteratura, di scienze storiche, fisiche e morali, ebbe tuttavia una generale tintura, e dovette aver saggiato anche le arti del disegno, e specialmente l'architettura, poichè si fabbricarono palazzi ed altri edifici co' suoi disegni, e con la sua direzione: tantochè gli fece torto il Trenta a dimenticarlo nel suo poverissimo libro sugli artisti lucchesi. Questo suo sapere un po' di tutto fu causa di maraviglia per un tempo presso i coetanei, che lo chiamarono cavaliero di molti talenti e di spirito; ma la riputazione ebbe poca durata, e della sua bravura, specialmente in materia di lettere, non resta monumento nissuno. Rimangono bensì di lui poesie, e soprattutto tragedie, commedie, operette per musica, in versi e in prosa, poichè dell'arte comica tanto era appassionato, e tanto credeva di saperne, che ne lasciò fino scritti i precetti (2); ma in tutte le sue composizioni non gli riuscì mai di salire oltre il mediocre, se pure non cadde addirittura nell' infimo.

Di che forse fu principalissima causa il non avere egli attitudine a concepire, fuorchè imitando altrui, com'è proprio di tutti i mediocri. Fondamento delle sue letture dovettero essere i libri dei contemporanei francesi, come lo mostra il suo scrivere italiano sciattissimo e scorretto, mentre il francese scriveva correntemente e meglio. Ma non solo quei libri gli avevano guasta la lingua e lo stile italiano, ma l'avevano fatto un grande ammiratore della filosofia francese, che allora appariva promettitrice d'una nuova civiltà, e d'un avvenire di giustizia e di felicità per gli umani. Oltre la conoscenza degli scritti, è probabile assai che avesse stretta relazione di persona con alcuno degli autori. Ma in ogni modo, fossero essi consapevoli o no di lui, Ottaviano si fece in Italia strumento efficacissimo a propagarne le opi-

(1) Storia letteraria di Lucca, in *Mem. e Doc. Stor. Luc.*, X, 225.

(2) Nelle prefazioni ai dodici volumi della *Biblioteca Teatrale* da lui pubblicata.

nioni. Forse anche senza avvedersene, gli fu incentivo di affezionarsi alle nuove idee, l'essere involto in quei dissidi domestici, allontanato dal Governo, e dispregiato senza dubbio da una parte de' suoi concittadini; le quali cose nel cuore umano non passano senza rancore. Primo saggio del suo fervore filosofico, e ad un tempo suo primo lavoro letterario, fu la ristampa del *Giornale Enciclopedico* che Pietro Rousseaux avea fondato a Liegi sul principio del 1756 (1). La riproduzione lucchese si fece in volgare, colla giunta di annunzi di cose relative all' Italia. Ebbe principio nell'anno stesso 1756, e si seguitò di mano in mano che uscivano fuori i quaderni dell'originale, per il corso di quattro annate, nelle quali se ne pubblicarono trentadue volumetti (2). È noto che siffatto giornale era uno strumento della consorteria filosofica parigina, inteso a propagare la fama delle opere di quella, e particolarmente dell' Enciclopedia, di cui dava frequentemente degli estratti. Per la qual cosa la ristampa di quell'effemeride servì tra noi a preparare il terreno per la riproduzione dell' Enciclopedia stessa, il cui disegno era già nella mente del Diodati e d'altri lucchesi suoi amici. L'edizione originale di quel vastissimo dizionario aveva incontrato molte opposizioni appena nel 1751 comparvero i due primi volumi, e n' era stata proibita la continuazione per un decreto del Consiglio Reale di Francia (7 febbraio 1752). Ma gli scrittori s'erano saputi così adoperare, anche promettendo maggior prudenza per l'avvenire, che sulla fine del 1753 il divieto si revocava, e tosto si pubblicavano altri volumi scritti sul medesimo tenore de' precedenti, e con eguale ardimento. La persecuzione aveva ingrandita la fama dell'opera anche in Italia. Non era cosa nuova che un libro solo potesse discorrere di ogni materia, e si avevano già

(1) Si vegga la scritta fra esso e lo stampatore Giuntini del 4 aprile 1756, inserta in un contratto del 4 maggio 1760, a rogiti di ser Ascanio Francesco Paoletti. Archivio notarile di Lucca.

(2) *Giornale Enciclopedico di Liegi, tradotto in lingua italiana con nuove aggiunte.* Lucca, Vincenzo Giuntini poi Iacopo Giusti, 1756-1760; in 8vo piccolo. La copia che abbiamo sott'occhio, e che crediamo compiuta, si compone di 96 fascicoli in XXXIII volumi, cioè quattro annate. La pubblicazione dell'originale durò fino al 1793, essendo però trasferita la sede del giornale per diversi anni da Liegi a Bruxelles, a Bouillon ec.

assai libri di questa universale dottrina fatti a modo di dizionario; ed anche in Italia s'erano ultimamente pubblicati il Dizionario del Pivati ed una traduzione dell' Enciclopedia inglese di Efraimo Chambers. Ma siffatti lavori si consideravano come rapsodie di cose già note, ed eran lungi dal parere quella generale rinnovazione di tutto il sapere umano, che si aspettava dall'opera intrapresa dal Diderot e da' suoi amici. L' introduzione all' Enciclopedia composta dal D'Alembert, dove si esponeva il metodo ed il prospetto di tutte le scienze, era stata letta con ammirazione anche in Italia, dove per cura di un gentiluomo, che fu poi doge di Genova, era stata tradotta e divulgata con la stampa (1). Si ammetteva bensì in generale, che nell' Enciclopedia apparisse un' insolita libertà d'opinioni; ma le critiche che l'erano state mosse contro, come libro infetto d' irreligione, anzi, come una macchina inalzata per distruggere la fede, da molti si attribuivano a malevolenza d' emuli, ed a pregiudizio di scrupolosi. In conclusione poi, nè coloro che tanto la lodavano, nè quelli che con eguale ardore la biasimavano, avevano idea chiara dell' intrinseca sostanza dell'opera, e molto meno dei fini reconditi degli autori. Fu in mezzo a questa perplessità, quando eran noti soli cinque tomi della stampa di Parigi, che il Diodati pubblicava con la data del 15 Novembre 1756, a nome di Vincenzo Giuntini stampatore, l'annunzio della nuova edizione da farsi nella stessa lingua francese, col medesimo corredo di tavole incise, imitando in tutto anche la forma materiale e nobilissima dell'originale parigino. Del testo si guarentì la più assoluta integrità, ma si promise però, che mediante aggiunte ed avvertenze a modo di note, si sarebbe sanato ogni errore o difetto dell'originale, in modo da togliere anche le ombre ed i sospetti. Se ne fissò il prezzo

(1) Nel primo volume delle *Dissertazioni e lettere scritte sopra varie materie da diversi illustri autori viventi.* Firenze, 1753. Il padre Zaccaria lodando il lavoro del D'Alembert, dice la traduzione essere d'un cavaliere genovese di grandissimo ingegno, di cui poi vuol tacere il nome. *Stor. Lett. Ital.*, VII, 4. Il Diodati però parlando con entusiasmo della medesima scrittura nella prefazione alla *Biblioteca teatrale* (I, pag. 15), dice che il traduttore era stato Agostino Lomellino, allora (1762) Doge di Genova.

di due zecchini per ogni volume di scrittura, e di tre per quelli delle figure, e s' indicò il nome di tre nobili lucchesi cui si doveva far capo per le associazioni, e per i pagamenti (1). Fu frattanto formata la società dei capitalisti mediante diverse voci al modo lucchese. Si raccolsero gli associati che vennero numerosi: si fermarono i patti con lo stampatore (2); si presero a fitto locali e magazzini appositi nella via di San Nicolao (3), si fabbricarono nuovi caratteri, forse in Lucca stessa, dove con sussidi pubblici era stato condotto alcuni anni avanti un fonditore veneziano (4), e senz'altro, si mise mano animosamente al lavoro. Il Diodati ebbe titolo di Direttore Generale dell' impresa, e Sebastiano Paoli, medico valente, e cultore delle scienze naturali, quello di Direttore (5). L'arduo incarico di stendere le annotazioni fu accettato da vari religiosi e letterati, la maggior parte lucchesi, e principalmente dal P. Gio. Domenico Mansi; uomo di vastissima erudizione, massimamente ecclesiastica, e di credito grande in patria e fuori (6). Anzi essendo il Mansi

(1) Questo avviso fu stampato anche nel *Giornale Enciclopedico* già citato, vol. V, parte II, pag. 92.

(2) Contratto per ser Carlo Paoletti, 15 marzo 1757, che ebbe conferma e modificazione di patti con altro per ser Ascanio Paoletti, 4 maggio 1760 Archivio notarile di Lucca.

(3) Contratti per ser Tommaso Sergiusti, 8 ottobre 1757, e per ser Ascanio Paoletti, 19 giugno 1759. Archivio suddetto.

(4) A petizione degli stampatori lucchesi era venuto a Lucca ad esercitare l'arte del fondere caratteri da stampa Francesco Ginni veneziano, il quale aveva conseguito un sussidio dal pubblico, a patto che facesse qualche alunno nell'arte. Si veggano più decreti del Consiglio Generale, e deliberazioni dell' Offizio sopra le Nuove Arti dal 1731 in poi.

(5) Si veggano i contratti citati contenenti i patti collo stampatore Giuntini.

(6) Le diverse annotazioni furono distinte con lettere iniziali, significanti i nomi dei diversi annotatori. Nei primi quattro volumi si ha nei preliminari la chiave di quelle iniziali, cioè i nomi degli annotatori. Erano questi Ottaviano Diodati, Carlo Giuliani officiale delle truppe della Repubpubblica, il P. G. Domenico Mansi de' chierici regolari della Madre di Dio, Don Ubaldo de' Nobili canonico lateranense, Sebastiano Paoli dottore in filosofia e medicina, prete Sebastiano Donati rettore di S. Concordio di Moriano, mons. Filippo Venuti Gran Prevosto della chiesa di Livorno, Sebastiano Sacchetti della Congregazione del Reno, Lorenzo Nicoletti, Giovanni Francesco Orsucci priore di S. Alessandro, Iacopo Antonio Biagini, Giacomo Menchini ed un tal W. frate francescano.

revisore ordinario de' libri per parte della curia arcivescovile, l'intervento suo tolse ogni inciampo all'approvazione ecclesiastica, la quale fu accordata prontamente, come si ebbe senza difficoltà quella della censura laica (1).

Tutto procedeva dunque a seconda e si celebrava da ogni parte l'impresa, che avrebbe recato onore agli autori e lustro e decoro alla città. Queste voci di generale consenso consigliarono il Diodati a chiedere il permesso d'intitolare la nuova Enciclopedia al Senato della Repubblica. Il Magistrato de' Segretari, ch'ebbe a consigliare su ciò, riferì che l'opera era insigne, la ristampa applaudita e desiderata dall' universale degli studiosi, sì d'Italia come d'oltremonte, e che trattandosi di cosa degna di Principi, meritava d'esser onorata e protetta. Seguendo siffatto consiglio, senz'altro il Senato decretava d'accettare l'offerta. Incoraggito allora da questo segno di benevolenza, il Diodati pensò che fosse venuto il momento propizio per togliersi da dosso quella vergogna della privazione degli onori, cui malgrado la sua filosofia, pare che non sapesse acconciarsi. Di ciò fece supplica per scritto dirigendola al Magistrato anzidetto, al quale com'era toccato d'applicare contro di lui la legge di privazione, spettava di consigliare al Senato sulla sua sospensione. E veramente il Magistrato avanzò in data del 13 Marzo 1758 un memoriale favorevole al desiderio del Diodati, dove si diceva esser degno di ottenere la grazia. Ma la proposta portata in Senato si lasciò passare senza risoluzione. Di lì a poco, cioè il 16 Giugno dell' istesso anno, essendo venuto in luce il primo volume dell' Enciclopedia, il Gonfaloniere presentava ai Senatori la copia dedicatoria, nobilmente coperta di cuoio rosso colle armi della repubblica: ed in questa occasione fu ricordato esser tuttora pendente la proposta di grazia verso l'editore. Ma la maggioranza del Senato non potè vincere tanto la propria natura, per concedere che tornasse nel suo seno

(1) Si può anche credere che le note fossero in principio la condizione per cui si concesse la licenza della stampa. Il De la Lande par che lo affermi, poichè parlando di questa edizione, così si esprime: « On a exigé des éditeurs qu'il missent des correttifs en forme de notes à certains endroits, mais on a réservé le texte en son entier ». *Voyage d'un françois en Italie*, II, 485 della seconda stampa del 1769.

un uomo che aveva sposata la figliuola di un chirurgo; onde anche questa volta l'istanza rimase in sospeso, ed il Diodati, che a pura perdita di decoro s'era umiliato, ebbe il buon senso di rassegnarsi a restare come fu per tutta la vita sua, escluso da ogni onore ed offizio pubblico.

Anche d'altre parti non dovevano mancare amarezze a lui ed ai suoi compagni editori. L'opera cui aveva posto mano non era di tal natura da portarsi a fine senza contradizioni. Tostochè fu annunziato al pubblico, che si stava preparando in Lucca la nuova stampa, n'era naturalmente arrivata la notizia alla Corte di Roma, dove non sappiamo per qual cagione fu creduto che si trattasse di una traduzione in volgare. Regnava allora Benedetto XIV, il quale, dei due modi che hanno le potestà umane di esercitare l'ufficio loro, cioè il rigore e la soavità, aveva scelto quest'ultima. Il Papa si contentò pertanto, che il Cardinale Galli, prefetto della Congregazione dell'Indice facesse sapere ai lucchesi esser desiderio suo che la stampa fosse sospesa, finchè la Congregazione non avesse giudicato dell'opera, che allora era sotto l'esame dei consultori (1). Filippo Maria Buonamici, uno dei due fratelli celebri latinisti, che in Roma trattava gli affari della Repubblica, dopo essersi concertato con l'Offizio sopra la Giurisdizione, rispose al Cardinale che la stampa di Lucca non sarebbe in volgare, ma del testo francese; e che verrebbe emendata e confutata dove occorresse, per mezzo di note stese *da un celebre accreditato teologo*. Gli mostrò anche a modo d'informazione come si fosse pensato di ristamparla a Venezia senza un simile correttivo, onde l'edizione lucchese, frastornando l'altra, sarebbe riuscita di giovamento e non di danno alla religione. Il Galli parve in qualche modo sodisfatto delle cose sapute dall'agente lucchese; onde questi potè scrivere a Lucca che l'affare doveva ritenersi come accomodato (2). Di lì a poco moriva però Benedetto XIV e gli succedeva Clemente XIII, risoluto a procedere con maggiore severità contro l'invasione sempre più minacciosa delle massime francesi. Rimessa sotto consulta

(1) Lettera del Buonamici all'Offizio sopra la Giurisdizione, 12 marzo 1757. Fra le lettere dell'Offizio stesso.

(2) Lettera dello stesso, ivi 2 aprile 1757.

l'Enciclopedia, se ne agitò la causa con assai maturità, e con tutte quelle regole e cautele che erano state ordinate ultimamente da Benedetto XIV (1). Fu allora un grandissimo affaccendarsi degli editori lucchesi, perchè la loro stampa non fosse compresa nella proibizione dell'originale, che fino dal Settembre 1758 si riteneva comunemente come immancabile (2). Il Buonamici si adoprava in ciò con ogni maniera di offici, avendo avuto dal governo lucchese l'istruzione di fare quanto sapeva e poteva, ma solamente come privato, e per conto degl' interessati nella stampa, non permettendogli di mescolare mai in questo negozio il nome pubblico, per dignità del governo, che voleva apparire libero di regolare la stampa a sua posta, senza curarsi delle censure di un tribunale forestiero. A Lucca in principio si faceva grande assegnamento su questa specie di assenso dato dal Card. Galli a tempo di Benedetto, non che sulle note correttive. Ma le speranze essendosi di mano in mano andate dileguando, si cominciò ad attribuire la mala piega dell'affare a ragioni occulte, cioè ai maneggi de' frati predicatori, allora potenti in Corte di Roma, e specialmente del P. Gio. Agostino Orsi Maestro del Sacro Palazzo, che si reputavano nemici acerrimi del Mansi, dissenziente dal Concina e dalla sua scuola rigorista; non che alle istigazioni degli stampatori veneziani, che in generale si dicevano ingelositi del trionfare l'arte in Lucca; ed in specie del Pasquali, uno di loro, che era in voce di nimicare l'edizione lucchese per ristampare egli l'Enciclopedia. Ed è a notarsi, che questo dubbio della gelosia di mestiere per parte di Venezia era venuto in campo per altri libri (3); ma nel caso attuale pareva forse avvalorato dal fatto che Papa Rezzonico allora regnante era veneziano. In tali sospetti, che molto probabilmente non avevano sostanza di verità, gli editori lucchesi, l'Offizio di Giurisdizione, e lo stesso Consiglio Generale, dove si dava contezza dell'andamento della faccenda, erano mantenuti dalle relazioni del Buonamici, il quale come grande amico di Bene-

(1) Colla costituzione *Sollicita*, 9 luglio 1753.

(2) Lettera del Buonamici al solito Offizio, 9 settembre 1758.

(3) Anche delle opposizioni contro la ristampa del Baronio si era detto esser causa la segreta gelosia di stampatori veneziani.

detto, e del suo modo di governo, non par che vedesse di buon occhio le azioni del nuovo Papato. Intanto a sconfortare gli editori venne da Roma una specie di reprimenda al Mansi, che valeva quanto proibirgli di seguitare le note; imperocchè si disse, che lette quelle del primo volume, erano state giudicate scarse, deboli, ed insufficienti contro il veleno sparso nell'opera. Si appuntava fra le altre, che avesse lasciato passare senza ribatterlo il giudizio ostile, che nel proemio si leggeva contro l'Offizio dell' Inquisizione: che non fosse stata vendicata l'innocenza del Card. Bembo accusato alla parola *Atheos*, di non credere in Dio; e che infine non si fosse posta correzione nessuna all'articolo sull'*Aius Locutius*, dove il Diderot, a proposito del Dio ignoto de' romani, aveva trovato modo di esprimere concetti, che si potevano bene applicare a tutte le religioni. Delle quali rampogne il Mansi si scusava scrivendo al Rettore della sua Congregazione, cui faceva sapere non intendere egli di seguitare le note, che gli costavano fatiche e disgusti; ma che per questo la stampa non cesserebbe, trattandosi di negozio fiorente per il grosso numero dei compratori, e per esservi impegnati molti cavalieri potenti (1). La speranza però di salvare l'edizione dal pericolo imminentissimo non pareva affatto perduta dal Buonamici; che da una parte suggeriva a Lucca che le confutazioni fossero più abbondanti e robuste, e che alle cose tralasciate si rimediasse coi supplementi (2); e dall'altra si dava attorno per ammansire il Card. Spinelli della Congregazione dell' Indice ed il padre Ricchini segretario della medesima, che si sapevano ambidue inclinati al rigore (3). Frattanto, a risolvere il lavoro de'consultori romani aveva mirabilmente servito l'apparizione del libro *De l' Esprit* del Barone Elvezio, il quale era stato come un lampo di luce sulle opinioni dei filosofi francesi. Le dottrine irreligiose, che nell' Enciclopedia eran meno evidenti, perchè velate or-

(1) Lettera del Mansi al rettore della sua Congregazione 18 dicembre 1758, in *Lettere varie*, II, 120 fra le carte di S. Maria Cortelandini, ora nello Archivio di Stato.

(2) Lettera del Buonamici all' Offizio sopra la Giurisdizione, 23 Dicembre 1758.

(3) Lettera dello stesso, ivi, 6 gennaio 1759.

dinariamente da un discorso artificioso, e perchè diffuse in più articoli tramezzati da altri di soggetto innocente, qui erano riassunte e spiegate in maniera, che oramai non poteva dubitarsi del finale intendimento di quella scuola. La comparsa di quel libro famoso provocava un numero grande di confutazioni e di rimostranze per parte specialmente del clero francese, spaventato dell' audacia sempre crescente de' suoi nemici; e questi clamori giungevano a Roma sul principio del 1759 (1). Per il libro dell' Elvezio, apertamente ed evidentemente ateistico e materialista, non era il caso di lunghi procedimenti, ed infatti il 31 Gennaio dell'anno stesso veniva fulminato da Papa Clemente con la forma più solenne della proibizione. Quindi il 5 Marzo, la Congregazione dell' Indice vietava alquante altre opere della stessa tinta, fra le quali l' Enciclopedia, ma con le forme di proibizione ordinaria, e mentovando soltanto l'edizione parigina. Era questo un piccolo trionfo del Buonamici, il quale si vantò che l'edizione lucchese non fosse nominata, per avere egli mitigato l'animo dei due prelati della Congregazione, che per lo innanzi erano malissimo animati anche contro di quella (2); benchè in sostanza la vittoria fosse di vera apparenza, in quantochè anche la ristampa, per le regole generali dell' Indice, fosse in ogni modo investita dalla proibizione dell'originale. Mentre ciò seguiva a Roma, il Consiglio Reale di Francia ritoglieva per la seconda volta il permesso agli editori, e così vietava la continuazione della stampa (3). Nè qui rimanevano i rigori, poichè quella proibizione romana così mite, che aveva in qualche modo contentato il Buonamici, non avea sodisfatto gli zelanti, e l'esame dell'opera si riassunse non più dalla Congregazione dell' Indice, ma da quella del Santo Offizio, che secondo la sua natura doveva venire ad un più severo giudizio. Infatti, il Buonamici che non cessava di vigilare il negozio, così ebbe a scrivere all'Offizio di Giurisdizione, il 14 Luglio dello stesso anno: « Scrivo in cifra una notizia che è necessità che stia sotto

(1) Lettera citata del 6 gennaio 1759.

(2) Altra lettera del Buonamici all' Offizio sopra la Giurisdizione, 10 marzo 1759.

(3) Decreto del Consiglio Reale, 8 marzo 1759.

« altissimo inviolabile segreto: Lunedì passato nella congre-
« gazione, che chiamano *Secretiore*, del Santo Offizio, fu
« d'improvviso posto in deliberazione se doveva proibirsi
« rigorosamente l'edizione di Lucca del Dizionario Enciclo-
« pedico, e vi fu un voto del Padre Maestro del Sacro Pa-
« lazzo, così veemente, così acre, che trasse nel suo senti-
« mento i consultori, eccetto uno. Il suo sentimento poi era
« di proibire i tomi *editos, et edendos*, e con un breve, e
« con eccettuarli. Il Maestro del Sacro Palazzo, oltre il voto
« in scritto, disse a voce, che questa proibizione doveva
« farsi anche perchè i lucchesi si astenessero dalla stampa
« di tante baronate. Quell'unico consultore che si oppose, e
« che, benchè pregato a concorrere nel sentimento degli altri,
« rimase nel suo, espresse il voto *editionem lucensem esse*
« *permittendam*, soggiungendo che non aveva il coraggio di
« condannare i libri non ancora nati, specialmente dopo la
« bolla del Papa passato, che ordina non si proibiscano libri
« d'autori viventi, senza che sieno ascoltati. Questa consulta
« deve esser portata alla considerazione dei Cardinali, e poi
« del Papa.... Il Cardinal Galli sarà forse l'unico in nostro
« favore ». Ed anche questa volta il Buonamici ribadiva la
sua opinione che la macchina fosse mossa dall'Orsi per
dispetto al Mansi. « Tutta questa animosità e veemenza
« del frate » scriveva egli, « nasce dall'antica nemicizia, che
« per ragione del Padre Concina ha col Padre Mansi, delle cui
« note è stata fatta una dipintura non buona al Pontefice » (1).
Il voto del Sant'Offizio, annunziato allora come cosa arcana,
passato per altre consulte, veniva infine approvato e fatto
suo dal Pontefice, e pubblicato in forma di breve in data
del 3 Settembre, sempre dello stesso anno 1759. Di ciò dava
notizia il solito agente scrivendo di lì a tre giorni in questo
tenore: « Accluso riceverà V. S. Illma il breve col quale si
« condanna qualunque edizione dell' Enciclopedia, anche colle
« note. Dopochè si declinò la tempesta della Congregazione
« dell' Indice.... non si è potuto sfuggire l'occulto fulmine
« della Congregazione del Sant'Offizio. Quello che a stento
« s' è potuto ottenere, è stato che l'edizione di Lucca non

(1) Lettera del Buonamici al solito Offizio, 14 luglio 1759.

« sia esplicitamente nominata, e che il libro non si riponga
« fra gli eccettuati. Nel resto sono stato assicurato, che tra
« i consultori e i Cardinali vi è stata disparità di sentimenti,
« e che la proibizione è nata da uno spirito di partito, e
« forse da un segreto maneggio di chi malvolentieri vede
« crescere in Lucca questo capo di commercio qual è la stam-
« pa » (1). Così concludevansi gli atti proibitivi contro l'opera in discorso, la quale era registrata nell' Indice, non secondo la prima e più moderata condanna del 5 Marzo, ma secondo quella contenuta nel breve ultimo di Clemente, e colla formula *sub excomunicatione reservata*, come appunto s'era fatto poco avanti a proposito dell' *Esprit*, e della Storia del Popolo di Dio del gesuita Berruyer. Come si è visto, anche in faccia a questa nuova e più solenne sentenza di Roma, monsignor Buonamici non sapeva capacitarsi che si fosse proceduto nel giudizio senza fini mondani e particolari; e tuttavia egli stesso, pochi mesi innanzi, era stato cagione che la Repubblica commettesse un enorme arbitrio verso gli editori dell' innocente storia di Bologna del Gherardacci, forzandoli a consegnare tutte le copie stampate al prepotentissimo Marchese Bentivoglio, che volle distruggerle.

I due primi volumi dell' Enciclopedia lucchese erano stati pubblicati, o stampati almeno nel 1758, avanti che nascessero le difficoltà narrate, e che fossero state giudicate povere, e fiacche le note. Erano sopravvenuti già gli avvisi del disgusto di Roma, ed era pendente il giudizio, quando uscì il volume terzo. Questo portava in fronte un avviso del Diodati, che dopo aver detto che cento volte si sarebbe ritirato dall' impresa, se non fosse stato incoraggito dagli studiosi, prometteva, che quindi innanzi tale e tanto sarebbe stato l'apparato delle confutazioni, che le censure che si facevano dell'originale, non avrebbero dovuto cadere sulla ristampa. Infatti in quel terzo tomo e nel susseguente, le annotazioni si moltiplicarono, e si fecero con più forza e diligenza; ed oltre a queste si posero a modo di supplemento correzioni ed emende ai volumi passati. A tale effetto il Diodati aveva invitato con un proclama tutti coloro che aves-

(1) Buonamici, Lettera all' Offizio solito, 8 settembre 1759.

sero osservazioni da suggerire, a mandarle, e di più aveva supplicato con un memoriale la stessa Congregazione dell' Indice di additare essa addirittura gli articoli da confutarsi, la quale poi non accolse l'offerta (1). Siccome la stampa si proseguiva a furia per raggiungere i volumi pubblicati a Parigi, si dettero fuori anche i volumi quarto, quinto, sesto e settimo, colle date del 1759 e 1760; ma questi con pochissime annotazioni, segno che il Mansi e gli altri ecclesiastici, benchè non si fossero del tutto ritirati dal lavoro, a malincuore, e con minore zelo lo seguitavano. Col settimo volume era cessata in Francia la stampa regolare del libro, ma il Diderot la seguitava di nascosto. Ed anche in Lucca quei primi sette si considerarono come pubblicati regolarmente e con autorità pubblica, ond' è che portano tutti la indicazione di Lucca, ed il nome del Diodati sul frontespizio, e che la Repubblica ne accettò le copie dedicatorie (2). Ma dopochè fu uscita quella così assoluta scomunica di Roma, e rifiutato solennemente il rimedio delle note, e peggio anche essendo divenuta clandestina la prosecuzione che se ne faceva in Francia, parve di dover nuovamente esaminare come ed in qual modo potesse seguitarsi la stampa. Gl' interessati erano oramai troppo innanzi perchè potessero abbandonare l' impresa senza vergogna e danno, e la Repubblica era, come si direbbe, impegnata politicamente a che l'edizione non rimanesse, per non parere pregiudicata nei suoi diritti di libero principato. Bisognava però trovar modo che la prosecuzione paresse lecita legalmente. Era invalsa l' usanza qui come altrove, allorchè si voleva disubbidire ad un ordine di Roma, di ricercare il consiglio favorevole di qualche teologo, opponendo così alla disciplina la scienza. Fu steso pertanto un quesito, dove raccontate le vicende dell' Enciclopedia, e fatta la storia della stampa lucchese, si concludeva col dimandare se il breve del 3 Settembre 1759 fosse *irregolare* ed *incongruente*, e se la serenissima Repubblica dovesse sì, o no concedere l' *exequatur* al medesimo. Nella esposizione de' fatti, quella prima e così dubbia annuenza data verbal-

(1) Ciò è narrato nel *Quesito teologico*, di cui si dirà più innanzi.

(2) Infatti l'esemplare di dedica colle armi della Repubblica non va oltre il volume settimo. Si conserva nella Pubblica libreria lucchese.

mente dal Card. Galli, appariva come se fosse una vera e propria approvazione e lode alla divisata ristampa, venuta dal Papa. Si ripeteva il solito dubbio, che nell'ostilità fatta all'opere avesse parte la gelosia degli stampatori veneziani, e la vendetta de' nemici del Mansi; e si aggiungeva, che i teologi annotatori, e gli stessi revisori ecclesiastici esaminata a fondo l' Enciclopedia non vi avevano scoperto proposizioni del tutto contrarie alla religione, onde fosse luogo a congetturare, che ciò che dispiacesse veramente alla corte di Roma fossero le molte materie di giurisdizione, che essa vorrebbe illimitata, e cui debbono i principi opporsi, per non pregiudicare i loro diritti (1). Chi fosse il teologo scelto a sentenziare sopra un quesito così architettato, non sappiamo, poichè il suo nome non fu scritto, e solamente troviamo che si pagò coi denari dell'Offizio sopra la Giurisdizione (2). Neppure potemmo leggere la risposta sua, non essendo rimasta tra i fogli di quella magistratura, da' quali però si ricava, che fu *favorevole alla stampa* (3); il che del resto era da immaginarsi. Ma in ogni caso il Buonamici aveva insegnata anche un' altra teoria molto opportuna a tor di mezzo ogni difficoltà. Le regole dell' Indice, diceva esso, ed affermava essere opinione di teologi dottissimi, non concedono che si proibiscano libri non ancora pubblicati; dunque, i tomi venuti dopo la condanna non debbono intendersi compresi nella medesima, ed i *volumina imprimenda*, che nel breve è detto sieno proibiti come quelli già editi, deve credersi che sieno i già stampati se volessero ristamparsi, non gli altri, che per anche non videro la luce. Soggiungeva inoltre, che gli associati romani ritenevano come cosa certa che la stampa lucchese si seguitasse, e che fino il Cardinale Ferroni, uno del Sant'Offizio, « aveva offerta la sua protezione per il si-« curo recapito dei tomi avvenire ». Altra volta, per tranquillare il Senato, che dubitava d'essere incorso in qualche

(1) Il testo del *Quesito teologico* è fra le Scritture dell' Offizio sopra la Giurisdizione dell'anno 1759; ma fu scritto nel 1760.

(2) Deliberazioni dell' Offizio del 1 e 4 febbraio 1760. Il teologo ebbe dieci scudi d'onorario.

(3) Doveva trovarsi fra i Consulti teologici dell' Offizio, filza 52, ma vi fu tolta. È citata però nel repertorio della filza dove è notato essere *favorevole alla stampa.*

pregiudizio, accettando la dedica di un libro proibito, il Buonamici avea scritto esser questa una vana ubbia, poichè s'erano condannati libri offerti agli stessi Pontefici romani, e che neppure l'edizione avrebbe ricevuto danno, ma col divieto sarebbe stata più ricercata e apprezzata (1).

Dopo siffatti consulti e consigli, il breve pontificio non ottenne l'*exequatur*, e fu come non avvenuto per Lucca. Si lasciò quindi che la stampa proseguisse di fatto, senza prendere nuove deliberazioni; ma sottomano si dovette ordinare uno dei soliti sotterfugi, quello cioè, che la data di Lucca quind' innanzi non vi comparisse, e che non fossero presentati più i volumi di dedica. Infatti l'edizione si continuò, pubblicando senza frontespizio o nota alcuna di luogo e d'anno, dal tomo ottavo al quindicesimo, ed i due ultimi con frontespizio, e coll'anno 1771, ma senza la data della città, e senza il nome del Diodati (2). Gli editori s'erano accorti oramai, che il voler ridurre cattolica l' Enciclopedia a forza di note, era impresa tanto impossibile, quanto il voltare un fiume con un fuscello; e perciò le note teologiche sono in questi volumi quasi affatto scomparse, e rarissime in generale anche quelle d'altri soggetti. Il Diodati non potè però trattenersi dall'opporne un'assai lunga e vivace all'articolo *Italie* scritto dal cav. di Jacourt, il quale esprimeva sguaiatamente il concetto, che poi fu ripetuto da altri francesi moderni, essere ormai il paese nostro la terra dei morti. Gli undici volumi delle figure si pubblicarono dal 1765 al 1776 colla data espressa di Lucca; e questi contengono, oltre le descrizioni sciolte, 2827 incisioni. E benchè alquante di queste si compongano di semplici contorni, e tutte sieno di bulino assai grosso, chi sa cosa voglia dire incidere in rame si maraviglierà, che in poco più di dieci anni tante se ne

(1) Lettera del Buonamici, 23 ottobre 1758.

(2) Il titolo de' primi sette volumi è il seguente: *Enciclopedie ou Dictionaire raisonné etc. Ediction enrichie de notes et donnée au public par* M. Octavien Diodati *noble lucquois.* Lucques, Vincent Giuntini, 1758 etc. Gli otto volumi intermedi, 8-15, hanno un semplice occhietto. I due ultimi del testo cioè il 16.º ed il 17.º, hanno un frontespizio senza la data di Lucca, col solo anno 1771, ed invece del nome del Diodati, portano *Donnée au public par* M.** Le *Planches* hanno frontespizio regolare in tutti i volumi.

potesse avere in pronto. La maggior parte furono eseguite da Ferdinando Fambrini, da Gio. Lorenzo Guidotti, da un Palai, da un Conti, e più di tutti dall'ab. Bartolomeo Nerici di Crasciana, oscuri ma laboriosi artisti lucchesi; altre dall'ab. Giovanni Canocchi, e da Antonio Gregori fiorentini. In questo modo, dal 1758 al 1776 le stampe della nostra piccola città furono atte a riprodurre l'opera più vasta che si scrivesse in quel secolo. Ma i venti anni che trascorsero dai primi preparamenti dell' impresa alla sua fine, sono lungo spazio nella vita umana, e forse il fervore degli editori s'era alquanto illanguidito col tempo. Di che n' è segno che appena sciolto l'obbligo verso gli associati di dar loro l'opera primitiva, non vollero seguitare la parte supplementaria, che nell'edizione di Parigi occupò altri sette volumi, fra giunte ed indici. Anzi, che il Diodati fosse infine disgustato o pentito dell'opera propria lo farebbe credere un fatto, che raccogliemmo dalla tradizione; ed è, che essendo stata offerta grossa somma di denaro da una compagnia di livornesi per i rami già serviti alla stampa di Lucca, il Diodati segretamente, all' insaputa de' suoi compagni, li guastò, non volendo, se stava in lui, che l' Enciclopedia si ristampasse mai più. Forse le opinioni che un tempo lo avevano innamorato, ora gli facevano paura. Di una mutazione dell'animo suo ne fu prova anche, che avendo in giovinezza scritto un poema alquanto licenzioso, ebbe poi a pentirsene, e lo abbruciò (1). Nell'anno 1769 gli era morto il padre, che lo lasciava, come unico figliuolo, erede universale (2). Esso che in altri tempi era stato cagione di cordoglio al genitore, fu alla sua volta infelice nei figli; ed il solo che gli fosse rimasto se lo vide morire nella bellissima età di 23 anni (3). Perduta anche la moglie, Ottaviano pensò di vestire l'abito ecclesiastico, e quind' innanzi si chiamò abate. Per sollievo della sua affli-

(1) LUCCHESINI, Stor. Lett. Luc. in *Mem. Doc. Stor. Luc.* X, 225.

(2) Il testamento di Lorenzo Diodati fu pubblicato il 13 marzo 1769, come dal protocollo dei testamenti di ser Girolamo Rinaldi, carte 211. Archivio Notarile.

(3) Lorenzo di Ottaviano Diodati moriva, essendo *esente* nelle milizie spagnole, il 31 ottobre 1779. BARONI, *Famiglie lucchesi*, XI, 192. Mss. della pubblica libreria di Lucca. Ottaviano parla della morte del figliuolo nella prefazione ai *Fasti del mondo antico*.

zione si dette a seguitare un poema in ottave che avea cominciato, com'esso dice, nei giorni della sua contentezza, e che doveva offerire un compendio della storia antica e moderna di ogni parte del mondo. Fu fatica infelice, non solo per il soggetto strampalato e senza confine, ma anche per lo stile e la lingua disadorna e pedestre con cui lo trattò. Onde pochissimo giovò alla fama di lui, chi l' indusse a pubblicarne una parte, che compresa in due volumi uscì in luce l'anno 1783, avendo in fronte una prefazione tutta improntata da sentimenti di melanconia e di pietà (1). Infine Ottaviano se ne moriva il 18 Settembre 1786, consumato da etisia senile. Col testamento, dopo aver costituiti diversi legati, lasciava erede universale Francesco Luigi di Bartolommeo Talenti, dal quale era stato sovvenuto in occasione de' suoi bisogni, ed ordinava che il suo corpo si seppellisse nella chiesa di Sant'Agostino nel monumento della famiglia (2): la quale veniva a spengersi con lui, non appartenendo più alla patria nostra i discendenti di quei Diodati, che per causa di religione erano passati di là da' monti nel secolo XVI.

Avanti di finire, diremo in breve della fortuna e dello spaccio grande che ebbe l' Enciclopedia lucchese. Non ci è avvenuto di sapere se tuttora si conservino e dove, i libri della sua azienda; e neppure di trovare lo strumento col quale fu stipulata la compagnia mercantile; onde ci è ignoto quali e quante fossero le voci, e come si facesse la spartizione degli utili. Alla pubblicazione del primo volume, sappiamo, che già si erano soscritti 700 compratori (3), ed è probabile che almeno si raddoppiassero avanti che la stampa avesse fine. Si trova in un documento del 1772, quando cioè il negozio era tuttavia in corso, che erano stati introdotti in Lucca 40mila scudi di contanti da soli associati forestieri,

(1) *Fasti del mondo antico*, *poema dell'abate* OTTAVIANO DIODATI *patrizio lucchese*. Lucca, 1783, 2 vol. in 8vo.

(2) *Diario di* DOMENICO MERLI sotto il dì 19 settembre 1786. Mss. nella libreria pubblica di Lucca. Il testamento d' Ottaviano fu pubblicato il 18 settembre d. a. per gli atti di ser Giuseppe Maria Sergiusti, carte 917. Archivio Notarile. Fra i legati di questo testamento v'è quello in favore di Maria Donati sua governante, cui lasciava alcune rendite ed una casa con orti, posta alla Rosa.

(3) Lettera già citata di G. D. Mansi del 18 dicembre 1758.

cioè senza contare i denari degli associati paesani, i crediti da esigersi e le rimanenze di magazzino (1). Una voce, nell'anno 1776, quando l'impresa stava per finire, costava oltre 500 scudi di Lucca, prezzo con cui si comprava allora un mediocre podere (2). Ed il guadagno sarebbe stato maggiore se si fossero rivenduti quei moltissimi rami, e se un carico di copie compiute, diretto in Sicilia non fosse andato a picco insieme colla nave, come ne rimase la fama. Insomma il negozio fu fortunato, e della stampa dell'Enciclopedia rimase memoria lungamente, come della impresa libraria più grossa e più fruttuosa che si eseguisse in Lucca; ed è a notarsi che l'utile rimase tutto nel paese, inquantochè allora i torchi, e la carta, e tutto ciò che richiede l'esercizio della stampa era di manifattura nostrale, e paesani gli artefici. Eppure l'edizione lucchese non bastò a saziare la sete degl'italiani per quel libro, perchè non ancora era terminata, che altra se ne prendeva a fare in Livorno a cura di una società di letterati, e mediante il favore di Pietro Leopoldo. Ed anche questa con gran concorso di compratori, che forse avevano trovate esaurite le copie della stampa nostra. La nuova stamperia che a tal uopo si fondò in Livorno tirò a sè buon numero di lavoranti lucchesi, e di qui pare cominciasse la decadenza dell'arte tra noi (3). E queste due riproduzioni

(1) Relazione sopra il negozio della stampa presentato da tre cittadini deputati al Cons. Generale il 24 agosto 1772; nel registro delle Deputazioni di ser Sigismondo Santini c. 24. Serie del Cons. Generale, num. 539.

(2) Nel contratto per ser Girolamo Rinaldi del 1.° febbraio 1776 carte 151 (Arch. Notarile) si trova venduta una voce dell'Enciclopedia appartenente al patrimonio Conti per scudi 425 ritenendosi il venditore la copia dell'Enciclopedia stessa ch'era toccata in dono ad ogni interessato, la quale allora costava oltre i cento scudi.

(3) Ved. *Ricordi e Biografie livornesi di* FRANCESCO PERA; Livorno, 1867, pag. 27-28. L'edizione livornese venne alla luce dal 1770 al 1779 in 33 volumi in foglio, essendovi i cinque del supplimento che mancano all'edizione lucchese. Anche questa però è senza i due volumi dell'indice che sono nella stampa originale parigina. Sui preparativi della edizione livornese e sui negoziati in proposito col Governo granducale, che si mostrò tosto favorevolissimo, ed eccitava a farla senza scrupoli e senza timori, sono a vedersi più lettere del luglio ed agosto 1769 fra le carte della Segreteria dell'Archivio Centrale di Stato a Firenze. In una lettera del segretario Siminetti del 12 agosto 1769 è accennato a tre nuove ristampe

quasi contemporanee, ed eseguite in città così prossime, si venderono a furia, non già nella folla del popolo, che mai non lesse nè comprò libri di quella mole e di que' prezzi, ed in lingua non sua, ma nelle classi signorili, ed in specie alle librerie allora numerosissime de' religiosi. Principi, patrizi, prelati e frati fecero a gara per accogliere festosamente il filosofico gigante, che quasi nuovo cavallo di Troja doveva cacciarli dai loro palazzi e dai conventi. Il secolo nostro, che pure ebbe tanta eredità da quello trascorso, fu ingrato verso l'Enciclopedia, che come inutile ingombro si vende oggi sulla stadera, e la più parte delle copie finì vilmente sui banchi dei bottegai. Ma gli effetti dei libri durano più dei libri medesimi. Gran parte della scienza che oggi governa il mondo, e che molti credono il trovato de' tempi nostri, ha radice nelle idee che insegnarono gli enciclopedisti, i quali alla lor volta, da altri più antichi ne avevano raccolto i semi. L' umanità sarebbe stata troppo felice, se l'opera della scrittura, fatta oltrepotente coll'artificio della stampa, avesse servito sempre alla propagazione del buono e del vero.

Lucca, Marzo 1873.

SALVATORE BONGI.

ch'era voce si preparassero, cioè a Parigi, a Iwerdun ed a Lucca, e ciò prova che i primi tomi almeno della ristampa lucchese erano tutti spacciati e si pensava di riprodurli.

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

(Ved. Tom. VII, pag. 101.)

Capitolo VIII.

I Veneziani acquistano Ravenna. Esilio e fine della Famiglia da Polenta.

Terza cospirazione. — I Veneziani rientrano in Ravenna. — Ostasio si finge loro amico. — È mandato a Ravenna un Provveditore Veneto (16 agosto 1440). — Ravenna è in massima quiete. — I Veneziani e la loro parte temono che Ostasio non si accosti di nuovo al Duca di Milano. — Il Senato, dopo varie proposte invia il Marcello a Ravenna ad investigare le cose (24 ottobre 1440). — Il Marcello trova i cittadini stanchi dei Polentani e desiderosissimi del dominio veneto. — Il Senato delibera di non lasciar passare Ravenna in altre mani (10 novembre 1440). — Il Marcello festeggiato in Ravenna mostra somma discrezione. — Richiamato a Venezia, conforta Ostasio a non lasciar Ravenna. — Ostasio vuol seguire la moglie a Venezia malgrado i consigli di Niccolò d'Este. — Il Senato vieta ad Ostasio di ritornare a Ravenna e lo confina a Treviso (febbraio 1441). — Ravenna si dà al dominio veneto (24 febbraio 1441). Il Senato accetta la dedizione della città. — Vuole giustificarsi presso il Papa ed assicurarsi dei vicini. — Ostasio tenta di ricorrere al Duca di Milano. — È rinchiuso come traditore nella rocca di Treviso. — I Ravennati ad istigazione del Senato chiedono sia confinato a Candia (17 marzo 1441). — Incerta fine di Ostasio morto nell'esilio di Candia insieme al figliuolo — Sospetti e tradizioni sulla fine di Ostasio e del figliuolo ultimi dei Polentani. — Vicende di Ginevra moglie di Ostasio. — Ottiene dal Senato di ritornare in Italia. — È tenuta prigioniera. — Il Senato la soccorre come poverissima (1447). — Termina oscuramente la vita in Venezia.

Terza cospirazione.

I. Moltiplicatisi alla cieca i tormenti, le condanne, i supplizi, risaputosi più e più volte la sera che innocenti erano gli impiccati della mattina, l'universale de'cittadini incominciò a maledire in cuor suo e il Piccinino e 'l Duca di Milano e Ostasio e la progenie tutta de'Polentani

ch' erano stati cagione della partenza dei Veneti e di tante morti, di tante lacrime. In tal sentimento convenivano tutti oramai, e per questo la terza congiura fu più efficace e fortunata delle due prime.

I congiurati si aprirono a Nanne Carlone mercante, veneziano il quale sebbene uomo zotico e di basso affare, pure era d'ingegno assai pronto e sagace, e spesso per ragione del suo commercio solea venire a Ravenna: a que' giorni pare che vi fosse per ordine del Senato. — E molti ragionavan con esso del modo di liberarsi dalla dominazione del Duca di Milano e ritornare sotto quella della Signoria Veneta, la quale avrebbe saputo tenere in freno Ostasio, che poste le mani nel sangue, parea forsennato, nè più sapeva trovare confine al sospetto, nè numero alle condanne.

Il Carlone persuadeva i Ravennati a star saldi in questo proponimento, ed essi che lo amavano grandemente si misero nelle sue mani. E la perspicacia e la rettitudine del Carlone era talmente nota alla Signoria Veneta che essa pure tutto commise alla sua fede.

II. E secondo gli accordi presi, un naviglio veneto condotto da Donato Donati con elette soldatesche entra nel porto di Ravenna.

I Veneziani rientrano in Ravenna.

Il Donati scende dalla nave, scende Nanne Carlone, scendono a poco a poco tutti gli uomini d'arme, ed avviatisi alla città, giungono alla porta Anastasia, porta che i Polentani facevano diligentemente custodire poichè dicevano essere stato profetato che per essa un giorno sarebbero entrati i loro nemici (1). Dinanzi a questa porta le schiere veneziane si fermano, si riordinano; l'alfiere inalza le insegne di S. Marco, i tubatori danno fiato

(1) I Veneziani divenuti poscia padroni della città, per essere più cauti dei loro antecessori la fecero murare, e per questo anche oggi, sebbene riaperta nel 1511 da Papa Giulio II, conserva il nome di *Porta Serrata.* I cospiratori procurarono che il vaticinio si avverasse forse per ottener maggior fiducia dal popolo.

alle trombe, i soldati levano altissime grida e fuggite le guardie, tutti entrano nella città. La quale si commove come per incanto, si fa gente, si leva rumore, alle insegne militari fraternamente rispondono dalle finestre altre insegne veneziane infino allora tenute nascoste, e le voci dei soldati e delle trombe son coperte dal clamore del popolo che grida: *Viva San Marco*!

Ostasio si finge loro amico.

III. Assordato da sì ingrato romore, colto da tanto grave caso, Ostasio, come 'l potè fra 'l crescente tumulto meditò seco stesso che consiglio tenere: e siccome a cacciare i Veneziani non avea nè tempo nè forze, si dispose a far buon viso al leone di S. Marco che ardimentoso e famelico era tornato a stendere gli artigli sul suo debole principato. Narrano gli storici ravennati che Ostasio corso innanzi al Donati lo abbracciasse e con voce tremante gli dicesse che col cuore non si era staccato mai dall'amore, nè dalla fede della Signoria Veneta: che suo malgrado ed a gran forza era stato costretto ad obbedire al Visconti ed al Piccinino, che dura necessità l'aveva sforzato a fare ciò che non avrebbe mai voluto, e che grande consolazione gli era di rivedere finalmente le insegne di San Marco; e che il Donati con finissimo accorgimento mostrasse di creder sincere le parole di Ostasio confortandolo a stare di buon animo, chè malgrado tutto, per il sommo amore che il Senato gli portava sarebbe rimasto in Signoria, e che in Venezia altro non s'era voluto mai che ricuperare l'alleanza della città vicina e la benevolenza del suo principe (1).

Così oltre ad ogni speranza del Polentano la cosa andò quieta.

È mandato a Ravenna un Provveditore veneto.

IV. Ma l'autorità di Ostasio era al tutto caduta, nè si voleva obbedire che ai Veneziani; quanto essi comandavano pareva utile e provvido; ogni legge, ogni costumanza veneta imitabile e buona. — Il Donati scrisse al Senato

(1) Ved. Rossi, Spreti, Carrari

come felicemente fosse andata l'impresa e dimandò che fosse mandato un Provveditore. Il 16 d'agosto (1440) il Senato con segreta deliberazione stabilì di eleggere un patrizio perchè andasse Provveditore a Ravenna per un solo mese, « e con quel magnifico Signore e con quella « magnifica Signora studii la maniera di mantenere « quella città nella obbedienza nostra » (1). E tosto in mezzo a così felice disposizione degli animi giunse il Provveditore, e da quel giorno Ostasio nulla potè più fare senza ch'egli vi assentisse.

Quiete in Ravenna.

L'accortezza ch'ebbe il Provveditore veneto nel comandare e la volontà dell'obbedire che avevano i cittadini, fece sì che « ne seguì nella città molta quiete e « tranquillità (scrive il Carrari), massime essendo poi « mandati magistrati giustissimi dal Senato a Ravenna « che tutto il paese assicurarono ».

Così i Veneziani sapevano farsi accetti ai cittadini e non far premere il giogo che sul collo di Ostasio, solo principe e solo schiavo. Il quale non tardò a bramare in cuor suo e poscia a manifestare con segni non dubbi che gli era assai più gradita la protezione del Duca di Milano, e che appena ne avesse trovato il modo, sarebbesi districato dai Veneti e ricondotto alla obbedienza del Duca. E di questo ne andarono per la città voci dapprima vaghe ed incerte, e poscia ognor più frequenti, sì che nel popolo entrò gran timore che quel tempo di pace finisse tosto e ricominciassero i lagrimevoli giorni dell'arbitrio di Ostasio. Se ne commossero oltremodo quelli che aveano avuto mano nel ridonare la città ai Veneziani, presentandosi alla loro fantasia le carceri, i tormenti, i supplizi.

Proposte in Senato.

Così dalla quiete Ravenna passò in poco d'ora al sospetto ed all'inquieto timore. - Pervenutone avviso nel Se-

(1) Senato Secreta, Reg. XV, c. 35 t.

nato Veneto si pensò di non dover metter tempo in mezzo, ed il 24 d'ottobre 1440 « considerando che bisogna star « molto in guardia per le voci che corrono sulla città « di Ravenna, la quale come ognun vede tanto conver- « rebbe al nostro dominio » fu proposto di scrivere al capitano Giacomo Antonio Marcello oratore presso il Legato papale in Romagna:

« Poichè ci scrivete che il Legato vi ha detto che « Sigismondo Malatesta è venuto a lui con due cittadini « di Ravenna e gli ha data la notizia che i Ravennati « non intendono di stare più a lungo sotto il loro Signore « ed hanno deciso di prendere un partito, avendo noi « quella città carissima e non meno di qualsiasi altra « che abbiamo in Lombardia, udito il Consiglio dei Pregadi « vi comandiamo di andar subito a Ravenna con Michele « da Cotignola e la sua gente d'arme. È nostra inten- « zione che il nobil Giovanni Leoni nostro Provveditore « vi renda ragione e faccia l'ufficio di Potestà, e che voi « attendiate alla custodia della città consigliandovi con « esso pe' negozi politici. Vogliamo inoltre che appena « sarete in Ravenna con que' cauti e prudenti modi che « sapete, ci diate a conoscere come là vanno le cose. « E se capirete che questi tumulti anderanno innanzi « perchè i cittadini hanno in odio quel loro Signore, « e che la sua presenza è dannosa, gli manifestiate « l'intenzione che abbiamo di conservare la città che « vediamo agognata dai principi circostanti. E che sap- « piamo dall'altra parte che molti cittadini diffidano di « lui, per lo che a contentare i cittadini sudetti, e per- « chè non v'ha dubbio che tutti avranno molto maggior « riguardo a tentare novità mentre la custodia della città « è nelle nostre mani, che se le cose continuano come sono « al presente, a noi sembra bene che egli venga a Ve- « nezia e vi rimanga infino a che queste cose non sieno « sedate e sia tornata la tranquillità. Con tali ragioni e « con altre che saprete trovare, persuadetelo e procurate

« che venga a Venezia e voi rimanete a custodire Ra-
« venna.

« Se poi vedrete che la presenza di Ostasio non è
« nociva, non ditegli nessuna di queste cose e lasciate
« pure che rimanga a Ravenna ».

Tale si era la prima proposta, ma Francesco Loredan e Paolo Corner consigliarono di scrivere invece al Marcello in altra forma. Ed eccola in compendio:

« Vi comandiamo che avute le presenti, andiate quanto
« più presto potete a Ravenna con i cenciquanta o i du-
« gento cavalieri di Michele da Cotignola, e, se non li
« avete ancora potuti avere, corriate a Ravenna coi vo-
« stri uomini d'arme. Là chiedete a Giovanni Leoni no-
« stro Provveditore se ha avute le chiavi delle porte
« della città, secondo che abbiamo scritto a lui e richie-
« sto ad Ostasio. E se non le avesse ancora, brigatevi
« di averle, se le ha già avute, o appena ricevute, pre-
« sentatevi al magnifico signor Ostasio e ditegli che egli
« ben vede ed intende da sè il termine, i pericoli nei
« quali la sua città si ritrova, che vediamo princi-
« palmente avere origine nella diffidenza che tutti o
« almeno moltissimi cittadini hanno di lui. Che egli deve
« sapere inoltre che i principi circostanti sono tutti in-
« tenti ad insignorirsene, e che per accontentare i cit-
« tadini, e perchè è certissimo che ciascuno avrà ben
« maggiore riguardo a tentare qualsiasi cosa se noi
« difendiamo la città che stando le cose come ora stanno,
« ci sembra bene che egli venga a Venezia e vi si trat-
« tenga alcun poco. Procurate di indurlo a venire, e voi
« rimanete a guardia della città: il Leoni renda giusti-
« zia e faccia l'uficio di Podestà consigliandosi con voi
« per le cose di politica ».

Letta in Senato questa seconda proposta, si levò Andrea Barbo dicendo essere miglior consiglio di scrivere al Marcello di andare subito a Ravenna, di informarsi colà dello andamento delle cose ed inviarne minuta re-

lazione. Quanto a dargli altri comandi si aspettasse la sua lettera (1).

E così fu fatto per allora: le altre istruzioni gli furono probabilmente scritte dipoi.

V. Il Marcello giunse tosto in Ravenna e di subito i cittadini di ogni ordine e segnatamente quelli che abitavano i borghi, come più cupidi di novità o più impetuosi ed insofferenti, gli furono attorno dicendogli quanto fossero stanchi del dominio di Ostasio, come l'avessero ad un tempo in disprezzo ed in irreconciliabile odio, e giunsero a chiedergli più volte clamorosamente ed in pubblico che alla perfine si risolvesse a tor di mezzo quella vana parvenza del governo dei Polentani, cagione di continui tumulti e fonte d'ogni confusione.

Il Marcello inviato a Ravenna.

E lo pregavano acciocchè la Repubblica, ricevuta Ravenna in fede, le concedesse quiete e pace sicura: nella chiesa dello Spirito Santo furono tenute più adunanze di gentiluomini nelle quali si acclamava al Marcello, alla Repubblica Veneta.

Il Marcello vedendo che le cose precipitavano assai più di quello che i suoi Signori pensassero, nei primi giorni di Novembre scrisse al Senato che se non provvedeva tosto, la città correva gran pericolo di andare in altre mani, poichè i cittadini erano risoluti di non obbedire più ad Ostasio in nessun modo, sì che il 10 Novembre 1440, il Senato deliberò di mandarvi tosto duecento fanti e di tentare tutti i modi possibili perchè cacciato Ostasio, il possesso di Ravenna che tanto conveniva alla Repubblica non venisse a mano dei suoi nemici.

Il Senato delibera l'acquisto di Ravenna. 10 novembre 1440.

Questa segreta deliberazione ebbe 122 voti favorevoli, due contrari; uno de' senatori non volle votare (2).

VI. Continuavano intanto in Ravenna le manifestazioni di affetto e di soggezione al Marcello ed alla Repubblica, e 'l Marcello per provvedere alla propria fama

(1) Senato Secreta, Reg. 15, c. 48 t.

(2) Doc. XV, Senato Secreta, Reg. 15, c. 50 t.

ed a quella della Signoria che l'aveva mandato, se ne mostrava sdegnoso e contrario. Vietò le adunanze politiche nella chiesa dello Spirito Santo, e poi, ora con mansuete parole, ora con aspre minaccie e talora a viva forza impedì ogni clamorosa dimostrazione a favore della Repubblica. Ma i cittadini pe' quali era nuovo spettacolo tanta rettitudine e tanta integrità, ad una voce lo acclamarono *Padre della Patria.*

Moderazione del Marcello.

Allora egli, fermo nel suo proposto, ordinò con severissimo bando che d'allora innanzi niuno fosse ardito di tentar qualsiasi novità e che delle cose avvenute, nessuno più parlasse.

Intanto il Piccinino procurando di riacquistare Ravenna al Duca di Milano, avvicinava dalle parti di Faenza le sue schiere, le quali una notte furono scorte fra le tenebre da un soldato che stava a guardia di Porta Adriana, e che con un colpo d'archibugio avvisò del pericolo. Il Marcello che da qualche tempo stava all'erta, corse in piazza; ragunò tutto il presidio, ed acconciamente dispostolo in vari luoghi della città, aiutato anche da' cittadini che unanimi presero le armi e volonterosi gli obbedirono, potè respingere gli assalitori accorsi a quanto pare più a tentare la fortuna che ad arrischiarsi in dubbio e sanguinoso combattimento.

Trovavasi allora il popolo unito e cominciato il bollore negli animi e moltiplicato dal fuoco del combattimento e dalla gioia della facile vittoria, grande era la volontà e molto acconcia l'occasione per gridare ciò che ciascuno avea in cuore, e la città si sarebbe empita nuovamente del grido: *Viva San Marco! Viva Marcello nostro Signore!* Ma per la paura del recente divieto nessuno fu ardito di incominciare.

VII. Dopo alquanti dì i capi della fazione che ancora si diceva fedele ad Ostasio, siccome narra lo Spreti scrittore contemporaneo, andarono al Marcello, per iscuoprirne l'animo ed il maggiore di loro, « noi sappiamo, » gli

disse, « che gli avversari nostri vogliono dare la città al « Senato Veneto ed in ciò grandemente si ingannano, chè « non lo possono. Chè non è già in loro potere ma bene « in nostra facoltà, che tutto possiamo presso Ostasio ed a « nostro senno governiamo lo Stato, di dare la città a chi « vogliamo. E per questo noi, quand'anche occorresse di « dar morte ad Ostasio nostro Principe, promettiamo la « città al Senato Veneto ».

A tali parole (siccome almeno leggiamo nello Spreti e nel Rossi) stupiva ed inorridiva il Marcello, il quale se prima non avea gradito o avea mostrato di non gradire la commozione del popolo a suo favore, a questa proposta « di tradimento « non temo già di ripetere a voi, » rispose, « ciò che ho tante volte affermato in privato ed « in palese, che 'l Senato non mi ha mandato per compiere siffatte cose, ma per mantenere Ostasio nella « obbedienza alla Repubblica e per conservarlo nel suo « seggio salvo e sicuro da ogni torto e da ogni oltraggio. Ecco quello che il Senato Veneto caldamente desidera ».

E quelli si ripartirono rassicurati da queste parole, che forse riferirono al loro signore confortandolo a non temer più del Marcello nè degli intendimenti della Repubblica.

Il Marcello è richiamato a Venezia.

VIII. Le cose continuavano tranquille, ma o non piacesse al Senato la buona fede del Marcello o gli paresse che troppo indugiasse a cogliere un frutto già maturo, o per altra ignota cagione, il Marcello fu richiamato a Venezia.

Gran dolore n'ebbero i cittadini, ed Ostasio che più che dalle parole, dai fatti s'era avveduto dell' integerrimo animo del Marcello e come alla discrezione, alla rettitudine sua doveva oramai la conservazione dello Stato, non poteva darsi pace per essere abbandonato da lui che oltre ogni aspettazione sua gli era divenuto padre e protettore, tanto più che si era sparsa la voce che il Senato

avrebbe mandato in sua vece un Capitano d'animo cupido e fiero e particolarmente avverso alla stirpe dei Polentani.

E venuto il dì della partenza molti cittadini vollero accompagnare il Marcello alla nave: accompagnavalo ancora Ostasio e camminando del pari, ogni tanto senza proferir parola voltavasi a guardarlo con gli occhi bagnati di lacrime. Le quali vedendo, « cessa dal piange-« re » disse il Marcello, « e sta' di buon animo che presto « siccome io spero tornerò qui e di nuovo saremo insieme ».

« Anzi « rispose Ostasio » prima che quindici dì sieno « passati, io verrò in Venezia a trovare voi e 'l Senato « vostro ».

Il Marcello conforta Ostasio a non andare a Venezia.

A queste parole il Marcello tacque, ma poichè si furono tutti alquanto dilungati dalla città, si fermò, e presa la destra di Ostasio e condottolo in disparte con dieci cittadini che credeva ad esso Ostasio più devoti, così disse: « Gentiluomini onorati, al vostro Signore che « piangeva per il mio partire ho raccomandato poco fa « che stesse di buon'animo chè presto sarei ritornato, « ed egli mi ha risposto che sarebbe venuto a Venezia « entro quindici dì. Ora poi, - continuò guardando fisso « nel volto ad Ostasio - per ogni cosa che avvenga, chia-« mo questi gentiluomini in testimonio che se voi parti-« rete di qua non lascerete mica le chiavi della città « vostra ad un Marcello. E se voi non vi riconciliate « con le genti vostre e non operate altramente da quello « che insino ad oggi avete fatto, è spedito il caso vo-« stro, nè sperate di ritornare mai più nel dominio, di « conservare più a lungo la signoria. Che se farete a mio « modo non vi pentirete mai. Con questi valentuomini che « di tale verità sono ben persuasi, attendete a mettervi « in pace co'cittadini al di dentro, a quetare i banditi al « di fuori, e tenete bene a mente che i signori vicini « e massime quelli di Faenza vostri parenti, altro non « sperano che di cacciarvi dalla signoria. Ed i cittadini,

« medesimi, non dico i fuorusciti, ma quelli che tuttora
« abitano la città ed il contado, trovandosi oppressi,
« irati di vedervi governare tanto male, non potendo far
« altro darebbero a chiunque la patria ».

Con tali paterni ammonimenti il Marcello prendeva commiato da Ostasio, e le sue parole, sebbene dette in segreto, il giorno appresso erano ripetute per tutta la città.

Ho riportato fedelmente quanto narra Desiderio Spreti, il quale se non ci riferisce il vero discorso del Marcello, nondimeno è da credere che siccome contemporaneo ci tramandi il modo nel quale poco dopo l'udiva ripetere.

Ostasio vuol seguire la moglie a Venezia e perchè.

IX. Era da pochi giorni partito il Marcello, quando Ginevra Manfredi moglie di Ostasio fu consigliata di andare a Venezia per meglio curare la malferma salute, come si disse, o per altra cagione. Ostasio, per vedere da vicino che cosa la Signoria intendesse di fare delle cose di Ravenna, ed ardendo di cocente e segreto amore per una gentildonna ravennate che seguiva Ginevra in quel viaggio, finse di non poter comportare l'assenza della moglie, e per star vicino all'amata, volle partire.

Questo fatto, negato poscia quando della rovina de' Polentani si volle accagionare non la pochezza loro ma soltanto l'arte e la doppiezza del Senato Veneto, è riferito da un contemporaneo di Ostasio, il quale scrive di non voler nominare quella gentildonna (1). Così da una piccola cagione nacque grande effetto.

Chè Ostasio, insieme alla moglie ed al suo figliuoletto Girolamo, lasciò Ravenna ignaro di non doverla mai più rivedere. E giunti che furono tutti a Ferrara, il Marchese Niccolò d'Este cortesemente ricevutili, ammonì, pregò Ostasio a non procedere oltre, dicendogli che ciecamente correva in mano de' suoi nemici. Ma non smovendosi egli

(1) *Quam in praesentiarum minime nominare constitui.* SPRETI, lib. III, pag. 55.

a queste parole, anzi mostrandosi sempre più voglioso dell'andare, il Marchese gli proferse di custodirgli il figliuolo intanto che tornasse, e per tal modo sperava di salvare, se non la persona, almeno la stirpe di Ostasio. Ma a Ginevra, per funesto amore di madre, non resse l'animo di lasciare l'unico figliuoletto, e senza avere ascoltati gli amichevoli avvisi, con molto riferire di grazie, Ostasio prese commiato dal Marchese e sano e salvo giunse co' suoi a Venezia.

X. Ma ivi giunto, è da credere che presto mostrasse intenzione di ritornare a Ravenna e da due atti del Senato si raccoglie che la Signoria cercava intanto di assicurarsi il dominio della città e che diniegavagli il ritorno.

Il Senato vieta ad Ostasio di tornare a Ravenna.

Infatti il 10 febbraio 1441 fu deliberato di mandare a Ravenna dugento fanti quanto più celeremente si poteva, e di scrivere al Provveditore che appena giunti questi fanti, e prima ancora se gli pareva necessario, facesse uscire di Ravenna e mandasse a Venezia tutti coloro che gli parevano sospetti e non pienamente fidati, e così mutasse tutti i custodi delle porte affidandone la guardia a genti sicure. Ed oltre a questo fu deciso di trattenere Ostasio in Venezia per alquanti giorni se mai fosse venuto a prendere la licenza per andare a Ravenna. Votarono per il sì 117, pel no 8, si astennero 7 (1). E nel giorno stesso fu ordinato di scrivere al Provveditore di Ravenna che « se il magnifico signore Ostasio giungesse « a Ravenna senza licenza e lettere nostre » non gli permettesse di entrare in città (2).

Undici giorni dopo (il 21 febbraio) il Senato delibera:

Ostasio è confinato a Treviso.

« Che la Signoria provvegga acciò che il magnifico « signore di Ravenna con la moglie, il figlio e ser Pe- « drino suo cancelliere vadano a Treviso per rimanere

(1) Senato Secreta, Reg. 15, c. 65.
(2) Ibidem.

« in quella città di Treviso finchè non sarà altramente « comandato. Gli altri Ravennati poi che sono stati rele- « gati vadano a'confini loro assegnati. Sia poi esaminata « la condizione di coloro ai quali il confine per anco non « fu assegnato, e dal Collegio sieno designati i luoghi « come parrà ad esso Collegio, fuori di Venezia nelle no- « stre terre, e stieno separati e non uniti ». Votarono di sì 71, di no 24, si astennero 6 (1).

XI. Il 24 di febbraio (cioè tre giorni dopo che Ostasio era stato confinato a Treviso) celebravasi in Ravenna la festa di S. Mattia, ed una mano di gentiluomini, scelto appunto quel giorno per avere in pronto gran quantità di popolo che si levasse agevolmente a rumore, prese le armi, corse in piazza, gridando *Viva S. Marco!* E secondo la loro speranza dalle vie e dalle piazze dove stava ozioso, il popolo accorse e lieto e volenteroso si unì al tumulto, le grida s'accrebbero, e non insorgendo nessuna voce contraria, anzi mostrandosi tutti d'un cuore e d'una volontà, con universale allegrezza la Repubblica fu proclamata protettrice e signora della città.

Tumulto in Ravenna che si dà al Dominio veneto. 24 febbraio 1441.

Immantinente in nome del popolo e del Comune fu scritto al Senato che « dubitando del ritorno di Ostasio, « avendo inoltre molte e gravissime ragioni per dolersi « della sua mala signoria e per allontanare gli imminenti « pericoli che li circondavano, i Ravennati si erano de- « terminati a porre la loro città sotto l'imperio e la pro- « tezione della Repubblica ».

I messi, partiti forse nella mattina medesima del dì 24 andarono assai spediti e viaggiando dì e notte furono a Venezia certo non più tardi del dì 26. Chè noi troviamo come in quel giorno il Senato accettasse la città così rispondendo: « Comprendiamo le vostre giuste ed oneste « ragioni e come spontaneamente, *mentre noi non lo cercavamo,* vi siete sottomessi al governo ed al dominio

(1) Senato Secreta, Reg. 15, c. 69.

Il Senato accetta la dedizione della città.

« nostro. Per questo, secondo il desiderio vostro, di buon « grado vi accettiamo pronti a proteggervi in ogni tempo « ed a difendere la città vostra come una delle più care « che abbiamo ». Votarono di sì 89, di no 15, si astennero 6 (1).

XII. Tale si fu la risposta del Senato: manifesta era l'utilità dell'acquisto di Ravenna, propizio il momento, favorevolissimo il popolo, nè oramai v'era modo o pretesto per indugiare.

Nell'acquisto di Ravenna i Veneziani finora erano andati assai a rilento, essendo la Signoria pubblicamente riconosciuta per tutrice dei Polentani. E sebbene usati a ricorrere ad ogni più iniquo mezzo per accrescere il loro dominio, pure aveano conosciuto che usurpare a' pupilli il principato sarebbe stato esempio nuovo e scandalo assai grande. E per questo mentre valendosi del favore di fortuna deliberavano di scrivere ai Ravennati accettando la città, vollero difendersi da ogni contumelia prima ancora che alcuno potesse accusarli. Ed in Senato fu proposto di scrivere il caso di Ravenna ad Orsato Giustiniani oratore a Firenze, mandandogli una copia delle lettere che sul fatto istesso erano state scritte da Vittorio Dolfin Provveditore e dal Comune di Ravenna, perchè « *se alcuna cosa fosse* « *detta contro il nostro onore* egli possa e al cospetto del « Sommo Pontefice e degli altri che conoscerà giustificare i « diritti nostri ». Votarono di sì 80, di no 3 (2). Ed ai Signori di Faenza e di Forlì fu scritto: « Avrete udito a « quest'ora il caso di Ravenna. Quel popolo ha voluto « in ogni modo sottoporsi alla obbedienza nostra, e do- « vendo ora noi stringere così intime relazioni coi Ra- « vennati, vogliamo essere bene informati da voi se i « Ravennati possano essere sicuri dalla Magnificenza vo- « stra e dai vostri sudditi; per questo vi scriviamo: as-

E si giustifica presso il Papa ed i vicini.

(1) Senato Secreta, Reg. 15, c. 60.
(2) Ibid. c. 69.

« sicurateci della intenzione vostra su di ciò, chè co-
« nosciutala, vedremo quello che ci converrà di fare ».

XIII. Ostasio intanto, risaputa la ribellione e l'accettazione di Ravenna, e vedendo sè privato del dominio e posto in bando, pensò che unica via di salvezza era per lui il Duca di Milano sempre avverso ai Veneziani; incominciò dunque a trattare con esso e si dispose a raggiungere l'esercito ducale. Ma per questo disperato sforzo preparò egli medesimo l'estrema sua rovina. Chè scopertesi le sue pratiche, e forse raggiuntolo mentre si fuggiva da Treviso per seguire le armi del Duca, la Signoria si decise a trattarlo d'ora innanzi come ribelle e a punirlo come traditore. E per questo fu fatto rinchiudere con la moglie e col figliuolo non pur nella città come prima, ma dentro la rocca di Treviso sotto buona guardia che nè il dì nè la notte lo perdesse di veduta.

Ostasio vuole ricorrere al Duca di Milano. È rinchiuso nella rocca di Treviso.

E nel tempo stesso con molto artifiziosa malizia fu suggerito ai Ravennati che fra le cose che si disponevano di chiedere alla Repubblica, vi ponessero la relegazione di tutta la famiglia dei da Polenta nella remota isola di Candia.

E tosto un Padre Biagio, abate della chiesa dello Spirito Santo (dove tante volte s'erano adunati i cittadini per trattare della dedizione della città) Giacomo Balbi dottore di leggi, Giuliano Monaldini e Francesco del Sale giunsero da Ravenna chiedendo al doge Francesco Foscari la concessione di diciassette capitoli. Tali richieste furono presentate al Senato il 17 di marzo 1441. La prima diceva:

I Ravennati ad istigazione dei Veneziani chiedono che sia relegato a Candia.

« Si degni il Serenissimo Dominio Vostro di mandare
« in Candia il Signore Ostasio da Polenta con la moglie
« e col figliuolo perchè alcun sospetto non possa insor-
« gere in avvenire nella città di Ravenna, attesa la ma-
« lizia di lui, della moglie sua e de' consorti loro i quali

(1) Senato Secreta Reg. 15, pag. 69.

« ogni giorno cercherebbero di rendere sospetti i citta-
« dini al Serenissimo Dominio Vostro ».

E il Senato delibera:

« Si risponda che siamo contenti di compiacerli in
« questa ed in tutte l'altre cose che per noi sono possi-
« bili. E comandiamo fin d'ora che il Magnifico Signore
« Ostasio, la consorte ed il figlio suo per mezzo della
« prima buona nave che anderà a Candia sieno mandati
« e relegati in quell'isola, ed acciocchè possano vivere,
« abbia il Signor Ostasio dalla nostra Camera di Candia
« quattromila iperperi all'anno, cioè ottocento ducati
« d'oro che riceverà sempre anticipati di sei in sei mesi,
« e fin d'ora si comandi al governo di Candia che appena
« è giunto, subito gli dia due mila iperperi perchè possa
« provvedersi delle cose necessarie. E di più sia loro pa-
« gato il tragitto co'cavalli con le cose e gli arnesi loro ».
Votarono per il sì 81, per il no 21, si astennero 9.

« E caldamente si raccomandi al nostro Podestà e
« Capitano di Treviso che anche se occorre per ciò fare
« qualche spesa, per alquanti giorni faccia ben custodire
« di dì e di notte il detto Signor Ostasio, la moglie, il
« figlio suo, perchè non possano fuggire » (1).

La decima dimanda dei Ravennati era « che coi beni
« così mobili come immobili di Ostasio, di sua moglie e
« di suo figlio, fosse soddisfatto a tutti quelli che giu-
« stamente dovevano avere qualche cosa da loro ».

« Si risponda » delibera il Senato « che intendendo
« noi che a ciascuno sia dato ciò che è suo, comande-
« remo che a ciascuno sia fatta ragione coi beni immo-
« bili di quel Signore » (2).

L'undecima dimanda era pure accordata « Che i beni
« così mobili come immobili del predetto Signore Ostasio,
« di sua moglie e di suo figlio fossero tutti venduti accioc-

(1) Senato Mar., Reg. I, c. 24 t., e ved. FANTUZZI, T. III, pag. 139.
(2) Ibid.

« chè *giammai potesse rimanere nella città alcuna me-*
« *moria di loro* ».

XIV. Manifesta era in queste dimande più che la paura, l'odio contro il principe cacciato e prigioniero, odio che i Veneziani accortamente dettavano e favorivano e pur compiacendolo sempre co'fatti, a parole mostravano di temperarlo.

Nello incrudelire contro i da Polenta una sola cosa frenavali, il biasimo de' principi e delle genti che la Repubblica proteggitrice e tutrice vedevano spogliare e l incarcerare i suoi pupilli. E per questo forse i Signori Veneti non osarono mandare Ostasio in Candia tanto presto come avrebbon voluto, trovandosi che il 19 aprile fu proposto in Senato: « Che *per l'onore del nostro Dominio* e
« per molti altri rispetti si debba soprassedere nel man-
« dare a Candia il Magnifico Signor Ostasio da Polenta
« la moglie ed il figlio suo. E si comandi al nostro Po-
« destà e Capitano di Treviso che li tenga nel nostro
« castello di Treviso sotto buona custodia finchè altra
« deliberazione non sia presa da questo Consiglio » (1).

XV. Ma il Senato, sebbene trattenuto un istante quasi da segreto pudore prima di risolversi a mandare in bando una delle più chiare famiglie dominanti in Italia che con fiducia trasmessa da padre in figliuolo, s'era pubblicamente e ciecamente raccomandata alla sua fede, pure non mutò animo, ed Ostasio dopo essere stato rinchiuso per circa due mesi nella rocca di Treviso, con la moglie Ginevra de' Manfredi e il figliuoletto Girolamo (che allora avea soli quattro anni) fu condotto sopra una nave che faceva vela per Candia.

Così, scomparsa la crudel veduta di Venezia e lasciate le sue avare lagune, i tre infelici esuli, piano piano a seconda del vento andavano scendendo lungo il lido orientale d'Italia.

(1) Ibid., Senato Secreta, Reg. 15, c. 77 t.

E sulle lontane spiagge scorgevano poi le verdissime pinete che distese in lunga riga facevano corona alla patria, la quale obbediente per oltre cento e sessanta anni alla loro stirpe, ora avea voluto cacciarla per sempre e mutando il nome alle vie, spezzando i marmi ov'era scolpita l'aquila, sperava d'impedirne ogni ricordanza nelle menti dei posteri, non sapendo che pel ricetto accordato a Dante il nome dei Polentani sarebbe rimasto in sommo onore presso il futuro popolo d' Italia.

Così i miseri naviganti avessero potuto ripetere anche allora col divino poeta:

> Ravenna sta com' è stata molt'anni,
> L'Aquila da Polenta la si cova
> Sì che Cervia ricopre co' suoi vanni! (1)

E Cervia apparve tosto: Cervia dalle ricche saline dalle quali aveano incominciato le rapine de' Veneti: dopo Cervia cessò la veduta de'pini, e con essi scomparvero da' loro sguardi le tanto care e tanto mal perdute contrade.

XVI. La relegazione a Candia fu, secondo che alcuni credono, coperta e quasi onestata con dare ad Ostasio il governo di quell' isola e gli ottocento ducati come stipendio; ma dalle deliberazioni del Senato apparisce come Ostasio vi fosse mandato in bando a richiesta de' Ravennati e come spogliato di tutti gli averi, quella pensione gli fosse accordata non per uficio che avesse a sostenere, ma per provvedere il necessario alla vita.

Sospetti e tradizioni sulla morte di Ostasio e del figliuolo

Di Ostasio niente altro si sa: quel ch'egli fece ne' tristi giorni dell'esilio, e perfino l'anno della sua morte è caduto in oblio. Era già passato di vita insieme al figliuolo nel Maggio del 1447 come si rileva dalla licenza di tornare a Venezia conceduta e Ginevra sua vedova.

La morte di Ostasio tornò tanto bene a rassicurare il dominio dei Veneziani in Ravenna, e la fine quasi contemporanea del figlio parve cosa tanto strana e pro-

(1) Inf. C. XXVII.

fittevole ai nuovi dominatori che fu creduto che la Signoria Veneta avesse fatto morire di veleno il padre insieme all' innocente figliuolo. E certo v'è ragione bastevole per sospettarlo, ma per difetto di prove lo affermare ed il negare è malsicuro del pari (1).

Vicende di Ginevra Manfredi.

XVII. Rimane a dire di Ginevra da Polenta figliuola di Giangaleazzo Manfredi Signore di Faenza, ovvero, secondo il Rossi, di quell'Astorre che nel 1405 ebbe mozzo il capo per comando del Legato Pontificio.

Questa Ginevra che i contemporanei descrivono come bellissima, era d'animo tanto forte e virile che se 'l governo di Ravenna fosse sempre stato nelle sue mani, i Veneziani avrebbero per lo meno dovuto impiegar tempo assai più lungo per insignorirsene, chè anche con artifizioso pretesto di protezione era assai malagevole il toglierle di mano il potere e menomare presso il popolo la sua autorità.

Così nell'anno 1438 essendo assente Ostasio e governando essa per lui con grande soddisfazione de' cittadini che sentivansi condotti da mano più ferma e da volontà più retta e più sicura, i Veneziani temendo forse che il Duca di Milano prendesse Ravenna in vece loro, offerirono più volte e sempre con maggiore istanza a Ginevra di

(1) Vincenzo Carrari dice nel suo manoscritto che Ostasio sopravvissuto alla moglie e al figliuolo si ritirò in un convento, e racconta di aver fatto cercare la tomba di Ostasio da alcuni soldati che andavano in presidio all' isola di Candia e specialmente da un Capitano Ascanio Buonamico alfiere sotto il Colonnello Francesco Lunardi. Presentatisi questi soldati al monastero di S. Francesco e cercando la tomba di Ostasio e qualche notizia della sua fine, fu loro raccontato come fosse morto nel modo seguente:

Erano i frati venuti notte tempo alle mani tra loro, « ed Ostasio che « nel convento abitava, per caso s'era levato per fare i suoi servigi della « natura, ma quei frati pensando che fosse loro nemico, tosto lo assalirono « con bastoni » e durarono a percuoterlo fieramente nella testa, finchè non l'ebbero steso morto. Sepolto poi senza pompa alcuna, della sua tomba non rimaneva vestigio.

Per questo fatto crudele diceva che commossa la Signoria Veneta tolse il convento a' frati Conventuali e lo dette agli Osservanti di San Francesco. Ma di fronte ai documenti che provano come Ginevra sopravvivesse al marito, non è da credere che Ostasio si ritirasse in un convento e vi trovasse così misera fine.

mandarvi un presidio a tutela della città e della sicurezza del suo governo, ma essa presaga dell'avvenire, temè l'aiuto più d'ogni nemico, e rifiutò il presidio. La Signoria rinnovò poscia le offerte, le preghiere; alcuni cittadini voleano persuadere Ginevra ad accettare l'aiuto come necessario; ma essa temendo che i Veneziani entrati che fossero suscitassero una ribellione, stette ferma: la Signoria non potè farle forza ed essa seppe mantenere la città libera e tranquilla.

XVIII. Ma, dopo che la fortuna fu così crudelmente mutata, veduti morire in esiglio il marito e 'l figliuolo, la Signora di Ravenna supplica i Veneziani di lasciarla tornare in Italia e ne ha licenza; ma perchè i Manfredi sono nemici della Repubblica, si ordina di tenerla prigione.

« 1467, 27 Maggio.

Ottiene dal Senato di ritornare in Italia. È tenuta in prigione.

« Dovendo la magnifica consorte del fu Signor Ostasio « da Polenta, e sorella dei Signori di Faenza che già « lungamente stette relegata a Candia ritornare in que- « ste parti poichè ne ha avuta licenza, considerate le « condizioni del tempo presente in Ravenna e la volontà « dei Signori di Faenza che stanno co' nemici nostri, ap- « pena sarà arrivata questa Signora, per autorità di « questo Consiglio sia onestamente sostenuta, perchè non « possa andare in quelle parti di Romagna se non quando « piacerà a questo Consiglio. E si scriva e si comandi ai « Rettori nostri di Zara e d' Istria che quando la Signora « predetta giungerà alle loro contrade la ritengano con- « venevolmente e di ciò ci diano sollecito annunzio » (1).

Liberata, è soccorsa dal Senato come poverissima.

XIX. E Ginevra discesa dalla nave è trattenuta in prigione, e liberata poscia dopo aver promesso di rimaner sempre a Venezia, si trova in grande povertà. La Repubblica ne sente quasi vergogna e 'l Senato le concede un piccolo aiuto in danaro con la deliberazione seguente:

(1) Senato Secreta, Reg. 17, pag. 142.

« Ultimo Giugno 1447.

« Essendosi alla magnifica Signora Ginevra già consorte del magnifico Signore di Ravenna, la quale lunga-
« mente stette confinata a Candia, dopo la morte del
« marito gli furono assegnati già di provvisione 2000 iper-
« peri all'anno dalla nostra Camera di Candia per il
« suo vitto; questa Signora qui ritornata dice ora che
« non intende di partirsi da questi luoghi nostri e che
« sopra tutto desidera di vivere e morire sotto l'ombra
« nostra. *E convenendo all'onore dello Stato nostro,*
« *stante la povertà sua e considerate ancora molte altre*
« *ragioni che questa Signora non si muoia di fame,* gli
« sieno dati dal nostro uficio del sale ducati XX *per sol-*
« *do* al mese a beneplacito del nostro Dominio. E per-
« chè meglio possa provvedere alle sue necessità si
« paghino dall'uficio del sale a' nostri governatori in
« nome della predetta que'cento ducati che essa prese a
« cambio dal nostro governo di Candia » (1).

Vive oscuramente in Venezia e vi muore.

Così Ginevra da Polenta, a poco a poco dimenticata visse povera ed oscura in Venezia e si ignora quando ivi giungesse al termine della travagliata sua vita.

P. D. PASOLINI.

(1) Senato Parte Mar., 1447.

Cum M. D.na Ginevra olim consors M. D.ni Ravennae quae diu steterit Candiae ad confine et post mortem mariti sui sibi taxata fuerint ipp. 2000 in anno de provisione a camera nostra Cretae pro victu suo: quae D.na huc reversa dicit quod non intendit discedere de locis nostris imo sub umbra nostra vivere et mori. Et faciat pro honore Dominii nostri attenta paupertate sua et multis aliis respectibus consideratis providere quod ipsa domina fame non pereat. Vadit pars quod ab oficio nostro talia dari debeant dominae istae duc. xx per soldo in mense ad beneplacitum nostri dominii, et ut necessitatibus suis melius valeat providere solvi debeant gubernatoribus nostris introitum ob officio nostro salis nomine praedictae illi ducati centum quod ipsa domina accepit ad cambium a regimine nostro Cretae. Ult.o Iunii 1447.

DELLE FESTE E DEI GIUOCHI DEI GENOVESI

DISSERTAZIONE SECONDA

APPENDICE AL CAPITOLO PRIMO

(Continuaz. Ved. av. Tomo XV, pag. 417).

Saggio cronologico e bibliografico.

Questo Saggio che presenta cronologicamente disposte le notizie di molti componimenti drammatici scritti da liguri, oppure usciti a stampa nella Liguria, ed insieme la serie delle opere musicali che si eseguirono sui nostri teatri, ci è sembrato un complemento troppo necessario alle cose discorse nel capitolo che precede.

All'uopo del nostro lavoro giovarono non poco il Quadrio, l'Allacci e la *Biblioteca Drammatica* del De Soleinne, nonchè il Soprani negli *Scrittori Liguri*, la *Tavola cronologica* che si troverà accennata sotto l'anno 1771, benchè assai incompleta ad onta di quanto presume il suo titolo, e la Biografia musicale del Fetis. Ma molto pure ci riuscirono utili le collezioni di rari *libretti* e di *cataloghi* possedute dagli egregii dott. Gio. Battista Pisano, avv. Gaetano Avignone, marchese Marcello Staglieno e march. Massimiliano Spinola; e finalmente parecchie composizioni musicali ci è dato registrare per cortesia dell'indefesso amico nostro cav. avv. Cornelio, Desimoni che ne pigliò nota in varie Biblioteche e Musei stranieri.

Registriamo qui pure alcune notizie storiche, delle quali ebbimo contezza solamente dopo la pubblicazione del capitolo succitato.

1449 (?). Il Tempio d'Amore, commedia di Galeotto Del Carretto, marchese di Finale, stampata poi in Milano nel 1518, Venezia 1525, Bologna 1526.

1449 (?). La Sofonisba, tragedia del medesimo, stampata a Venezia nel 1546.

1484, in Carnovale. La Storia di Costantino, rappresentata in Roma e diretta da un genovese che vi sostenne la parte del protagonista.

1490. Negli atti del notaio Gregorio Ferro si ricordano: Silvester de Ferrariis de Mediolano qm. Christoffori magister lautorum a sonando in Ianua, e Franciscus de Magistris de Mediolano qm. Iacobi magister lautorum a sonando in Ianua (1).

1507 (dopo il). Le jardin de Jennes avecques la plainte de Religion, et le soulas de Labeur, composé nouvellement a lhonneur du Roy tres chrestian Nostre Sire le Roy de France, et de son royaulme. Contenant treze personnaiges. Cest assavoir: Labeur, les deux pelerins francoys, Religion, les quattre vertus cardinales cest assavoir force, justice, prudence et temperance, les deux filles genovises, Guerre, Division et Rebellion. - In versi, senza indicazione di luogo e d'anno. Fogli 14 in 4to, caratteri gotici.

Il noto bibliofilo Jacob (Paolo La Croix) suppone autore di questa *Moralità* Giovanni Marot di Auton, storiografo di Luigi XII, del cui racconto ci siam molto giovati parlando delle accoglienze fatte in Genova a questo monarca nel 1502. La *Moralità* poi si riferisce evidentemente alla rivolta di Genova contro lo stesso Principe accaduta nel 1507 e da noi pure accennata; ed ecco il soggetto dell'azione. « Deux pelerins français (scrive lo stesso Jacob) rencontrent successivement sur leur passage Labeur, Religion, les quatre Vertus cardinales, deux filles genevoises, la Guerre, la Division et la Rébellion; et ils font ensemble la conversation en vers assez faciles. Les opinions hardies qu'on entrevoit dans la scène où paraît la Religion, nous font presumer que l'impression de ce livre n'a jamais été achevée et que l'auteur ou le libraire l'avait arrêtée, de peur d'être soupçonné d'hérésie, à cette époque ou les *nouvelletés* de Luther commençaient à pénétrer en France. Ainsi la Religion, *égarée en son chemin*, demande aux pélerins de la con-

(1) Ved. Alizeri, *Notizie dei professori del disegno* ec., vol. I, pag. 372.

duire, et ceux-ci lui indiquent deux routes différentes, ce qui augumente son embarras. . . . . Quoi qu'il en voit, cet ouvrage est resté inconnu a tous les bibliographes, et l'on n'en a pas vu d'autre exemplaire que celui-ci » (1).

1560. Il terzo libro de' Madrigali a quattro voci, nuovamente composti da Vincenzo Ruffo; Venezia, Gardano. Cod. di quella Bibl. Marciana; veduto dal ch. Desimoni. – Fra questi Madrigali se ne hanno « di quelli detti alla genovese », cioè in dialetto genovese. Il Ruffo poi dedica le sue composizioni « al molto magnifico messer Cesare Romeo, nobile genovese », perchè anche questi si piace dell'arte del canto.

1572. La Sofonisba, tragedia di m. Giorgio Trissino, di nuovo con somma diligenza corretta et ristampata; Genova, Antonio Bellone.

1574. Canzonette a tre e quattro voci, in lode e gloria d'alcune signore e gentildonne genovesi, musicate da Gaspare Fiorino; Venezia, Scotto.

1575. Canto di Gio. Battista Pinello di Ghirardi, gentil' huomo genovese: Il quarto Libro delle napolitane a tre voci, con alcune Pastorali et una battaglia in lode della vittoria cristiana (di Lepanto), nuovamente posti in luce; Venezia, Erede Scotto. Cod. della Bibl. Imp. di Vienna; veduto dal ch. Desimoni.

1575. Per atto del 19 gennaio, Girolamo Spinola, Gio. De Marini, Pier Vincenzo Negrone, Orazio Grimaldi, Paolo D'Oria e Francesco Pallavicino, giovani patrizi di Genova, si convengono con Giuseppe Forlano da Lucca, valente legnaiuolo, per la costruzione di un teatro in legname *con invenzioni e lumi, voltature e ritorni di scena*. La mercede stipulata per tale lavoro è di scudi 80 d'oro in oro d'Italia; con che però si forniscano al maestro la tela e il legname, nonchè i pagamenti ad un pittore che deve dipingere i prospetti. Il termine poi assegnato a far l'opera è di giorni diciassette. – Debbo grazie di questa notizia alla cortesia dell'amico prof. cav. Alizeri.

1579, 9 agosto. Commedia in casa del Principe D'Oria, a Genova.

1581. Il secondo Libro delle Canzoni napolitane a tre voci, di Gio. Battista Pinello di Ghirardi. . . . cantor nel Domo di Vicenza, nuovamente da lui composte et date in luce; Venezia, Erede Scotto. Cod. della Bibl. Imp. di Vienna; veduto dal ch. Desimoni.

1582. Madrigali a quattro voci di G. B. Della Gostena, genovese; Venezia, Gardano. Codici della R. Bibl. di Monaco (Baviera) e della

(1) Jacob, *Bibliothèque Dramatique de M. De Soleinne*; Parigi, 1843; vol. I, pag. 125.

Marciana di Venezia; veduti dal ch. Desimoni. - Sono in tutto num. 30 madrigali; e veggonsi desunti dalle canzoni e dai sonetti del Petrarca, dall' *Orlando Furioso* dell'Ariosto, da varie poesie di Pietro Bembo, Torquato Tasso, ec.

1583. Jefte, tragedia di Girolamo Giustiniano, nobile genovese; Parma, Viotto.

1584. Recite dei comici *Gelosi*, in Savona.

1584. Madrigali di G. B. Pinelli-Gherardi, nobile genovese; Dresda.

1584. Il primo Libro de' Madrigali a cinque voci, di Giovan Battista Dalla Gostena, maestro di cappella nel Duomo di Genova, nuovamente composto e dato in luce; Venezia, Gardano. Cod. della Bibl. Imp. di Vienna; veduto dal ch. Desimoni. — L'autore, nella dedica all'imperatore Rodolfo II, ricorda di essere stato ai servigi di Massimiliano II.

1585. Napoletane a cinque voci, dello stesso Dalla Gostena; Ivi.

1585. I primi cinque libri de' Madrigali di D. Carlo Gesualdo, Principe di Venosa; Genova, Bartoli.

1586. Preparativi per la recita di una commedia (che poscia non ebbe luogo) nel Palazzo Ducale.

1586. *Dominus Cesar De Nobile, comicus florentinus, qm. Leonardi, detentus cum cavalerio pro suspecto ad instantiam magnifici Stephani Bargalii.* Così leggesi in un atto del notaio Pellegro Poliasca, il quale dicesi rogato addì 4 luglio *Januae in camera domus hospitii Falconi siti in contrata sancti Sisti*; cioè in quell'*osteria* dalla quale dicemmo aver desunto poscia l'appellativo il *Teatro del Falcone*. — Archivio notarile di Genova.

1587. Negli Statuti mss. degli *Addormentati*, al capo X, laddove trattasi « del Carnovale », si legge: « Pare anche honesta cosa, che, secondo i tempi, l'Accademia si eserciti, però appresso Carnovale, secondo che parrà al Principe et agli accademici; et instituisca qualche giuoco o festa, o comedia, con li debiti ordini et a le spese publiche ». — Arch. Gov., *Politicorum*, mazzo IV.

1587. Il re Torrismondo, tragedia di Torquato Tasso; Genova, Bartoli.

1589. Tre canzonette a quattro voci, di G. B. Della Gostena, maestro di cappella nel Duomo di Genova, con una *Sestina* di Simone Molinaro, nipote e discepolo del medesimo; Venezia, Vincenti.

1590. Il primo Libro di Madrigali a quattro voci di Tosone Maratto (*sic*), compositore genovese; Genova, Bartoli.

1591. Madrigale composto da maestro Marcello, per la solenne accettazione del Doge Gio. Agostino Giustiniani (Ved. Dissertaz. I, capitolo II).

1592. Dialoghi musicali di varii autori, e fra essi di Simone Molinaro; Venezia, Gardano.

1593. Alceste, tragedia di Giulio Salinero; Genova, Bartoli.

1593 (?). Aspasia, favola pastorale del medesimo. Ms.

1594. Madrigali a quattro voci di Antonio Dueto, piemontese, canonico nel Duomo di Genova; Venezia, Gardano.

1596, 14 Luglio. Commedia nella villa del Principe D'Oria a Pegli.

1599. Il primo Libro de' Madrigali a cinque voci nuovamente composti e dati in luce da Simone Molinaro; Milano, Erede Tini e Francesco Besozzi. Cod. della Bibl. Imp. di Vienna; veduto dal ch. Desimoni.

Fine del secolo XVI. Comedia del Foglietta, patritio genovese, intitolata il Barro. È di Paolo Foglietta fratello dello storico Uberto, come rilevasi da alcuni scritti che la precedono, fra i quali un sonetto di D. Angelo Grillo in lode dell'Autore. Ai cinque atti della commedia, fa seguito la *Licenza*. - Cod. ms. sincrono della Biblioteca del Sig. Conte Pinelli di Tagliolo, in Genova.

1600. Discordia d'amore, comedia di Geronimo Mercadanti, recitata in Sarzana in Palazzo l'anno 1600; Bologna, Bellagani, 1601.

1600 circa. Madrigali di D. Angelo Grillo, posti in musica da Giulio Caccini.

1603. Aiace flagellifero, tragedia di Sofocle tradotta da Girolamo Giustiniano; Venezia, Spineda.

1604. Pastorale di Angelo Ingegneri, detta Danza di Venere; con un Discorso della poesia rappresentativa, e del modo di rappresentare le favole sceniche; Genova, Pavoni.

1604. La Fedeltà, commedia di Bartolomeo Paggi; Genova, Pavoni.

1604, 1607. Il magico legato, tragicommedia pastorale scritta da Pietro Benedetti genovese nel 1604; e stampata in Anversa dal Keerbergio nel 1607.

1605. Il rapimento di Cefalo, dramma musicale di Gabriello Chiabrera, rappresentato per le nozze di Maria de' Medici; Venezia, Combi.

1605-1606. Collezione di Madrigali a cinque voci pubblicata da Melchiorre Borchgrevinck a Copenhagen. Ve ne hanno alcuni di Simone Molinaro.

1607. Gelopea, favola boschereccia di Gabriello Chiabrera; Venezia, Combi.

1608. Intermezzi di Gabriello Chiabrera all' Idropica del Guarini, per le nozze di Francesco Gonzaga con Margherita di Savoia.

1608. Meganira, favola boschereccia del medesimo; Firenze, Caneo.

1608. I sospetti, favola boschereccia di Piergirolamo Gentile, genovese; Venezia, Combi.

1609. Miribbia, tragedia di Innocenzo Cibo-Ghisi; Genova, Pavoni.

1610. Fatiche particolari di Simone Molinaro: Libro I e II; Venezia. Cod. del Museo Britannico; veduto dal ch. Desimoni.

1610. Il primo Libro di Madrigali a cinque voci, di Gio. Paolo Costa, genovese, novamente composti et dati in luce. Venezia, Gardano.

1610. Edipo il Coloneo, tragedia di Sofocle tradotta in versi sciolti da Girolamo Giustiniani; Venezia, Combi.

1611. Canzonette a tre voci ec. di Bernardino Borlasca da Gavi: Libro II; Venezia, Vincenti.

1611. Cristo in passione, tragedia spirituale tradotta dal latino da Girolamo Giustiniani; Venezia, Giunti e Ciotti.

1612. Comedia del Gran Baruno Ramussatore Orbipolitano, ec.; Genova, Pavoni.

1613. Partitura delli sei libri de' Madrigali a cinque voci dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Principe di Venosa, D. Carlo Gesualdo; Fatica di Simone Molinaro, maestro di cappella nel Duomo di Genova; Genova, Pavoni. Codici del Museo Britannico e della Bibl. Imp. di Vienna; veduti dal ch. Desimoni. — Nella prima carta leggesi la dedica: « Alla concorde fama della gentilezza immensa, infinita, incomparabile de'candidi amatori dell'armonia, limpidissimi cristalli d'immacolato ingegno, humili in sè stessi, gloriosi in altri, cieli stabilissimi di trasparente verità; Simone Molinaro, ad onta del molino temporale, invincibile distruggitore delle terrene speranze, sacra queste canore perle stillate nella conca dell'eterna bellezza da'raggi del Principe di Venosa, Venere nella union delle Grazie, e sole della virtù musicale ». L'intero volume consta di fogli 246.

1613. Il primo Libro di Madrigali a quattro voci, di Gio. Paolo Costa, genovese; Venezia, Erede Gardano.

1614. Il secondo Libro de' Madrigali a cinque voci, di Gio. Paolo Costa, genovese; Venezia, Stampa del Gardano.

1614. Madrigali a cinque voci, Libro quinto del Principe di Venosa; Venezia, Gardano. Cod. della R Bibl. di Monaco (Baviera); veduto dal ch. Desimoni. Nella dedica ad Alessandro Strozzi, lo stampatore dice: « Vedendo il merito di V. S., ... con una mano li presentai l'anno passato l'Orfeo di diversi ingegni, e con l'altra, augurandogli prospero il principio del presente anno, gli offerisco il quinto Libro de' Madrigali del serenissimo D. Carlo Gesualdo Principe di Venosa, havuto per industria del sig. Benedetto (*sic*) Molinaro, eccellentissimo maestro di cappella in Genova ».

1614. Alcippo, favola boschereccia di G. Chiabrera; Genova, Pavoni.

1614. La speranza d'Amore, favola pastorale di Francesco Revelli di Taggia, Accademico Inquisito Sollecito; Milano, Malatesta.

1614 circa. Commedie varie di Gio. Giacomo Rossano, medico genovese. Ms.

1615. Vegghia delle Grazie fatta ne' Pitti l'anno 1615, intermezzi due di G. Chiabrera; Roma, Salvioni, 1718.

1615. I successi di Erminia, intermedi cinque in versi sciolti, cavati dalla Gerusalemme del Tasso, di Tobia De Ferrari genovese; Venezia, Pinelli.

1616. La regina Ester, tragedia di Ansaldo Cebà; Milano, Bidelli.

1617. La creazione della perla, favola pescatoria di Gaspare Murtola, genovese, fatta in occasione delle nozze di Margherita d'Austria; Macerata, Salvioni.

1621. Il Perideo, tragedia di Angelo Grossi, nobile genovese; Genova, Pavoni.

1621. Antigono tradito, tragedia di Pier Francesco Goano, genovese; Milano, Stamp. Arciv.

1621-1623. La Principessa Silandra, tragedia di Ansaldo Cebà; Genova, Pavoni.

1622. Amore sbandito, dramma musicale di G. Chiabrera, rappresentato in Firenze innanzi all'Altezza di Toscana; Genova, Pavoni.

1622. Il ballo delle Grazie, dramma musicale del medesimo, rappresentato in Firenze sotto nome di Vegghia; Genova, Pavoni.

1622. La pietà di Cosmo, dramma musicale dello stesso, rappresentato all'Altezza di Toscana con nome di Vegghia; Genova, Pavoni.

1622. Polifemo geloso, dramma musicale come sopra; Genova, Pavoni.

1622. Il pianto d'Orfeo, dramma musicale come sopra; Genova, Pavoni.

1622. Orizia, dramma id.; Genova, Pavoni.

1622. Erminia, tragedia dello stesso; Genova, Pavoni.

16 ... Andromeda, dramma del medesimo. Ms.

16 ... Ippodamia, tragedia id. Ms.

1623. Alcippo spartano, tragedia di Ansaldo Cebà; Genova, Pavoni.

1625. La Rosilda, tragedia del conte Gio. Antonio Ansaldo, genovese; Torino, Meruli.

1631. Fioretti musicali leggiadri a tre voci, di Bernardino Borlasca da Gavi; Venezia.

1635. Jero-Pastor-Magica, favola di Stefano Della Cella di Chiavari, tra gli Inariditi l'Avvivato; Genova, Calenzani.

1635. L'Adone, favola tragica boschereccia di Vincenzo Renieri filomato genovese; Genova, Calenzani.

1638. Il trionfo di santa Cecilia vergine e martire, di Francesco Revelli di Taggia; Genova, Calenzani.

1639. Il geloso non geloso, commedia di Gotilvannio Salliebregno (Anton Giulio Brignole-Sale), inserita nel *Carnovale*, opera accademica del medesimo autore; Venezia, Pinelli.

1640. Primo Libro de' Madrigali a due, tre e quattro voci, di G. B. Costa, genovese; Venezia, Vincenti.

1641. Commedia rappresentata da attori spagnuoli nella Villa Brignole-Sale in Albaro, ad onore del Principe Mattia di Toscana.

1642. Il Fazzoletto, commedia di Francesco Maria Marini, recitata in Palazzo Ducale nel carnovale 1642. Ms. della Civico-Beriana.

1642. Orfeo, intermezzo alla detta commedia, di Anton Giulio Brignole-Sale. Ms. ivi.

1642. L'amore innamorato, dramma di G. B. Fusconi genovese, musicato da Francesco Cavalli, e rappresentato in Venezia nel 1642.

1644. Balletti e concerti musicali eseguiti in Pegli, nella Villa Lomellini, ad onore dei Duchi di Buglione.

1645. L' Egisto, favola drammatica musicale di Giovanni Faustini veneziano. Terza impressione; Genova, Calenzani.

1646. Assunta (*sic*) di Maria Vergine SS. Madre di Dio, opera drammatica di fra G. B. De Franchi-Spinola genovese; Palermo, Scaglioni.

1646. Il ratto d' Elena, dramma musicale del conte Bernardo Morandi genovese, recitato in Piacenza nel 1646; Ivi, Ardizzone.

1647. Giacob, rappresentazione spirituale in prosa di fra' Ambrogio Ruggero da Taggia; Milano, Eustorgio.

1648. L'Argiope, dramma di G. B. Fusconi musicato dal Rovettino e dal Leardini, e rappresentato in Venezia nel 1648.

1648 circa. L' Enone abbandonata, Pastorale per musica di Anton Giulio Brignole-Sale; Genova.

1648 circa. La saggia pazzia, commedia di anonimo (forse di A. G. Brignole-Sale). Ms. nella Biblioteca de' fratelli marchesi Spinola di Luigi.

1650 circa. Crispo, tragedia di Lodovico Pallavicino, con argomento e lettere al cardinale Giovanni di Lugo.

1650 circa. Rappresentazione della vita del re Davide, scritta da fra Giovanni Grisostomo da Diano, e recitata dalle monache di san Silvestro in Genova, nel carnevale del 16 ... Ms. già della Civico-Beriana.

1650 circa. La morte di Ettore vendicata, tragedia di Alessandro Del Carretto (a stampa).

1650 circa. La superbia depressa e la giustizia esaltata, commedia di anonimo. Ms. presso i marchesi fratelli Spinola di Luigi.

1650 circa. Collezione musicale della metà del secolo XVII, la quale contiene sacre e profane composizioni dei più celebri maestri: Claudio Merula, Leone Hassler, Schütz, Diruta, i due Gabrielli, ec. Ms. in 16 volumi della Biblioteca del march. Giuseppe Durazzo.

1651. Ercole nell'Erimanto, invenzione e poesia drammatica per un balletto fatto in Piacenza da quel Duca nel carnevale dell'anno 1651: poesia di Bernardo Morandi e musica di Francesco Manelli da Tivoli; Piacenza, Bazacchi.

1652. Le vicende del tempo, dramma musicale dello stesso Morandi rappresentato in Parma; Ivi, Viotto.

1652. Amori di Alessandro e di Rossane, opera del maestro Francesco Lucio rappresentata in Genova.

1652. La Didone, dramma per musica di Vincenzo Della Rena fiorentino; Genova, Calenzani.

1653. L'innocenza riconosciuta, opera recitata nel Teatro del Falcone: poesia del P. Francesco Fulvio Frugoni genovese, musica di Francesco Righi maestro di cappella al Gesù; Genova, Farroni.

1654. Il Ciro, dramma per musica di Giulio Cesare Sorrentino; Genova, Farroni.

1655. L'Ariodante, drama (*sic*) di Giovann'Aleandro Pisani (Gio. Andrea Spinola) da rappresentarsi nel Teatro del Falcone; Genova, Guasco.

1655. Gli incanti d'Ismeno, intermezzi tre del suddetto all'Ariodante, musica di Gio. Maria Costa; Genova, Guasco.

1655 circa. L'Abramino, opera drammatica di Tommaso Oderico. Ms.

1656. Il Calloandro, tragicommedia di Gio. Ambrogio Marini, nobile genovese; Genova, Guasco.

1660. Le gare de'disperati, tragicommedia dello stesso; Genova, Calenzani.

1660. Orontea regina d'Egitto, dramma musicale del dott. Giacinto Andrea Cicognini, ristampato e rappresentato in Genova; Ivi, Meschini.

1660. La perfidia fulminata da Sansone, con le ruine del tempio de' filistei, dramma tragico e morale per musica, rappresentato nel Teatro del Falcone l'anno 1660; Genova, Casamara, 1695.

1660, 1665. Europa, dramma per musica di Gio. Andrea Spinola, rappresentato nel Teatro del Falcone l'anno 1660 e 1665; Genova, Meschini, 1660; Guasco, 1665; Casamara, 1695.

1660 circa. Odoacre e Teodorico, colla divisione del Regno d'Italia, dramma per musica del suddetto; Genova, Casamara, 1695.

1660 circa. Amare e fingere, o sia Prasimene, dramma musicale del suddetto; Genova, Casamara, 1695.

1660 circa. Aspasia, dramma per musica dello stesso; Genova, Casamara, 1695. — « Questo drama (scrive l'Autore) ha per argomento successi già veduti a rappresentar su' teatri.... Invitato (ed è gran tempo) ad udirlo la prima volta che in Genova dagl' istrioni fu portato alla scena, piacquemi; e, chiestone il soggetto, m' invogliai di ridurlo a' termini della musica ».

1660 circa. Tre scene composte da Giò. Andrea Spinola, per aggiungere alle opere *Muzio, Nerone*, e *Marcello*, da rappresentare al *Falcone;* Genova, Casamara, 1695.

1660 circa. Serenata composta dallo stesso pel maestro Antonio Giannettini di Venezia; Genova, come sopra.

1660 circa. Canzoni varie per musica dello stesso; Genova come sopra.

1660 circa. La caduta nella fossa preparata altrui, tragicommedia di anonimo (forse Gio. Andrea Spinola). Ms. presso i marchesi fratelli Spinola.

1660 circa. La Bradamante, dramma di Agostino Viale (a stampa).

1660 circa. Le gare dei disperati, dramma; L'Argimena, dramma; L' Oramindo, opera scenica in versi; L' Elmira, opera scenica in versi. — Questi quattro componimenti lasciò mss. G. B. Valdebella savonese.

1660 circa. Una tragedia ed alcune commedie, d' ignoto argogomento, di Gio. Marco Bazardi sarzanese. Ms.

1660 circa. Commedie varie di Gio. Michele Zoagli. Ms.

1660 circa. Enea nel Lazio; La forza dell'amor celeste nella persona di Eliata regina de' Goti e di Mamet Gilair Infante di Tunisi; Le peripezie della sorte, ovvero le fortune di Agilona figlia di Rodrigo ultimo re dei Goti. — Sono tre drammi di Gian Carlo Morando genovese. Mss ?

1660 circa. Amaranta, favola boschereccia di Giorgio Argiroffo. In cinque atti. Ms. nella Biblioteca del sig. Conte Pinelli.

1661. Giasone, opera del Maestro Pier Francesco Cavalli rappresentata in Genova.

1664. La Belisa, tragedia di Antonio Muscettola; Genova, De Vincenti.

1664. La Zingara, commedia del Sig. D. Geliandro Sgambati; Genova, Calenzani. — Il vero nome dell'autore è Reginaldo, il quale fu napolitano e dell' Ordine dei Predicatori (Ved. Melzi, *Dizionario* ec., vol I, pag. 442), Leggo poi nella *Gazzetta* del 12 settembre 1643 (Bibl. Universitaria) che lo Sgambati recitò in tale giorno in Genova, nella chiesa di san Domenico, l' orazione commemorativa

per la *Festa dell'Unione;* e che avea pur quivi predicata l'antecedente Quaresima « con gran concorso et applauso ».

1664 circa. Li due anelli simili, opera tragicomica in cinque atti, con prologo ed intermedii, di Anton Giulio Brignole-Sale, recitata in Genova dagli Accademici Annuvolati; Lucca, Paci.

1664 circa. Il figlio prodigo, dramma musicale del suddetto; Genova, Guasco.

1664 circa. La madre nimica, tragicommedia dello stesso. Ms.?

1664 circa. La suocera, commedia del medesimo. Ms.

1665. Artemisia, dramma per musica di anonimo; Genova, Marino e Celle.

1665. L'astrologo non astrologo, e gli amori sturbati, comedia del dottor Ottone Lorenzo Scacco; Genova, Calenzani, ad instanza di Gregorio e Gio. Andreoli librai in Roma. — Il vero nome dell'autore è Carlo Lorenzo Costa, medico di Rapallo (Ved. Melzi, *Dizionario* ec., II, 71).

1665. Il principe giardiniero, opera scenica di Luigi Groto cieco di Hadria; Genova, Calenzani.

1666. La vince chi dura, ovvero la Pellegrina, dramma per musica di Lodovico Cortesi; Genova, Calenzani.

1666. Li comici schiavi, comedia di Gio. Gabrielle Anton Lusino (Anton Giulio Brignole-Sale), rappresentata in San Pier d'Arena; Cuneo, Stradella, a spese di Giuseppe Bottari di Genova.

1670. L'Eliogabalo; La Costanza di Rosmunda, di Aurelio Aurelii, musicata da Simone Augustini. — Questi due drammi furono rappresentati al *Falcone.*

1671. L'Argia, rappresentata ivi.

1671. Il Sancio, dramma per musica di Camillo Rima; Genova.

1674. Dramma sacro del M. R. Pietro Bernardo Palmaro, Preposito di Bussana; Genova, Franchelli. — L'argomento del dramma è la povertà di sant'Alessio romano; e la dedica fattane dall'Autore a Visconte Cicala reca la data del 1.º settembre 1674.

1675. L'Epulone, opera melodrammatica del P. Fulvio Frugoni genovese; Venezia, Combi.

1675. Il Fazzoletto, opera scenica di Anton Giulio Brignole-Sale; Venezia.

1678. Amor per destino, dramma per musica di anonimo; Genova.

1678. La forza dell'amor paterno, dramma in tre atti musicato da Alessandro Stradella; Genova. - Il libretto di questo dramma è citato dal Burney (*A general history of music;* Londra, 1676), il quale asserisce di averlo non solamente veduto, ma posseduto. Con tutto ciò il Catelani (*Delle opere di A. Stradella,* num. 134) dubitò della

sua esistenza; ed io per le ragioni del Catelani ne dubitai egualmente. Ora un catalogo mss. di antichi drammi posseduto dai signori fratelli marchesi Spinola fu Massimiliano, ricordandolo del pari, sembra invece accrescere gran peso all'asserzione del Burney.

1680. Vespasiano, dramma per musica in tre atti. Genova.

1681. Il trionfo d'amore, dramma musicale rappresentato al *Falcone*.

1681. La Fidaura, dramma per musica in tre atti, del cav. dott. Tullio Arata, dedicato a Francesco Maria Spinola con lettera dell'8 settembre 1681. Ms. della Civico-Beriana.

1681. Il Barcheggio, ultima composizione melodrammatica di Alessandro Stradella, per le nozze Spinola-Brignole seguite in Genova nel 1681. Ms. nell'Archivio Musicale della Palatina di Modena.

1686. Sempre vince la ragione, opera eroitragisatiricomica di Gennaro Sacco, detto Coviello, comico del Sereniss. Sig. Principe Alessandro Farnese di Parma; Genova, Casamara.

1686-1739. Componimenti varii rappresentati nel Collegio dei santi Girolamo e Francesco Saverio, della Compagnia di Gesù, in Genova, recitati dagli alunni per le solennità delle premiazioni.

I componimenti a nostra notizia sono i seguenti; e serbansi nella Biblioteca Universitaria.

1686. Giusto e Pastore, fanciulli e fratelli martiri; Genova, Casamara. — 1708. Il Colombo; Genova, Franchelli. — 1709. Medusa trucidata, azione pastorale; Genova, Franchelli. — 1710. L'educazione de'greci eroi sotto Chirone; Genova, Franchelli. — 1712. Alessandro a'confini dell' Oriente (senza indicazioni tipografiche). — 1713. Apollo pastore, scherzo pastorale; Genova, Franchelli. — 1719. Cratinto, tragedia; Genova, Franchelli. — 1725. Tito Giapponese; Genova, Franchelli. — 1728. Ippolito Giustiniani, tragedia; Genova, Franchelli. — 1730. Druso, tragedia; Genova, Franchelli. — 1733. Achille, dramma; Genova, Franchelli. — 1739. Giosafat, tragedia; Genova, Franchelli.

1687 circa. Commedie recitate in Genova da attori spagnuoli.

1688. Marcello in Siracusa, dramma musicale rappresentato al *Falcone*.

1689. Il Giustino, id. id.

1690. L'Antioco; Massimo Puppieno. Drammi per musica rappresentati al *Falcone*.

1691. L'inganno scoperto per vendetta, dramma musicale: al *Falcone*.

1691. Il perfetto Ibraim, ovvero l'illustre Bassà, opera reggia di Gio. Andrea Rinaldo; Genova, Scionico e Celle.

1692. Marc'Antonio, dramma musicale: al *Falcone*.

1693. La virtù trionfante dell'amore e dell'odio; Furio Camillo; Amore fra gl' impossibili: drammi musicali al *Falcone.*

1695. Antonino e Pompeiano, dramma per musica in tre atti. Genova.

1697 (1). Il genio ligure trionfante; opera scenica di Gio. Agostino Pollinari, da recitarsi al teatro del Falcone di Genova l'anno 1697; Genova, Casamara.

1698. Il Domizio, dramma musicale: al *Falcone,* in autunno.

1698. Alarico, dramma per musica in tre atti. Genova.

1699. Carlo re d'Alemagna; Tito Manlio: drammi musicali esposti al *Falcone* in autunno.

1700. Teatro del Falcone (carnovale): Anfione fra le rivali; Il Trionfo di Camillo, drammi per musica. — (autunno) Gerone di Siracusa; Aiace, drammi, id.

1701. Teatro del Falcone (autunno): Mitridate in Sebastia; La caduta dei Decemviri; — (carnovale) Nerone fatto Cesare; Lucio Vero; Temistocle in bando: tutti drammi per musica.

1701. Semiramide, opera del maestro Antonio Aldovrandini, rappresentata in Genova (forse al *Falcone*).

1702. Turno Aricino, dramma per musica: al *Falcone.*

1702. Teatro nuovo aperto da Sant'Agostino: Flavio Cuniberto; Il sogno trionfante; drammi per musica. — Ivi apparecchio di un dramma (forse il Flavio Cuniberto suddetto) da rappresentarsi la sera del 14 novembre in onore di Filippo V re di Spagna.

1703. Teatro da Sant'Agostino (carnovale). Alba soggiogata dai Romani; Il trionfo di Camillo. — (autunno) La forza della virtù; le Sabine rapite.

1704. S. Agostino. L'Alarico, ossia l'Ingratitudine castigata; La Partenope.

1704. La Dorinda, favola pastorale di Nicolò Carteromaco (Forteguerri). Ms. della Biblioteca del march. Marcello Durazzo qm. Giacomo Filippo. — Nel Catalogo della stessa, uscito a stampa or sono circa venti anni col titolo di *Catalogo della Biblioteca di un amatore bibliofilo*, si nota: « Il celebre autore del *Ricciardetto* compose questa favola pastorale per comodo e piacere della marchesa Marzia Centurione-Imperiali, genovese, alla quale la dedicò ed inviò da Madrid, con sua lettera ivi premessa, l'anno 1704 a' 12 febbraio, alla presente opera tuttavia inedita e forse unica originale ». (pag. 87).

1705. S. Agostino. L'onestà negli amori; L'Arminio.

1705. « Aprendosi il nuovo Teatro al Falcone » (autunno). Il più fedel fra' vassalli, melodramma; L' Eraclea.

(1) Nel testo, per errore: 1699.

1706. Falcone (carnovale). Orfeo a torto geloso; Alessandro amante eroe; — (autunno) Annibale; La Regina di Macedonia.

1709. S. Agostino (autunno). La fede tradita e vendicata; L'odio e l'amore: drammi di Cesare Buonazzoli bolognese, musicati da Giuseppe Maria Orlandini.

1710. S. Agostino (carnovale). L'Artaserse; La Griselda.

1710. Falcone (autunno). Il trionfo di Camillo; La fortezza al cimento.

1711. Falcone (autunno). I rivali generosi; La pace generosa.

1712. S. Agostino (autunno). Il Faramondo; Tenzone.

1713. S. Agostino (autunno). Il comando non inteso ed ubbidito.

1714. Falcone (autunno). Tamerlano; Li veri amici.

1715. Falcone (autunno). Merope; Lucio Papirio.

1716. S. Agostino (autunno). L'orgoglio trionfato.

1717. S. Agostino (primavera). Engelberta, con due intermezzi; Il Venceslao.

1718. S. Agostino (autunno?) Eudemia, dramma pastorale.

1718. Falcone (autunno). Sesostri; Spurio Postumo.

1720. Falcone (primavera). Il tradimento traditor di sè stesso.

1722. S. Agostino (primavera). Eumene.

1723. Falcone (primavera). Ormisda; L'amor tirannico; Serpilla e Bacocco, intermezzi.

1723. Le gemelle capovane, tragedia di Ansaldo Cebà. Nel vol. II del *Teatro Italiano;* Verona, Vallarsi.

1724. Falcone (carnovale). Le gare d'amore; Il Nino.

1724. S. Agostino (autunno), Il Ricimero; L'Arenione.

1724. Radamisto e Zenobia, tragedia del Sig. di Crebillon portata dal verso francese nell'italiano da Carlo Innocenzio Frugoni genovese; Bologna, Della Volpe.

1725. Il trionfo del tempo nella bellezza ravveduta, Oratorio posto in musica dal sig. Carlo Cesarini; Genova.

1726. S. Agostino (carnovale). L'Adelaide; L'ingratitudine castigata; L'impresario delle Canarie, intermezzo in tre atti.

1727. Falcone (carnevale). Il più fedele tra' vassalli; L'Ormisda; L'ammalato immaginario, intermezzo.

1726 circa. Il *Viva Camilla* di Michele Imperiale nobile genuese, canzonette amorose da cantarsi su l'aria antica francese *Suivons l'Amour*, ovvero su la moderna italiana *Viva Camilla.* Un vol. in 8vo, di pag. 163, senza alcuna indicazione tipografica. La data si può desumere approssimativamente da una Canzone che vi è inserita « per l'incoronatione del Serenissimo Geronimo Veneroso »; il quale era stato eletto Doge il 18 gennaio 1726.

1727. L'Abele, piccolo dramma da cantarsi nell'insigne chiesa del nobilissimo monastero di san Leonardo di Genova, nel venerdì santo dell'anno 1727; Genova, Franchelli.

1728. Falcone (primavera). La Griselda; Scipione nelle Spagne.

1728. Medo, dramma per musica di Comante Eginetico (Carlo Innocenzo Frugoni) Pastore Arcade; Parma, Monti.

1729. S. Agostino (carnovale). Didone abbandonata; Il finto delirio per amore.

1730. S Agostino (primavera). Artaserse; Siroe re di Persia, dell'ab. Metastasio.

1730. Scipione in Cartagine, dramma di Comante Eginetico; Parma.

1731. Falcone (carnovale). Catone in Utica; Ezio; Balli di Gaetano Testa Grossa; — (autunno) L'innocenza giustificata.

1731. Sedecia ultimo re di Giuda, tragedia del P. Gio. Granelli genovese, rappresentata la prima volta, correndo il carnevale 1731, in Bologna nel Collegio di san Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù; Bologna, Della Volpe.

1732. Falcone (primavera). Alessandro nelle Indie; Il Demetrio.

1732. Manasse re di Giuda, tragedia del P. Granelli; Bologna, Fabbri.

1733. S. Agostino (carnevale). Arsace; Tito Manlio.

1734. S. Agostino (carnevale). Olimpiade; Adriano in Siria.

1734. Dione Siracusano, tragedia con cori per intermezzi degli atti, del P. Granelli; Bologna, Della Volpe.

1735. S. Agostino (carnevale). Demofoonte; La clemenza di Tito.

1736. Falcone (primavera). Recite della Compagnia del San Samuele di Venezia, diretta dal genovese Giuseppe Imer, ed a'cui servigi è Carlo Goldoni che perciò recasi in Genova.

1737. S. Agostino (carnevale). Il Ciro riconosciuto; Teodorico.

1738. S. Agostino (carnevale). Il Temistocle.

1739. Falcone (carnevale). Farnace; Venceslao.

1739-1748. Cantate del Frugoni: per l'arrivo in Italia dell'Infante D. Carlo; per l'apertura della Colonia Parmense degli Arcadi (1739); pel felicissimo nascimento del Reale Aminta, l'arciduca Giuseppe d'Austria poscia imperatore (1741); pel compleanno di Elisabetta Farnese regina di Spagna; pel natalizio dell'imperatrice Maria Teresa, celebrato nel Teatro di Reggio (1748).

1740. Falcone (primavera). Rappresentazioni della Compagnia del San Samuele. Muore in Genova la Baccherini prima attrice.

1742. S. Agostino (carnevale). Partenope; Artaserse; — (primavera). L'Endimione; La finta cameriera, dramma giocoso; La libertà nociva, id.

1743. Falcone (carnevale). Alessandro Severo; Farasmane, poesia di G. B. Richeri patrizio genovese.

1743 Il Troiano schernito in Cartagine nascente e moribonda, dramma giocoso in versi (a stampa), e musica di diversi autori, rappresentato a Venezia nel Teatro di San Samuele da que'comici, correndo l'anno 1743.

1743. S. Agostino (carnevale?) Alessandro nell'India.

1744. Falcone (carnevale). La finta cameriera, dramma giocoso; L'ambizione delusa, id.; Il principe per errore, id.; Orazio, commedia in musica.

1746. S. Agostino (carnevale). Alessandro nell'India, del m. David Perez; Merope, id.

1748. Falcone (carnevale). Didone abbandonata, id (1). Ipermestra, del m. Egidio Duni; — (primavera) Siroe re di Persia; Ciro riconosciuto.

1748. Alla signora Anna Medici, che rappresenta con applauso universale la parte di Selene nell'opera della Didone; Sonetto; Genova, Franchelli.

1748. A' nuovi e sempre meritati applausi sulle danze della signora Maddalena Formigli, fiorentina, Sonetto; Genova, Franchelli.

1748. In lode dra scià Madalena Formigli, ballarin-n'a ciù che brava a ro Teatro dro Farcon in ro carlevà dell'anno 1748, Sonetto; Genova, Franchelli.

1748. Dopo tanti sonetti gettatisi al Teatro anche un Sonetto; Genova, Franchelli.

1748 (?). Zaira, tragedia del Sig. di Voltaire, portata dal francese (in versi italiani sciolti, interi) da G. B. Richeri patrizio genovese, detto fra gli Arcadi Eubeno Buprastio; Genova, Stamperia Lerziana.

1748-1749. Il Mitridate, tragedia del Sig. Racine, portata dal francese da G. B. Richeri; Firenze, Giovanelli; Genova, Stamperia Lerziana.

1749. S. Agostino (carnevale). Arsace; Demofoonte.

1750. S. Agostino (carnevale). Semiramide riconosciuta; L'Olimpiade; — (autunno). Il Conte di Culagna, dramma giocoso; Il corsaro punito, id.; Tigrane.

1750. Arianna, opera composta nel 1750 pel Teatro di Genova dal maestro Andrea Adolfati.

1750. Il Numitore, tragedia di Serafino Giustiniani; Genova, Corsanego.

(1) Sulla fede del Fetis (VI, 484) abbiamo riferite nel testo queste tre opere all'anno 1751. Ma la *Tavola cronologica* ec. le nota invece agli anni sotto de'quali qui le segniamo.

1750 circa. Il finto moro, dramma tragicomico per la musica, dell'Incerto Accademico Oscuro. MS. della Biblioteca della Missione Urbana, in Genova.

1751. Falcone (carnevale). Adriano in Siria, del m. Adolfati; Ezio; — (autunno). La gloria ed il piacere (1), del ridetto Adolfati; L'amor costante; Il giuoco dei matti.

1752. Falcone (carnevale). L'Ifigenia, del m. Adolfati; Vologeso re dei Tartari id.; — (estate) Amore e gelosia, dramma giocoso; La sposa alla moda, id.

1753. S. Agostino (carnevale). Il Ricimero; L'Eumene; Andromaca

1754. S. Agostino (carnevale). Siface; Venceslao.

1754. La morte di Nice, dramma pastorale di Panemo Cisseo, pastore arcade; Genova, Tarigo.

1754. Marianna, tragedia di Drusino Cisseo (Giuseppe Maria Priani) pastore arcade; Genova, Tarigo.

1755. Falcone (carnevale). Antigona, poesia dell'abate Gaetano Roccaforte, musica di Ferdinando Bertoni; Sesostri; — (primavera). Il figlio delle selve; Erasistea; — (estate) Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno, dramma giocoso; Il mondo della luna, id.

1756. Falcone (carnevale). Ariarate, del m. Angelo Tarchi; Antigona; — (primavera). L'Endimione del m. Nicola Jomelli; L'isola disabitata; Balli inventati e diretti da Giuseppe Grimaldi; — (autunno) La madamigella, dramma giocoso; La donna capricciosa, id.; Il filosofo in campagna, id.

1756. Quattro poemetti di Carlo Innocenzo Frugoni, genovese, « per quattro Balletti magnificamente dati sopra il R. Teatro di Parma nel carnevale dell'anno 1756. Leggonsi nel vol. IV delle *Poesie scelte* di esso Frugoni edite in Brescia dal Berlendis nel 1783.

1757. S. Agostino (carnevale). Talestri; La sconfitta di Dario.

1758. S. Agostino (carnevale). La Nitteti, del m. Jomelli, con intermezzo intitolato La Caffettiera; Alessandro nell'India.

1759. Falcone (carnevale). Demetrio; Ipermestra; — (primavera) La calamita de'cuori, dramma giocoso; La conversazione, id.; Le donne vendicate, id.

1760. Falcone (carnevale). Demofoonte; Adriano in Siria; — (primavera) Bellerofonte; L'innocenza giustificata; — (estate) La chinese smarrita; Il ciarlatano; La buona figliuola.

1761. S. Agostino (carnevale). Semiramide; Olimpiade; — (autunno) La buona figliuola maritata; L'amante di tutte, del m. Baldassarre Galuppi, detto Buranello; Balli inventati e diretti da G. B. Martin.

(1) La *Tavola cronologica* ec. (pag. 28) ed il Catalogo ms. dei march. Spinola qm. Massimiliano segnano invece: « Amore è figlio del piacere ».

1762. S. Agostino (carnevale). Ezio; Artaserse.

1763. Falcone (carnevale). Merope, di Apostolo Zeno.

1764. Falcone (carnevale). Il dottore.

1765. S. Agostino (carnevale). La Didone abbandonata, del m. Giuseppe Colla; — (estate) Artaserse.

1765. Falcone (autunno). Il dottore; La buona figliuola.

1765. Seila figlia d'Jefte, tragedia del P. Granelli; Parma, Monti.

1766. S. Agostino (carnevale). L'amante di tutte, del m. Buranello; Balli d'Innocenzo Gambucci; — (primavera) La Nitteti; Il Demetrio.

1766. All'impareggiabile merito della signora Lucrezia Aguiari, che.... sostiene con stupore ed applauso universale la parte di prima donna ne'due drammi intitolati *La Nitteti* e *Il Demetrio;* sonetti tre. Leggonsi nella *Tavola cronologica* ec., pag. 39-42.

1766. Falcone (carnevale). La calamita de'cuori; Le contadine bizzarre.

1767. Teatro dalle Vigne (carnevale). Il Barone di Torreforte, dramma giocoso del m Nicolò Piccini; Balli diretti dal primo ballerino Francesco Puccini.

1767. S. Agostino (primavera). Ezio; Achille in Sciro.

1768 (?). Il ratto della sposa, del m. Pietro Guglielmi, rappresentato in Genova (1).

1769. Falcone (primavera). Adriano in Siria; Alessandro nell'India.

1770. Falcone (estate). L'amore senza malizia; La sposa fedele.

1771. S. Agostino (carnevale). La sposa fedele; Le nozze disturbate; — (estate) Il re pastore; L'eroe cinese, del m. Giuseppe Colla.

1771. Licenza, o sia ultimo addio della signora Aguiari, dopo finita l'ultima recita al Teatro da S. Agostino nell'*Eroe Cinese*, a'8 agosto 1771. Leggesi nella *Tavola* citata, pag. 55.

1771. All'impareggiabil merito della signora Lucrezia Aguiari, che.... sostiene.... la parte di prima donna ne'due drammi *Il re pastore* e l'*Eroe Cinese* nel Teatro da S. Agostino; Sonetti sei, compresi due in dialetto genovese. *Tavola* cit., pag. 42-48.

1771. Dernier adieu fait à madame Lucrece Aguiari, en reconnaissance d'un air de remerciement qu'elle a chanté le dernier jour de la répresentation du drâme intitulé: Le Héros Chinois; Sonnet. *Tavola* cit., pag. 51

1771. A madame Lucrece Aguiari, fameuse chanteuse au service de S. A. R. l'Infant Duc de Parme; Ode. *Tavola* cit., pag 52-54.

1771. Tavola cronologica di tutti li drammi o sia opere in musica, recitate alli Teatri del Falcone e da Sant'Agostino, da cento

(1) Fetis, IV, 141.

anni in addietro, cioè dall'anno 1670 in 1771 inclusive, con li nomi de' più celebri e famosi musici attori che hanno recitato con applauso in Genova in detti Teatri, e quelli delle nobilissime dame, cavalieri e personaggi riguardevoli a' quali sono state consecrate. Dedicata alli veri amici e conoscitori del merito impareggiabile della virtuosissima e celebre attrice la signora Lucrezia Aguiari,... con una raccolta di poesie in lode della stessa; Genova, Stamperia Gesiniana.

1772. S. Agostino (?). Amore artigiano, giocoso.

1772. Commedie in dialetto genovese, del patrizio Stefano De Franchi; Genova, Stamp. Gesiniana.

Tali commedie sono: 1.° *L'avaro*, 2.° *Ro mego per força;* 3.° *L'avvocato Patella;* 4° *Ro mariezzo per força;* 5.° *Re furbarie de Monodda;* 6.° *Ro ritorno non previsto;* 7.° *Re preçiose ridicole;* 8.° *Ro legatario universale;* 9.° *L'ommo raozo;* 10.° *L'avaro* (intermezzo); 11.° *Ra locandera de Sampê d'Aren-na;* 12.° *Ri fastidiosi.*

1772. Tragedie del P. Granelli; Modena, Soc. Tipografica. — Aggiunti alle stesse: 1.° L'Adamo, componimento sacro per musica; 2.° L'Educazione, azione pastorale per la piccola famiglia della Duchessa di Cassano.

1772. La morte d'Annibale, tragedia di Bartolomeo Boasi; Genova, Casamara.

1763. S. Agostino (?). Antigono

1774. Ivi (?) Creso; L'astratto, dramma giocoso; L'incognita perseguitata, id.

1775. (?). L'innocente fortunata, dramma giocoso.

1778. Svarano, tragedia del P. Giuseppe Maria Salvi; Genova, Stamp. Gesiniana.

1778. La deposizione dalla Croce e la sepoltura di G. C., opera sacra in stile drammatico, di Gaetano Zolezzi; Genova, Casamara.

1778. La morte di Ciro re di Persia, tragedia del P. Ringhieri con intermezzi musicali, rappresentata colle marionette in Genova.

1779. S. Agostino (carnevale). L'Olimpiade, del m. Domenico Cimarosa; Erifile; — (estate) Il matrimonio per inganno.

1779. Teatro dalle Vigne: Commedie, fra le quali: La fedeltà d'Irene; Il francese in Italia, ossia la virtuosa di musica; La morte di Sansone; Zaira, del Voltaire; Solimano II.

1779. Teatro comico, nel palazzo Grimaldi in San Pier d'Arena, aperto da una società costituitasi fra quegli abitanti.

1779. Teatro aperto in Rapallo da dilettanti.

1780. S. Agostino (primavera). La Nitteti, del m. Jomelli; Alessandro nelle Indie; e forse anche L'astuzia di Bettina, di Mattia

Stabinger; Balli inventati e diretti da Domenico Ricciardi; — (estate) Commedie francesi; — (autunno) Rappresentazioni delle comp. unite Ferrari e Barbieri.

1780. Teatro dalle Vigne (autunno). La Compagnia Comica Ferrari vi espone le produzioni seguenti: Quanto sia di pregiudizio il mancar di paroia, con Arlecchino mago per vendetta; Nabucco; I casi di donna Elvira regina d'Aragona, di Carlo Gozzi; I Longobardi, del conte Carli; Amor finto e vero, del march. Albergati-Capacelli; La scuola della gioventù, ossia la storia di Giorgio Bernevelt, traduzione dall'inglese; La nascita di Arlecchino; La congiura di Mustafà; Arlecchino mercante di schiavi; La subordinazione militare, traduz. dal tedesco; Arlecchino cavalier di Morea, fatto accademico di belle lettere; Padova liberata dalla tirannia di Ezzelino, di un patrizio veneto; Don Chisciotte; I prigionieri di guerra, traduz. dal tedesco; Virginia, di Pietro Calvi.

1781. S. Agostino (carnevale). Attalo re di Bitinia; Il Mitridate; — (primavera) Demofoonte, del m. Giuseppe Sarti; Giulio Sabino; — (estate) L'albergatrice vivace.

1781. Falcone (carnevale). Recite della Comp. Ferrari, che espone: L'Enrighetta, ossia il generoso inglese; Il marito buono fa la moglie cattiva; Il supposto giardiniere, traduz. dall'inglese; La fiera delle fate; Giulietta e Romeo, del sig. De Ducis; Il soldato poltrone; La morte d'Ofride re d'Egitto, del P. Ringhieri; Un pazzo ne fa cento, del dott. Lombardi; La congiura de' Pazzi; Zuma regina del Perù, traduz. dal francese; Donna Elvira; Amar da cavaliere; Rosalia, dell'ab. Willi; L'uomo indifferente, del Goldoni; Il filosofo inglese, id.; Don Marzio maldicente, id.; Sior Todero brontolon, id.; Pamela nubile, id.; Pamela maritata, id.; Pamela madre, dell'ab. Chiari. — (primavera) Le nozze in contrasto, dramma giocoso.

1781. L'asilo delle Muse, dramma composto da un granatiere delle Guardie di Palazzo, per l'incoronazione del Doge; Genova, Scionico.

1782. S. Agostino (carnevale). Caio Mario; La pescatrice innocente, ossia l'erede riconosciuta, intermezzo a quattro voci musicato dal m. Nicolò Piccini; Tigrane; Il Don Trastullo, intermezzo a tre voci; — (primavera) Compagnia accademica-comica del Teatro degli Immobili di Firenze, condotta da Giovanni Rossi.

1782. Giovanna Gray, tragedia in cinque atti di Carlo Zanatta; Genova, Casamara. — Le tre sinfonie sono scritte dal sig. Luigi Cerri, genovese, accademico filarmonico di Bologna.

1783. S. Agostino (carnevale). L'Artenice; Erifile; — (primavera) Il convito; La ballerina amante, del m. Cimarosa; La vergine del

sole, del m. Gaetano Andreozzi; Le quattro nazioni; — (estate) Commedie, fra le quali: La Giacinta e Dorvingt.

1783. Falcone (estate). Commedie francesi tra le quali: *La surprise et l'amour*, recitata in onore degli Arciduchi di Milano.

1783. La nuova riconciliata, farsa in due atti in prosa, da recitarsi nel nuovo Teatro eretto dal sig. conte Carlo Leopoldo D'Oria nella sua Delizia situata in Santa Maria di Quarto, detta la Castagna; Genova, Casamara.

1784. S. Agostino (carnevale). Tito Manlio, del m. Giordaniello; Il regno delle Amazzoni, del m. Agostino Accorimboni; — (primavera) Giannina e Bernardone, del m. Cimarosa; Il matrimonio in commedia, del m. Luigi Caruso; Balli composti e diretti da Giuseppe Banti.

1784. Falcone (primavera). Commedie francesi, e tra le altre: *Il y a bonne justice, ou le paysan magistrat; Les fausses agnes;* — (estate) Compagnia Merli, colla prima donna Anna Lampredi a cui beneficio si espone: Candace regina d'Egitto, ossia il trionfo dell' innocenza.

1785. S. Agostino (carnevale). Alessandro nelle Indie, del m. Cimarosa; Medonte; — (primavera) La villanella rapita, del m. Francesco Bianchi; Li due supposti Conti.

1785, 25 luglio. Balli e cantate nel Teatro Lomellini a Pegli, in onore delle LL. MM. Siciliane.

1785. Il re Utar, dramma tragicomico di Carlo Zanatta; Genova

1785. Tragedie dell'ab. Giuseppe Del Mare; Genova, Franchelli. Sono quattro, cioè: 1.ª Ciane e Cianippo, ovvero gli Oracoli; 2.ª Zenobia regina de' Palmireni; 3.ª Le avventure di Casichia e Teagene; 4.ª Arsinoe e Tolomeo.

1785 circa. Sei trio per clavicembalo, violone e basso; sei sonate per violoncello e basso; e sei sinfonie ad otto parti, di Teofilo Scherer compositore tedesco, impresse in Genova, dove sembra ch'egli vivesse, verso il 1785.

1786. S. Agostino (carnevale). Giulio Sabino; Armida abbandonata; Ifigenia in Aulide, del m. Lorenzo Rossi; Balli composti e diretti da Michele Fabiani; — (primavera) I castellani burlati, del m. Vincenzo Fabrizi; La finta muta per amore, del m. Giuseppe Moneta; Il geloso in cimento, del m. Pasquale Anfossi; Balli dei coreografi Innocenzo Parodi e Luigi Paladini; — (estate) Compagnia francese diretta da De Plasses; — (autunno) Compagnia comica di Francesco Paganini.

1786. Falcone (carnevale). I due Baroni di Rocca Azzurra, del m. Cimarosa; L'amante militare; — (primavera) Il re dei matti; I due fratelli Pappamosca, del m. Giovanni Paisiello; Balli di Gaetano

Massini ; — (estate-autunno) Comp. Sacchi ; Comp. Mazzolà ; Compagn. francese.

1786. Teatrino privato di Carlo Ponzio , in Genova (piazza de'Giustiniani). Alcuni dilettanti vi recitano , in gennaio , ad onore degli Arciduchi di Milano : 1.° La calzolaia, commedia tradotta dal march. Albergati-Capacelli ; 2.° *On fait seulement ce que on peut, non pas ce que qu'on veut*, farsa.

1786. Teatro della Crosa Larga, in San Pier d'Arena (autunno). I due baroni di Rocca Azzurra, del m. Cimarosa ; Il Barbiere di Siviglia , del m. Paisiello ; La Frascatana, dello stesso ; Balli di Francesco Sedini.

1786. Teatro della Loggia , in San Pier d'Arena (autunno). Il matrimonio in commedia ; I tre Orfei del m. Marcello Bernardini.

1786. Teatro di Voltri , nella villeggiatura Brignole-Sale (autunno). Le gelosie villane , del m. Giuseppe Sarti ; con farse italiane , genovesi e francesi recitate da dilettanti.

1786. Teatro di Finale (autunno). I castellani burlati , del m. Fabrizi ; Il convito , del m. Cimarosa ; Balli del coreografo Giacomo Ferrini ; — (inverno) Comp. Comica italiana diretta da Pietro Rosa.

1786. Teatro di Novi (autunno). I due baroni di Rocca Azzurra , del m. Cimarosa ; La partenza inaspettata , del m. Antonio Salieri ; Balli del coreografo Giuseppe Marsigli.

1786. I pastorelli erranti , ossia il giuoco del pallone , dramma eroicomico di Alessio Leali ; Genova , Scionico.

1786. Adelson e Salvini , tragedia urbana dell'ab. Andrea Willi ; Genova , Scionico.

1787. S. Agostino (carnevale). Didone abbandonata ; Virginia , del m. Gaetano Andreozzi ; — (primavera) La moglie capricciosa ; Balli del coreografo Domenico Ricciardi.

1787. Teatro dalle Vigne (carnevale). Compagnia di Francesco Mazzolà.

1787. Teatro di Novi (carnevale). Comp. di Francesco Paganini.

1787. Il Baldassarre , tragedia in versi sciolti del P. Giuseppe Maria Salvi ; Genova , Olzati.

1788. S. Agostino (carnevale). L'orfano della Cina , del maestro Francesco Bianchi ; Artaserse ; — (primavera) Una cosa rara, ossia bellezza ed onestà , del m. Vincenzo Martin y Solar ; Il fanatico burlato ; La bacchetta portentosa , del m. Antonio Simao detto Portogallo ; — (autunno) Compagnia Merli , la quale rappresenta fra gli altri questi componimenti : La presa dello sciabecco algerino, allusiva alla cattura di una nave d'Algeri operata da due galee genovesi ; Il viaggiatore di disimpegno , ossia l'olandese in Genova, dell'ab. Giuseppe Del Mare. Il quale , in certa nota inserita negli

Avvisi (1), fa sapere essere del pari suo lavoro *Gli Aguani in Persia*, tragedia prima d'allora rappresentata dalla Compagnia della Battaglia.

1789. S. Agostino (carnevale). Attalo re di Bitinia, « musica di varii celebri autori »; Enea e Lavinia, del m. Pietro Guglielmi; Balli del coreografo Domenico Le Févre; — (primavera) Le avventure galanti; La scuffiara.

1789. Teatro di San Pier d'Arena (autunno). Opere francesi.

1789. Teatro di Sestri-Ponente (autunno). La villanella rapita, del m. Francesco Bianchi.

1790. S. Agostino (carnevale). Il Nicomede, musica d'Eustachio Manfredi, nipote del celebre letterato di questo nome, e musica del m. Giordaniello; Lisandro, musica nuova del m. Gaetano Isola, genovese; Balli del coreografo Filippo Beretti; — (primavera) Pirro, parole di Giovanni de Gamerra, tenente nelle armate del Re d'Ungheria, e musica del m. Paisiello; Il disertore francese del m. Francesco Bianchi e d'altri; — (estate) Rappresentazioni « della brava e spiritosa Compagnia Andolfati, toscana » (2).

1790. Teatro di San Francesco d'Albaro (autunno). La bella pescatrice, del m. Pietro Guglielmi; Le gelosie fortunate, del m. Anfossi, « aggiuntivi opportunamente un superbo quintetto, un terzetto ed un' aria dell'applauditissimo maestro Paisiello » (3).

1790. Teatro di San Pier d'Arena (autunno). La bella pescatrice, del m. Guglielmi; I visionarii, del m. Paisiello; Balli del coreografo Giovanni Ambrosiani.

1790. Teatro di Sestri-Ponente (autunno). Il marito disperato, del m. Cimarosa; I castellani burlati, del m. Fabrizi; Balli del coreografo Antonio Papini.

1790. Teatro di Savona. Commedie recitate da dilettanti.

1790. Demostene, tragedia del P. Giuseppe Maria Salvi; Genova, Repetto.

1790 circa. Tiridate, ossia il trionfo della religione in Armenia, tragedia dello stesso; Genova, Stamp. Gesiniana.

1791. S. Agostino (carnevale). Il falegname, del m. Cimarosa; Le due gemelle, ossia gli equivoci nati da somiglianza, del m. Guglielmi; — (primavera) Catone in Utica, versi del Metastasio e musica del m. Gaetano Andreozzi; L'Olimpiade del Metastasio, musicata dal m. Cimarosa; — (estate) Bertoldo e Bertoldino, del m. Antonio

(1) Anno 1788, num. 36.
(2) *Avvisi*, 1790, num. 27.
(3) Id. 1790, num. 38 e 42.

Brunetti (1); L'impostore punito, del m. Guglielmi; Balli del coreografo Giovanni Monticini; — (autunno) L'amore contrastato, ossia la molinara, del m. Paisiello; Gli zingari in fiera, dello stesso.

1791. Falcone (estate). Recite della Comp. di Domenico Nerini, fra le quali: Il convito della regina Ester; Sei piatti e non più, traduz. dal tedesco; Il mondo della luna, di Carlo Goldoni; — (autunno) Comp. Paganini, la quale espone: Arlecchino perseguitato dai quattro elementi; Il tenente Brecher; Il cieco che vede chiaro; Lodovico il Moro; La seconda muta dei personaggi; Chi sta peggio sta meglio; La navigazione di Enea; I due piccoli savoiardi; Gli equivoci dei due gobbi; La scoperta delle Indie fatta da Colombo; Stanislao re d'Ungheria; L'insensibile in apparenza; La notte; La caduta di donna Elvira regina di Navarra; Costantino il Grande nelle Gallie; Il calderaio di Cracovia.

1791. Debora e Sisara, componimento sacro, da cantarsi nella chiesa dei PP. dell'Oratorio, musica del m. Guglielmi; Genova Repetto.

1791. Teatro di San Pier d'Arena (autunno). Armida, del m. Giuseppe Sarti; Medonte, dello stesso.

1791. Teatro di San Francesco d'Albaro (autunno). Il brutto preferito; L'amore contrastato, del m. Paisiello.

1792. S. Agostino (carnevale). Demofoonte, del m. Sarti; Semiramide; Balli del coreografo Giacomo Ricciardi; — (primavera). Il convitato di pietra, del m. Giuseppe Gazzaniga; Madama Auretta e Masullo, ossia il Contrattempo, del m. Francesco Gnecco, genovese; Il fanatico in berlina, del m. Paisiello; Balli del coreografo Pietro Giudici; — (estate). La ballerina amante.

1792. Teatro di San Pier d'Arena (autunno). La Nina, ossia la pazza per amore, del m. Paisiello; Li cinque pretendenti, del m. Guglielmi.

1792. Teatro di San Francesco d'Albaro (autunno). Chi la dura la vince; La pastorella riconosciuta, del m. Cimarosa; La ballerina amante.

1793. S. Agostino (carnevale). La Rossana, dramma tragico di Pietro Calvi, musicato dal Nicola Zingarelli da Napoli; Giulio Sabino, del m. Sarti; Balli del coreografo Pietro Giudici; — (primavera) Il matrimonio segreto, del m. Cimarosa; Giannina e Bernardone, dello stesso; — (estate). Le confusioni della somiglianza, o i due gobbi, del m. Antonio Simao; Il Socrate immaginario.

(1) Così ha il libretto a stampa; ma il Fetis avverte che talvolta Antonio Brunetti e il di lui figlio Gian Gualberto sono stati confusi; e nota quest'opera come lavoro di esso Gian Gualberto, aggiungendo che fu rappresentata a Firenze nel 1788 (Fetis, II, 98 e 99).

1793. Falcone (primavera). La Nina pazza per amore, del m. Paisiello; Il matrimonio per raggiro, del m. Luigi Piccinni da Napoli.

1793 (gennaio). Teatrino Ponzio: Recite di prosa, e balli, per opera di dilettanti.

1793. Teatro di San Pier d'Arena (autunno). Il capriccio drammatico, del m. Gazzaniga; I due ragazzi savoiardi, del m. Layrach; Due balletti.

1793. Teatro di San Francesco d'Albaro (autunno). I due fratelli Pappamosca, del m. Paisiello; I due gobbi, del m. Simao; Ballo del coreografo Favier.

1794 S. Agostino (carnevale). Artaserse; Pirro; — (primavera). Il Pigmalione, del m. Francesco Gnecco, genovese; Il burbero di buon cuore, del m. Vincenzo Martini detto lo Spagnuolo, « all'attuale servizio del Principe d'Asturias » (1); Lo spazzacamino principe, del m. Giuseppe Niccolini da Piacenza; I molinari, farsa musicale dello stesso; Balli di Gaspare Ronzi; — (autunno) Il matrimonio segreto, del m. Cimarosa; La Frascatana nobile, del m. Paisiello; Le trame deluse, del m. Cimarosa; Balli di Gaetano Masini.

1794. Falcone (carnevale). Compagnia drammatica di.... Espone: Aquileia distrutta da Attila; La caduta di Mesenzio, dell'abate Da Ponte, poeta cesareo; — (primavera). Gli zingari in fiera; Balli di Gaspare Ronzi.

1794. Teatro di San Francesco d'Albaro (autunno). La pastorella nobile, del m. Guglielmi; Le gelosie villane, del m. Sarti; I due sordi.

1794. Ippodamia, tragedia non mai stampata di Gabriello Chiabrera; Genova, Caffarelli.

1795. S. Agostino (carnevale). La morte di Cesare; Cleopatra; Balli del coreografo Luigi Dupin; — (primavera) Le astuzie femminili, del m. Cimarosa. — Accademia data in questo Teatro, il 31 luglio 1795, « da Nicolò Paganini genovese, giovinetto già noto alla sua patria per la sua abilità nel maneggio del violino. Avendo egli determinato di portarsi a Parma per perfezionarsi nella sua professione, sotto la direzione del rinomato professore sig. Rolla, e non essendo al caso di poter supplire alle molte spese a ciò necessarie, ha immaginato questo mezzo per farsi coraggio di pregare i suoi compatrioti a voler contribuire a simile suo progetto, invitandoli ad intervenire a questo trattenimento » (2).

1795. Falcone (autunno). Comp. Paganini diretta da Antonio Pianca, la quale rappresenta: La calunnia, ossia l'antica cavalleria, commedia tratta dall'Orlando Furioso; La navigazione di Enea;

(1) Così il libretto uscito dalla Stamp. Gesiniana.
(2) *Avvisi*, 1795, num. 30.

O presto o tardi tutto si scopre; La donna innamorata davvero, di Carlo Gozzi; Il salto di Leucade, del Pindemonte; Il sogno di Aristo; Agnese di Bernaver.

1795. Teatro di San Francesco d'Albaro (autunno). I pretendenti gelosi, del m. Sarti; Il geloso in cimento, del m. Anfossi.

1796. S. Agostino (carnevale). Enea e Lavinia; La morte di Cesare; — (primavera) La capricciosa corretta del m. Vincenzo Martini; La pietra simpatica, del m. Silvestro Palma, napoletano; Balli di Gaspare Ronzi.

1796. Falcone (primavera). Il Barbiere di Siviglia, del Paisiello; Balli del Ronzi; — (autunno) Comp. Paganini-Pianca, la quale espone: Federico III re di Prussia; Ginevra di Scozia, del Pindemonte; L'abitante della Guadalupa; Agnese di Bernaver; Lo spazzacamino.

1797. S. Agostino (carnevale). Medonte, del m. Sarti; Alzira, del m. Niccolini; Balli del coreografo Domenico Ballon; — (primavera) La Lodoiska, del m. Simone Mayer; Balli di Raimondo Fidanza, colla musica del m. Francesco Gnecco; — (20 giugno) Melodramma patriottico per solennizzare la rigenerazione della Libertà, versi di Gaspare Sauli e musica del m. Gaetano Isola; — (14 luglio) Bruto Primo, tragedia dell'Alfieri «recitata da una società di giovani patriotti» (1).

1798. S. Agostino (carnevale). La Virginia; Il trionfo della Libertà, atto lirico-patriottico del m. Luigi Degola; Balli di Pasquale Brunetti; — (primavera) La donna di genio volubile, del m. Simao; Il furbo contro il furbo, del m. Valentino Fioravanti; Balli del Brunetti; — (aprile in novembre) Compagnie comiche, le quali espongono le seguenti azioni di circostanza: L'inquisitore ed il feudatario; Caio Gracco, dal francese di Chenier; Il volontario della Vandea.

1799. S. Agostino (carnevale). Bruto, parole di Gaetano Marrè, e musica del m. Niccolini; — (primavera) Il Disertore; La moglie capricciosa del m. Giuseppe Gazzaniga; Balli di Gaetano Gioia.

1799. Il medico per forza, opera buffa scritta pel Teatro di Livorno dal m. Luigi Degola, genovese.

1800. S. Agostino (carnevale). Indatiro, del m. Niccolini; Adelaide di Guesclino del m. Simone Mayer.

1800. I Novemviri liguri dell'anno 1800; dramma eroicomico dell'ab. Luigi Serra. Ms. presso l'avv. Gaetano Avignone.

(1) *Gazzetta Nazionale*, 1797, num. 5.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Storia generale d'Italia scritta da una Società di amici.
Milano, Vallardi.
I Barbari per Francesco Bertolini.

I. Dopo Tacito, il quale paurosamente mirando oltre il Danubio ed il Reno, presentì la procella che di là doveva sfrenarsi a distruggere la maestà dell' impero, e tentò, rinnovellando le lettere, rinnuovare anche l'animo dei suoi degeneri contemporanei; dopo Tacito, dico, gli scrittori, fatto oramai sinonimo di *barbaro* e quasi di selvaggio il nome germanico, e comprese sotto questa denominazione genti di origini assai diverse; si contentarono, per lo più, di dipingere a colori foschi, e sovente esagerati, la ferocia dei conquistatori, ed a lamentare che sotto costoro fosse caduto quello, che pareva ad essi inimitabile, ordinamento della civiltà romana. Alla potenza sola della spada e all' indebolimento militare dell' impero si continuò lungamente ad attribuire la loro vittoria ed a rimpiangerla; senza sapere o voler vedere quanto di bene si fosse pure operato in quelle fiere catastrofi. Unico storico non nazionale dell'antica gente tedesca rimase dunque Tacito, insino al Gibbon: e che poi quest'ultimo non potesse intendere davvero la trasformazione storica operata, più o meno consapevolmente, dai barbari; basta, per crederlo, ricordarsi ch'egli era sistematicamente avverso a tutto ciò che fosse cristiano, mentre il trionfo delle razze germaniche sulle latine è tra le cagioni precipue del trionfo riportato dal cristianesimo nascente sull'antica civiltà Greco latina.

Grande affanno si presero taluni storici per purgare il cristianesimo dall'accusa, di aver contribuito alla distruzione

del grande edificio romano. Per me, quando il cristianesimo non avesse più alti, e più universali, e meno caduchi titoli al rispetto del filosofo e dello storico; basterebbe, credo, quest'uno; dell'avere cioè, potentemente, precipuamente, contribuito a frangere quella ferrea unità, che la vita immensa delle nazioni d'Europa faceva tutta affluire al gran centro di Roma, per farla quivi imputridire nel luridume delle taverne plebee, o del palagio imperiale. I secoli che taluno chiama con tutta serietà del *risorgimento*, e quello spirito pagano che anch'oggi nelle scuole delle nazioni latine domina tanto, da toglierci persino la chiara intelligenza ed il retto criterio della classica antichità, fanno, senza altro, abbastanza perspicuo quanto addentro nell'indole delle razze latine fossero penetrate le opinioni, i costumi, le istituzioni pagane. Il concorso dunque delle cause umane, che non scema fede e potrebbe anzi accrescerla, alla divina origine del cristianesimo, ecco quello che, secondo noi, è rappresentato, nella storia della civiltà universale, dal sovrapporsi delle nuove e forti razze teutoniche alle già fiaccate e consunte oramai, nazioni latine.

La *prevalenza dunque dell'elemento germanico sul latino e la diffusione della civiltà cristiana, che contraddistinguono la storia del medio evo* sono, meglio che due grandi avvenimenti, come dice il signor Bertolini, un fatto sostanzialmente unico, di cui i Germani compiono più particolarmente il lato civile e politico.

Per intendere quindi la moderna civiltà, e per intenderla in modo che il pensiero ne resti illuminato efficacemente, e l'uomo moderno senta donde vennero a lui i tesori di bontà di verità e di bellezza, che ne formano l'orgoglio e le speranze; sono da penetrare più intensamente che non si sia fatto sin qui, non che le memorie classiche, ma pur quelle delle antiche genti germaniche. A questo lavoro, cominciato in Italia dal Muratori, proseguito dal Balbo, dal Troya e da molti altri valenti, portarono grande aiuto gli ultimi studi tedeschi; dopo che, fatti tra loro più agevoli e quindi più noti gli studi della filologia comparata, le reliquie di linguaggi, i quali si credevano taciuti per sempre, suonarono nella coscienza dello storico come l'eco lontana di

generazioni, che ignorate dalla scienza superficiale, tenute a vile dalla presuntuosa inettezza, gridano d'aver anch' esse portato il loro modesto tributo all'opera della civiltà universale.

Per quello ch'è della storia delle genti germaniche, in due parti sarebbe da dividere questo studio; una ricerca cioè, che desumesse dalle discipline filologiche, archeologiche e storiche, chi fossero veramente nei loro costumi, istituzioni aspirazioni e credenze questi germani, innanzi di venire a confondersi, prima in una lotta, poi in una comune civiltà colle genti latine: l'altra, un esame dei fatti per cui, da questo nuovo connubio di genti e d' idee, dominato da una forza estranea e superiore ad entrambi, cioè il cristianesimo, si produsse la nuova civiltà cristiana, che dall' Europa diffondesi oramai a tutte quasi le nazioni del globo.

Di scrittore così coscienzioso qual'è il signor Bertolini, e di tale lavoro qual'è questa sua storia dei *Barbari*, a cui egli si accinse evidentemente con un corredo di studi assai poco comune, mi duol quasi il dirlo; ma pare che la seconda parte del soggetto sia, in proporzione, assai più ampiamente svolta che non la seconda; la quale in sostanza non potrà nè intendersi completamente, nè trattarsi con sicurezza, sino a che nuove ricerche non abbiano rischiarato la prima; e certo pochi in Italia aveano mezzi ed opportunità a tali ricerche, maggiori del signor Bertolini; il quale tuttavia (ed è già molto per noi) si è fermato là dove erano pervenuti gli scrittori tedeschi.

II. Che l' indole della Monarchia tra i germanici cominciasse a mutarsi soltanto dopo le conquiste, io non direi col signor Bertolini, così reciso; ponendo mente come già, prima che traboccassero oltre il Reno ed il Danubio i Germani, erano le idee Romane passate al di là, coi capi Barbari che avevano militato nelle legioni di Roma; e ricordando anche quanto largamente si estendesse in Germania il moto iniziato da Arminio, per tanta parte ispirato alle idee Romane, sulla ampiezza e gli uffici del potere monarchico. Tutta cosa Romana poi, e opera degna veramente di Tiberio, fu anco quella fiera scissura che contribuì a frustrare l' intrapresa di Arminio e rese per lunghi anni im-

possibile uno sforzo dei germani contro l'impero, realizzando, fino d'allora, l'augurio feroce di Tacito.

Una scambievole modificazione dovette di necessità incominciare e nelle idee e ne' costumi dei due popoli, dal momento che vennero a contatto: modificazione che divenne tanto più debole per parte di Roma, quanto più indebolirono le forze fisiche e materiali di lei, quanto più l'invecchiato genio latino cedeva il campo al nuovo, vigoroso, preponderante genio cristiano e Germanico. La lenta successione per cui trasformòssi in arbitrato il patronato dei capi barbari che dominarono col titolo di patrizi, l'impero; se fa quasi impossibile il determinare l'importanza politica e le attribuzioni del patriziato medesimo, serve tuttavia a dichiarare in parte con che gradazione incominciasse la vecchia civiltà latina a cedere il campo alle idee germaniche e cristiane.

Questo, dell'elemento germanico col latino nella nuova civiltà del medio evo, io direi tuttavia piuttosto accordo e modificazione scambievole che prevalenza assoluta dell'uno sull'altro; poichè, in realtà, a Germani ed a latini insieme, solo prevalse il cristianesimo. Del resto quanta parte dell'antico edifizio latino restasse in piedi e quanto ne fossero consistenti i rottami, l'Italia e la Germania lo sanno; l'una, che subì per lunghi secoli, raramente interrotti, il giogo straniero, invocato pur troppo e desiderato talvolta; l'altra, che vide i suoi monarchi, dietro un fantasma d'Impero Romano, scendere in Italia quando a rotte sanguinose, quando a vittorie effimere, e il più spesso infruttuose, in quanto distoglievano dal loro vero fine le forze della nazione, e ne perpetuavano il frazionamento.

III. Sentivano i Barbari stessi che grandezza e che forza fossero in queste memorie del mondo latino, e le temevano. La signoria dei Goti in Italia per questo, forse, durò così poco; che volendo Teodorico e la figlia di lui regnare con istituzioni ed intendimenti Romani, si ribellò il pensiero dei Goti a questa, che pareva loro una diminuzione di lor gente, ed era certo una rinnegazione della loro qualsivoglia civiltà nazionale ed originaria. Mentre d'altronde per la causa stessa le si rivolgevano contro gl'imperatori d'Oriente; perchè, non a trasfor-

mare in Romana la civiltà dei Goti, e tanto meno in Gotica la civiltà dei Romani, avevano mandato o lasciato venire Teodorico in Italia; ma perchè egli vi regnasse a nome dell' imperatore sulle genti italiche ed a nome proprio sui Goti suoi.

Nè questo concetto, di una duplice destinazione dei principi barbari signoreggianti in Italia, era una sottigliezza della corte filosofastra di Costantinopoli; ma bensì il frutto delle prime relazioni dei Barbari coll' impero Romano, e dello spirito d'autonomia, così tenace fra le razze Germaniche. Era il concetto cui si era informata la signoria di Odoacre; il concetto che, esagerato dai Longobardi, dovea affrettare la caduta della loro barbarissima dominazione. Egli era un errore, perdonabile del resto all' ingegno potente ed al nobile cuore di Teodorico, questo di affratellare e confondere così presto, sul suolo della conquista, i conquistati ed i conquistatori, dividendo, com'egli pretendeva, gli offici secondo quello che a lui pareva carattere predominante in ciascuno dei due popoli. Agli uni od agli altri era inevitabile che s'appoggiasse di preferenza. Appoggiandosi ai Romani, egli era re dipendente da Costantinopoli; ma rappresentava presso il popolo Italiano e presso il papato, l' impero di Roma; appoggiandosi ai Goti, egli avea per sè l'amore dei più belligeri, ed insieme dei più barbari; ma gl' italiani, il papato, e l' impero d'Oriente contro di sè. Tentando una conciliazione impossibile, egli ed Amalasunta perdettero il regno; senza che per ciò nè l' Italia divenne gotica, nè per aspirazioni non soddisfatte o tradite si sbandisse dai cuori italiani l'affetto infelice di quell' Impero, cui non si può augurare mai abbastanza di essere definitivamente sepolto.

Egli è vero che a prezzo della coltura e delle classiche reminiscenze poteva bene l' Italia cômperarsi quell'unità che a taluno pare avrebbele assicurata una stabile dominazione di Goti. Ma dubito assai se quella unità, che non ebbe l' Italia dai Longobardi, venuti posteriormente, durati più a lungo, e tanto più omogenei tra loro, avrebbe potuto poi conseguirla dai Goti, tra i quali così nette si mantennero le distinzioni antiche di loro schiatte, e che, come quella dei Rugi, onde uscì il Re Ildibaldo, altre genti di distinta ori-

gine aveano tratto seco in Italia; germe forse nella penisola di divisioni maggiori.

IV. Il Signor Bertolini a questo punto comincia a ripetere, in un modo del resto troppo indeterminato e generale, l'accusa che suol farsi ai papi da certi storici, che poi negano l'antichità di loro signoria temporale; dell'avere così, con un deliberato intendimento ed un proposito non interrotto mai, osteggiata ed impedita, o con forza o con frode, l' unificazione d' Italia. Lascio l'argomento accennato di sopra, se veracemente potesse questa unità assicurarsi all' Italia dalla gente gota o longobarda, e l'altro, se concessane la facoltà a' nostri dominatori questa unità, che fu conseguita dalla Francia, dalla Spagna e dall' Inghilterra solo tanti secoli dopo, potesse sin d'allora conseguirsi in Italia dove per tante cause, e fisiche e morali, la non è possibile se non temperata di franchigie regionali e provinciali assai più larghe che altrove; e mi permetto soltanto un'osservazione.

Non si contesta l'avversione di molti pontefici all'unificazione italiana, che faceva loro temere (una volta acquistatolo) per il possedimento temporale di Roma. Non si contesta che molti pontefici chiamarono in Italia stranieri; che molti di loro seguirono e tentarono il ristabilimento di un impero occidentale cristiano (poco d'accordo invero coll'ambizione loro imputata costantemente di temporale ed universale dominio). Ma ai danni d' Italia furono soli i papi chiamando stranieri nella penisola? Soli i papi a vagheggiare un impero d'occidente ristabilito? Essi soli che suscitarono quella corrente di idee e di pregiudizi, che fece sorridere al nome di unità italiana, sino quasi a' nostri giorni, e pensare una confederazione di staterelli come il più che potesse operarsi, dal Gioberti, dal Balbo; e parer questo della unità quasi voti di lontano avvenire al Rosmini? Non erano certo i papi che impedirono ogni levarsi degli Italiani in favore dei Goti contro gli imperiali, ogni levarsi degli Italiani pei greci contro i Longobardi invadenti. Al patriziato romano non al pontefice attribuisce esso signor Bertolini questa chiamata di Longobardi in Italia che già fu apposta a Narsete. E comune, del resto, agli Italiani presso che tutti, era la reverenza all' imperio caduto, ed alle istituzioni che gli erano sopravvissute, e quindi comune a

essi tutti la complicità (se complicità voglia dirsi) del non essersi coi popoli conquistatori fusi in un popolo solo, se non tardi, di mala voglia e sotto il gravame via via crescente di una nuova oppressione e più forte. La storia ne è là, dolorosa testimone, che ci addita sino ai giorni di Legnano immortali, le sparute figure dei legulei d'Italia, deificanti in onta ai legisti tedeschi la imperiale potestà; e poi nell'atto di Costanza l'ossequio del vincitore al vinto, per questo che il vinto aveva titolo d'imperatore. La colpa non è dunque di un sol uomo, di sola una istituzione: era il giogo imposto altrui dall'Italia, che le ricadeva sul collo: e pur troppo giova ripeterlo, il giogo delle idee pagane non è ancora, nè in politica, nè in letteratura, spezzato del tutto dagli Italiani.

Certo dopo i Goti inviati in Italia da un imperatore, e miti relativamente, non è difficile a intendere come fossero odiati i Longobardi, scesi combattendo l'impero, e negli ordinamenti civili duri troppo verso i nativi. Ed a me pare che da troppo lievi fatti e non generali abbastanza desuma, il signor Bertolini, il rivolgersi degli animi italiani a Astolfo, il re longobardo assalitore dei papi e dai papi fieramente osteggiato. Certo, dopo tutto ciò, dovette essere questo un amore platonico assai, se la caduta della signoria longobarda non fu onorata, non che dal sangue, ma neppure dalle lacrime di italiano veruno; se così poco di longobardo rimase nei costumi, nelle istituzioni, nelle memorie delle genti italiane. E i Carolingi inviati a regnare in Italia (cattivi modelli del Beauharnais e di Gioachino) e la fine dei pochi italiani che osassero cingere la corona d'Italia, dicono pur troppo come non un uomo, non una istituzione cospirassero soli allo svilimento della nazione tutta quanta; ma un cumulo di cause, in qualche modo fatali. La grande rivoluzione medio-evale, se materialmente può dirsi cessata in Italia poco oltre il mille, moralmente è cessata appena da ieri; perchè questa nazione così profondamente percossa, doveva in ciascuna sua parte racquistare distinta e completa la coscienza di sè; ed avere in ciascuna sua parte fiorito di una propria forma di civiltà, prima di venire a ricongiungersi in un grande corpo politico, e portare il proprio tributo alla civiltà comune.

V. Egli è da questa luce oggimai che deve essere illuminata, credo io, la storia del medio evo d'Italia: non per dimostrare una tesi preconcetta, come fece il Fontana nel libro della tradizione unitaria; ma per vedere come venisse successivamente ogni provincia italiana acquistando, e più distinto il sentimento della propria personalità, e più decisa la tendenza a congiungersi con le altre che, memorie, speranze, interessi materiali e morali, avevano comuni con lei. Il qual modo di studi illuminerebbe di nuova luce, e il rapido incivilire delle nostre città marittime, e l'influenza che esercitarono sopra quelle dell'intiera nazione; e legherebbe più intimamente alla nostra storia la storia industriale, commerciale ed agricola.

Nè questo tuttavia, nè altro concetto generale raccoglie in una sintesi scientifica ed artistica i fatti, studiati e dichiarati con tanta cura dal sig. Bertolini; nè la narrazione di fatti in cui, se l'epico manca talvolta, il drammatico abbonderebbe, risplende di quel colorito che rese così celebri i *Normanni* di Thierry. Ed è appunto in questi periodi, dove il coordinamento de' fatti presenta tante difficoltà, ed è così arduo fare uscire da tanti e diversi episodi un quadro chiaro e distinto, che la esposizione di quanto rimane di particolari, di aneddoti drammatici e poetici richiedesi ad una intelligenza meglio distinta. Posta a riscontro coll'Italia sotto i barbari di Cesare Balbo, la storia del signor Bertolini presenta certo un progresso, per quel che è il numero e l'accertamento dei fatti; ma rimane tuttavia inferiore nel merito della esposizione, che apparisce pur nella maggiore ricchezza, meno completa ed esatta.

Intendo bene quante difficoltà ebbe ad attraversare il benemerito autore, ma torno su questo punto con tanta maggior frequenza quanto più veggo i cultori delle scienze storiche, nella preziosa ricerca delle verità, negliger la cura, per non dire il sentimento del bello. Conseguenza questa del ritardo che patirono fra noi le scienze politiche, economiche e storiche, e dei sistemi d'istruzione, che fattisi lungamente paghi o di rettoricumi senza solidità filosofica e storica, o (come nell'insegnamento delle lingue classiche), di una quantità di fatti tra cui non appariva connessione veruna,

spuntarono in noi l'acume dell'analisi, restrinsero la facoltà della sintesi vera: disturbarono almeno, in ciascun di noi, l'equilibrio delle due facoltà. GUIDO FALORSI.

I Comuni, *per* FRANCESCO LANZANI.
Le preponderanze straniere, *per* A. COSCI.

Chi conosce le immense difficoltà che si presentano a chi voglia accingersi a dettare una Storia generale d'Italia, la cui lingua primitiva, che ha forse inesplorate attinenze colla lingua nazionale, è ancora un enigma da decifrare, e i di cui fasti stanno ancora in massima parte sepolti nei numerosi e ricchi archivj e biblioteche della nostra penisola, non potrà non lodare gli autori di questa nuova opera, che spartendosi il lavoro innalzano un monumento che tornerà di frutto e d'onore al paese nostro, come ce ne affidano i primi saggi venuti in luce.

Non v'ha dubbio che non potendosi precisare i limiti per una determinata grandezza, nè potendosi poco meno esigere dai collaboratori uno stile uniforme, le difficoltà si fanno assai grandi, ed un disegno per quanto si voglia a lungo studiato, può per molte circostanze imprevedutamente guastarsi. Ma di tali difficoltà superate o no, dirà altri al compimento dell'opera, ed esaminerà pure, se le tante parti distinte si colleghino fra loro di guisa da formare un corpo solo di storia; ora a noi non resta che di far saggio del valore degli artisti.

E primo ci si presenta Francesco Lanzani, il quale trattò il periodo di storia, che il Sismondi disse *delle Repubbliche*, il Pagnoncelli e l'Emiliani-Giudici appellarono dei *Municipii*, ed egli sull'esempio del Balbo, del Cibrario e del Morbio distinse con quello dei *Comuni;* periodo che quantunque sia stato largamente da insigni scrittori studiato, cionullameno per la varietà degli aspetti sotto di cui si può riguardare, porge a chi è valente in così fatte discipline, se non il *nova*, il *nove* dell'antico adagio; periodo che ha posto fecondi germi pel sorgere e prosperare di due scuole storiche, di una

cioè che nega qualsivoglia colleganza del comune italiano cogli ordinamenti civili dell' Italia durante la Repubblica e l' Impero di Roma, e dell'altra invece che propugna la continuità delle tradizioni romane nel risorgimento dei comuni italiani dell' undecimo secolo.

Di queste due rinomate scuole, di cui pel lungo e caldo combattere fra di loro, fu detto assai accortamente, che quel battagliare era uno studiare insieme, parla con acconcia misura l'autore, e vi usa quella sobrietà, che si diparte tanto dagli eccessi di un' indigesta erudizione, quanto dalle aridezze di taluni, che sotto lo specioso nome di concisione, nascondono povertà di ricerche e colpevole negligenza.

Nè in così rilevante argomento tarda egli a far manifeste le proprie convinzioni, e come chi spettatore di un'accanita lotta, in cui restar neutrale è colpa, deve scegliere lo stendardo sotto cui combattere, così il Lanzani arruolatosi con giovanile ardore nelle file della scuola, che egli appella *italiana*, opposta alla *germanica*, si accinge a provarvi *che in nessuna delle comunità italiane s' era spento lo spirito, era cessata la vita di Roma, quantunque fosse scomparso l'alto dominio degli Imperatori.*

Bello è il vedere come egli faccia tesoro d'ogni reliquia della società romana disfatta per sceverare e richiamare in vita ogni singola ricordanza di vita italiana sopravvissuta alle distruzioni barbariche. E da Odoacre *che lascia inalterate le istituzioni dei vinti*, a *Teodorico che romanizza i suoi Goti*, ai Greci che tentano invano nel breve spazio di soli tre lustri di *spegnere ogni antica tradizione*, segue amorosamente passo a passo la derelitta gente latina, distinguendo sempre la condizione del vinto da quella del vincitore. Dell' epoca longobarda considera due periodi, quello che corre da Alboino ad Autari, in cui l'oppressione rasenta la ferocia, e l'altro che comincia da Agilulfo, sotto di cui si stabiliscono fra vincitori e vinti alcuni punti di contatto, e va sino a Rotari, il quale concede ai Romani di poter vivere secondo le proprie leggi. E quivi accanto allo *scabino*, autorità giudiziaria germanica, che assiste in pace il capo del *gau*, trova il *judex* magistrato eletto pei soggetti della *civi-*

tas, ambedue ricongiunti sotto l'alta autorità dei duchi longobardi e poscia sotto quella dei Conti Franchi.

Intanto fra il *gau* germanico e la *civitas* latina sorge la società ecclesiastica, che se appartiene alla seconda per le sue origini ed i suoi fondamentali istituti, è legata al primo come posseditrice di terreni e come signora di vassalli. E quella autorità che segna il sorgere della sua potenza sotto Carlo Magno, si allarga e mette profonde radici sotto il primo Ottone, in cui il vescovo della città e per le ottenute immunità, e perchè chiamato alla elezione dei re, è già in grado di controbilanciare la comitale preponderanza; di che vedesi scindere in due parti il *gau*, e da questa divisione di potere e di forza fra il conte ed il vescovo, trarne vitale vantaggio il cresciuto ed agguerrito stuolo dei vinti, ed esserne conseguenza il trionfo del Comune. Trionfo che a senso del Lanzani, riguardato civilmente, sarebbe la restaurazione dell'antico municipio italico; e riguardato politicamente segnerebbe il passaggio della riunione delle associazioni cittadine dagli ordini minori agli ordini maggiori delle società feudali; non essendo dato in fatti ad un feudatario di porre il piede nella città, se non a patto di fedele sottomissione al comune, messosi al posto dei vassalli maggiori.

Sono questi i concetti che l'autore ha svolto con sufficiente ampiezza, con rigoroso criterio, ed in uno stile che rivela una mente pasciuta di buoni studj e talvolta pure un abile coloritore, e se in così stretto ed intricato sentiero, che rende malagevole il correre anche ai più esperti conoscitori della storia nostra, ha saputo rivelare il Lanzani cotanta perizia e disinvoltura, non è a dubitare, che entrando egli più avanti nel cammino, dove i dubbj, le disquisizioni, e quel che peggio è, la povertà dei fatti, non sono più di ostacolo veruno, saprà mostrare maggiore scioltezza e libertà di movimenti, come già ne stanno a prova il libro terzo (*la guerra delle investiture*) ed il cominciamento del quarto (*gli Hohenstaufen*) racchiusi nelle ultime dispense venute in luce.

Il disegno di affidare a diversi scrittori la trattazione delle diverse parti della Storia italiana, dovea di necessità far ricorrere alla divisione di essa per materia e per epoche, di

maniera che il Lanzani prendendo a scrivere dei *Comuni*, dovea lasciare l'addentellato al Cosci, che ha già preso a tratteggiare i primi libri delle *Preponderanze straniere*.

E sebbene a dire il vero non vi sieno nell'ordine dei tempi nè intervalli che disgiungano, nè segni che separino un anno dall'altro, un secolo dall'altro, come non vi sono fra gli uomini intervalli nè segni che disgiungano tutta una generazione d'uomini da un'altra generazione; cionullameno, siccome la distinzione di *êre* concorre meravigliosamente all'utile della storia, così noi la vediamo oggidì dalla più parte degli scrittori messa in uso. E saviamente: imperocchè, ove la perspicacia dell'autore abbia inteso e notata l' indole dei fatti predominanti in quel giro d'anni, trova in essa un faro che lo guida nello ordinamento del suo racconto.

E cotale divisione, che per la storia d' Italia era già stata felicemente colta e determinata da abili scrittori, segnatamente dal Balbo, viene pure seguita dal Cosci, colla sola differenza, che mentre il Balbo piglia punto di partenza (pel periodo delle *Preponderanze straniere*) l'anno 1492, e corre fino al 1814; il Cosci in vece muove dal 1530 per arrestarsi al 1789; senza che di questa modificazione, sensibilissima a parer nostro, adduca ragioni di sorta.

Vedendo però come al capitolo primo ei pigli a discorrere dell' Italia e degli altri Stati d' Europa centrale ed occidentale sullo spirare del XV secolo; come narri la calata di Carlo VIII in Italia e la seconda comparsa dei Francesi sotto Luigi XII, fatti e personaggi che precorrono l'anno da cui segna il principiar del suo libro, altri direbbe che implicitamente segua poi il Cosci la divisione adottata dal Balbo; ma questo non si dee riguardare che come prologo, essendo troppo esigua la parte accordatagli, nè venendo ricordati i principali attori di quel celebre e funestissimo dramma. E valga il vero, come poteasi scrivere della storia d'Italia dal 1500 al 1530, e non concedere conveniente ricordo al piccolo Talleyrand italiano di quei giorni, vogliam dire al celebre cancelliere Girolano Morone, la cui agitata e splendida vita rappresenta appieno le grandi e fatali mutazioni, che subì l'Italia dalla calata di Carlo VIII alla caduta di Firenze? Invano s' invoca la creazione di deputazioni di storia, invano

si agevola d'ogni guisa la pubblicazione di documenti, se venuti questi in luce non si compulsano, e non valgono a porgere alla tavolozza dello storico novelle tinte per togliere, per aggiungere o per correggere ciò, che la mala fede, la negligenza o l'ignoranza aveano lasciato disegnare nel grande quadro della storia nazionale. I due volumi di lettere del Morone pubblicati dal Promis e dal Müller nella *Miscellanea di storia italiana*, sono di tale importanza, che non possono omettersi da uno scrittore di cose storiche del XVI secolo; e non v'ha dubbio che se fossero caduti sotto gli occhi dell'egregio Sig. Cosci, gli sarebbero sembrate ben poca cosa le sei linee, che egli assegna al celebre politico italiano, nel capitolo secondo del libro primo.

Abbiamo voluto accennare a questa mancanza, parendoci essa di non lieve peso in un libro, in cui l'autore ha chiamato a portare i frutti delle loro ricerche e delle loro meditazioni un Sismondi, un Galluzzi, un Romanin, un Ranke, un Leo, un Albèri, un Cantù ed un Ricotti, e nel quale si fanno apprezzare la finezza dell'analisi, la logica delle deduzioni e la rettitudine dei giudizi. Libro che passando in rassegna quanto si operò nell' itala contrada dall'apparirvi di Carlo VIII al Concilio di Trento (a questo punto tocca ora la pubblicazione), dalle rivalità tra Francia ed Austria all' Inquisizione, dalla caduta di Firenze ad Emanuel Filiberto, ci rappresenta tutti i più alti personaggi dell' epoca tratteggiati con verità, e giudicati con quello spirito di moderazione, e proprio d' uno scrittore temperato, alieno da quei bollori artefatti e da quelle vacue declamazioni, che si riscuotono i facili applausi del volgo, precludono la via alla ambita e duratura lode degli intelligenti.

Da lavori condotti con tanto amore e diligenza, lice trarre i più lieti auguri per l'avvenire della storia nostra; imperocchè il prepararsi di così eletti materiali, non può non tornar di grande giovamento a chi piglierà a dettare una storia generale d'Italia. Nè questi può più a lungo tardare; essendochè i grandi progressi nella civiltà e negli studi andando sempre congiunti coi grandi moti delle nazioni, nel modo istesso che la Grecia collo aver gloriosamente combattuto per la cacciata del Barbaro preparò uno stupendo tema ad Erodoto, e Roma

dopo di avere esteso ai più lontani confini il volo trionfale delle sue aquile, inspirò il gran genio di Livio, così l'Italia dopo di aver col senno ripristinata la sua unità e col valore rivendicata la sua indipendenza, saprà inspirare chi ne eterni in maniera degna della sua grandezza i nazionali ricordi.

GIROLAMO ROSSI.

Sulle tragedie di Vittorio Alfieri, Studi di ALESSANDRO TEDESCHI. Milano, Bernardoni, 1869.

Di questo lavoro, tardi offerto alla critica dal suo giovine e benemerito autore, due sono le parti principali che lo scrittore, propostosi la trattazione dal lato letterario soltanto, confuse, a mio credere, soverchiamente; condannandosi così a ripetizioni frequenti e ad un procedere talora impacciato; del che tuttavia gli è scusa la mole del lavoro che ha osato intraprendere. È la prima, quella che malgrado suo si impose all'autore, uno studio delle condizioni morali e civili in cui l'Alfieri sorgeva, e dell'effetto politico dei drammi di lui; la seconda è quella che l'autore proponevasi invece come la principale, cioè: l'esame letterario del teatro Alfieriano.

Alfieri, che in una Italia *tutta Arcadia, Metastasio e Gesuiti;* nell'ispido Piemonte, consunti scioperatamente i primi anni del viver suo, sorge ad affermare la vigorosa originalità del suo ingegno, e creato (e qui la parola è propria) un teatro tragico, lo impone alla critica con un sentimento di ammirazione che ha del terrore; certo è spettacolo che, considerato anche solo letterariamente, colpisce di maraviglia. Ma la riverenza debita ad un ingegno così straordinario, astringe quasi ad una maggiore severità; talchè non possiamo saper grado al Tedeschi dell'aver cangiato l'opera del critico con quella dell'apologista. Nei quindici capitoli di cui si compone l'opera del Tedeschi, difficilmente troverebbesi una parola che non fosse diretta ad attenuare, se non a distruggere, le censure mosse all'Alfieri e consentite oramai universalmente da' critici; nè certo è modo di far tacere le esagerazioni, il toccare quasi l'eccesso contrario o il tacere

di que' difetti, che l'Alfieri medesimo, altamente convinto della grandezza del proprio teatro, contrassegnava, con meditabile franchezza, pel primo.

Che nella forte anima dell'Alfieri, e nelle vibrazioni del suo stile si senta il fremito di un gran popolo che pensa le glorie perdute e le presenti catene; lo dicono, più che le lodi, le acerbe invettive di cui Arcadi, Metastasiani e Gesuiti lo flagellarono, appena l'iraconda immagine sua fu sparita dal mondo; ma che egli sia, dopo l'Alighieri, il più gran legislatore del pensiero politico italiano, non saprei consentire; perchè, nè Dante, che invocava un domatore tedesco ad inforcare le recalcitranti bestie d' Italia, è legislatore al pensiero politico degl'Italiani che, bestie o no, non vogliono saperne di cavalcatori tedeschi o francesi; nè legislatore può chiamarsi chi, come Alfieri, insegna solo a distruggere, prima d'avere non dirò pensato, ma neppur presentito quello che agli edifici distrutti fosse da sostituire. Nè qui giovava a un apologista dell'Alfieri richiamare alla mente, dopo il Filippo, il D. Carlos di Schiller; perchè se l'Alfieri pur sentendo i mali del servaggio non aveva, nè in Italia nè altrove, un esemplare vivente di quella libertà che, spezzate le catene rimaneva a concedersi ed a distribuirsi; tanto meno ne aveva lo Schiller: eppure il marchese di Posa parla un linguaggio, che il Perez dell'Alfieri sembra ignorare del tutto.

Sento anch' io col Tedeschi quanto e quale dovesse essere l'ingegno d'Alfieri, se dalla mente pressochè inerudita e dagli sdegni magnanimi, seppe trarre un teatro tragico non per anco emulato in Italia; quanta e quale la vigoria di quel volere che a trenta anni, fra una generazione d' imbelli, fra il turbinare delle passioni; lo riconduceva ai *libercoli*, malamente ed in fretta studiati già nelle scuole; alle grammatiche greche o latine, agli studii sul vocabolario, e sul vivente linguaggio toscano. Ma l'ammirazione dell' ingegno e la lode del virtuoso volere, se agli italiani sono da proporsi ogni dì come modello di quel *carattere* che manca tuttavia al più di loro, non devono per questo impedire un equo giudizio dell'opere sue. Ricordisi come negli studi storici che fruttavano poi i suoi bei corsi universitari e la bellissima *Guerra di trent'anni*, cercava lo Schiller non solo ispirazioni, ma la cono-

scenza intiera delle cose e degli uomini ; e da' sepolcreti della storia ridestando gli eroi e spirando loro, quasi anelito di una vita novella, il soffio del proprio genio; traeva sulla scena personaggi che erano insieme poetici e storici, pensavano e parlavano come pensavasi e parlavasi a' loro tempi; eppure sentivano i battiti del cuor del paese e del secolo loro. Questo è che, framezzo a' difetti di cui non va scevro, fa, credo io, la grandezza di Schiller; grandezza che l'ingegno prepotente e la ferrea volontà dell'Alfieri avrebbero superata, ove l'impaziente animo suo avesse potuto attendere prima a nutrirsi di siffatti studi: dico degli storici segnatamente, da' quali sarebbegli venuto più chiaro il conoscimento della classica antichità, e quindi più equa la sua ammirazione per essa, e che gli avrebbero forse ne' suoi politici pensamenti risparmiato e qualche errore e qualche disinganno.

Quello che sembra pregio al Tedeschi dell'essere cioè i drammi dell'Alfieri sostenuti da *personaggi ideali* che in *luoghi ideali* compiono azioni, ideali esse pure nelle loro conseguenze civili, è agli occhi miei il difetto per cui, compiuta l'opera del distruggere, sono essi drammi, colpiti di politica sterilità. Del resto, l'ingegno nutrito del signor Tedeschi ribellasi in ciò felicemente al sistema ch'egli si è imposto. Due sono, infatti, le tragedie d'Alfieri che egli loda principalmente: la *Mirra* ed il *Saul;* eppure l'una e l'altra sono il frutto degli studi storici cui attese negli ultimi anni l'Alfieri, (chè storia è anco la Mitologia se sono in lei impersonate le credenze e gli affetti di un popolo o di una età), nell'una e nell'altra i caratteri sono storici ed insieme poetici, quali naturalmente nascono dal connubio del vero storico e di una intelligenza robusta. Della *Mirra* pertanto dice esso Tedeschi, che è una prova data dall'Alfieri, di coraggio e di confidenza in sè stesso; e che in essa egli fa quasi a sua insaputa, *una novella e stupenda dipintura dell'uomo e della religione nella classica antichità;* senza ricordarsi ch'egli, non bene distinte le ragioni della storia e della Archeologia, aveva poco prima esclamato col Thaine, che, *la litérature Archéologique est un genre faux.* Nel *Saul*, la realtà divenuta poetica per la luce che piove

sovr'essa dall'animo del poeta ispirato, fa pur confessare al sig. Tedeschi, qualmente *Achimelecco, personaggio episodico per quel che risguarda lo scioglimento del dramma, sia nondimeno strettamente legato all'azione e si faccia uno degli ornamenti più insigni di quella tragedia;* inquantochè, tolto alle colpe che ne risvegliavano i terrori, tolto alle sue lotte coi sacerdoti ora difensori della giustizia conculcata da lui, ora ambiziosi propugnatori della propria supremazia; nè il *Saul* della Storia s'intenderebbe, nè il dramma.

Io non vorrei col signor Cantù sostenere che, per non aver trattati argomenti della storia d'Italia medioevale o moderna, non abbia il teatro dell'Alfieri a credersi nazionale. Certo che, se negli studi della storia cercasi una esperienza che da soli i casi della vita acquistasi troppo tardi, e se l'utilità del dramma consiste in gran parte nella rappresentazione sensibile di quello che la storia dice più o meno implicitamente e confusamente; se ai progredimenti civili di un popolo, richiedesi ch'egli abbia distinta la coscienza di sè, del suo passato, del suo avvenire, sarà benemerito della nazione chi agli studi storici, ricreati dalla luce dell'arte, chiegga la potenza di far tanto per lei. Nazionale tuttavia (lo abbiamo già detto) fu il teatro dell'Alfieri in quantochè in esso ebbe una forma, una rappresentazione sensibile, e si diffuse per tutta Italia il fremito di sdegno per la dominazione straniera, che commoveva per lo innanzi il petto di soli i pochi più colti e più generosi. Ma nazionale non è, in quanto in quei drammi non trovasi al popolo italiano rappresentata artisticamente una grande idealità di sè medesimo, nella quale l'artista gli faccia, dalla coscienza del passato, meglio distinto il presentimento dell'avvenire. Prima anche che quel periodo di demolizione, di cui egli fu in Italia uno dei poeti più insigni, fosse cessato del tutto, la potenza dell'Alfieri nelle moltitudini era cessata, e tutta Italia *applaudiva fragorosamente* lavori tragici troppo differenti dai modelli Alfieriani.

Nessuno dei tragici che vennero dopo di lui, valse, per dire il vero, a dare alla tragedia italiana un indirizzo che fosse costantemente seguito; e i tentativi fra' quali oscilla ancora la tragedia italiana, lo dicono: ma ciascuno di loro

alla tragedia che io chiamerei *unilaterale* dell'Alfieri, sentì come bisognasse aggiungere un lato nuovo, un nuovo elemento; cercarono che la scena Alfieriana, ristretta sino alla grettezza, si aprisse a concepimento più vasto, che permettesse di accogliere la rappresentazione di quadri più veramente storici, perchè più completi e la significazione artistica di sentimenti più vari; perchè alla tragedia (testimoni i Greci e gli Inglesi, e gli Spagnuoli e i Tedeschi) non appartiene solo il terrore ma e la pietà, e l'amore e il sorriso: e certe pagine dell' ironico Parini e certi sorrisi del Giusti, così pieni di lagrime, sono anch'essi tragedia. Certo non è confortata dai modelli della classica antichità l'asserzione del signor Tedeschi, che solo una scena, un punto quasi, della storia di un popolo debbano e possano contenersi nei confini del dramma. I Persiani di Eschilo, che anco l'Alfieri tradusse, sono una intera epopea; ed epopea, non di un solo popolo, ma di tutto il mondo pagano, il Prometeo.

Nè voglio por fine alle mie osservazioni senza raccomandare al signor Tedeschi di liberare il suo stile da tutte quelle *Clio*, quelle *Melpomene*, quelle *Erato* che fanno angosciosamente pensare al dizionario di mitologia consultato più volte per non cadere in uno strafalcione; di temperarsi nell' uso di certi epiteti forti che, abusati, perdono il loro valore come per esempio *sublime*; di misurare, scrivendo, le proporzioni del periodo; egli conoscitore degli scrittori antichi, tanto superiori in quell' artifizio ai moderni. Certo parrà al sig. Tedeschi ch' io gli sia stato severo, ed avrebbe ragione di pensare che, giovine com'egli è, non avrei io osato commettermi a tale lavoro, e portarvi tanta ricchezza di studii; ma, a lui giovane, ho preferito aprire schiettamente il mio pensiero, perchè molto si chiede da coloro che possono dare di molto.

GUIDO FALORSI.

Lettere di CARLO BOTTA *al conte Tommaso Littardi*. Genova, tipografia de' Sordo-Muti, 1873. Edizione di lusso in 8vo grande di pag. 158 con ritratto del Botta e del Littardi.

Ecco un altro dei gemiti, che, da Omero in poi, dovettero mandare i letterati; pur felici quand' ebbero, come il

Botta, un orecchio amico e un cuore benevolo in cui versarli. Son note, per recenti e lodati lavori del Buon Compagni e del Dionisotti, le vicende di Carlo Botta; e come, fatto francese il Piemonte, egli, deputato al corpo legislativo pel dipartimento della Dora, si stabilisse a Parigi, nè in patria tornasse dopo ridivenuta italiana. Presane la cittadinanza, crescendo francese la sua famiglia, ricevendo sussidj dalla Francia, vi compose la sua moderna Storia d'Italia, poi, con una rapidità ancor più stupenda, la tanto più difficile continuazione del Guicciardini. Alla quale direbbesi non dover bastare una vita d'uomo, ed egli la finì in 4 anni, avendo già passati i 60, e dettando un libro dopo l'altro, come farebbesi appena da chi copiasse lavori già lungamente preparati (1).

Moltissime lodi ma anche molte critiche levaronsi sulla prima opera: ed egli ne tenne sì poco conto, che, sebbene vivesse ancora molto tempo, non una linea cambiò, tolse, aggiunse. De' suoi critici, che non erano tutti frivoli, mostra disprezzo; pure scrivendo all'amico Tommaso Littardi, al quale, come ad altri, facea leggere l'opera avanti pubblicarla, è curioso vedere come ragiona:

« Circa le osservazioni tanto amichevoli che mi fate, vi dirò che, quanto scrivete intorno alle teorie popolari, non l'intendo, e non trovo che cambiare, perchè è la verità, o quanto credo la verità. Che altri vedano diversamente è non solo possibile, ma probabile, anzi necessario, perchè ogni uomo ha i suoi occhi; ma ch' io abbia il torto, e gli altri ragione, nè essi, nè io possiam giudicare: il mondo lo giudicherà egli. Bene vi so dire che le lunghezze, che accennate, non vi sono più, stante che i tre primi libri, cancellate moltissime cose, sono ridotti a meno della metà di quanto erano. Quanto alla moralità, il conte Velo ed il marchese Capponi han bel dire, che certo non mi ridurrò mai a far la parte di semplice narratore, come fanno gli storici dei nostri tem-

(1) « Ho pe' capelli il quarto volume della Storia, che spero terminare in tutto marzo »... « Il Sig. Crocco mi farebbe un piacere se mi favorisse qualche particolarità sulla cacciata dei Tedescacci e del Botta. Queste cose faranno una gran galanteria nella Storia ».

pi: altro maggior dovere incumbe allo storico; e se egli non esalta la virtù e non fulmina il vizio, farebbe meglio a tacersi, nè merita certamente il nome di storico. Se si vogliono gazzette da me, io non le so fare. Voglio scrivere, quanto posso, da Tacito, non da scrittorello moderno. Quanto alla lingua, se vivessimo nel Cinquecento, starei cheto; ma in mezzo a questa feccia moderna, mi piacerebbe di vedere chi la sappia più di me. Non m'attribuite questo a superbia, perchè Guicciardini, Macchiavelli e Varchi, han giudicato la questione; e quando vedrò gli scrittoruzzi moderni fare opere, che possano stare a petto a quelle di quegli uomini grandi, starò cheto. I toscani, dico uno o due, levarono un gran rumore contro la lingua della mia Storia d'America, non per amor della lingua, ma per amor del denaro (1): i corruttori poi ed i corrotti tennero loro dietro. Dico, chi può stare a petto d'un Guicciardini, di un Macchiavelli, di un Varchi? pure le parole criticate nella prefata mia storia erano tutte tratte di peso da essi; che non credeste che me le fossi succiate dalle dita. Così criticando me, criticarono con insopportabile impertinenza quei padri della lingua; che quelle parole fossero sparse con qualche eccessiva larghezza nella mia storia è vero; e se avessero solamente detto questo, avrebbero forse detto bene; ma io l'avevo fatto a posta per ritrarre con un rimedio forte i moderni italiani dall' infinita sporcizie loro. L'effetto seguì, perchè appunto dalla pubblicazione di quella mia opera voltarono essi l'animo a scrivere purgatamente: perciò si vede ch' io fui lapidato *de bono opere*. Ora che l'effetto è seguito, i rimedj debbono essere meno forti; e di questo vi assicuro, che la lingua della Storia d' Italia, quantunque sempre italiana, anzi italianissima, ha però mag-

(1) No: perchè la trovavano affettata, antiquata, scolastica. « Nè può riporsi fra le storie classiche quella del Botta, la quale, comechè proceda più libera e semplice di quella d'America, si risente nondimeno d' una retorica raffinatezza e, ciò ch'è peggio, pecca di ommissioni e di leggerezza nelle circostanze di alcuni avvenimenti. Essa meritossi quindi la critica de' giornali e di autorevoli scrittori ». Così l'Ambrosoli nella *Biblioteca Italiana:* dove di rimpatto levasi a cielo la *Storia delle campagne degli Italiani in Ispagna* perchè il Vacani « ebbe la gloria di vedere l'opera sua benignamente accolta da S. M. l'Augusto nostro Imperatore e re, nonchè dai serenissimi arciduchi e da quasi tutti i sovrani d'Europa (1826, p. 80) ».

giore gravità di quella della Storia d'America. Del resto se erro, amo meglio errare scrivendo italiano pretto, che un italiano tradotto sconciamente a parola a parola dal francese, qual si vede nella maggior parte delle scritture moderne ».

Pubblicata che fu l'opera, molti s'affrettarono ad appuntarla, ma singolarmente lo incolpavano della sua avversione al Buonaparte, allora idolo de' liberali per raffaccio ai regnanti.

« Quanto agli errori corsi se veramente vi sono, non posso dir di più di quanto ho detto nella mia lettera al professor Rosini.... A me poco importa che si stampino o non si stampino. La mia opera dev' essere giudicata dagli uomini giusti e generosi, ed il giudizio di questi mi basta. Di quelli poi, che sono appassionati per questa parte o per quella, e che, come il Conte Paradisi, vogliono, per la mutazione dei tempi, parer diversi da quel che furono e ritirarsi da quel che fecero, non me ne do nessun pensiero. In ordine poi ad una ridicola setta letteraria, che crede che la vera storia siano i romanzi di Walter Scott o le insulsaggini del Barante, e che per questa matta opinione mi biasima, a costoro è abbastanza risposto con una fischiata.

« Veniamo ora a quel gran Giove Ammone dei moderni, dico a Buonaparte. Se vogliam parlare delle sue operazioni militari da me descritte, posso ben affermare, che le mie descrizioni sono esatte, esattissime, fedeli, fedelissime, avendole io cavate, la maggior parte, anzi quasi tutte, da documenti autentici, scritti principalmente da penne francesi, e partigiane di lui (1); di più, alcune e non poche, sono tirate dalle sue lettere, od atti suoi autentici stessi. Se poi io ne ho tirato alcune conseguenze, che gli altri non han saputo, o, per dir meglio non han voluto tirare, io non ci ho colpa. Certuni, che non credono alla infallibilità del Papa, credono poi all' infallibilità di Buonaparte; e si sdegnano che vi sia qualcuno al mondo, che non arda incenso all'altare di questo loro Giove Ammone. Dire ch'egli non sia stato un gran capitano di guerra, sarebbe errare grossamente; ma dire che non abbia mai errato, sarebbe errare anche più grossamente. Io ho scritto, ed affermato più volte nella mia Storia, che

(1) È notevole come queste descrizioni stesse, fino di generali che v'ebbero parte, diversifichino tra loro. Sia d'esempio la battaglia di Marengo.

Buonaparte fu per la guerra offensiva il più gran capitano che sia stato mai, e credo che basti; quanto alla difensiva, torno a dire che ancor io avrei saputo far venire due volte i Cosacchi a Parigi; ch'egli solo ha avuto questa bella abilità. Sappiate poi che questa mia opinione sull'abilità militare di Buonaparte, è quella stessa che ne aveva Carnot, che se n' intedeva, ed era suo amico. Sicchè, amico carissimo, a coloro che vi parleranno dell' infallibilità di Buonaparte in questa bell'arte di ammazzar gente, voltate pur le spalle, quando non vogliate risponder loro con quell' ipotiposi di Dante. In questa parte non ho da cambiare neppure una jota, ed è anche stata giudicata di una grandissima esattezza in Inghilterra, in Alemagna ed in Francia. Se poi la servilità nei petti di alcuni Italiani, che certo non sono molti, verso Buonaparte, li porta a credere diversamente, io non so che ci fare.

« Alcuni altri, come mi scrivete, toccano ch' io abbia voluto scemare la riputazione amministrativa di Buonaparte. L'abilità amministrativa di Buonaparte era questa: l'essersi fatto, da servo, tiranno della sua patria, l'essersi fatto chiamare *Sire* da'suoi concittadini, opere credute, in tutti i tempi, e da tutti, scellerate, se si eccettuano i così detti liberali d'oggidì, che le lodano; l'aver fatto ammazzare mezzo mondo per trovar troni ai suoi fratelli ed alle sue infami sorelle; l'aver soffocato interamente la libertà della stampa; l'aver distrutto sino in fondo la giustizia nei casi di Stato; l'avere stabilito per decreto formale le prigioni di Stato, ed anzi aver avuto l' impudenza d' inserire in fronte di questo decreto, che vi erano alcuni delitti cui non bisognava tradurre innanzi ai tribunali; l'aver assassinato, con violazione manifesta di un territorio neutrale ed amico, il duca d'Anghienne, cui avrebbe potuto facilmente far allontanare dalla frontiera di Francia, se gli dava sospetto; l'aver fatto cassare dal suo Senato le sentenze dei tribunali in materia del tuo e del mio; l'aver fatto inserire nel suo codice criminale, che chi è assolto con formale sentenza da un tribunale, possa ancora esser ritenuto prigione dietro semplice istanza del procuratore imperiale; l'aver consumato le ricchezze, non sola-

mente della Francia, ma di tutta Europa, per arricchire i suoi satelliti sì civili che militari; l'aver fatto rompere i teneri petti femminili, con le sue palle soldatesche in Caen, ec. Non parlo delle empie e scellerate cose fatte da lui in Italia, massimamente contro Venezia e contro Genova.

« Io veramente mi sento prender tutto da maraviglia, mista da non so qual terrore, quando sento Italiani lodare o sospirare un tal mostro; mi pare allora di vivere fra fiere selvaggie, non fra uomini civili. Dicono che fece gran cose in amministrazione; sì, ma le fece anche pagare. Vinse Paolo Emilio il re di Macedonia, e portò dalla vittoria tanto oro nell'erario di Roma, che i Romani andarono per molti anni esenti da ogni tributo. Ebbe Buonaparte in poter suo tutto l'oro di Francia, d'Italia, d'Alemagna, di Spagna e di Polonia, ed io fui dieci anni al corpo legislativo, e ciascun anno vidi farsi aumento delle contribuzioni; certo era meglio, se si vuol dare ascolto agli adulatori di Giove Ammone, impiegar l'oro, sì proprio che forestiero, in istipendiare spie e sbirri, che in sollievo del pubblico. Fece Luigi XVI il ponte che ha nome da lui sulla Senna a Parigi, e nol fece pagare; fece Buonaparte quei d'Austerliz, delle Arti, di Iena, e li fece pagare con pedaggi dal pubblico. Fece un povero duca di Savoia fra rupi scoscese la strada *des Échelles*, e non la fece pagare; fece Buonaparte quella del monte Cenisio, e la fece pagare, aggiungendovi anche quell'altra assurdità che la faccenda fosse amministrata dai frati. Non credo che la piccola repubblica di Genova abbia messo a bottega i monumenti magnifici, che eresse a comodo e benefizio del pubblico. Del resto, coloro che si lamentano delle cose presenti, sì in Francia che altrove, dovrebbero sapere chi le ha fatte tornare. Io poi questa opinione di Buonaparte non l'ho già di fresco: chi mi era amico, sa come pensassi di lui anche nei tempi a lui più prosperi; e trovandomi a Grenoble, al momento in cui arrivò la nuova del 18 brumajo, scrissi ad un mio amico piemontese, che allora era in Parigi, una lettera da cui si vedeva chiaramente ch'io non m'ingannava punto sulla natura di Buonaparte; vi era fra le altre questa espressione: *avremo trine e Frini assai.*

« E trine ebbimo, e FRINI in quantità; e chi le loda, tal sia di lui. Insomma io ho imparato ad amare la libertà alla scuola di Washington, non a quella di Napoleone; e come pensava e penso di Napoleone, così ne pensavano Alfieri e Kosciusco, al quale ultimo usò anche quel bel tratto di far stampare nei giornali una lettera sottoscritta col suo nome, e indiritta ai Polacchi per sollevarli contro Russia. Volle il generoso Kosciusco smentire l' impostura nei giornali; ma se gli fece sentir questo suono, che, se parlava, mal per lui. Così fu obbligato a star cheto. Che diranno gli adoratori? Son questi tratti degni del capo d'una nazione grande e generosa, o di un capo di banditi? Insomma, gli adoratori avendo ragione, io non so più che cosa sia la generosità e la viltà, l' innocenza ed il delitto, la virtù o il vizio, la giustizia o l' ingiustizia, l'umanità o la crudeltà. Seppesi queste cose il virtuoso Laharpe (ajo che fu di Alessandro imperatore), che per onore della Svizzera e consolazione degli amici vive ancora, e col quale io famigliarmente usando ai tempi buonapartici, spesse volte ne parlava; e potrà rendere testimonianza del come io sentissi di Buonaparte. Tant' è s' io ritocco questa parte, non potrà esser che per aggravarla; che ben m'accorgo di non avere fatto abbastanza il Tacito, e che l' influenza della vile atmosfera moderna, m' ha indebolito i nervi. Certamente non vi fu mai reo, più reo di lesa umanità e di lesa libertà, che Buonaparte.

« Quanto al dire ch' io abbia mal favellato di lui per piacere ai Borboni, dico che non è; e quando fosse, l'avrei potuto fare con giustizia e senza adulazione; perciocchè ciò si può bene mettere in sodo, che la libertà non ha mai esistito in Francia se non dopo il ritorno de' Borboni. La qual cosa non sarà contraddetta da nissuno, salvo da coloro che credono vi fosse libertà sotto Robespierre, o sotto Buonaparte, o sotto il Direttorio, che faceva rompere a suon di scuri le forme degli stampatori e li mandava a marcire fra le serpi e i rospi di Dimary. Ecco quello che è adesso in Francia, cioè libertà di stampa forse eccessiva, libertà personale compiuta, guarentigia delle proprietà perfetta, giustizia sì civile che criminale incorrotta. Ecco quel che è; quel che sarà io non lo so, perchè Domeneddio solo sa quel che sarà; ma se si

dee giudicare dagli eccessi commessi dai così detti liberali di parole in iscritti, ed in fatti, un gran timore si dee avere per l'avvenire. Questi eccessi furono quelli che indispettirono e nimicarono del tutto Alessandro di Russia; questi obbligarono i potentati a mettersi in guardia, e questi obbligheranno il governo di Francia a custodirsi anch'esso. Questi liberali son quelli che vogliono e vollero contaminar la fama del duca di Richelieu, di un Royer-Collard, di un Camillo Jordan, di un conte Corvetto; questi liberali sono gli antichi satelliti di Buonaparte; e dei più attivi. La più gran disgrazia della libertà è stata questa, che i cagnotti più vili, più devoti al comune tiranno si sian messi a gridare il nome della libertà; l'infame mescolanza guasta tutto. Se non si separa intieramente il buonapartismo dalla libertà, la libertà è perduta, e con lei ogni generoso seme. Queste cose ho voluto dirvi, perchè possiate dire liberamente a coloro, che fan pompa di certi sentimenti, e che pure si lamentano che io abbia maltratto Buonaparte, ch'io non mi curo punto della loro opinione, e non potrò mai credere che un Buonapartista sia amico di libertà. Così scrissi nella mia Storia d'Italia, così scriverò la nuova, cioè con nobiltà di pensieri, con generosità di sentimenti, con amore della giustizia, con adorazione della virtù, con affezione a quelle forme di governo di cui si possono contentare gli uomini savj, generosi, virtuosi e dabbene. Che Buonaparte, che Buonaparte! vattene traditore, vattene tiranno ».

Abbondiamo nel recar queste lettere perchè tolte da una raccolta fuor di commercio. Sono esse dirette al conte Tommaso Littardi, nato a Porto Maurizio da famiglia agiata, non però ascritta alla nobiltà genovese; auditore del Consiglio di Stato durante l'impero e prefetto a Parma, e marito d'una figlia del conte Corvetto: anch'egli rimase in Francia dopo venuta Genova al Piemonte, nè tornò in patria che nel 68, ove morì di 83 anni.

A lui e al conte Corvetto, finanziere genovese, men del merito lodato e conosciuto fra noi (1), professava grandissima

(1) La vita di lui è raccontata nel vol. II degli *Italiani Illustri ritratti da* Cesare Cantù, Milano, 1873. - V. anche nell'*Archivio Storico Italiano*, T. XI, P. I, pag. 136 una recensione di L. T. Belgrano.

obbligazione il Botta per avergli procurato qualche sussidio: e di fatto aveva da 1800 lire d' indennità universitaria e 1200 dalla Società de' letterati, ma variavano secondo i ministri, e i più generosi non erano i più liberali. Dovea rincrescere a uom generoso il ricevere quasi in elemosina, nè mancava la solita burbanza de' subalterni.

« Essendo andato (scrive una volta) al Ministero dell'Interno per toccare la mesata della mia pensioncella, mi fu cantato, ch' io era diminuito di trecento franchi all'anno, e perciò ridotto a novecento. Mi dissero che tutti i pensionarj erano diminuiti, ed alcuni anche più di me, a motivo di una diminuzione di duecentomila franchi fatta su di questo fondo dalle Camere. Se così è, ne avremo obbligo ai gran signori delle sale dorate dei Lafitte, Casimiro Perrier, Beniamino Constant e simili, che sforzarono alla diminuzione dei duecentomila. Intanto il benefizio del conte Luigi e vostro se ne va, e già vedo ciò che m'aspetta nella mia vecchiaia oramai vicina.

« Uscendo dalla cassa col bel complimento, andai dal signor Baugeois, non già per nessuna istanza, ma per cavarne qualche parola di consolazione. Mi ricevette con faccia di gran visire. Le ginocchia mi tremavano dal gran dolore, e non mi potea reggere. Non mi disse di sedere; pure sedetti da me, appunto perchè non mi poteva reggere in piedi. Non mi disse mai parola, se non per risposta; stava con gran sussiego, e si toccava la croce di onore, che ha sul petto. Per non aver più che fare con villano e spietato, me ne venni. Così è e fu trattato Carlo Botta. Questa cosa mi ha tutto scombussolato ».

Le spese, in Francia massimamente, sono gravose, e la famiglia del Botta cresceva, e bisognava fare educare i figliuoli; onde il poveretto trovavasi alle volte in quelle strette, che non conosce il mondo gaudente. E le rivelava all'amico, e diceva: « Salvatemi, salvatemi voi, mio buon Littardi; salvatemi per sempre, od almeno per l'anno che viene; perciocchè, superato questo, forse qualche amico mi darà l'ospitalità; benchè sia disgustosa e funesta cosa per un amico l'entrare in casa sua non per altro che per morirvi. Ma in quest'ultimo caso l'istoria non si farà. Io ho vergogna di me pensando di quanto carico io sia ai miei amici; ho vergogna

di me, vedendo che molti Italiani che arrivano a Parigi, mi vengono a vedere, come se fossi una meraviglia, con mille complimenti e profumi intorno, e poveretti non sanno che sta per mancarmi il pane. Ciò mi ricorda che nel 1816 fui invitato a pranzo dal sig. Lainé ch'era allora ministro dell' interno, e mi fece sedere al luogo d'onore a canto a lui a destra. Io pensava in quel punto, e ben me ne ricordo, che il mio figliuolo Paolo Emilio non aveva in quel punto stesso che quel pane, che la nostra serva, per bontà sua, gli aveva comprato coi denari proprii, mancando i miei. Ma lasciamo questo: la mia vita sta in mano vostra; vi abbraccio cogli occhi pieni di lagrime ».

Come mezzo a togliersi dalle angustie gli era stato suggerito di fare la continuazione del Guicciardini: si cercherebbero cento socj, i quali gli dessero 500 lire il mese finchè l'opera fosse compita. Allora si fu la misera briga dell'autore a cercare i soscrittori e ricorrere agli amici fidati, e subire « la ripulsa ad un prego sommesso ».

Ma e il frutto che ogni ciabattino ricava dall'accomodare ciabatte e ogni scrittore dai libri suoi?

Non si riveli al mondo questa piaga: ricordiamo solo che Milton vendette il suo *Paradiso Perduto* per 5 sterline, patto di raddoppiargliele ove se ne vendessero 1300 copie: e che Manzoni, il quale stampò le cose sue a proprio conto, si lamentava che « le edizioni giacevano in gran parte, e alcune da qualche anno, sparse e dimenticate presso i librai, o ammontate in casa sua ».

Il Botta non sapea come ricavar qualche cosa dalla sua Storia se non facendone un'edizione in francese. La italiana fu subito riprodotta da editori italiani e svizzeri, alcuno dei quali avea la generosità di offrirne fin 24 copie all'autore (1), ed esso li pregava di vendere quelle 24 copie per suo conto, e mandargliene il ricavo, coi soliti sconti.

Vogliono i lettori veder anche il rovescio dei libri che scorrono, e sotto all'opera guardar l'autore.

(1) « Il sig. Pomba libraio di Torino, buon giovane e di grande audacia nella sua professione, mi parlò di qualche progetto, ma in aria », 19 settembre, 1829.

Il Botta erasi sempre mostrato avverso ai governi ammezzati, alle costituzioni, e nell'opera esorta principalmente i re di Piemonte a governare saviamente, ma non impacciarsi con Parlamenti. Disapprovava l'opposizione al governo di Francia col sospetto continuo, giudicandola « nazione troppo docile nel dispotismo, troppo petulante nella libertà ». Questo scriveva in lettera del 26 luglio 1830, senz'ombra di sospetto di quel che al domani avvenne: ne seguirono i moti d'Italia, ed egli parlandone nel 33 diceva:

« Voi mi parlate, e certo molto prudentemente, delle faccende del Piemonte. Io ne sento come voi un'afflizione grandissima. Fu certamente un'empia trama quella dei cospiratori, perchè, se avesse avuto effetto, gli Austriaci avrebbero senza dubbio alcuno occupato il Piemonte, i Francesi la Savoja, i Francesi e gl'Inglesi Genova. Bel paese sarebbe diventato veramente quello! e coloro che vogliono fare strada a simili disastri, si chiamano patrioti! Pretendere poi che un governo, qualunque sia, non abbia diritto di difendersi, usando le proprie leggi contro coloro che il vogliono distruggere, è cosa del tutto assurda. Sonvi alcuni, per non dire molti, che si credono un gran che, e si affibbiano alto la giornea quando da luogo sicuro hanno stampato un'ingiuria ad un re. Credere poi che la cospirazione del Piemonte non sia vera, ma finta dal Governo, e che gli ufficiali, che giudicarono i delinquenti, siano tanti boia, che versarono sangue unicamente per il piacere di versarlo, è pensiero troppo enorme e troppo iniquo. Queste cose siano dette senza che alcuno possa pensare ch'io non compatisca gl'infelici che perirono: perchè io ho loro una grandissima compassione, compassione eguale allo sdegno immenso ch'io sento contro gl'istigatori, che di luogo sicuro, cioè da Parigi, Lione e Marsiglia, con mezzi e segreti e palesi gli hanno spinti a così funesto passo. Il re di Sardegna si trova in un bivio pericolosissimo; perchè stare intieramente di mezzo fra due potenti, di massime e di natura tanto diverse, anzi contrarie, non può; e aderirsi all'uno senza inimicarsi l'altro non può nemmeno. Io credo, anzi sono persuaso, che nell'interno dell'animo suo amerebbe meglio aderirsi alla Francia che all'Austria, e fare certe concessioni a' suoi po-

poli; ma due considerazioni si oppongono a tale risoluzione delle quali la prima è il timore che la Francia il conduca tropp'oltre nelle concessioni; ma a questo pericolo con un buon accordo preventivo si potrebbe ovviare; la seconda di molto maggiore sostanza, è la poca stabilità del Governo attuale di Francia, almeno agli occhi del re Carlalberto. Chi potrà mallevare pel Governo presente della Francia? Imperciocchè, s'ei cadesse in mano degli scapestrati, e s'allargasse verso la repubblica, voi subito vedete in quale pericolosissimo frangente si troverebbe Carlalberto: leggete di nuovo il XV libro della mia *Storia d'Italia* dal 1789 al 1814; c'è da far venire il tremito ad un re di Sardegna. So di certo che questo sovrano è persuaso della buona volontà e della lealtà verso di lui del Governo del re Luigi Filippo; sa e vede ch'ei gli fa servizio grande coll'impedire che i novatori s'ammassino sulle frontiere; ma quell'incertezza sopra detta il tiene. E chi potrà non aver timore che il Governo non cambi un'altra volta in Francia, vedendo l'uso che vi si fa della libertà della stampa, il poco appoggio che il Governo trova nel Giurì, i segni di dissoluzione sociale, che si manifestano ora qua, ora là, non ogni mese ma quasi ogni giorno? Quando si pianta per massima, e si strombetta ogni giorno ed ogni ora in mille maniere colla stampa che un uomo, compreso anche il re, subito che arriva a servire lo Stato in carica od in impiego, diventa un birbante senza coscienza e che quanto fa è mal fatto, ogni buon governo, l'ordine sociale stesso diventano impossibili. Io sono stato in carica, e credo di esser tanto galantuomo quanto i giovinastri che scrivono nei giornali; e voi anche siete in carica, e siete galantuomo. La stampa, al modo che s'intende e si pratica in Francia, è un flagello, una peste tale, ch'io amerei meglio dieci anni di cholèra che lei ».

Questo potere, ben più forte che quello dei re, avrebb'egli voluto moderare, vedendo « i tristi effetti della libertà di stampa, come l'intendono in Francia, massime di quella dei giornali. Eppure vi è ancora, anche fra i buoni spiriti, chi l'ama! Compassionevole inganno! Che i malvagi, che fanno mestiero di sputare ogni giorno su quanto havvi di più rispettabile al mondo, l'amino, non è maraviglia, poichè la stampa è il loro

schizzatoio; ma i buoni! più vado e vedo, e più mi persuado che Napoleone l'intendeva bene. Dio voglia, Dio voglia, e questo è il più ardente de'miei voti, Dio voglia, che la stampa non faccia piombare sulla misera Francia qualche grande, ma ben grande disgrazia. Intanto, e per arra delle future cose, fuma in Parigi, in Lione, in Arbois, in Saint-Etienne ed in altri luoghi, fuma, dico, il sangue de' padri di famiglia, dei difensori delle leggi immolati dagli assassini, spinti dalla stampa; e tale è la violenza che la stampa, mostro veramente orrendo, fa all'opinione pubblica, che ormai si crede che gli assassini hanno ragione, e le vittime torto. Ed in tali funesti casi il Governo che fa? Sta deliberando se sia lecito tener in casa un fucile di un certo calibro, o portare un sasso ad una barricata, come se anche con un fucile da caccia non si possano ammazzar gli uomini, e come se, quando si portano sassi alle barricate, gli animi non siano già disposti a far barricate; ora, per impedire il fatto, il miglior rimedio è di impedire la disposizione al fatto. Ora questa disposizione chi la dà se non la stampa? Chi la fomenta, se non l'ignoranza o la parzialità o l'inesperienza del Giurì nei giudizi politici? »

È presto fatto a mostrar gli immensi danni della stampa, e trovare strano che, mentre vi sono freni ai re, ai capitani, ai parlamenti, non possa esservene alcuno pel giornalista: il difficile sta nel trovar il freno tale che, proteggendo l'onore dell'individuo e la moralità pubblica, non impacci quella libertà della parola che è la preziosissima libertà del pensiero. Fare onesti quei che l'adoprano è come chi dicesse al malato, fate pulsare regolarmente il vostro polso.

Pure la vecchiaia del Botta fu meno amara. I suoi figli cresceano bene, e si rallegrava quando dall' Egitto, dal Senaar gli giungevano notizie del suo Emilio, che fece anche il giro del mondo. Poi Carlo Alberto gli assegnò 3000 lire l'anno e lo noverò tra i cavalieri del merito civile, al quale Carlo Alberto divenuto re, scriveva ringraziamenti e congratulazioni: così gli suggeriva un amico di Piemonte, ed egli non sapeva di tale suggerimento indovinar la cagione. « Ma se fosse mai per essere chiamato in Piemonte sarebbe un affare, che, con molte parti buone per me, ne avrebbe

alcuna malagevole. Fra le altre, quella della Storia, non sarebbe delle minori; perchè, stante ch' io non voglio cambiar nulla, o l'opera non sarebbe forse lasciata stampare negli Stati del re, o se fosse stampata fuori, mi sarebbe forse cagione di amarezze. Che ne dite? In ogni caso, se io dovessi lasciare la Francia, ciò non potrebbe nè dovrebbe essere se non con quel decoro e riconoscenza verso la Francia medesima, che si convengono al mio carattere ed ai tanti benefizi ch'ella ha collocati in me, imperocchè ed ella mi accolse come amorevolissima madre, quando io mi trovava nel fondo delle mie disgrazie, e mi sollevò generosamente in ogni tempo, ed anche presentemente ha cura della mia vecchia età. Io vissi più della metà del mio corso vitale, cioè trentacinque anni, o in Francia o coi Francesi. Costantemente fedele ed amante con loro e di loro sempre fui, ed essi costantemente buoni, amorevoli, benefici, verso di me furono. Questi sentimenti vorrei spiegare, se mai per amore del suolo natìo e per l'ultimo riposo de'canuti miei anni li lasciassi ».

Però finita la seconda Storia, venne in Piemonte; il re l'accolse bene, benissimo i cittadini, e scriveva: « La mia nuova Storia qui si vende pubblicamente; soltanto il Governo vuole che i librai tengano registro dei nomi di coloro che la comprano. Tre librai ne hanno già venduti, tra tutti, circa cento copie, e ne avrebbero vendute trecento, se le avessero avute. Tanta è la brama di leggere questa Storia in Piemonte! ma presto verranno le ristampe d'Italia, massime quelle di Capolago, le quali faranno torto al Baudy.

« Io mi trovo qui come in un paese d'oro, tante sono le carezze che ricevo da ogni genere di persone! Ciò dico non senza tenerezza: tal è il dolce frutto dei miei quattro cujussi ». Visitò il natio San Giorgio, e « qui trovai tutti i cuori aperti per me, e tutti abbracciano il loro Carlino fatto adulto, e cui videro fanciullo. Così mi piace, dolci sensi espressi con semplici parole. Successe poi che al mio arrivo volevano far feste esteriori ed illuminazioni. Il seppi, e pregai il sindaco da Torino di persuadere a' miei buoni Sangiorgesi di astenersene, e se ne astennero. Avrei vergogna di somigliare in qualche cosa ai Chateaubriand, ai Gabet ed ai Cormenin. Poi vennero il giorno del mio arrivo da Torino certi musi-

ci, anche di quei della cappella del re, per farmi la sera una serenata. Il seppi: non volli, e se ne andarono colle pive in sacco.

« Non è però ch'io non fossi e non sia obbligato alle loro intenzioni, che anzi sono obbligatissimo; ma non voglio suono di fuora, e mi contento e compiaccio del di dentro. Io sono allievo di Washington ed amico di Jefferson, come già vi scrissi altra volta, e non voglio imparar nulla dai sopranominati e loro simili ».

Non tutto era festa. Anche « dalla Svizzera italiana mi pervengono nuove, che colà si sono stampati improperi contro di me in un giornale italiano, intitolato *Il Tribuno*, e che va colla data di Marsiglia, ma si vede stampato in quel cantone. Io me ne curo come di bava fetida di vecchia sbolza. Intanto tra Lugano e Capolago hanno già fatto tre ristampe della mia nuova Storia, e ne preparano una quarta. Mi aspetto ingiurie anche da Marsiglia in quel giornale italiano, che vi si stampa col titolo di *La Giovane Italia.* Tutto ciò è buon segno, e con me medesimo me ne rallegro, perchè le contumelie dei tristi sono elogi: perchè finalmente, se a costoro non piacciono i miei scritti, e lor non piacciano, e lo dicano e lo stampino quanto vogliono; ma cercar d'infamare la persona dello scrittore, come fanno, è mestier da birbante. Forse questa è la civiltà moderna tanto vantata, forse questa è la libertà che alcuni ci preparano ».

Singolarmente si irritò degli attacchi di A.... « Voi dite che lo scritto d'A.... è tutto volto a perifrasare contro di me queste parole: *Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza, felice la plebe.* Or vedete sincerità e carità di costoro, che come A.... vogliono riformare il mondo! Io non ho scritto quelle parole a quel modo, come potrete vedere cogli occhi vostri leggendo la fine del libro XIII, tom. III, pag. 308; ma bensì al modo seguente: Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza; *felici*, la plebe ».

« Ora quel vile invidioso, e malvagio vecchio d'A.... fece nel mio testo una impudente falsificazione cambiando il plurale *felici*, nel singolare *felice* per farmi dir ciò che non dico, cioè per farmi parlar di modo, come se io invitassi il boia

ad impiccare gli adulatori e subornatori di plebe, e che la plebe è felice quando il boia impicca costoro; poi lo scellerato falsificatore tira la cosa agli esuli moderni. Queste sono vili ed infami menzogne, degne veramente di un A.... Rimettete nel mio testo le parole sottintese per elissi, ed avrete le seguenti: « Questi adulatori e subornatori di plebe, infelici nelle cospirazioni loro, il carnefice gli ammazza, *felici nelle loro cospirazioni gli ammazza la plebe* ». Questa è una verità di fatto di tutti i tempi, e di tutti i luoghi; e quel vituperoso e malvagio vecchio ne fa un invito al boia!

« Senza parlare delle repubbliche, così antiche, greche e romane, come delle italiane più moderne, in cui sono frequenti gli esempi di adulatori di plebe immolati dalla stessa plebe, chi uccise Alessio Battiloro in Palermo, se non la plebe? Chi accompagnò con urli e schiamazzi allegri e feroci il capo reciso ed in punta di picca posto, del povero Masaniello a Napoli, se non la plebe? Chi schernì orrendamente sul palco sanguinoso il misero Bailly, se non la plebe? Chi gli disse in quel fatal momento, *Tu trembles, Bailly,* a cui egli rispose, *Oui, mais c'est de froid,* se non essa? Chi strascinò col graffio alla gola il cadavere di Marat nella fogna della contrada di Montmartre, se non la plebe? Chi diede in mano del boia i Girondini, Camillo Desmoulins, Danton, Robespierre, e tanti altri adulatori di plebe, e chi ballò e chi cantò allegramente intorno ai fatali palchi dove perirono, se non questa stessa plebe? Che cosa sono diventati i 221 che hanno fatto la rivoluzione di luglio, e per cui si voleva battere la medaglia? Sono in odio di questa stessa plebe che adularono; e se nascesse una rivoluzione, le cantine, le fogne e le catacombe stesse di Parigi non potrebbero nasconderli tanto che la plebe non li facesse a pezzi. Ed in una delle ultime sommosse, se non arrivava la buona guardia nazionale che lo salvò, la plebe impiccava Dupin alla lanterna. Mille altri funesti casi simili a questi potrei addurre, ma un solo ne aggiungerò, ed è quello del mio buon maestro Carlo Tenivelli, di cui parlai con tanta tenerezza nella mia prima Storia d'Italia, e che fu tradito e condotto a morte da quella plebe stessa, cui con una bontà senza pari aveva lusingato. Or andate e fidatevi. Queste cose io vi

scrivo solamente per stabilire un fatto storico, e non ch' io voglia far paragone di Masaniello, Bailly, Vergniaud e Tenivelli con Bartolommeo Coronato, a proposito di cui scrissi le parole falsificate da A..., perchè quelli furono uomini virtuosi, mentre Bartolommeo Coronato era un birbante, ed A.... è un vile e malvagio vecchio. A.... e chi va con lui, non sono già amici, ma boia della libertà. Avrei vergogna di essere lodato da costoro ».

A Carlo Alberto si mostrò riconoscentissimo. - Egli si versò sopra di me con tanta bontà e munificenza, egli è sì vero autore di quel riposo, che godo in questi ultimi e vecchi anni miei, che non potrò mai adoperarmi quanto basta e quanto vorrei per far fede a lui e al mondo della grandezza della mia gratitudine. Voi sapete quanto incerti e vacillanti siano i sussidi che ricevo dalla Francia, nè posso far fondamento sopra i medesimi, stante che possono essere soppressi da un momento all'altro in tanta vertigine di cose, e massime con quelle rangole che vi sono alla Camera dei deputati. Voi sapete ancora che i medesimi sussidi non sono sufficienti ai bisogni della mia vecchia età, e co' miei figliuoli, che giornalmente hanno bisogno di me. Ch' io speri altronde, o ciò che speri dalla Francia, io non lo so, perchè sono vecchio, e vivo solitario: non appartengo a nissuna setta politica, non ho nissun diavolo che mi porti, e forse non vi si fa di me quella stima che forse merito. Vi racconterò in questo proposito una storietta. Voi non ignorate che, nell'autunno passato, il re ristabilì l'Accademia delle scienze morali e politiche, che è una delle quattro dell' Istituto. Quando fu pubblicata l'ordinanza del re della restituzione in pristino di quella Accademia, io éro in Piemonte, dove leggeva nissun giornale ed ignorava essa restituzione. Al mio ritorno a Parigi seppi che il buon Degerando, amico mio, mi aveva inscritto, senza dirmi nulla, sul ruolo dei concorrenti. Io da me non l'avrei mai fatto; non perchè non stimassi che mi fosse onore l'appartenere a quel corpo accademico, che al contrario me ne sarei di molto onorato, ma perchè era persuaso che l'elezione mia fosse impossibile, con tutto che vi fossero venti luoghi da riempirsi. Ma per non lasciar solo il Degerando in un'opera tanto amabile per me,

vi consentii, e mi aggiunsi per candidato. Feci qualche diligenza presso gli accademici di mia conoscenza. L'effetto fu, come avete veduto, ch' io fui rifiutato in venti squittini. Ciò viene a dire la poca stima che si fa di me in questo paese.

« Io n'ebbi un po' di rossore, non già per me, che non me ne curo, ma per l' Italia, la quale mi ha in così gran concetto.... Volete sapere di più? un mio grazioso amico fece molte diligenze e si diede molto affanno per ottenermi la legion d'onore; il sig. d'Argout gli promise parecchie volte ch' io l'avrei; ma non l' ho; e tanti pure l' hanno avuta in questi tempi! La Francia ha tante glorie, che non ha bisogno della mia; pure mi pare che, se avesse fatto caso di me, non le sarebbe stato di vergogna. Vi assicuro che sento grandissima amarezza del poco concetto in cui mi tiene il governo di una nazione, in grembo della quale io elessi di vivere, e composi e stampai tutte quelle opere, che levarono di me un sì onorevol grido nei due mondi, e la quale ho servito con tutte le mie forze, con perdita della mia fortuna e con rischio della mia vita, quando vi era pericolo in servirla, stante che tutte le potenze d' Europa l'assaltavano allora coll'armi in mano e da ogni parte la stringevano. Molti potenti, molti favoriti d'oggidì non erano ancora nati, ch' io già metteva la vita per lei ».

Anche di queste piccole vanità sorrida il mondo gaudente, perchè ignora che gli invidiosi ne fanno arme contro quei poveri esseri che si chiamano autori, e che hanno l' ingenuità e le passioncelle de' fanciulli.

Finita ch'ebbe la seconda Storia, subito gli si domandava qual altra farebbe: ed egli pensava alla vita di frà Paolo, alla Storia di Casa di Savoja, ma potea dire con Ossian:

> E sente gli anni mormorar passando
> Perchè *scrive* costui?

Oltre una meschina *Storia dei popoli Italiani* avea dovuto lavorare di tradurre; e l'Archivio di Stato di Milano, troppo poco conosciuto e usufruito dai dotti, conserva il manoscritto d'una sua traduzione della *Storia Naturale* del Dumeril, per la quale aveva avuto L. 1400.

E noi ricordiamo queste miserie perchè son comuni ad altri; e in Italia specialmente (lo ripeto) si aspetta che uno muoia per prodigargli onori, e spender in esequie e in monumenti ciò che potea servire da vivo a temperarne le miserie e i dolori. C. CANTÙ.

Intorno a Storie concernenti memorie di Municipii o di particolari paesi.

ACCENNI DI NICCOLÒ TOMMASEO

SEBASTIANO LAMBARDI, *Memorie sul Montargentario e altri paesi prossimi.* - L'isola Atlandide e la Mauritania degli antichi, il deserto di Sahara, la Barberia e l'Istmo di Suez de' moderni.

(Lettera all'Autore).

Di raccomandatore non ha di bisogno, per trovare accoglienza riconoscente, il libro di Lei: ma, venutomi dalle mani del Padre Antonelli, certamente e' sarebbe ancora più caro a me, che, dolente della sua morte, ho per consolazione il sentire come anch' Ella lo avesse in onore, e come, anche lontano, e' si ricordasse di me. Da un lavoro così meditato io potrei apprendere molte cose; e vorrei aver agio a leggerlo dal principio alla fine; ma, perchè intanto anche a me potrebbe accadere quel ch' è seguito al buono Scolopio tanto meno attempato, mi tengo in debito (quantunque indisposto, anzi appunto per ciò) d'affrettare i miei ringraziamenti, che sono di cuore. Ella, Signore, dice cose raccolte con cura da testimoni antichi e moderni, ne dice non poche che ha viste e osservate Ella stesso; e, cacciatore infaticabile e destro pescatore, ci fa sentire la proprietà dell' italiano traslato *pescare notizie*, e dell'altro *indagini storiche*, rammentando coll' esempio suo il Virgiliano *saltusque indagine cingunt*, di che non potrebbero tutti vantarsi con verità gli eruditi. Ben si conosce che la sua non è curiosità vana, e pru-

rito di mente oziosa che si gratta (quasi direi) per solletico; ma è di quella che muove *all'onesto e all'utile* sodo, è ispirata da cura sollecita del dovere, e consiglia accuratezza ne' menomi particolari. Anco nell' opuscolo intorno alle cose africane appare l'erede degno dell'antica etrusca laboriosità e sapienza; giacchè ben può ripetersi, ampliandolo, quello che sul principio del trecento Bonifazio VIII de' Fiorentini diceva, può affermarsi, cioè, che della civiltà universale la civiltà etrusca è da tempi antichissimi prezioso elemento. Quand' Ella nota l'importanza commerciale e politica e militare del suo paese, viene appunto a indicarne l'importanza civile, qual fu, e quale ridiverrà meglio in tempi migliori. Siccome, riguardando dall'alto del monte, Ella abbraccia coll' occhio e discerne i declivii digradanti e le pianure lontano lontano stendentisi, e i seni di mare, e le acque ampiamente uguali e serene o minacciosamente spumanti, e le isole che paiono voler nuotare verso la terra o invitare il navigante che di loro faccia ponte a più lunghi viaggi; così da cotesta sua regione Le si presentano prospetti storici, e memorie diverse, quali interrotte e incerte, quali in continua piena luce, ma luce sovente mesta e tremenda.

Ella rammenta come Traiano lasciasse a noi documento di bontà insieme e di sapienza politica in questo, che amava il mare, e sovr'esso si esercitava a destrezza e fatica, per insegnare a noi che questo elemento, meglio che campo di difesa militare, è campo di scienza, ricchezza, coraggio virtuoso; è la grande strada della civiltà, il più fecondo podere degl' Italiani; e sino a tanto che il Governo e la nazione non s'accorga di ciò, non avrà mai potere stabile e glorioso. Alla iscrizione di Traiano, altera troppo e troppo cancellata da'secoli, *Et Ister sub jugum Romanorum*, fa doloroso contrapposto la recata da Lei che si legge su un forte costì: *Philippo Austriaco, Hispano, Ghothico, Siculo, Italo, Asiatico, Africano, Indico:* e più che questo miscuglio di titoli, e più che qualsiasi iscrizione e latina o greca o arabica; dicono i numeri arabici ch' Ella, Signore, nota, dai quali apparisce come la Repubblica francese nel 1792 fosse per primo riconosciuta dalla Repubblica di Genova che aveva al regno di Francia venduto il regno di Corsica, nel 93 dal

Gran Turco, a' cui servigi voleva andare un tenente Corso, non sognando il titolo d'imperatore e di caporale, e Marengo, e gl'ingressi trionfali in Vienna e in Berlino; nel 95 dopo il Gran Turco il Gran Duca di Toscana; nel 96 la Repubblica americana, anch' essa dopo il Gran Turco: nel 97 il Papa, e, dopo l'Austria a Campoformio, Inghilterra. Ella ricorda come gl' Italiani *aiutassero* quasi sempre alle invasioni straniere colle *discordie* intestine, sovente tratti da *audacia* improvvida, e da *ingratitudine* malaugurata, e ne avessero in pena il tradimento e le beffe; e come ogni pena possa convertirsi in gastigo salutare, se così voglian essi. Ella rammenta le nobili parole con cui Ferdinando III, nell'atto d'andarsene espulso, raccomandava a' Toscani il rassegnarsi alla sorte, acciocchè non prenda di qui pretesto a provocare nuove calamità la passione e de' vincitori e de' vinti: rimprovero a que' principi pur troppi che, fomentando la guerra civile, nocquero a sè più che ad altri, e si prepararono più oscuro esilio o più pericoloso ritorno.

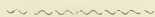
La riverente pietà dimostrata da Lei verso i vinti, fa onore al cuor suo, tanto almeno quanto fa onore all'ingegno il raccogliere i fatti insieme e gl' indizii de' fatti, e, che più vale, la loro moralità, e interrogare a tal fine la superficie e i fondi delle acque, la faccia e le viscere della terra. Perchè veramente il passato è miniera la qual bisogna affaticarsi a scavare, e tener dietro alle vene. e depurare il metallo: opera di diligenza e di senno, d'affetto e d'arte. Le traccie delle antiche strade romane, che scopronsi qua e là tuttavia, simboleggiano le orme sparse, lasciate sulla terra italiana da' secoli; e più le simboleggiano i nomi mutati: siccome quello di Porto Domiziano (accennante a Traiano appunto), che diventa Porto Santo Stefano in un documento del 1334; ma Ella saviamente avverte che non poteva non essere così denominato assai prima. Ed ecco il nome del Protomartire, dal quale aveva poi a intitolarsi un de' più degni Ordini d' onor militare, eccolo succedere al nome commemorante l'imperatore mitissimo, il qual pure scriveva al suo Plinio non impedisse il martirio di qualche Cristiano, quando certe ragioni lo consigliassero, ma operasse prudentemente. Che, nel fare opera d'erudizione e di carità patria, Ella potesse fare, volendo, qua e

là opera d'arte, a me lo dimostrano alcune locuzioni valenti; delle quali recherò per saggio una sola: *Parlano gli avanzi infranti della perduta grandezza, e la solitudine col suo mesto silenzio.*

Castello Castelli, Cronaca di Bergamo, pubblicata da Mons. G. FINAZZI.

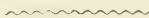
(Lettera all'Autore).

Le cure che da più di trent'anni Ella dedica alle memorie della patria, meriteranno sempre maggiore col tempo la gratitudine non de' Bergamaschi soltanto; perchè non pochi tra i documenti raccolti e illustrati da Lei concernono non solo il distretto di Bergamo. Hanno già per sè stesse più che municipale importanza le cronache; e lo prova anche questa del Castelli da Lei data alle stampe; ma del codice diplomatico lombardo compilato di recente i documenti di Bergamo sono non piccola parte. E la società storica di Lombardia mostra bene di saper mettere a profitto i lavori di Lei, che Le costano e indagini per archivii e per biblioteche, e ricerche lontane, e viaggi. Non si stanchi di raccogliere statuti e atti di Sinodi, lapidi e pergamene; continui la nobile eredità del benemerito padre Lupi, e di quel Mazzoleni benedettino in San Giacomo della sua, anzi della nostra, Pontida, del Mazzoleni, che tanta ricchezza di notizie radunò per la storia del Concilio di Trento. Io giovane, sentivo il presidente Mazzetti nella stanza dell'abate Rosmini, del Rosmini che con quell'uomo non consentiva in assai cose, ma in questa gli rendeva la debita lode, vantarsi della sua preziosa raccolta. Alla quale, monsignore, Ella volle attingere di persona, imprendendo un viaggio, materialmente men lucroso di quello che fece, anni sono, Francesco Mazzoleni, discendente di venuti da Bergamo, nato in Sebenico ov' io nacqui; il quale, come Orfeo de' tronchi e Anfione de' sassi, tirò a sè tanti dòllari da poter in Posilipo edificare una magnifica villa. E oggi appunto leggevo che gli ufficiali d'un legno americano, approdati a Napoli, con gran

festa lo invitarono a uno splendido pranzo, e a bandiere spiegate e tra le armonie musicali lo ricondussero alla sua villa. Caro monsignore, Ella non avrà mai tanti dòllari nè tante feste. Nè tante ne avrà il presidente di cotesta Accademia, dotto raccoglitore di memorie patrie, e munifico donatore. Nè, quanto doveva, l' Italia dimostrò la sua gratitudine a quel Nazzari, che nel milleottocentoquarantasette iniziò con onorato pericolo una memorabile resistenza; e io godo pensando che il savio e coraggioso impulso venisse da un uomo di Bergamo.

GIUSEPPE GUIDICINI, *Cose notabili della città di Bologna.*

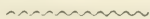
(Lettera al figlio Ferdinando, editore).

L'opera di suo padre a me pare di grande importanza non solo per la città di Bologna, ma per la storia italiana di cui nobil parte è la storia di Bologna. E tutti gli studiosi di cose storiche ci rinverrebbero notizie da approfittarne, e tutte le grandi e le non grandi città s'avrebbero in questo lavoro un nobile esempio da imitare. Non solamente le più illustri famiglie hanno ciascuna una storia propria a sè, ma le case abitate da esse hanno una lor propria vita; hanno una vita propria, le strade; e i nomi loro, la giacitura, la forma, le vicende, offrono soggetti a indagini, a meditazioni, accolgono nel lor giro materia d'ammaestramenti e d'affetti. Il compilatore ben dice che certe derivazioni etimologiche avranno luce di qui; ma più ancora importa scoprire la radice di certe consuetudini, e tener dietro per l'orma de' luoghi alle cause da cui vennero tante glorie e tante calamità. Delle quali cause talune rimasero sepolte sotto le vecchie e le nuove rovine, o nascoste da nuovi edifizii e titoli, come ne' palinsesti soprapponesi una a un'altra scrittura, non però che la sottoposta non si possa qua e là ravvivare e almeno indovinando rileggere. Importa sapere dove e quanti e quali ai nostri padri i luoghi d'orazione e di soggiorno religioso, gli ospizii d' industria e di carità, per conoscere in che fosser essi più grandi di noi, in che possiamo agguagliarli, in che vincerli non ne-

gando nè abbattendo e dispregiando, ma sibbene affermando, aggiungendo, modestamente emulando. Ha suo padre a questa opera consacrati dodici anni di veramente cittadino lavoro; ha interrogati i documenti e la tradizione, le tradizioni meno autentiche ha accertatamente distinte; e, dopo fattosi cauto al possibile dagli errori, chiede scusa degli errori in cui fosse caduto: imitabile esempio anche questo. Se io avessi nella opinione di que' che governano autorità, pregherei di buon grado che a tutte le biblioteche dello Stato raccomandassesi questo libro come de' più meritevoli, ma temerei anzi nuocere che giovare. Le consiglierei confidare più ne' più prossimi; volgere inviti distinti ai più grossi Comuni della provincia, a' luoghi segnatamente e alle persone delle quali nel libro è menzione onorata, ai capi d'arte entro nella città, e ai più notabili di ciascuna contrada, che suddividano il peso della soscrizione, e co' quattrinelli da riscuotersi di settimana in settimana vengano almeno a pagare la spesa viva.

Memorie storiche di Montignoso.

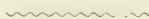
(Al Sig. G. Sforza).

Quel tanto che ho potuto vedere del suo lavoro, mi dimostra Lei, e per l'acume dell' ingegno e per l'accuratezza degli studii e per la moralità degl' intendimenti e per la vivezza e nobiltà degli affetti, idoneo a cose maggiori: non già ch' io stimi cosa da poco l' illustrare le memorie d'una terra che ha dato famiglie di chiaro nome, d'una terra i cui documenti tornano non inutili alla storia della nazione, d'una terra che non fu negletta da quel prete modenese la cui mano gigante ha lasciato traccia di sè non tanto sulle pagine, quanto sui monumenti d' Italia, traccia di luce inestinta. Il dividere le vicende de' popoli dalle loro consuetudini, la storia meramente politica dalla civile e morale e religiosa, se nelle grandi opere dove il narratore adempie, come Erodoto, il ministero di cantore e d'artista, non torna conveniente; può nelle memorie municipali giovare inquantochè

sotto certe rubriche raccoglie le considerazioni generali che possono farsi esempio e avvertimento alla nazione intera, anzi ai popoli tutti. E il libro di Lei ne ha parecchie di tali; e conforta il vedere come nella Storia Italiana, tanto dolorosa per tanti versi, i vecchi esempi del male siano a rinnovare più difficili, se non impossibili, di quel che siano gli antichi esempi del bene a imitare. Ella continui le benemerite sue fatiche; e alla proprietà del dire più e più ponga cura.

Statuto volgare del Comune di Fagnano dell'anno 1391, stampato da Giovanni Sforza.

(All' Editore)

Gli Statuti di Fagnano eran degni di venire alla luce; non solamente di lingua e di storia, ma di civiltà e di libertà documento. Nel libro del benemerito Sig. Bongi sarà certamente illustrato anche il *tra 'mburo*, che ci dà la ragione dell'*entrambi* rimasto alla comune lingua scritta, e che forse è, per la commutazione della *d* colla *r*, il nostro *ambedue*, pronunziato sdrucciolo secondo l'origine dal latino che di *due* fa breve la prima. E così il nome popolare delle tre Marie, nel Vangelo immortali, il qual comprende e Maria di Maddalo, e Maria di Cleopa (nome mascolino infemminito tra noi, così come quel di Maria è fatto nome di maschi), e Marta sorella di Lazzaro, ha ragione nella locuzione di *Santa Maria Marta*, che qui rincontriamo. Nel verso del Petrarca *Ed altre mille ch' hai scoltate e lette*, io leggerei così come scrive nello Statuto di Fagnano Ser Conte notaro, e non *ch' ha' ascoltate*, insoave. Ma Ser Conte notaro la sa lunga e in fatto di filologia e di politica, quando dice che la *bailia* e l'*autorità* è agli *ordinatori dello Statuto data e attribuita*, dalla sua *carta*; perchè la *bailia* senza l'*autorità* può tornare in mero carico o in mero arbitrio, cioè fare somiglianti a facchini o gli ordinatori o gli ordinati, e *tramburo* le troppe volte; e perchè può l'autorità essere data soprappensiero o da pochi a troppi, e non a chi tocca in modi serii e legittimi

attribuita. E mi piace che lo Statuto di Fagnano sia fatto *per bene e salute del detto Comune e degli uomini ;* cioè a dire che il Comune non sia, come lo Stato moderno, un orco che mangi gli uomini, e che il credito pubblico per via di fallimenti parziali non si faccia pendio ai fallimenti della nazione; e la così detta opinione pubblica, come il Cerbero latrante di Dante, col *ventre largo* e con *unghiate le mani* non *graffi* e *scuoi* e *squarti* le singole coscienze. A Fagnano nel tempo de' tempi, *Lupore* (che vorrà dire alla Lucchese *Lupetto,* nome il qual si rincontra nella novella del povero Pietro Pacini) Luporo e Ristoro e Ciucco (che, stando tra il ciuco e il giucco, si regge però tra le braccia di Ristoro) incominciano lo Statuto dall' *in nomine Patris;* e così credo lo comincerebbe assai volentieri anco Vittorio Emmanuele, se non fosse re da Statuto. Dio lo ristori di non Lupori e non ciucchi Ministri. Ringrazio Lei e Ser Conte; e mando alla terra di Fagnano saluti congratulanti.

F. Spagnolo, *Memorie intorno alla terra di Marostica.*

(Lettera all'Autore).

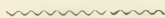
Ella poteva, anche prima, farmi leggere il suo lavoro intorno a Marostica; senonchè la modestia dell'animo suo non Le lasciò presagire ch' io l'avrei gustato come un buon piatto di quelle ciliege che fanno proverbiale il nome del suo diletto paese. L'avrei gustato, e per l' erudizione riccamente parca, e per le notizie importanti a ben più che la storia d'una terra, e per l'affetto che ha accompagnate le cure sue lunghe, e per la memoria di Sebastiano Melan, a me cara e sacra. Egli aveva un nipote, il qual credo morisse in giovane età, e dimostrava non volgare attitudine al verseggiare latino. Mi rammento di certi suoi esametri per il Natale di Nostro Signore, ne' quali era descritta la reggia del nemico superbo vinto dal pargolo poveretto. In questo genere si compiaceva il Melan, ne' suoi scolari svolgendo l' immaginazione, dal più de' maestri lasciata inerte, ma insieme l'affetto e il ragionamento educando. Il libro di Lei nomina un Matteazzi; e il

trovare discendenti di cotesta famiglia in Sebenico mia patria, mi desta la voglia di sapere se abbia tuttavia di quel nome eredi Marostica. Ella prosegua intorno a altre terre circonvicine le indagini; e del volume suo faccia un sunto a uso del popolo, da leggere nelle scuole e nelle famiglie.

CESARE GUASTI, *Vita di G. B. Mazzoni, pratese.*

In tutta Italia la vita del pratese Mazzoni, degnamente scritta da uomo pratese, meriterebbe d'avere lettori; e tornerebbe a grande onore d' Italia che molti nelle più grandi città lo imitassero; lo imitassero nel conciliare la scienza all' industria, la parsimonia alla generosità, la costanza al fervore, la modestia al coraggio, l'amore del ben comune alla cura degli utili proprii, gli affetti domestici e i patrii alla religiosa pietà.

Prato e Genova, mi paiono le due città conservatesi più italiane, l'una e l'altra secondo l' esser suo, nella degenerazione de' tempi: la più piccola delle due con più merito; che non s' è lasciata aduggiare dalla grande ombra della sì prossima dominante; e non pur tenne l' indole propria, ma la venne svolgendo e nel sentimento dell'arte, e nell' operosità de' mestieri, e negli esempi di privata e pubblica carità, e nel culto de' patrii monumenti. Le fu difesa la sua piccolezza; e non le nuocerà, speriamo, il diventare, per la strada ferrata, quasi una contrada della città capitale. Nelle municipali grettezze l'angusto suo giro non la rinchiuse; e ne son prova le maniere de' suoi abitanti che non han punto del terrazzano, e il linguaggio forse più eletto che il fiorentino volgare e di più pura eleganza. L' unità scemò fama e valore al suo collegio, ch' era in tutta Italia un de' più celebrati; ma non rifioriranno gli studii se non guarentiti da miglior disciplina. Uscirono delle sue stamperie buoni libri e di soda utilità; una di quelle ci dà il dizionario Forcelliniano ampliato. Era libro più importante che al titolo non paresse il Calendario Pratese, che perfezionava e aggrandiva il concetto del Calendario Lunese, opera di Girolamo Gargiolli, annunziata da me

con lode nell'Antologia, circa quarant'anni sono. E, soppressa l'Antologia, fu stampata nel *Progresso* di Napoli la mia *gita a Prato*, dove mi piace che sia rammentato il Mazzoni, col quale, rincontratomi per caso,. nel gennaio del 1833, ebbi un gradito e lungo colloquio in teatro. Allora un giorno all'albergo m'abbattei nel signore Enrico Mayer, il quale, desinando con un gentiluomo, fece le viste di non conoscere me povero oscuro; riguardo di molto innocente alterezza. In Prato allora conobbi anco il signor Gioachino Benini, che mi conosceva per Giampietro Vieusseux, e pur m'accolse con gentilezza gelata, senza prevedere che avrebbe un giorno chiesti miei versi in onore d'una figliuola sua morta. Nè io avrei forse scritti quelli nè altri, se al verseggiare, già smesso, non mi confortava il signor marchese Capponi, dopo letto quel coro che è nelle memorie poetiche e in altre stampe, intitolato *Odio e Amore*, composto da me in una notte, appunto in un albergo di Prato.

PASQUALE ALBINO, *Vite di benemeriti della provincia di Molise.*

All'Autore.

Savio consiglio pare a me narrare le benemerenze da' suoi compatrioti acquistate non solamente colle opere dell'ingegno ma negli uffizii della vita civile; e dei defunti soltanto, i più recenti de' quali è pur tuttavia difficile in modo autorevole giudicare. Gl' indici promessi da Lei, son ricchezza troppo negletta dagli eruditi moderni, esercizio di virtuosa pazienza, e atto di vera umanità, risparmiando tempo, e moltiplicando i servigi dell'opera, e dimostrandone i pregi riposti. Le correzioni e le giunte ch' Ella comincia già a porgere, sono guarentigia che onora la sua coscienza. Si faranno, così, meglio noti, speriamo, cotesti paesi, che al resto d'Italia erano, com' Ella dice, Asia e Africa sino ad ora.

Valore infelice: in questa parola è da Lei ben ritratto il Sannio antico e in parte il moderno. Ella ne reca in esem-

pio il *gran rifiuto* di San Pier Celestino, il cui nome la Chiesa commemorava il dì innanzi ch'io ricevessi il libro di Lei. Il gran rifiuto è da dichiarare con quello della seconda Cantica, *come Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda, Che piuma sembran tutte l'altre some.* E nella prima: *Fui vestito del gran manto;* là dove è espressa *La riverenza delle somme chiavi;* e questa parola medesima *sommo ufficio,* dice, parlando di Bonifazio, Guido di Montefeltro. Ma siccome nel figurarsi il colloquio di Bonifazio con Guido, al qual certamente il Poeta non era testimone, e condiscendeva alla passione di parte (giacchè il *farsi parte per sè stesso* non lo liberava dall'essere almen qualche volta un po' partigiano); sospettare il simile di quell'accusa che a Pier Celestino egli muove di *viltà*, non mi pare irriverenza. Temendo di non saper guardare dal fango il gran manto, quel buono lo pose giù; nè è da credere che lo facesse spaventato dalla paura di cui favoleggiavano i parteggianti d'allora; e nell'odio e nell'amore di que' parteggianti era forse più viltà che nel rifiuto dell'umile fraticello. Del resto alla parola *viltà* non dà forse il poeta quel grave senso che diamo noi ora, se, di sè stesso parlando: *Quel color che viltà di fuor mi pinse, Veggendo il duca mio tornare in volta.*

L'avvertire d'Angelo Catone, che nelle Pandette mediche par che voglia in sul primo compire la scienza col sentimento del bello, e farne un corpo vivente, di scheletro ch'ell'è sotto le mani dei più; questo suo è concetto vero e fecondo: e dovrebbero approfittarne gli scienziati moderni. Vincenzo Cuoco è a Lei altro esempio di valore intellettuale, civilmente mortificato dalla miseria de' luoghi e de' tempi; Vincenzo Cuoco, grata memoria degli anni miei giovanili. Il suo Platone in Italia, datomi a leggere in Dalmazia tra il 1822 e il 23 da Antonio Marinovich, intelligente sceglitore di letture fruttuose, mi preparava a intendere il Vico e a più amare l'Italia, ancorchè intravvedessi il soverchio ardimento di certe non probabili congetture. E compendiai parte di quel libro con cura affettuosa; e soggiungevo in conferma testimonianze d'antichi, quanto la povera erudizione forniva a me. Poi mi fu caro conoscere l'editore di quel libro in Milano; e sentire da Alessandro Manzoni com'egli, giovane, avesse col Cuoco

colloquii graditi, e come un altro Napoletano gli consigliasse guardarsi dalle sue argomentazioni, che *tirano* (diceva) *un filo, e poi un altro filo lontano, e poi un altro, e l'uomo, senza che se ne avvegga, si trova preso.* Questo il Manzoni, di fermissima memoria com'è, ripeteva imitando il parlare napoletano.

E a Firenze conobbi Nazario Colaneri, che nel viso aperto e ne' modi schietti appariva uomo di probità. La proposta di lui in Parlamento fatta intorno ai temuti disordini nella provincia di Molise, e la risposta in difesa, sono esempio opportuno e rimprovero alle contese politiche agitate oggidì. Al Colaneri rispondono che, lontano dal suo paese per lo spazio d'anni molti, e' non lo può ben conoscere, e si lascia aggirare da relazioni infedeli: il consueto linguaggio di chi, non sapendo ribattere nè intendere ragioni più alte, vi dice ignorante de' fatti. Forse nelle parole e del Colaneri e del suo contradittore era eccesso; ma e in queste e in quelle c'è degli elementi di fatto da cogliere. E apprendiamo di lì come in una provincia napoletana iniziassersi le scuole agrarie prima che nel regno di Francia; come, tra gli scompigli del nuovo rivolgimento, le imposte pagassersi puntuali; come la banda del brigante Piacquado e altre due infeste andassero dissipate. Ma l'esempio che meglio fa a'casi nostri, è il rispetto con cui ribattonsi le querele di Nazario Colaneri, incolpandone informazioni passionate, ma rendendo onore all'animo e al senno di lui. Adesso per contrario la disputa politica rasenta l'azione criminale; credesi non poter rendere onore alla libertà senza fare oltraggio alla civiltà; le difese sono provocazioni, le arringhe baruffe, il gesto della mano par sempre che minacci di stendersi agli schiaffi o di contrarsi ne' pugni.

La vita di Gabriello Pepe contiene altresì notizie con profitto leggibili a tutti gl'Italiani. Egli forse nel Parlamento del 1820 i moti di Sicilia con troppa severità giudicava: o almeno, avuto riguardo ai pericoli delle discordie fraterne, conveniva in quel punto usare linguaggio ben più temperato: ma l'amore della unità politica troppo ormai vediamo come possa fare ostacolo al conseguimento della vera sociale unità. Schiettamente devoto alle libere istituzioni, e astinente da

ogni soverchio per quel ch'è degli utili proprii, Gabriello Pepe, milite e ammiratore di Napoleone, teneva in ciò troppo del napoleonico senza avvedersene. Com' egli fosse astinente quanto a sè, posso io bene attestarlo che lo conobbi in Firenze dal 1827 al 1833, e vidi il vitto suo temperante, e il vestire decente ma povero, e la gravità serena, e la mansuetudine dignitosa. Una sera in teatro, salutando Alessandro Poerio, giovane conoscitore di più lingue, egli me lo annunziava come un altro Mezzofanti; e' non presentiva i meditati suoi versi all' Italia, e per amor d' Italia la morte. Domandando io all'esule colonnello napoletano del duello avuto per amor dell' Italia col signor di Lamartine (il più lodato verseggiatore di Francia, e a'que'tempi segretario in Firenze nell'Ambasciata del Borbone al Lorenese) col sig. di Lamartine non punto allora disposto a narrare la storia de'Girondini e a farsi in Repubblica successore del re scacciato, e preparatore d'un impero novello; *povero giovane, si portò bene*, mi rispodeva senza vanto e con affetto il vecchio guerriero. Negli scritti ch' e' dava all'Antologia, ricorrevano senza vanto le memorie delle cose da lui viste e patite; e di lì quell'aria di vita che spirava dalle sue pagine in mezzo alle ricercatezze dell' inaudito linguaggio: ma la vita veniva eziandio dal pensiero suo proprio, che non però sempre coglieva nel vero, non tanto per la smania di novità, quanto perchè sodi studii mancavano all' uomo cresciuto nel campo, e digiuno così della scienza antica come dell'antica eleganza. Nella questione sorta intorno al Veltro di Dante, sostenend' egli, contro all'evidenza delle parole e de' fatti, accennarsi dal poeta a un liberatore non nato; e venendogli detta una parola di quelle che soglionsi usare a provocazione, la qual potevasi intendere volta a me, io me ne dolsi: egli volle che la risposta attestante intenzione non oltraggiosa fosse innanzi a Gian Pietro Vieusseux, e soddisfece in brevi parole al mio insieme e al proprio decoro. Quand' io ero per andarmene di Firenze a Parigi, cercando nell'esilio previsti danni e dolori; il Pepe, saputo dal Vieusseux la segreta risoluzione, dimostrava con parole indirette voglia di sentirla da me, non per vana curiosità ma per prova di mia fiducia e per significarmi il suo affetto; e certamente non m'avrà dispregiato se io, costante nel proposito di non ne tenere parola, a lui stesso ne tacqui. Nè più lo

rividi. Nè si recò egli a offesa il mio dissentire da certe sue opinioni, manifestate negli scritti de' quali non so quanta parte uscisse, lui morto, alla luce; opinioni delle quali talune avrebbe, più meditando e studiando, ritrattate o temperate egli stesso. Ma forse meriterebbero d'esser lette le note ch'egli appose alla storia di Pietro Colletta nel margine dell'esemplare che, fitto di quelle, conservasi dal marchese Gino Capponi, il quale aveva il Pepe in gran pregio, e che conosceva sebbene amico, le debolezze che in più luoghi trassero il Colletta a inviluppare di rettoriche declamazioni la storica verità.

Era il marchese Capponi di quelli che sapevano stimare il Pepe sinceramente: quanto al volgo de' liberali e alla plebe del mondo elegante, se dopo il duello gli piovvero polizze di visita che non costano nè quattrini nè disagi nè rischi; s'egli ebbe in sul primo scolari ricchi e gentili scolare, quell'aura di favore diede poi giù; nè, spenta l'Antologia, egli potette in Firenze più campare la vita, e senza viltà chiese e ottenne di ritornare alla terra ove nacque. E così sono i favori del mondo; e infelice chi a tali disinganni non è preparato!

Ancora di Molise, e del Sannio.

(Lettera ad altro Autore).

Non piace a Lei che Molise scambii il vivo suo nome con quel di Sannio, perchè ne' nomi è la storia; e perchè la provincia (brutto titolo, che rappresenta l'immagine di vincitori e di vinti) la provincia di Molise non ha del Sannio i confini medesimi per l'appunto; e cotesto sbattezzare e rimbattezzare, risica di farsi appiglio a spostature di territorio più dannose dall'una che vantaggiose dall'altra parte, sempre litigiose, e fomentatrici di quella discordia maledetta alla quale vediamo farsi pretesto la stessa unità. Antica piaga d'Italia il contendere de' confini; e Orazio scriveva di sè: *Lucanus an Appulus, anceps, Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus, Missus ab hoc, pulsis, vetus, est ut fama, Sabellis, Quo ne per vacuum Romano incurreret hospis Sive quod Appula gens seu quod Lucania bellum Incute-*

ret violenta. E così dalle fraterne discordie prendeva il destro la frodolenta violenza di Roma a inframmettersi, e preparare l'unità dividendo: arte vecchia, più docilmente che felicemente da certi moderni imitata. Per questo, io non accetterò la terza ragione, ch' Ella, Signore, adduce contro la denominazione di Sannio, cioè che così verrebbesi a parteggiare per la violenza sannitica contro l'unificatrice sapienza di Roma. Ella stesso più sotto riconosce a ragione che il Sannio combattè con valore degno di pietà e d'onoranza per il diritto proprio e di tutti i popoli italiani soverchiati dal popolo re, resi quindi smemorati di sè medesimi, partecipi non della gloria e della grandezza sul primo, ma ben da ultimo della comune depravazione e servitù obbrobriosa.

I novelli dominatori, siccome hanno più forza a dislogare che a ricomporre, così più l' hanno a distruggere che a fondare; e cotesta smania di prepotenza impotente è condannata dal fratello di Lei quando accenna al disfarsi dell'Accademia Napoletana, per escluderne anco il De Luca, ingegno operoso, e da' dotti stranieri tenuto in onore. Il nome di lui, come di scienziato valente, gli stranieri imponevano a una isola novellamente scoperta, e lui cancellavano dal ruolo accademico gl' Italiani, a' quali è ormai unico vanto d'originalità il barattare i nomi a paesi e a contrade, quasichè si potesse o rinfrescare le glorie o abolire le vergogne passate col farsi barattieri di nomi. E mi piace che il fratello di Lei possa lodare un suo compatriota non solamente come giureconsulto, ma anche com'uomo, due cose distinte: giacchè non sempre chi ha scienza del diritto, ha del dovere altresì coscienza. Mi piace che, del Bozzelli narrando, Ella renda ai maestri delle Scuole Pie riconoscimento di lode, e non tema di dire che il saper educare con saldi principii la coscienza è preparare radici fruttifere alla scienza. Quanto alla coscienza politica d'esso cav. Bozzelli, io non oserei biasimare ch' Ella prenda a difendere lui, non coraggiosamente assalito da tanti. Ingegno sommo non oserei dirlo per verità, ma pronto e facile e vario. E perchè facile e pronto, la maniera francese gli piacque e ne' difetti e ne' pregi; ne' pregi che adesso è più giusto confessare, quando l' imitazione ne è meno contagiosa, e quando a imitazioni contrarie certi Italiani ancora più servilmente propendono. Egli sapeva (e questo è bene) scri-

vere chiaro e leggibile senza noia; ma in filosofia seguitava le leggiere dottrine di Francia, e troppo intendeva trapiantare in Italia istituzioni che Francia stessa aveva attinte di fuori, e non connaturate all'indole propria. Se la varietà dell'ingegno gli trapassasse nell'animo, tanto che ne' suoi portamenti civili egli fosse così maliziosamente inuguale a sè stesso come credettero o finsero taluni di credere, non ardirei giudicare. Io lo conobbi in Parigi; e confesso che schietto non mi parve nè affettuoso di cuore: ma questo poteva essere temperamento, o riserbo in colloquio con persona non bene nota e più giovane, dopo esperienze acerbe e disinganni patiti in sua vita. Che gli accusatori acri fossero tutti in cuore più buoni di lui, e a vera libertà più devoti, non giurerei; nè mi pare gran prova di bontà e libertà vera d'animo quella stessa acrimonia. Forse egli parve doppio perchè troppo semplice; parve infedele al passato perchè mal provvido dell'avvenire: parve mutato perchè non seppe ben palliare, com'altri, le sue mutazioni, e fare, a tempo e a misura, le debite giravolte; non fu de' ballerini più destri nè de' più consumati istrioni. La platea lo fischiò; ma il soffio delle chiavi che portansi in tasca non è tutt'uno coll'ispirazione dell'anima; nè alla musica di quelle chiavi deve la musa storica accordare i suoi canti. Senonchè a' giorni nostri i tangheri sono professori di civiltà, d'arte i barbari; gli schiavi Spartachi tutti, e i lupi Licurghi.

Alcibiade Moretti, *Uomini illustri di Jesi.*

(Da lettera).

La modestia delle promesse nel suo libro ben s'accompagna all'onestà de' propositi, e a quella parsimonia avveduta ed esatta che segnatamente nelle memorie municipali è dote desiderabile e rara. Agli uomini delle passate età Ella non chiede idee e sentimenti d'altra stagione, come tanti ora fanno, a sproposito filosofando; ma giudicarli al lume dell'esperienza raccolta ne' secoli posteriori, crede non illecito, purchè facciasi con equità riverente. Quel ch' Ella accenna intorno agli uffizii della storia vera, e ai progressi della eru-

dizione storica dal Muratori in poi, è saggio di mente matura a lavori ben più rilevanti. Ma io stimo importante anche questo lavoro suo più d'altri parecchi troppo baldanzosi in sembiante. Le poche parole che dipingono Galeazzo Baldassini nell'atto d'ascendere sulle mura fulminanti la strage, ascendere all'onor della morte, me ne presentano viva e bella l'immagine. Notabile a me, nel dire di Lei, la schiettezza sana, e la pensata proprietà. Nelle pagine che ho potuto sin qui farmi leggere, un modo solo notai men che proprio, se pur non erro: *il costringere alla fuga;* dove l'idea del *fuggire* non mi pare s'accordi con quella di *stringere.* Ben giudicato da Lei, quanto a latinità, Federico Ubaldini; ma verso la cronaca d'Angelo Bernardi Le dava autorità a farsi giudice più severo il modo, Signore, com' Ella scrive. Gli artisti debbono ringraziarla dell'aver dato a conoscere un altro pittore valente, generato nel secolo tanto fecondo alle glorie dell'arte, Andrea da Jesi; ma gl' Italiani tutti dovrebbero leggere quel ch' Ella dice del primo onore di Jesi, il grande e buon Pergolese. Potrebbero leggerlo e i facitori e gli ascoltanti di musica, i quali si vengono gli uni cogli altri oggidì sempre più disviando, e *invidiano* a sè i proprii beni, com' Ella dice opportunamente ricordando la modesta e provvida locuzione di Dante.

Le lodi ch' Ella dà al Pergolese d'*arguto* e di *vario*, d'accorto nell'appropriare, con ritmica ben meglio che aritmetica allo stato e all' affetto di ciascuna persona i numeri musicali, son lodi che condannano il fare odierno di tanti, monotono e grossolano; ma la lode più alta, attribuita alle sue musiche sacre, sta nelle due degne parole *affetto* e *raccoglimento;* de' quali due pregi sono il contrapposto la passione a freddo, e la faticosa dissipazione. Io vorrei che fossero, l'un dopo l'altro, cantati, dall' un lato a' dotti di musica e dall'altro ad anime pie, i due *Stabat mater* del Rossini e del Pergolese; e che nelle scuole musicali venissersi raffrontando a passo a passo, come si fa di due traduttori potenti, o di due artisti che trattino lo stesso soggetto in parole o in colori. Non dico che negli uomini mirabilmente singolari, anche quando la dignità dell'animo non paia corrispondere alla virtù dell' ingegno, Dio non si compiaccia d' infondere le sue ispirazioni, o per ricompensare le lunghe umili fatiche nell'arte durate da essi, o per rimeritare sacrifizii interiori ignoti al

mondo e segreti dolori, o per muovere loro stessi a salire più alto con la memoria degli anni migliori, o per onorare e beneficare la nazione che li ha generati e educati; o per umiliare l'umano orgoglio, non arroghi a sè il vanto del bello o del buono e del grande, ma lo riconosca da Lui che trasceglie talvolta strumenti men degni a compimento de' suoi fini ineffabili. Non nego dunque all'opera del Rossini bellezze sovrane; ma oserei sperare che quelle del predecessore suo buono e semplice non perderebbero al paragone.

L'artista di Jesi entra a fare viva e essenzial parte di quella scuola musicale napolitana, le cui glorie si vengono per tanta eredità di generazioni continuando; sì che, di tutte le altre arti, sola può la pittura mostrare altrettanta costanza di bella vita. La scuola musicale di Napoli, la medica di Salerno, la pittagorica, la quale in sè conciliava più potentemente che tutte le scuole greche la civiltà e la scienza, sono tre glorie di quella regione d'Italia memorande. Ed è meditabile la provvidenza di Dio nel distribuire tra le nazioni diverse i suoi varii doni, acciocchè nessuna inorgoglisca prepotente, nessuna disperi inerte. Alla Giudea la fede e la schiettezza delle memorie, sostenitrice di sublimi speranze; alla Grecia il conserto del vero col bello; a Roma il patire per operare, il saper degnamente narrare le cose operate e patite; a Inghilterra l'ubbidienza tenace delle tradizioni domestiche e pubbliche, e quindi l'arte del comandare, educata dalla scienza dell'ubbidire; alla Francia l'agilità degl' impeti primi, e con lei la potenza divulgatrice; alla Germania la laboriosa pazienza del ritornare sulle traccie del passato, e quindi gli sforzi d'una originalità imitativa; all'America la battaglia dello spirito con la materia, or vinta e or vincitrice; all' Italia, risorta dalla barbarie, le scoperte dell'antico e le divinazioni del nuovo, i primi voli dell'arte, i primi passi delle industrie e de'commerci, le prime conquiste della libertà, ma la libertà dagli odii soggiogata. Le arti del bello sensibile, privilegio all' Italia per lungo spazio di secoli; l'eloquenza, privilegio d'Atene, di Roma, di Londra; la potenza della prosa alla Grecia e alla Francia; la poesia di tre nazioni raccolta in tre nomi, Omero, lo Shakespeare, e Dante.

VARIETÀ

LA MOSTRA DEGLI ARCHIVI TOSCANI A VIENNA

NEL 1873

(Dalla INTERNATIONALE AUSSTELLUNG-ZEITUNG, Beilage der NEUEN FREIEN PRESSE, nn. 3209 e 3210, luglio 1873.)

Cose a stampa, che non vengono esposte per soli pregi tipografici, ma per il contenuto, come sono quelle inviate dalla Soprintendenza degli Archivi Toscani, non possono attendersi quella considerazione speciale che si meriterebbero. Chi se n' intende, ordinariamente le conosce digià; chi è profano a quelli studi, quand'anche prenda per cose di questa fatta un vivo interesse, non può rendersi conto dell' importanza di tale Mostra: a esaminare la quale occorre uno studio diligente, non quella rapida occhiata che sola, lì sul luogo, è possibile. E appunto, rispetto a tali oggetti, il còmpito precipuo della *Gazzetta dell'Esposizione* deve esser quello di incaricarsi di farne relazione al pubblico, e di dare al visitatore tutte quelle informazioni sull' importanza delle cose esposte, che, per la speciale natura delle medesime, egli non è in grado di apprezzare col solo guardarle.

E anche per un' altra ragione ci sentiamo in dovere di parlare di questa Mostra. Per quanto finora, bensì con mezzi insufficienti, è pervenuto a nostra notizia, gli Archivi Toscani sono i soli che abbiano presa parte a questa Esposizione. Degli altri Archivi di Stato, solamente i Napoletani sono stati rappresentati da un voluminoso Rapporto del direttore generale Trinchera, che al riferente non è stato possibile avere (1). E questo non è una mera casualità. Per lo meno, degli ar-

(1) Anche la Direzione degli Archivi Veneti ha dato in luce un voluminoso Rapporto. (*Nota del Traduttore.*)

chivi tedeschi e degli austriaci nessuno sarebbe nel caso di presentare una simile mostra. Vero è che non mancano anche a noi lavori diligenti, non solo compilati sul materiale che si conserva negli Archivi, ma pubblicati dagli Archivi stessi: come p. es. (per citarne uno solo di tanti) il libro di documenti Wirtembergesi, pubblicato dall'Archivio di Stato di Stuttgart, sarebbe cosa degna d'esporsi, nè temerebbe il confronto di verun altro lavoro simile. Pubblicazioni di questo genere sono pure nella Mostra toscana: cioè, la stampa dei Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino, e quella, non ancora terminata, dei Documenti sopra le relazioni coll'Oriente. Ma per quanto pregevoli possano essere questi lavori, non bisogna già cercare in essi ciò che questa Mostra offre di più importante.

E anzi tutto si può dimandare, se il pubblicare e mettere a profitto il materiale che si conserva negli Archivi debba riguardarsi come còmpito principale dell'Archivio e dei suoi impiegati. La risposta da darsi dipende dal modo secondo il quale l'Archivio è costituito; rispetto a che si fanno valere tuttora dei principii affatto diversi. Dove si trovano, come disgraziatamente è cosa comune al di qua delle Alpi, avanzi dell'antica costituzione (secondo la quale gli Archivi di Stato sono da considerarsi, anche nella loro parte più antica, come depositi dei titoli giuridici dei governi; il cui contenuto deve rimanere segreto all'universale, e il giovarsene per ricerche storiche deve concedersi solo eccezionalmente, e per oggetti singoli e determinati, e con difficoltà d'ogni genere) dobbiamo essere riconoscentissimi, se almeno dagl'impiegati dell'Archivio si fanno pubblicazioni, anche di una certa larghezza, che non sarebbero possibili a un estraneo, o sarebbero per lo meno sottoposte a sproporzionate difficoltà. Dove, al contrario, si è fatto tavola rasa di una costituzione che corrispondeva solo alle condizioni politiche diverse dei secoli passati; come è avvenuto in Toscana, dove gli Archivi di Stato sono trattati, non incidentalmente ma in prima linea, come stabilimenti sussidiarii delle ricerche scientifiche, dove il più largo uso di quei tesori è non solo tollerato, ma in ogni modo desiderato e ricercato (perchè con ciò si ha una soddisfacente testimonianza, che quegli Archivi e il loro ordinamento corrispondono al loro fine principale); la questione sopra enunciata vuole essere sciolta in modo diverso, atteso il diverso modo

d'essere degli Archivi Toscani. Pubblicazioni, come le citate, formano qui puramente un' eccezione alla regola; e vanno lasciate più propriamente ai singoli studiosi e alle società dotte. Il campo principale degli archivisti consiste nei lavori destinati ad estendere e facilitare agli estranei il profitto del materiale d'Archivio.

Colle cose dette abbiamo già toccato il punto, che fa in special modo tanto meritevoli di considerazione gli Archivi Toscani. Trovasi, cioè, in essi attuato il principio, che gli Archivi anzi tutto sono da trattarsi come istituti sussidiarii per le ricerche scientifiche, e debbono essere ordinati principalmente in relazione a questo intendimento. Appunto in questo senso ci sarebbe per noi molto da imparare nella costituzione di quegli Archivi; e lo studio è largamente facilitato dalla gran quantità delle cose a stampa esposte, che a mala pena potrebbero essere presentate da verun altro Archivio. Conformemente ai principii che informarono la nuova istituzione, la Soprintendenza, fino dai primordi della fondazione degli Archivi Toscani, si diede cura di portare a conoscenza del pubblico, nel modo possibilmente più largo, tutto ciò che concerneva agli Archivi; e con numerose pubblicazioni, in parte mediante opuscoli separati e scritture d'occasione, che qui si vedono riunite in un volume miscellaneo, in parte mediante un proprio giornale, parimente esposto (*Giornale Storico degli Archivi Toscani*), cercò di rimanere costantemente in rapporto cogli studiosi, di attirarli a far ricerche negli Archivi, e di far sì che anche i lontani potessero formarsi un giudizio sui medesimi, considerare qual profitto ne potevano trarre, ed a quali condizioni.

Ora l'Esposizione ha dato modo di mettere in mostra una serie di cose a stampa, dalle quali si ricava tutto ciò che appartiene alla storia e all'ordinamento di questi Archivi; e con una tale larghezza, quale appena si potrebbe avere dagli Archivi francesi e belgi, quand'anche le loro singole pubblicazioni avessero avuto fino dai primi tempi un seguito continuato come in questi Toscani, la cui istituzione non risale a più di venti anni.

Imperocchè, se per la fondazione dell'Archivio diplomatico di Firenze nel 1778 si era posto un buon principio, la nuova istituzione data dal decreto granducale del 20 febbraio 1852, per il quale venne fondato l'Archivio Centrale di Stato in Firenze. Le migliori intenzioni di un Go-

verno possono certamente in tali cose aprire e sgombrare la strada: ma il conseguimento del fine desiderato dipende dalla condizione che si trovi l'uomo capace di attuarle. Questo si trovò in Francesco Bonaini, il quale, con pienissima intelligenza della cosa, consacrandosi tutto a questa, assunse l'incarico, seppe vincere tutte le difficoltà che gli si frapposero per via; e così, dopo lunghe fatiche, portò la sua istituzione al presente ottimo stato. Di molti ragguardevoli indirizzi egli fu debitore in questa opera a un erudito tedesco, legato con lui in istretta amicizia, e specialmente provato in tali cose, G. F. Böhmer, i cui scritti a ciò relativi, stampati più tardi, sono inseriti nel volume miscellaneo della Mostra. Anche fuori del campo toscano, gli archivi italiani devono molto al Bonaini: n'è prova lo splendido volume che contiene il suo Rapporto dell'ispezione da lui fatta, per mandato del Governo, negli Archivi dell'Emilia; lavoro di grandissima importanza anche per lo studioso, che vi trova una guida autorevole pei ricchi Archivi della Romagna e degli antichi Ducati. È doloroso il pensare come quest'uomo, che ha creato o promosso tutto ciò di cui la presente Esposizione ci dà testimonianza, rimanga sì tuttora tra i viventi, ma per una sventura, dovuta alla sua attività, innanzi tempo si sia ritirato dall'opera.

Se noi esaminiamo a uno a uno gli ordinamenti degli Archivi Toscani, si vede che in essi è stata sciolta in modo conveniente la questione, fino a che punto sia desiderabile la centralità degli Archivi. In verità, il dare uno scioglimento di tal questione, che sia per tutti i lati soddisfacente, offre parecchie difficoltà; e l'argomento è d'una speciale importanza anche in Austria, dove, pur nell'eccellente costituzione dell'Archivio Centrale, si presentano parecchi dubbi rispetto alla delimitazione delle cose in esso contenute; mentre poi tutto l'insieme degli Archivi, sotto questo rispetto, lascia molto da desiderare. In quanto i documenti d'archivio servono in principal modo ai fini della paleografia e della diplomatica: per ragioni il cui esame ci porterebbe qui troppo in lungo, deve raccomandarsi colla maggiore larghezza possibile la riunione degli originali in un solo luogo, finchè ciò è attuabile senza recare danno a quelli intendimenti, a cui debbono servire specialmente gli archivi secondari. Ma la gran massa dei documenti archivistici, la quale serve precipuamente alle ricerche sto-

riche, se fosse riunita in un solo Archivio centrale, risponderebbe molto insufficientemente al suo fine. È qui pertanto da raccomandarsi un discentramento, che parta dal principio, che i documenti, i quali spettano più davvicino alla storia di un cerchio ristretto, devono trovarsi possibilmente nel luogo, dove per l'unione dell' interesse locale e delle cognizioni topografiche si può sperare di trarne il più largo profitto; mentre d'altra parte la soluzione in questo senso non può andare tanto in là, che il numero e la piccolezza degli archivi rendano impossibile o immeritevole il dar loro quell' ordinamento che è desiderabile in ogni archivio ben costituito. Come s'abbiano a fissare i giusti limiti, dipende dai singoli casi. Se in Austria parrebbe già troppo ove si allargasse questa divisione oltre le capitali dei paesi dell'Impero, non è da dedurne la conseguenza che anche per la Toscana, attesa la sua limitata estensione, debba bastare un solo Archivio di Stato. No: bisogna pur nominare Pisa, Lucca, Siena, e stabilire chiaramente che tali luoghi, che furono il centro di una vita storica così ricca e di per sè stante, non debbono essere spogliati di quei sussidi per la loro storia, dei quali solo in quei luoghi stessi si può trarre un soddisfacente profitto. Pertanto gli Archivi di Lucca e di Siena sono stati lasciati dov' erano; quello di Pisa, creato di nuovo; e in pari tempo dall'Archivio Centrale fu rimesso a quelli tutto ciò che apparteneva al loro stretto campo. Sonosi così evitati gli svantaggi dell' accentramento; e nonostante ciò, si è saputo raggiungerne in gran parte i vantaggi, mediante un ben rispondente ordinamento. Secondo il quale si ha in verità un solo Archivio di Stato Toscano: gli Archivi di Lucca, Siena e Pisa non sono che sezioni del Fiorentino, solo materialmente separate; obbediscono alla stessa Soprintendenza; sono ordinati e governati colle stesse precise norme, e diretti collo stesso spirito.

Che un tale ordinamento renda assai più laborioso l' ufficio della Soprintendenza, non è certamente da disconoscersi. Ma anche durante la malattia del Bonaini, esso sta in buonissime mani. Cesare Guasti, che tiene il suo luogo, e alle cui premure devesi la partecipazione degli Archivi Toscani all' Esposizione, è veramente tal uomo da far progredire coi medesimi concetti le cose tanto bene incominciate; e in questo egli è certamente molto bene assistito dagli uomini che sono a capo degli Archivi filiali, Salvatore Bongi a Lucca, Luciano Banchi a Siena,

Leopoldo Tanfani a Pisa; i quali non solo sono pienamente educati al loro ufficio, ma anche vi si applicano col più grande amore. Con occhio acuto seppe il Bonaini scegliere le persone adatte ad assisterlo nella sua opera. E anche dell'avvenire si ebbe cura, essendo stato aperto un corso di lezioni per formare i futuri archivisti; nè mancò di produrre i suoi frutti. Il riferente può solamente dare un giudizio di quelle persone colle quali i suoi studi l'hanno messo in più stretta corrispondenza, come Cesare Paoli, Giovanni Sforza, Clemente Lupi; e in essi egli riconobbe forze così attive, che non è a dubitare essersi fin d'ora formato un vigoroso germoglio di ben istruiti archivisti, il quale non solo assicura il proseguimento dell'opera incominciata in Toscana, ma anche lascia sperare che col tempo sopravanzeranno le forze tanto da estendere i provati ordinamenti toscani anche ad altri archivi d'Italia, il cui odierno stato lascia molto da desiderare.

Non si può parlare degli Archivi Toscani senza ricordare, almeno con una parola, i loro splendidi locali. E ciò si è fatto non per una semplice esteriorità: la buona conservazione e il ben rispondente ordinamento delle carte di un archivio hanno stretti rapporti colla disposizione materiale dei locali. Il Bonaini diede a questa parte una grande importanza; cioè, dare ai documenti d'un grande passato una sede rispondente al loro merito: e il fine è stato pienamente raggiunto. L'Archivio Centrale occupa sessanta sale (1) dello splendido edificio degli Uffizi; gli Archivi filiali hanno trovato nei palazzi Guidiccioni di Lucca, Piccolomini di Siena, e Gambacorti di Pisa, nobilissime sedi. Riguardo alla convenienza, alla spaziosità e all'eleganza dei locali, pochi Archivi possono paragonarsi con questi.

Ma innanzi tutto sta sempre l'eccellenza degli ordinamenti destinati alla facilitazione delle ricerche scientifiche, che fanno tanto degni di considerazione gli Archivi Toscani. Il Bonaini partì dal principio che, in generale, non vi sia nessuna ragione per la quale gli Archivi debbano essere aperti allo studioso con minore larghezza delle Biblioteche: ben inteso, sotto condizione dell'osservanza delle norme fondamentali, e

(1) Oltre cento sale accolgono i documenti nell'Archivio Centrale di Firenze. (*Nota del Traduttore.*)

della stretta custodia dei documenti dati ad esaminare. Che mediante savie norme sia attuabile la più larga pubblicità degli archivi, si è provato in Toscana per una serie di anni. Là non c'è bisogno di cercare, con fatica e con perdita di tempo, lo speciale permesso d'alti ufficiali, e di vederselo personalmente limitato a particolari materie. È posto per regola fondamentale che a ciascuno, che si sente a ciò disposto, sia paesano o forestiero, è libero l'ingresso alla sala di studio dell'Archivio; e come regola pure, che si mettano a disposizione dello studioso tutti i documenti che desidera, finchè speciali ragioni non portino un'eccezione. Nella sala di studio dell'Archivio Centrale, spaziosa e comodamente disposta, ha sede un impiegato, che sorveglia gli studiosi, dà ai medesimi i desiderati schiarimenti, e li mette in corrispondenza colle varie sezioni dell'Archivio, ricevendo e trasmettendo le loro dimande; al che servono dei moduli, dei quali la presente Mostra offre gli esemplari. Tutte le disposizioni sono così combinate, che lo studioso ha la gradevole persuasione d'essere non già tollerato per eccezione, o dipendentemente dalla maggiore o minore buona volontà degl'impiegati, ma di avere, in virtù di legge, il diritto di fare ogni più larga ricerca. Il desiderato intento fu conseguito nel modo più largo. In venti anni dalla istituzione più di 500 italiani e più di 100 stranieri, specialmente francesi e tedeschi, furono ammessi alla sala di studio. Ne risulta un'attività di ricerche scientifiche, che non si trova uguale neppure in quell'importantissimo stabilimento che è l'Archivio di Stato di Vienna; sebbene questo sotto l'attuale direzione, rispetto alla facilitazione per gli studi scientifici, tenga il primo posto tra i più grandi archivi tedeschi. Anche la regola di tenere un libro, dove accuratamente si segnano le ricerche fatte negli Archivi Toscani, ha un interesse non solo per l'Archivio, ma anche per i futuri studiosi: perchè spesso passa molto tempo prima che i resultati delle ricerche fatte in un Archivio siano pubblicati, ed è sovente di grandissima utilità il potere attingere esatte informazioni nell'Archivio stesso, come e quanto siano stati sfruttati i tesori di quello da un precedente studioso, che lavorava in un medesimo campo. Finalmente è reso possibile anche agli assenti il profittare degli Archivi, mediante la più premurosa risposta alle loro domande, e la sollecitudine delle copie.

Colla sola facilità di ammissione il visitatore avrebbe certamente poco aiuto, se non gli si dessero in pari tempo i mezzi di trovare il materiale che può servire ai suoi fini. Il più largo profitto d' un archivio è specialmente dipendente dai buoni repertori: ma anche questi rendono poco servigio ai visitatori, finchè il regolamento, com' è generalmente negli Archivi tedeschi, stabilisce che essi debbano essere sussidii unicamente per l'archivista, e ne sia vietato l'esame agli studiosi. Con questo sistema tutte le ricerche sono rese straordinariamente difficili, parecchie poi impossibili. Lo studioso è ristretto a quelle sole cose che anche anteriormente eragli noto trovarsi in archivio e a ciò che gli vien cercato dagli archivisti; i quali, pur col miglior volere, e colla più grande conoscenza del materiale d'archivio, in molti casi non possono essere in grado di far la parte dello studioso, con resultato egualmente soddisfacente, nella ricerca di ciò che potrebbe servire ai suoi bisogni speciali. Occorre appena notare che di questi vecchi ordinamenti negli Archivi Toscani non avanza neppur la traccia: i repertori, che servono agli archivisti per rispondere ai desiderii degli studiosi, stanno anche a disposizione di questi nel modo più largo, per formulare sovr' essi le loro domande.

E questi repertori corrispondono già ai bisogni in modo assai soddisfacente, come in pochi altri Archivi, mentre frattanto si lavora al loro perfezionamento. L'Archivio diplomatico, fatta astrazione dai repertori o schede, che ne presentano tutto l' insieme in ordine cronologico, ha speciali repertori per un numero di sopra a 200,000 documenti; i quali sono così accuratamente compilati, che, quasi per ogni ricerca, basta il loro esame, per giudicare quali documenti rispondono allo scopo. Questi diligenti indici non si limitano solamente ai documenti sciolti; ma ve ne sono in gran copia anche per i registri e i volumi di atti, il cui svariato contenuto li rende desiderabili. Così il riferente ha potuto in Siena giovarsi degli eccellenti regesti dei grandi instrumentari della città, detti i *Caleffi,* e di quelli dei registri del Consiglio della Campana. Con quanta esattezza e precauzione siano condotti tali lavori, può ciascuno averne la prova nell'attuale Esposizione. Il più importante di quelli, l' Inventario e Regesto dei Capitoli della Repubblica di Firenze (che sono una voluminosa e ricca serie d' instrumentarii, quale non è certamente posseduta da verun'altra città) è fatto,

mediante la stampa, accessibile a tutti. Il primo volume, già pubblicato fino dal 1866, al quale fa seguito la parte fin qui compilata del secondo, forma un capitale ornamento di questa Mostra. L'importanza e il valore di questa pubblicazione sono così universalmente conosciuti, che non abbisogna di trattenervisi più a lungo.

Pubblicazioni di questo genere, che riportano così largamente il contenuto dei singoli documenti, da rendere inutile in molti casi l'esame degli originali, debbono, per la natura delle cose, limitarsi solo alle più importanti serie dell'archivio. Dove si adottasse questo genere di pubblicazioni per tutto il materiale di un archivio, meno per facilitare il profitto dell'archivio agli assenti, che per rendere le loro ricerche, per quanto fosse possibile, superflue; tali lavori, per tacer d'altro, si protrarrebbero tanto in lungo che, quand'anche non trovassero degli ostacoli per via, solamente le generazioni future potrebbero vederne il termine; mentre la presente generazione non ne avrebbe neppure quel tanto, che è di prima necessità per l'uso dei documenti, e che occorre avere nel più breve termine. Ma vi sono sussidi che rendono possibile anche agli assenti l'avere un prospetto di tutto l'insieme dell'archivio, in tutte le sue parti, e potere da ciò giudicare dove possano specialmente portare le loro ricerche. Se questo incitamento alle ricerche apparisce naturalissimo per chi considera gli archivi in special modo come istituti sussidiarii della scienza, deve esso parere certamente una vera eresia a quelli archivisti (che fortunatamente si vanno facendo più rari anche tra noi) i quali ritengono che il loro archivio non solo porti il nome di segreto, ma debba anche meritarlo.

Negli Archivi Toscani si è pensato a soddisfare a questa pubblicità senza riserva. Oltre gl'inventari manoscritti che stanno negli Archivi, si pensò anche a' lontani con pubblicare delle relazioni sopra il contenuto dei singoli Archivi, le quali si trovano nel volume miscellaneo della Mostra. Se queste erano troppo sommarie e soddisfacevano solo ai più urgenti bisogni, la Soprintendenza offre oggi un lavoro di questo genere assai più largo; che è il primo volume dell'Inventario dell'Archivio di Lucca, pubblicato nel decorso anno. Questo mi sembra veramente un lavoro modello. Nel campo degli Archivi tedeschi non conosco null'altro di simile da mettergli accanto: solo tra questi si può dare in qualche modo la precedenza all'Archivio di Stato di Vien-

na, che, mediante il catalogo dei manoscritti diligentemente compilato dal sig. V. Böhm, ha reso possibile allo studioso il prospetto, in modo commendevolissimo, almeno di una certa parte del contenuto dell'Archivio. Vicino al lavoro toscano sarebbero da annoverarsi gl' Inventari francesi: ma non ne conosco alcuno che corrisponda in ogni parte al suo fine. In questo Inventario lucchese si palesa, in tutto il disegno del lavoro, quel principio fondamentale degli Archivi Toscani, che l'incremento delle ricerche scientifiche è da considerarsi come il principale oggetto degli Archivi. Non si tratta in nessuna guisa, come in molte altre simili pubblicazioni, di una semplice copia degli Inventari che servono per uso proprio dell'Archivio. Questi formano il fondo; ma sono rimaneggiati colla più grande accuratezza per lo speciale oggetto di servire di guida non all'archivista ma allo studioso, con un metodo stabilito nel 1867 in una conferenza degli Archivisti presieduta dal Soprintendente. Secondo questo punto di vista, importanti e ricche serie, ma che in una lunga successione di volumi mantengono per secoli unità di forma, sono accennate con poche linee, perchè il filo del tempo è guida sufficiente al ricercatore; ma per i volumi di vario contenuto, l'inventario è fatto con tanta esattezza, che allo studioso non può facilmente sfuggire alcuna cosa che possa giovare al suo intento. E questa diligente maniera di fare l'inventario bastava a dare di gran lunga la precedenza a questo lavoro sulla più gran parte dei consimili; ma il compilatore non si è contentato del nudo inventario.

Ciò che mi sembra in special modo rendere ammirabile questo volume, è la cura straordinaria che vi si è spesa attorno per presentare allo studioso, in ogni serie dell'Archivio, tutte quelle notizie che sono proprie a facilitare le sue ricerche. Così, a ogni provenienza dei documenti dell'archivio diplomatico, si trova un sommario sulla storia del monastero o dell'antecedente possessore, sulle vicende di quel tale archivio fino ad oggi, sopra le varie serie di documenti, spesso svariatissime, riunite in quello; e, quel che più importa allo studioso, l'indicazione delle opere, dove finora i documenti delle singole provenienze sono pubblicati o citati. In simil modo è trattato l'Archivio della Repubblica di Lucca, mantenutosi in una sempre crescente completezza e ricchezza. Ordinato secondo gli uffici, ogni serie è accompa-

gnata dalle più esatte notizie sull'origine, le incumbenze, le forme e la fine di quel dato ufficio: sono lavori che, condotti con grande cognizione delle cose ed esattezza (fatta anche astrazione dal loro speciale scopo), hanno il grandissimo valore di essere un sussidio autentico per imparare a conoscere l'ordinamento e l'amministrazione dello stato libero fino nelle sue ultime ramificazioni. Il riferente dichiara ciò non per una semplice occhiata data al libro, ma perchè egli fra i forestieri è stato il primo che, col sussidio di questo inventario, ha studiato nell'Archivio di Lucca, e si è potuto convincere quanto esso serva al bisogno. Un lavoro che, come questo, è unico nel suo genere sotto molti rapporti, e ch'è a desiderarsi non rimanga inapprezzato accanto ad altre simili pubblicazioni; dacchè mi sembra avere una grandissima importanza, in quanto largamente corrisponde al suo fine; meriterebbe, e speriamo che la troverà, una speciale trattazione, non potendo io parlarne qui che in modo ristretto.

Se noi non c'imponessimo dei confini, si potrebbero additare molte altre cose che distinguono vantaggiosamente gli Archivi Toscani. Ma anche da quanto si è detto risulta già sufficientemente, come le cose esposte dalla Soprintendenza stiano al luogo loro appropriato, per mostrare quanti progressi siansi fatti negli ultimi anni rispetto all'incremento degli studi scientifici. Se, nella prima riforma, gli Archivi Toscani si giovarono dell'esperienze già fatte in altri paesi, che erano avanti in queste discipline; d'altra parte i detti Archivi, anche da per sè stessi, hanno raggiunto nella loro costituzione progressi essenziali. Ciò fu già riconosciuto nell'Esposizione di Londra del 1862 con una distinzione, sebbene vi fosse allora esposta una ben piccola parte di ciò che poteva rendere possibile un giudizio sull'istituzione e sui resultati ottenuti. Se ora, dopo un decennio, gli Archivi Toscani rientrano in lizza incomparabilmente in più perfetto arnese, l'Italia deve essere orgogliosa di una tal parte della sua esposizione, che in un campo di non piccola utilità per l'incremento degli studi scientifici ha da presentare resultati che certamente non restano addietro a quelli di nessun altro paese, ma anzi, per più rispetti, possono servire a loro di modello.

Prof. dott. JULIUS FICKER.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Statuti del Comune di Padova dal sec. XII all'an. 1285. Padova, tip. Sacchetto, giugno 1873.

Se dal mancare tuttora una Società veneta di Storia patria - dopo che tante ne sorsero nelle altre regioni - si volesse inferire il difetto di sentimento storico negli studiosi delle venete provincie, si concluderebbe in un modo assai precipitato e troppo lontano dal vero. Non darebbe maggior forza alla illazione neppure il fatto, che il tentativo di fondarne una fu quivi ripetuto da un ventennio le tante volte e sempre indarno, cominciando dalla prova sospetta di F. Mutinelli e seguitando con quelle liberalissime degli altri, fino all'ultima del compianto T. Gar; e neppure la circostanza, che se ora finalmente una Società veneta sta per costituirsi si debba riconoscerne il merito a' vivi eccitamenti ed al promesso sussidio del R. Ministero.

Sarebbe in vero - se potesse dimostrarsi - un'accusa piena di disonore per gente, che ereditò dal passato tanto patrimonio di splendida storia e di ammirabili monumenti scritti. Nè parmi che sia abusare d'una scusa a buon mercato, e perciò a' nostri giorni non sempre invocata con piena ragione, cercando la causa di queste prove fallite nelle dissocievoli condizioni politiche, onde queste provincie ebbero a soffrire più a lungo delle altre; ed onde poi si mantenne quivi più a lungo che altrove quella tal quale ritrosia degli studiosi a rinunciare alle soddisfazioni ed a' beneficii dell'abituale isolamento scientifico, per cogliere in quella vece i beneficii certo maggiori dell'associazione.

Certo è in ogni caso, che contro quella condanna d'indifferenza sta la prova luminosissima de' fatti; cioè una ricca serie di pubblicazioni storiche, talune di gran peso, che videro e vedono la

luce in queste provincie; nè è mestieri, che io me ne rifaccia banditore nell'Archivio, ove le tante volte trovarono la debita ricordanza.

Bensì mi permetto qui di additarne un nuovo esempio. La Commissione conservatrice de' pubblici monumenti della città e provincia di Padova riconosce « fra gli obblighi assegnatile da' suoi Statuti, quello di vegliare alla conservazione degli antichi documenti, quando veramente importanti. Ed in effetto, le cure più attente ad impedirne lo smarrimento e lo sperpero, sono spesso inefficaci, in particolare se trattisi di scritti, de' quali non siavi che un solo esemplare. Solo mezzo dunque a prevenire il pericolo è quello di pubblicarli colla stampa; tanto più che per tal modo si rendono utili a quanti studiano il passato; i quali, dato pure avessero di quegli scritti notizia, non riuscirebbero a riconoscerne il contenuto se non con diligenze penosamente lunghe. Fermò quindi la Commissione il partito d'affidare a' torchi (per quanto fosse consentito e dagli scarsi suoi mezzi e dagli altri suoi obblighi) que' documenti, che avessero non solo maggior attinenza alla storia patria, ma di questa rivelassero la parte men conosciuta, ovvero registrassero gl' interni ordinamenti della città. E pel primo scelse questo codice statutario », di cui si conserva un unico esemplare originale ed inedito nel civico Museo padovano.

È questa una interpretazione nobilmente e sapientemente avveduta de' doveri di cosiffatte associazioni conservatrici, e una prova di coraggiosa operosità, che difficilmente trovano riscontro ne' lavori di talun' altra Commissione consorella. Ma l' imitabile esempio non recherà sorpresa, quando si sappia, che della Commissione padovana è vicepresidente (presidente per legge è il Sindaco) quel valent'uomo del March. P. Selvatico, di cui sarebbe superfluo tessere qui nuove lodi.

Restava che si affidasse a buone mani il lavoro paleografico della trascrizione e delle dichiarazioni del testo, in tutti quei luoghi ove potevano trovarsi insormontabili difficoltà per il lettore a cui non fossero familiari la latinità, la topografia, la magistratura e le altre specialità medievali di Padova. Se anche a ciò siasi provveduto ammodo, giudicherassi dal risapere, che la scelta cadde sul Prof. Andrea Gloria, segretario della Commissione, Direttore da tanti anni dell'archivio civico Padovano e Professore di paleografia nella R. Università; del quale, oltre questi titoli di speciale competenza, son noti ai Lettori dell'Archivio gl' importanti scritti di storia padovana e paleografia.

Così fu pubblicato con molta nitidezza di tipi il bel volume in 4.° di cui sopra riportossi il titolo. S'apre esso con un'avvertenza in cui il Selvatico, dopo aver discorso il perchè ed il come

di questa pubblicazione, fa eccitamento al municipio di Padova, perchè voglia imitare quello di Milano che « dette ora in luce tre volumi.... de' suoi più importanti documenti patrii... Gli è in forza di tale speranza, che la Commissione prepose al frontispizio di questo volume il N.° 1 ».

Seguono (pag. VII-X). alcuni cenni paleografico-storici del Gloria intorno al codice pubblicato; a' quali tien dietro l'indice de' capitoli (pag. 1-4) che sono 36 nel primo libro, 32 nel secondo, 30 nel terzo, 23 nel quarto e sette altri documenti d'appendice.

Il testo del codice occupa dalla pag. 5 alla 431 ed è accompagnato da note a piè di pagina, sia per assicurare la perfetta intelligenza degli statuti, sia per indicare le postille interlineari o marginali del codice, che qui vengono assunte nel contesto.

Chiude il volume un elenco in 12 pagine di voci usate negli statuti e non comprese nel Glossario del Du Cange (ediz. Didot, 1840-50).

Sarebbe inutile in questo luogo ogni parola spesa nella dimostrazione dell'importanza di questo antichissimo codice.

Analizzare l'indole delle varie disposizioni statutarie o confrontarle colle disposizioni analoghe degli altri nostri Comuni è lavoro che non torna in questo semplice annuncio bibliografico. Di quell'analisi lesse testè un saggio interessante lo stesso Prof. Gloria innanzi alla R. Accademia di scienze e lettere di Padova, ne' cui atti potremo vederlo stampato; la parte comparativa, certamente la più grave ed importante resta riservata qual bellissimo soggetto di studio a' nostri storici de' Comuni e del diritto medievale.

30 giugno 1873 G. DALLA VEDOVA.

Lettere di Bernardino Baldi, *cavate dagli autografi che sono a Parma nell'Archivio di Stato, pubblicate da* AMADIO RONCHINI. - In 8vo di pag. XII-186. Parma, per conto della R. Deputazione di Storia Patria, 1873.

Mostrano queste lettere più specialmente le relazioni che Bernardino Baldi ebbe con Ferrante Gonzaga principe di Molfetta e signore di Guastalla, da quando, in benemerenza di nobili servigi, gli fu conferito il governo della chiesa abbaziale di Guastalla; quindi descrivono una parte della vita di quel dotto ed elegante scrittore che nel merito uguaglia i più insigni dell'età sua. Vi si trovano notizie di alcune sue meno conosciute opere, non delli studi gravissimi pe' quali è lodato nella Storia della letteratura; e vi si legge del disegno d'un ponte; giacchè, com'è noto, il Baldi attese allo studio delle scienze matematiche e dell'architettura.

Curiosi documenti per la cognizione dei tempi sono le lettere in cui si accennano conflitti di giurisdizione fra la potestà ecclesiastica e la secolare. Dell'animo dello scrittore rivelano tutta la schiettezza e la nobiltà, perciocchè l'ossequio al principe non riteneva lui dal parlare liberamente a difesa delle proprie ragioni, e di ciò che gli pareva giusto; nel che lo vediamo talvolta cedere a quel risentimento che viene da' contrasti che sono o paiono persecuzioni. Le lettere sono centodieci, e abbracciano gran tempo della vita dello scrittore, cioè dal 1580 al 1617. In chi degli uomini di qualche celebrità vuol conoscere molti particolari (e meglio che dalla schiettezza di lettere familiari non si posson conoscere) viene il desiderio di riempire i vuoti che naturalmente si trovano in questa raccolta, specialmente nei tempi che il Baldi assente da Guastalla pe'suoi viaggi a Roma, a Venezia, per le visite alla natale Urbino, e poi, quando, renunziata l'ecclesiastica dignità si ricondusse a casa sua, ne'quali tempi furono le sue relazioni cogli uomini dotti e colla corte di Urbino. Ma il signor Amadio Ronchini, al cui amore per li studi dobbiamo questa pubblicazione fatta colla diligenza da noi più volte lodata, non poteva supplire alla mancanza, essendosi egli proposto di mettere a profitto delli studiosi le lettere che trovò nell'Archivio parmense alle sue cure degnamente affidato. Chi legge questo libretto, molto bene stampato, rimane obbligato al signor Ronchini, che ha procurato una lettura dilettevole, istruttiva, e grata al cuore degli onesti che in Bernardino Baldi trovano armonia, quanta è possibile negli uomini, delle qualità dell'ingegno e dell'animo.

G.

Ueber die Merovinger Diplome in der Ausgabe der Monumenta Germaniae historica, von K. F. Stumpf. Monaco, 1873. (Estr. dalla *Sybel's Historische Zeitschrift*). - In 8vo, di pag. 69.

Quest'opuscolo del prof. Carlo Federico Stumpf è qualche cosa più di una semplice rassegna; è un bel saggio di critica diplomatica e di notizie erudite intorno ai diplomi regi dell'età merovingica, a proposito dell'edizione nuovamente fattane dal giovine Pertz nel volume XXIV dei *Monumenta Germaniae*, col quale si apre la terza serie di quell'insigne raccolta. Diciamo subito che il giudizio del sig. Stumpf su tale edizione è severissimo; e si fonda su fatti accertati con tanta evidenza, e sopra norme critiche stabilite con tanta precisione, da non potere essere facilmente nè seriamente confutato.

Aggiungiamo qui il titolo dei capitoli, ne' quali dividesi l'opuscolo: - 1.° Limiti della pubblicazione. 2.° Suo contenuto. 3.° Sommarii dei documenti. 4.° e 5.° Esame critico e storico delle fonti: manoscritti (*handschriftliche Ueberlieferung*); documenti a stampa (*Literatur*). 6.° Referendari della cancelleria merovingica. 7.° e 9.° Critica del testo; e varie osservazioni paleografiche. 10.° Note cronologiche. 11.° Varianti. 12.° Annotazioni. 13.° Documenti perduti. 14.° Falsificazioni. 15.° Disposizioni esteriori del libro, e indici.

Per quanto vogliamo stare nei limiti di un semplice annunzio, non possiamo astenerci da fare speciale menzione di un ottimo precetto del sig. Stumpf: « che il merito fondamentale dei *Monumenta*, non istà già nel produrre cose nuove, ma nel ripubblicare i documenti in forma rinnuovata, ripulita e corretta » (pag. 7); precetto, che può raccomandarsi utilmente anche alle deputazioni e associazioni italiane per gli studi della storia patria. Nè ci paiono meno commendevoli le osservazioni dell'A. sul modo di pubblicare i testi diplomatici, dove fa un'opportuna distinzione di trattamento tra i documenti originali (pag. 31, 33), e quelli che ci sono pervenuti solamente in copie (pag. 37-38). E vogliam dire finalmente, che coi capitoli 6 e 13, nel primo dei quali si dà l'elenco di referendari della cancelleria regia, accuratamente dedotto dai documenti e da antichi scrittori; e nel secondo si raccoglie da varie fonti notizia di 113 diplomi dei re merovingi, il cui testo si è perduto, l'egregio A. non solo ha riempiute magistralmente due gravi lacune, ch'egli rimprovera all'edizione del Pertz, ma ha reso un vero e grande servigio agli studiosi della storia dell'età merovingica.

C. P.

Delle scienze nel Veneto dal 1815 al 1866, *Discorso di* FEDELE LAMPERTICO. - In 8vo di pag. 62. Venezia, 1872.

In questo discorso, letto dinanzi ai membri dell'Istituto Veneto nell'adunanza solenne del 15 agosto 1872, il Lampertico non venne meno alla sua fama di scienziato e di scrittore valente. Comunque a prima giunta possa sembrare, che i limiti, prescritti a un discorso, tornino troppo angusti a un argomento sì vasto, pure l'autore sa stringere e condensare così maestrevolmente il molto in poco da non lasciar luogo a desiderio d'importanza. Dalle matematiche e dalle scienze affini egli si apre la via a parlare con larghezza di vedute intorno agli studi della storia naturale, della fisica e della medicina. Con uguale valentia prosegue a discorrere delle discipline teologiche, della filosofia, della giurisprudenza, della geografia, della storia. Parla da ultimo delle lettere, ma per ciò

solamente, che ha relazione con la scienza. Il discorso corre con un ordine e con una lucidezza maravigliosa: è copioso di notizie e di nomi: non manca di opportuni raffronti fra gli studi nel Veneto e il progresso delle scienze in altri paesi d'Italia e di Europa. Giova anzi notare, che, malgrado la natura e l'intendimento dello scritto, il Lampertico ebbe cura non già di pretermettere, ma di ricordare con lode il nome di qualche mediocrità, che ad altri, meno diligenti e meno cortesi di lui, sarebbe forse sfuggito.

B. M.

Montegalda *di* FEDELE LAMPERTICO. - In 8vo di pag. 60. Vicenza, 1873.

È un lavoro storico, assai commendevole per critica e per copia e varietà di notizie. Montegalda è una buona terra a dieci miglia da Vicenza; ma il Lampertico non si fa a discorrerne prima di aver percorsa la strada, che da Porta a Monte va fiancheggiando i colli della Riviera. In questa gita di circa dodici miglia egli ti parla dei dintorni di Vicenza, di Lòngara, di Longàre, Costozza, Colzè e Montegaldella con così viva pittura de' luoghi e con sì copioso corredo di erudizione, che ti par proprio di correre con essolui l'amenissima via e rivivere tra le memorie di altri tempi. Quanto a Montegalda egli ti discorre da prima della natura geologica, giovandosi all'uopo dell'autorità di Giuseppe Meneghini, poi della storia civile ed ecclesiastica, da ultimo di alcune iscrizioni romane apocrife, recando una dotta illustrazione di Bartolommeo Bressan. Che bella cosa, se il lavoro del Lampertico destasse in altri il buon volere d'imitarne l'esempio! Il tentativo di una storia delle singole terre del Vicentino non è nuovo. E pure sarebbe non piccolo merito il rifare con nuovi lumi la storia del Maccà, che prodigioso, come avverte il Lampertico, nell'età sua, lascia ora non poco a vagliare, a rettificare, a correggere e a ritessere in gran parte di nuovo.

B. M.

Cervarese Santa Croce e la sua Chiesa, *Cenni storici dell'*Ab. GIOVANNI CONTI. - In 8vo di pag. 24. Vicenza, 1872.

I più antichi documenti, ne' quali si accenni a Cervarese, piccola terra nel Padovano, risalgono per lo meno al secolo nono. *Corte* fin d'allora del vescovo di Padova, Cervarese passò in processo di tempo ai Benedettini di santa Giustina e nella seconda metà del secolo decimo sesto al Collegio Gregoriano di Venezia. Intendimento del Conti non fu di scrivere una memoria particolareggiata su

quella terra. In ciò gli avrebbero fatto difetto più che altro le notizie. Limitatosi a un còmpito più modesto, si contentò di raccogliere ed ordinare quanto se ne disse dagli storici padovani, o risultò da' pochi documenti, ne' quali gli venne fatto d'imbattersi.

B. M.

Lettere di Pietro Giordani a Luisa Kiriacki Minelli. – In 8vo grande di pag. 28; Rovigo, 1873.

È un bel fascicolo, impresso con eleganza di tipi e dedicato da Tullio Minelli e da Gaetano Oliva a quel bravo giovane, che è Attilio Brunialti. Le lettere sono tredici e tutte inedite, tranne la prima, pubblicata già dal Gussalli. Furono scritte tra il 1833 e il 1840. Il Giordani vi lamenta, secondo il solito, la tristizia de'tempi e degli uomini; si scaraventa contro la censura austriaca, che avea tolto al Minelli di fare una ristampa completa delle iscrizioni giordanesche; e porge consigli alla Luisa Kiriacki intorno alla educazione del figlio Gustavo.

B. M.

Nuova collana di scrittori italiani. – *Le opere di* NICCOLÒ MACHIAVELLI. – Volume primo. – *Le Istorie Fiorentine ridotte alla vera lezione su codici e stampe antiche per cura di* P. FANFANI *e* L. PASSERINI, *con un Ragionamento sulla vita dell'autore autenticato da molti documenti inediti.* – In 16mo di pag. XCVI-424. – Firenze, Tipografia Cenniniana, 1873.

È il primo volume di una Raccolta di libri che si propone dare in luce una Società di valentuomini formatasi di recente in Firenze. Alla ristampa delle Storie fiorentine del Machiavelli danno pregio certamente le correzioni al testo eseguite sul codice Laurenziano e sulle più antiche stampe. Il discorso del signor Passerini contiene quante più notizie si possono desiderare sulla vita del Machiavelli, avvalorate da documenti ricavati con amore e diligenza dagli archivi e da carte inedite della Biblioteca Nazionale. Terranno dietro a questo altri volumi contenenti tutte le opere del Segretario fiorentino: e così, mentre sarà innalzato a lui il più splendido monumento, sarà dato il miglior modo di conoscere e di apprezzare l'uomo, lo scrittore e lo statista.

STRUMENTI DEL CARTULARIO

DEL

MONASTERO DI S. QUIRICO A POPULONIA

I.

1029, 3 gennaio.

Anselmo del fu Ildizio vende a Teuzo del fu Anselmo e a Rodolfo del fu Flaimberto, preti, un pezzo di terra posto a Casale.

Cartula da Casale.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni: regnante domino nostro Currado gratia Dei Imperator augusto, anno imperii eius in Italia secundo, tertio nonas ianuarii, inditione XII.

Manifestus sum ego Anselmo filius b. m. Ilditii quia per hanc cartulam vindo et trado vobis Teutio presbitero filio b. m. Anselmi et Rodulfo presbitero filio b. m. Flaimberti, idest una petia de terra mea illa quam abeo in loco Casale, que uno capo tenet in via et altero capo tenet in terra que fuit b. m. Grossuli; lato uno tenet in terra Anselmi et altero lato tenet in terra de consortibus meis. Has infrascripta petia de terra qualiter ab omni parte circumdata est per designatas locas una cum inferioribus et superioribus suis seu cum accessionibus et ingressoras suas, vobis eas vindo et trado: pro quibus ad vos pretium recepi spata una in prefinito. Unde promitto ego qui supra Anselmo, una cum meis heredibus conponere vobis qui supra Teutio et Rodulfo ambo presbiteri vel ad vestris heredibus vel eidem homini cui vos infrascripta mea vinditio dederitis vel abere decreveritis, ut si nos vobis eas aliquo in tempore in aliquo exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo cui nos eam dedissemus aut dederimus pro quolibet ingenio; et si nos exinde auctores dare nolueritis, licentiam abeatis absque mea persona, si vestra fuerit voluntas, causam exinde agendi, responsum reddendi, finem ponendi, modis omni-

bus vobis eam difensandi cum cartula ista qualiter juxta legem melius potueritis: quia in tali ordine hanc cartulam Rodulfo notarius et judex domini imperatoris scribere rogavi.

Actum loco et finibus ubi dicitur a Colle Petronille ante ecclesiam S. Andree.

Signum manus infrascripti Anselmi qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum manus Rodulfi filii b. m. Gerardi et Ildibrandi filii b. m. Gumberti, et Ildizo qui Rutulo vocatur, filii b. m. Cunithe, testes.

Rodulfus notarius et judex domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

II.

1035, 17 aprile.

Ildizio figliuolo di Tremizio offre con alcune condizioni alla chiesa di S. Quirico la terza parte a lui spettante di due pezzi di terra, posti l'uno a Luogo Lungo *e l'altro a* Sambucheto.

Carta da Loco Lungo et da Sambucheto.

In nomine Domini nostri Iesu Christi eterni Dei. Anno ab incarnatione eius millesimo tricesimo quinto, regnante domino nostro (1) gratia Dei imperator Augusto. Anno imperii ejus in Italia nono: quinto decimo kalendas maj, indic. quarta.

Manifestus sum ego Ilditio filius b. m. Tremitii, quia per hanc cartulam, pro anime mee et pro anima b. m. Tremitii, qui fuit genitor meo, per hanc cartula offero Deo et tibi ecclesia S. Quirici, quae est in loco Monte non multo longe ad civitate que vocitatur Populonia, id est meam portionem ex integrum de duo petiis de terris illis que sunt positis, una ex ipsis est in Loco Lungo cum vinea super se habente, que uno capo tenet in terra Rodolfi filii b. m. Donnucci et altero capo tenet in terra Rodolfi filii b. m. Alboni de Collealto, lato uno tenet in terra que jam fuit b. m. Opitii da Segalare, et altero lato tenet in terra Taibertinga. Alia petia de terra est in loco Sambuceta, que ambas capitas cum uno lato sunt tenentes in terra de infrascripto filio b. m. Donnucci, et altero lato tenet in terra Lamberti b. m. item Lamberti, et in terra infrascripti filii Donnucci. Has infrascriptis duo petiis de terris et vineis, qualiter ab omni parte circumdate sunt per designatas locas una cum inferioribus et superioribus suis seu cum ac-

(1) Manca il nome dell'Imperatore che era Corrado II.

cessionibus et ingressoras suas: competit exinde mihi de infrascriptis duo petiis de terris et vineis tertiam portionem. Ipsa vero meam portionem exinde in integrum offero ad infrascriptam ecclesiam S. Quirici abeas et teneas ejusque rectoribus usque in perpetuum: et si Dominus mihi filios legitimos donare dignatus fuerit, ipsa et terra et vinea abeas et teneas et in censum de ipsa terra ad infrascripta ecclesia reddat, et si heredes non abuero, ad infrascripta ecclesia permaneat infrascripta mea offersione, dederitis vel abere decreveritis. At si nos vobis eas aliquo in tempore in aliquid exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo cui nos eas dedissemus aut dederimus pro quodlibet ingenio, et eas ad pars infrascripta ecclesia defendere non potuerimus et non defensaverimus; spondimus nos vobis componere infrascripta mea offersione in dupplum in ferquido loco sub extimatione qualiter tunc fuerit. Sic tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare volueritis, licentiam abeatis, absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, causas exinde agendi, responsum reddendi, finem ponendi, modis omnibus eas defensandi ad partem predicte ecclesie et ejusque rectoribus cum cartula ista qualiter justa legem melius potueritis, quia in tali ordini hanc cartula Rodulfus notarius et judex domini imperatoris scribere rogavi.

Actum in loco Campetroso.

Signum manus infrascripti Ilditii qui hanc cartula offersionis fieri rogavit.

Signum manus Anselmi filii b. m. Gotitii, testis.

Ego Petrus rogatus testis.

Rodulfus notarius et judex domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

III.

1045, 26 febbraio.

Turrismondo del quond. Alberto offre alla chiesa di S. Quirico un pezzo di terra con vigna posta in luogo detto Castagneto *presso la chiesa di S. Paolo.*

Da Castagneto.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab Incarnatione ejus millesimo quadragesimo quarto, quarto kalendas martii, indictione duodecima.

Manifestus sum ego Turismundo filius b. m. Alberti, quia per hanc cartulam, pro anime mee remedio et per remedium anime Ugi germano meo, offero Deo et ecclesia S. Quirici que est fundato et edificato infra comitato et territorio Populoniense, idest una petia de terra et vinea mea illa quam abeo in loco et finibus ubi dicitur Castagneto, ubi dicitur Rivo Merdaccio, prope ecclesia S. Pauli, que uno capo tenet in terra S. Petri urbis Rome, et altero capo in terra Rudolfi filii b. m. Donnucci; lato uno tenet in terra que fuit de Settimisuri, et modo detinet Geto da la Rocca cum sui germani, et altero lato tenet in via puprica. Has infrascripta petia de terra quod est vinea super se abentem in eodem loco, qualiter ab omni parte circumdata est per designatas locas, in integrum cum inferioribus et superioribus suis, seo cum accessionibus et ingressoras suas, offero tibi Deo et ipsius ecclesia S. Quirici vel ejusque rectoribus sit, permaneat potestatem jure proprietario nomine usque in perpetuum. Ac infrascripta petia, quod est vinea, eas abendi tenendi, inperandi, laborare faciendi, et usum fructuandi et si oportum fuerit causam exinde agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus vobis eam defensandi ad pars infrascripte ecclesie qualiter justa legem melius potueritis. Et pro aliquo in tempore ego qui supra Turrismundo vel meos haeredes, ut si nos aliquo in tempore in aliquid exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo cui nos eam dedissemus aut dederimus pro quolibet ingenio et eam a pars infrascripte ecclesie ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus; spondimus nos qui supra Turrismundo una cum meis haeredibus, componere a pars infrascripte ecclesie vel de suis rectoribus in duplum in ferquido loco, sub estimatione qualiter tunc fuerit, et insuper penam argentum solid: centum et post penam datam hanc cartula offersionis mee pro anime mee remedium, et pro remedio anime infrascripti germani mei, in sua permaneat firmitate et robore in omnibus que superius legitur. Quia in tali ordine hanc cartulam offersionis mee Alboni notarium domini imperatoris scribere rogavi.

Actum in loco et finibus ubi dicitur Monte Cucculi prope ipso castello.

Signum manus infrascripti Turrismundi qui hanc cartula offersionis fieri rogavit.

Signum manus Cennami filii b. m. Rollando et Rollandi filii b. m. Teutii, qui Bonbello vocatur, et Mascarelli filii b. m. Curradi, testes.

Alboni notarius domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

IV.

1049, 2 gennaio.

Ava figliuola di Berizio e vedova del quond. Fulcaldo offre alla chiesa di S. Quirico col consenso di Gerardo, Ildebrando ed Ugo suoi figliuoli e mundualdi, la metà d'una sua terra posta nelle vicinanze di Cornino *in luogo detto* Burdi.

Cartula da Burdi in Cornino.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnatione ejus millesimo quadragesimo VIII. Regnante domino nostro Henrigo gratia Dei imperator augusto, anno imperii ejus in Italia secundo, quarto nonas ianuarii, indictione prima.

Manifesta sum ego Ava relicta b. m. Fulcaldi et filia b. m. Beritii, quia una per consensu et data licentia Gerardi et Ildebrandi et Ugi germani, filii et mundualdi mei, in cujus mundio ego visa sum esse, per hanc cartula pro anime mee remedium et pro remedium anime b. m. Fulcardi qui fuit vir meus, offero tibi Deo et ecclesie S. Marie et S. Quirici sito loco Populonio, idest meam portionem ex integra, quod est medietatem de una petia de terra mea illa, quod est vinea que esse videtur in loco et finibus ubi dicitur a Cornino et vocitatur a Burdi, tenentem uno capo in terra quae fuit Vidi clerici et Rustichelli, germani, filii quond. Gerardi, et altero capo tenet in via; lato uno tenet in terra Raineri et Signoretti, germani, filii quond. Signoretti, et altero lato in terra mea quas michi et de consortibus meis. Has infrascripta meam portionem, quod est vinea in eodem loco, qualiter ab omni parte circumdata est per designatas locas, quod sunt meam portionem quattuor tramiti, ut dictum est, medietatem exinde integram in integrum cum inferioribus et superioribus suis seu cum accessionibus et ingressoras suas, consentientes mihi infrascripti filii et mundualdi mei, tibi Deo et ipsius ecclesia S. Marie et S. Quirici offerre provideor tali ordine, ut ab odierna die in ipsius ecclesia et ejusque rectoribus sit et permaneat potestate infrascripta meam portionem de infrascripta petia de terra quod est vinea, quam in infrascripta ecclesia offeruimus pro animabus nostris remedio ad jure proprietario ipsius ecclesie et ad ejusque rectoribus, eas habendi, tenendi, possidendi, imperandi, laborare faciendi et usu fructuandi et si oportunum fuerit causas exinde agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi, modis omnibus ad pars ipsius ec-

clesie S. Quirici ejusque rectoribus defensandi cum cartula ista offersionis, qualiter justa legem melius potueritis, pro anime mee remedium et pro remedio anime de infrascripto vir meus, stabile permaneat semper. Eo videlicet ordine ut non abeat potestatem neque licentiam illisque rectoribus de ipsa ecclesia S. Marie Sanctique Quirici, qui pro tempore ibi ordinatum fuerint, infrascripta meam portionem de infrascripta petia de terra quod est vinea, comutare neque alienare, sed omni tempore sit in potestate ipsius ecclesie et ejusque rectoribus abendi, tenendi, possidendi, imperandi, laborare faciendi et usufructuandi. Et si aliquo in tempore, ego que supra Ava, vel meus heredes, tibi prefata ecclesia et tuisque rectoribus infrascripta meam portionem de infrascripta petia de terra et vinea, quas ipsius ecclesia offero pro animabus nostris remedio, aliquo in tempore in aliquo exinde intentionavimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel illi homo cui nos eam dedissemus aut dederimus pro quolibet ingenio et eam ad pars ipsius ecclesie S. Quirici et ejusque rectoribus ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus; spondeo ego que supra Ava, consentientes mihi infrascripti mundualdi mei, una cum meis heredibus componere a pars ipsius ecclesie S. Marie et S. Quirici et ad ejusque rectoribus infrascripta petia de terra et vinea, quas ipsius ecclesia offerui, in duplum in ferquido loco sub estimatione qualiter tunc fuerit. Et si quislibet homo masculum vel femina a pars ipsius ecclesia et ad ejusque rectoribus infrascripta meam portionem de terra et vinea, qualiter superius legitur, tollere vel minuare aut subtraere sive alienare presunpserit, deleat omnipotens Deus nomen ejus de libro viventium et cum justis non scribantur, et in die judicii ante Domini tribunal non resurgat, et hec cartula offersionis omni tempore in infrascripto ordine in sua permaneat firmitate et robore, quia sic complacuit animo meo et pro confirmatione Rodilandus notarius domini imperatoris scribere rogavi.

Actum in loco et finibus ubi dicitur a Buriano, infra castello quod dicitur a S. Andrea.

Signum manus infrascripte Ave que hanc cartula offersionis fieri rogavit.

Signum manus infrascripti Gerardi, et Ildibrandi et Ugi germani, filii et mundualdi mei, consentientes.

Signum manus Signoretti filii quond. Signoretti et Vinitii filii b. m. Anselmi et Saporelli filii b. m. Corbuli, testes.

Rodilandus notarius domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

V.

1049, 3 gennaio.

Ascuino del quond. Fulcardo fa donazione alla chiesa e monastero di S. Quirico della metà d'un pezzo di terra posto nelle vicinanze di Cornino *in luogo detto* Dal Burdi.

Cartula dal Burdi in Cornino.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab ejus incarnatione millesimo quadragesimo octavo. Regnante domino nostro Henrigo, gratia Dei imperator augusto. Anno imperii ejus in Italia secundo, tertio nonas januarii. indictione prima.

Manifestus sum ego Ascuino filius b. m. Fulcardi, quia per hanc cartulam, pro anime mee remedio et pro remedio anime infrascripti genitori meo, offero tibi Deo et ecclesia et monasterio S. Marie et S. Quirici sito Populonio, idest meam portionem ex integram, quod est medietatem, de una petia de terra mea illa, quod est, vinea, que esse videtur in loco et finibus ubi dicitur a Cornino et vocitatur Aburdi, tenentem uno capo in terra que fuit Guidi clerici et Rustichelli germani, filii quondam Gerardi, et altero capo tenet in via: lato uno tenet in terra Rainerii et Signoretti germani, filii quond. Signoretti et altero lato tenet in terra mea quas mihi reservo et de meis consortibus. Has infrascripta meam portionem de terra quod est vinea in eodem loco, qualiter ab omni parte circumdata est per designatas locas, quo sunt meam portionem quattuor tramiti, ut dictum est, medietatem exinde integra in integrum, una cum inferioribus et superioribus suis, seu cum accessionibus et ingressoras suas, tibi Deo et ipsius ecclesia S. Marie et S. Quirici offerre provideor tali ordine: ut ab odierna die in ipsius ecclesia S. Marie et S. Quirici suisque rectoribus sint et permaneant potestate infrascripta meam portionem de infrascripta petia de terra quod est vinea, quas ipsius ecclesia S. Quirici offero pro anime mee remedio, ad jure proprietario ipsius ecclesie S. Marie et S. Quirici ejus rectoribus eam habendi, tenendi, possidendi, gubernandi, imperandi, laborare faciendi et usufructuandi, et si oportum fuerit, causas exinde agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi, modis omnibus vobis eam defensandi ad pars ipsius ecclesia S. Marie et S. Quirici ejusque rectoribus cum cartula ista offersionis qualiter justa legem melius potueritis, pro anime mee remedio et pro remedio anime de infrascripto

genitore meus stabile permaneat semper. Eo videlicet ordine ut non abeas potestate neque licentia nullusque rectoribus de ipsa ecclesia S. Marie et S. Quirici, qui pro tempore ordinatus fuerint, infrascriptam meam portionem de infrascripta petia de terra, quod est vinea, commutare, neque alienare, sed omni tempore sint potestate ipsius ecclesie eiusque rectoribus abendi, tenendi, possidendi, imperandi, laborare faciendi et usum fructuandi, et si aliquo in tempore, ego qui supra Ascuino, vel meos haeredes tibi praefata ecclesia ejusque rectoribus infrascriptam meam portionem de infrascripta petia de terra que est vinea, quas ipsius ecclesia offero pro anime mee remedio, aliquo in tempore in aliquo exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo cui nos eam dedissimus aut dederimus pro quodlibet ingenio, et eam a pars ipsius ecclesia S. Quirici eiusque rectoribus ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus; spondeo ego qui supra Ascuino, una cum meis haeredibus, componere a pars ipsius ecclesie S. Marie et S. Quirici et ad ejusque rectoribus infrascriptam meam portionem de infrascripta petia de terra, quod est vinea, quas ipsius ecclesia offero, in dupplum, in ferquido loco sub estimatione qualiter tunc fuerit et si quislibet homo, masculum vel femina, a pars ipsius ecclesie S. Marie et S. Quirici et ad ejusque rectoribus infrascripta petia de terra, vinea, qualiter superius legitur, tollere vel minuare aut subtraere vel alienare presumpserit, delead omnipotens Deus nomen ejus de libro viventium et cum justis non scribantur et in die judicii ante Domini tribunal non resurgat, et haec cartula offersionis omni tempore in infrascripto ordine in sua permaneat firmitate et robore, quia sic complacuit animo meo et pro confirmatione Rodilandus notarius domini imperatoris scribere rogavi.

Actum in loco et finibus ubi dicitur a Petra ad ipsa rocca.

Signum manus infrascripti Ascuini qui hanc cartula offertionis fieri rogavit.

Signum manus Lupicini quond. Vilgi et Uberti et Ansualdi germani, filii b. m. Ansualdi, testes.

Rodilandus notarius domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

VI.

1049, 28 giugno.

Rodolfo del fu Gherardo aggiudica e conferma a Leone Giudice, detto Lucifero, figliuolo d'Albizzo, a Transmondo d'Alberto e a Cennamello del fu Rodilando un pezzo di terra posto a Cornino *in luogo detto* Piscina Liufredi.

Cartula de Piscina Lifredi.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab Incarnatione ejus millesimo quadragesimo nono, quarto kalendas iulii, indictione prima.

Manifestus sum ego Rodulfus filius b. m. Gerardi, quia per hanc cartula, pro anime mee remedio, judico atque confirmo in potestate vestra Leo judex, qui Luciferi vocatus, filius b. m. Albiti, seu Transmundo filius Alberti, atque Cennamelo filius b. m. Rodillandi, idest una petia de terra mea illa quam abeo in loco et finibus Cornino, ubi dicitur Piscina Liufredi, quas ipsa petia de terra est tenentes uno capo in Silice et altero capo in terra Fralminga, lato uno tenet in Bormani, terra Comitorum, et altero lato tenet Uberti. Has infrascripta petia de terra in eodem loco qualiter ab omni parti circumdatas est per designatas locas in integrum cum inferioribus et superioribus suis, seo cum accessionibus et ingressoras suas, in vos eas per anime mee remedium judicare et confirmare videor, Quatenus ut a presenti die, tam in vita mea, quam et post obitum meum in vestra qui supra Leo judex et Transmundo seu Cennamo, aut unum de vobis qui hunc meum judicatum pro manibus habuerit, vel ejus heredes infrascripta petia de terra, quas in vos, ut superius, judicavi, causas exinde agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, vobis eas defensandi cum cartula ista judicati vel qualiter juxta legem melius potueritis; et potestatem habeatis tam vos toti in simul quam uno ex vobis, qui hoc meum judicatum pro manibus habuerit, vel ejus heredes infrascripta petia de terra quas in vos, ut supra judicavi, vendendi, donandi, alienandi et iterum judicandi et faciendi exinde quicquid volueritis et qualiter exinde feceritis aut dispensaveritis tam in vita mea quam post obitum meum, stabile permaneat semper; et si aliquo in tempore ego qui supra Rodulfus vel meus heredes, vobis qui supra Leo judex et Transmundo seo Cennamo vel vestris heredibus infrascripta petia de terra quas in

vos, ut supra, judicavi in aliquo exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo cui nos eam dedissemus aut dederimus pro colibet ingenio et si nos exinde auctores dare volueritis et eam vobis ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus; spondimus nos vobis componere infrascripta petia de terra quas in vos, ut supra, judicavi in duplum in ferquido loco, sub estimatione qualiter tunc fuerit. Sic tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare volueritis, licentiam abeatis, absque nostra persona, si vestra voluntas fuerit, exinde causas agendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, vobis eam defensandi cum cartula ista vel qualiter juxta legem melius potueritis, quia in tali ordine hanc cartulam judicati Rainerium notarium domini imperatoris scribere rogavi.

Actum Pisa.

Signum manus infrascripti Rodulfi qui hanc cartulam judicati fieri rogavit.

Signum manus Angeli filii Dominici et Rustichelli filii Alberti testium.

Ildebrandus notarius domini imperatoris rogatus testis.

Raineri notarius domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

VII.

1050, 5 marzo.

Donazione di Rodolfo del quond. Gerardo a Domenico del fu Albizia di due pezzi di terra con vigne, posti in luogo detto S. Frediano.

Cartula da S. Fridiano.

In nomine Domini nostri Iesu Christi.

Regnante domino nostro Enrigo (1) gratia dei imperator augustus, anno imperii ejus, deo propitio, in Italia tertio, tertio nonas martii, indictione secunda.

Manifestus sum ego Rodulfus filius b. m. Gerardi, quia per hanc cartula dono et trado tibi Dominico filio b. m. Albithe, idest integre duo petie de terre mee ille juris que sunt posite in loco et vocabulo ubi dicitur S. Fridiano, una de ex ipse petie de terra cum vinea super se habentes in eodem loco S. Fridiano, quam detinet Martia mulier Petri, quod uno capo tenet in terra Rollandinga et

(1) Manca *tertio*.

altero capo detinet in terra de filiis b. m. Gottuli et de eorum consortes, quod uno lato detinet in terra S. Martini et altero lato detinet in via puprica, seo una in simul integra medietate de jam dicta petia de terra cum vinea supra se habentes in eodem loco S. Fridiano, quod uno capo detinet in terra S. Petri et altero capo detinet in terra S. Fridiani, quod uno lato detinet in terra S. Cerboni et altero lato detinet in terra Rodulfi qui Pelegrino vocatur, et est ipsa petia de terra que vocatur Pratale. As predicte petie de terre mee juris ille cum vinee super se habentes, qualiter ab omni partes circumdate per locas designate cum curtificias, ortalias, terris, vineis, olivetis, quercetis, silvis, virgareis, pratis, pascuis, cultis, vel incultis rebus, mobile vel immobile omnia ex omnibus in integrum, sicut superius legitur, tibi eas, qui supra Dominico, dono et trado pro quibus ad te pretium recepi meritum et launichil nappo uno de argento in prefinito. Unde repromitto ego qui supra Rodulfo, una cum meis heredibus, tibi qui supra Dominico vel ad tuos heredes aut eidem homini, cui vos infrascripta mea donatio dederitis vel habere decreveritis, ut si nos vobis eas ab omni homine defendere non potuerimus et non defensaverimus, spondimus nos vobis componere infrascripta mea donatio in duplum in ferquido loco sub estimatione qualiter tunc fuerit. Sic tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare volueritis, licentiam habeatis, absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, exinde causas agendi, querimoniam faciendi, et deliberandi responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus vobis eas defensandi cum cartula ista vel quomodo aut qualiter justa legem melius potueritis, quia in tali ordine hanc cartulam Ildebrandus notarius domini imperatoris scribere rogavi.

Actum S. Quirico, territorio Populoniense.

Signum manus infrascripti Rodulfi qui hanc cartula donationis scribere rogavit.

Signum manus Stephani filii Clonci et Vitali filii Christiani, testes.

Ego Ildebrandus rogatus testis subscripsi.

Ildebrandus notarius domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

VIII.

1055, 26 agosto.

Domenico figliuolo d'Albizia offre alla chiesa e monastero di S. Quirico due pezzi di terra posti in luogo detto S. Frediano, *pervenutigli per donazione del detto Rodolfo di Gerardo fattosi monaco.*

Cartula da S. Fridiano.

In nomine Domini nostri Dei eterni. Anno ab incarnatione ejus millesimo quinquagesimo quinto, septimo kalendas septembris. Indictione septima.

Sancto autem venerabili monasterio et romitorio Domini et S. Quirici, quod est fundato et edificato in loco et finibus Populonio, ubi dominus Petrus prepositus preesse videtur. Ego quidem in Dei nomine Dominico filius Albitie presens presentibus dixi: quia quid in Domino vel in Sanctis ejus si aliquid contulerit rebus juxta auctoris vocem in hoc seculo centuplum accipietis, ad per quod melius est pauper vitam possidere, quam dives sit et vadat in ignem eternum; ideo ego qui supra Dominico, dono offero trado omnipotenti Deo et infrascripte ecclesie et monasterio seo romitorio S. Quirici, ubi nunc dominus Petrus prepositus preesse videtur, idest una petia de terra mea illa, quam habeo in loco et finibus ubi vocabulo est S. Fridiani, quas ipsa de terra cum vinea super se habentes in eodem loco S. Fridiano, quam detinet Magitia mulier Petri, que uno capo tenet in terra Rollandinga et altero capo tenet in terra de filiis Gottuli et de eorum consortibus, lato uno tenet in terra de ecclesia S. Martini et alterum latus in via puprica; et meam portionem ex integra quod est medietatem de una alia petia de terra que est posita in infrascripto loco S. Fridiano, que uno capo tenet in terra S. Petri, et alterum capud in terra infrascripti S. Fridiani, lato uno tenet in terra S. Cerboni, alterum latus tenet in terra Rodulfi, qui Pelegrino vocatur. As infrascripta petia de terra, quod est vinea et infrascripta mea portione, quod est medietatem de alia infrascripta petia de terra quod est vinea, que vocitatur Pratale in dictis locis, qualiter ab omni parte circumdatis per designatas locas, cum fundamentis et omnem edificiis suarum, seu curtis, ortis, terris, vineis, olivetis, castagnetis, quercetis, silvis, pratis, pascuis, cultis rebus vel incultis, mobile vel immobile, omnia ex omnibus in integrum, sicut superius legitur, quas mihi per cartula scripta ex manibus Ildebrandi

notarii domini imperatoris donationis obvenit a Rodulfo monacus filio b. m. Gerardi, jam dictis petiis de terris qui sunt vineis in jam dicto loco et qualiter mihi ad infrascripto Rodulfo, qui est monacus per memorata cartula donationis obvenit, et in cartula ipsa continere dinoscitur, in integrum una cum ipsa cartula cum inferioribus et superioribus suis, seo cum accessionibus et ingressoras suas a pars infrascripte ecclesie et monasterio S. Quirici, offero dono presenti paginam hanc cartula offertionis ibidem habendum donamus confirmamus, faciendum exinde a pars infrascripte ecclesie et remitorio S. Quirici ad infrascripti petiis de terris seo de frugibus vel de laboribus meis in censum atque redditum quod dominus ibidem annuum dederit, et taliter jure proprietario nomine quod volueritis ad usum et sumptu vel stipendio monacorum cunctorum qui ibi modo militant quam qui in antea militare debent, sine omni nostra nostrorumque heredum contradictione vel repetitione. Si quis vero, quod facturos esse non credo, si ego qui supra Dominico, quod absit, vel nostris haeredibus seo quilibet nostra oppositas persona contra hanc cartula offersionis venire temptaverit aut infringere vel disrumpere quesierit, si non promiserit permanere sicut supra statuimus, tunc sit compositurо illo haeredes meos qui hoc facere presumpserit, ad pars infrascripta ecclesia et remitorio S. Quirici sive ad illum prepositus qui pro tempore ibidem fuerit ordinatus, penam argentum optimum libras quinquaginta et post penam datam hec cartula offertionis omni tempore in sua maneat firmitate et robore, supra infrascripta penam obligatione et pro confirmatione; et insuper habeat Dei maledictione et omnibus Sanctis ejus: quia in tali ordine hanc cartulam offertionis Ildibrandus notarius domini imperatoris scribere rogavi.

Actum Pisa.

Signum manus infrascripti Dominici qui hanc cartula offertionis fieri rogavi.

Iohannes judex domini imperatoris suscripsi.

Signum manus filii b. m. Iohanni.

Ildebrandus notarius domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

IX.

1058, 13 marzo.

Enrico del fu Rozzo vende a Luido prete, figliuolo del quond. Lanfredo, due pezzi di terra, posti l'uno in luogo detto Valli *presso la chiesa di S. Donato e l'altro a* Monticelli *pel prezzo di* 100 *soldi.*

Da Suvereto da Monticelli prope ecclesia S. Donati.

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Anno ab incarnatione ejus millesimo quinquagesimo septimo; tertio idus Martii. Indictione XI.

Manifestus sum Enrigo filius b. m. Rothi quia per hanc cartula vindo et trado tibi Luido presbitero filio b. m. Lanfredi, idest duas portiones de integre duo petie de terre, quas habeo in loco illo, una petia de terra cum vinea supra se habentem in Valli prope ecclesia S. Donati, que jam recta fuit per infrascripto Luifredi massario, et illa altera petia de terra, que dicitur a Monticelli, que de ambas capitas detinet a fossa et de uno latere in via puprica et altero latere in fossa. As infrascripte duas portiones de infrascripta petia de terra, que superius legitur, cum omnia que supra se habentes et infra predicte infrascripte petie de terre sicut superius legitur, tibi eas vindo et trado, pro quibus a te pretium accepi argentum solidos centum in prefinito. Unde repromitto ego qui supra Enrigo tibi qui supra Luido presbitero, vel ad tuos heredes aut cui vos infrascripta mea vinditio dederitis aut habere decreveritis ut si nos vobis eas aliquo in tempore in aliquid exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus, nos vel ille homo cui nos eas dedissemus aut dederimus pro quodlibet ingenio, et si nos exinde auctores dare volueritis et vobis eas ab omni homines defendere non potuerimus, et non defensaverimus; spondimus nos vobis componere infrascripta mea vinditio omnia in duplum, in ferquido loco sub estimatione qualiter tunc fuerit. Sic tamen, si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare volueritis, licentiam abeatis, absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, exinde causam agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi et deliberandi, modis omnibus vobis eas defensandi cum cartula ista, vel quomodo aut qualiter justa legem melius potueritis, quia in tali ordine hanc cartula Walberto notarius scribere rogavi.

Actum loco Sasso ad ipso castello, territorio Vulturrense.

Signum manus infrascripti Enrigi qui hanc cartulam fieri rogavit.

Signum manus Rustichi filii Teutii et Gerardi filii b. m. Petri et Winitio filii b. m. Cici.

Walbertus notarius post tradita complevi et dedi.

X.

1058, 13 marzo.

Ricevuta del detto Enrico di Rozzo del prezzo delle terre venduteglì da prete Luido e promessa di non disturbarlo dal possesso.

Promissa de infrascripta Cartula.

In nomine Domini Dei eterni. Anno ab incarnatione ejus millesimo quinquagesimo septimo, tertius idus martii. Indictione VIII.

Manifestus sum ego Enrigo filius b. m. Rothi, quia tu Luido presbitero filius b. m. Liufredi dedisti mihi argentum solidos centum propterea per hanc remissionis paginam mea bona spontaneaque voluntate repromitto tibi ut da admodum in antea nullo tempore non appareat nullo meo datum neque factum quod ego qui supra Enrigo factum habeam aut in antea faciam de integre due portionis de due petia de terra. Una que dicitur a Valli, cum vinea super se habentem, alia a Monticelli, quam ego Enrigo per cartulam dedi Luidi presbiteri. Si apparuerit ullum meum datum vel factum, quod ego factum habeam aut in antea faciam per nullum argumentis ingenium, componam ego qui supra Enrigo Luidi presbitero vel a suo herede penam numerum argentum solidos centum. Et ita in hoc ordine ac promissio Valberto notarius domini imperatoris scribere rogavi.

Actum loco Sasso ad ipso castello, territorio Vulterrense.

Signum manus infrascripti Enrigi qui hanc promissio fieri rogavit. Signum manus Gerardi filii bonae memoriae Petri et Winitii filii b. m. Cici, Rustici filii Teuti, testibus. Walberto notarius predicta complevi et dedi.

XI.

1063, 8 giugno

Tedice del fu Tedice dona ad Amico figliuolo del fu Anatello un pezzo di terra vignata posto in luogo chiamato Dolgia.

Da Biserno.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnatione ejus millesimo sesagesimo tertio, sexto idus iunii. Indictione quartadecima.

Manifestus sum ego Teudici filius b. m. quond. Teudici, quia per hanc cartulam vindo et trado tibi Amico filio b. m. Anatelli, idest una petia de terra mea illa, cum vinea infra se abentem, quam abeo in loco et finibus Dolgia, que uno capo tenet in via et altero capo tenet in rio de Cerreto di Dolia; lato uno tenet in terra Petri quondam Goffredi et altero lato in terra mea, qui supra Teudici. Has infrascripta petia de terra cum vinea infra se abentes, qualiter ab omni parte circumdata est per designatas locas, quod est ipsa petia de terra per mensura a sistariorum XXX: sistario de XII pani de grano tenentes, in integrum cum inferioribus et superioribus suis, seu cum accessionibus omnibus et ingressoras suas, tibi eas vindo et trado: pro quibus ad te merito recepi anulum unum de auro, inprefinito. Unde repromitto ego qui supra Teudici una cum meis heredibus, tibi qui supra Amico vel a tuis heredibus aut cui vos dederitis vel abere decreveritis infrascripta mea vinditio, et si nos vobis eas aliquo in tempore in aliquid exinde intentionaverimus, aut retolli aut subtrai quesierimus nos vel ille homo cui nos eam dedissemus aut dederimus pro quolibet ingenio; et si nos exinde auctores dare volueritis et eas vobis ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus; spondimus nos vobis componere infrascripta mea vinditio in duplum in ferquido loco sub estimatione qualiter tunc fuerit. Si tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare volueritis, licentiam abeatis absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, exinde causam agendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus vobis eam defensandi cum cartula ista vel quomodo aut qualiter juxta legem melius potueritis: quia in tali ordine hanc cartula Rodulfus notarius et judex sacri palatii scribere rogavi. Actum in loco et finibus ubi dicitur Castagneto prope ecclesia S. Iusti.

Signum manus infrascripti Teudici qui hanc cartula fieri rogavit.

Signum manus Ildibrandi et Rustichelli filii b. m. Gethi et Forichelli filii (1) testes.

Rodulfus notarius et judex Sacri palatii post tradita complevi et dedi.

(*Continua*)

(1) Manca il nome del padre.

UN CONFIDENTE DEGLI INQUISITORI DI STATO DI VENEZIA

MEMORIE E DOCUMENTI RACCOLTI

DA

AUGUSTO BAZZONI

(Continuazione, ved. Tomo XVII, pag. 281.)

1791, 12 *maggio.*

È sempre più considerabile il numero dei Francesi attualmente riuniti in Vicenza, fatta centro de' più segnalati, e costantemente onorata dal soggiorno del Conte d'Artois.

Hovvi passato ventiquattr'ore tra l'undici e il dieci corrente e renderò conto delle osservazioni e scoperte colà fatte.

Dei due fratelli Hautoit lasciativi nella precedente mia visita, giovani uffiziali venuti ultimamente a Venezia col signor di Calonne, uno è tornato la mattina stessa dei 10, da una corsa, che riunendo le varie piccole indicazioni sembra fatta in Toscana: l'altro per una confidenza fattami con cert'aria contenta da uno dei cavalieri del Principe, ho potuto rilevare che è stato spedito a Londra. Ricordando che colà il Calonne ha sommi affari e grandissime relazioni, oltre la moglie e il domicilio, non v'è da cercar più oltre.

O è arrivato la mattina dell'undici, o certamente arriva stamattina colà il figlio del signor di Calonne, stato già a Venezia più volte, ma sempre per momenti.

Degli altri francesi aggiuntati a que' che conosciamo da qualche tempo, appena so i nomi. Bensì rifletto, che alcuni che a Venezia vivevano un po' più appartati dalla grande società, in Vicenza si sono messi a livello di tutti, e accrescono il numero di que' che s'incontrano per le case, e vicino alle dame, come se fossero nuovamente venuti. Ciò si verifica particolarmente dei due signori di Belleville, e le Roux. Questi benchè nati gentiluomini, pure in grazia dell'impiego di aiutanti di camera, o primi camerieri, che li attacca al materiale servizio della persona del Conte d'Artois, si facevano un delicato riguardo in Venezia di non trovarsi cogli

altri Cavalieri di nobile servizio o forestieri. Sia che Vicenza per la tanto minore sua importanza ammetta e inspiri più facilità e confidenza, sia che ciò provenga dalla sempre maggiore famigliarità, con cui vive il Principe con tutti i suoi nazionali, deposta omai quasi ogni apparenza dell'eccelso rango, anche nelle maniere e negli interni usi, ho trovato colà sparito un resto di aulica gerarchia, che ancora serbavasi nella capitale.

Parecchi altri ho sentito nominare che vanno e vengono per ozio, e senza apparente conseguenza.

Il Principe ha più che mai l'aria lieta e disinvolta: il suo tenore di vita è sempre lo stesso. Moltissima applicazione a conferenze e a tavolino, pochissime distrazioni dai costanti suoi interessi d'animo e cuore, e il più domestico stile di famiglia che unir possa un giovine a' suoi parenti ed amici.

Così ho potuto vederlo io e quasi sorprenderlo più volte negli appartamenti dei Polignac uomini e donne; così mostrasi ne' luoghi pubblici, come teatro, passeggi e botteghe.

Di lui sempre dicesi che è sul partire, e ier di là si fissava il 14, sabato. Non è affettato il tenersi egli co' suoi preparato ogni momento ad andarsene: ma i settimanali suoi corrieri e le frequenti staffette recano sempre nuovi motivi a soprasedere.

Vidi l'inondazion delle lettere portate da quello di ier mattina, e non mi parve sentir gran conferma all'accennata partenza.

Nulla di più chiaro che le importanti faccende dell'ambasciator di Spagna, il quale per altro non ha secondo il suo solito l'aria punto affaccendata. Tornato a Vicenza ai 10, non si esita da nessuno a dire, che vi si ferma quanto il Conte d'Artois. Ogni giorno pranza con lui, e con lui resta chiuso le molte ore unitamente a Calonne sempre, e or l'uno or l'altro dei Polignac, Vandreuil, ec. Delle staffette, parecchie sono dirette all'ambasciatore, ed egli ha seco il suo Campos non solo per amicizia, ma per lavoro ancora. Ne ho veduti i segni nel loro quartiere, e rilevati gli indizii nei varii miei discorsi con loro. L'ambasciatore ha persin creduto inutile il cercare un pretesto di galanteria al suo soggiorno, pretesto che sarebbesi certamente adottato in tutt'altre circostanze: ma egli non si degna, e non si perde a fingere inutilmente.

La famiglia di Polignac s'occupa di preparare l'abitazion di campagna, e il Duca ogni mattina va colà a promovere i lavori diretti a renderla bastante per i numerosi abitatori.

Ma sin che resta con loro il Conte d'Artois, nessun si move perchè colà non potrebbe esservi luogo per lui e pe' suoi. La contessa Diana solamente non aspetta più lungamente, ma l'infermiccio o più tosto rovinoso stato di sua salute la determina a met-

tersi nel suo casino preso a parte da lei, in piccola distanza dalla villeggiatura degli altri: ella dovea passarvi domani. Gran deferenza, grand' interesse ed attenzioni per lei sempre veggonsi nella Duchessa sua cognata e nel Conte d'Artois. - La Duchessa fa l' infermiera, non si divide da lei, vive con una sorprendente austerità e ritiratezza, sempre interessante per le più amabili maniere, e ornata della più serena e nobile rassegnazione.

Il Conte di Vandreuil s'agita, freme, e quando si crede ben ascoltato, si sfoga.

I cavalieri del Principe han più riserva e padronanza di sè stessi. Fra quelli il baron di Rool, capitano della Guardia Svizzera dell'Artois, parmi godere la più famigliare sua grazia di maniere, se non di pensieri: questi, cred' io, son tutti al signor di Calonne, e alle cognate Polignac: gli affetti poi costantemente alla melanconica marchesa di Pollastron, cui non bastano a rallegrare nè la di lui esemplar fedeltà, nè la letizia della sempre ridente contessa di Poulpry, nè la saporita conversazione dell' ingegnoso vecchio il barone di Castelnau.

Gli uomini vanno a poco a poco spargendosi per Vicenza in buone case. Se ne veggono dalla contessa Loschi, dalla contessa Trissino, dalla Contessa Montanari ec.; ma convien credere che non vi sia nulla a dire, giacchè *colà* nulla si dice. Le donne Francesi certamente non escono di casa, che per andare alla chiesa, o al passeggio: al più veggonsi alcuni biglietti di visita per dovuta restituzione.

Ecco l'attual posizione ed aspetto di tutta la colonia francese a Vicenza. Gli è certo ch'ella occupa e pasce deliziosamente l'ozio felice degli abitanti che sempre circondano gli uomini, ma non mai penetrano agli appartamenti delle dame.

Essendomi proposto (secondo il principale oggetto delle mie diligenze) di ben osservare qual effetto, quale influenza operassero nella società Vicentina i discorsi e la frequentazion dei Francesi, son convinto e sicuro, ch'essi non son altro che un soggetto sempre vivo ed interessante di curiosità per la grandezza delle persone, per la varietà degli avvenimenti, e per i minuti dettagli fatti appunto per fissar l'attenzione d'animi abitualmente quieti ed alienissimi dall'applicare a sè stessi i casi altrui.

È bensì vero, che tutto il conosciuto e frequentato corpo dei Francesi, essendo composto di eloquenti, bravi, e franchi realisti e aristocratici, vittime nel tempo stesso della democratica rivoluzione, le loro massime e principii non ponno essere che analoghi alla loro situazione, e conformi a quelli della gerarchica regolata subordinazione.

Oltre di che l' interesse della compassione precede ogni ragionamento , e non ne abbisogna. Nessun indizio perciò mai m'è parso di opinione in favore della democrazia , e nessuna conseguenza di pregiudizio nel pensare degli abitanti.

Devo ora comunicare quanto di più probabile, e direi quasi sicuro ho rilevato circa il più vicino avvenire, che va sempre più diventando importantissimo. Credo i miei rilievi risultanti dalle lettere arrivate in quella stessa mattina, e quindi tanto più rimarchevoli.

Regge sempre costante la voce che il Conte d'Artois partendo rivolgasi verso la Svizzera e la Germania, tutt'altrove certamente che verso il Piemonte. – Ma ciò che me lo prova ad evidenza, è la lettera del Duca di Berry, fanciullo di quattordici anni, prodigioso, dicono i cortigiani, per ingegno, e carattere precoce, secondogenito del Conte d'Artois, scritta al baron di Rool.

Il Signor di Saint Paterne, che mi è amico, che credo assai internato ne' segreti, se non intieramente ammessovi, fervido, pien d'ardentissimo attaccamento al Conte, di molto ingegno e sapere, eccitato e riscaldato dal ben giusto interesse ch' io stesso gli andava svolgendo, mi ha comunicato il contenuto di questa lettera, e nel farlo, la più tenera commozione dell'animo gli faceva rosseggiar gli occhi, ed affacciarvisi il pianto.

Eccone i principali sentimenti : « Mio caro cavaliere. Sento pur troppo e mi duole che il papà s'allontani di costì, massime ben figurandomi il motivo e lo scopo de' suoi passi.

« Deh ricordatevi, come io, ch' io son Borbone, e che mi bolle nelle vene un sangue mal sofferente di non essere a parte d'ogni impresa, e d'ogni rischio: la mia età non sia un ostacolo: i pari miei non han per regola gli anni, ec. ».

Agli applausi ben meritati aggiungendo io la mia sorpresa sulla inconcepibile condotta del Re, ed esponendo dei ragionati dubbii sulla vera sua maniera di pensare e sentire attuale, ho cercato di scuoter bene ed instigare la vivace intolleranza di Saint Paterne, sinchè l' ho condotto a prorompere in aria di sforzata preziosa confidenza a dirmi all'orecchio, benchè soli in camera: Come dubitare dell'orribile posizion violenta del Re contro ogni interno suo sentimento che è ridotto a profondamente nascondere, quando so che ha scritto al duca di Guiche, venite una volta a liberarmi, prendete le tali misure? ec.

Io penso che questo lume ben avverato è di una estrema importanza per la destra condotta d'un avveduto gabinetto di Stato estero. Se la rivoluzione avanza, com' è, e modificandosi, dopo molte vicende finalmente si consolida, uno Stato avrà sempre me-

ritato approvazione ed applauso per aver servito d'asilo protettore dei fuorusciti, senza farsene appoggio, o complice nelle intraprendenze.

Ma se questa rivoluzione o violentemente rovesciata, o a poco a poco cangiando forma e sistema, ridonasse al Sovrano, ai Principi, ai Magnati, o in tutto o in parte la consistenza, qual benemerenza di questo Stato, qual diritto in lui alla riconoscenza d'un Monarca, e d'una monarchia, di cui sempre furon protetti gl'interessi, e gl'individui fautori, non ostante le apparenze in contrario?

Questa riflessione può svilupparsi d'una maniera ancora più luminosa. Mi basti l'averla accennata, siccome necessaria conseguenza per confermare le plausibilissime direzioni del Governo.

Molti sono poi i fortissimi indizii, che assiem congiunti formano prova degl'incaloriti preparativi attuali a qualche gran colpo.

Traggo i principali da parecchie osservazioni sul marchese di Saucourt, general d'armata, riputatissimo, ed amicissimo nostro. Egli era con impazienza aspettato dal Conte d'Artois. Tre giorni si è fermato a Vicenza quasi sempre con lui, e m'è riuscito d'aver seco una lunga conversazione colà, prim'anche che qui venisse.

Ieri poi giunto a Padova la mattina, ha passato con noi tutto il giorno e la sera in amichevole confidenza.

Questa mattina è partito per Venezia, ove in vece di fermarsi per la fiera, come altre volte avea promesso, non soggiornerà che sino a lunedì. S'incammina subito alla volta di Germania, e a norma dell'itinerario, ch'egli ha voluto ch'io registri per poterlo seguitare e trovar sempre colle nuove della dama e colle mie, devo scrivergli sino a'25 corrente a *Aix-la-Chapelle*, indi a *Bruxelles*.

Si presenta subito allo spirito l'obvia congettura, ch'ei vada ad intendersela col maresciallo austriaco Bender, che comanda l'armata dei Paesi Bassi, o per operare congiuntamente da quella parte, o per distaccarne un corpo. Egli ha fatto onorevole menzione di quel generale; e d'un'aria posata e riflessiva, già riprende il linguaggio e le idee di guerre. Si è lasciato intendere, che presto sarebbe in Francia, nè in altro senso può egli dirlo, o dee intendersi, attese le sue personali circostanze che alla testa di truppe; attualmente, dic'egli, siam contenti dell'Imperatore: la Spagna fa il suo dovere ec. Nel calore del dialogo, la contessa ha fatto uscire il marchese di Surgeres nell'esclamazione: « in verità se anche il Re perisse, nessuno dei tre partiti vi troverà motivo di dispiacenza: la cosa non ammette più lunghe dilazioni ».

Difatti tutto par combinato dalle varie parti ad agire nel tempo stesso. Il marchese di Bombelles s'agita ed opera sulle frontiere dei

Cantoni, disponendovi sempre più il miglior accoglimento al Conte d'Artois, che là s'avvia. Mi conferma l'idea del dover dare molta importanza a questa unione di cose il riflettere che il marchese di Jancourt è animato da un'attività che non è sua abituale: prima che in lui la eccitassero forse le conferenze di Vicenza, e le nuove del corrier di ieri, egli mi avea detto con del mistero a fior di labbro che troppo cercavasi di scaldar la testa al Conte d'Artois assai già calda di per sè stessa.

Penso sempre più che l'affar di Saint-Cloud fosse un tentativo di levare il Re, e che a quest'ora il marchese della Fayette sia nei progetti dei realisti per riuscire a toglierlo dalle mani dei Parigini, e proteggerne non più un viaggio di campagna, ma la totale evasione del Regno.

Il Conte di Vandreuil si è espresso che colà non si pensa che a questo, benchè la condotta di quel Principe lo metta nel caso d'essere o spontaneamente o violentemente abbandonato da tutti i suoi, come ogni dì succede.

Da una lettera a me della contessa di Hartig (Casa di Breünner) rilevo che l'ambasciatore non vuol convenire colle sue dame intieramente dell'accaduto; anzi non so se a lui forse non si possano attribuire i discorsi, ch'ella mi dice d'aver sentiti da persone informate, che gli è vero che si era sparsa la fama della ritrattazione ec., ma che questa si andava smentendo, e non reggeva.

Questi discorsi ponno venire da non so qual gente ufficiosa, che non saprei indovinare; o quand'anche fossero appostatamente fatti, sarebbe molto compatibile l'Ambasciatore, di schivare, per quanto può, almeno il risentimento della moglie.

Io per altro non ho potuto o creduto dover far di meno, che confermare in risposta tutto il seguito tal quale le lettere di Venezia, e la pubblica fama, lo ha dettagliatamente annunziato.

Verificatasi la partenza del Conte d'Artois, ne seguirò le traccie colle nuove che mi procurerò dalla colonia, e vedronne in quella i moti corrispondenti.

1791, 15 *giugno*.

Una conversazione avuta col signor di Thouvenel merita d'essere comunicata sì per la qualità del personaggio, che per la natura degli argomenti e dei tempi.

Premetto e ricordo essere il Thouvenel uomo in gran riputazion di sapere in materia di fisica nuova e non commune, sagacissimo, eloquente, e di carattere energico. Attaccatissimo al partito regio, e ai grandi, va errando non solo come fuoruscito e cliente

loro, ma come indagatore attivissimo delle minerali ricchezze, e delle interne viscere della terra, mediante un giovane, ch'egli da qualche anno ha scoperto, e si è allevato.

Egli, superata una certa renitenza, che la compiacenza di ben parlare a chi ben ascolta non manca mai di vincere in bocca francese, si è mostrato inquietissimo sulle circostanze presenti: vede lentezza, oscurità, inanità nei preparativi della controrivoluzione: crede difficile e lontana una final convenzione ed intelligenza fra gli alleati ausiliarii, e non ravvisa in Alsazia che un disperso moto slegato di gente affaccendata ed indecisa. Pensa che non solo sia di grave imbarazzo e cagione di procrastinamento la presenza del Re e sua famiglia, tenuti più che mai come ostaggi dell' impaurito popolo Parigino: ma che maggiore ostacolo sia pei controrivoluzionarii la ben giusta apprensione che il Re stesso o buono o malgrado si presta a mettersi alla testa delle truppe, e faccia scioccamente così la guerra a sè stesso, dando maggior consistenza al partito de' suoi oppressori contro i proprii suoi liberatori.

In proposito dell' Imperatore, ha vinto il ribrezzo che mostrava di parlarne d'una ardita maniera. Lo dice un deciso Machiavellista, tendente soltanto con un destro temporeggiare a veder sempre più peggiorar le cose, onde più facilmente gli s'apra l'adito ai grandiosi e non costosi profitti che ha in mira, risvegliando antichi diritti. Egli prevede (dice il Thouvenel, come risultato dei suoi dialoghi coll' Imperatore) che qualunque sia l'esito totale della rivoluzione che progredisce, fra due o tre anni deve necessariamente seguire uno smembramento di provincie esterne. In quel caso senza che gliene costi forse un colpo di cannone, egli è pronto ad accogliere chi avrà bisogno di ricorrere a grande appoggio per sostenere quella indipendenza, a cui per altro inutilmente si lusingherà di pervenire o la Borgogna o la Franca-Contea, o la provincia dei tre Vescovadi. Egli sa benissimo, che potrebbe ottener sul momento qualunque cessione o ipoteca, per somministrare i soccorsi che abbisognano: ma probabilmente ei vuole un tale acquisto a miglior mercato.

Riflette ingegnosamente Thouvenel, che quantunque l' Imperatore vegga che tutte le attuali novità d'ogni paese sono in pregiudizio della sovranità monarchica, egli con tutto ciò tende per principio all'abbassamento degli ordini d' intermedia aristocrazia, e preferisce la popolarità sempre più ligia e maneggiabile da un capo solo. Questo sistema ch'ei dissimula, ma che traspare, fa ch'ei poco s'accordi col suo consiglio, e quindi a bella posta più tarde siano le operazioni.

Il Francese ha fatto coerentemente delle caustiche riflessioni sul soggiorno e vita in Venezia, sul prossimo non degnamente moti-

vato ritorno a Padova; e mille indizii trova in lui di un subdolo calcolato misurar tempo, passi, ed azioni.

Thouvenel condanna a un perpetuo esilio, o al più in capo ad alcuni anni o ad un oscuro ritiro di mediocre agiatezza i precipitati Polignac, sui quali cercherò in altra conversazione di sentire il testo della sua storia....

1791, 27 *giugno.*

È da me, quant'è possibile, messo a profitto l'attuale soggiorno in Padova dei tre considerabili soggetti, l'ambasciator di Spagna, il conte d'Entragues, e il duca di Polignac. Eccone in prova alcune non indifferenti conversazioni recentissime di iersera, e stamane.

Il Conte è un uomo che somiglia assai a' suoi scritti, determinato, vigoroso, e pien d'anima esacerbata. Tra le più fresche sempre tristi nuove ei raccontava saper di certo, che erasi ultimamente spedita da Parigi, e singolarmente alla volta del Piemonte e lungo l'Italia una truppa di propagandisti ben muniti di soldo in assegnati, ch'essi prima di uscir dal Regno cambiano in contante col 22 e 24 per cento di perdita: che nelle piazze d'Italia sa esservi le opportune commissioni per somministrare a misura del bisogno: ch'egli non sa intendere per quale funestissima indolenza i Sovrani non si prevalgano degli avvisi con precisione da lui talora dati, e massime alla corte di Torino: che in quel Ministero il principale, e vari altri membri son certamente venduti all'assemblea, e al club dei Domenicani: che per solito metodo loro gli emissarii spargon denaro particolarmente nella truppa, a cui sempre convien ricorrere per ultima estremità, affinchè restia, insubordinata divenga la sua condotta, e almen inefficace il concorso di gente che patteggia.

Quindi fra noi l'ovvia riflessione del Milanese confinante all'infetto Piemonte, e nel Milanese il facile ravvisarsi della molta materia combustibile, e per l'interno vigore, per l'ozio inquieto, e per un certo malcontentamento che colà va serpeggiando. Che il principal maneggio e l'oggetto della maggiore spesa per parte dei sovvertitori democratici, onde tener lontana e difficilissima ad effettuarsi una lega armata, consiste nel corrompere quanto mai possono le truppe, che dalla lega una volta conchiusa fossero comandate, perchè manchino all'uopo, e invece di vindici degli oppressi regi diritti di sovranità, ne divengano anzi nei rispettivi dominii i ribelli oppressori.

Mentre stava il conte fortemente insistendo sulla seria e somma importanza di questi orribili attentati, gli è stata recata una lettera, ch'egli sorridendo mi ha communicata. Era ella un cerimonioso panegirico dell'opera sua scrittogli dal cavaliere Hénin, incaricato di Francia a Venezia, colla proposizione di farne fare una edizione in Venezia a due colonne, francese e italiana d' una miglior traduzione, che non la già pubblicata e riprovata: aggiunge l'Hénin in tuon rispettoso bellissimi epiteti di lode all'autore e all'opera; e non ha difficoltà di chiedergli che lo servirà fedelmente di tutte quelle giunte o alterazioni che accennerà. Con ragione ha dovuto stupire il conte nel leggere questa lettera e questi sensi apertamente scritti e sottoscritti da un democratico in posto pubblico, e diretti a uno dei più determinati nemici dell'attual costituzione ed assemblea, a uno scrittore animatissimo contro di loro: e con ragione ha detto più volte, se fosse utile il far male a qualche dabben uomo, con questa lettera egli sarebbe perduto. Ha conchiuso ridendo delle lodi, e disprezzando il lodatore.

In proposito del nuovo ambasciatore, dice che verrà a Venezia dopo le feste che in Firenze si danno al nuovo Gran Duca. Non gli fa la menoma grazia, e lo definisce positivamente per uno sciocco, e insignificante Messere.

Universale e profondo più che mai tra gli aristocratici l' indispettimento e il disperato disprezzo per la persona del Re, di cui senza il menomo ribrezzo preveggono il quasi certo assassinio: gli si è raddoppiata la Guardia Nazionale che lo rinserra; ed egli ormai rigetta ogni consiglio, ogni apertura, ogni tentativo che vengagli suggerito: aliena i regi colla dappocaggine ed imbecillità pusillanime; aliena que' stessi, ai quali vilmente deferisce, cercando pure dietro ai piccoli raggiri della Regina, d' intrigare e farsi un partito interno. Egli è universalmente abbandonatissimo, e per niente curato da nessun partito.

Il Duca d'Orléans a forza dell'enorme sparger denaro, solo mezzo per reggere al disprezzo che ha per lui ogni ordine della nazione, è indebitato, e sta vendendo fondi, nominatamente la signoria di Rincy.

Nell'assemblea nazionale, effetto dei popolari tirannici capricci, sola fonte dell'attual potere, non hanno più credito e autorità i Lameth, i Barnave, Chapelier, e gli altri d'un tempo: hanno sostituito Robespierre, Pethion ec. Bailly e la Fayette sono ormai caduti. La Clos è l'anima furiosa avvelenata del club regnante, e trascina seco tutti i facinorosi, che senza spirito di partito miran soltanto al non lontano momento d'un libero impune saccheggio.

La nuova legislatura non farà che accrescere i mali, e a misura che se ne avvicina il momento, cresce l'aperto incendio nella Linguadoca, e nell'Avignonese.

Lascio le molt'altre particolarità in materia di finanze, di giustizia e d'ordine: al sentir lui, non ve n'ha più traccia; e le descrizioni sue provate con lettere, e minute citazioni, fanno orrore e raccapriccio.

Dal duca di Polignac si sente che il conte d'Artois è a Coblentz, centro d'infinito moto di capi ed ufiziali: che il principe di Condè ben lontano dall'atterrirsi del feroce decreto contro di lui, e starsene alle 50 leghe prescritte, s'accosta anzi, e più verso ai confini: che hanno messo senza prendere sbaglio le mani a dosso ad alcuni emissarii sparsi per que' loro contorni: e che a costoro singolarmente è da attribuirsi la lentezza e difficoltà, con cui seguono gli arruolamenti, potendosi dire che adesso l'uom d'armi si vende all'incanto, quindi al più offerente.

Dall'ambasciator di Spagna vien fatto grande applauso alle vigili cure del governo, che vorrebbersi anche maggiori. Egli pure conferma questa pestilenzial dispersione di seduttori con denaro; anzi m'ha positivamente detto d'averne egli scoperti ed indicati parecchi al Governo di Spagna, onde prevenirne ed impedirne l'arrivo. In questo proposito asserisce con tutta l'autenticità, che può egli aggiugnere, tenersi ben preservata la Spagna dal fatale contagio, e godervici una perfetta tranquillità, mediante tutta la possibile ignoranza di tutte le vicende francesi, in cui si mantengono con espressa cura le provincie, in parecchie delle quali neppur si sa che siavi un'Assemblea Nazionale in Parigi. A quest'oggetto trova opportuna e loda l'esclusione che vi si osserva, dell'estere gazzette, somministrandone il governo delle interne sotto l'occhio suo costruite ec.

A proposito dell'Imperatore, circondato da ministri e da negoziatori in Milano: *è naturale*, ha conchiuso il discorso: *questa è la condizione dei tempi: noi pure siam qui a quest'oggetto.*

In una lettera della contessa di Hartig, 25 corrente, mi si danno nuove di sicura vicina pace annunziata all'ambasciator Breünner da autor classico, le scriv'egli. Più sotto, ella soggiunge che l'ambasciatore amerebbe molto di sapere come il *Galantuomo* abbia presa la lettera d'ufizio che gli ha scritto per annunziargli il suo richiamo; sentimento ch'egli non avrà confidato a nessuno. « Gli « è proprio un gusto il mortificare un presuntuoso, prosegue ella: « non so se andrà a Padova per presentarsi all'Imperatore: so « bensì ch'ei si propone, se viene a Venezia, di dimandare udien- « za, e di giustificarsi ».

Cercherò di rilevare in che riesca venendo a Padova: ma mi pare d'aver scoperto, ch'egli abbia fautori ed amici, per quanto possono esserlo, i fratelli Ceoldo dell'Aquila d'oro; e ciò per una loro lodevole gratitudine ai vantaggiosi servigi, che ne hanno ottenuto. Questa circostanza è un ostacolo, per superare il quale potrei correre il gran rischio di rendermi sospetto.

1791, 8 *settembre.*

Per una combinazione che un osservator caustico e maledico, qual è il Gabrieli segretario del Residente di Napoli, non lascia certamente di rilevare, si trova, che l'attual corpo diplomatico, eccettuata la sola casa di Breünner, si distinguerà negli annali per la comun pece, onde ogn' individuo è segnato, cioè d' un gusto e d'un esercizio non molto dissimulato di libertinaggio. In aria lieta e scherzevole, non troppo segreta per la maniera o pel luogo, com'era il caffè, faceva una quasi aretinesca enumerazione delle persone. Il Nunzio (1) sapendo d'essere sospettato di amore per la galanteria la meno ecclesiastica, vorrebbe far credere di far la corte alla contessa Cattaneo: ma si sa dai curiosi, ch'ei non è uomo di chiacchiere galanti soltanto, ma che cerca e pratica l'oscuro tripudio in molto libera compagnia. L'osservatore chiama l'ambasciator di Spagna e l' indivisibile suo Campos, D. Giovanni, e D. Giovannino, per accennare tutto in una parola che indica la comune e respettivamente subordinata principale occupazione, aggiungendo che tra gli affari dell'ambasciatore non è l' ultimo la cura che ha dei vari suoi figli sparsi per la città.

L'ambasciator di Francia mette nel suo sistema di vita colla signora Seymour tutte quelle esterne apparenze di appassionata ed abbandonata dipendenza, che lei fa veder padrona usufruttuaria dell'anima, del corpo e dei beni suoi. Asserisce il Gabrielli, ch'ella attualmente è gravida di pochi mesi, come molti hanno già asserito che ha reso padre altre volte l'ambasciatore in Toscana.

Il ministro di Russia costante nella stranissima sua ritiratezza s'occupa in quella principalmente degli amori colla sua Milanese, interrompondoli con pochi affari e cercando varietà di solitari piaceri in casa negli oggetti delle belle arti.

Il cavalier Micheroux a cui non fa il Gabrielli niente più grazia che agli altri, porta, dic' egli, sino al libertinaggio il legittimato esercizio della non più saporita lubricità, messa in moto dall'accorta moglie onde più coperti restino i contrabbandi amorosi,

(1) Il Nunzio era monsignor Firrao napoletano.

ed egli molto meno disposto a sospettarli. Per luttuosa conseguenza di simili eccessi fa osservar che è morto a Vicenza il residente d' Inghilterra, vittima di intemperante abbandono a teatral Messalina..

Io non so quanto sia vera la pittura di questi quadri, ma l'assortimento della Galleria è singolare.

Questi signori vorrebber pure difendersi dalla noia nelle molte ore che restan la sera: si radunano, fan certo numero, ma non c'è consistenza o consonanza. Si vedrà se la casa di Breünner vorrà consolidar l'unione, come potrebbe, oppur tenersi a parte, e cagiona piuttosto dello scisma.

L'ambasciator di Spagna in casa di Napoli rideva con felice leggerezza sull'attual situazione del Re di Francia, e affettava di secondare l'opinion di chi crede inconcludenti gli applauditi lavori dell'assemblea. Fece menzion più volte della Duchessa di Polignac, citandone le frequenti lettere da Vienna.

Mi par che cominci a prevalere nelle società l'opinione che la Costituzion francese è già al sicuro, tanto per propria solidità, quanto per lo svanire degli esterni progetti d' invasione. Ma osservo, che in forza del timore saviamente incusso, la cosa è accennata o trattata, come semplice novità politica, senza che ordinariamente seguane applicazione, o confronto di que' principii e raziocini alle nostre pratiche nazionali.

Non v' è in città forestiero che meriti esame. I due giovani fratelli, Principi Gallitzin, non riescono troppo: errano tra poche cose, e presto andranno ad errare altrove.

Nulla appare attualmente di più degno di osservazione: felicissima sterilità, effetto d'ordine, e di quiete, oltre la stagione non propria al concorso di forestieri ec.

1791, 22 *ottobre.*

Una lunga visita fatta al commendator Colleoni, ministro di Malta, mi ha messo al fatto della sua maniera di pensare riguardo agli affari correnti esterni, ed anche del suo giudicare dell' interno nostro.

Inquietissimo sempre su i tentativi che i membri della religione di Malta hanno a temere per parte dell'assemblea, calcola con ben intesi elementi e dati; e gli pare che il nuovo sistema di Governo e di finanze debba trascinar dietro sè necessariamente l' invasione delle proprietà Maltesi, tanto come conseguenza dei principii della nuova forma, quanto come sola risorsa, che resta all'As-

semblea per reggere al disequilibrio in cui addesso e sempre in seguito si troverebbe.

Non ostante una circostanza di tanto rilievo per la di lui personal qualità, egli nell'animo suo approva la rivoluzione e la applaude, colla solita eccezione dei varj eccessi, che dalla sperienza e da più tranquilli e sedati animi verranno riconosciuti e tolti.

Fra le molte ingegnose idee che spiegò meco su tal proposito, una mi piacque assai, come felice in sè stessa, e come indizio in lui di molt'altre, che fanno all'uopo nostro.

Egli asserisce che a render durevole, quant'è possibile tra gli uomini, la costituzion francese, onde con facile e rapidamente progressivo usurpo non ne distrugga la natura, bisognerebbevi un Tribunale d'Inquisitori di Stato alla Veneziana: che sa benissimo quanto questo sia oggetto di riprovazione presso i filosofi statistici: ma che egli è convinto doversi a quello la bella conservazion del Governo: o almen la lentezza dei soliti progressi in male. Richiamò il tanto combattuto principio *Expedit ut unus moriatur pro populo;* rinforzollo coll'altro *Salus populi suprema lex esto*, ed accennò il paragone dei pochi mali illegalmente operati coi tanti che divengono inevitabili effetti luttuosissimi di prime cause neglette o intatte. Aggiunse soltanto che tre gli sembravano pochi, che sette ne avrebbe voluto, colla indispensabil legge, che ogn'un d'essi uscito di carica ricadesse per lungo tempo tra gli ultimi dell'ordin suo, ec.

Il cavalier Destours colla vecchia sua moglie Milady Saint-Georges formano la più segnalata famiglia degli attuali forestieri. Stabiliti per mesi al Lione bianco, si trattano con nobiltà e quasi lusso, chiamano a pranzo ed ottengono una ben giusta considerazione ed affezione di tutti. Pieno egli di giudizio, di sapere, di soavità, ella di dabbenaggine e premura, sono riguardati dal corpo diplomatico singolarmente come un vero acquisto.

Son vecchi amici della casa del Breünner, e del conte di Durfort pure, già frequentato da loro in Toscana; quindi nella società loro è ammessa anche Miss Seymour.

Lo spagnuolo al suo solito si tien sempre libero alla larga, e non accorre a questi crocchi.

Nulla di nuovo nella felicissima famiglia dei Breünner che sollecitata dai giovani rientra in città prima del solito, cioè dentro la prossima settimana.

Ho veduto una lettera all'ambasciatore del marchese di Surgeres, uno dei primari fuorusciti di Francia, stato ultimamente per mesi in Venezia, uomo assennato e di spirito, scritta da Coblentz. Egli si stende sull'attual posizione delle cose e persone; e in aria di confidenza presenta il risultato delle molte sue riflessioni, cioè

oscurità, incertezza, poco fondamento, e meno speranza, e in lui particolarmente piuttosto un certo compiacere all'amicizia e alle vecchie abitudini, che un agire per persuasione; indizio significante assai della reale insussistenza di que' decantati progetti.

Credo d'aver partecipato a voce che l' Imperatore nominerà per segretario d'ambasciata a Venezia il baron Grasseri di Trento, se il Giusti accetta il nuovo impiego offertogli di uno dei deputati ai confini d' Italia.

Il Breünner non sa ancora la risoluzione dell' irrequieto Giusti. Il Grasseri è l'uomo di età, noto a Venezia e a Padova per lunghi soggiorni, che non offre singolarità di carattere: pare uom di giudizio posato e ragionevole. L' ho conosciuto e frequentato, ma solo nella general società.

È venuta e si è stabilita in Venezia la numerosa famiglia dei conti di Tourville, francesi di distinzione espatriati, padre, madre, e molti figli. Dalla Toscana, ove sonosi lungamente trovati coi Durfost, si son trasportati a soggiornare tra noi. Non ho ancora altra idea di loro, se non come di buona gente in prima apparenza.

(*Continua*)

LINGUA, COSTUMI, COLTURA, COMMERCI

DEI

RETI E DEI CENOMANI ANTICHI

Le differenze del tipo fisico e del parlare che ora si notano tra i coltivatori del lino e del maiz nelle basse pianure di Brescia e di Bergamo, ed i pastori, i carbonai, i mineranti delle loro valli elevate, erano maggiori assai duemila anni sono, quando l'unità del dominio romano non avea preso ancora a fondere gli abitanti del monte e del piano. Stavano in rapporti simili a quelli che ora passano tra Montenegrini ed Albanesi confinanti, in quelli che ancora vent'anni sono passavano al Caucaso tra Circassi e Cosacchi. Colla differenza che la civiltà era riparata ai monti per l'alluvione barbarica del piano, contro la tradizione che fa germinare la civiltà nei piani ubertosi, e salire lentamente a conquistare la selvatichezza naturale dei monti.

La prima menzione de' Reti si trova in Polibio greco che scrisse circa 150 anni avanti Cristo; il quale in un luogo citato da Strabone (IV, 6) disse, che de' quattro passi noti per le Alpi, uno attraversava il paese dei Reti (διὰ Ραιτῶν). Il qual paese, secondo Strabone, che scriveva 33 anni dopo Cristo, per le generali s'intendeva esteso dal S. Gottardo attuale alle fonti dell'Adige, comprendente tutto il tratto alpestre sopra Como, Verona sino al corso del Reno, ed anche i popoli Camuni, Leponzii, Trentini e Stoni ed altri minori che prima erano in Italia (μικρὰ ἔθνη κατεχοντα τὴν Ἰταλίαν ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις. IV, 6).

Mentre poi Strabone espressamente include i Camuni nei Reti, Plinio il vecchio, che compiva la storia sua 77 anni dopo Cristo, citando un passo di Catone che scriveva 20 anni prima di Polibio, dice che gli Euganei cacciati dai Veneti verso l'occidente ed il settentrione, aveano 34 Comunità forti (Oppida), e tra queste i Triumplini, i Camuni e parecchie altre simili (*compluresque similes*). Onde s'argomenta che il nome di Reti era generico per indicare quei popoli non Galli, nè Cenomani, ma civili, saliti dall'Italia alle montagne per le invasioni straniere.

Nelle Alpi retiche è una quantità di rigagnoli *re* o *ri* dalla radice greca reo (ῥέω) scorrere, onde il *rivus* latino, il rio italiano, il *rennen* tedesco, il reuma, il Reno elvetico e Bolognese, la *renna*. Queste voci nel paese de' Reti fanno inclinare a credere che il nome loro generale siasi imposto dai forestieri confondendolo con quello de' loro fiumi.

Tutti gli scrittori latini che trattarono dei Reti, Livio, Plinio e Giustino, li dissero rifugiati nelle Alpi alla invasione de' Galli con Belleveso 500 anni avanti Cristo. Livio che scriveva ai tempi di Cristo, ricordò come gli Etruschi misti agli Umbri, aveano colonizzato la Valle del Po, arginando i fiumi, e come alla invasione gallica la massima parte rifuggì agli Appennini, la minore alle Alpi. Onde senza dubbio (*haud dubie*) originarono le genti alpine, segnatamente i Reti (*maxime Raetis*), che poi per l'asprezza dei luoghi inselvatichirono così da non serbare dell'antico che il suono della lingua ma corrotto (*ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec eum incorruptum retinerent*, V, 33). E Strabone (IV, 6) descrivendo le genti alpine, nominati i Leponzi, i Tridentini, li Stoni ed altri minori (ἄλλα πλειω μίκρὰ ἔθνη), dice che questi abitavano nell'Italia ai tempi antichi (κατέχοντα τὴν Ἰταλίαν ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις).

La verità della positiva asserzione di Livio e di Strabone, è attestata dagli oggetti d'arte e dalle inscrizioni in caratteri etruschi ed in lingua non gallica, che si trovarono in Val Camonica, in Val Tellina, nel Cantone Ticino, ne' Grigioni e nel 1870 a Cles in Valle di Non. Monumenti della specialità e varietà della lingua dei Reti rimasero non solo in molte radici peregrine dei dialetti tuttavia viventi nei luoghi che

furono da loro occupati, ma eziandio, e meglio ancora, nei nomi dei monti, delle acque, delle selve, de' pascoli, de' paesi ne' Grigioni, nel Trentino, nel Tirolo. Nomi curiosi che sino dal 1843 diedero occasione al dott. Lodovico Steub di raccostare molti di essi agli Etruschi e che poscia esercitarono gli studi di Bergmann, di Schneller, di Sulzer (1) e di Palioppi (2).

Mommsen nel 1853, riassumendo e perfezionando studi di Ursato, di Giovanelli e del conte Gio. da Schio, a Zurigo pubblicò un sottile studio sulle inscrizioni con alfabeto etrusco nella regione alpina (*Die nordetruschischen Alfabete auf Inscrichriften und Münzen*). Dove mostra come quell'alfabeto è bensì diramazione dell'etrusco, ma le parole con quello espresse non abbiano generale identità alle etrusche, onde appaiano pertinenti ad altre lingue, o ad altre provincie. Le più meridionali di queste inscrizioni si rinvennero ad Este, a Voltino di Tremosine, a Sale Marasino, a Sondrio, le più settentrionali giungono a Bolzano e nella Stiria.

La difficoltà di interpretare quelle inscrizioni, di risolvere quei nomi corografici, di trovare le radici alle voci peregrine ed erratiche sparse nei dialetti dei paesi retici, sta nella miscela originaria delle genti. Giacchè in quelle valli erano penetrate dal settentrione correnti celtiche coi Boi, cogli Elvezii, che occuparono specialmente i siti più ubertosi e pascolivi, mentre reliquie silvestri di autoctoni già abitanti le stazioni lacustri e palustri, cacciatrici e pescatrici e pastorali, rifuggirono nei siti più aspri. Come argomenta assai bene Planta nell'opera diligentissima sull'antica Rezia, pubblicata a Berlino nel 1872. Dove è mostrato che nelle antiche tombe retiche spesso s' incontrano teschi simili ai celtici. Ma i latini sentirono nel parlare retico indubbiamente traccie di parlare etrusco alterato, e molte correlazioni di nomi nelle Alpi e negli Appennini, come Luckmanier, Albula, Tusis, Tartar, Salerna, Fersina, Aru, Arunda nei Reti, e di voci

(1) *Ueber die Urbewohner Rätiens*, dott. LUD. STEUB. München, 1843. Dello stesso: *Zur rähtischen Ethnologia*. Stuttgart, 1854. - *Ueber rähto-romanischen Studien*. Ausland, 1 e 8 luglio 1872. - *Ueber die romanische Volks mundarten in Südtirol*, CHRISTIAN SCNELLER. Innsbruch, 1870.

(2) *Perscrutatiuns da noms locals*, PALIOPPI. Lavoro inedito veduto da PLANTA e citato nell' insigne opera *Das alte Raetiens*, Berlin, 1872.

ne' dialetti come per noi si mostrò nel libro che pubblicammo nel 1872 per gli auspicii dell'Ateneo di Brescia. E l'antico culto agricolo sabino ed umbro di Saturno dell'Appennino centrale, soverchiato da quello di Giove meteorologico in tutta Italia al predominio di greco-romani, si serbava ancora sì tenacemente nelle valli Trentine, che per quello tra Val Rendena e di Ledro nell'anno 405 dopo Cristo fu ucciso il vescovo apostolico Vigilio di Trento.

Le prime storie de' Galli o Celti in Italia furono sino ad ora trattate troppo leggermente. Perchè a semplificarle si ammise che i Galli fossero calati dalle Alpi occidentali primamente solo con Belloveso, e che tutte le genti venute di là fossero d'una lingua e d'una stirpe.

Polibio il più antico e diligente di quelli che descrissero la Valle del Po e ch'egli conobbe per soggiorno, dice aperto al libro II, capo 16, che prima della spedizione di Belloveso i Celti s'erano già commisti ai Tirreni sui confini che doveano essere intorno al Ticino (οἷς ἐπιμιγνυμενοι κατὰ τὴν παράθεσιν Κέλτοι).

Onde quella grande moltitudine mista di Biturigi, Arveni, Senoni, Hedui, Insubri, Ambarri e Aulerci che cogli armenti (ἀγεληδόν) e la famiglia (καὶ πανστρατῖα, STRABONE); che elesse capitano supremo Belloveso, non veniva in paese ignoto, ma forse vi era chiamata da connazionali, quantunque a migrare la spingessero guerre intestine, forse invasioni germaniche, come ricordò Giustino riassuntore di Trogo nato nella Gallia (1). Tra il Po e le Alpi le colonie etrusche e le umbre aveano già, come ricordò Plutarco nella vita di Camillo, diciotto grandi e belle città (πόλεις εἶχεν ὀκτωκαίδεκα κάλας καὶ μεγάλας), tra le quali sono da porre Ticinum, Cremona, Mantova, Como, Milano, Acerra, Melpo, Bara (che poi fu Bergamo), Cidno (diventata Brescia), Verona. Gli Etruschi tentarono invano di frenare sul Ticino l'ondata irrompente, furono soverchiati, ed avanti quelle orde, come nove secoli dopo avanti gli Unni, chi fuggì oltre il Po, chi prossimo alle Alpi, riparò nelle loro penne, chi si

(1) *Gallis causa in Italia veniendi, sedesque novas quaerendi, intestina discordia.* IUSTINUS, lib. XX, cap. 5.

chiuse nelle mura delle città. Dove resistettero così, che Acerra fu presa dopo, Melpo durò indipendente 227 anni, e Mantova giunse sino al dominio romano scevra da quello dei Galli. Però Livio scrisse che gli eserciti etruschi furono di frequente battuti anche oltre Po (*cis Padum ultraque*, libro V, cap. 20).

Agevolata la via della Valle del Po, anche la gente dei Cenomani, sotto la condotta di Elitorio e col favore di Belloveso, passò le Alpi, e si pose, come dice Livio, dove già erano i Libui o Liguri a Brescia e Verona (*ubi nunc Brixia ac Verona urbes sunt* (*locos tenuere Libui*), *considunt*. Livio, lib. V, cap. 20). Quindi nelle Alpi retiche dovette trovarsi anche un elemento ligure, e di esso erano gli Stoni, che lasciarono loro traccie a Storo, a Stenico, a Vestone (Στονος πόλις Λιγυρῶν; Stefano Bisantino).

Se i Galli, come scrissero Cesare e Strabone, differivano tra loro per lingua e per costume, maggiormente erano diversi dalla generalità loro i Belgi, i Volci (1), i Cimbri, i Gessati e Cenomani, tutti affini alle stirpi germaniche o teutoniche, le quali aveano anche nella Gallia i Treveri, i Nervii, i Vangroni, i Triboci e i Neureti secondo Tacito, ed anche i Sigambri ed i Soebi, secondo Strabone.

Come le Alpi male difesero l'Italia, il Reno non valse mai a disterminare le stirpi galliche e le germaniche, radicalmente diverse. Popolazioni galliche quali i Boi, i Gotini, come isole, si trovarono dai Romani tra le genti germaniche, e così tribù germaniche stavano e vagavano nel corpo della Gallia, facendovi quello screzio di lingua e di tipi che ora si ammirano nella Turchia, nell'Ungheria. Amedeo Thierry che su questo argomento fece studi profondi, scrisse che la nazione gallica ha miscela di Sarmati, ovvero Slavi e di Germanici (2).

Cesare trovò ancora nella Gallia Cenomani che cogli Eburoni appartenevano alla federazione degli Aulerci nell'attuale dipartimento della Sarthe, e rinvenne Cenomani sul Tamigi. Plinio poi ricordò che i Cenomani prima di venire in Italia

(1) Volcià sopra Salò, sembra eco del nome de' Volci.

(2) *La nation gauloise melange de Sarmates et de Germains*. Histoire des Gaulois, tom. I.

abitarono tra i Volci verso Marsilia, tra que' Volci che Thierry riconosce per Belgi affini ai Germani.

I Cenomani vanno chiaramente distinti dai Galli Cisalpini per caratteri storici e linguistici. Essi non solo vengono in Italia da sè, e vi si pongono in sito appartato, ma non fecero mai causa comune cogli Insubri, e nelle guerre puniche tennero pei Romani contro i Galli. Ed in quelle de' Galli contro i Romani, li troviamo uniti ai Veneti a danno dei Galli. Prima nella grande guerra nazionale seguìta 279 anni avanti Cristo nella quale diedero ai Romani un corpo ausiliare di ventimila, indi soccorsero i consoli romani C. Fulvio e C. Flaminio che penetrarono negli Insubri passando il Chiese a piedi de' monti (1). E quando poscia Annibale sollevò le stirpi galliche in Italia, solo i Cenomani rimasero fedeli a Roma (*ea sola in fide manserat gallica gens*, dice Livio). Ed allora e poscia, dice Strabone, essi ed i Veneti furono commilitoni dei Romani (συνεμάχουν). Laonde le storie non accennano ad alcuna guerra de' Romani contro i Veneti e contro i Cenomani, i quali accettarono spontaneamente il predominio romano preferendolo al gallico, e questo spiega la floridezza romana e la magnificenza di edifizi romani a Padova, a Verona, a Brescia, la quale già 88 anni avanti Cristo ottenne il *jus* latino che le apriva le legioni romane, e le magistrature nella metropoli.

Distintivo caratteristico delle favelle galliche è la pronuncia della *N* nasale, che suona dall'Oceano sino all'Adda confine tra li Insubri ed i Cenomani. I quali pure in qualche luogo la farebbero ancora sentire se fossero stati di stirpe gallica.

Come i Tedeschi tradussero il nome magiaro di *Buda* in *Hofen*, i Russi volsero in *Zara-grad* Costantinopoli, ed i Seraceni quello di *Monte* in *Gibel* onde venne Mongibello, i Cenomani convertirono l'italico *Bara* in *Berg-ham* che i latini scrissero *Bergomum*, i greci *Bergon*, *Bergomos*, e la italica Cidno in Bresa, che latini e greci scrissero *Brixia*. *Berg-ham* o *Berg-hom* è composto di due radici prettamente

(1) Ved. Polibio, lib. II, cap. 23 e 24, ed il nostro opuscolo: *Genti stabilite tra l'Adda ed il Mincio*. Milano, Redaelli, 1844.

germaniche, non galliche, *Berg-monte*, ed *hem*, *hom* abitazione, e la radice prima si ripete nel dio Bergimo che si trovò ne' Camuni, rispondente al *Berg-elmen* degli Scandinavi. Il monte ai Galli in generale era *dun*, onde le dune olandesi. Il nome greco di Orobii pare traduzione letterale di Bergamaschi.

La radice di Brixia si ripete in Briscen (Bressanone) nei Vindelici, una delle stirpi germaniche, in Brescello nel Modanese, in *Brissa* nel Ticinese, in Bresega del Padovano, in Bressa dell' Udinese, in Brix e Brixem nella Francia, in Brixlegg nel Tirolo, in Brix-ham d' Inghilterra, in Brix-vier della Norvegia. Onde s'argomenta che quella radice fu comune a vari popoli, forse ad indicare luogo forte elevato, che ai Celti suonò specialmente *Brig*, onde i briganti del Lago di Costanza ora *Bregens*, ed i nostri *brik*, *brek*, *breghen* di rupi.

Veramente non potevano essere tutti celtici li Insubri, e puri teutonici i Cenomani prima di venire in Italia, e qui poi ai confini devono essersi molto commisti, specialmente pei transfugi reciproci. Laonde voci prettamente galliche si trovano anche nei confini dei Cenomani come Caernag, Comenduno, Briöl. Ma in generale nei nomi dei luoghi nel piano all'occidente dell'Adda si trova prevalere la desinenza in *ago*, e tra l'Adda ed il Mincio quella in *eng*. Onde colà *Urmag-Belinzag*, *Ossag*, *Secognag*, *Arcagnag*, *Valignag*, *Martignag*. Di qua sino al Mincio *Rodeng*, *Pedreng*, *Moreng*, *Martineng*, *Farfeng*, *Offaneng* (1).

Non si obbietti che le due famiglie di lingua teutoniche e galliche potessero essere eguali nei tempi antichi, giacchè la differenza loro si prova non solo dai nomi di luoghi e di persone, ma specialmente dal fatto riferito da Svetonio che Caligola per simulare un trionfo sui Germani prese molti Galli i più alti della persona, fece che lasciassero crescere la chioma e la tingessero bionda, e loro apprese il parlare germanico (*et sermonem germanicum addiscere*, Vita di Caligola, cap. 46).

(1) Giovanni Flechia, sui nomi in *engo*, *ago* negli *Atti dell'Accademia di Torino*.

I Cenomani da prima dovettero contenersi nel piano ed alle colline, non poterono penetrare nelle angustie de' monti, rifugio alle genti retiche. Le quali, come i Montenegrini scendono per baratti a Cattaro, come i Circassi calavano a Tiflis, in pace veniano ai mercati di confine a Vobarno, ad Arelate, a Sirmio, a Riva, ad Iseo e a Lecco a scambiare le merci. Ma spesso i montanari facevano scorrerie pel piano o per urgenti bisogni, o per invidia della di lui ricchezza (ϑεωροῦντες τὴν παραγενημενην αὐτοῖς (ai pianigiani) εὐδαιμοίαν; Polibio, II, 18) onde Strabone li disse genti rapaci e selvatiche (ληστικά καὶ ἄπορα).

I Camuni che, secondo Planta, tenevano anche la Valtellina superiore e le Valli immediate oltre il Tonale, quantunque in parte sottomessi da un Tiberio 164 anni avanti Cristo, 16 anni avanti Cristo uniti a Venoni, che devono essere identici agli Stoni della Val Sabbia Superiore e delle Giudiciarie, fecero spedizione nel piano, e la represse Publio Silio romano che conquistò le loro valli. Alle quali l'anno dopo Druso aggiunse quelle di tutti i Reti, onde Augusto a Torbia presso Nizza fece erigere arco trionfale su cui leggesi, che per lui furono soggiogate tutte le genti alpine, tra le quali si nominano prima i Triumplini, indi i Camuni e 46 altre. Che sebbene piccole, meritavano speciale menzione, giacchè Decimo Giunio Bruto l'uno dei congiurati contro Cesare, che 45 anni avanti Cristo ebbe a reprimere alcuni alpigiani, scrisse a Cicerone: guerreggiai coi più bellicosi degli uomini (*cum omnium bellicosissimis bellum gessi*).

Fu ardua la sommissione de' Reti non solo per loro valore, per la natura aspra de' luoghi, ma pei molti castelli che ci aveano eretti. *Multa castella cepi* scrisse Bruto, ed Orazio celebrando Druso disse delle rôcche poste sulle tremende Alpi (*arces alpibus impositas tremendis.* Ode VI, lib. 4).

E Velleio Patercolo, una generazione dopo, scriveva che Claudio Druso potè vincere i Reti espugnando molti castelli e città (*multis urbium et castellorum oppugnationibus*). Tali castelli sono uno dei distintivi della civiltà dei Reti, i quali nelli Appennini erano stati educati alle costruzioni. Laonde sopra il Lago di Como, e nelle valli de' Camuni serbaronsi

tradizionalmente que' muratori e costruttori abilissimi che nel medio evo si conobbero col nome di *magistri comacini*. Tali costruzioni erano affatto ignote ai Galli ed ai Germani, i quali non viveano al modo italo greco per *urbes* e per πόλεις, ma anche nella Cisalpina per villaggi senza mura (κατὰ κώμας ἀτειχίστους), come scrisse Polibio, o κωμηδὸν secondo l'espressione di Strabone.

Orazio dice anche che le schiere combattute da Druso e Tiberio nelle Alpi retiche erano armate di ferro (*ferrata agmina*). Le cognizioni dello scavo del ferro doveano essere state recate alle Alpi dagli Etruschi, che dagli albori della storia coltivavano le miniere dell' Elba. Le voci speciali dei nostri mineranti di radici greche mostrano l'antichità della siderurgiá nelle Valli retiche. Il ferro si cavava anche nella Carinzia dai Norici, nei Carpazi dai Gotini celtici, prima del dominio dei Romani, e, secondo Ferdinando Keller testè a Vilters ed a Melz nella Svizzera orientale si trovarono traccie di scavi di ferro preromani. Laonde argomentiamo che i Reti vinti da Druso e da Tiberio fossero armati del loro ferro. Cavato da quelle miniere che si abbandonarono al tempo dei Romani, o perchè, come scrisse Plinio, si volle seguire una antica raccomandazione del Senato a favore dell' Italia, o perchè, come stimò Strabone, si conobbero più economiche le transalpine tra i Celti.

Strabone ci lasciò preziosa descrizione delle condizioni degli alpigiani. Dice che la regione alpina ha alcuni colli atti a facile coltura, e caverne bene disposte specialmente nei luoghi elevati, caverne preferite dai ladri. Che le popolazioni vi patiscono insufficienza di biada, che fanno magazzini di quella del piano, per avere la quale recano in cambio resine, pere, facelle, cacio, burro, cera e miele, prodotti dei quali abbondano (1). Da questo passo importante rileviamo che tra le Alpi erano anche luoghi ben coltivati ed umili, ai quali appartennero quelli che davano il famoso vino retico celebrato da Virgilio e da Strabone, vino che dovea essere della Valtellina e del Trentino. Vino che, secondo Plinio,

(1) Γεώλοφα χωρία καλῶς γεωργεῖσθαι δυνάμενα, καὶ αὐλῶνες - ἀντεδίδυσιν δέ ρητίνην, πίτταν δᾳδα, κηρόν, τυρόν μέλι, τούτων γὰρ εὐπόρουν. STRABONE, IV, 6.

si poneva in barili cinti di ferro (1), (forse per le spedizioni) a differenza di quanto si praticava altrove, dove si riponeva nelle anfore. Quattro qualità di uve spiccavano allora nella Rezia, secondo Columella; l'una detta *emarca*, mediocre l'altra che portava pochi grappoli, ma grandi, una detta specialmente *retica* che Filippo Re stimò l'attuale uva d'oro della Valle dell'Adige, e le uve *fregellane*. In questi luoghi nei primi anni del dominio romano si perfezionò l'aratro, aggiungendogli due ruote. Quell'aratro, dice Plinio, i Reti chiamavano *planarati* ed è il *piò* dei Bresciani.

Strabone stesso altrove dice che gli Alpigiani aveano anche cavalli e buoi silvestri (ἵππους αγρίους καὶ βόας), ma dal passo di lui rammentato risulta che teneano anche mandre installate, dalle quali traevano cacio e burro per sè e per commercio. Gli animali silvestri avranno appartenuto alle popolazioni anteriori delle alte cime, gli installati ai rifuggiti Reti coltivatori anche delle viti. Non è probabile che ostili come si mantenevano generalmente montanari e pianigiani, quelli prima della conquista romana scendessero regolarmente ai pascoli del piano con greggi ed armenti. Ma tosto dopo la conquista, sentiamo da Catullo che alla primavera branchi di capre veniano dai monti a confortare di latte i cittadini come tuttavia si costuma (2).

Polibio trovò il piano lombardo alternato di campi graniferi, di paludi, e di selve ghiandifere (δρυμοὶ) popolate da grandi greggi di porci. Strabone seppe che alle Alpi prevalevano le Selve resinose (ὕλαι), nelle quali si teneano grandissime fabbriche di pece (ἔχει δὲ καὶ πιττούργια θαυμαστὰ). E dove crescevano que' preziosi e mirabili larici, de'quali alcuni lunghi sino a 120 piedi, Tiberio fece tradurre a Roma pella costruzione di un ponte (Plinius, 16 e 39). Allora non era frequente l'uso delle candele di cera e di sego, e, specialmente per le cose sacre, si preferivano le tede o faci. Per le quali, e per le costruzioni delle navi sui laghi e sui fiumi, i Reti traducevano ai mercati di confine resina, pece, e fa-

(1) *Circa Alpes ligneis vasis condunt, circulisque cingunt.* Plinius, XIV, 21.

(2) *Meis capella delicata pascuis In urbem adulta portat ubera.* Catullus.

celle già fatte, e legnami, tra i quali era anche molto stimato l'acero alpino, che Plinio (XVI, 16) dice *genus crispo macularum discursu.*

I massimi tronchi servivano anche per cavarvi piroghe d'un pezzo solo, piroghe simili a quella che lunga 50 piedi, larga da 3 a 4 si scoperse pochi anni sono nel Lago Bieler della Svizzera (1).

Quando non conoscevasi lo zucchero, era molto più ricercato il miele. L'attuale eccellente di Bormio è piccola reliquia del molto che i Reti raccoglievano dai loro alveari e recavano ai pianigiani. I loro commerci non erano solo di baratto, ma anche di vendita per denaro, specialmente coi Liguri di Genova e coi greci di Marsiglia. Planta raccolse che monete marsigliesi d'argento si trovarono a Burvein nei Grigioni, a Cimo, a Casamario sul Luganese, in Valsugana ed a Brentonico presso Roveredo.

I Cenomani erano venuti tra l'Adda ed il Mincio rozzissimi, ma qui, come poscia i Longobardi, occupati molti siti già coltivati dalle genti retiche, accolta clientela di italiani, esercitati scambi coi rifugiati ne' monti, e per tempo famigliarizzati coi Veneti e coi Romani, si dirozzarono, e si costituirono civilmente, così che a Brescia già prima del dominio romano era quel Senato che disapprovò la spedizione avventurosa d'una banda giovanile che sul Mincio s'era unita agli Insubri contro il console romano C. Cornelio.

Tanto i Galli che i Cenomani, qui trovarono e favorirono la coltivazione della vite così che Polibio, un secolo e mezzo prima di Cristo, ci trovò tanta abbondanza di vino che vi si vendeva a due oboli la bigoncia (μετρητήν) di oltre un ettolitro. V' era anche allora tale abbondanza di vitto che il frumento vi valeva quattro oboli il moggio siciliano, l'orzo due, e che lo scotto d'un giorno all'albergo saliva appena ad un terzo di obolo.

Fra i prodotti agricoli del piano tra l'Alpi ed il Po Polibio nomina prima il frumento (πῦρὸς) e l'orzo (κρίθος). Coi quali confuse il farro, il primo de' cereali italici, onde da lui

(1) *Geschichte der deutschen Välder.* EDMUND VON BERG. Dresden, 1871, pag. 32.

si chiamò la farina, ed a Cerere ed a Vesta si sacrificava con farro, e colla confarreazione, ovvero colla comunione di farro si sancivano le nozze e le cose più sacre (1). Di questo farro i Galli in Italia, dice Plinio, ne aveano uno chiamato *brance*, che forse diede nome ai Branzi in Val Brembano, il qual farro degli Italiani chiamavasi *sandalo* (*vocatur apud nos sandalum*) e dev'essere stata la nostra *scandela* che tuttavia si coltiva in pochi siti elevati delle valli.

Nei siti umidi massima abbondanza era del miglio, che sino al predominio del maiz, tenne il di lui luogo, e che dai pastori lombardi si preferì sino al 1840. Del miglio (κέγχρος) e del panico (ἔγμνος) dice Polibio esservene stata qui quantità esuberante (τηλέως ὑπερβάλλουσα δὲ ψίλεια). La valle padana anticamente più boscosa era meno afflitta da siccità, onde i fiumi vi erano meglio navigabili ad ogni stagione, ma era piovosa frequentemente. Però allora nacque il proverbio della carestia che viene in barca, carestia alla quale resisteva solo il miglio, amico dell'umidità. Quindi Strabone disse che unico conforto nelle carestie vi rimaneva il miglio (μέγιστον δὲ λῖμον ἐστιν ἄκος).

I magnifici lavori di bronzo scoperti nel Trentino, e serbati nel Museo di Trento, di carattere preromano, dimostrano quanto i Reti fossero avanti nel lavoro dei metalli, e nell'ornamento delle persone. Planta considerando quanto è comune nelle Valli retiche l'uso della voce *braga*, o *braia* donde i Romani trassero anche *braiada* per famiglia, argomenta che l'uso della *braca* celtica si estendesse anche alle Alpi retiche a difesa dai rigori del verno, e che vi si usasse anche la *saga* ovvero il saio di lana e di lino con cappuccio.

La Svizzera federata da piccoli Cantoni continua l'antica tradizione dei Reti che andavano divisi per molte cittadinanze (*omnes in multas civitates divisi.* PLIN., III, 20). L'attuale *Siidat* di Valcamonica è una di quelle *civitates* di Plinio, era il centro politico della repubblica de' Camuni confederata coi Venosti, Vennoneti e Triumplini, e che avea il

(1) *In sacris nihil religiosius confarreationis vincolo erat, novaeque nuptae farrum praeferebantur.* PLINIUS, XVIII, cap. 7.

sacrario federale sulla vetta del Tonale al Dio *Tunal*, sole o Giove tonante o Thorr.

Queste genti aveano loro vie o sentieri per le comunicazioni e pei commerci, sentieri che lasciavano aspri, perchè servissero meglio alle difese. Onde Augusto appena sottomessa la Rezia, si occupò a liberare i passi alpini dai ladri che vi si annidavano, come dice Strabone (τῇ καταλύσει τῶν λῃστῶν, VI, 6), ed a rendere comode le vie, per quanto l'aspra natura dei luoghi lo consentivano. L'opera di lui venne continuata da Claudio, onde la via che passava nel Tirolo, prima che ai tempi di Settimio Severo si aprisse quella del Brennero, chiamavasi Claudia, e le pietre migliari rinvenute a Töll ed a Rubland fecero argomentare che quella via superasse l'Avelberg pei Venosti. Planta argomenta che altra via da Clabenna (Chiavenna) per Curia (Coira) passasse prima lo Spluga, indi anche il Septimer, e fosse raggiunta da quella che veniva pel Giulio dall' Engaddina. A queste vie doveano condurre quelle de' Camuni pel Tonale e per l'Aprica. Stazioni militari contro i ladri e per le gabelle furon cagione forse dei nomi di *Roman terra* al sito oltre il Caffaro presso Bagolino, di *spiaggia romana* presso Vione in Val Camonica.

Vedemmo come i Camuni per le scorrerie e le difese, pria del dominio romano erano confederati coi Venosti, coi Vennoneti, coi Triumplini, coi quali certo saranno passati anche scambi pei lavori nelle miniere di ferro. Queste relazioni si mantenevano col mezzo di vie montane che i Romani poscia migliorarono. Di queste vie certamente sono: quella che da Bagolino va a Cividate per un valico sacro che il cristianesimo ribattezzò nella Croce, e che tuttavia dicesi *Croce Domini*, e quello che da Pezzaze va a Pisogne per *S. Zeno*, nome che forse venne da un *Zenodochio* od ospizio, verso la sommità. Ai capi di quella via sono ancora parecchie reliquie di torri romane delle *castra stativa*, costruite per vigilare i passi, e per tenere in devozione i condannati alle miniere. Giacchè la resistenza de' Triumplini fu così fiera che Druso soggiogatili ne vendette molti all'asta, come prima Terenzio Varrone avea fatto de' Salassi di Valle d'Aosta cavatori dell'oro. Plinio, (III, cap. 29), scrive che i Triumplini furono venduti coi loro campi (*venalis cum agris suis popu-*

lus) e seguitando, nota che i Camuni e parecchi simili furono attribuiti ai municipi finitimi (*Camuni compluresque similes finitimis attributi municipiis*).

I Municipii intorno queste genti erano allora quelli di Brescia, Bergamo, Como, Verona, e fra le genti simili poterono essere li *Stoni* di Storo, di Vestone, di Stenico, i *Benacensi*, li Orobici. Queste attribuzioni non significavano puramente aggregazioni, come s'intenderebbe ora di territorio annesso a Provincia, ma dipendenza per tributo. Le Comunità aggregate, scrive Mommsen, erano considerate quali comunità forestiere, peregrine (1). Gli abitanti le valli attribuite a Brescia, non erano perciò cittadini di essa, ma dipendenti dal Municipio o della colonia di essa, con qualche vantaggio. Colonia senza coloni concessa anche a Brescia 89 anni avanti Cristo da Gneo Pompeo Strabone, col diritto latino di acquistare la cittadinanza romana esercitando magistrature (2).

I Triumplini si dicono venduti coi campi loro. Perchè conseguenza immediata della conquista romana era che il suolo diventasse dominio del popolo romano o di Cesare, se come dice Siculo Flacco, il vincitore per grazia non lasciasse i campi ai vinti perchè li coltivassero, e li cedessero ai coloni romani se conveniva di spedirvene. I campi venduti solevansi chiamare *questores*, perchè dati col mezzo di questori, quelli dati a patti di canone dicevansi *vegtigales* dal tributo recato. Generalmente poi i luoghi selvaggi, le selve si lasciavano liberi, e lo Stato ne poteva disporre, e li cedeva occorrendo a qualche Municipio o corporazione per pascoli o per fare legna, o per caccia.

È ovvio che non tutti gli uomini ed i campi triumplini saranno stati venduti, e che principali acquisitori per poco saranno stati i ricchi Bresciani, che agevolmente li avranno lasciati riscattare. Però presto si trovano nelle lapidi segni di partito romano anche ne' vinti Camuni e Triumplini. I quali dedicano un marmo al loro vincitore Nerone Claudio

(1) *La Tavola Clesiana.* Trento, Monanni, 1869.

(2) VELLEIUS PATERCULUS. *Ut gerendo magistratus civitatem romanam adipiscerent.*

Druso. Ed i Camuni cessano dall'essere tributari ai finitimi Municipii, ma fanno *respublica* o *civitas* da sè, come dimostrano altre lapidi, e per le votazioni nei Comizii di Roma sono inscritti nella Tribù Quirina diversa dalla Fabia nella quale votavano i Bresciani.

Così nel famoso editto scoperto a Cles in Valle di Non nel 1869 Claudio imperatore ammette che tra gli abitanti di tre Valli trentine sieno cittadini romani perchè assunsero tale qualità di sè col fatto d'essersi aggregati a Trento e d'avere dato militi ai pretoriani e giurati a Roma.

GABRIELE ROSA.

QUAL SIA LA PIÙ SICURA E LEGITTIMA INTERPRETAZIONE

delle professioni di legge romana fatte nel secolo XI-XII

DAL CONTE UMBERTO DI SAVOIA, DAL CONTE ALDOBRANDINO DI SANTAFIORA

E DA ODDO BIANCO

IN RISPOSTA AD UN ARTICOLO DELL'*ARCHIVIO STORICO ITALIANO.*

LETTERA

DI M. F. LIVERANI AL CAV. LUCIANO BANCHI

Direttore dell'Archivio di Stato di Siena

Non so ridire quanta consolazione mi sia corsa all'animo leggendo l'annunzio della pubblicazione del *Cartulario di S. Quirico di Populonia.* E considerando partitamente la prefazione del chiariss. Giorgetti, nella quale l'autore spazia da padrone e signore nel santuario delle austere discipline e nei più arcani della critica e della erudizione, mi son sentito respirare da quell'afa di fatua garrulità che ingombra le nostre lettere.

Se non che l'ombra di due grandi nomi, il Savigny e il Lupi, ha fatto travedere al Giorgetti (pag. 404) come *quistione controversa,* quanto è risoluto già e definito per merito di quegli stessi elementi storici, ch'egli mostra bene di non ignorare, anzi è reso piano ed agevole a ciascuno. E disputando con molto valore sopra le professioni di legge, il caso l'ha condotto ad impugnare una sentenza, da me poc'anzi sostenuta con ogni fondamento di sicurtà, giovandosi a torto di una carta dell'archivio diplomatico di Siena, che suona diversamente dalla intenzione sua e dal suo bisogno. Quindi è che

(1) *Archivio Storico Italiano*, Serie III, tom. XVII, 3.ª disp. 1873, n.º 75 della collezione.

io mi sento invitato a scrivere sopra un argomento di critica ed alta erudizione, che mi è dimestico e familiare, e prego voi, chiariss. cavaliere, di dare alle mie parole quella pubblicità, di che le reputerete degne.

Tutti i casi, finora conosciuti, di nazionalità contraddittoria, ossia di doppia professione di legge nel medesimo parentado e nella stessa persona, non sono più di due e posteriori al mille; quindi conviene rapportarli alla costituzione di Lotario dell' 824, anzichè alla legge 37, lib. VI di Liutprando (1), come fece Savigny, traendo seco sconsigliatamente anco il Giorgetti (pag. 406). È naturale che i fatti sieno regolati dalle disposizioni legislative più vicine: nè la legge di Liutprando parla punto di professione di nazionalità o del passaggio di una legge ad un'altra, ma provvede ai testamenti ammessi dalla legge romana e sconosciuti al codice longobardo, contemplando il caso dei notai, che in frode alla legge davano opera alle donazioni *causa mortis*, le quali erano simulati testamenti. Del che serba splendidi esempi la diplomatica toscana nel vostro stesso archivio sino dal 770 e 806 in una carta di Montepulciano (2) e di Brione nel territorio di Taurinata in Fossato, che era anch'esso nel paese poliziano, secondo un documento divolgato da Muratori (3) e ignoto al Brunetti. Quindi la legge di Liutprando è straniera, quanto al tempo e allo spirito e alla lettera, alle professioni di legge o nazionalità, che si facevano o con la formola « N, lege vivens salica » o « N, qui professus sum lege vivere romana o romanorum » o « N, qui professus sum ex natione mea lege vivere ec. »

Intorno alla varietà di queste formole, tornerebbe ragionevole e logica l'osservazione del Giorgetti (pag. 412-13), e cioè che debbano importare una reale diversità tra le stirpi secondo l'origine o la elezione, quando i barbari e i notai fossero stati più teneri e spasimati della logica. Questa supposizione del Giorgetti è smentita dal fatto di Oddo Bianco, nel parentado del quale incontra la professione di diverse nazionalità, sempre con la formola « ex natione mea ». Ed è

(1) MURATORI, *RR. It. SS.*, I, II, pag. 69.
(2) BRUNETTI, *Cod. Dipl. Tosc.*, tom. I, 614; II, 35.
(3) MURATORI, *Ant. Ital*, I, 302.

smentita molto più dalla considerazione, che ci mostra risolutamente falso di diritto e di fatto questo passaggio da una legge in un' altra, salvo il caso delle grandi incorporazioni nazionali e quello speciale dei chierici e delle donne che andavano a marito. Il Tosti (1) che affermò essere dimostrato da Muratori ed evidente da una carta dell'archivio casinense che era concessa dai principi ai soggetti facoltà di scegliere nei giudizi o le leggi longobarde o le romane, messo al punto di provare la sua sentenza con documenti di un secolo, così remoto, come quello che abbiamo alle mani, si troverebbe a mal partito.

Sottilissima è la distinzione, fatta dal Pardessus (2) e ripetuta dal Giorgetti (pag. 412) tra la semplice enunciazione di nazionalità e la professione di legge, e solo è a rammaricare che l' uno e l'altro non abbiano colto di là alcuna deduzione storica e giuridica. Noi riempiremo questo difetto, indicando brevemente in che consiste il divario: 1.° la enunciazione di nazionalità può appartenere indistintamente a tutti i secoli; - 2.° ella può mancare di ogni fine legale e non avere altro intendimento che di far conoscere altrui la qualità dello stipulante; - 3.° invece la professione di legge o nazionalità necessariamente si rapporta ad un fine legale, indotto dalla costituzione dell' imperatore Lotario; - 4.° non può essere mai anteriore all'anno 824 e quella divolgata da Mabillon (3) del 742 è una sfacciata impostura, già sospetta a Muratori (4) e indarno sostenuta da Troya (5) e Fumagalli (6). Eziandio un cieco si avvede della frode, leggendo a piè del documento ripetuta per dieci volte la parola *autentico* che è indizio infallibile e suggello di falsità.

Dopo le invasioni e scorrerie barbariche, al IX secolo l' Italia porgeva di sè uno spettacolo, che mal potrebbe raggiungersi con la mente, non che descrivere colle parole. Colluvie di razze e stirpi strane, innesto selvaggio e varietà di

(1) Tosti, *Storia di Montecassino*, I, 286.
(2) Pardessus, *Loi salique*, II, 445.
(3) Mabillon, *An. Ben.*, II app. 21-24, pag. 110-657.
(4) Muratori, *Ant. Ital.*, II, 239.
(5) Troya, *Condizione* ec., 169-221-269.
(6) Fumagalli, *Mem. apol.*, II, 216.

lingue e costumi foresti, un cozzo orribile di rabbia feroce tra vincitori e vinti di seconda e di terza mano, tra padroni, invasori, ospiti, pellegrini, terziatori indigeni e stranieri, nati o scesi al sacco sul suolo italiano. Tutti erano tenaci di lor privilegi e prerogative e tradizioni e rapine. Legislazioni saliche, ripuarie, longobarde, bavare, alemanne mal definite e mal comprese, col diritto romano non interamente dimenticato, formavano altrettante cittadinanze fittizie nella medesima città, e altrettante società nella medesima nazione e nel medesimo paese, tanto che definì molto bene quel tempo chi scrisse che gli italiani erano compatrioti senza essere concittadini. Questo diluvio raccolto in Italia dai più strani deserti condusse la necessità di un provvedimento, domandato dalla natura e condizione della società scapigliata, e non dalla qualità speciale dell'anno 824 o del pontificato che al Baronio e Troya (1) sembrò oltremodo procelloso; mentre e converso l'autorità inconcussa di Anastagio bibliotecario (2) lo raccomanda come tranquillo e lieto di tutti i benefizi della pace. Non saranno mancate certo le fazioni, perchè Roma e Italia non ne fu mai senza, e la stessa elezione di papa Eugenio non corse franca da scisma. Lotario imperatore con l'assenso e vicendevole accordo di papa Eugenio II, prima di porre il piede nella basilica di s. Pietro, nell'atrio di lei, spedì una costituzione, inserita poi dal cardinale Deusdedit nel suo *Decreto*, che è in gran parte inedito nella Biblioteca vaticana, donde la trasse Holstenio nel secolo XVII per pubblicarla in Roma (3). In essa dopo avere l'Augusto diffinita l'autorità propria e la papale col vocabolo protezione (4) (defensio), prosegue dicendo (5) « che il senato e popolo romano tutto quanto sia interrogato con quale legge intenda quindinnanzi governarsi; e s' intimi loro che le prevaricazioni da quella legge, che si saranno tolti a seguire, verranno punite in forza della legge medesima a disposizione dell' imperatore e del pontefice ».

(1) Baronio, IX, 720; Troya, *Condizione* ec, pag. 271-236.
(2) Anastasio, I, 331, pag. 452,
(3) Holstenii, *C. R.*, II, 208.
(4) Lotario Imp., *Costituzione*, ivi, pag. 208-10
(5) Lotario Imp., ivi, pag. 210.

Il Troya (1) fu d'avviso che papa Eugenio e Lotario imperatore avessero arcani e riposti intendimenti quanto alla materia da deliberare, da essi porta al senato e popolo romano, e promise di spiegare altrove questi misteri, contentandosi di spargere dei dubbi intorno al fatto e ai pericoli che seguirebbero dall'aver dato altrui facoltà di passare d'una in altra legge, fra' quali non ultimo è quello di vedersi guizzare di mano i sudditi l'un dopo l'altro. Questo severo scrittore italiano non ha potuto sdebitarsi della promessa data, perchè la morte non gli consentì di condurre sino a questo secolo la sua storia del medio-evo. Ma il danno per questa parte non è certo irreparabile, perchè la costituzione stessa di Lotario vien divisando il fine e l'intendimento suo, cioè d'impedire i sotterfugi e troncare i cavilli e con ciò la impunità e l'anarchia, e provvedere alla sicurezza e riposo del popolo romano, il quale essendo una repubblica di liberi, non correva il pontefice alcun pericolo di scemare o menomare sopra di essi la sua autorità. Quindi gli sconci sognati dal Troya non calzano nè al tempo, nè alla materia, nè alle persone, le quali non conseguivano alcun diritto di passare e vagare d'una in altra legge, ed erano anzi vincolate dalla obbligazione di star salde in quella nazionalità che si fossero tolto a seguire.

Ma come avvenne questo strano e barbarico plebiscito e come si raccolsero quei selvaggi comizi? L'istoria ha coperto tutto di un velo impenetrabile. Il Savigny (2) dimenticando esser dubbio se a quella stagione gli stessi augusti sapessero di lettere, non si peritò di spacciare che si apersero pubblici registri e s'interrogarono spicciolatamente i cittadini. Il Lupi (3) seguito dal Troya, avvisò che tanto si compiesse per solenne e comune deliberazione del senato e dei caporioni. Ma queste sono bubbole e baje, perchè ignorando noi se la costituzione di Lotario abbia avuto effetto o no, molto più restiamo al buio sul modo, onde poteva e doveva condursi ad atto in mezzo ad un popolo, tanto zotico e selvaggio. La storia ci ha nascosto altresì se gli effetti della costituzione di Lotario imperatore

(1) Troya, *Condizione* ec., 272.
(2) Savigny, *Storia del Diritto*, I, 117.
(3) Lupi, *Codice dipl. berg.*, I, 220-221

si dilatassero fuori di Roma e se quivi si celebrassero allora o più tardi i comizi. Questo silenzio delle memorie non rende scusabile un prode scrittore italiano (1), quando dubitò del fatto ammettendo poi professioni di legge anteriori all'824; imperocchè sta in luogo di documento l'uso delle professioni di legge, allora appunto e poco dopo venuto in vigore per tutta Italia, sebbene scarsi sieno e molto serotini gli esempi del ducato di Chiusi, ove si affaccia dopo il mille una professione romana e tre longobarde e nessuna salica e ripuaria.

Egli è dunque cospicuo come la origine delle professioni di legge dipenda dalla costituzione dell'imperatore Lotario dell'824, e com'essa sola volga la chiave alla interpretazione delle anomalie per il concorso di due nazionalità nella medesima persona. Il Giorgetti (pag. 413) appartandosi da questo ordine di idee, per ricoverare in quelle del Lupi e Savigny, ne parla come di un fatto di maggior rilievo e di più disperata interpretazione ch'egli non sia in verità. Dei quattro esempi da lui allegati, convien ripudiarne due, come invocati fuor di proposito, e provvedere gli altri due di più sottile e ragionevole sposizione.

In primo luogo il Giorgetti (pag. 410) allega l'esempio della contessa Matilde, nata longobarda, vissuta salica col primo marito Gotofredo e mantenutasi tale dopo il divorzio del secondo marito, in luogo di rapportarsi alla nazionalità paterna, essendo le nozze, non già un cambiamento, ma una sospensione della legge e professione originale (2). In ogni modo è inopportuno il rigore di quei cronisti (3) che vorrebbero veder la gran Contessa rivoltare la giubba per quattro volte. Per titolo di nozze mutò nazionalità in Siena, Supha o Sofia figlia di Rapito romano, e sposa di Bernardo di Winigiso Salico (4) e la mutò nel ducato di Chiusi Gualdrada consorte di Micciarello, figlio di Guido: « Qui professus sum ex natione mea lege vivere romana et ego Gualdrada jugalis

(1) CANTÙ, *Storia universale*, II, 823; *Storia degli Italiani*, III, 82, 83, 90.

(2) TROYA, *Condizione* ec, 268; MONSIGNOR LIVERANI, *Divisa della R. C. di Savoia*, pag. 12-19.

(3) REPETTI, VI, 23; FIORENTINI, III, 5; CAMICI, II, 30-47; Firenze, 1789.

(4) MURATORI, *Ant. Ital.*, IV, 588.

filia Rollandi qui nunc pro amore de suprascripto viro meo lege videor vivere romana »: come trovo scritto in una carta amiatina del 1087 nell'archivio di Stato in Siena n. 289.

In secondo luogo il Giorgetti (pag. 410-13) invoca l'esempio del conte Umberto II di Savoia che nel 1098 fece professione di legge romana (1), essendo certa l'origine salica dei savoiardi. Ma donde ha attinto il Giorgetti questa sicurezza? forse alla medesima fonte, donde il più moderno cronista di quella real casa (2) trasse la pellegrina notizia che la legge salica fu dominante in quella real stirpe? Abbiamo sott'occhio interi libri che la spacciarono turingica, borgognona e sassone (3); una sola professione di nazionaliià troviamo in bocca di uno di quei principi, e questa è romana e ad essa dobbiamo rapportarci, finchè non sia scalzata da altre professioni contradittorie, che finora mancano e mancheranno per sempre, altrimenti la sua stirpe non avrebbe avuto autorità giudiziaria e fôro proprio, che è uno dei requisiti della sovranità, la quale non si potrebbe senza temerità ed ingiustizia contrastare sin dai più remoti secoli ai principi di Savoia. Il Cibrario (4), ancorchè seguace dei sogni di Bertoldo, fuori della trama e dell'ordito delle sue stesse premesse, travide « che la professione di legge romana fatta da Umberto II in un' epoca, in cui la varietà di siffatte professioni dava alle medesime maggior valore e poteva in un principe laico considerarsi come indizio di origine ed infine mostrare la sua come la più antica stirpe di principi italiani ».

E forse che la gente Anicia non fiorì sino all'epoca longobarda, come stupendamente ha mostrato il De Rossi? (5) e forsecchè sino al secolo XII non ebbe credito la favolosa tradizione che i Tusculani scendessero dalla gente Giulia (6)? così hanno potuto i reali di Savoia essere un rampollo di qualche altra progenie dei padroni del mondo. Lo stesso Ci-

(1) *Monumenta historiae patriae*, chart. 1, 723.

(2) ANONIMO autore della *Storia* ec. *della dinastia di Savoia*, pag. 7; Milano 1865.

(3) MONSIGNOR LIVERANI, *Divisa* ec., pag. 10 e seg.

(4) CIBRARIO *Storia*, ec. I, 37-40.

(5) DE ROSSI, *Inscr. christ.*, I.

(6) MONSIGNOR LIVERANI, *Opere*, II.

brario ha indicato Guido, duca di Spoleto, e quindi re d' Italia, come cespite dei savoiardi, con portentosa confusione d'idee e di parole. Il terzo esempio allegato dal Giorgetti (pag. 411) è il primo che calza al suo proposito, cioè quell'Oddo Bianco che nel 1104 fece professione di legge romana, e nel 1119, quindici anni dopo, vivente e consenziente il padre, i suoi figli con tutto il parentado professarono la legge longobarda, usando sempre la formula « qui professus sum ex natione mea » (1). Il Lupi e Savigny, invocati ed opportunamente confutati dal Giorgetti (pag. 410-11), spiegarono questo caso di vera e propria contradizione con la sbadataggine del notaio. Il Giorgetti protesta di non trovar modo di venire a capo della difficoltà. Da ultimo additeremo la via legittima e sicura di uscirne con invincibile persuasione.

In quarto luogo il Giorgetti promette di divulgare (pag 413) una carta di s. Quirico di Populonia della prima metà del XII secolo, dove il conte Aldobrandino del fu conte Rinieri fa professione di legge romana insieme con la moglie, contessa Massimilla, nata di un conte Ranieri (forse salico) e con la contessa Lupa, sua cognata, vedova del conte Malagaglia e figliuola di Soffredi longobardo. Secondo questo documento tornerebbe romana la stirpe dei conti Ildobrandeschi di Santafiora e troverebbe un bel riscontro quel verso di Dante, che mette in bocca al patriarca della sua famiglia (2):

« Io fui latino e nato di un gran tosco »

Siccome però la contessa Adelasia, vedova del conte Ranieri e madre di questo Aldobrandino romano e di Malagaglia, insieme con i figli sin dal 1114 aveva fatto professione di legge salica in un diploma, che si conserva in Siena presso il conte Scipione Borghesi, ne consegue che il medesimo Conte Aldobrandino tornerebbe alla stess'ora di stirpe romana e salica, appunto come abbiamo veduto quasi nel medesimo

(1) MURATORI, *Ant. Est.*, I, 196-199, al quale esempio è da aggiungere quello di Oberto, fratello di Oddo, allegato dal medesimo Muratori (ivi pag. 202), il quale dichiara candidamente a pag. 200 di non saperne render ragione: secondo noi militano per esso le medesime cause, che per suo fratello.

(2) DANTE, *Purg.* XI.

anno il legnaggio di Oddo Bianco essere ad un tempo romano e longobardo. E veramente un cronista sanese (1), più per intuito che per accorgimento, aveva molto tempo innanzi annestato gli Ildobrandeschi alla stirpe salica, chiamandoli goffamente originari di Francia. Il Repetti (2) che rivelò primiero la carta borghesiana e spacciò di sangue salico i conti di Santafiora, invoca eziandio a sostegno della sua sentenza un altro diploma del 1108, allegato eziandio dal Giorgetti. Questa pergamena si conserva con altre del medesimo anno e giorno e dei seguenti nell'archivio di Stato in Siena ed avendoli io minutamente osservati, ho trovato che manca loro ogni professione di legge salica o romana e quindi converrà rinunziare al soccorso della loro testimonianza, riposando unicamente su quello borghesiano.

Nè terminano qui le difficoltà; perchè il Berlinghieri (3) cronista degli Ildobrandeschi, lasciò travedere di tener in conto di longobardo il loro lignaggio, dietro Giovanni Villani (4), che chiamò i conti di Santafiora stratti, cioè discendenti di longobardi, opinione vezzeggiata forse da Dante (5), quando chiamò i medesimi conti di Santafiora gentili, cioè cognati e della medesima stirpe germanica di Alberto tedesco. Questa veneranda tradizione della origine longobarda della casa Ildebrandesca volle forse risparmiare un benemerito scrittore toscano (6), allegato da Giorgetti, consentendo che i conti di Santafiora fossero longobardi di origine e salici per elezione e deferenza verso la madre contessa Adelasia. Quindi per ossequio verso i monasteri e luoghi pii il Giorgetti argomenta che il conte Aldobrandino si tramutasse novellamente nella nazionalità romana, tornando alla medesim'ora longobardo per origine, salico per deferenza alla madre, e romano per ossequio della chiesa. Quante tenerezze! quante deferenze! quanti ossequi! quanta facilità e arrendevolezza

(1) Gigli, *Diario Senese*, II, 518.

(2) Repetti, V, 144.

(3) Berlinghieri, *Degli Aldobrandeschi;* Siena, 1842.

(4) Villani, lib. II, c. 21.

(5) Dante, *Purgatorio*, V, 108; Monsignor Liverani, *Lessicografia*, parte II, pag. 7.

(6) Milanesi, *Periodico di numismatica e sfragistica*, anno I, disp. 3, pag. 110.

intorno a professioni di legge posteriori all'824, e quindi sottoposte alla sanzione della costituzione di Lotario imperatore, inesorabilmente bandita con queste parole sacramentali: « volumus etiam ut omnis senatus et populus romanus interrogetur quali vult lege vivere, ut sub ea vivat: eisque denuntietur quod procul dubio, si offenderit contra eandem legem, eidem legi quam profitebuntur, dispositione domni apostolici et nostra omnino subiaceat ».

Salvo il caso delle nozze e del chericato, in forza di qual legge o consuetudine o privilegio potevano quei baroni rinnegare la loro stirpe? come consentire violazioni così sfacciate di un diritto, sicuro, incontrastabile e così solennemente sanzionato ed osservato? se lo violavano in ossequio della chiesa, perchè mai fra tante migliaia di donazioni e generosità verso i luoghi pii, due casi soli incontrano di questa tenerezza e fervore di devozione?

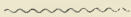
Abbiamo nel caso del conte Aldobrandino un doppio conflitto. In primo luogo fra la tradizione, che ne porge gli Ildebrandeschi come longobardi e la carta autentica borghesiana, che li spaccia di stirpe salica; ed in questo caso le regole della sana critica consigliavano il Milanesi e Giorgetti di stare a posta del documento e impugnare la tradizione, ritenendo per salica la stirpe dei conti di Santafiora. Succede quindi in secondo luogo il conflitto tra due documenti, che supponiamo d'intemerata sincerità, cioè il borghesiano, che grida salica la casa Ildebrandesca e quello di s. Quirico di Populonia, che la bandisce per romana, appunto come romano è detto Oddo Bianco dalle carte estensi, ed i suoi figli e discendenti chiamati longobardi. Incontrando in essi vera e propria la repugnanza e contradizione, convien ricorrere al consueto rimedio delle distinzioni e sottili investigazioni, ripetendo: 1.° che non si dà passaggio da una legge ad un'altra, salvochè per due vie, cioè le nozze e il chiericato; 2.° che questa regola deve rimanere inconcussa ed inalterabile, eziandio nel caso del conte Aldobrandino e di Oddo Bianco; 3.° che questi due esempi, unicamente conosciuti sinora, ci fanno vedere invariabilmente la legge romana in collisione con le altre leggi e non mai la legge longobarda, salica, ripuaria tra loro. Laonde è naturale ed agevole lo inferire che Oddo Bianco e

il conte Aldobrandino erano chierici coniugati, o come fondatori di monasteri competeva loro comecchessia il privilegio del fôro, che al secolo XII era nel suo pieno vigore e si è mantenuto poi sino all'eta nostra nei tribunali vescovili. E quando si scuoprissero documenti autentici, che rivelassero salica o borgognona la real stirpe di Savoia, converrebbe applicare al conte Umberto II il medesimo canone e riguardare la sua professione di legge romana come l'espressione del privilegio del fôro ecclesiastico.

Che in que' remotissimi secoli non mancassero chierici gentiluomini lo mostra l'esempio del chierico Waltifuso figlio di Walticauso, abitatore di Citiliano; e l'esempio di Radiperto figlio di Pertuni, abitatore del Vico Ugoniano, noti nelle carte amiatine sin dal 792 e 800 (1). Nell'804 Arnicauso accolito, figlio di Soldulo, abitatore di Vico, qui Casale nuncupatur (2), e nel 790 Ariberto chierico, abitatore di Montefollonica (3); tutti questi abitatori erano baroni, stando a posta di Troya (4), alla sentenza del quale io non consento, senza accostarmi perciò all' opinione dei suoi avversari. Il titolo di *abitatore*, semplicemente e puramente preso, non contiene nè ripugna alla idea di *signoria*, ma qualche volta con altri aggiunti la può bene indicare. Non mancarono dunque chierici gentiluomini; e nè pure mancarono in antico cherici in abito secolare, che per patto ricevevano dalla famiglia le vesti laiche e forse dalla chiesa la divisa clericale, cioè la cotta, detta nel latino barbarico *superpelliceum*, appunto perchè destinata a camuffare nel santuario la volgare *Melote;* e non già perchè si fregiasse al di sopra con gli ermellini dell'almuzia e della cappa, come sognarono Cantù ed Henschel (5), non più fortunati dei liturgici nella sposizione di quel vocabolo. Waltifuso (6)

(1) BRUNETTI, II, 289-216.

(2) Ibid., II, 305.

(3) Ibid., II, 283.

(4) TROYA, *Condizione* ec., 33-236; PAGNONCELLI, *Gov. Mun.*, II, 24; PELLEGRINI, *H. PP. LL.*, I, 285; CAMPELLO, *Storia di Spoleto*, I, 462; MURATORI, *Ant. Est.*, I, 96-319; *Ant. Ital.*, I, 1018; PETRINI, *Mem. pren.*, 109; SAVIGNY, I, 198; FEDERICI, *Duchi di Gaeta*, 243.

(5) CANTÙ, *Storia Universale*, II, 855; HENSCHEL, *Glossario*, ed. Didot, 1846, tom. VI, pag. 446, lin. 31.

(6) BRUNETTI, II, 290.

chierico figlio di Waltulo del vico Citiliano, donò al monastero amiatino « omnes res paupertacule mee », a patto di ricevere ogni anno una *sarica*, o sia *farsetto* per l'estate, ed una *melote*, cioè un giubbone di pelli d'agnello per l' inverno. Naturalmente quando ministrava in santo, indossava la cotta, che tornava così il *superpelliceum*, perchè cuopriva il pelliccione. Il quale avendo dato il nome ad una divisa ecclesiastica, convien dire fosse di uso universale presso i laici di quel tempo, cioè nel 792. La disciplina novissima del Tridentino riconosce pur anco i chierici coniugati negli ordini minori ed è in vigore sino ai giorni nostri.

Siena, 12 luglio 1873.

DELLE ANTICHE RELAZIONI

FRA

VENEZIA E RAVENNA

Capitolo IX.

Ravenna, colonia Veneta.

Il Papa si querela con i Veneziani per l'occupazione di Ravenna. — I Veneziani chiedono al Papa di conservare Ravenna come Vicari della Chiesa (17 agosto 1442). — Nuovi lamenti del Papa (1445). Il Senato espone le cagioni che lo condussero ad occupare Ravenna. — Il Papa dopo undici anni di querele concede Ravenna in Vicariato ai Veneziani (1451). — La Signoria concede ai Ravennati le loro dimande, espresse in sedici capitoli. — Dà ricompensa ai cittàdini che si sono adoperati a suo favore. — Stabilisce riforme nel Magistrato (1441). — Cangia gli antichi Statuti municipali della città (1457). — Minute indagini per scuoprire e cacciare i cittadini pericolosi (1442). — Le porte di Ravenna sono ridotte a quattro. — Nessun Ravennate è posto mai a custodirle. — Tortura. — Privilegi de' cittadini veneti in Ravenna. — Agli uffici pubblici partecipano tutti i Ravennati. — Niccolò Soderini muore a Ravenna. — I Ravennati non possono andare a studio fuori del Dominio Veneto. — Prepotenza degli ufficiali, presunzione dei cittadini Veneziani. — Richiami del Comune. — La Signoria vieta ai nobili veneti di entrare ne' Consigli della città soggetta. — Il presidio veneto molesto ai cittadini. — Contribuzioni militari. — Rapacità delle soldatesche. — Vani ordini della Signoria per tenerle a freno e sollevare la città. — Il Senato decreta la edificazione di una ròcca in Ravenna (1456). — Per erigerla, il Senato ordina di abbattere il Tempio di S. Andrea de' Goti protetto dagli antichi statuti. — Opinione del Troya. — La nuova ròcca. — Monumento a Dante. — Abbellimento della città. — Nobiltà, cittadinanza. — Coltura della canapa. — Leggi contro i falsificatori delle monete. — Vicende degli Ebrei. — Stato delle Chiese. — Condizione e potenza dei cherici. — Indole del Governo.

I. Il togliere Ravenna ai Polentani era assai più facile che sottrarla all'antichissimo dominio della Chiesa rimanendo in pace col Papa, il quale come vide i suoi Vicari imprigionati e banditi, mosse fiere querele ai Veneziani che gli risposero con molte caute e moderate

parole, senza dargli speranza veruna; e il Papa vedendo che per lamenti non avrebbe mai riavuta la città, tentò di ricavarne danaro vendendola ai Veneziani, i quali non la vollero, e chiesero invece di esserne fatti Vicarii, d'averla quasi a pigione. E la proposta del Papa si rileva dal rifiuto che i Veneziani ne fecero con secreta deliberazione del Senato, il 17 agosto 1442, la quale dice:

I Veneziani chiedono al Papa Ravenna in Vicariato.

« Che sia risposto all'egregio signore Biondo da Forlì, « segretario e nuncio apostolico, il quale, come fu annun- « ciato a questo Consiglio, espose al Serenissimo Doge « per parte del Sommo Pontefice che sua Beatitudine « sarebbe stata contenta di cedere a noi la città di Ra- « venna, purchè fosse sborsata una buona somma di « danaro, la quale quanto maggiore si fusse, tanto più « accetta riuscirebbe a Sua Santità, e noi saremmo tanto « più sicuri che la città ci rimarrebbe in perpetuo... (1).

« .... Che la volontà e disposizione nostra sarebbe, « come di devotissimi figliuoli della Santa Chiesa, di « fare sempre tutte le cose al Sommo Pontefice grate ed « accette, ma che supplichiamo sua Beatitudine che si « degni di considerare il lunghissimo tempo durante il « quale noi siamo stati in guerra, e le innumerevoli e « continue spese che abbiamo fatte e tuttora facciamo, « le quali in vero si furono e sono tali e tante che per « nessuna guisa possiamo fare quello che Sua Bea- « titudine vorrebbe. E si degni di avvertire che egli ha « altri vicarii, i quali, così per dire, non sono della no- « stra riputazione, e ci pare che la Sede Apostolica non « dovesse essere meno contenta d'avere per suoi vicarii « noi che gli altri, non credendo che il dominio nostro « soddisfi il popolo di Ravenna meno del passato. *Impe- « rocchè sotto il dominio nostro tutti coloro che vogliono*

(1) . . . . *exposuit eius Beatitudinem fore contentam nobis concedere civitatem Ravenne, nobis exbursantibus aliquam bonam pecuniarum summam, et quanto maior esset Sanctitas sua esset magis contenta quod magis securi essemus quod perpetuo nobis remaneret.....*

« *menare onesta vita possono starsene liberi e sicuri, sì*
« *che in poco tempo, siccome speriamo, si vedrà quanto*
« *sarà stata beneficata quella città. E per questo sup-*
« *plichiamo Sua Beatitudine che si degni di concedere*
« *a noi Ravenna in Vicariato* ».

Votanti pel sì . . . . N. 61
» per il no . . . . » 30
Si astennero . . . . » 10 (1).

Nuove querele del Papa. I Veneziani ottengono Ravenna in Vicariato.

II. Nel 1445 il pontefice ripete i lamenti, la condanna per la usurpazione, il comando di restituire la città, e il Senato il 26 d'aprile deliberò che: « Al reverendo « Padre signor Giovanni da Rieti protonotario ed oratore « apostolico, il quale ha detto che noi teniamo la città « di Ravenna senza alcun titolo, e che tutti coloro i « quali la tennero per l'addietro l'hanno sempre riconosciuta dalla Chiesa e che vuole immediata risposta, si « dica che noi sempre siamo stati ed intendiamo essere « devotissimi figliuoli del sommo Pontefice e della Chiesa, « e che se abbiamo presa la detta città di Ravenna, questo abbiamo fatto non già per ambizione di dominio, « ma sforzati di provvedere alla sicurezza del nostro Stato, imperocchè, come tutti capiscono, la spesa che « in essa facciamo è di gran lunga maggiore dell'entrata che ne ricaviamo, e che nientedimeno noi siamo sempre disposti a convenienti ed onesti accomodamenti e « scriveremo le intenzioni nostre al nostro oratore » (2).

Ma la quistione non fu terminata sino al novembre del 1451, come si vede da una deliberazione segreta del Senato che dice:

(1) *Nam sub nostro dominio omnes bene vivere volentes secure et libere stare possunt et in parvo temporis spatio videbitur, ut speramus, quanto civitas illa bonificabitur. Et propterea supplicamus quod dignetur Beatitudo sua eam civitatem in vicariatum nobis concedere.* Senato Secreta, Reg. 15, carte 135.

(2) *Et nichilominus quod semper fuimus et sumus ad convenientia et honesta bene dispositi, scribemus oratori nostro intentionem nostram.* Senato Secreta, Reg. 16, c. 171.

MCCCCLI, 10 novembre.

« Siccome il reverendissimo signor Cardinale di San
« Marco quando fu qui prima di andare a Vicenza, disse
« che nel ricevere dal sommo Pontefice il permesso di tra-
« sferirsi in queste parti, Sua Santità gli commise di
« dirci e di ricordarci che noi teniamo la città di Ra-
« venna la quale è della Chiesa, e che Sua Santità è
« obbligata a provvedere, e che per l'onor suo non poteva
« fare a meno di fare a noi parlare di ciò: ed avendo
« eziandio aggiunto il Cardinale che ne' colloqui avuti col
« sommo Pontefice s'era avveduto che Sua Santità era
« molto bene affezionata al nostro Dominio, sì che egli
« avea fiducia che se noi avessimo voluto attendere a
« questo, Sua Santità sarebbe inchinevole a concederci
« la detta città in feudo per censo conveniente, e che
« se questo accomodamento ci piace lo diciamo e dichia-
« riamo la nostra intenzione, se poi ci paresse di non
« dovere rimestare questa faccenda egli avrebbe detto al
« Papa di non averne fatto alcun cenno con noi. . . . ».
« Al suddetto reverendissimo Cardinale si risponda:
« Che abbiamo inteso quanto così elegantemente ci ha
« detto sulla quistione di Ravenna, e tanto più lo rin-
« graziamo dell'umano ed affettuoso modo con cui ha
« parlato, e dichiariamo di parlare con la Reverenza sua
« così apertamente come con un nostro vero cittadino,
« e di aprirgli tutto l'animo.
« E per questo vogliamo ricordargli che già or sono
« passati molt'anni al tempo della buona memoria di Papa
« Giovanni, il magnifico signor Obizzo da Polenta, che
« allora dominava Ravenna, si fece nostro raccomandato,
« inalberò la nostra bandiera, ed in Ravenna ricevette
« e ritenne un Podestà da noi mandato. E noi abbiamo
« difeso Obizzo, come fu notissimo al predetto Pontefice,
« a' suoi successori, a tutto il mondo, ed allora Sua

« Santità e successivamente tutti gli altri Pontefici se ne
« stettero taciti e cheti.

« Avvenne poi che il medesimo Obizzo nel suo testa-
« mento ordinasse che, venendo a mancare i suoi eredi,
« ovvero dipartendosi essi dalla devozione al Dominio
« nostro, a noi pervenisse la signoria della città. Succe-
« dette poscia Ostasio, che sempre abbiamo riguardato
« come figlio, e con nostre proprie e molte spese l'ab-
« biamo tenuto per più anni in signoria, che se così
« non avessimo fatto, i suoi vicini gli avrebbero tolta la
« città.

« Ma egli, immemore ed ingrato a tali benefici, si
« accordò col duca di Milano che era nostro nemico, e
« durante la lega di Ostasio col detto duca, la città fu
« come una spelonca di ladroni, imperocchè da essa
« uscivano alcuni corsari che infestavano questi mari e
« tutti derubavano. Alla perfine i cittadini s'insignori-
« rono del dominio della città e mandarono a noi loro
« oratori supplicandoci ad accettarlo, ed espressamente
« protestando *che si sarebbero sottoposti al dimonio*
« *d'inferno piuttosto che ritornare al duca di Milano o*
« *sotto il dominio dei da Polenta* (1).

« Per la qual cosa noi abbiamo ricevuta quella città
« e con grave spesa la riteniamo, chè le sue rendite
« non bastano alla metà delle spese, ma pure *ci è ne-*
« *cessaria principalmente per poter navigare con sicu-*

(1) . . . *civitas . . . tempore quo ipse Dominus Ostasius cum dicto duce fuit spelunca latronum, nam ex ea exibant aliqui robatores et haec maria vexabant et omnes derobabant, et tandem cives dominium civitatis assumpserunt et ad nos miserunt oratores exorantes ut illam civitatem accipiemus, protestantes per expressum quod potius demonio infernali se submitterent quam redire sub dicto duce et sub Domino de Polenta: quamobrem eam civitatem accepimus quam gravi cum expensa retinemus, cum eius introitus medietati expensarum nullatenus sufficiant, et est nobis necessaria potissime ut per haec maria tute navigari possit et ne ad manus perveniret eorum qui statum nostrum aliqualiter molestare possunt.*

« *rezza per questi mari* e perchè non cada in mano
« di coloro che in qualsivoglia maniera potrebbero re-
« care danno allo Stato nostro. A vostra Reverenza è
« ben noto che vi sono molti i quali tolsero terre della
« Chiesa o se le tengono, e che non fecero nè mai fa-
« ranno quanto noi abbiamo fatto per la Chiesa di Dio,
« e che, siccome veri figliuoli del sommo Pontefice e
« della Chiesa, siamo pronti di fare ove sia bisogno.

« Ma *ad ogni modo noi intendiamo di metterci in*
« *buona regola in ogni cosa nostra*, e riponendo nella
« Reverenza vostra quella fiducia che riponiamo nei no-
« stri migliori cittadini, siamo ben contenti che se ella
« giudica che questo negozio si possa di leggieri con-
« durre alla nostra conchiusione, voglia giustificare il
« nostro operato agli occhi del sommo Pontefice, ed in-
« cominciare una pratica per comporre la cosa; e, per
« aprirle tutto l'animo nostro, *dichiariamo che ci con-*
« *tenteremmo di riconoscere il possesso di Ravenna dal*
« *serenissimo Pontefice in feudo, e pagare un censo*
« *annuo di due in trecento ducati* (1).

« Se poi la Reverenza vostra capirà che per tal modo
« nulla si possa conchiudere, non vorremmo che tal qui-
« stione venisse suscitata ».

Votarono per il sì . . . . N. 111
» per il no . . . . . » 1
Si astennero . . . . » 5 (2).

Il Cardinale nel proferirsi mediatore fra il Pontefice e la Repubblica, chiedeva protezione per sè, licenze e

(1) ... *honestare placeat factum nostrum apud Romanum Pontificem et ingredi praticam et rem componere et optare, et ut totam mentem nostram ei declaremus contentaremus eam* (civitatem) *recognoscere a Summo Pontifice et ecclesiam in pheudum et de censu dare singulo anno ducatos ducenti in* 300. *Si vero non intelligeret hoc modo posse concludere, contenti erimus ut materiam non promoveat.* I Polentani pagavano per il Vicariato di Ravenna, del contado e di altre terre tremila fiorini: e se la offerta dei Veneziani è tanto inferiore, probabilmente si è perchè si riferisce al Vicariato della città solamente.

(2) Senato Secreta, Reg. 20, pag. 92.

privilegi per un Pietro da Noceto primo segretario apostolico e suo amico. Il Senato lo compiacque, e fattoselo vie più benevolo l'ebbe protettore e strenuo difensore presso la Curia Romana. E la quistione fu accomodata secondo i desideri dei Veneziani, i quali poterono mantenere in pace il dominio di Ravenna come feudatarii della Chiesa. E così dopo undici anni dalla dedizione della città, ogni litigio col Papa parve finalmente terminato.

La Repubblica concede ai Ravennati ogni loro dimanda.

III. Intanto per procacciarsi e mantenersi la benevolenza dei Ravennati, la Repubblica avea concedute tutte le loro domande, le quali, oltre quella del bandire i Polentani, furono:

Di far sì che l'Arcivescovo abitasse in Ravenna e parte de' suoi redditi impiegasse a riparare la Chiesa cattedrale e l'episcopato.

Di riacquistare i castelli di Russi e di Bagnacavallo compresi già nel territorio di Ravenna.

Di esentare per dieci anni i Ravennati da certi dazj.

Di togliere le saline che stavano presso la città e corrompevano l'aria.

Di voler fare la guardia diurna e notturna della città, a spese della Repubblica come veniva fatta a Padova, a Verona e nelle altre città soggette al Dominio veneto.

Di concedere la libera esportazione di ogni maniera di biade dal porto di Ravenna a quello di Venezia.

Di lasciare a profitto del Comune tutto il danaro che veniva delle condanne criminali per potere con esso riparare le strade, le mura ed i condotti d'acqua.

Di accordare esenzione dai tributi reali a quei forestieri che venissero ad abitare Ravenna.

Di scrivere al marchese Niccolò d'Este a favore di certi uomini di S. Alberto, e per riavere certa valle Laconia da lui occupata, e che apparteneva al territorio di Ravenna.

Di accordare ai cittadini di Ravenna i privilegi di cui godevano i Veronesi, i Padovani, i Vicentini, i Trivigiani.

Di consentire che abitassero in Ravenna Ebrei acciò dessero danaro ad usura in ragione di cinque danari ogni lira a' cittadini, e di sei danari ai forestieri.

Tali domande si trovano divise in sedici capitoli: furono presentate al doge Francesco Foscari dal padre Biagio, abate della chiesa dello Spirito Santo, dal dottore Giacomo Balbi, da Giuliano de' Monaldini e da Francesco del Sale, oratori di Ravenna (1).

IV. Grandissima fu l'allegrezza de' cittadini quando seppero che tutte le dimande erano state concedute: moltiplicarono le pubbliche dimostrazioni di ossequio alla Repubblica, la quale intanto procurava di non lasciare senza premio coloro i quali con buone o con male arti si erano adoperati a suo favore. Infatti il 31 marzo 1441, il Doge Foscari scrisse al provveditore Dolfin che era stato deciso nel Consiglio dei Pregadi di dare cinque lire al mese ad undici cittadini che in vari modi aveano prestato il loro aiuto. E questi erano: *Tomaso Morigi* - *Giovanni de Scala* - *Giovanni Ruboli* - *Bartolommeo Strigoni* - *Francesco de Lodesco* - *Evangelista Miserocchi* - *Antonio Renzi* - *Andrea Cavedoni* - *Giovanni Siboni* - *Ticlo* e *Giorgio Zanzolini*.

Ricompense ai cittadini che avevano cospirato a favore dei Veneziani.

Non era cosa da farsi alla scoperta, chè la lettera dice: *ma per ora fatelo soltanto destramente, perchè non ne nasca scandalo* (2).

E qui potrei arrecare molti e molto curiosi esempi della sollecitudine dei Veneziani nel ricompensare coloro che aveano cospirato a lor vantaggio: la loro gratitudine durava a lungo, e talora era preziosa eredità ai figliuoli dei loro partigiani.

Così si legge in una lettera del 20 gennaio 1467 al Potestà e Capitano: « Il dì 11 nel Minore ed il 18 ottobre « nel Maggiore Consiglio si decise: Attesa la supplica di

(1) Ved. Senato Mar., Reg. I, carte 24 t. FANT., T. III, N. 139, 17 marzo 1441.

(2) Codice veneto nella Biblioteca Classense di Ravenna.

« Antonio di Forestieri ravennate che ci ricordò la fede
« di suo padre verso di noi, essendo stato di coloro i
« quali al tempo di Ostasio da Polenta, quando questi
« si era accostato al duca di Milano, volevano dare la
« città nelle nostre mani, e per ciò fu fatto impiccare
« dallo stesso Ostasio, e siccome *dopo la presa della*
« *città, noi abbiamo beneficati in più modi coloro che*
« *erano stati nelle congiure per darcela,* eccetto che
« lui, che era fanciullino, ed ora è vecchio ed ha biso-
« gno del nostro aiuto, ordiniamo che sia ora esentato
« da ogni tributo reale e personale della città e del di-
« stretto, e sia trattato come il nostro fedele Antonio
« Gallina che è nello stesso caso » (1). Nell'anno 1441 avvicinandosi il tempo della seminagione de' grani, i Ravennati che durante l'anno aveano atteso a cospirazioni politiche piuttosto che alla coltura de' campi, si trovarono affatto sprovvisti di semente, ed ebbero ricorso ai Veneziani per aiuto. E questi mandarono mille staia di grano al Provveditore di Ravenna, perchè le desse a coloro che n'aveano necessità, col patto di restituirle alla prossima raccolta (2).

I Veneziani prestano il grano per la sementa del 1441.

Così i Veneziani studiavansi non pur di mostrare quanto era utile di averli aiutati in sul principio, ma ancora quanto sempre profittevole a tutti fosse il loro governo.

V. E come videro che i cittadini, sempre lieti della mutazione avvenuta, correvano a distruggere ogni cosa che rammentasse i da Polenta, e che spezzando le pietre dove era scolpita la loro aquila credevano di ben meritare del Comune, come videro mutato il nome alle porte, e per amore di imitazione chiamare di S. Giovanni e Paolo la porta Adriana, e torre S. Marco la torretta Polentesia che era lì presso, pensarono che non

(1) Codice veneto della Classense.
(2) Senato Mar., Reg. I, carte 60, 19 settembre 1441.

era da perder tempo nel profittare di questo favor popolare che doveva essere breve, per fare novità assai più rilevanti. E però senza indugio, finchè ogni cosa venuta o fatta da' Veneziani tornava ai cittadini tanto gradita, stabilirono che dal Consiglio Ravennate sei fossero deputati a comporre il Magistrato dei Savi, che si eleggessero ogni tre mesi, e tre fossero scelti dal Consiglio, tre designati dalla Repubblica. Ciò fu nel 1441. Dal 1483 in poi, i Savi non furono eletti che ogni quattro mesi: quattro sceglievane il Consiglio, due soltanto il Potestà dei Veneziani.

Riforme nel Magistrato.

Cessato poi il loro governo, i Savi chiamaronsi *Conservatori*, ed il loro capo *Gonfaloniere:* furono eletti ogni due mesi ed erano otto: quattro nobili e due popolani (1510).

Nondimeno, malgrado la mutazione del governo, la città era retta da antichi statuti e secondo antiche consuetudini alle quali i Polentani aveano dato forza ed autorità di leggi: queste furono da me in compendio secondo il mio potere, or già sono più anni, descritte. Non differiscono molto da quelle che dal secolo XIII al XV governavano le altre minori città d'Italia più o meno libere all'interno dai tiranni, più o meno indipendenti al di fuori dalle genti vicine: ma i Veneziani conobbero a prova che quelle leggi, quelle consuetudini troppo erano disformi dalle loro, e profittando, come dissi, del favore popolare, facilmente poterono riformarle, accomodandole alle loro usanze ed ai vantaggi del loro dominio.

Riforma degli Statuti.

E così circa il 1457 fu composto un novello Statuto chiamato lo *Statuto veneto* che in breve dovrebbe essere pubblicato (1) per intero.

VI. Nel gennaio del 1442 credendosi che Niccolò Piccinino fosse a Bologna, ed ignorandosi quello che avea

(1) Lo pubblicherà il canonico Antonio Tarlazzi negli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna.*

in animo di fare, furono mandati rinforzi al presidio di Ravenna con ordine al Provveditore di stare bene attento alla custodia della città, dandogli facoltà, se mai gli cadesse qualche sospetto sopra alcun cittadino di Ravenna e specialmente su di quelli banditi già e poi ricondotti in patria, di cacciarli *con qualunque pretesto* (1) e mandarli a Venezia, e così di cacciare tutti quelli che gli pareva, acciocchè la città stesse, sotto l'ubbidienza dei Veneziani, docile e sicura. E di poi fu deliberato di eleggere in Senato un nobile che andasse a Ravenna ed insieme al Provveditore diligentemente esaminasse e ricercasse quali fossero i cittadini pericolosi, per farli uscire tutti quanti (2).

Si cacciano i cittadini pericolosi.

Nelle pubbliche carte, i Ravennati sono sempre chiamati e designati come *fedelissimi* e *devotissimi*, ma dalle disposizioni segrete apparisce quanto si dubitasse della loro fede.

Le porte son ridotte a 4 e non mai affidate a guardie ravegnane.

Le porte della città furono ridotte a quattro, cioè a porta Adriana, a Porta Sisi, a Porta S. Mamante, a Porta Gaggia. L'antica Porta Anastasia anche in oggi detta Serrata perchè murata da' Veneziani, non fu riaperta che nel 1511 da Giulio II. Così la difesa della città era più facile, ed a guardia di queste porte non erano messi mai cittadini nè uomini d'arme congiunti a gente cittadina.

(1) . . . . *volumus ac vobis mandamus cum nostro consilio rogatorum ut solita cum prudentia vestra stare debeatis sub bona custodia et attendere cum diligenti cura ad conservationem illius civitatis*, *et quod Nicolaus Picininus est*, *ut dicitur*, *Bononiae et ignoratur quid sit facturus*, *contenti sumus*, *vobisque damus libertatem quod*, *si res se restringeret*, *et antiqua vobis crideret scintilla suspicionis de aliquibus civibus Ravennatibus et specialiter de illis qui relegati fuerunt et cum nostra licentia Ravennam redierunt possitis sub illo colore qui vobis videbitur extrahere*, *et huc mittere et relegare etc.*

(2) . . . . *Diligenter examinent et intelligant illos qui viderentur male stare in illa civitate nostra et illos extrahant de dicta civitate eo meliori modo quo sibi videbitur pro securitate status nostri*, *etc.* Senato secreta, Reg. 15, carte 109 t., 24 gennaio 1441 (m. v.) 1442.

« Ci avete annunziato (scrivea il Senato il primo settembre 1445 a Benedetto da Mula, Podestà e Capitano) « che Pietro da Trivigi nostro Conestabile a Porta Sisi « ha sposata una ravegnana, e che voi per le istru- « zioni ricevute non osate ritenerlo senza nostro ordine, « quantunque lo abbiate per fedele e sufficientissimo, e « sebbene la donna che ha tolto sia affatto priva di paren- « tado, (*nudissimam affinibus*) e che i figli del primo marito « sieno nostri pensionati per l'aiuto prestato al nostro « governo. Per queste ragioni vi autorizziamo a lasciare « il detto Pietro a custodia della Porta Sisi, sebbene abbia « sposata una ravegnana » (1). La medesima circospezione durava ancora nel 1461, venti anni dopo l'acquisto della città. Eravi allora un tal Pietro *de Pedemonte*, uomo ingegnosissimo a fabbricare polvere, apparecchiare bombarde, a provvedere quanto era necessario alla rôcca, ma avea per moglie una ravegnana, e per ciò dovea tenersi come sospetto. Fu bisogno di un'apposita lettera del Doge, perchè potesse esser fatto maestro bombardiere (2). Da tali eccezioni appare manifesta la regola severa.

Rispetto dovuto agli ufficiali Veneti.

Nè dimenticavasi di cogliere ogni occasione per fare che gli ufficiali veneti venissero rispettati e temuti. Così nel 1444 si trova, che un Pietro Pentelli è condannato a sei mesi di carcere ed a quattro anni di bando per certe parole (*ob certa verba*) dette al Provveditore veneto. Dopo 3 anni fu graziato (3).

Tortura.

Nel 1447 il doge Foscari scriveva ad Andrea Leoni, Podestà e Capitano: « Mi dite che non avete nessuno « costì per far legare gli uomini alla tortura, se non un « certo Zenochiello, il quale si rifiuta a questo uficio, se « non ha venti soldi al mese. Ma siccome non conviene

(1) Cod. veneto nella Classense.

(2) Ibid, 18 febbraio 1460 (m. v.) 1461.

(3) Ibid.

« che eserciti gratuitamente questo mestiere, dategli pure « questi venti soldi » (1).

VII. Fra le molte dimande che in vari tempi il Comune fece alla Signoria, si ritrova ancora: « Che i soli « nobili veneti fossero esenti dai pesi imposti dal Comu-« ne sui beni immobili: ma che ogni forestiero che ne « comperasse nel territorio di Ravenna, non potesse come « per lo innanzi esserne esente ».

Nobili Veneti esenti dai tributi reali.

La Signoria annuì, riserbandosi la facoltà di accordare speciale dispensa a chi meglio credeva per mezzo dei suoi ufficiali.

Parimenti chiesero che essendo tutti i cittadini di Ravenna degni e capaci de' pubblici, uffici per l'avvenire tutti dovessero parteciparvi di mano in mano, sì che chi avesse tenuto un ufficio per un anno, per i due anni seguenti non potesse ottenere quello stesso nè alcun altro. E i Veneziani assentirono a questa novella regola, purchè si potesse derogarvi (2).

Distribuzione de' pubblici uffici.

Facile è a congetturare quali disordini avessero fatto bramare questa mutazione.

Trovo ancora un lunghissimo documento del 1472 nel quale si spiega come i Veneziani estorcessero in Ravenna 2000 ducati per la guerra contro i Turchi.

Due anni dopo (1474) moriva esule in Ravenna quel Niccolò Soderini, cavaliere fiorentino che, assunto già con gran favore popolare alla carica di Gonfaloniere di Giustizia in Firenze, e tenutala senza effetto notevole, s'era poscia armato contro Piero de' Medici, e fuggito ai Veneziani, avea tentato di sollevargli contro i Fiorentini. Ora Bernardo e Lorenzo suoi figliuoli, esposta alla Signoria la grande miseria da cui erano travagliati, ottennero la condonazione di un debito di 25 ducati che avevano con la Camera di Ravenna e le due paghe che aveva il padre (3).

Niccolò Soderini pensionato dai Veneziani muore a Ravenna.

(1) Cod. veneto nella Classense.

(2) Pasquale Malipiero a Vitale Lando. Codice Classense.

(3) Codice Classense.

Il Machiavelli così ricorda la fine di questo suo concittadino : « Niccolò Soderini se n'andò a Ravenna (1468) « dove con una piccola provvisione avuta dai Viniziani « invecchiò e morì. Fu costui tenuto uomo giusto ed ani- « moso, ma nel risolversi dubbio e lento: il che fece che « Gonfaloniere di Giustizia ei perdè quella occasione del « vincere, che dipoi, privato, volse racquistare e non « potette » (1).

A Niccolò Soderini era stata data sepoltura nella Chiesa di S. Francesco e sulla sua tomba leggevasi :

Nicolao Soderino Equiti Florentino
Exuli innocentissimo filius
In memoriam posuit 1474.

I Ravennati non possono andare a studio fuori del Dominio veneto.

VIII. Non credo dover tacere come, durando il governo veneto, i Ravennati non potessero andare a studio fuori dei dominii di Venezia; come nel 1454 fosse ristabilita la pena di cinque ducati per tutti coloro che, essendo nati in terra veneta, andavano a studiar fuori, sapendosi come *nonnulli praesumptuosi ad alienas partes accedunt et bonificant aliena loca.*

Tanto deliberavasi nel 1454. Quattro anni dopo fu stabilito nel Consiglio dei Pregadi che un suddito veneto che fosse andato a studio in parti d'Italia non soggette a Venezia, e vi avesse subìto pubblico o privato esame in diritto civile o canonico od in medicina, non potesse avere nel Dominio veneto i privilegi dei dottori, non potesse essere consultore legale nè rettore, nè pubblico ufficiale del governo, ed ogni atto fatto da lui come uomo di legge fosse nullo. E così non poteva essere giudice nè vicario. Se addottorato in medicina, non poteva essere condotto ad esercitare come dottor fisico o chirurgo in alcuna parte del Dominio veneto, e, condotto per errore

(1) *Istorie Fiorentine*, Lib VII, 20.

era in obbligo di restituire il salario. Questa legge riguardava anche coloro che già erano fuori a studio, ed accordava loro un mese per tornare. Era irremissibile, e se violata portava una pena di 500 ducati (1).

IX. Intanto il giogo dei Veneziani andava sempre aggravandosi sul collo de' Ravennati, e non tanto per mala volontà o per severe leggi della Repubblica, quanto per lo presuntuoso arbitrio e per le angherie de' suoi ufficiali. E la cosa giunse a tanto, che il Comune mosse fieri lamenti per suoi oratori, come si vede da un lungo documento del 26 Giugno 1488 (2).

Ma l'oltrepotenza de' cittadini veneti era ancora più rovinosa ed incomportabile di quella degli ufficiali, ed in sul finire del XV secolo, pareva che quanti veneziani aveva in Ravenna, altrettanti fossero i suoi tiranni.

E di questi presuntuosi trascorsi de' suoi cittadini finì per lamentarsi e per temere lo stesso Consiglio dei Dieci. E sapendo in fra l'altre cose che i nobili veneti aveano la pessima usanza di volere entrare a forza ne' Consigli municipali delle città soggette e lì macchinare ad utilità loro ed a favore de' suoi, con danno, con scandalo ed incessanti richiami dei sudditi, decise *che d'allora innanzi nessun nobile veneto potesse entrare, nè star presente nè dare voto ne' consigli delle città soggette,* se però non fosse Podestà o Rettore o Provveditore durante il tempo della sua carica, o consigliere, ovvero originario della città stessa.

Si vieta a' nobili veneti d'entrare abusivamente nel Consiglio.

« Che se un veneziano sarà di tanta audacia da vo-
« lere entrare, il Podestà deve cacciarlo, e se resiste,
« deve pagare cento ducati » (3).

Il presidio veneto molesto ai cittadini.

X. Il presidio veneto, ancora, composto di gente assoldata e raccogliticcia, insubordinata e rapace, dava gran pensiero alla Signoria che lo pagava, ed ai cittadini che lo mantenevano, infinite molestie. Nel 1460 frequentissi-

(1) Cod. Classense.

(2) Ibid.

(3) Ibid., pag. 490.

me erano le diserzioni tra i fanti; i pochi che rimanevano occupavano tutti gli alloggi preparati per l'intiero presidio, prendevano impunemente paglia e legne da' poderi dei cittadini non soltanto per usarne, ma ancora per venderle. E ciò si rileva dalla lettera che il Doge Malipiero scrisse a Giovanni Falier, Podestà e Capitano perchè ponesse un freno a tali abusi.

Nell'anno seguente (22 gennaio) lo stesso Doge scrive a Vitale Lando, novello Podestà, raccomandandogli che i soldati non stessero disseminati per tutta la città con sì grave incomodo dei cittadini, ma raccolti il più possibile nei quartieri per loro preparati, e che, come tutti i soldati veneti in Lombardia, aveano diritto di avere quattro carra di paglia per ciascuna lancia all'anno (il carro era di cento libbre), un carro e mezzo di legna al mese ne' sei mesi d'inverno, un carro solo nei mesi di estate. Ogni quattro fanti poi un carro al mese indifferentemente. - Che i sudditi si intendevano obbligati a portare a loro spese le legna e la paglia alle case dei soldati, dacchè non era possibile di costringere i soldati ad andare ai boschi a provvedersene.

Nel 1465, dopo nuove contese sullo stesso argomento, due uomini d'arme di un Agostino da Martinengo si presentarono alla Signoria per chiedere che fossero loro mutati gli alloggi perchè disadatti e funesti ai cavalli, chè già ve n'erano morti moltissimi (*quippe equis suis incommoda sinistraque sint in quibus eorum plerique interierunt*).

Del modo di mantenere cavalli la Signoria veneta non si intendeva forse troppo e non rispose neppure. Fu scritto al Podestà di Ravenna che tutti questi lamenti non potevano avere altra cagione che la smania de'soldati di lasciare gli alloggiamenti militari per tornare a stare sparsi per tutta la città, con grande incomodo de 'cittadini. « E « che mai? In tutte le altre città il presidio sta nella « cittadella e vi comandiamo espressamente di obbligare « i soldati a starvici. E quanti più cavalli ci terrete

« tanto maggior piacere ci farete. Ne fa compassione la « misera città! » (1).

« Abbiamo ordinato che i nostri uomini d'arme si « spandessero nell'estate per tutto il territorio » (scrive il Doge Barbarigo al Podestà Marco Bragadin nel 1490) « ma essi non ne hanno voluto far niente, cosicchè la « città infelice non solo è sottoposta a pesi gravissi- « mi, ma ha l'aria corrotta dalla immondezza dei cavalli « e le case guaste e devastate » (2). Ed insiste acciò i soldati vadano pel territorio dove staranno meglio e più facilmente otterranno le vettovaglie che debbono avere.

Si ordina la edificazione di una Rocca.

XI. Rilevanti sono le memorie che si riferiscono alla edificazione della Rocca, che sguernita e disadorna anche oggi si vede.

L'ultimo giorno dell'anno 1456 fu proposto in Senato:

« Tutti coloro i quali intendono quanto importante « sia la città di Ravenna per il nostro Stato, giudicano « necessario di fare un fortilizio in quella terra nostra. « Ma il dubbio cade se questo fortilizio debba farsi « dove ora è stato ordinato e piccolo, o grande in qual- « che altro luogo. Bisogna intender bene questo negozio. « E per questo l'anderà parte che quanto prima si deb- « bano mandare due Nobili nostri a Ravenna, i quali in- « sieme a Pietro Brunoro nostro Rettore ed altri uomini « in tal materia periti, debbano ben esaminare e chiarire « questa quistione del fortilizio e con quelle conclusioni « che potranno aver fatte, subito ritornino al cospetto « nostro.

« E fin d'ora sia deciso: Che questo fortilizio debba « farsi in quel modo che questo Consiglio delibererà al « ritorno di questi nostri Nobili. E che dimani nella mat- « tina dal Collegio, con obbligo di giuramento, immedia- « tamente sia eletto il Nobile che sarà obbligato a par-

(1) Cod. Classense.
(2) Ibid.

« tire il giorno dopo. - Si scriva intanto al Rettore di « Ravenna che per questo fortilizio nulla faccia senza « nostro comando ». Votarono per il sì 96, per il no 5, si astennero 4.

Si delibera poi di terminare un piccol forte già incominciato fra due porte della città. E finito quello, di por mano al grande (1). Fu mandata alla Signoria una mostra in legno del lavoro da eseguirsi, ed il 15 gennaio 1457 fu proposto in Senato . . . . *chon el nome del Spirito Sancto e l' andara parte che in la dicta cità sia fabricà una citadella chon la soa forteza . . . zoe nel sito dove i chiama la torre de porta nova redugando in quadro fino al chanton che se chiama gambatorto . . . Et perche si per la compreda de le piere, marani fature et altre spexe necessarie el se haverà bisogno de bona suma de danari, el sia prexo et ordenado che tuti i denari che per questo solo anno se scodera a quella chamera per cadaun muodo dal datio nostro del sal sia depudadi a questa fabrica. . . . . . Et perchè appresso el luogo che se ha a fabricar questa forteza ne é una grande antigaia che fo una giexa de goti la qual non ruinando saria una bastia a questa forteza, anche le piere de quelle bonamente fara tute le fondamente de questa forteza pero el sia comeso al dito nostro podesta quelle quanto più presto el puo fazi ruinar* (2).

Si ordina di abbattere la chiesa di S. Andrea dei Goti, protetta dagli antichi Statuti.

XII. Questa *grande antigaia che fo una giexa*, in meno rozze ed ignoranti parole era il tempio di S. Andrea eretto da re Eutarico nel 517, e comunemente chiamato S. Andrea de'Goti, il più mirabile lavoro che sotto il loro regno fosse stato mai fatto. Sorgeva presso l'antico campo di Coriandro e forse fu la chiesa del vescovo ariano Raimondo. Era poi rimasto presso tutte le genti famoso e ab antico carissimo a' cittadini.

(1) Senato Secreta, Reg. XX, pag. 112.
(2) Senato Mar., Reg. V, c. 180 t.

E nel 1254 essendo Tomaso da Foliano di Reggio Podestà del libero Comune, era stato ordinato per speciale statuto « che la chiesa de' Goti non possa essere distrutta « nè sia in alcun modo in tutto od in parte danneggiata « da alcuno: e se alcuno sarà ritrovato distruggerla o « farla distruggere, paghi per pena cinquanta soldi di Ra« venna (1). E lo stesso dicasi degli altri antichissimi edi« fici ». Ma intanto il trovare ricordata la sola chiesa dei Goti è chiara prova che questa, almeno nell'ammirazione e nell'affetto de'cittadini, primeggiava sopra gli altri tutti.

E che questa venerazione non fosse ancora spenta, ne è testimonio lo storico Spreti, il quale, sebbene ammiratore presso che cieco di quanto faceano i Veneziani, pianse al vedere quella crudele distruzione, e scrisse pochi giorni dopo: *Adest et Gothicum templum quod Ghoti licet Ariane haeresis labe infecti sub Sancti Andreae nomine summopere comptum et suis tunc edificiis admirabile construxere. Sed id nuper solo aequatum ac funditus deletum vidimus: praeclarum autem opus et multorum annorum labores arx munitissima quae modo tanta Venetorum impensa erigitur paucis nuper diebus absumpsit.*

Allora forse, al vedere ruinare quelle volte da novecento quarant'anni famose presso ogni gente civile, i cittadini s'accorsero quanto le leggi del loro Comune, all'antica patria davano essere e vita.

Opinione del Troya.

Crede il Troya che questo antico tempio avesse l'arco ad ogiva e la sua distruzione attribuisce al gusto mutato degli Italiani, che ricondottisi ad ammirare le cose greche e romane, e compresi di novello stupore al vedere il Brunellesco innalzare in Firenze la maravigliosa cupola di S. Maria del Fiore, dispregiavano ogni avanzo de'secoli barbari. Allora « la chiesa gotica di Raimondo sì com'ella era il

(1) . . . *quod Ecclesia Gothorum non possit destrui nec destruatur ab aliquo modo vel in parte vel toto*, *et si quis inventus fuerit destruere et destrui facere solvat pro banno suo qualibet vice L sold. Rav.* CCCXLVIII. FANT., *Mon. Rav.*, Statuti di Ravenna, pag. 118.

« più antico, parve ancora il più disgraziato modello d'ogni « architettonica bruttura » (1).

Il 25 maggio 1457 al cospetto di grande moltitudine di popolo, Pietro Giorzi patrizio veneto e Podestà e Capitano di Ravenna gittava nella fossa tre monete, una d'oro, l'altra d'argento ed una terza di rame, e su quelle l'arcivescovo Bartolomeo Roverella poneva la prima pietra della rôcca. L'opera condotta a termine da Vitale Lando e da Giacomo Ceraso, fu chiamata *Rocca di Brancaleone*. Presso a questa fu fabbricata quasi a maniera di borgo la cittadella, popolata dipoi con que' Dalmati che fuggiti per paura delle correrie dei Turchi, aveano riparato a Venezia. E la nuova rôcca innalzata con molta spesa e fatica, riuscì tanto bella da fare non già perdonare, ma almeno dimenticare guardandola, la distruzione dell'antico tempio de'Goti; e su di essa fu posta una iscrizione in oggi scomparsa, che diceva:

Si pone la prima pietra della Ròcca.

Senatores veneti D. Pa. Mar.
Arcem hanc Brancaleonem
Invictissimam Deo favente
Erexerunt Praetore et Capitaneo
Ioanne Faledro Insigni et
Optimo Patricio.

Nondimeno mutati i tempi, la rôcca, come prima necessaria, parve poscia del tutto inutile, e come tale fu distrutta in gran parte nel 1735 per gittare un nuovo ponte sul Ronco e sul Montone riuniti e per murare la Chiusa. Così le pietre istesse in vario modo disposte, passarono a formare un ognor men insigne edificio.

Nel 1474 furono regolate le fiere che si facevano in Ravenna (2), e nel medesimo anno si trova ordinata dal Doge una esatta descrizione di tutte le cose e di tutti i

(1) Troya, *Storia d'Italia del medio-evo*, lib. XXXIV, c. XXXIX.
(2) Cod. Classense.

beni immobili posseduti dal clero e dai cittadini veneti in Ravenna (1).

Si rinnova il monumento di Dante.

XIII. Nel 1483, Bernardo Bembo Pretore veneto rinnovava la tomba di Dante coll'opera di Pietro Lombardi, del quale rimangono le sculture e gli ornamenti all'interno: la forma esterna fu disegnata da Camillo Morigia architetto ravennate, che quel monumento restaurato già dal Card. Corsi nel 1692, riedificò quasi per intero nel 1789, essendo legato il Card. Valenti Gonzaga di Mantova.

Nell' interno del piccolo tempio a mano diritta si legge:

Exiqua tumuli Dantes hic sorte jacebas
Squalenti nulli cognite pene situ
At nunc marmoreo subnixus conderis arcu
Omnibus et cultu splendidiore nites.
Nimirum Bembus Musis incensus Etruscis
Hoc tibi quem in primis te coluere dedit.

Anno Sal M. CCCC. LXXXIII VI Kal. Iun.
Bernardus Bemb. Praet. aere suo. pos.

E sull'avello vedi scolpiti questi versi che, forse a torto, si dicon di Dante:

Iura monarchiae superos phegetonta lacusque
Lustrando cecini voluerunt fata quousque
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris
Hic claudor Dantes patriis extorris ob oris
Quum genuit parvi Florentia mater amoris.

Abbellimento della Piazza.

Era in quel tempo la piazza maggiore coperta di male erbe, fra le quali, a poco a poco s'erano formati due sentieri; ma nel 1484 tutta la piazza fu lastricata, e vi furono erette le due colonne, insigne opera di Pietro Lombardo, che ne ornava il basamento di ben finite sculture e sull' una poneva la statua di S. Apollinare protettore della città,

(1) Cod. Classense.

sull'altra quella di S. Marco patrono e simbolo della Repubblica veneta. Ma tornata la città nel 1509 sotto il dominio della Chiesa, fu calata la statua di S. Marco che rammentava l'antica signoria, ed in suo luogo fu innalzata quella di S. Vitale. Così ai nostri giorni fu rimossa la statua di Clemente XII che era stata posta dipoi fra quelle due colonne.

Vie e pozzi pubblici.

Troviamo ancora che nel 1498 erano state già selciate le vie con grande spesa e che era stata posta una tassa di venti soldi sopra i carri ferrati pei quali questa selciatura era guasta. Nell'anno medesimo la Signoria concedette facoltà di scavare ogni anno almeno un pozzo ad uso di Venezia avendo il popolo gran necessità di acqua, chè nell'estate quelle de' fiumi erano putride per la macerazione delle canape e del lino.

Nobili e cittadini nuovi.

XIV. Il numero de'nobili ravennati s'accrebbe poi nel 1468 quando Federigo imperatore andando a Roma per sciogliere un suo voto, giunse a Ravenna dove ricevuto con grande onore, alcuni cittadini nominò Cavalieri altri fece Conti. Non ritrovo quanti questi fossero, ma trovo che uno di questi due titoli toccò a Francesco de'Bracci dottore di leggi, a Giovanni Abbiosi medico, ad Ostasio ed a Perino Rasponi, a Bartolommeo ed a Baldo Ghezzo, ad Obizzo Aldovrandini, ad Ostasio Raisi, a Romualdo Sassi, a Matteo Balbi, a Taddeo dal Corno, a Malatesta Monaldini, a Pietro Piccinini, a Francesco, Maso e Bernardino Artusini, a Guidarello Guidarelli, a Pietro Fioroni detto Grossi. Ritornato l'anno seguente da Roma, aggiunse a costoro un Francesco di Melchiorre Vizani nobile bolognese che avea preso stanza a Ravenna (1).

Intanto procacciando di godere i privilegi de' cittadini e di sfuggire gli obblighi loro, molti abitando fra la città e la villa procuravano di sfuggire i pesi e di raccogliere

(1) Ved. Rossi, pag. 639.

i vantaggi e di questa e di quella. Ma la cosa andò troppo innanzi: chè troppi furono coloro che impararono il giuoco e che lo facevano sì alla scoperta che nel 1487 fu stabilito che coloro che andavano ad abitare nel contado perdevano la cittadinanza. Allora molti de' più agiati abitatori del teritorio trassero alla città, la quale s'accrebbe de'borghi di Porta Sisi e di Porta Adriana ed i suoi contorni di paludosi e boschivi divennero ben coltivati ed ameni.

E sulle condizioni del contado e dell'agricoltura ben pochi documenti rimangono. - Si trova che nel 1456 (8 maggio) fu concessa la legge *lodevole e salutifera* per cui ciascuno che raccoglieva frumento dovea consegnarne tre staia al Comune per aiutare i poveri e per qualsiasi bisogno futuro (1).

Rilevante è quel documento che contiene i capitoli da introdursi per la coltura e lavorio delle canape, della quale si chiama *introductore* un *Piero Piemontese* (2).

Cultura della Canapa.

La cultura della canapa stava molto a cuore della Signoria veneta, che promuoveva ed incoraggiva con ogni mezzo, anche mandando la sementa dall'arsenale di Venezia sino a Ravenna perchè fosse distribuita fra gli agricoltori. - Era necessario ai Veneziani lo avere grande quantità di canapa pel mantenimento de'loro navigli, e dispiaceva loro d'aver sempre ricorso per essa ai Bolognesi; credendo che il territorio di Ravenna potesse esserne ferace quanto quello di Bologna, e, come già non risparmiando spese nè fatiche erano riusciti ad ottenere ottima canapa in quel di Treviso, così speravano di poter fare nell'agro ravennate (3).

Durante il dominio Veneto, i Ravennati non esercitarono alcun commercio, come essi medesimi dichiaravano nel 1509 a Papa Giulio II. Furono poi talmente afflitti dal

(1) Cod. Classense.
(2) Ibid., 8 novembre 1468.
(3) Cod. Classense.

flagello delle monete false, che nel 1454 fu ordinato di tagliare la destra, di cavare gli occhi e di esigere, potendo, mille ducati da chi ne portava o spendeva (1), ma invano; finalmente dopo molte leggi che tutte tornarono inutili come erano crudeli, il Doge Barbarigo ordinava al Podestà Marco Barbo: « Che volendosi togliere di mezzo « tutti gli aiuti ai detestabili fabbricatori di monete false « e sapendosi che tutte le arti degli alchimisti vanno a « finire in questa fabbricazione, nessun cherico o laico « osi più occuparsi di alchimia o tenere fornello a ciò o « stampo da fabbricare oro od argento sotto pena di un « anno di carcere e poi del bando; l'accusatore avrà « cinquecento lire sui beni dell'accusato o dal fisco ». — E qui sono notevoli le parole seguenti che addimostrano come anche a que' giorni rimanevano vestigia della antica schiavitù: . . . *et si idem accusator fuerit servus vel serva, sit liber seu libera ab omni vinculo servitutis, si vero fuerit famulus vel famula scripta, remaneat libera ab omni obligatione patronorum.*

Monete false.

Vestigio di antica schiavitù.

Ma anche questa lettera, sebbene letta e pubblicata a suono di tromba in capo alla piazza maggiore di Ravenna e presente grande moltitudine di popolo, fu senza effetto, chè nell'anno stesso si ritrova un'altra lettera del Doge medesimo al medesimo Podestà nella quale si lamenta che queste monete false sempre più abbondino (2).

XV. La quistione delle monete ci condurrebbe a parlare della condizione degli Ebrei, i quali chiamati dal Comune perchè dessero danaro a frutto, vennero, e con varie concordie stabilirono le regole di questo mercato. Furono obbligati di portare un O sul petto per distinguersi dai Cristiani, e di tanto in tanto furono percossi, cacciati e talvolta anche uccisi dal popolo. S'io non riporto per minuto queste vicende si è perchè in esse la storia di

Condizione e Vicende degli Ebrei.

(1) Cod. Classense. (2) Ibid.

Ravenna è del tutto consimile a quella delle altre terre d' Italia in quella età.

Il popolo aizzato da' predicatori non dava loro riposo; e la Signoria, non intendendo per nulla che fossero oltraggiati qualora non si dipartissero dalle regole scritte nei lor capitoli, intervenne in loro favore il 9 settembre 1491, scrivendo al Podestà: « Noi provvederemo a che nissuno li « insulti, massime i predicatori, valendoci delle facoltà ac« cordateci dalla buona memoria di Papa Martino. Ba« date adunque che nessuno li molesti. Ammonite que« sto predicatore (forse alludevasi a fra Bernardo da Fel« tre) a nostro nome, ed ammoniteli tutti, che per quanto « cara hanno la nostra grazia non offendano i Giudei « nelle loro prediche, nè con cenni nè con coperte allu« sioni voltino loro il popolo addosso spingendolo ad as« salirli. Correggano piuttosto i vizi ed i peccati e non « persuadano alla gente di insorgere contro gli Ebrei. « Ammonite poi i cittadini a non prestar fede a questi « predicatori, chè non consentiremo giammai che per tali « mezzi siano infrante le leggi nostre » (1).

È atterrata la Sinagoga.

Alla perfine, istituito in Ravenna il Monte di Pietà, non parve più necessario di chiedere danaro agli Ebrei, ed un Giovan Batista Spreti dottore di leggi ed un Ghelfo Tizzoni medico, furono mandati a Venezia per ottenere dal Senato che gli Ebrei fossero cacciati o almeno fosse loro vietato di prestare danaro. - E il Senato volendo togliere di mezzo una cagione di futuri tumulti, udite ancora le ragioni di alcuni Ebrei accorsi a Venezia, ordinò che più non dessero danari ad usura e che fosse atterrata la sinagoga.

Ma gli Ebrei rimasti furono veduti sempre di mal occhio: nel 1513 il Consiglio Municipale ordinava che fossero tolte dieci lire a quelli che non portavano il segno giallo, e chi non potesse pagarle fosse frustato per tre volte in

(1) Cod. Classense, cap. 943-44.

piazza pubblicamente senza remissione nè pietà. Gli Ebrei abitavano il Ghetto, che dalla via di S. Giovanni e Paolo va agli orti di casa Pasolini.

XVI. Rimarrebbe a dire alcun che de'cherici e delle chiese di Ravenna durante il dominio veneto: abbondano i documenti, ma tutti ripetono le viete e ben note querele che oramai da più secoli erano mosse contro agli ecclesiastici in ogni parte d'Italia.

Condizione delle Chiese. I cherici.

La Chiesa cattedrale e l'episcopio andavano in rovina, e in rovina andava pure l'autorità de'cherici abbassata dallo spettacolo de' loro costumi.

Nel 1447 il Comune deliberò supplicare il sommo Pontefice acciocchè provvedesse alle chiese di Ravenna *che andavano in desolazione*, ed allora il Senato per compiacere la città scrisse all'orator veneto presso la Curia romana, acciocchè intercedesse a favore de' Ravennati ed a tutto potere si studiasse di giovare i negozi loro (1).

E nel 1449 Francesco de' Bracci ed Antonio de' Calbi come oratori del Comune esponevano al Senato i richiami de'cittadini contro a'cherici, i quali contravvenivano di continuo alle concordie stabilite coi laici circa i beni enfiteutici, e lo pregavano a comandare a'suoi ufficiali di costringerli ad osservarle per la pace del paese, e di scrivere al Papa per farle mantener ferme.

Chiedevano in pari tempo che il Comune fosse compensato per le spogliazioni fatte da Sigismondo Malatesta generale de' Veneziani al tempio di S. Apollinare in Classe e si provvedesse a che una chiesa tanto famosa non andasse in rovina.

E il Senato promise di scrivere al Papa ed ai Cardinali in favore de' Ravennati, promise di adoperarsi a tutto potere acciocchè gli arredi tolti a Classe fossero restituiti almeno in danaro, e intanto fu scritto al Provveditore in Ravenna che vegliasse alla conservazione di

(1) Sen. Mar., 18 agosto 1447.

quella insigne basilica. Ma alla sua distruzione cooperava l'Abate del monastero, il quale nell'anno seguente (1450) vendette al medesimo Sigismondo Malatesta (che voleva ornare la chiesa di S. Francesco in Rimini) i marmi di cui erano incrostate le muraglie, per duecento monete d'oro.

Marmi di S. Apollinare in Classe venduti dall'abate.

Il Papa intanto avea unito il convento di Classe a quello di Rimini; ma ciò dispiacque a' Veneziani che ordinarono al Podestà Benedetto Venier che non lasciasse prender possesso ad alcuno del cenobio Classense, e tanto si adoperarono presso il Papa, che le cose furono ricondotte allo stato di prima.

E dalla cupidigia de'cherici che d'ogni più antica e preziosa cosa avrebbono fatto denaro, vediamo spesso difendersi i cittadini, ricorrendo all'autorità della Repubblica. Così nel 1474 quando sotto colore di voler comperare beni stabili, aveano già carpito al Papa il permesso di vendere una gran tavola d'argento che stava nella basilica Orsiana, il Doge, uditi i richiami dei cittadini, scrisse al Potestà Diedo che si meravigliava molto di questa nuova malizia, e che vigilasse, acciocchè tanta turpitudine non fosse commessa (1).

Vietasi l'esportazione dei marmi antichi.

Nel 1467 fu vietata ogni esportazione di antichi marmi da Ravenna, e nel 1469 era rinnovato tale divieto dal Doge Moro, il quale scrisse al Podestà che lo spedire fuori marmi tolti da' pavimenti o dalle pareti degli edifizi, era assolutamente vietato, poichè il Senato avea risaputo con grande meraviglia come molti marmi fossero stati venduti a stranieri da' preti e da' frati.

Ravenna, come ogni altra città in que' tempi, tanto abbondava di frati e di monache, che queste società religiose che si dichiaravano separate dal mondo, per il numero, per le ricchezze loro, vi acquistavano invece tanta importanza che formavano parte rilevantissima della società

(1) Cod. Classense. Ved. Rossi, pag. 630.

umana, nè potevano essere immuni da' suoi vizi e da'suoi disordini. I quali circa il 1460 erano moltiplicati a segno che la Repubblica credette di fare atto di buon governo ponendovi freno, come attesta una lunga lettera del Doge Pasquale Malipiero al Podestà di Ravenna, nella quale ha in mira principalmente i frati, i cherici e gli altri che prepotentemente entravano nei conventi delle monache, e contiene per queste ultime molte e minute disposizioni disciplinari. Si riconosce in questa lettera che le monache non ponno fare a meno del predicatore, ma per far cessare una fonte di frequenti disonestà, si comanda che il predicatore abbia passato il sessantesimo anno, e che se conduce seco un compagno, questi non sia più giovane, e per impedire tutte le disonestà che per lo innanzi si commettevano nelle sagrestie e dietro gli altari prima o dopo la predica, si stabilisce che il pulpito sia collocato fuori del coro, e che il predicatore non entri mai nella sagrestia (1).

Ma la licenza de'cherici protetti da privilegi anche ne' tempi posteriori era giunta a tale, che i Veneziani ebbero ricorso al Papa per potere stendere la mano su di loro, accordandosi con ciò che un sessant'anni dopo il Guicciardini di Romagna scriveva a Roma: « Non so come si possa governare senza autorità sopra i cherici ». E il Papa, annuendo in parte alle giuste istanze de' Veneziani, ordinò per un suo Breve che, attesi gli eccessi de'cherici di prima tonsura, questi in certi casi determinati e speciali non potessero più sfuggire il giudizio secolare (2). Nondimeno la tonaca pareva sempre buona difesa, ed il costume di indossarla dopo aver commesso un delitto durava e cresceva, sì che il Doge Andrea Vendramin in una sua lettera del 17 maggio 1447 al Potestà Leoni, mandò ordini assai risoluti e severi contro i banditi ed i condannati che si facevano cherici.

(1) Cod. Classense; 8 settembre 1460.

(2) Ibid.: Cristoforo Moro a Niccolò Giustiniani. Segue il *Breve*.

Il Codice veneto nella Classense.

XVII. L'indole del Governo Veneto potrebbe essere desunta da un minuto esame de' numerosissimi documenti di quella età che si ritrovano specialmente in quella raccolta che è nella biblioteca Classense e che è conosciuta sotto il nome di *Codice Veneto.* Ivi si vede come ogni ordine, sia politico, sia militare, sia edilizio, partiva da Venezia: e come l'autorità del Podestà e Capitano fosse assai limitata. Nel 1442 parve alla signoria di fare assai dando facoltà al Provveditore di far grazia per tutti que'reati che non importavano una pena maggiore di 25 bolognini, acciocchè i Ravennati non fossero per ogni minima causa costretti al lungo e disagiato viaggio di Venezia (1).

P. D. PASOLINI.

(1) Senato Mar. Reg. 1, c. 90, 27 aprile 1442.

GIOVAN BATTISTA BELLUCCI

Fra gl' ingegneri militari italiani di maggior grido nel secolo XVI tiene gran posto Giovan Battista Bellucci o Belluzzi, più conosciuto nelle storie delle fortificazioni col nome della sua patria *Il Sammarino.*

Ei nacque ai 27 di settembre 1506 da Bartolommeo Belluzzi che alcuni han chiamato Bellucci, Belluccj, Belici, Bellicci; ed era per l'appunto quel tempo in cui la Repubblica di San Marino sul Titano perveniva a tranquilla grandezza, salvatasi dalle insidie dell'abborrito Valentino.

Per il doppio nome di Bellucci e di San Marino il Mazzucchelli nelle sue *Vite d'Italiani* attribuiva un'opera al Belici ed un'altra al Sammarino: e ci cade anche il Tiraboschi, allorchè parla del viaggio fatto dall' ingegnere in Lorena, in Ungheria e nella Scozia, traendo moltissimi nell'errore che il Bellucci verso il 1537 fosse andato ai servigi di Francesco I, sei anni avanti che si fosse davvero volto all' arte. Ed io medesimo, quando pubblicai in questo *Archivio* le prime notizie intorno agl' Ingegneri militari italiani, ne avevo il dubbio, e dissi solamente: *Narrasi essere stato chiamato in Francia per alzarvi la fortezza di Bologna in Piccardia.* Ormai si può esser sicuri che il Bellucci non vi andò mai, siccome conferma Carlo Padiglione nella recente sua opera pubblicata splendidamente in Napoli nel 1872: *Dizionario bibliografico della repubblica di San Marino.*

Il Repetti invece fa un ingegnere solo di due grandi, del Bellucci e del Camerini, chiamandolo Giambattista Bel-

lucci da San Marino, confondendo in uno Giambattista Bellucci da San Marino con Giovanni Camerino, di cui fu, in questo medesimo *Archivio*, pubblicata da me la vita, con la speranza che altri più dotti e più fortunati avessero potuto indicarne la patria, finora ignota.

E perciò pensai un lavoro quasi compiere coll'altro, e meglio determinare il valore e le opere di ciascuno di essi, perchè il lungo errore sparisca per sempre dalla storia delle Belle Arti, e in ispecie dell' architettura militare.

Non è raro che i giovani entrino in una via per mettersi poi in un'altra; sicchè rimangono ingannate le teoriche della pedagogia e della psicologia.

Giambattista Bellucci, dopo avere atteso alla mercatura in Bologna, tornò in patria verso il 1526, e per nove anni si volse all'arte della lana; nè pensava ancora a uscire dal traffico e dalla industria; poichè sposò una Peruzzi, non di quelli di Firenze, nè degli altri di Siena, a cui appartenne l'altro celebre ingegnere Baldassarre Peruzzi, ma di quelli di Cagli nel circondario di Urbino.

Questa donna Peruzzi, comecchè fossegli poco vissuta, lo amò di molto e gli aprì più largo e nobile cammino in Roma per via del fratello Domenico, cavallerizzo del contestabile Ascanio Colonna, il quale lo tenne siccome amico e gentiluomo, e gli procurò entratura e protezione dal pontefice Paolo III, e dal nuovo duca di Firenze.

Il tempo passato in Roma tra' monumenti, le arti e gli artisti, quando appunto Michelangiolo inalzava la Cupola di San Pietro, fu prezioso per lui; e forse egli fece parte di quelle consulte d' ingegneri che dal 1542 si fecero intorno alle fortificazioni della città e del Borgo, come allora si chiamava la città leonina, insieme con Galasso Alghisi di Ferrara, col Maggi di Anghiari, col Castriotto e il Paciotto di Urbino e altri. Ma la perdita della moglie, io credo lo consigliasse a mutare professione e stanza. Se ne andò a Pesaro, ed era quell'anno 1540 in cui furon tesi nuovi agguati alla sua Repubblica.

Vi trovò il celebre ingegnere Girolamo Genga, nato in Urbino, e per il duca chiamato a inalzare alcune torri del Palazzo Vecchio al monte imperiale sopra Pesaro, e per for-

tificare la città coll'opera anche di quel Francesco da Viterbo, di cui non ho mai potuto conoscere il casato.

Legatosi in amicizia co' due figliuoli di Girolamo Genga, anch' essi architetti militari, Bartolommeo e Baldassarre, e col cugino loro Simone, divenne lor familiare; e innamoratosi della giovine Genga, la sposò.

Discepolo nell'arte del buon vecchio Girolamo, e con gli esempii di altri architetti militari pesaresi, come Bartolommeo Campi, Giangiacomo Leopardi compagno del Genga nelle fortificazioni di Piacenza, e Giambattista Bonadio de' Zanchi, il quale scrisse *Del modo di fortificar le città*; nell'anno 1542 il Bellucci entrò agli stipendi del Medici, come ne fui certo per una sua lettera conservata nell'Archivio mediceo, in data del 18 di novembre 1552; in cui muove lamento per la sua provvisione, avendo a stare in San Casciano, e tenere casa aperta in Firenze per la famiglia.

Ma già nel 1544 era stato mandato a scompartire, dirigere e compier le fortificazioni di Pistoia. Perocchè, come si legge nella storia che scrisse di quella città il Fioravanti, Cosimo « perchè conosceva la natura de' Pistoiesi » nell'anno 1539 aggiunse a una piccola diligenza, come ei chiama, di due bande di fanteria, un ordine presente che la fortezza piccola e mal guardata fosse ampliata e fortificata di muraglia e fornita di tutto il bisognevole, ad oggetto di assicurarsi da nuovi tumulti.

Ma per quante ricerche io abbia fatte nel Museo di Firenze, non rinvenni nessun disegno delle fortificazioni di Pistoia, nè fra le piante inedite, nè fra quelle pubblicate ne' Commentari fatti alla Vita del San Gallo scritta da Giorgio Vasari (1).

(1) La maggior parte di quei disegni appartengono più che alla Toscana, a città dell'Italia meridionale, come Lecce, Trani, Polignano, Viestri, Mola di Bari, Molfetta, Gallipoli, Barletta, Brindisi, Taranto, Otranto, Procida, Giovinazzo, Cotrone, Pescara, Capua, Bisceglia, Palermo, Nola.

Della Toscana non vi sono che Pisa, Lucca, Orbetello, Portercole, Borgo San Sepolcro e San Giorgio, i quali tre ultimi disegni sono nel gran volume del Buontalenti, che ne fu anche l'architetto.

E delle altre fortificazioni italiane non abbiamo in quei cartoni che Ancona, Bologna, Ravenna, Brescia, Brescello, Legnano, Civitavecchia, Sabbioneta, Fermo, Rieti, Crema, Tivoli, Castel Gandolfo e il castello di Piacenza.

Certo è che fra il 1539, come credono gli annotatori fiorentini del Vasari, e il 1544 fu dato principio alla nova fabbrica in Pistoia; e perchè non fosse impedita la vista verso la città o il campo nemico, fu demolito il monastero contiguo di Santa Lucia; e le monache andarono ov' era lo spedale di San Gregorio. Buttarono anche a terra il monastero delle Apostoline in San Filippo e Giacomo, e mozzarono i campanili troppo alti di San Paolo e San Pietro maggiore.

Furon quelli i primi lavori di architettura militare del Sammarino; e presto si conobbe non aver egli bisogno di stare come sotto la mano dell'altro ingegnere militare più vecchio e più noto, Giovanni D'Alesso, soprannominato Nanni Unghero, che nel 1515 aveva lavorato alla fabbrica di Santa Maria del Fiore, e nel 1533 alla nova fortezza di Pisa. Me ne convinsero le lettere ch' io trovai negli Archivi fiorentini (1).

Lavorò contemporaneamente a Pisa, a Castrocaro, e a Borgo San Sepolcro, come in altra lettera del Bellucci del 29 di agosto 1544; (2) e tornando in Pistoia scrisse altre lettere in data del 16 e 17 di febbraio 1545, in cui discorre de' baluardi a porta al Borgo e a porta San Marco (3), come assicurano altre lettere dell'ingegnere Andrea Del Mucione da Pistoia. Fu quindi chiamato in Firenze per ampliare e rendere più moderni i celebri baluardi di Michelangiolo al poggio di San Miniato, e vi aggiunse la forbice ch' era una specie di rivellino, e la fortezza, di cui fu centro l'antica ammirevole basilica, siccome fa testimonianza quel Codice di piante che per lungo tempo fu creduto del Marchi (4).

(1) Filza 365 e 366, carte 611 e 124.

(2) Filza 368, carte 323.

(3) Filza 371, carte 6.

(4) E dovrebb' essere appunto quel codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, il quale è attribuito al Marchi, intitolato *Piante diverse di Città e Fortezze*. Vi si contengone 185 disegni, la massima parte di città italiane: Ancona, Alessandria, Bologna, Civitavecchia, Capua, Casale, Catania, Cremona, Cuni, Fano, Ferrara, Gaeta, Isola di Pontio, Ischia, Lignano, Lodi, Lucca, Malta, Mantova, Melazzo, Messina, Mirandola, Mommeliano, Mortara, Napoli, Nola, Novara, Orbetello, Orcinoii, Orvieto, Padova, Palermo, Parma, Perugia, Pesaro, Piacenza, Pisa, Pizzighettone, Radi-

Nell'anno 1546 visitò le fortificazioni del Fiorentino, come ho rilevato dalla lettera che è serbata nella *filza* 6413, e da un'altra che il Medici scriveva in data del 29 di dicembre 1550 al Serristori suo ambasciatore in Roma:

« Noi facciamo fare un libro all'ingegnere nostro San Marino di fortificazioni, al quale ci studiamo di mettere le piante delle città che sono oggi forti così in Italia come in altre parti del mondo; e perchè noi desideriamo che ne levi alcune di quelle dello Stato ecclesiastico, vorremmo che piacesse a N. S. ordinare li fussi fatta una patente che potesse far questo effetto, del quale non si ha a pigliar suspizione alcuna perchè secretamente per via di amici anche le potranno avere » (1).

Andò a fare delle cascatoie in Barga, come egli medesimo ne avverte in una lettera del 24 di agosto 1550 (2). Ritornò allora, dopo molti anni, alla sua San Marino per farvi il disegno di nuovi bastioni che meglio la difendessero contro i sempre minacciati assalti della Curia e de' tirannelli.

Ma il suo gran lavoro, anzi suo gran concetto, fu quello della città nova di Portoferraio co' tre castelli della Linguella, della Stella e del Falcone, nomi imposti da lui medesimo. Pur nondimeno vi durò poco, cioè dal 27 di aprile, giorno anniversario della sua nascita (3), insino al 7 di giugno 1548; poichè fu subito colpito dalla gelosia e dall' invidia, secondo io ricavai nello svolgere tante filze dell' Archivio fiorentino, sì de' Medici, sì degli Strozzi, sì de'duchi di Urbino sì del Carteggio universale (4).

Tornava quindi in Pistoia nel 1552 ed a Camaiore, come leggesi in due sue lettere indirizzate al duca del giorno 5 di aprile e 17 di maggio (5). E nell'agosto portò al principe i

cofani, Ravenna, Rieti, Sciacca, Siena, Sinigaglia, Siracusa, Trapani, Torino, Volterra.

Nè questo solo, ma un altro codice vi è pure: *Piante di Fortificazione* contenente 123 disegni.

(1) Minutario di Cosimo I, da 16 a 165.

(2) Filza 394.

(3) Filza 386.

(4) Filza 61, carte 101, 102, 119, 145.

(5) Filza 74 e 55, carte 166 e 840.

suoi disegni sull' isola dell' Elba, durando sempre la gelosia del Camerini.

Quindi nel settembre apparve sotto il campo della Mirandola (1), per levarne il disegno.

Intese nel febbraio 1553 alle opere forti di Lucignano, Monticchiello, Empoli, Montalcino e Foiano (2); e in data del 12 del medesimo mese fu fatto capitano con lettera davvero onorevole, essendovi nominato come capo di tutti gl' ingegneri militari (3). Non pare dunque che e' si possa chiamar *Capitano di ventura*, come di recente fu chiamato.

Andò nel maggio a Pisa e ad Empoli per lavori di cotrammine, tornandovi in giugno per costruire il bastione San Zeno (4).

Nell'agosto vedesi lavorare alle fortificazioni di Piombino (5) per ristaurare forse quelle medesime che nel 1544 aveva inalzato Nanni Ungaro, ed a quelle di San Casciano ove compì il baluardo di San Francesco, la rocchetta o cassero della porta fiorentina e la forbice (6).

Ma cadde malato e in un paio di ceste si fece portare in Montepulciano, come trassi da una sua lettera del 14 agosto (7) nella quale dimanda licenza di recarsi in Perugia per proprie faccende.

Su' primi del 1554 andò a Monticchiello, Treganda, Pienza e Montalcino (8), e fu chiamato a Siena per una lettera del duca del 2 di febbraio (9), scrivendo di là in data dei 7 sopra un modello del Pelloia cioè Peloia (10).

Disgraziatamente per lui e per la sua fama, il repubblicano di San Marino nell'anno 1553 si recò con Garzia Toledo alla guerra di Siena, e ne levò la pianta per Cosimo, il

(1) Filza 77, carte 661, 667.
(2) Filza 199, carte 19, 65, 91
(3) Filza 6413.
(4) Filza 80 e 81, carte 835, 14
(5) Filza 82, carte 154.
(6) Filza 83 e 84, carte 180, 237, 168.
(7) Filza 88, carte 300.
(8) Filza 95, carte 372, 538, 603.
(9) Filza 206.
(10) Filza 90, carte 168, 736, 802.

quale da più anni pensava a distruggere l'ultimo asilo della libertà.

Ma lavorando alla così detta trincea o riparo sotto Montalcino ai 5 di marzo 1554 ricevette un'archibugiata alla coscia, leggiera piuttosto e senza pericolo.

Volle continuare il suo officio di capitano e d'ingegnere valorosamente; e stando accampato sotto il forte dell'Aiuola alla villa Bellanti, difeso con prodezza da una trentina di giovani di Val di Chianti, mentre poneva a segno un pezzo, fu trafitto da un colpo mortalissimo di moschetto alla testa, e propriamente sulle ciglia. Indi a poco spirò, in mezzo agli amici e compagni del campo a dì 22 di marzo 1554; e ne fu fatto il trasporto in un posto de' Ricasoli chiamato San Polo, presso il vescovo di Cortona nella pieve non lontana per essere portato a seppellire in patria, come asserisce il Tiraboschi. E fu sostituito dall' ingegnere toscano Bernardo Puccini fra gli assedianti. Lasciò una figliuola a cui il duca decretò la dote. Sventurato in guerra, patì anche l'infortunio che il suo nome, presso tutti gli scrittori, salvo il Galluzzi, fosse stato falsato con Giambattista Camerino, e che l'editore Tommaso Baglioni avesse interpolate altre cose di Antonio Melloni nell'opera postuma: *Nuova inventione nel fabbricare fortezze di varie forme in qualunque sito di piano di monte in acqua con diversi disegni et un trattato del modo che si ha da osservare in esse con le sue misure e ordine di levar le piante tanto in fortezze reali quanto non reali.* Venezia 1598 in fol. per Roberto Meietti.

Delle 116 pagine che conta il libro, non meno di 72 appartengono al Melloni, come gli appartengono tutte le figure, facendo credere che il Bellucci avesse viaggiato in Ungheria, in Francia e nella Scozia. Pure l'opera inedita fu dal Bellucci raccomandata al Puccini, come questi lealmente confessa.

Nè credo vi sieno ristampe del 1602 e 1708. Due codici nella Riccardiana (1) portano il titolo: *Trattato delle fortificazioni di terra.* Il primo dedicato a Stefano Colonna, il secondo con la medesima lettera senza il nome del Colonna, ma con le parole *Di Giovambatista Rosermini e dell'amico*

(1) Numeri 257, 374.

suo ; tutti e due provenienti dalla biblioteca Doni, come disse il Lami nel catalogo del 1756, o appartenente il primo al canonico Irico di Milano, secondo il Mazzucchelli.

Un esemplare è negli Archivi di Torino: un altro nella Biblioteca Nazionale di Napoli (1), con titolo moderno, e una lettera in ultimo a Chiappin Vitelli in data di Pistoia 15 agosto 1545, che non può dirsi una dedicatoria, ma un indirizzo. Nè è a confondersi punto con quello della biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabechiana) che va sotto il nome del Puccini al N. 18, dedicato a Stefano Colonna in principio di pagine e con altra dedicatoria al Vitelli alla fine, sempre in data del 15 agosto 1545 da Pistoia.

« Essendo stato persuaso da molti amici miei e padroni, per il tempo passato, dover finire almeno una parte dell'opera principiata, mi deliberai solamente dar fine al presente Trattato delle fortificazioni di terra; et quando V. S. I. fu questa state in Pistoia, l'aveva più di mezzo fatto; et perchè mi domandò il modo di fortificare, cognosciendo io non haver tempo allora dargli l' hanimo mio, et non havendo l'opra in tal termine ch' io la potessi satisfare, mi proposi nell'animo mio satisfarla un'altra volta; ora che l' è circa un mese ch' io l' ho finita, mi son deliberato a farne dono a V. S., il quale, se sarà di poco momento e di poca sostanza, lei mi perdonerà, scusando le deboli forze, le quali vorrebbero in suo servizio molto più volere et potere. Pure V. S. accetterà la buona volontà che sempre sarà apparecchiata fargli cosa grata: per tanto mando questo mio a posta con il libretto, avendo inteso che la si trovi a Firenze, ovvero essere per tornarvi di corto, et quando avessi pensato che la fosse per dimorare otto giorni, lo sarei venuto a visitare, per poter anco meglio a bocca dir quello che forse non avendo saputo scrivere nell'opera, non essendo professione mia di scrittore; ma per far questo sarò sempre prontissimo ad ogni requisitione di V. S. a la quale bacio la mano et le raccomando ».

Dalla quale lettera veniamo nella certezza che nella state del 1544 il trattato delle fortificazioni di terra era a metà, e l'altra metà fu compiuta nel mese di luglio 1545.

(1) Cod. X, F. 33, oggi XII, D. 30 intitolato *Di varie cose militari.*

Deggio infine notare ch' io vidi nella Biblioteca comunale di Bologna il Trattato sulle fortificazioni del Sammarino, ma attribuito al celebre Francesco Marchi bolognese, posteriore al Bellucci; e con malizia furon tolti da quell'esemplare tutti i nomi di città che avrebbero svelata la frode. Ognuno se ne potrà avvedere da sè dimandando l'opera segnata *XVII. P.* 32.

Il Lazzeri nel suo libro delle fortificazioni campali stampato in Venezia nel 1559 parla con molta lode del Bellucci, chiamandolo *Valentissimo huomo di questa professione*, ponendolo al fianco del celebre Leonardi conte di Montelabate, che lasciò anche inedita una sua opera sul medesimo argomento. E ne parlarono anche con lode Girolamo Maggi e Iacopo Castriotto nella loro opera di fortificazione pubblicata in Venezia 1583.

Nell'anno 1838 fu innalzato in San Marino il nuovo gran tempio al Patrono; ma nel distruggere malamente il vecchio fu trovato lo scheletro di Giambattista Bellucci ritto in piedi, coll'elmo in capo, coperto dell'armatura di ferro, la quale fu pur donata a un Ghini di Cesena!

Giovanni Bellucci o il Sammarino, benchè morto giovine a quarantotto anni, lasciò gran fama, e reca maraviglia come la Repubblica dopo tre secoli non abbia almeno una statua o un busto di così illustre suo cittadino, in mezzo a tanti e sì facili onori ch'ella rende a letterati, ad artisti e a librai.

Napoli, 5 febbraio 1873.

MARIANO D'AYALA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Vicende del Monte di Pietà in Milano, di FELICE CALVI *presidente di quel Consiglio d'amministrazione.* - Milano, tipografia di Pietro Agnelli, 1871.

L'usura, antica al mondo quanto la civiltà, ha sempre tiranneggiato il bisogno che a lei ricorre; ond' è che sia venuta in così mala voce, e il popolo dia nomi vituperevoli a chi l'esercita. I suoi fasti sono ricordati dalle più remote memorie; e poco mancò che per cagion sua Roma non cessasse di esistere, mentre moveva i primi passi. Ma non fu possibile mai farne senza, e i Monti di Pietà istituiti ne' tempi moderni per combatterla, anche dove sorsero e durarono poco danno le fecero; come quelli che o non bastarono alle tante richieste, od ebbero assai minore clientela degli strozzini, per aver questi alla pia liberalità contrapposte perfide lusinghe, e saputo agevolare all' ignoranza dei bisognosi e alla cecità degli scapestrati il modo di spogliarsi d'ogni più necessaria suppellettile, pur di ottenere speditamente il loro desiderio. Tuttavia quei Monti sono una istituzione ben degna del cristianesimo che l'ha ispirata (1); ed ora che dopo lunga prova, scorti dalla scienza economica, si vanno mettendo per una via che meglio li assicura e provvede, giova sperare che trionferanno una buona volta di tutte le arpìe.

(1) S'abbia il Cristianesimo il suo merito; ma è giusto non tacere che anche l'antichità pagana ebbe un pensiero consimile. A Roma, in tempi remotissimi, vivente ancora Camillo, per venire in sollievo ai poveri oppressi dai debiti, fu dato incarico a cinque cittadini di prestare a lievissimo interesse il denaro pubblico.

Non fu che nel secolo decimoquinto che si ebbe prima il pensiero di erigere una pia istituzione contro alla rapacità degli usurai; e vuolsi la consigliasse un buon frate, Barnaba da Terni, mentre nel 1462 predicava in Perugia. Nata dunque in Italia, non tardò qui ad avere molte e stabili sedi; ma in altre contrade o non potè mantenersi, o sorse più tardi assai. Parigi, a cagion d'esempio, non apriva il suo Monte che nel 1777; e se Londra ne aveva avuto uno qualche anno prima (nel 1708), non lo seppe tener vivo lungamente.

Milano, che abbondò sempre di fondazioni caritatevoli, ebbe un Monte di Pietà nel 1483; ed è lo stesso che agisce e prospera anche oggi, non essendosi in tutta la lunga esistenza arrestato che un tempo relativamente breve per causa di violenta spogliazione. Di questo Monte, l'egregio cittadino che ora presiede alla sua amministrazione, ha di recente pubblicato la storia, traendola dai documenti dell'Archivio dell' istituto, non che da altri fra i principali della città, e completandola colla molta sua erudizione; di modo che ha veramente portato, com'egli sperava, « una pietra alla grande e definitiva illustrazione di questa vetusta Milano ».

Con quale intendimento si fondasse dapprima un Monte di Pietà in Milano, lo dichiarano i suoi iniziatori, in una supplica presentata alcuni anni appresso al duca Lodovico Sforza; e qui piacerà udire le parole medesime di quei buoni. « Cognoscendo (scrivono essi) alcuni citadini servitori di V. Ex. inducti ad exemplo de molte altre citade chel saria opera pijssima et molto laudabile suscitare uno Monte de Pietate per subuenire de dinari ad quelli se indicassero in extremo bisogno *gratis* con cautione de loro pegni: et quando non li riscodessero al tempo promisso che tali pegni se vendessero allo incanto et lo superchio se desse ad quelli de chi sarano li pegni. Et perchè ad proseguire tale opera seria bisogno grande peculio et per non esserli di presente seria molto difficile hano pensato de darli altro principio commodo donec se augumenterà questo tale Monte quale è questo de riscodere li pegni de ognuno che se perdano alla usura et che non hano il modo de relevarli et quelli tali pegni farli vendere allo incanto ut supra et quello se ne caverà de superchio renderlo ad quelli de chi sono li pegni senza altra spesa.

Et per exequire questo se hano electo uno loco commodo fora de Porta Cumana in Sancto Ioanne in deo ferventi (1) dove hano una botega commoda et loco superiore per scrivere et tenere li cunti et potere più idoneamente exequire tale suprascripta opera ». Supplicavano dunque che il duca volesse « ordinare che tutti li usurarij quando voleno mandare denuntie deli pegni che sono per perdersi che siano tenuti ad dare notitia ad quelli saranno deputati per questo consortio et siano obligati ad monstrarli adcio che se possano consyderare (2) ». Così l' industriosa carità di questi cittadini procurava, di più non potendo, che almeno la povera roba non andasse tutta perduta; e il duca Lodovico non solo assecondò la domanda, ma dal buon esempio mosso, volle compire egli stesso questa beneficenza, promovendo un vero Monte di Pietà, quale appunto in capo alla supplica gli era indicato, *per subvenire de dinari ad quelli se indicassero in extremo bisogno gratis*, ec. Ciò avveniva nel 1497; e nel decreto relativo, il duca dichiara: « Come l'opera procedeva da noi, habbiamo ancora voluto essere li primi che insieme con la Corte nostra li porgessimo l'adiuto del proprio erario (3) »; e fu una cospicua somma, oltre di che si assumeva egli anche le spese dell'amministrazione.

A questo Monte doveva poter ricorrere qualunque bisognoso; ma perchè « potrebbe accadere (soggiunge il decreto) che verebbe qualche persona à tore dinari in subuentione per giocho o per altra cattiva cosa, se ordinato parendoli, che a tutti quelli che torranno danari in subuenzione se dia iuramento che togliano in subuenzione per sue necessitadi legittime, e non per usarle in cose triste ». A questo tratto così espressivo dello spirito del tempo, ne piace di aggiungere quest'altro, dettato da un senso gentilissimo che onorerebbe qualunque civiltà: « Quando si metterà all' incanto li pegni

(1) Presso a S. Simpliciano.

(2) È riportato questo brano in un diploma del duca Lodovico Sforza, col quale egli acconsente alla supplica che gli è fatta. L'originale del Diploma, che è del 1.° di luglio 1496, giace nell'Archivio del milanese Monte di Pietà, e il nostro A. lo ha pubblicato per intero, in seguito alla sua Storia.

(3) Anche questo decreto è dato per intero fra i documenti pubblicati dall'Autore.

se mettano per forma che se possano bene vendere, tenendo però il bollettino ascosto, che stia sopra il pegno *per non dare gravezza a quelli che gli averanno impegnati* ».

Così al Monte di Pietà in Milano diede vita quel fatale Lodovico Sforza, detto il Moro, che dopo avere con perspicacia e splendore continuata l'opera del padre, divenne tanto funesto all'Italia; e lo approvò poi altro uomo funesto, il pontefice Alessandro VI con Breve del 1501; « giacchè (nota il nostro A.) in un secolo in cui il dogma era ritenuto il fondamento indispensabile del principio di autorità, la Chiesa estendeva la sua preponderante protezione su tutto, e in modo speciale sulla pubblica beneficenza, la qual diventava forzatamente un affare semi-religioso ».

Il nuovo Monte cominciò le sue operazioni in una casa posta nel centro della città (1); e a dirigerlo, per la qualità che aveva di ducale istituto, non si tollerò che potessero aver mano anche persone plebee, ma solo dovevano esservi chiamati dei *cavalieri patrizi* milanesi; un ordine assai geloso delle sue prerogative, che respingeva dal proprio consorzio chiunque non fosse del più antico sangue, per quanto si presentasse insignito di titoli araldici, ottenuti dal sovrano favore. Tuttavia questo aristocratico privilegio non era senza qualche buon effetto; imperciocchè una famiglia perdeva la qualità di patrizia, in allora tanto e sostanzialmente onorifica, ove pel corso di tre età nessuno de' suoi avesse coperto di quelle cariche municipali, ch'erano competenti al patriziato: così l'albagìa forzava quei signori a servire il loro paese.

Questo Monte naturalmente partecipò alle sorti della città, risentendone ogni variare di fortuna; e così avvenne che alla invasione dei Francesi, cacciato lo Sforza, come di poi sotto Carlo V e gli Spagnoli, per quasi tre secoli, si vedesse ridotto a dover mendicare; il che faceva ogni anno con una solennissima processione religiosa, « nella stessa guisa (dice l'A.) che oggigiorno si allestirebbe un carosello, una fiera di beneficenza, una festa da ballo, o un'accademia qualsiasi ». Al suo bisogno furono mossi anche a provvedere con lasciti speciali vari opulenti cittadini; e primo quel famoso Gian-

(1) Presso Santa Maria Segreta.

giacomo Trivulzio, maresciallo di Francia, che non riposò mai se non nel sepolcro, come si esprime il suo epitaffio. Questo personaggio nel 1506 assegnò al Monte mille ducati; « forse (dice l'A.) per farsi perdonare dai concittadini le vittorie riportate a danno del governo nazionale degli Sforza ».

Venne in soccorso al Monte parecchie volte anche l'erario municipale; oltre di che si dovette presto mancare alla promessa di non esigervi tassa; la quale però, sebbene molto lieve, era tolta via di nuovo ogni volta che appena si vedesse l'istituto in alquanto buon essere; « sperando (come scrissero nel 1542, in una di queste occasioni, gli amministratori del Monte) sperando nella bontà di N. S. Iddio, che facendo tale buona opera, più presto esso Monte debba moltiplicare che minuirsi ».

Malgrado però così operassero, con maggior fede che giudizio, quei signori non permisero mai alla Curia arcivescovile d'intromettersi nella loro azienda. San Carlo Borromeo credette che, a mente del Concilio Tridentino, dovessero sottostare al loro sindacato; ma gli si opposero gelosissimi, rispondendo che il Concilio non poteva aver avuto di mira che gl'Istituti d'origine ecclesiastici, mentre il loro Monte era stato fondato da un principe secolare, e retto costantemente da laici. Altri arcivescovi tornarono in seguito a questo assalto, nè senza forti minaccie; ma fu sempre invano. Quei nostri maggiori che sembravano tanto più timorati di noi a fronte dell'autorità clericale, e che avevano sempre sulla bocca un linguaggio ascetico, sapevano al bisogno tener fermo e far valere le loro ragioni, senza troppi rispetti; sceverando forse meglio di noi lo Stato dalla Chiesa.

Cessato poi il letargico dominio spagnuolo nello Stato milanese, s'ebbe un indizio del modo più ragionevole con cui sarebbe quind'innanzi trattato il paese, anche da un dispaccio Cesareo che ordinava fosservi eletti a visitatori de' luoghi pii sette nobili e sette *borghesi:* e così questi ebbero per la prima volta allora una ingerenza nel Monte di Pietà; il quale inoltre fu largamente sussidiato dal nuovo governo non solo con eventuali soccorsi, ma coll'assegno stabile eziandio delle rendite di altri pii Istituti, che venivano soppressi perchè od inutili oggimai, o non più rispondenti allo spirito del secolo che tutto s'innovava.

Così provveduto il Monte, sentì bisogno di più ampia sede; e l'imperatore Giuseppe II, derogando in favor suo alla prammatica che vietava alle manimorte di acquistare beni immobili, acconsentì che potesse farne la compera. Fu allora che si tramutò dalla primitiva casa nel palazzo dove è di presente, edificato sull'area di uno dei tre vasti monasteri che in quella via sorgevano, per opera dell'illustre architetto Piermarini, autore del gran teatro della Scala. Ciò avveniva nel 1783.

Scoppiata poi la rivoluzione francese, ne sentì il contraccolpo anche il nostro Monte; imperciocchè stretti dall'improvviso bisogno, i molti emigrati di Francia vendevano affrettatamente le loro gioie, e così scadde non poco il prezzo di tali oggetti; di maniera che coloro, i quali ne avevano già deposti al Monte (ed erano moltissimi, imperocchè, per una recente concessione, con tali pegni si ottenevano prestiti equivalenti al 90 per cento della loro stima), più non trovavano conveniente il ritirarli. Il danno però avrebbe dovuto toccare allo stimatore, obbligato per contratto a redimere egli i pegni che non si potessero vendere al prezzo pel quale li aveva fatti ricevere; ma da ultimo si fu costretti venire con lui a composizione. Nulladimeno il Monte di Milano appunto in quel tempo raggiunse un grado di floridezza, quale in addietro non aveva mai avuto; trovandosi un asse liquido di un milione e mezzo di lire milanesi, all'incirca. Ma fu allora che piombarono in Lombardia, condotti dal Bonaparte, i repubblicani di Francia, scalzi, affamati; i quali di necessità dovevano ristorarsi col nostro; e i loro commissari avventando le mani su tutto, non seppero astenersi neppure dalla roba dei poveri. Furono dunque dichiarati preda dei conquistatori, non solo il contante delle casse del Monte, ma ben anche i pegni che custodiva: se non che l'enorme fatto suscitò tali clamori, che si credette spediente di restituire (*gratis et amore Dei*, per farsi dalla plebe perdonare, a spese del Monte, la ladreria) dapprima quei pegni d'ogni sorta che non oltrepassavano le milanesi lire cento di sovvenzione; e poco di poi anche quelli sui quali erano state prestate fino a lire duecento, purchè non fossero oggetti d'oro e d'argento, o gioielli. Fu anche ridata una somma pei sa-

lari degli impiegati più bisognosi. Per tutte queste spogliazioni, delle quali nulla più gli fu restituito, il Monte si trovò costretto a chiudere il banco; dopo di che anche il suo palazzo fu fatto invadere per uso delle milizie.

Stette così inoperoso questo Monte per ben otto anni, fino al 1804; quando il vice-presidente della repubblica Italiana, il milanese Francesco Melzi d' Eril, provvide acciò si riattivasse: ma non potè ridargli che una vita assai modesta. Allora anche ebbe un'amministrazione democratica, come volevano le idee dominanti, e quale anzi era già stata qualche anno prima formata, quantunque l'istituto fosse ozioso. « I patrizi, eredi dei prischi benefattori, ma snervati da quelle abitudini imbelli e viziate che il Parini sferza di santa ragione, i quali fino a questo punto avevano conservato il privilegio di amministrare il patrimonio dei poveri, di cui erano, per lunga tradizione, i naturali protettori; si trovarono di fronte una falange di cittadini compatta ed armata di tutto punto, troppo numerosa e sicura di sè per essere assimilata, che domandava di avere la sua parte nel dirigere l'andamento degli affari del paese. Così spazzate via dalle torme francesi le ultime forme che ancora rammentassero costumanze figlie del medio evo, il mondo moderno colle sue grette abitudini, ma colla sua logica inesorabile, si piantava definitivamente arbitro degli ordini sociali » (1).

Sotto il regno d' Italia, per decreto di Napoleone, il nostro Monte non fu che parte di una sezione della Congregazione di Carità; nulladimeno riebbe qualche maggior vigore, essendo stato stanziato che più non dovesse fare alcuna sovvenzione senza pagamento d' interesse.

Durante la dominazione austriaca riacquistò la sua autonomia; ed ebbe altresì concessione di ricevere capitali a mutuo dal pubblico, il che fu preparamento a quella floridezza e alle maggiori operazioni, che coll'andar degli anni trasformarono affatto la vita del pio Istituto. Ma intanto, per alcun tempo, versò in grandi strettezze; imperciocchè le vicende storiche del paese portavano che le richieste di sovvenzioni andassero sempre aumentando, mentre non cresce-

(1) Così l'A. a pag. 110-111.

vano del pari gli aiuti; e si venne a tale che nel 1864, i suoi amministratori, per disperati, volevano sciogliersi dall'ufficio. Ma l'autorità comunale, a cui spettava di acconsentire a quelle dimissioni, vi si rifiutò, rispondendo con parole di grande fiducia ed incoraggiamento. Per le quali dimostrazioni quel corpo amministrativo, ripigliato vigore, si decise di lottare fino all'ultimo; e trovò al male un rimedio veramente eroico. Questa fu l'attivazione molto più vasta di quanto s'era fatto infino allora, di un Istituto di credito; essendo che seppe fare in modo di poter stabilire che il Monte ricevesse capitali a mutuo, senza restrizioni, corrispondendo un interesse non minore per lo meno di quello che dà la Cassa di risparmio. Allora vi affluirono somme tali, che in breve superarono di gran lunga i suoi bisogni ordinari; e si potè deliberare che fossero conceduti prestiti anche sopra *effetti pubblici;* col qual provvedimento rispondevasi a un bisogno generalmente sentito; ond'è che anche questa novità riuscisse oltremodo proficua.

« Due sono dunque (citiamo parole dell'A.) i campi in cui si spiega l'attività di questo nostro Istituto nella nuova attitudine in cui si è posto. Mentre nell'esercizio di semplice Monte di Pietà è perdente, e perciò appunto in questa parte conserva più che mai il carattere di pubblica beneficenza e mantiene intatte le tradizioni primitive; colla nuova sfera d'azione, arrendendosi alle mutate esigenze dei tempi, che ci domandano per avventura identici servigi sotto forma diversa, presta indispensabile appoggio alle operazioni passive del primo, senza di cui non potrebbe reggersi ».

Conseguenza di questo rigoglio fu che, nelle operazioni di Monte di Pietà, potè quasi togliere ogni limite nell'accordare somme sopra pegni ordinari, e che non più tardi del 1868 « ebbe l'onore di prestare lire trecentomila a quello stesso Municipio, verso il quale aveva anni prima umilmente stesa la mano per mendicare poche migliaia di lire ».

In qualunque fortuna però il Monte non farà più mai sovvenzioni gratuite, per quanto minime; imperciocchè oggidì tale generosità non andrebbe, tanto ad utile dell'onesto biso. gno, quanto dell'avida speculazione; e l'esperienza inoltre ha dimostrato, come anche ai poveri il non poter più con-

tare sopra un prestito così comodo, è moralmente vantaggioso.

Questo è in breve il contenuto delle *Vicende del Monte di Pietà in Milano*, del sig. Felice Calvi; e noi abbiamo procurato di darne un' idea, acciocchè si vedesse quanto meritavano di trovare chi si fosse fatto ad esporle. Trattano una materia che può essere argomento di studio a più di una scienza; e l'Autore l'ha svolta con tale pienezza e nobiltà di principii, e con sì copiosa dottrina, da aver fatto, cosa piuttosto rara, un bello e buon libro. P. ROTONDI.

Prose inedite del commendatore ANNIBAL CARO, *pubblicate ed annotate da* GIUSEPPE CUGNONI. - Imola, tipografia Galeati, 1872, pag. 70 in 12.° (*)

Le dispute, pel possesso di Parma e Piacenza, tra i Farnesi da una parte, Paolo III e Giulio III sommi pontefici dall'altra, non contano tra i belli episodi della storia del cinquecento. Il pontificato del secondo ereditò da quello del primo le conseguenze dell'atto, forse meno onorevole in linea politica e sotto il punto di vista morale, di un regno sotto più d'un aspetto glorioso: ambidue poi ereditarono dai predecessori loro i frutti della servitù, alla quale l'Italia trovavasi ridotta. Giacchè, mentre a primo aspetto trattavasi di un piccolo ducato, cui pretendevano e la Santa Sede come a parte delle antiche donazioni, e l'impero come a provincia dello stato milanese, e i Farnesi in virtù di moderne concessioni, in fondo la questione era tra il dominio degli Spagnuoli e quello dei Francesi, e l'affare di Parma e Piacenza non era se non un anello nella lunga catena d'avvenimenti, la quale, in apparenza rotta coll'accordo di Cambrai del 1529, in realtà non rimase spezzata se non trent'anni dopo col trattato di Castel Cambrese. L'*Apologia* da Annibal Caro al servizio e d'ordine dei Farnesi dettata in favore di re Ar-

(*) Di questo opuscolo si pubblicò un breve cenno nell'*Arch. Stor.*, Tom. XVI, pag. 202.

rigo II, allorchè esso in aiuto del duca Ottavio, da Carlo V spodestato di Piacenza e minacciato a Parma, contro a questi e a papa Giulio III di lui alleato, ruppe la guerra, è conosciutissima, e a malgrado delle declamazioni, e dei falsi colori da tal genere di scritture inseparabili, forma uno degli importanti documenti di quel tempo. Essa venne adoperata da tutti gli storici, tra i quali, lasciando in disparte quei del Sinodo Tridentino, l'Adriani merita il primo posto, mentre ai dì nostri questo periodo di storia Italiana venne illustrato, tra gli esteri, e dal Ranke nella storia di Germania al tempo della riforma, e con molte particolarità da W. Maurenbrecher, ora professore di storia nell' università di Konigsberga, nel libro che tratta di Carlo V in correlazione coi protestanti tedeschi, libro non mancante di pregio e d'importanza in quella parte ancora che spetta alle cose italiane, ma pieno di mala voglia contro l' imperatore e la Santa Sede. L'essersi il Caro accinto a tradurre l'*Apologia* dall'originale latino in italiano, senza poi pubblicarla, si può ragionevolmente dedurre da una di lui lettera del 1562 a Benedetto Varchi, nella quale accenna alle mutate condizioni politiche, « i padroni, già Francesi, essendo frattanto divenuti servitori del re Filippo ». Siffatta versione, contenuta in un codice già di L. M. Rezzi ora Corsiniano, nel presente elegante volumetto, dedicato al marchese Gaetano Ferraioli romano, dal ch. editore viene corredata di introduzione e di pregevolissime note storiche, le quali, mentre mettono in chiaro le varie questioni cui l'*Apologia* allude, producono parecchi documenti inediti, che servono ad illustrare viemaggiormente questoperiodo. Periodo non bello, come dissi, ma importantissimo, più ancora, che non per l'Italia, per l' impero germanico, inquantochè la nuova rivalità tra Francia e Carlo V, vincitore nella guerra contro i protestanti del 1546-47, produsse le complicazioni le quali fiaccarono la potenza imperiale, terminando coll'abdicazione di Carlo e colla perdita, per l' impero, dei tre Vescovadi lorenesi, Metz, Toul e Verdun. Con questa perdita si sa essere principiati i sempre crescenti progressi dei Francesi verso il Reno, trovandosi dapprima grandemente scemata, poi interamente assorbita quella Lorena, porzione rimasta del vasto regno Lotaringio, formatosi sotto la dina-

stia Carolingia padrona di qua e di là del Reno, il quale di smisurata lunghezza stendendosi sulle due rive del fiume dalla odierna Svizzera alle spiagge d'Olanda, formava la regione intermedia tra Germania e Francia, partecipando all'una e all'altra nazionalità, e perciò e per le condizioni geografiche soggetto a frequenti smembramenti e a mutazioni sino ai giorni nostri continuate. Tra i documenti inseriti nelle note leggonsi varie lettere di papa Giulio III al re Arrigo e ai Nunzi. A tali note il ch. editore avrebbe potuto aggiungere, per ciò che maggiormente spetta a Carlo V, parecchi particolari, consultando i Commentari dell'imperatore pubblicati dal Kervyn de Lettenhove, e le raccolte del Lanz, opere di cui molti anni fa tenni discorso in quest'*Archivio Storico*, ed altre cose fuori d'Italia rese di pubblica ragione. Nell'insieme però le circostanze, che formano l'argomento dell'Apologia, vengono diligentemente chiarite.

Fanno seguito a questa scrittura due istruzioni del cardinale Alessandro Farnese, l'una del 1548 a monsig. Prospero Santacroce mandato a trattare col cardinale di Trento, l'altra per Niccolò Ardinghello spedito a Carlo V dopo l'elezione di papa Giulio III, allorquando la buona intelligenza tra questi e i Farnesi non pareva minacciata. In questa istruzione trattasi anche degli sforzi fatti dal cardinale nel Conclave a favore di Reginaldo Polo. Varie lettere del medesimo cardinale, degli anni 1549-51, spettano agli affari di Parma, ed è di maggiore interesse quella dell'aprile 1549, dopo l'occupazione di Piacenza indirizzata al vescovo di Fano, Nunzio in Spagna intorno alle ragioni della Chiesa su quello Stato. L'essere stato il Caro in quel tempo al servizio di Alessandro Farnese, ragionevolmente il fa supporre scrittore di tali istruzioni e lettere desunte dall'anzidetto codice Corsiniano e da uno di casa Chigi. Di altro argomento sono le lettere che terminano il volumetto, dal Caro scritte o a nome proprio o a quello del cardinale e del duca Ottavio a Fulvio Orsino e Onofrio Panvinio o riguardo ai medesimi. Sono tutte brevi, ma fanno fede della stima non mediocre in cui questi insigni letterati avevansi da un porporato, non esente dalle magagne del tempo e dai difetti quasi inseparabili dalla smisurata autorità, ricchezza e splendidezza d'un nipote di un gran papa e fratello

di un principe regnante, avvolto nella rete della più che mai imbrogliata politica, ma dotato di qualità non comuni, e nonchè gran signore promotore indefesso degli interessi della chiesa, quali in quell'epoca intendevansi. Vediamo l'Orsino consultato nell'adornamento del palazzo di Caprarola, dove allora, 1565, stava dipingendo Taddeo Zuccaro, e leggiamo nella raccomandatizia dal duca Ottavio fatta pel Panvinio a Ferdinando imperatore, « che egli è uomo più da esser desiderato che bisognoso di essere raccomandato ». Siffatte lettere vennero copiate nei Codici vaticani dall'ora defunto prof. Giuseppe Spezi, e formano, eccettuata la prima di già ma meno correttamente stampata, notevole aggiunta al ricchissimo epistolario del Caro. Del pregio che hanno queste prose per la maestria dello scrivere, non spetta a me di pronunciar giudizio. A. R.

Documenti inediti sul Sacco di Roma nel MDXXVII, *pubblicati per cura di* ALESSANDRO CORVISIERI. - Roma, 1873, pagine 36 in 8vo.

La presa di Roma ec., per il CELEBRINO *composta nel* MDXXVIII. - Roma, 1872, pag. 16 in 8vo.

La tragedia del *Sacco di Roma* a' dì nostri è stata argomento di varii lavori, sia che si guardi a pubblicazioni di documenti, o che si tenga conto di nuove narrazioni col confronto dei medesimi composte. Tra i documenti tengono il primo posto i dispacci di Francesco Guicciardini nel campo della Lega dettati, e stampati col titolo *La prigionia di Clemente VII*, nel volume IX delle opere inedite, mentre non mancano punto d'importanza le carte rese di pubblica ragione da Carlo d'Arco nelle notizie di Isabella d' Este Gonzaga, inscritte nel II volume dell' Appendice di quest' *Archivio Storico.* Carlo Milanesi, in bel volumetto (*Il Sacco di Roma* del MDXXVII; Firenze, 1867) raccolse e narrazioni e lettere, raccolta giudiziosa, quantunque non compiuta, forse per colpa dei limiti angusti prescritti dal sesto. Già prima di lui Sci-

pione Volpicella aveva dato alle stampe la narrazione del Santoro, più importante per la storia della guerra nel regno che non per quella del Sacco, e di cui resi conto nella N. S., Tom. X. p. I. pag. 135 segg. dell'*Archivio Storico*. Ultimamente il Gregorovius nel vol. VIII della *Storia di Roma nel medio evo*, colla scorta dei documenti di vario genere già pubblicati, di non pochi segnatamente diplomatici ancora inediti, e degli scrittori tedeschi contemporanei, quali sono lo Schärtlin e il Reisner, trattò ampiamente di questi tremendi avvenimenti, dei quali si tenne discorso ancora nel volume che conclude la mia *Storia della città di Roma*, stampato al principio del 1870. I due libretti or ora esciti dai torchi di Roma in iscarso numero di copie, il primo qual ricordo di nozze, l'altro in simile occasione estratto dal giornale *Il Buonarroti* (serie II.ª, vol. VII), vengono ad accrescere il numero delle pubblicazioni intese ad illustrare viemaggiormente uno dei più luttuosi fatti della storia moderna. Dei tre documenti stampati dal ch. Corvisieri, il primo contiene la Convenzione tra papa Clemente VII e i mercanti Ansaldo Grimaldi genovese e Michel Girolamo Sanchez Catalano pel pagamento di scudi 195,000, parte delle taglie imposte al pontefice per la Convenzione dei 5 giugno 1527. Per sicurtà della restituzione, il Papa dà in pegno ai predetti mercanti la città di Benevento col suo governo, territorio e rendite. Rimangono debitori i cardinali Alessandro Farnese, Santiquattro (Pucci), Armellini, Del Monte e d'Ancona (Accolti), ciascuno per scudi 3000 con molti altri per somme minori. L'atto è rogato da Giacomo Apocello notaio, a dì 6 luglio dell'anno predetto. Gli altri due documenti contengono l'elenco delle taglie imposte da Fabrizio Maramaldo al cardinale Andrea della Valle e alle molte persone rifugiate nel di lui palazzo. La prima di tali carte di già era stata pubblicata, dietro a un manoscritto del marchese Gino Capponi, in aggiunta alla traduzione francese, fatta dal principe N. L. Bonaparte, della narrazione del *Sacco* attribuita a Iacopo Bonaparte (Firenze, 1830), ma viene riprodotta qui con maggiore esattezza soprattutto per i nomi propri. La seconda dà l'elenco delle taglie, da cui risulta che il cardinale colla sua famiglia venne imposto di ducati 7000. Dopo di lui le maggiori somme, cioè

ducati 1200 per uno, vennero pagate dal patriarca di Santa Croce e dal conte Venturini, mentre l'intera somma imposta a questa sola casa, casa di un cardinale di fazione cesarea, ascese a ducati 34,455.

Il ch. Enrico Narducci ci offre la ristampa del poemetto di Eustachio Celebrino, le cui varie edizioni fatte negli anni prossimi seguenti agli avvenimenti dei quali tratta, ne attestano la popolarità goduta in quel tempo. Lo stile del poemetto, composto di 119 ottave, somiglia a quello delle narrazioni di fatti strepitosi che una volta cantavansi per le strade e vendonsi tuttora sui muricciuoli. Ma non manca punto di facilità nè di certa efficacia. Il racconto ha poi il merito di rammentare i singoli luoghi per cui passò « lo esercito imperiale in viaggio da Milano a Roma », e di accennare a molti fatti personali. L'autore protesta che

> Colui che prima scrisse questa in prosa,
> È capitano e pratico ne l'armi,
> E in Roma fu, e vide a pien la cosa.

Una diligente bibliografia delle stampe anteriori, ora rarissime, e di altre opere del medesimo autore, aggiunge pregio alla presente pubblicazione. A. R.

Wahl und Thronbesteignng des letzten deutschen Papstes Adrians VI, 1522, von C. HÖFLER. - Vienna, 1872, pagine 98 in 8vo.

Trentacinque anni fa il professore Costantino Höfler, allora di Monaco ora di Praga, pubblicando la storia dei pontefici di nazione Germanica, i quali ai tempi degli Ottoni e dei Salj in mezzo a mille difficoltà furono precursori delle riforme intraprese da Ildebrando di Sovana, annunziò l' intenzione di terminare l'opera, anche oggidì dopo tanti lavori sul papato del medio evo tenuta in meritato pregio (1), colla storia del-

(1) Vedi la mia *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia* a pag. 118. - Delle raccolte del LANZ e d'altri sull'epoca di Carlo V più volte ho tenuto discorso nell'*Archivio Storico*

l'ultimo di quella stirpe, seduto successore a san Pietro, in un'epoca nella quale, il pontificato avendo messo, si può dire in primo luogo gli interessi e le faccende di un principato italiano, sembrava pressochè impossibile che l'elezione potesse cadere sopra un Non-Italiano, quantunque non mancassero stranieri desiderosi di ottenere il triregno, non meno esposto alle tempeste di quel che era stato cinque secoli prima. Allorchè quasi non più si sperava di veder adempiuta quella promessa, escì alla luce, negli Atti della I. Accademia delle Scienze Viennese e di poi anche a parte, il lavoro del ch. autore dei Papi tedeschi, il quale tratta dell'elezione e dei primordii di regno d'Adriano VI, lavoro quale poi speriamo veder condotto a termine mediante il racconto di ciò che questo straniero tentò, senza conseguirlo, e per brevità di regno e per ostacoli insormontabili, in questa Roma che l'aveva chiamato e che gli voleva male. Da che il Burmann pubblicò nel 1727 il volume nel quale sul pontefice suo connazionale (di Utrecht - *Traiectum ad Rhenum*) raccolse pregevoli materiali, il numero di essi si è immensamente accresciuto viepiù, mediante la stampa delle numerose carte diplomatiche per le quali ora lo sguardo proprio s' inoltra nei penetrali della politica più che mai curvilinea di quei tempi. Nel descrivere i famosi maneggi del conclave, donde escì un pontefice, per la cui elezione i Romani salutarono di fischiate i Cardinali (il Gonzaga ringraziò il popolaccio perchè contentavasi di fischi invece di sassate), l'autore si è valso maggiormente dei dispacci e delle lettere pubblicati dal Lanz nelle due sue raccolte pel tempo di Carlo V, dal Brewer nelle carte spettanti al regno di Arrigo VIII, dal Gachard e da altri, degli *State-papers* spettanti alla politica estera del suddetto re inglese, delle relazioni Venete ec. (1). Del risultato egli dice: « I cardinali non eransi potuti accordare tra loro, ognuno rimanendo fermo nel volere il papato per sè e non consultando se non l' interesse personale, sino a tanto che nel paralizzare gli interessi di tutti trovassero quell' unità che altrove man-

(1) L'autore avverte a pag. 67, che la lettera di Francesco I, stampata nell' *Archivio Storico*, Appendice, vol. IX, pag. 395, è indirizzata non a Clemente VII, ma ad Adriano VI, nell' estate del 1523, dunque poco prima della di lui morte.

cava. Allora il Tedesco, il barbaro gli pareva idoneo a conseguire l'eredità di Leone X, e a ricevere dalle mani meno sante il governo della chiesa, come già Clemente II e Leone IX, allorquando nessuno voleva assumere il papato. Ma essi ora trovansi confinati in casa propria, non osando comparire per le strade. Riccardo Pace scrive al Wolsey, essere vergognosissimi i versi affissi per Roma contro i principi della Chiesa ». Nella seconda parte che tratta degli avvenimenti succeduti all'elezione, sin all'arrivo del Papa a Roma, vengono adoperati, oltre il Guicciardini e il Giovio, anche gli storici fiorentini Iacopo Pitti, Francesco Vettori ec., le Lettere di principi, quelle di Pier Martire ec. ec. I varj affari trattati da Adriano VI durante il suo soggiorno in Spagna, la di lui incertezza riguardo alle disposizioni del Sacro Collegio i cui legati non arrivavano mai, le due legazioni da Carlo V all'Hurtado de Mendoza e al De la Chaulx affidate, l'attitudine dal Papa presa tra l'Imperatore e il re Francesco, gli intrighi presso di lui principiati prima che avesse lasciata la Spagna, il suo viaggio ed arrivo a Roma, tutto questo viene ampiamente trattato in questo secondo capitolo col quale per ora termina la narrazione.

Non meno di Gregorio V, il primo pontefice tedesco, il quale nel solo Ottone III suo cugino trovò un sostegno in Roma inselvatichita e dalle fazioni lacerata, di Silvestro II il primo pontefice francese, che a Roma caduta nelle tenebre dell'ignoranza parve negromante, Adriano VI è una figura tragica. Papa religioso e premuroso per l'estinzione degli errori che aveva imparato a conoscere, mentre il Sacro Collegio e Roma volevano un papa politico; intento a mantenere l'equilibrio tra le grandi potenze e la neutralità della Santa Sede, mentre si voleva un papa partigiano; semplice nei costumi e parco, mentre non ostante il fallimento lasciato da Leone X si voleva un papa prodigo; studioso di mettere un argine a quel che uno storico italiano dei nostri dì chiamò il baccanale della civiltà moderna, e che veniva abbominato dai veri amici, e preso di mira dagli aspri nemici del pontificato, mentre si voleva un papa seguace della via medesima dei godimenti ed estetici e materiali: ecco la tristissima situazione, in cui Adriano trovossi in quella Roma, che esso

non comprendeva e dalla quale non veniva compreso. Nell' infelice sua posizione secondo ogni probabilità non gli sarebbe stato conceduto di conseguire quello che, con volontà meno ferma e con qualche peccato addosso, pure venne fatto di conseguire a Paolo III, di aprire cioè alla Chiesa nuova via. Fortuna per lui di morir presto - fortuna direi per Roma, ove al di lui breve regno, che era, ma non avrebbe potuto durare, una specie d' armistizio, non fosse succeduto il regno sciagurato di Clemente VII.

Il lavoro dell' Höfler, diligente e copioso, presenta una pittura evidentissima del Conclave, mentre fa vedere appieno le difficoltà colle quali il Neo-eletto ebbe da combattere fin dal primo giorno. La descrizione delle condizioni e di Roma e d' Italia in quel frattempo è riservata, suppongo, alla continuazione, la quale spero non lascerà troppo desiderarsi. La stampa dell' opuscolo è meno corretta che non converrebbe a pubblicazione accademica, mentre occorre qua e là qualche inesattezza o espressione meno propria. A pagina 12 la trama contro Leone X chiamasi congiura di cardinali toscani, mentre tre dei complici colla Toscana non ebbero che fare. A pag. 16 Giovanni de' Medici (Leone X) vien detto fratello di Lorenzo il Magnifico; ivi i Cybò contansi tra le famiglie fiorentine; si fa Bernardo Salviati cardinale creato da papa Leone, e si chiama adulterino Giulio de' Medici nato di padre e madre liberi. Il cardinale Giovanni Piccolomini non era nipote ma affine di papa Pio II. Non so capire, in qual modo a pag. 23 Alessandro Farnese (papa Paolo III) appartenga a famiglia in origine di mercanti tedeschi. L'Armellini, pag. 28, non era fiorentino ma di famiglia Perugina. La madre di Francesco I, pag. 55 e 68, non è mai stata regina, ma duchessa. Ma mi pare tempo da lasciare simili particolarità e i cognomi sbagliati. Credo di maggior utilità l'aggiungere poche parole sul cognome di papa Adriano, da scrittori italiani in oggi ancora qualche volta detto Florent o Florenzi, o anche Boyens. Il vero casato era Dedel, famiglia della diocesi di Utrecht, detta anche de Edele nelle iscrizioni di monumenti nella chiesa di Sant' Ippolito a Delft. Impoverita, questa famiglia rialzossi dipoi e conseguì sommi onori nella Repubblica delle provincie unite nello scorso secolo. Il padre del papa era

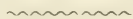
Floris di Bodwino di Giovanni Dedel (ecco l'origine della confusione nei nomi) e morì nel 1469. Margherita d'York duchessa di Borgogna, vedova di Carlo il Temerario, pagò le spese della laurea conferita al futuro pontefice nell'Università di Lovanio. Il signor de Barton-Stedmann, proprietario dell'antico convento di Besselich sul Reno dirimpetto a Coblenza, per lato materno discende dalla famiglia di papa Adriano VI. A. R.

Pompeo Pellini e le sue Storie di Perugia per Adamo Rossi. - Perugia, 1873, 23 pag. in 8vo.

Il Pellini si conta fra i più pregiati scrittori di storie municipali del Cinquecento, dimodochè, non avendosi sinora se non scarse le notizie della vita di lui e della sorte toccata al suo libro, diamo il benvenuto al suenunciato libretto elegante, stampato in occasione delle nozze d'una giovine della nobil casa Ansidei perugina con un Manzoni di Lugo figlio del ch. bibliofilo. Pompeo Pellini nacque nel 1523, per padre e per la madre, che era degli Alfani, di distintissima famiglia. Ventenne si maritò con Vincenza Baldeschi, maggiore di tre sorelle da Lodovico Domenichi rassomigliate alle tre grazie in compagnia di Venere. La di lui famiglia era fra quelle cui non andava a genio la resistenza fatta a papa Paolo III, la quale, lasciando in disparte le questioni di diritto, sin da principio fu disperata e malconsigliata, e diede il colpo di grazia al benessere della città, già per l'avanti troppo distratta dalle sanguinose fazioni e dai tremendi odii particolari per poter mantenersi nello stato antico, allorchè le condizioni dei municipi prendevano nuovo indirizzo non glorioso nè felice, ma inevitabile nelle mutate sorti d'Italia. Pompeo, ascritto all'arte del Cambio, ebbe parte nei magistrati restituiti alla città da papa Giulio III, e gli vennero affidati e uffici nell'interno e nel contado, ed ambascerie a Urbino e a Roma. L'attività sua letteraria cominciò da una traduzione della vita di Braccio da Montone del Campano, e di quella di Niccolò Piccinino dettata da Giovan Battista Poggio, ver-

sioni stampate a Venezia nel 1572. Già sino dal 1569, egli aveva dato principio all'opera che gli ha procurata fama. Nella primavera di tal anno pregava i priori di comodargli gli annali o fatti di Perugia esistenti nella Cancelleria del Comune, per consultarli con suo agio, e ne ebbe licenza, rinnovatagli sei anni dopo. Nel 1581 era ancora occupato a narrare i fatti accaduti al tempo suo. Morendo d'anni 71 a dì 12 settembre del 1594, Pompeo Pellini lasciò il manoscritto delle storie alla propria famiglia, la quale nella persona di Vincenzo degli Ercolani fratello alla seconda di lui moglie diede opera perchè fossero divulgate per le stampe. Ciò non avvenne prima del 1622, anno in cui Roberto Maietti tipografo veneto pubblicò i due primi volumi, rimanendo non compiuto il terzo, di cui non si hanno se non poche copie tutte monche e tra loro dissimili nelle mancanze. L'edizione del 1664 col nome di G. Giacomo Hertz conduttore d'una stamperia di Venezia, non è altro che l'antica del 1622 con nuovo frontespizio, e contiene i soli primi due volumi, il terzo non terminato essendo stato probabilmente venduto a peso di carta.

L'autore del presente opuscolo, indagatore indefesso delle cose perugine ed umbre, ha riunito nel medesimo tutto ciò che si è potuto rintracciare intorno al Pellini ed alla di lui famiglia, la quale finì nel 1600 in Lodovico secondo figlio dello storico. I documenti aggiunti alle notizie biografiche riguardano in parte le cariche dal medesimo sostenute, mentre altri spettano ad avvenimenti della di lui vita o alla sua opera, tenuta di già in pregio dai suoi concittadini prima che fosse nelle mani del pubblico. Intorno a tal'opera, in oggi difficile a trovarsi, a trovarsi completa quasi impossibile, il ch. autore non ha se non le seguenti parole: « Chiunque parla del Pellini, sentesi domandare dal comune della gente: Perchè non si ristampa, perchè non si continua? E da chi ne ha qualche contezza: Perchè non se ne emendano gli errori, perchè non si aggiunge il mancante, perchè non si spoglia dell'estraneo alle cose di Perugia? Rispondo con un'altra interrogazione: Quando si fosse fatto tutto questo, Perugia avrebbe una storia quale è richiesta dai tempi? » Ai lettori dell'*Archivio Storico*, i quali hanno sott'occhio i due

volumi di *Cronache* e *Storie Perugine*, facenti parte importantissima di questa raccolta, ricordandosi inoltre dei molti lavori sin dalla fine dello scorso secolo fatti nei vari rami di siffatte storie, ed insieme del nuovo indirizzo dato allo studio della storia municipale, non occorre soppeditar risposta a tale interrogazione. A. R.

Di Galeazzo Alessi architetto perugino, Memorie attinte dai patrii scrittori ed archivi per ADAMO ROSSI. - Perugia, 1873; pag. 37 in 8vo, con due tavole litografiche.

Vita di Galeazzo Alessi architetto perugino per GIORGIO VASARI *con note*. - Perugia, 1873; pag. 24 in 8vo.

Commemorazione dell' architetto perugino Galeazzo Alessi celebrata nella sua patria. Relazione, Discorso, Poesie. - Perugia, 1873; pag. 42 in 8vo.

La commemorazione del terzo Centenario della morte di Galeazzo Alessi, fattasi, per ristrettezza di tempo, non nel dì 30 dicembre 1872, giorno della di lui morte, ma ai 14 marzo seguente, anniversario del Re Vittorio Emanuele, ha dato luogo, per parte del Liceo Mariotti di Perugia, iniziatore della festa, e del Municipio perugino alle pubblicazioni risguardanti la vita e le opere di uno dei più illustri architetti dei quali onorasi l'Italia. Il professor Rossi nel primo di questi opuscoli riunì quante notizie e dagli Archivi e dagli scrittori perugini, ed alcuni genovesi ed altri si sono potuti avere intorno all' Alessi, nato non nel 1500, siccome scrive il Pascoli e si ripete nelle note alla vita del Vasari, ma nel 1512, secondo la testimonianza di Filippo Alberti contemporaneo, aiuto al cancelliere del Comune perugino. Del maestro non si sa nulla di certo. Dopo un soggiorno di anni sei all' incirca in Roma ai servigii del cardinale Ascanio Parisani, detto di Rimini, col medesimo, nominato a legato di Perugia nella primavera del 1542, tornò in patria, dove nella fortezza costruita dal Sangallo fabbricò la parte che serviva d'abitazione

al legato ed alla Corte pontificia, lavoro molto encomiato dal biografo aretino, e sventuratamente distrutto, allorquando con furore sì di popolo (ripeto le parole del ch. Rossi, il quale aggiunge poi la solita declamazione intorno alla « più esecranda fra le male signorie »), ma pure, siccome accade al furore, con improvvido consiglio, si demolì un edifizio quanto innocuo ormai utile e bello. Delle fabbriche dall'Alessi erette in Perugia pel cardinal legato Tiberio Crispi mancano notizie documentate, se si eccettui il monastero di Santa Chiara principiato nel 1548. Verso la metà del 1549 l'Alessi portossi a Genova, dove nel settembre di quell'anno si stipulò il contratto per l'edificazione della chiesa di Carignano coi Sauli, forse dietro ad eccitamento di Bartolommeo di detta famiglia, tesoriere pontificio di Perugia e dell'Umbria al tempo di Paolo III. Intorno alle molte opere eseguite e a Genova, che sono i migliori titoli alla gloria acquistata dal nostro architetto, e a Milano, non si ha nulla di nuovo. A dì 3 settembre 1554 esso fece coi fratelli un accordo riguardo all'eredità paterna, nel 27 ottobre dell'anno medesimo comprò a Perugia due case situate in Porta Sole, a dì 6 settembre conseguì ivi fede di nobiltà, necessaria come si suppone ad essere insignito di un ordine cavalleresco portoghese, probabilmente quello di Cristo portato da altri artisti italiani; di quali fatti, in verità di scarso interesse, produconsi i documenti. Per l'Escoriale l'Alessi fece un modello, ed ebbe, si dice, l'invito di portarsi a Madrid; progetto rimasto poi prevenuto per la sua morte (?). Con Ascanio della Corgna nel 1563 visitò le fortezze della Chiesa, e dai più ascrivonsi a lui i palazzi pel medesimo costruiti a Castiglion del Lago e a Città della Pieve, mentre pel di lui fratello, il cardinal Fulvio vescovo di Perugia, edificò la porta laterale del Duomo di questa città, dove mancano le notizie sicure delle altre opere sue. A dì 12 luglio 1567 fece testamento, sano di mente e di corpo, testamento del quale si riporta l' inventario delle robe lasciate con un legato, poi accresciuto, a Franceschetta sua serva. Nel 1568 venne consultato circa a lavori di risarcimento nella Cattedrale. Nella festa dell'Annunziata del 1569 principiossi la fabbrica del grandioso tempio di Santa Maria degli Angeli alle falde d'Assisi, secondo modello fatto dall'Alessi cooperando il Vigno-

la. Nell'ottobre del 1570, Galeazzo disegnò un arco trionfale da erigersi a Perugia in onore del cardinale Alessandrino, nel novembre susseguente compose un tabernacolo per la chiesa di San Francesco d'Assisi, lavoro seguìto da altri del medesimo genere per la bellissima basilica dei Benedettini di s. Pietro di Perugia. A' primi del 1571 venne incaricato del ristauro della cattedrale Assisiana; nell'agosto di quest'anno fu ammesso all'arte della mercanzia, e nella primavera dell'anno seguente, essendo stato eletto dei priori, venne chiamato ad eseguire il riordinamento della Sala del Consiglio e della Cappella del palazzo pubblico. Nel maggio del 1570 egli aveva fatta divisione dei beni paterni coi fratelli, con uno dei quali insieme coi nipoti nell'agosto 1572 passò a un contratto di cambio. Dopo di aver aggiunto, ai 26 dicembre dell'anno predetto, un codicillo al suo testamento, passò di questa vita quattro giorni appresso e venne tumulato nella chiesa di s. Fiorenzo. I di lui beni vennero ripartiti nella seguente primavera. Dalla presente breve analisi del contenuto dello scritto del ch. Rossi risulta, che, se esso non presenta nulla di maggiore importanza per la storia dell'arte, giova a stabilire più esattamente la cronologia della vita di un grande artista in quella parte che spetta alla città in cui nacque e morì, città che a buon diritto si gloria di un tale figlio, quantunque essa non sia stata principal teatro della sua grandiosa operosità.

Le copiose note nel secondo dei sopraccitati opuscoli aggiunte alla breve vita, che in seguito alle notizie di Leone Leoni (edizione Le Monnier, volume XIII, pag. 111 e segg.) il Vasari scrisse di Galeazzo Alessi, maggiormente desunte dal libro del Passeri e dalla biografia, da Giulio Meyer dettata per la nuova edizione del *Dizionario* degli artisti del Nagler (*Künstlerlexicon*), illustrano di preferenza le creazioni di cui l'esimio artista arricchì Genova e Milano. Il discorso dell' ingegnere Guglielmo Calderini inserito nel terzo degli opuscoli dedicati alla commemorazione dell' insigne architetto perugino, ne riassume le opere principali, delineandone il carattere artistico. Quanto ai giudizi dal ch. autore emessi, conviene fare qualche riserva. A pagina 24 leggiamo: « Se passiamo in rassegna le opere del

Palladio, del Bramante e di tutti i grandi che vissero sotto l'aureo cinquecento, vi troveremo di certo la purezza dello stile, la buona armonia delle proporzioni, ma non vi troveremo per fermo quella sapienza svegliata, indipendente e simpatica (!) di ornamentare e quegli effetti scenici che noi ammiriamo nell'Alessi ». Per non dir nulla di quel travolgimento di cronologia, che antepone il Palladio al Bramante, grande di già nel quattrocento, credo poter lasciare a giudicare ai miei lettori se « gli effetti scenici » contansi tra i progressi della « sapienza » architettonica, e se tra i veri progressi hanno da contarsi le opere di Galeazzo Alessi, il quale, splendido ingegno e di non comune forza creatrice nell'architettura civile, di cui la città di Genova porge le meravigliose prove, pure al pari d'altri dell'epoca sua avvicinossi alla via che condusse alla decadenza dell'arte.

A. R.

Memorie storiche di Dronero e della valle di Maira per Giuseppe Manuel di San Giovanni. - Torino, 1868. Tipografia Subalpina di Marino e Gantia, Via Alfieri, N. 24.

Alla grande opera di preparazione che si fa via via con lavori parziali, affinchè si possa conoscere interamente la vita della nazione, contribuisce il conte Giovanni Manuel di San Giovanni con pregiati scritti e col libro presente, del quale, benchè un po' tardi, s'è creduto dover dare una breve notizia. Con questo l'autore fa la storia di un piccolo lembo del nostro paese posto in fianco a quella catena di monti che dividono il Piemonte dal Delfinato. La valle di *Maira*, o *Maïrana* o *Maerana* ebbe abitatori fin da remota età, ma non si può di essi parlare con certezza se non risalendo all' epoca romana, a testimonianza della quale esistono due iscrizioni, di cui una, secondo il giudizio dell' autore, sarebbe stata posta su quegli alti recessi per rammemorare la soggezione dei fieri montanari al dominio di Roma, sotto il quale pare rimanessero fino alla caduta dell' Impero. Ma di quei tempi scarsissime sono le notizie concernenti la sorte toccata alla valle, che sul principio del secolo undecimo cadde in potere

del marchese Odelrico Manfredi, poi sotto i marchesi di Busca, indi in mano dei marchesi di Saluzzo, poi in quella dei re di Francia, e da ultimo sotto lo scettro di casa Savoia, regnando Carlo Emanuele I, che fece cessare ogni privilegio, estendendovi le leggi comuni.

Nel lungo spazio di tempo che le popolazioni della val di Maira stettero dipendenti dai marchesi di Saluzzo ottennero da essi o la conferma delle antecedenti franchigie, oppure ne ebbero di nuove. Non è nostro proposito l'enumerarle tutte: solo accenneremo come tutti i municipii compresi in questa vallata godessero di piena libertà nel maneggio delle loro rendite, e nella amministrazione della giustizia ed in quanto riferivasi all' andamento interno. Palladio di queste franchigie erano gli Statuti, riconosciuti e sanzionati dai marchesi di Saluzzo in tempi diversi. I primi furono quelli dei dodici comuni della valle superiore della Maira, che servirono di base a tutti gli altri, compilati nel 1396. In virtù delle disposizioni in essi contenute, stava a capo del Comune il Potestà, scelto dal marchese di Saluzzo fra coloro che gli venivano proposti dagli elettori: egli amministrava la giustizia civile e criminale, e le sentenze da lui proferite potevano portarsi in appello dinanzi al Marchese: vegliava agli interessi generali degli abitanti e del Marchese, ed avea l'alta polizia e la manutenzione delle strade. Rimaneva in ufficio un anno soltanto, trascorso il quale, ognuno poteva portare querela contro di lui al tribunale del Marchese. In sua assenza lo surrogava un luogotenente; ed aiutavalo un chiavario, che in fine era un segretario.

Il maneggio poi dei beni del Comune era affidato ai Sindaci ed ai Consiglieri, eletti dal comizio dei capi di casa. I primi erano i veri rappresentanti del Comune, e come tali potevano firmare atti, e prendere impegni, e trattare direttamente col Marchese o suoi incaricati: i secondi discutevano gli interessi comunali e prendevano quelle deliberazioni, che credevano più acconcie al benessere degli amministrati.

Nel 1476 Dronero ebbe pure i proprii Statuti, che poco differiscono da quelli suaccenati. In essi peraltro troviamo qualche cosa di più, come a cagion d'esempio, i *Sindaci di libertà*, i quali erano vigili custodi delle immunità e fran-

chigie degli abitanti, di cui assumevano la difesa dinanzi a qualsiasi tribunale, e chiedevano al Podestà che convocasse il Consiglio.

Il tranquillo vivere degli alpigiani sparsi nella valle di Maira, tutti dediti alla cultura della terra ed alla pastorizia, venne di quando in quando turbato dal rumore delle armi e rotto dall'eco dei dissidii partigiani. Così nel 1314 il conte di Squillace, mettendo a ferro e a fuoco le campagne circostanti a Dronero, vi pose assedio, e dovè allontanarsi senza impadronirsene. Per differenze insorte fra i membri della famiglia Saluzzo, Federico, figlio a Beatrice di Sicilia, favorito da qualche cittadino primario di Dronero, si rese padrone della città, facendo prigione il Podestà ed il chiavario (27 gennaio 1329). Dronero vide imprigionato Tommaso figlio di Manfredo IV, il quale, come pegno delle fatte promesse, fu costretto a cedere tutta la vallata di Maira agli ufficiali del re Roberto di Napoli (1342). Il 6 settembre 1346 Dronero è riconquistata da Tommaso II di Saluzzo, che ne caccia i Provenzali e riconferma tutti i privilegi, quale compenso della fedeltà serbata alla sua casa dai Droneresi. E questi caddero, per tradimento, in potere di Carlo il guerriero, duca di Savoia (1488), e rimasero poscia uniti alle sorti della marchesa Margherita di Foix reggente pel figlio Michele Antonio, furono sottoposti a fiero saccheggio da una banda di soldati cesarei, condotti dal colonnello Cicogna, che impose dure condizioni per farlo cessare (1537). In questo tempo la valle della Maira divenne un vero campo di battaglia tra Spagna e Francia, sempre in disputa fra di loro pel primato sull'Italia. I marchesi di Saluzzo, avendo abbracciato le parti spagnuole, pagarono caramente cotesto loro divisamento, chè Enrico III, fatto prigione Gabriele, lo spogliò de' suoi possedimenti, unendoli alla Francia (1548). I Droneresi prestarono giuramento di fedeltà al nuovo padrone, da cui ottennero conferma dei loro privilegi: ma i cesarei ben presto, ritornando alla riscossa, s'impossessano di Dronero, che poi è nuovamente presa dai Francesi e saccheggiata.

Intanto s'era diffusa in tutta la valle di Maira l'eresia, ed aveva suscitato tumulti, disordini e lotte. Carlo Emanuele I di Savoia, principe di sterminata ambizione, che da

lungo tempo agognava il possesso del Marchesato di Saluzzo, su cui la sua casa vantava diritti di alta sovranità, credè giunto il momento di soddisfare alle sue brame. Sotto sembianza di premunirsi contro gli Ugonotti del Delfinato, occupò a viva forza, da prima Carmagnola, poi tutto il territorio del marchesato. Dronero e la valle di Maira, tementi le ire del principe, gli inviano deputati, che sono accolti con benevolenza. Allora Carlo Emanuele accetta il giuramento di fedeltà, e unisce co' suoi Stati il Marchesato di Saluzzo (1588).

Qui sarebbe il luogo di rammentare tutti i provvedimenti presi da Carlo Emanuele e da' suoi successori per attutire gli odii e le avversioni generate tra i seguaci delle nuove dottrine religiose ed i fautori delle antiche. Ma preferiamo di lasciarne la curiosità al lettore, il quale troverà nelle pagine relative a siffatto argomento cose nuove ed importanti esposte con chiarezza e con sufficiente critica, che spiega in modo particolare, quando rimonta alla origine dell'eresia nella valle di Maira. L' autore, coll' appoggio di documenti finora sconosciuti, manifesta una opinione propria, combattendo quella di accreditati scrittori, ed alle ragioni da lui addotte non ho nulla da contrapporre.

I fatti, che noi accennammo di volo, e che si chiudono coll' anno 1616, sono narrati largamente con ricco corredo di documenti raccolti nella parte terza del suo lavoro, intitolata « *Cartario* »: il primo di questi documenti risale al 28 maggio 1163. Il sig. Manuel di San Giovanni, che fu il primo a scrivere di una valle perduta fra i gioghi alpini, e che forse sarà l'ultimo, si giovò di quanto era sparso qua e là negli autori che lo precedettero, ma più attinse a tutti quegli archivi in cui supponeva esistessero carte concernenti il suo argomento. Quello di Dronero gli offerse grande mèsse, e certamente i così detti *Rationati*, ossia i conti della Comunità lo aiutarono in modo particolare, offrendogli dati e notizie ufficiali.

A. BAZZONI.

VARIETÀ

VIAGGIO DI ALESSANDRO VOLTA

IN FIRENZE.

Credemmo non potrebbe che piacere il trovar la descrizione del viaggio dell' illustre fisico nella Toscana, com'egli stesso lo descrive al conte di Firmian governatore di Milano e suo mecenate. Son lettere che Cesare Cantù ci invia, desunte dall'Archivio di Stato di Milano.

Eccellenza,

Stimo di far cosa grata a V. E. dandole parte del mio arrivo in Firenze, e di quello che ho fatto già in questi dieci giorni che mi ci trovo, e che farò nei susseguenti fino alla fine del corrente mese, per ben impiegare il tempo, e compire all'oggetto per cui intrapresi questo viaggio. Io ho condotto meco l'Ab. Rè assistente al Gabinetto di Fisica di Pavia, e bravo macchinista, perchè prendesse nuovi lumi nel vedere gli altri Gabinetti, e considerasse attentamente la costruzione delle macchine, ricavandone dei disegni ec., e tutto ciò ha egli eseguito, e continua ad eseguire ogni giorno. Non ci venne fatto di vedere il teatro fisico e le macchine di Parma, perchè il professore ne era assente. Cominciammo solo ad occuparci a Bologna nell' Istituto, a vedere il quale impiegammo molte ore. Qui poi a Firenze, non ore, non una, ma più mattine si passarono intiere a vedere il Gabinetto del Granduca, assistiti dal celebratissimo Ab. Fontana, e quello di Milord Cowper, diretto dal prof. Guadagni, con cui si fecero anche molte sperienze, parte colle sue macchine, ossia di Milord, elegantissime e lavorate per la massima porzione in Inghilterra, e parte con alcune mie di nuova invenzione, che portai meco, e che lascerò in mano del sunnominato prof. Guadagni a richiesta di Milord medesimo, che

ne vuol ricavare i disegni, e farle eseguire per il suo nobilissimo Gabinetto, come già fece d'altre mie, che gli comunicai alcuni anni prima. Io poi ho fatto una piccola nota tanto di alcune eleganti macchine di questo signore, quanto di altre grandiose ed anche più istruttive, che ha fatto costrurre il sopralodato Ab. Fontana, per poterle poi commettere, se piacerà a V. E., ed arricchire il Gabinetto dell' Università di Pavia. Veggendo, oltre i Gabinetti di Fisica, la collezione di Storia Naturale, e gl' incomparabili lavori di anatomia in cera, ho notato alcuna cosa, che comunicherò al mio collega Ab. Spallanzani, e ai prof. Rezia e Nessi. Intanto non voglio lasciare di prevenire V. E. che un certo sig. Galletti, chirurgo e ostetricante, possiede una serie di cotesti lavori anatomici in cera, che può dirsi un sistema compito di ostetricia, che io ho veduti, e che mi parvero eccellenti, e che il padrone sarebbe disposto a vendere: egli mi disse, che gli vengono cercati da Roma e da Torino; ma che non ha peranco contratto alcun impegno.

Ho avuto occasione, dopo che son qui, di far conoscenza, oltre i già nominati soggetti con diversi altri letterati, tra i quali Monsignor Fabroni, il Canonico Falchi e il sig. Broggiani, ambi professori di Pisa. A Bologna pure conobbi vari di quei professori, il sig. Monti, il sig. Verrati, sig. Canterzani ed altri. Così a Parma il Padre Paciaudi, con cui conversai lungamente. Spero di fare nuove conoscenze e conversazioni letterarie a Pisa, dove conto di andare ai primi del venturo.

Oltre la conoscenza dei letterati, tra' quali non debbo tralasciare il Canonico Bandini bibliotecario della Marucelliana e Laurenziana, il quale mi ha molto parlato di V. E., ho fatta quella di molti signori di rango. Debbo ciò principalmente alla di lei raccomandazione, fatta in mio favore a questo signor Conte di Thurn, che m' introdusse dalle LL. AA. RR. il Granduca e Granduchessa, e che usò meco altre politezze. Il Principe e gran Priore Corsini, il Conte d'Albany, il Duca Salviati, il Cavalier Mann m' invitarono alle loro conversazioni, e i primi due ai loro pranzi, oltre del Principe Cowper e del Conte della Gherardesca. Molte politezze mi ha fatte anche la Contessa di Kevenhüller, che si ritrova qui in molto

migliore stato di salute, com'ella dice, e come pare veramente che sia. Questa dama fa ottima figura, ed è stimata e amata da tutti. La medesima m' impone di presentare a V. E. i suoi ossequj e gli augurj più lieti per questo tempo di sua villeggiatura in Lecco.

Ritornato dal mio giro a Pisa e Livorno, io penso poi di riprendere la strada di Lombardia verso i dieci d'ottobre, e di restituirmi a casa per la metà del mese. Ringrazio V. E. di essere stato autore di questo mio viaggio, da cui ebbi la maggior soddisfazione; e coi sentimenti del più profondo ossequio ho l'onore di protestarmi

Di V. E.

Firenze, li 22 settembre 1780

umil. dev. obb. servitore
ALESSANDRO VOLTA
Prof. di Fisica Sperimentale.

PS. Ho lasciato di raccontarle, che stamattina fui ammesso alla raunanza della Crusca, dove un accademico recitò una prolissa orazione di un'ora e mezzo, quistionando se si debbano o no ammettere nel Dizionario della lingua i vocaboli *Sonnambulo* e *Nottambulo.*

Eccellenza,

Omissis.

Intesi dall'Ab. segretario Bovara, che V. E. si è degnata far risposta alla mia scrittale da Firenze, particolarmente sull'articolo di quei lavori anatomici in cera del sig. Galletti di cui io le parlava. Questa lettera di V. E. debbe esser giunta a Firenze dopo ch' io ne era partito, che fu il giorno 5. Io però ho scritto colà perchè mi sia rimessa.

A proseguire ora la narrativa del mio viaggio letterario, le dirò dapprima le altre persone erudite che ho conosciuto oltre le nominate già nella precedente mia. Il sig. auditore Assandri, il sig. Bicchierai valente anatomico, il Canonico Falchi

professore di Pisa, il Padre Fassini altro professore, il dottore Manetti medico celebratissimo, il sig. Del Turco bibliotecario dell'Università di Pisa. Non ebbi la sorte di conoscere nè il famoso professore Perelli, nè i due d'Astronomia e d'Istoria Naturale a Pisa, perchè ammalato quest'ultimo e gli altri assenti. Ebbi invece la soddisfazione di conversare a Firenze tutta una sera colla famosa Corilla. Da Milord Cowper, ove convengono varj letterati, m'incontrai col sig. Paoli livornese, nuovo professore di matematica a Mantova, col quale in seguito avendo fatto una buona porzione di viaggio, cioè da Firenze fino a Reggio, legai stretta amicizia. Non parlo di qualche cavaliere e giovane erudito, che, sebbene non abbiano fama, coltivano con profitto le scienze, di cui però la conoscenza mi fu utile e grata. Quanto alle cose vedute, non mi resta molto a dire. A Pisa il Museo di Storia Naturale e l'Orto Botanico mi parvero e belli e ben provveduti, ma inferiori di molto a quelli di Pavia; siccome pure la Biblioteca. Mi pare d'aver già detto lo stesso del Museo d'Istoria Naturale e del Gabinetto di macchine dell'Istituto di Bologna. Ad ogni modo vi sono e in questi e in quelli alcuni pezzi ed anche rari, che noi non abbiamo. Non essendo la Storia Naturale mia professione, poco posso dirne; però per non partirne digiuno affatto ho notato qualche cosa di quello che più mi è dato nell'occhio. Nel Museo di Pisa un bellissimo e grandissimo pezzo di allume cristallizzato; e un piccolo cristal di monte, che contiene una molto visibile goccia d'acqua mobilissima, con un insetto distinguibilissimo. Nel Museo di Bologna una bella raccolta di marmi di Siberia e una raccolta di terre nautilitiche ed ammonitiche, illustrata da una bell'opera del Padre Ambrogio Soldani, che ha per titolo: *Saggio Orittografico* ec., con un'Appendice dei piccoli testacei, pubblicata quest'anno 1780.

Dovrei essere più diffuso intorno alle macchine di fisica, siccome fui e più assiduo e più attento in osservarle singolarmente a Firenze tanto nel Gabinetto di S. A. R., quanto in quello di Milord Cowper; ma senza nominare una per una quelle di tali macchine, che nuove o singolari mi parvero, sia per l'invenzione, sia per la costruzione, dirò per ora a V. E. che di queste ho fatto ricavare dei disegni dall'Ab. Rè che

meco condussi, oltre a molti altri disegni in rame che mi favorì l'Ab. Fontana direttore del Gabinetto del Granduca. Il professore Alfonso Guadagni, che assiste a quello di Milord Cowper ha promesso di mandarmi i disegni di due o tre macchine, che gli ho cercati, assieme ai pezzi di alcuni apparati elettrici ed ottici elegantissimi, che possiede Milord, e che gli sono stati mandati d' Inghilterra. Un bello ed elegante apparato per tutte le sperienze della Tormalina ho visto dall'Ab. Fontana, di cui però non mi ha saputo dire il prezzo. Del resto la maggior parte delle macchine che ho vedute, o esistono già nel gabinetto di Pavia, o sono comprese nella nota che io ho dato a V. E. e ch'Ella mi ha ordinato di commettere a Londra e a Parigi. A proposito di che debbo notificarle che da Parigi ho nuova che alcune casse sono già spedite.

Ho detto già nell'altra mia a V. E. che, assieme al Padre Guadagni, si sono fatte alcune sperienze. Egli mi ha mostrato quelle col microscopio solare per i corpi opachi di Martin; io tra le altre quelle col mio Eudiometro ad aria infiammabile, che per la sua esattezza piacque tanto a lui e a Milord Cowper, che pregaronmi di fargliene costruir uno dall' istesso Ab. Rè. La mia lucerna o accendi-lume elettrico ha pure fatto fortuna, e a Londra il sig. Nairne l'ha tosto costruita e mostrata alla R. Società. Non so se V. E. la conosca, ma desiderandolo potrò io mostrargliela quando che sia, e recherommi questo a grande onore. Ho anche fatto delle sperienze concludenti sui fuochi di Pietramala nel luogo medesimo, delle quali renderò conto in un'operetta che preparo.

Ho l'onore di raffermarmi coi sentimenti di profonda venerazione.

Di V. E.

Como, li 25 ottobre 1780

umil. dev. obb. servitore

ALESSANDRO VOLTA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Sulla città di Savona, *Dissertazione storica cosparsa di amenità letterarie* dell'ab. Filippo Brunengo, parroco di Lavagnola. *Parte* 1.ª Savona, tipografia vescovile e municipale, Miralta, 1868. *Parte* 2.ª *in corso di pubblicazione,* stessa tipografia, anno 1870.

La patria di Sisto IV, di Giulio II e di Gabriello Chiabrera alla vigilia della inaugurazione della ferrovia che la metterà in comunicazione colla ubertosa valle circumpadana, mentre si acconcia a ricevere in onorevol modo i novelli suoi ospiti liberandosi dall'antico e ristretto suo cerchio di mura, ristorando ed allargando il suo porto, abbellendosi di nobili e grandiosi edifizii, decorandosi di alti e spaziosi portici, ornandosi di ameni passeggi, mentre aiuta e promuove in mille guise l'operosità nelle officine, l'attività ne' laboratori e il movimento nel suo risorto cantiere, è lieta di vedere altri modesti e colti lavoratori, che chiusi tra le pareti del loro gabinetto, vanno bel bello preparando i materiali per iscrivere una storia della loro nativa città.

Volgono appena pochi anni che il sacerdote C. Queirolo coi suoi *Cenni storici sull'antica Vado Sabazia*, raccogliendo amorosamente ed illustrando preziosi avanzi dell'antica Vado, intesseva novelle frondi all'antica tradizione, che Savona sia figliuola della romana Vado, tradizione raccolta dal più antico scrittore di cose Savonesi, il Domenicano predicatore della quaresima nell'anno 1238, il quale componendo il rinomato salmo *Lauda Saona dominum*, inseriva nel quarto versetto: *et fundaverunt te viri Vadi fortissimam in tempore dispersionis eorum.*

Tale gloriosa tradizione che, nei seguenti secoli religiosamente accolta, intatta a noi trasmisero il Verzellino ed il Monti, trovava a' giorni nostri nel Torteroli, solerte illustratore dei monumenti patrii un avversario al certo poco fortunato; ed ora il Brunengo, di cui abbiamo annunciata la *Dissertazione storica*, afforzatosi della

autorità del Torteroli e di quella dell'erudito cav. Caorsi, scrive, che il *supporre in Vado un'antica grandiosa città scomparsa, appartiene meglio al campo delle invenzioni ingegnose*, *che a quello delle storiche realtà.*

Vero è però, che quasi ad attenuare la forza di tali parole, vi fa seguire tosto: *protesto di rispettare con fede e riverenza le speciali convinzioni di quei che opinano diverso da me;* e questo rispetto non si ristringe a sole parole; imperocchè enumera con lealtà le opere di coloro che hanno combattuto in campo avverso.

Dal qual metodo tenuto, emerge chiarissimo, che l'autore meglio che a provare, non miri che a narrare, compilando un lavoro, che storico in sostanza, ha voluto informare di veste letteraria. Quest'opera in fatto è intarsiata di mille aneddoti, di curiose notizie, di brani d'eleganti poeti, di pungenti epigrammi qua e là disseminati, quasi ad infiorare il cammino al leggitore, che egli piglia a condurre per mano nelle contrade della savonese terra. Di che avviene che non rade volte, chi legge, quasi dimentico di Savona, sia chiamato ora ad assistere al racconto d'un clamoroso fatto dell' imperatore Napoleone I, ora ad ammirare qualche superbo capolavoro d'arte, e tal'altra venga colla stessa facilità trasportato col pensiero sulle sponde delle Amazzoni nel Nuovo Mondo.

Nè questi salti fanno ostacolo a ritornare a bomba, quando l'autore ne vede giunto il momento; chè con una disinvoltura sua propria (quasi sia cosa naturale una parentesi di più pagine) si trova presto a ripigliare il filo dell' intermessa narrazione; e una cappella, un ponte, un palazzo, un quadro, un' iscrizione richiamangli in mente un nugolo di memorie, che tutte accoglie generosamente, non restando mai dallo accompagnarle con qualche squarcio di classico latino od italiano, prosastico o poetico, secondo la presa che gliene porge l'argomento che egli ha alle mani.

Agevole il comprendere, che, di tal guisa progredendo, le notizie che assolutamente fanno a proposito di Savona non sono le più frequenti, onde talvolta torna a mente il virgiliano *rari nantes in gurgite vasto;* ma in quella vece non vi ha scoperta, invenzione o progresso di scienze, arti ed industrie, a cui il Brunengo non consacri un erudito capitolo. Che se mai avviene, che gli si affacci qualche punto contestato di gloria patria, qual sarebbe ad esempio il vero luogo di nascita dei due sommi pontefici Della Rovere, egli è pronto a sfoderarvi quanto fin qui ne hanno scritto e pensato scrittori gravissimi. Alla qual fatica, testimonio di diligenza e meritevole d'encomio, ma non valevole a far progredir d' un'apice la quistione, noi lo confessiamo schiettamente, preferiamo quella che già sosteneva il vero Erodoto savonese Gian Tommaso Belloro,

che, lasciati da banda tanti scrittori i quali non seppero far di meglio che ridire quanto altri avean già scritto (essendo più facile il ripetere che l'esaminare), datosi a sfogliare, con quella costanza e perizia, che gli erano proprie, i polverosi volumi dell'archivio civico, fu in grado di asseverare con irrecusabili argomenti, che Leonardo Della Rovere padre di Sisto IV, venuto nel 1399 dal borgo di Legino ad abitare nella madre patria Savona, cominciato ad esercitare il mestiere di cimatore di panni, apriva bottega nel 1401 in contrada di *Drapperia*, comperava nel 1410 una casa ed una terra fuori le mura della città nel sobborgo di Porta Villana, e divenuto quindi anziano del comune, acquistava per sè e per la famiglia un sepolcro nel cimitero di S. Francesco, sovra il quale faceva incidere l'iscrizione che ancora ci rimane. Dalle quali note di documenti, che speriamo, a Dio piacendo, di render, col tempo, di pubblica ragione, appare indubitatamente essere e doversi ritenere i Della Rovere veri cittadini savonesi.

Non limitando il Brunengo il suo compito a trattare una parte sola della storia, ma abbracciando egualmente la civile e la ecclesiastica, la letteraria e la artistica, e venendogli perciò spedito ricco e copioso materiale, egli lo dispone mano a mano che gli si offre l'opportunità, ed i suoi vescovi ed i suoi marchesi, gli statuti e le abbazie, la zecca ed il porto, gli incunaboli tipografici ed i numerosi monasteri, i fondachi commerciali e le accademie letterarie, il famoso santuario e le associazioni artigiane, la visita di principi e potenti monarchi e la relegazione del papa Pio VII, i cittadini illustri e le mirabili tarsìe, vengono presentati come sopra di una tavolozza, da cui, se fia che altri pigli a distendere e disporre conforme ragion d'arte i colori, riuscirà a disegnare e colorire un pregevole quadro storico della savonese città.

Il quale scopo pare mai non si proponesse l'egregio estensore, rivelandolo chiaramente la ingenua confidenza, con cui egli si fa ad inserire orazioni panegiriche, da lui in diversi luoghi e tempi recitati, e dopo un sermone appunto sull'Eucaristia, fa egli seguire una così diligente illustrazione della cattedrale Basilica colla enumerazione degli insigni favori di cui è stata dai Sommi Pontefici privilegiata e colla descrizione delle singole e preziose ricchezze artistiche di cui la munifica e industre pietà dei Savonesi ha saputo decorarla, che eccitando nel lettore un vivo e continuato interesse riesce sempre più a confermar la verità della nota sentenza: *Historia, quomodocumque scripta, delectat.*

GIROLAMO ROSSI.

Le Chiese e gli Spedali *della città di Savona non più esistenti, o che subirono modificazioni, Ricordi storici di* G. A. ROCCA. Lucca, coi tipi Canovetti, 1872; in 8vo, pag. 130.

Uguali intendimenti al Brunengo avea l' illustre signor Rocca nel distendere che fece il suo libro sulle chiese e sugli spedali, non più esistenti o modificati di Savona; nè i pregi della diligenza e dell'esattezza fan qui pure difetto. Ma essendo noi a tempi in cui la storia mira a ricomporsi con un'analisi minuta e sagace, alla quale andiamo debitori non meno della scoperta di nuovi fatti, che della rettificazione di novelli altri, avremmo desiderato che il signor Rocca, lasciate cadere a terra le vecchie storielle, di cui riboccano le origini delle città nostre, e fatto prò delle dotte investigazioni, con cui la geologia, la paleontologia e la filologia vanno ricostruendo la storia del mondo antico, non avesse dato principio ai suoi ricordi con questo brano « DUOMO ANTICO ». In origine fu detto di *Priamar*. Perchè così si appellasse, altri narrano da Priamar o Preamar (stando alla testimonianza dello storico savonese Pietro Gara) corsaro affricano che un Aymar generale dell'esercito cartaginese e luogotenente d'Amilcare impiantava sul luogo un forte, poscia distrutto dai Romani venne riedificato da Sago o Sagone, cartaginese, ampliatore delle mura, perlochè da alcuni venne detto fondatore della città, e l'antichissimo castello di S. Giorgio, di cui parlerò, che nell'era volgare prese questo nome, fu prima appellato *castrum sagunense* e, anche per abbreviatura, *saunense*, cioè castello di Sagone. Meglio pare che sia stata la chiesa nomata da Priamar dall'ampio scoglio che sovrasta al mare, alle cui falde batte l'onda e sul quale fu eretta, *petra ad mare*, *petra ad maris undas;* oppure da un delubro ivi innalzato a Marte, ossia a *Mar*, antica divinità dei popoli ligustici, e interpreto *pietra* (in dialetto *pria*) *di Marte*, con ciò non dee tuttavia confondersi, come fanno G. B. Spotorno e i suoi seguaci, la località di *Pietramala* o *Pietra amara* nel sobborgo di Lavagnola, vicino al ponte romano.

Imperocchè, se una cosiffatta ragione di scrivere poteva condonarsi ad un Gara, ad un Verzellino e ad un Monti, che scrissero quando muta giaceasi ancora l'arte critica, non può certo menarsi buona dopo che questa sentenziò, che dalla coincidenza di parole, di suoni e di radici è stata fin'ora ingannata e traviata l'umanità; e che devesi perciò andare guardinghi a fare scaturire fatti e cose dall' immensa varietà delle lingue e dei vocaboli soggetti a tante alterazioni nella lunga successione dei tempi.

Ma si passi pure sullo strano abuso dell'etimologia: perchè ripetere quello che senza alcun fondamento d'autorità era stato da altri scritto? Perchè asseverare che nel 313 Santa Maria di Priamar veniva ricostrutta d'ordine dell' imperator Costantino, con tutta quella sequela di restauri e di abbellimenti assegnati a secoli in cui, non che povera, è digiuna intieramente di fatti la storia generale d' Italia?

Bramosi noi pure di conoscere alcun che sulla fondazione di quell'antico e suntuoso tempio, la cui vandalica distruzione fatta dai Genovesi, è lamentata con parole di giusto compianto dai cronisti dell'epoca, imitando l'esempio del Belloro, ci avventurammo a far ricerche negli archivi; nè ci si mostrò madrigna la sorte; poichè al codice membranaceo n.° 1053, detto *de catena*, scorrendo la carta di convenzione *inter saonenses et homines de plebe rechi* (anno 1176) leggemmo, che questi ultimi si obbligavano di fornire ai Savonesi *suam partem de clapis* (1) *quando ecclesia sante Marie de Saona cohoperietur.*

Quel *cohoperietur* ci dice chiarissimo, che i Savonesi stavano a quei giorni innalzando il loro duomo, come fra lo strepitoso parteggiar delle fazioni ed il primo vagir della lingua ed il primo sorridere della pittura li stavano erigendo le altre città d' Italia. Ed eccitatore a così belle imprese aveano senza dubbio quel loro vescovo Aldizio, dalle cui generosità Ancellino vescovo di Betlemme, fuggiasco dalla sua sede, ebbe per sè e pei suoi successori l'uso ed il possesso della chiesa parrocchiale di S. Ambrogio di Varazze.

Quest'avvertenza da noi fatta sul primo capitolo del libro del signor Rocca, per altri rispetti esatto e commendevolissimo, ci venne inspirata dal desiderio di non vedere inferiore ad altre nel campo delle storiche discipline la ligure contrada; nè questo puossi altramente ottenere, che a solo patto di consacrare una grande parte del tempo nostro a compulsare gli archivi, fino allo spirare dello scorso secolo agli studiosi interdetti, e dopo quel tempo mal guardati, se pur talora non dispersi. Al raggiare di quella vivida e nuova luce, noi abbiamo potuto constatare quanti errori siensi potuti dissipare nel volgere di pochi lustri, quante calunnie smentire e quante millanterie cadere nel ridicolo. Nè deve arrecare sconforto il pensare, che piccola gloria sarà il premio di così lungo ed improbo lavoro; imperocchè conviene persuaderci che faticando intorno alle storie particolari si lavora per la storia d' Italia, non

(1) Da questo si ha chiaro, come la cava di *Ardesia* scoperta nel 1821 lungo il fiume Recco, era già stata nel medio evo esplorata; il vocabolo latinizzato *clapa*, nel dialetto ligure *ciapa*, risponde all' italiano *lastra*.

potendosi ragionevolmente ripromettere un veridico libro di storia generale fin tanto che le singole terre e città non sieno state fatte soggetto di studi larghi e coscienziosi. GIROLAMO ROSSI.

Illustrazione storica ed artistica della cripta o sotterraneo di S. Marco in Venezia con sette tavole. – Seconda edizione. – Venezia, tip. del Commercio di M. Visentini, 1870, in 4to, di pag. 11, in due colonne.

Pochi ignorano come la cripta della basilica di San Marco in Venezia, dopo tre secoli dacchè era stata invasa dalle acque della laguna, fosse nel 1868 ridonata al pubblico uso. Ad illustrare il notevole avvenimento dell'arte architettonica, della scienza idraulica e della pietà religiosa diede opera egregia il cav. Guglielmo Berchet; nome noto in Italia e caro a Venezia. Il lavoro s'inizia con la descrizione della cripta, costrutta a forma di croce a tre absidi, con la superficie totale di 345 metri quadrati. I muri del perimetro dovettero appartenere alla prima basilica eretta nell'829 dal doge Giustiniano Partecipazio. Incendiata quella nel 976, e ritrovato dal doge Vitale Falier il corpo di San Marco che si temeva perduto, la cripta fu costruita nel 1094, e vi fu collocato il santo deposito, come s'impara dalla seguente iscrizione contemporanea: *Anno incarnacione Ihesu XPI Millesimo Nonagesimo quarto, die octavo inchoante mense octubrio tempore Vitalis Faletri ducis.*

Da principio la cripta ebbe nome di sottoconfessione di S. Marco, poi di sottoconfessione della Madonna dei Mascoli (Maschi), da ciò che questa Confraternita o scuola, fondata il 1.° gennaio 1221, si raccoglieva laggiù per le proprie adunanze e funzioni, regolate da uno Statuto o Matricola che si conserva trascritta da Serafin da Bergamo al chiudersi del secolo XV. Minacciata la cripta dalle acque, e poi invasa nel 1580, i soci dovettero abbandonarla, e così il sotterraneo di S. Marco rimase chiuso. Nè pareva si dovesse riscattare più mai, se, giusta gli studi dell'ing. Casoni, il mare presso Venezia si rialza dieci centimetri ogni secolo. Non ostante, il 3 luglio 1604, avutane licenza dal doge Marino Grimani, i confratelli scesero nella cripta e vi ricuperarono la pala di marmo dell'altar maggiore. Così pure il sotterraneo fu visitato nel 1762 dal doge Marco Foscarini in compagnia del Procuratore cassiero; più tardi da Flaminio Cornaro, illustratore delle chiese veneziane, in tempo di gran siccità, e poi dal patriarca Gamboni, e il 26 gennaio 1811 da una Commissione composta dei conti Vendramin-Calergi e Filiasi e di Antonio Diedo. Scoperti i residui del corpo del-

l'Evangelista il 6 maggio 1811, e trasportati il 30 settembre nella mensa dell'altar maggiore, furono vani i tentativi fatti nel 1825 e nel 1830 di ricuperare il sotterraneo. Finalmente, grazie alla zelante iniziativa del prefetto comm. Torelli, al consiglio dell'ingegnere Milesi bergamasco, al progetto dell'ing. comm. Meduna, dopo un lavoro assiduo e accurato di alcuni mesi e l'uso del cemento idraulico misto a sabbia e ghiaia (*beton*), la cripta, liberata dall'acqua e dal fango mefitico, fu resa accessibile al pubblico e ridonata all'antico suo stato.

Le sette tavole rappresentano la pianta della cripta, dettagli delle colonne e dei parapetti, frammenti delle pitture, capitelli e fregi, il centro della cripta, la sezione del sotterraneo e una veduta generale, dipinta dal prof. Moia dell'Accademia veneta.

G. Occioni-Bonaffons.

Cenni sull'antico Archivio di Mestre, *di* A. S. Minotto. - Venezia, tip. *della Gazzetta*, 1873, in 8vo, di pag. 22.

Mestre è grossa borgata nei pressi della laguna rimpetto a Venezia e cadde in dominazione della repubblica con la Marca trivigiana, che fu il primo acquisto in terraferma. Ma prima ancora delle relazioni politiche, interessi commerciali ed industriali di ricche famiglie stringevano le due terre: a Mestre si praticava l'usura condannata dalle leggi venete, di qui si traevano varie materie d'importazione, e qui convenivano gli incaricati diplomatici della repubblica con quelli degli Stati vicini. Mestre nel secolo XIV divenne soggetto di controversia tra Venezia e Treviso, giacchè al confine Treviso aumentava i dazi d'importazione oltre i termini dell'onesto, e a Mestre trovarono rifugio sicuro i cospiratori contro Venezia. Tali notizie l'amico e collega prof. Minotto ricavò dai documenti che, con opera solerte e ordinata, va pubblicando sotto il titolo *Acta et Diplomata*, e di cui s'è parlato in breve e si parlerà più diffusamente in questo *Archivio Storico*.

L'Archivio di Mestre giace disordinato e polveroso, ha una lacuna di un secolo dall'annessione, e aspetta di essere collocato nel nuovo palazzo Municipale. Ma intanto « codici membranacei e cartacei, pochi superstiti a numerose serie; carte male infilzate, male cacciate entro buste, tutto alla rinfusa, tutto coperto di polvere e ragnateli », (pag. 11). Nove sono le buste. La prima contiene Atti di sanità, e fra gli altri questa dichiarazione, che nel 1679 essendo cessato il contagio a Colonia, una balla di capelli umani di libbre 264 poteva lasciarsi passare, « certo, a conforto delle eleganti nostre

trisavole » (pag. 6), e aggiungo, anche per foggiarne parrucche ai trisavoli. La busta quinta contiene lettere sulla controversia della Repubblica con Paolo V. Fra i Codici, più interessanti sono quelli che contengono i catasti, il più antico dei quali risale all'anno 1518, ed è questa la parte donde si potrebbero trarre ampie illustrazioni della storia economica della Repubblica veneta, che è ancora da farsi. Di grandissima importanza sono pure sette codici contenenti parti prese in affari di estimo o di esazione d'imposte; e in oltre settantadue grossi registri degli Atti del Podestà. Prima carica della Repubblica in Mestre, era tenuta sempre da un nobile: dal 1635 al 1794 si conservano nell'Archivio gli Atti di quarantasei Podestà.

Il prof. Minotto, amatore e pratico delle cose d'archivio, non potrebbe, ripassando da Mestre, riveder quelle carte, illustrarle più largamente e meritare dai preposti municipali l'incarico del loro ordinamento?

G. O. B.

Lettera sui confini del Friuli *scritta alla Signoria di Venezia da* GIULIO SAVORGNANO, 1.° *settembre* 1583. Per nozze Moro-Gera. - Udine, 1872, tip. di G. Seitz, in 8vo, di pag. 9.

L'amico mio dott. Vincenzo Ioppi, che si conta fra i primi conoscitori della storia e della bibliografia del Friuli, trasse da un Codice della biblioteca Marciana questa lettera di Giulio Savorgnano che fu insigne ingegnere militare, nato nel 1510 in Osopo dal conte Girolamo e morto in Venezia nel 1595, e autore di opere d'architettura militare che stanno tuttavia inedite nell'Archivio dei Frari. Soggetto della lettera è l'eterna questione, non anco ragionevolmente sciolta, dei confini orientali e del modo di fortificarli. Per la rettificazione, il Savorgnano propone varie linee, da dove il Iudrio entra nella Torre fino ad Aiello e alla fonte del fiume Alsa, facendosi in oltre lo scambio di ventitre ville di San Marco con ventitre arciducati; cosa difficile ad ottenersi, dacchè gli arciduchi non vogliono « parlar di denari contadi, ma solamente di permutatione ». Quanto alla fortificazione dei confini, non potendosi riavere Gradisca, e prima che la repubblica stabilisse la fondazione di Palma, al Savorgnano parevano meglio opportuni i luoghi di Strassoldo o di Brazzano.

G. O. B.

Lodovico Antonio Muratori e i re Sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III. *Cenni storici di* G. Silingardi. - Modena, tip. di Carlo Vincenzi, 1872, in 16mo di pag. 217.

In occasione del secondo Centenario dalla nascita del gran Muratori fu reso pubblico questo libretto, del quale, tranne due parole del Tommasèo, non trovo fatto cenno da chi scrisse di quelle feste nelle varie Riviste italiane. Intendimento del prof. Silingardi è stato di confortare coi giudizi del Muratori contemporaneo la storia dei due primi re della Casa di Savoia. Dai quali giudizi, tratti dagli *Annali d'Italia*, dagli *Annali Estensi* e dal trattato della *Pubblica Felicità*, è chiaro quanta acutezza e temperanza di storico mostrasse il nostro annalista; come dalla narrazione del Silingardi, rapida e sicura, apparisce la molta sua conoscenza della Storia Italiana, sì nella parte politica come nella aneddotica che è il boccone ghiotto del maggior numero dei lettori.

È degno di nota come il Muratori si salvasse dalle accuse opposte di malignità e di adulazione al racconto degli ultimi fatti di Vittorio Amedeo dopo la sua abdicazione, meriti onde il Cerruti tiene conto al buon proposto modenese. Era dunque ben collocata la stima che i due re Sabaudi avevano verso il Muratori, della quale il Silingardi ci offerse la prova, tratta dalla *Vita* scritta dello zio da Gianfrancesco Soli Muratori, e dalle lettere dirette al grande padre della Storia italiana da Carlo Richa medico torinese, dal marchese d'Ormea e dal Bogino ministri piemontesi e da Vittorio Amedeo in persona il 17 aprile 1723. Nè sono prive d'interesse le note che il prof. Silingardi appose al suo pregiato lavoro.

G. O. B.

Sulla prima sepoltura di Lodovico Ariosto e su Gregorio Montagnana, *Documenti inediti partecipati all'Accademia Olimpica di Vicenza da* Cesare Cavara. - In 8vo di pag. 24 (dagli *Atti dell'Accademia Olimpica* del 1872); Vicenza, 1872.

Gregorio Montagnana, vicentino, vissuto nella seconda metà del secolo decimo sesto, ebbe fama, a' suoi tempi, di valente giureconsulto. Innamorato de' begli studi professò un culto speciale alla memoria e alle opere di Lodovico Ariosto. Visitatane nel 1572 la tomba in Ferrara, non potè patire senza commozione, che le ossa

del grande uomo giacessero neglette in una stanza del Monastero di san Benedetto. Alle calde istanze del Montagnana è dovuto, se Agostino da Mosto, amico al poeta, si affrettò ad attuare il disegno, già concepito, di un monumento. Allo scritto del Cavara, bello di peregrine notizie, attinte a una cronaca del tempo, crescono pregio due lettere inedite. È l'una di Agostino al Montagnana, l'altra del nipote Giulio da Mosto a Giulio Guerrino di Modena, e porgono un ragguaglio particolareggiato così intorno al trasporto delle ossa del poeta, come al primo deposito, erettogli il 1573 nella Chiesa di san Benedetto. B. M.

Caterina Piovene, *Cenni di don* GIUSEPPE ROSSI. – In 8vo di pag. 24; Vicenza, 1873.

È un bel lavoretto, scritto con passione di artista e ricco d'ottime riflessioni di letteratura e di morale. Se lascia qualche desiderio è in ciò che riguarda la critica. Il nome di Caterina Piovene, bella tra le donne del suo tempo, cantata dal Morato, scolpita dal Belli, lodata dal Bembo, fu tramandato a' posteri, siccome di valente rimatrice. Ma chi ne conosce le poesie? La fama di lei non deriva, che da una lettera del Bembo, il quale ne encomia un unico sonetto, ora smarrito, e dal significato vago ed incerto di alcuni distici del Morato. Se codesti elogi e le lodi di Francesco Malclavello, che pure hanno l'aria di un complimento, non bastano a fermare il merito poetico della bella gentildonna, qual valore si vorrà dare ai giudizi posteriori del Vigna, del Tiraboschi, del Maccà, del Bossi (non del Roscoe) e sovra tutti di quel buon padre Calvi, che se ebbe senso negativo, fu appunto nell'arte? Ai *Cenni* su Caterina Piovene è dovuta la conoscenza di alcuni epigrammi del Morato in lode del Belli. Così avesse il Rossi colto il destro di pubblicarli, come non gli sarebbe mancata la riconoscenza degli amatori delle cose vicentine e segnatamente della storia dell'arte!
B. M.

Tre lettere autografe e inedite *di* GIAMBATTISTA BROCCHI; Vicenza, 1872.

Le due prime, indirizzate nel 1817 a Giuseppe Marzari, celebre geologo vicentino, furono scritte da Milano, ove il Brocchi, collaboratore della *Biblioteca Italiana,* attendeva agli studi delle lettere e a un tempo delle scienze naturali. Vi si parla di un fossile e più

ancora della matrice dei giacinti, scoperta dal Marzari in Lonedo, piccola terra del Vicentino, assai celebrata pe' suoi petrificati e visitata nel 1867 dai naturalisti italiani, convenuti a Vicenza. La terza lettera a Francesco Testa, buon letterato, è data da Baalbeck nel novembre del 1823. Come nelle due prime si fa cenno delle escursioni scientifiche per l'Appennino, così si rende conto in quest'ultima de' viaggi del Brocchi per le montagne della Tebaide, sulle spiaggie del Mar Rosso, lungo i confini della Nubia, in Siria e in Palestina. Sono notizie, che gettano qualche luce sulla vita e sugli studi di un uomo, che visse unicamente per la scienza e della quale morì vittima nei deserti dell'Affrica. B. M.

Relazione di Germania e della corte di Rodolfo II imperatore negli anni 1605-1607, *fatta da* RODERICO ALIDOSI *ambasciatore del granduca di Toscana Ferdinando I.* - Modena, Cappelli, 1872; in 4to di pag. 26. - (Nelle Nozze Centurioni-Winspeare).

Questa Relazione è tratta da un codice della Biblioteca Nazionale di Firenze, e viene alle stampe per cura dei marchesi Cesare e Giuseppe Campori di Modena. Sparge essa nuova e larga luce sulla vita e sul governo di Rodolfo II, principe che fu dotto in più scienze, favorì le arti e le lettere, protesse Ticho Brahe ed il Klepero, ma nel suo regno, che durò trentasei anni, mostrò straordinaria neghittosità, stato sempre in mezzo alle pubbliche e private discordie, ai tumulti, ai tradimenti, alle congiure, alle guerre, alle sollevazioni, senza mai prendersi cura del governo e dare a questi mali riparo. N'è autore Roderico Alidosi, gentiluomo e favorito di Ferdinando I, che lo mandò in Polonia ed in Germania affidandogli gravi e delicati negozi. Fu dettata tra il 1605 e il 1607, quando il Granduca si accingeva a trattare l'accasamento del figliuolo suo primogenito, che fu poi Cosimo II, con Maddalena d'Austria, figlia dell'Arciduca Carlo; accasamento che ebbe effetto nel 1608. S.

Delle Opere di Guido Ferrari. *Ragionamento letto nel R. Liceo di Novara il* 17 *marzo* 1870, *dal prof.* STEFANO GROSSO. (6 febbraio 1717, a 11 febbraio 1791). - Novara, tip. Miglio.

Di scrittore che al profondo conoscimento delle lettere greche e latine congiunga, come il prof. Stefano Grosso, un sentimento squi-

sito delle italiane eleganze, si onorerebbe, non che quello di Novara, il Liceo di qualunque altra più cospicua città. E veramente la notizia del latinista novarese Guido Ferrari, letta dal sig. Grosso nella scolastica solennità del 1870, è tale scritto da confermare una volta di più come le ragioni e la pratica della bellezza abbiansi principalmente a cercare dagli scriventi nello studio amoroso delle lettere classiche.

Ma sebbene per noi fermamente si creda che parte necessaria di una educazione veramente liberale abbiano ad essere gli autori greci e latini; vorremmo persuadere tuttavia al sig. Grosso, che senza essere privi sia da natura, sia per educazione della facoltà che sente il bello e lo cerca, si può augurarsi che gli uomini d'ingegno e di cuore come il Ferrari, nutrendo di forti studi il pensiero, scrivano in italiano; sia perchè, angusti o no che riescano all'estensione del pensiero moderno i limiti del latino, si corre rischio a ogni modo di smozzicare questo pensiero, costringendolo in una forma che non gli è naturale: e certo è poi l'altro danno, del segregare viepiù dalle moltitudini i dotti che a queste avrebbero ad essere larghi di pensati ammaestramenti e di esempi degni; mentre avrebbero essi da quelle ad attingere la freschezza delle ispirazioni, pur troppo facile a venir meno negli attriti della cattedra o dell'accademia.

E quanti i pericoli del trattare in latino certi argomenti, ove ciò non sia consigliato da qualche particolare opportunità, apparisce pure a chi legga, in questo scritto del sig. Grosso, qualmente non sapesse il Ferrari, largo pensatore, decidersi a costringere il proprio pensiero nella forma che agli studiosi del latino si raccomanda più peculiarmente: vo' dire nella lingua latina, quale fiorì in quei novantadue anni, che corsero dalla morte di Silla a Tiberio. Chè anzi esso Ferrari non la sola chiarezza, ma la vigoria dello stile e la nuovità de'concetti francamente professa di anteporre alla purità del linguaggio latino, e ne prende ardimento a coniar forme quali *leviuscule, octiduum, semisaeclum, lapidificatio;* di taluna delle quali sarebbe disputabile, non che l'origine, ma pur l'impronta latina.

Certo non è *abusando* le etimologie e quella *che chiamano* linguistica e filologia comparata, che potranno gli studi in Italia rilevarsi alla dignità ch'è desiderabile, ed acquistare quella efficacia educatrice che troppo raramente hanno avuto tra noi. Ma è peraltro studio fecondo, sì nel campo della letteratura, che in quello della storia e della filosofia la investigazione degli elementi costitutivi del linguaggio, e la comparazione degli idiomi tra loro. Ed è preparazione poi a metodi di insegnamento che franchino dalle pedan-

terie d'ogni genere maestri e scolari e ci rendano quegli ingegni ampi e versatili che, come il Ferrari sapeva, congiungano ad una erudizione profonda l'amorevole conoscimento dell'età loro, e del passato si giovino ad illustrare, a sè e ad altri, il presente.

Pertanto, in un'età in cui a frati e a preti ed a laici che pizzicassero di lettere, pareva suprema fortuna l'imbrancarsi nel pecorume d'una corte qualunque, è bello sapere del Ferrari, come, invitato a Vienna a scrivere le storie della guerra combattuta da Maria Teresa d'Austria contro al re di Prussia; per amore di libertà rifiutasse. Nè è meno lodevole chi, pubblicando altri l'*Ariadne de'Retori, il Teatro de'Retori*, e simili cose altre, attendeva a scrivere con semplicità un Commentario delle molte cose che avea vedute ed udite, ed illustrava per proprio conto le guerre di Maria Teresa non volute descrivere per conto altrui; e la vita e la forma del principato di Carlo Emanuele III, divenuto suo sovrano. Poi agli studi della storia congiungendo la contemplazione della beltà ch'è nel vero, cantava la creazione de'viventi e l'anima umana immortale, l'aurora boreale e l'elettrico, la battaglia di Lepanto e la restaurazione del Duomo di Milano.

E questo latinista gesuita, naturato a sentire ogni cosa bella cantava anco la restaurazione del teatro Milanese. Ma al pubblico milanese egli aveva cantato già ben altre cose nella sua prosa quando, nel 1750, recitando la prima sua orazione, dolevasi che le città italiane, *in que' tempi che sorsero quasi altrettante repubbliche quante città*, non si fossero tutte riunite in confederazione per difendersi e conservare la propria libertà, e non avessero così fatta una repubblica sola, *fondata sulla potenza e nell'animo di tutti gli italiani:* precedendo così, il gesuita, di ottanta anni Giuseppe Mazzini. Nè finisce qui. Venti anni prima che i reggimenti del Buonaparte venissero in Italia a portarvi le idee di uguaglianza e fraternità, ed a cucire al venturiere Còrso il più bel lembo del suo manto imperiale, il Ferrari, discendente d'antica famiglia e patrizia, facevasi beffe del *de* e del *di* premesso a'cognomi, e lamentava come poco conforme alla fraternità del Vangelo il titolo di Signore; roba spagnuola: ben diverso da *quell'odiatore di tiranni conte Vittorio Alfieri* che respingeva il titolo di cittadino venuto in voga a' suoi tempi, e memore del ἄνδρες ἀθεναίοι di Demostene e del *Civis Romanus sum* di s. Paolo. E molto tempo prima che Campo Formio avesse insegnato una volta di più come muoiono gli inermi, proponeva che ne'giorni festivi, tutta quanta la gioventù, *dopo sodisfatto a' doveri religiosi, fosse obbligata agli esercizi militari;* che non avesse, in caso di guerra, a venir meno al *debito suo* verso la patria.

Alla storia della latinità dal Boccaccio a'dì nostri importano le lunghe note ed erudite, che il signor Grosso ha soggiunto a' suoi scritti: e molte inesattezze incorse volgarmente ne' manuali di Storia letteraria, segnatamente in quello del Cantù, vi si rettificano. Ma questo vorrei notare: che fra gli scriventi, e più tra quelli che hanno comune il culto di certi veri e di certe dottrine, non avrebbero ad usarsi parole come quelle del Grosso al Cantù. Il quale potrebbesi forse di molte altre cose, non meno gravi di quelle accennate dal sig. Grosso, redarguire; ma resta tuttavia uno de' più benemeriti cultori delle lettere e della storia a' nostri tempi, ed esempio meditabile di costante operosità. GUIDO FALORSI.

Della vita e delle opere dell'abate Domenico Barsocchini, *discorso dell'avv.* PELLEGRINO PIERI. - Lucca, tipografia Giusti, 1873 (2 novembre 1777, 27 agosto 1862).

Parte non piccola delle istorie italiane sono quelle della città di Lucca, che non ultima neppure oggi, fu in altri tempi (segnatamente innanzi al mille), tra le più cospicue della penisola; non solo per opere d'arte ed amenità di postura, ma eziandio per importanza civile e politica. E perchè là dove i primordii di una civiltà fioriscono precipuamente è da credere che sia precipuamente fiorita anco la lingua, che doveva poi essere istrumento ed ornamento di questa civiltà; così ne pare che buon saggio di sè desse l'abate lucchese Domenico Barsocchini, cominciando le proprie pubblicazioni storiche, da un piccolo dizionario *delle voci italiane in uso avanti il mille o in quel torno nelle carte lucchesi*, con una memoria *sullo stato della lingua* avanti il mille. Nè la espettazione che questo giovine, dotto e pio sacerdote dava così presto di sè, fu tradita nei lunghi anni del vivere suo; ma, come nell'esercizio dei doveri sacerdotali, e nel saper degnamente accoppiare a questi, in età difficili, gli uffici civili, così nello studio delle patrie antichità crebbe cogli anni il valore di lui. Il quale presso l'Accademia Lucchese, con le sue dotte memorie, specialmente con quella sull'*epoca di Desiderio e di Adelchi* per rettificare la cronologia dei due re contemporanei, venne in tanta fama, che a lui si affidò poi alla morte dell'accademico Bertini (23 settembre 1827) la continuazione della *Storia ecclesiastica* ch'erasi dal Bertini intrapresa; il qual lavoro, concordemente lodato dagli eruditi, trovasi pubblicato nel V tomo delle *Memorie per servire alla Storia di Lucca.*

Uno scritto pubblicato nel 1855 da Marco Minghetti fra gli atti dell'Accademia di Bologna, per dimostrare effetto del reggimento repubblicano la partizione dei latifondi antichi in piccoli possedi-

menti, nell'Italia centrale, porgeva al Barsocchini occasione di esercitare nelle discipline economiche il suo versatile ingegno, pubblicando una erudita memoria, nella quale il frazionamento delle proprietà riferivasi ad età precedenti; cioè al dominio longobardo ed al franco; ed attribuivasi l'effetto medesimo ad altre cagioni, e particolarmente al sistema dei canoni o livelli, così generalmente diffuso, fra il 700 ed il mille, in Italia.

Alle discipline archeologiche non meno che alle economiche appartiene l'altra memoria del Barsocchini *sulle vicende della Zecca Lucchese sotto Carlo Magno e la sua stirpe in Italia.* Ed altre sue memorie illustrano la Storia religiosa di Lucca; come quella intesa a dimostrare l'*autenticità del Santo Volto* ed un'altra sull'antico corso del *Serchio miracolosamente cambiato da s. Frediano.*

Di quest'uomo che in virtuosa modestia menò vita operosissima e condusse a termine difficili studi, ci dà queste notizie l'avv. Pellegrino Pieri, al quale auguriamo che pari alla diligenza delle ricerche cresca in lui l'amore del bello stile italiano.

GUIDO FALORSI.

Biografia di Lorenzo Mascheroni, *scritta da* CAMILLO UGONI *e pubblicata dal prof.* ANTONIO ALESSANDRI. - Bergamo, Pagnoncelli, 1873 (14 maggio 1750, 14 luglio 1800).

Camillo Ugoni che, profugo in Parigi, trovava cortese ospitalità nella casa che aveva, a dì non meno infelici per l'Italia, ospitato il profugo Mascheroni; lasciava durevole monumento della sua gratitudine in questa Biografia; la quale destinata a far parte della storia letteraria di esso Ugoni, giacerebbe tuttavia inedita, se, avutala da Filippo fratello di esso Camillo, non l'avesse Gabriele Rosa donata alla civica Biblioteca di Bergamo, dove trovò un benemerito editore nel bibliotecario don Antonio Alessandri.

Noi non vorremmo dire che la biografia, quale ci è data dall'Ugoni, non lasci ad altri opportunità di far meglio, sì per la distribuzione della materia, sì per quello che è dello stile. Ma certo che i lineamenti onde risultava il carattere intellettuale e morale del Mascheroni, in questo scritto son tutti; e noi usi a vederci fra uomini di un sol libro, di una sola idea, maravigliamo di questo matematico amatore delle arti, che nelle scientifiche dimostrazioni cerca, non solo il dritto filo del ragionamento, ma bensì l'eleganza; di questo naturalista immaginoso, che i Musei di Pavia (l'invito a Lesbia Cidonia è famoso) descrive in versi, che restano nel genere loro un modello; e che cantando in esametri latini di catulliana eleganza la morte di Borda, osa costringere in un esametro la

scoperta del circolo ripetitore, fatta dal Mayer, e da esso Borda perfezionata.

Ed in questi modelli vorremmo si specchiassero e i letterati e gli scienziati in Italia; ai quali o nella piena delle frasuccie adunate qua e là da libri, nuota, come una vescica piena di vento, il pensiero: o le verità della scienza restano nell'intelletto come una mole indigesta, che non sapendo venir fuori in una forma per lo meno discreta, restano oscure non pure altrui, ma a quelli stessi che ne hanno fatto loro studio precipuo. Ma non al Mascheroni soltanto; sì bene a Galileo ed al Pascal ed all'Humboldt sono da rinviare coloro, che credono la barbarie della forma condimento indispensabile della scienza, e la negazione di Dio, ultimo corollario di quegli studi che nelle maravigliose leggi del mondo corporeo, trovansi ogni giorno quasi faccia a faccia con Dio.

GUIDO FALORSI.

I Romani e le guerre servili in Sicilia, *per* ISIDORO LA LUMIA. In 8vo di pag. 89. - Estratto dalla *Nuova Antologia*, agosto-ottobre 1872.

Questa dotta monografia, pubblicata l'anno passato nei fascicoli della *Nuova Antologia*, merita, a parer nostro, di essere ricordata alli studiosi della storia, benchè potesse dispensarcene la diffusione del periodico, in cui comparve. Il signor La Lumia, dopo avere illustrato con libri meritamente pregiati la Storia dell'isola natale per vari periodi dei tempi di mezzo e dei moderni, ha rivolto ora i suoi studi a chiarire alcune parti della Storia più antica, risalendo alle fonti e tenendo conto delle deduzioni a cui son venuti per le loro ricerche gli scrittori moderni. Accennato con brevità come la popolazione della Sicilia venisse e comporsi di differenti razze, e come per le successive dominazioni dei Cartaginesi e dei Romani, col formarsi dei latifondi e lo sparire dei piccoli proprietari liberi, crescesse tanto il numero dei servi; rappresentate con grande vivezza le condizioni miserabili di questi sfortunati, spiega le cagioni perchè là più che altrove furon possibili quelle sollevazioni che diedero tanto da fare ai Romani, e reser celebri Euno, Atenione, Salvio e poi sopra tutti Spartaco. Le vicende di esse le descrive senza troppo diffondersi nei particolari, mettendo peraltro in evidenza luoghi, uomini e cose in maniera che il lettore può bene raffigurarseli e rendersi conto dei sentimenti e delle passioni che produssero quei movimenti. Il paragone fra lo stato dell'isola avanti la dominazione dei Romani, e lo stato in cui fu ridotta dopo che fu provincia, si rileva facilmente dalle notizie che egli compendia,

raccolte dalle più autorevoli testimonianze. Le ruberie dei governatori e le famosissime di Verre gli dettano parole eloquenti, per le quali il suo stile prende quel vivace colore che senza le esagerazioni del retore si riflette dai fatti non contradetti. A noi sembra questo del signor La Lumia uno studio compiuto, e una bella prova che in Italia non manca una scuola storica, la quale sa tenersi in mezzo fra la superstiziosa credulità e le esagerazioni di una critica diffidente e sospettosa, una scuola che discute le testimonianze e non si abbandona a ipotesi ingegnose e arbitrarie. G.

Sugli antichi ordinamenti marittimi della città di Trani, *lettera di* G. B. Beltrani. - Barletta, 1873.

Sono ventisette facciate di testo e novantadue di note, il cui scopo primario è di sostenere che gli antichi ordinamenti di Trani sono veramente del 1063. Persone autorevolissime negarono che possano essere di data così antica; molti poi son quelli che ricusano credere di quel tempo la loro redazione italiana. Senza voler qui ripigliare la quistione delle carte di Arborea, famose nel mondo filologico, l'autore ci pare sostenga troppo spesso il suo assunto con fatti ancora *sub judice*. E per quanto è a me, non vi ho trovato di che recedere dall'opinione che, dopo qualche ricerca, avevo concepita ed espressa fin dal 1840.

Ciò che mi fece meraviglia e dolore, fu l'intendere dal sig. Beltrani che « gli antichi oppressori del Napoletano procurarono con sagace protervia deprimere gli studj storici, tantochè i loro sudditi stessi incauti li dispegiarono ». Qualche altro paese d'Italia potrebbe dire che, perchè gli oppressori li disfavorivano, gli oppressi se ne incaloravano. Ma il peggio è l'udire che anche oggi « non sono cessati quei tristi effetti, nè accennano a declinare: gli studj di storia patria qui vengono accolti con ignorante sorriso, e alla nobile operosità delle grandi nazioni va contrapposta lietamente la più degradante apatia ».

Non ce lo saremmo aspettato. C. Cantù.

Del vero sito della vetusta Sifonia, *ricerche di* A. Holm e L. Vigo. - Palermo, 1873.

Ecco un'altra delle mille prove dell'operosità de' Siciliani nella storia della loro isola. Holm, nella geografia dell'antica Sicilia, poneva Sifonia non più al Capo de'Molini come faceva il Vigo, ma

a quello di Santa Croce. Ne venne una nobile discussione, erudita quanto cortese, e che non è ancora terminata, almeno pel pubblico.

C. Cantù.

Cenno storico intorno al Museo d'antiquaria e Gabinetto di Storia naturale, *d'* Ignazio Paternò Castello *principe di Biscari fondato in Catania.* - Catania, 1837.

Per incarico del Municipio, il sacerdote Pasquale Cultorina scrisse l'elogio ben meritato del principe di Biscari; toccando insieme la storia e le lodi di Catania e dell'affetto con che i cittadini ne cercano le antichità, rovinate sin da Ruggero Normanno per fabbricare quel magnifico Duomo, sia dai tremuoti e dalle eruzioni dell' Etna. Insigne era la raccolta che il principe di Biscari nel 1757 donò al Municipio: dopo aver presso quel Museo fondata l'Accademia degli Etnei. Valenti archeologi l'illustrarono, come altri piansero testè il pericolo in cui si fu di perderlo.

Dar lodi a questo opuscolo parrebbe un ricambio di quelle che a noi vi sono largite.

C. Cantù.

Sopra un dipinto di Annibale Gatti. *Lettera di* G. E. Saltini. - Firenze, Lemonnier, 1871.

Da' colloquii de' vecchi, da' libri, da' giornali, da' quadri, da' libretti d'opera, e persino da'cartelloni teatrali, seppe Giuseppe Rovani risuscitare la storia della Lombardia dal 1750 al 1850. Grandi speranze faceva concepire di sè, non per anco trentenne, Ippolito Nievo, che colla esperienza delle cose vedute e operate da lui illustrando il passato, dipingeva, nelle *Memorie di un ottuagenario,* gli ultimi anni della Repubblica veneta e le beatitudini della *liberazione* francese. Dal 1750 al 1850 fu la Toscana campo di rinnuovamenti civili, tentati da principi filosofanti, e di intemperanze che velavano del nome di democratiche la natura plebea; di invasioni straniere violente, e di lungo infaticato virtuoso combattere del pensiero contro la oltrepotenza straniera; di vigliaccherie e d'inerzie burocratiche, e di ardimenti felici nel campo della letteratura e dell'arte. Tentare per la Toscana quello, che per il Lombardo Veneto fecero il Rovani ed il Nievo, sarebbe opera degna di chi avesse pazienza delle lunghe ricerche e minute, vigoria a congegnarle in solo un disegno, temperanza di giudizii che non si lasciasse spaurire nè dagli urli plebei, nè da' sarcasmi borghesi, nè dal cipiglio patrizio.

Ma, intanto che più largo quadro si aspetta, giovano alla storia ed all'arte scritti, come questo del signor Saltini, che in bello stile ed in buona lingua toscana racconta i fatti e fa conoscere gli uomini, che furono argomento al pittore Gatti; quando, nella villa detta di Larione, oggi del signor Campani, dipinse una visita fatta da Vittorio Alfieri a que' *pedanti fiorentini*, ch'egli scherniva in pubblico; ma de' quali gli garbava poi seguire i consigli allora, che nel segreto della sua stanza, con lena infaticabile ripulendo i suoi versi, poneva tra il primo getto e la forma ultima, tanta differenza, quanta è tra la *Cleopatra* ed il *Saul*.

GUIDO FALORSI.

Elogi di uomini illustri di casa Guinigi *scritti dal* Padre BARTOLOMMEO BEVERINI, *e pubblicati da* CARLO MINUTOLI *per nozze Guinigi-Rossi*. - In 8vo di pag. 28. Lucca, tip. Giusti, 1873.

Sei sono gli uomini di casa Guinigi, dei quali aveva scritto brevemente in volgare il padre Beverini; Francesco che dai Lucchesi ebbe il titolo glorioso di Padre della Patria, vissuto nel secolo XIV; Lazaro, figliuolo di questo, che pure ebbe molta autorità nel governo della repubblica, fu creduto partecipe della morte del Gambacorta signore di Pisa, e dai Fiorentini sospettato di voler vendere al duca di Milano la sua città, rimase libero dal sospetto e dall'accusa per la morte violenta che si credè avvenuta per trama del duca stesso; Paolo, il più celebre di tutti, sul quale Salvatore Bongi compose una dotta monografia; Nicolao, che fatto vescovo in età giovanissima congiurò contro il cugino Paolo per restituire la libertà alla patria, e perdonato sostenne poi molte onorevoli ambascerie, fu caro ai pontefici, e stimato non solamente per senno civile ma anche per opinione di esperienza in cose militari; Vincenzo, gesuita, vissuto nel secolo XVII, lodato a' suoi tempi per dottrina molta ed eleganza nello scrivere in latino; Francesco, ascritto all'Ordine dei Servi di Maria, del quale fu eletto generale, vissuto egli pure nel secolo XVII con reputazione di dottrina e di vita intemerata. Sono brevi scritture, nelle quali si sente l'efficacia delli studi e dell'uso della lingua latina che al Beverini hanno dato molta rinomanza. In qualche punto rammentano il fare di Vespasiano da Bisticci; se non che la naturalezza e ingenuità del libraio fiorentino son vinte per lo scrittore lucchese da un maggiore studio dell'arte. Il signor Minutoli, pubblicando per la prima volta questi elogi, ha creduto di fare un bel regalo di nozze a un discendente dei Guinigi, ricordandogli colle parole del Beverini l'esempio de' suoi antenati; e

*

vi ha aggiunto dei cenni brevissimi d'alcuni altri della famiglia stessa vissuti dopo l'autore. G.

Francia ed Italia, *ossia I Manoscritti francesi delle nostre biblioteche con istudi di Storia letteraria e di arte italiana, di* CARLO MORBIO. - In 8vo di pag. XLVIII-320. Milano, Tipografia del R. Stabilimento Ricordi.

È un libro pieno zeppo di notizie non comuni e curiose. Il fine principale è, come l'accenna il titolo, di parlare dei manoscritti delle biblioteche italiane concernenti a cose francesi: ma, siccome accade ad un uomo che per lunga esperienza e per istudi non intermessi ha molto imparato, e di quel che sa volentieri fa parte agli altri, prende spesso l'opportunità a digressioni che sembrano talvolta allontanarsi dall'argomento, ma contengono sempre qualche cosa di peregrino e d'utile a conoscersi dalli studiosi. Si vede bene che il libro è frutto di molte ricerche pazienti fatte o con viaggi, o con carteggi, o con letture. Il signor Morbio è da chi studia la Storia ben conosciuto per non pochi e pregiati sussidi che a questa disciplina ha portato co'suoi lavori. E noi siamo ben lieti di volgere una parola di lode affettuosa a lui fra' primi e costanti cooperatori dell' *Archivio Storico Italiano*.

Italiani illustri *ritratti da* CESARE CANTÙ.
Milano, presso la libreria Brigola.

Ne sono pubblicati altri quattro fascicoli che son parte del terzo volume. Vi si parla di Tommaso Grossi, Celio Curione, Pietro Martire Vermiglio, Iacopo Sadoleto, Pietro Carnesecchi, Pietro Giannone, Enrico Tazzoli. La disposizione data a queste biografie, già pubblicate, dà all'opera aspetto di novità: vi si trovano nonpertanto correzioni, aggiunte e qualche documento per lo innanzi non pubblicato. Vogliamo tra le altre cose notare le lettere intorno a Tommaso Grossi, le quali coll'appendice, in cui si parla del Torti, del Porta, di G. B. De Cristoforis, e di Samuele Biava, ci presentano una parte curiosissima della Storia letteraria della Lombardia.

STRUMENTI DEL CARTULARIO

DEL

MONASTERO DI S. QUIRICO A POPULONIA

XII.

1073, 7 gennaio.

Tegrimo detto Saracino figliuolo del fu Giovanni offre per rimedio dell'anima sua, del suddetto Giovanni suo padre e di Anselmo, suo fratello alla chiesa e monastero di S. Quirico due pezzi di terra con vigne posti l'uno a Casalappi *e l'altro in luogo detto* Corte Albertinga.

Cartula da Casalappi et da Curte Albertinga.

In nomine domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab Incarnatione eius millesimo septuagesimo tertio, septimo Idus ianuarii, Indictione XI.

Manifestus sum ego Tegrimo qui Saracino vocatus filius b. m. Iohanni quia per hanc cartulam, pro anime mee remedio et pro remedio animarum quondam infrascripti genitori meo et quondam Anselmi, qui fuit germano meo et b. m. Azi presbiteri, offero tibi Deo ecclesia et monasterio Domini et S. Salvatori et S. Quirici Populoniensi, idest, duo petiis de terris meis illis quam abeo in loco et finibus Casalappi, que una ex ipsis petiis de terris, quod est vinea et campo cum olivis et aliis arboribus totas in simul comprensa sicut a fossa circumdata esse videtur ubi dicitur Parentorum tenentem uno capo in via puprica et altero capo tenet in terra de filiis Stormuli lateras ambas est tenentes in terra mea quas mihi reservo et illa secunda petia de terra ubi dicitur Curte Albertinga tenentem uno caput in terra S. Cerboni et alterum capud cum ambas lateras est tenente in terra mea, quas mihi reservo. Has infrascriptis duo petii de terris que una ex ipsis quod est vinea et campo cum olivis et aliis arboribus super se habentes totas in simul com-

prensa et illa alia quod est campo, qualiter ab omni parte circumdata sunt per designatas locas, quod est infrascripta, petia de terra ubi dicitur Curte Albertinga, per mensura ad iusta seminatura a sistario de duodecim pani sistariorum XXXVI, in integrum una cum inferioribus et superioribus suarum seo cum accessionibus et ingressibus eorum, tibi Deo et ipsius ecclesie et monasterio Domini et Salvatori Sanctique Quirici offerre provideor tali ordine: ut ab odierna die in ipsius ecclesia et monasterio et de illis presbiteris et clerici seu monaci qui ibi pro tempore ordinati fuerint et ibidem officium Dei fecerint in eorum permaneant potestatem eas habendi tenendi, possidendi, imperandi, gubernandi, laborare facendi et usum fructuandi et si oportum fuerit licentiam et potestatem habeatis, causas exinde agendi: quaerimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus vobis eas ad pars infrascripte ecclesie et monasterio defensandi cum cartula ista, qualiter iuxta legem melius potueritis, et si aliquo in tempore ego qui suprascripto Saracino vel meus heredes tibi prefata ecclesia et monasterio Domini et Salvatoris sanctique Quirici infrascriptis duo petiis de terris qualiter superius legitur, quas in infrascripta ecclesia et monasterio supra offerui, aliquo in tempore in aliquid exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo cui nos eas dedissemus aut dederimus per quodlibet ingenio et eam ad pars infrascripte ecclesie et monasterio et ad eiusque rectores ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus, spondeo ego qui supra Saracino una cum meis heredibus componere ad pars infrascripte ecclesie et monasterio et ad eiusque rectores infrascriptis, duo petiis de terris, quas in infrascripta ecclesia et monasterio supra offeruit, in duplum in ferquido loco sub estimatione qualiter tunc fuerit. Et si quislibet libet persona infrascriptis duo petiis de terris, quas in infrascripta ecclesia et monasterio supra offeruit tollere vel subtraere aut minuare sive alienare praesumpserit, delead Deus nomen eius de libro viventium et cum justis non scribatur, fiat participes cum Datan et Abiron quia aperuit terra os suum et degluttivit eos, fiat socius cum Anania et Saphira qui fraudaverunt pecuniam Domini sui, fiat damnatus cum Simone Mago qui gratiam S. Spiritus venundare voluit partemque quoque habeat cum Pilato et Herode et cum Iuda traditore fiat dimersus ab altitudine celi in profundum inferni, et cum diabolus in infernum sit semper arsurus et in die iudicii ante Domini tribunal non resurgat in numero justorum. Sic tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare volueritis, licentiam abeatis absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, causas exinde agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi

modis omnibus vobis eas defensandi ad pars infrascripte ecclesie et monasterio cum cartula ista qualiter juxta legem melius potueritis quia in tali ordine hanc cartulam Adanulfum notarius domini Imperatoris scribere rogavi.

Actum in loco et finibus Biserno prope Ecclesia S. Bartholomei.

Signum manns infrascripti Tegrimi qui Saracino vocatur, qui hanc cartulam offersionis fieri rogavit.

Signum manus Ildibrandi filii b. m. Gethi et Amichi filii b. m. Anatelli et Widi filii b. m. Teutj testes.

Adanulfus notarius domini Imperatoris post tradita complevi et dedi.

XIII.

1074, 10 dicembre.

Tegrimo detto Saracino, figliuolo di Berizzo detto Joco, offre per remedio dell'anima sua alla chiesa e monastero di S. Quirico un pezzo di terra posta a Casalappi *presso la chiesa di San Cristoforo.*

Cartula de Livellaria.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab Incarnatione ejus millesimo septuagesimo quarto, quarto idus Decembris, indictione tertia decima.

Manifestus sum ego Tegrimo qui Saracino vocatur filius b. m. Berithi, qui Joco vocabatur, quia per hanc cartula pro anime mee remedio offero tibi Deo Ecclesia et monasterio S. Quirici quod est constructum et edificatum in loco et finibus Populonio, idest una petia de terra mea illa quod est campo in quo fuit cassina et res massaricias, ubi residebat quondam Baroccio, quam habeo in loco et finibus Casalappi, prope ecclesia S. Christofori; tenentes uno capo cum uno lato in terra mea quas mihi reservo, et alterum caput in terra Tedicinga et alterum latus in terra que fuit Ubertinga. Has infrascripta petia de terra que est Campo, sicut eam detinuit quondam infrascripto Baroccio, qualiter ab omni parte circumdata est per designatas locas, quod est per mensura a justa seminatura a sistario de decem pani, sistariorum octo, in integrum una cum inferioribus et superioribus suis seu cum accessionibus et ingressibus suis, tibi Deo et ipsius ecclesia et monasterio S. Quirici pro anime mee offerre remedio provvideor tali ordine: ut ab odierna die ipsius

ecclesie et monasterio beati S. Quirici et de illis presbiteris, diaconibus seo clerici et monaci qui ibidem pro tempore ordinati fuerint et ibidem officium Dei fecerint, in eorum sint et permaneat potestatem eas habendi, tenendi, possidendi, imperandi, gubernandi, laborare faciendi: et usum fructuandi: et si oportum fuerit licentiam et potestatem habeatis causas exinde agendi, querimoniam faciendi responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus vobis eam defensandi a pars infrascripte ecclesie et monasterio cum cartula ista offertionis, qualiter juxta legem melius potueritis. Et si aliquo in tempore ego qui supra Saracenus vel meis heredes tibi Deo et ipsius ecclesia et monasterio S. Quirici aut ad eius rectores infrascripta petia de terra quas in infrascripta ecclesia et monasterio offerui, supra in aliquid exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo qui cum meum datum vel factum venerit aut apparuerit, cui nos eas dedissemus aut dederimus per quodlibet ingenium et eam a pars infrascripte ecclesie et monasterio sive ad eiusque rectores ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus, spondeo ego, qui supra Tegrimo, qui Saracino vocatur una cum meis heredibus, componere a pars infrascripte ecclesie et monasterio et ad eiusque rectores infrascripta petia de terra, qualiter superius legitur, in dupplum in ferquido loco sub estimatione qualiter tunc fuerit et insuper penam argenti optimi libras decem. Sic tamen si nos exinde auctores querere nec dare volueritis, licentiam habeatis, absque nostra persona si vestra voluntas fuerit, causas exinde agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus vobis eam defensandi a pars infrascripte ecclesie et monasterio cum cartula ista offersionis qualiter justa legem melius potueritis: et si quelibet persona infrascripta petia de terra qualiter superius legitur, quas in infrascripta ecclesia et monasterio supra offerui, tollere vel subtraere aut minuare voluerit seo alienare presumpserit, deleat Deus nomen ejus de libro viventium et cum justis non scribantur, fiat participes cum Dathan et Abiron quia aperuit terra os suum et degluttivit eos, fiat socius cum Anania et Zaphira qui fraudaverunt pecuniam Domini sui fiat danmpatus cum Simone mago qui gratiam S. Spiritus venundari voluerit, partem quoque habeat cum Pilato et Herode et cum Juda traditore fiat demersus ab altitudine celi in profundum inferni et cum diabolus in infernum sit semper arsurus et in die judicii ante Domini tribunal non resurgat in numero justorum, quia in tali ordine hanc cartulam offersionis Adanulfum notarium domini regis scribere rogavi.

Actum in infrascripto loco et finibus Casalappi, prope ecclesia et plebe S. Apollinari.

Signum manus infrascripti Tegrimi qui Saracino| vocatur qui hanc cartulam offersionis fieri rogavit.

Signum Vidi filii b. m. Teutii et Venerelli filii b. m. Vitali et Vitali filii b. m. Martini, testium.

Adanulfus notarius domini Regis post tradita complevi et dedi.

XIV.

1074, 13 dicembre.

Enrico e Lamberto fratelli e figliuoli del fu Trasmondo offrono alla chiesa e monastero di S. Quirico un pezzo di terra posto a Cornino *in luogo detto* Piscina Lifredi, *stato già aggiudicato per sentenza di Rodolfo del fu Gherardo al predetto Trasmondo, a Leone giudice detto Lucifero, ed a Cennamo del fu Rolando.*

Cartula di Piscina Lifredi.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnatione eius millesimo septuagesimo quarto, idibus decembris, indictione tertiadecima.

Manifesti sumus nos Enrigo et Lamberto germani filii b. m. Transmundi, quia quondam Rodulfus qui fuit filius quondam b. m. Gerardi pro judicati cartula, scripta ex manibus Rainerii notarii domini imperatoris, iudicavit et confirmavit in quondam infrascripto Transmundo, qui fuit genitor nostro, quondam Alberti et in quondam Leo judex, qui Lucifori vocabatur, filio b. m. Albitii et in Cennamo filio b. m. Rollandi, idest una petia de terra sua illa quam abebat in loco et finibus Cornino, ubi dicitur Piscina Lifredi, quas ipsa de terra est tenentes uno capo in Silice et altero capo tenet in terra Fralminga, lato uno tenet in terra Comitorum in Bormanni et altero lato tenet in terra Uberti. Has infrascripta petia de terra, qualiter ab omni parte circumdata est per designatas locas, in integrum cum inferioribus suis seu cum accessionibus et ingressoras suas meis eas, pro anime sue remedium, judicavi et confirmavi, quatenus ut a presenti die tam in vita sua quam post obitu suo in quondam infrascripto Trasmundo qui fuit genitor noster et Leo judex seo Cennamo aut unum de eis qui hoc suum judicatum pro manibus habuerit vel ejus heredes infrascripta petia de terra, quas in eis ut supra judicavi, causa exinde agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, eis eas defensandi cum cartula ista, qualiter juxta legem melius potuerint et potestatem habuissent tam illi toti in simul quam uno ex ipsi

qui hoc suum judicatum pro manibus abuissent vel eius heredes infrascripta petia de terra, quas in vos supra iudicavi, vendendi, donandi, alienandi et iterum judicandi et faciendi exinde quicquid voluissent et qualiter exinde fecessint aut dispensarent tam in vita sua quam post obito suo stabile permansisse semper sicut in ipsa iudicati cartula legitur. Perinde modo nos, qui supra Enrigo et Lamberto germani, qui infrascripta iudicati cartula pro manibus abemus, secundum ipsius quondam Rodulfi istitutione et bonum dispositum et qualiter in infrascripto genitor nostro et in infrascripto quondam Leo judex et in Cennamo per iterum ipsius judicati cartula confirmavi, per hanc cartula pro animabus nostris remedio et pro remedio animae b. m. infrascripti Rodulfi, offerimus tibi Deo ecclesia et monasterio beati S. Quirici quod est constructum et edificatum in loco et finibus Populonio, idest has infrascripta petia de terra, qualiter supra legitur, que fuit infrascripti b. m. Rodulfi in integrum cum inferioribus et superioribus suis seo cum accessionibus et ingressionibus suis tibi Deo et ipsius ecclesia et monasterio offerre providemur tali ordine: ut ab odierna die in ipsius ecclesia et monasterio S. Quirici et de illis presbiteris, diaconibus seu clerici atque monaci qui ibi pro tempore ordinati fuerint et ibi Deo officium fecerint, in eorum permaneat potestatem eas habendi, tenendi, possidendi, imperandi, laborare facendi et usum fructuandi et si oportum fuerit licentiam et potestatem habeatis causas exinde agendi, querimoniam facendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, vobis eas a pars infrascripte ecclesie et monasterio defensandi cum cartula infrascripta, qualiter juxta legem melius potueritis, et si aliquando tempore nos qui supra germani vel nostris heredibus tibi praefata ecclesia et monasterio S. Quirici infrascripta petia de terra, qualiter supra legitur, quas in infrascripta ecclesia et monasterio supra offerimus, in aliquo exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo qui cum nostrum datum vel factum venerit aut apparuerit, cui nos eas dedissemus aut dederimus pro quodlibet ingenio, spondimus nos componere a pars infrascripte ecclesie et monasterio et ad ejusque rectores infrascripta petia de terra, qualiter superius legitur, quas in infrascripta ecclesia et monasterio supra offerimus, in duplum in ferquido loco, sub estimatione qualiter tunc fuerit quia in tali ordine hanc cartulam offersionis Adanulfum notarium domini imperatoris scribere rogavimus.

Actum in loco et finibus prope ecclesia S. Lucie que est edificata prope Castagneto.

Signum manuum infrascriptorum Enrigi et Lamberti germani qui hanc cartulam offersionis fieri rogaverunt.

Signum manus Rustichi filii Petri et Ilditii filii Ildibrandi de loco Biserno testes.

Signum manus Choppi filii b. m. Alberti, rogatus testes.

Adanulfus notarius domini imperatoris post tradita complevi et dedi.

XV.

1076, 26 novembre.

Marignano del fu Lucifero e Giulitta sua moglie, figliuola del fu Bernardo offrono alla chiesa e monastero di S. Quirico per rimedio dell'anima di Rodolfo del fu Gherardo, un pezzo di terra posto a Cornino in luogo chiamato Piscina Lifredi.

Cartula de Piscina Lifredi.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab incarnatione ejus millesimo septuagesimo VI, sexto kalendas decembris, indictione quarta decima.

Manifesti sumus nos Marignano filius b. m. Lucifori, qui fuit judex, et Jolitta jugales et filia b. m. Bernardi quia, communiter et consentientes michi infrascripto vir meus, ubi et secundum legem interesse videtur, notitia Enrigi judex sacri palatii, a quo secundum legem interrogata et cognita sum, eo quod nulla me passa sum violentia, sed pura ex integra mea voluntas, secundum edicti paginam, communiter et consentientes per hanc cartulam, per remedium anime quondam Rodulfii filii b. m. Gerardi, offero tibi omnipotenti Deo et ecclesia et monasterio S. Marie et S. Quirici et S. Nicholai, edificato in loco et finibus ubi dicitur Populonio, ubi nunc dominus Cunithbo abbas presse videtur, id est una petia de terra illa que est posita in loco et finibus Cornino, ubi dicitur Piscina Lifredi, quas petia ipsa de terra est tenentes uno capo in silice et alterum caput tenet in terra Fralminga lato uno tenet in Comitorum terra et altero lato tenet in terra Uberti. Has infrascripta petia de terra, qualiter ab omni parte circumdata est per designata loca, in integrum, cum inferioribus et superioribus suis, seo cum accessionibus et ingressoras suas, quod a infrascripto quondam Rudulfo sunt pertinentes, quarum dominium et alienationem concessi predicto quondam Rodulfo pro cartula judicati scripta ex manibus Rainerii notarii ad infrascripto genitor meus et ceteris, ut in ipsa cartula legitur, aut unum ex illis vel eorum heredum qui hoc judicatum in manibus habuerit. Ideo nos qui supra ju-

galibus, ipsum iudicatum in manibus habentes, jam dicta petia de terra, que superius legitur, jam dicto monasterio, per remedium anime predicti Rodulfi offerimus, donamus, tradimus, cedimus ut sit in predicti monasterii potestate et ejusque rectoribus, qui pro tempore in predicto monasterio fuerint, habendi ut de proprietate monasterii ad usum ei commodum ibi Deo militantium: et si nos qui supra jugalibus vel nostris heredibus predictam offersionem irrumpere aut minuare quesierimus, pro quolibet ingenium, spondimus nos vobis componere infrascriptam nostram offersionem in duplum in ferquido loco sub estimatione et insuper nomine pene optimi argenti libras decem, rectori qui pro tempore ibi fuerint a partem predicti monasterio, post penam solutam et omni tempore, tamen ipsa offertione in suo robore valitura quia in tali ordine hanc cartulam offersionis Manfredus notarius domini Regis scribere rogavimus.

Actum Chintica prope ecclesia S. Christine.

Signum manuum infrascripti jugalibus qui hanc cartulam communiter et consentientes fieri rogaverunt.

Henrigus judex sacri palatii interfui.

Signum manus Uberti filii Petri et Pandolfi filii b. m. Signorelli et Rustici filii Mattie.

Manfredus notarius domini Regis post tradita complevi et dedi.

XVI.

1077, 15 settembre.

Placito in Pisa della duchessa Beatrice e Matilde sua figliuola a favore del monastero di S. Quirico contro le pretese di un certo Peregrino da Vignale.

Notitia de terra de Piscina Lifredi et de S. Fridiano et de Pratale.

In Christi nomine.

Breve pro futuris et modernis temporibus securitatem ac firmitatem ad memoriam habendam vel retinendam, qualiter infra civitate Pisa, in palatio domini regis, in placito residisse domina Beatrix Ducatrix et Marchionissa, hac causas audienda hac deliberanda, residentibus cum ea, Uberto, Winitho, Enrigo, Ugo, Signorecto, Lamberto, Ildebrando et alio Ugo; judicibus; Ugo, Sesmundo, Winizo, Bernardo, causidicis, Wido, Currado notariis, Sicherii quondam Matii, Lamberto quondam Speciosi, Rodilando quondam Rollandi,

Gontulino quondam Pandolfi, Rodolfino quondam Rollandi, Erizo filio Enrigi, Iohanni quondam Widi, Baroncello quondam Hermingardi, Glandolfo qnondam Carli, Alcheri quondam Ildibrandi, Leo quondam Rustici et reliquis pluribus, ibique eorum presentia venientes Bonitho prior de monasterio Domini et S. Quirici et S. Salvatoris et S. Marie et S. Benedicti de Populonio proclamavit una cum Ugo avocato infrascripti monasterii quod Peregrino da Vignale filius ... (1) contendit infrascripto monasterii tres petiis de terris quibus sunt positi in loco et finibus Cornino, una ubi dicitur Piscina Lifredi, secunda ubi dicitur S. Fridiano, tertia ubi dicitur Pratale; de quibus infrascripto prior una cum Cunizo abbate suo et de infrascripto monasterio, proclamaverunt domine Mattilde. Et cum infrascripta domina Beatrix proclamationem audisset, per fustes, quas in suis detinebat manibus, investivit cum consilio judicum infrascripto priore una cum infrascripto avocato suo, pro infrascripto monasterio de infrascriptis tres petiis de terris et insuper misit bannum domini Regis supra predicto Priore et supra jam dicto avocato suo et supra predicto monasterio in bisantios aureos duomilia, ut nullus quislibet homo, magna parvaque persona, eodem monasterio de predictis rebus sine legale judicio disvestire presumat. Qui vero fecerit predicti duomilia bisanteos aureos compondituro se agnoscat, medietatem regali camere et alia medietatem infrascripti monasterii eiusque rectoribus.

Hoc factum est anno Dominice Incarnationis millesimo septuagesimo VI, idibus martii, indictione quartadecima.

Quidem et ego Erimundus notarius domini Imperatoris ex jussione infrascripte domine Beatrix seo judicum ammonitione scripsi.

Winitho regis judex interfui et subscripsi.

Henricus judex sacri palatii interfui et subscripsi.

Lambertus judex sacri palatii interfui et subscripsi.

Ugo judex sacri palatii interfui et subscripsi.

Teodericus judex sacri palatii interfui et subscripsi.

Ugo causidicus ibi fui et subscripsi.

(1) Manca il nome del padre.

XVII.

1079, 28 aprile.

Donazione di Rodolfo figliuolo del fu Gumpizo alla chiesa e monastero di S. Quirico di due pezzi di terra con vigna posti l'uno presso la chiesa di S. Colombano e l'altro in luogo detto Periascolo.

Da Castagneto.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab Incarnatione eius millesimo septuagesimo nono, quarto kalendas maii, indictione prima.

Manifestus sum ego Rodulfus filius b. m. Gumpitii quia per hanc cartulam, pro anime mee remedium, judico atque confirmo in ecclesia et monasterio Domini et Salvatoris et S. Quirici, ii sunt duo petiis de terris meis illis una cum vinea super se abentem, quibus sunt positis una in loco prope ecclesia S. Columbani et altero in loco et finibus ubi dicitur Periascolo. Quas ipsis de terris petiis est tenentes ambas capitas cum ambas latas in terra Pagani et Rainerii germani mei et in terra mea quam mihi reservo, et altera petia de terra cum vinea super se abentes et tenentes uno capo in terra Tedici Comes et altero capo in terra Rainerii filii b. m. Gumpitii cum uno lato et altero lato tenet in terra et vinea Pelegrini filii b. m. Ilditii et in terra et vinea Pagani et Rainerii germani mei. Has infrascripti duo petiis de terris, una cum vinea super se abentem, in integrum una cum inferioribus et superioribus suarum seo cum accessionibus et ingressoras earum, tibi Deo et ipsius ecclesia et monasterio Domini S. Salvatoris et S. Quirici offerre provideor tali ordine ut ab odierna die in ipsius ecclesia et monasterio et de illis presbiteri et clerici seo monaci, qui pro tempore ibi ordinati fuerint et ibidem officium Dei fecerint, in eorum permaneat potestatem eas abendi, tenendi, possidendi, imperandi, gubernandi, laborare faciendi et fructuandi et si oportum fuerit licentiam et potestatem abeatis causam exinde agendi, querimoniam facendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, vobis eam a pars infrascripte ecclesie et monasterio defensandi cum cartula ista, qualiter justa legem melius potueritis. Et si aliquo in tempore, ego qui supra Rodulfus vel meis heredes tibi prefata ecclesia et monasterio infrascripti duo petiis de terris una cum vinea super se abentem, qualiter superius legitur, aliquo in tempore in aliquid exinde

intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo cui nos dedissemus aut dederimus pro quodlibet ingenio et eam a pars infrascripte ecclesie et monasterio ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus; spondeo ego, qui supra Rodulfus, uña cum meis heredibus componere a pars infrascripte ecclesie vel suisque rectoribus in duplum, in ferquido loco sub estimatione qualiter tunc fuerit. Et si quislibet persona infrascripti duo petiis de terris, quas in infrascripta ecclesia offerui, tollere vel minuere aut subtraere sive alienare praesumpserit, deleat Dominus nomen eius de libro viventium et cum justis non scribatur et in die judicii ante Domini tribunal non resurgat in numero justorum. Si tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare volueritis, licentiam abeatis absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, causas exinde agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, vobis eam defensandi cum cartula ista vel qualiter justa legem melius potueritis quia in tali ordine hanc cartulam Ildebrandus notarius domini regis scribere rogavi.

Actum in loco ecclesia et monasterio S. Salvatoris et S. Quirici.

Signum manus infrascripti Rodulfi qui hanc cartulam offersionis fieri rogavit.

Signum manus Rainerii filii b. m. Gumpitii et Rainerii filii b. m. Ioci et Petri filii b. m . . . . (1) testes, Ildebrandus notarius domini regis post tradita complevi et dedi.

XVIII.

1079, 4 novembre.

Gisla vedova del fu Saracino e figliuola del fu Alberto, col consenso d'Ildebrando e Gerardo suoi mundualdi, dona due pezzi di terra posti l'uno a Parentorum *presso* Livellaria *e l'altro a* Cafaggio.

Cartula de Parentorum prope Livellaria et de Cafagio.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni, anno ab incarnatione eius millesimo septuagesimo nono, pridie nonas novembris, Indictione secunda.

(1) Manca il nome del padre.

Manifesta sum ego Gisla relicta que fuit quondam Saracini et filia quondam Alberti, quia una per consensu et data licentiam Ildebrandi filii quondam Gethi cognato meo et Gerardi filii quondam Ferolfi mundualdi mei, in quorum mundio ego visa sum esse, per hanc cartula, pro anime mee remedium seo pro remedium anime predicti Saraceni, qui fuit vir meus, et pro remedium animarum filii mei, offero tibi Deo et ecclesia et monasterio Domini et S. Salvatoris et S. Marie, Sanctique Quirici et S. Petri et S. Martini et S. Nicolai et S. Benedicti, quod est fundato et edificato in monte qui dicitur Populonio, ubi nunc dominus Cunizio reverendissimus abbas preesse videtur, duo petiis de terris quibus sunt positis in loco et finibus ubi dicitur Parenturum prope Libellaria: que una ex ipse petia de terra cum vinea et terra laboratoria super se habentes est tenens unum capud in terra de predicto monasterio et aliud capud tenet in terra quae fuit quondam Petri notarii et modo videtur eam tenere a Pelegrino filius quondam Rustici. Latus unum tenet in terra de filiis quondam Sturmuli et in terra de filiis quondam Bernardi et in terra Ugi filii quondam Rollandi et aliud latus tenet in terra Tedicinga et in terra Ubaldi filii quondam Ildebrandi. Secunda petia de terra, que est campo ubi dicitur Cafagio, prope ipso loco est, tenens unum capud in terra mea, quam mihi reservo, et aliud capud tenet in via, latus unum tenet in terra de ecclesia et monasterio S. Marie sito Serena et aliud latus tenet in terra Tedicinga que fuit iam Gerardi de loco Tonalla et aliquantulum de ipso latere tenet in terra Ubertinga. Has infrascriptis petiis de terris, qualiter ab omni parte circumdatis per designatis locis integris cum inferioribus et superioribus suis seo cum accessionibus et ingressoribus suis, tibi omnipotenti Deo et ipsius ecclesie et monasterio S. Salvatoris et S. Marie et S. Quirici et S. Martini et S. Nicholai et S. Benedicti, consentientes mihi infrascripti mundualdi mei, offerre provideor tali ordine: ut ab odierna die ipsius ecclesia et monasterio et de illis abbatibus seo monacis et presbiteri vel clerici, qui ibidem pro tempore hordinati fuerint, et ibidem officium Deo fecerint, in eorum permaneat potestatem eas habendi, tenendi, possidendi, imperandi gubernandi, laborare faciendi et usum fructuandi, et si oportum fuerit, licentiam et potestatem exinde habeatis causas agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, vobis eas ad pars infrascripte ecclesie et monasterio defensandi cum cartula ista, qualiter juxta legem melius potueritis, et si aliquo in tempore ego qui supra Gisla, vel meus heredes, tibi prefata ecclesia et monasterio Domini et S. Salvatoris et S. Marie Sanctique Quirici et S. Martini et S. Nicholai et S. Benedicti infrascripti duo petiis de terris qui superius leguntur, quibus in infrascripta

ecclesia et monasterio super offeruit, aliquo in tempore in alico exinde intentionaverimus aut retolli vel subtrai quesierimus nos vel ille homo cui nos eas dedissemus aut dederimus pro colibet ingenio et eam a pars infrascripte ecclesie et monasterio et ad ejusque rectores ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus, spondeo ego qui supra Gisla, consentientes mihi infrascripti mundualdi mei, una cum meis heredibus componere ad pars infrascripta ecclesia et monasterio et ad ejusque rectores infrascriptis duo petiis de terris, quas in infrascripta ecclesia et monasterio super offerui, in dupplum, in ferquido loco, sub estimatione qualiter tunc fuerit, et insuper penam argenti optimi libras XV. Si tamen si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare volueritis, licentiam abeatis, absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, exinde causas agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, vobis eam defensandi ad pars infrascripte ecclesie et monasterio cum cartula ista, qualiter juxta legem melius potueritis, quia in tali ordine hanc cartula Sesmundo notarium domini regis scribere rogavi.

Actum loco et finibus ubi dicitur Biserno prope ecclesia S. Bartholomei.

Signum manus infrascripte Gisle qui hanc cartulam offersionis fieri rogavi.

Signum manus infrascripti Ildibrandi et Gerardi mundualdi predicte Gisle consentientes.

Signum manus Amichi filii quondam Anatelli et Rainerii filii predicti Amichi et Widi filii quondam Teutii, qui Brocculo vocabatur, et Rustici filii quondam Petri et Rustici filii quondam Tebaldi et Teutii filii Petri testium.

Sesmundo notarius domini regis post tradita complevi et dedi.

XIX.

1079, 6 novembre.

Guido figliuolo di Teuzo, detto Broccolo, offre alla chiesa e monastero di S. Quirico la parte che gli spettava sopra la chiesa di S. Cristoforo e i beni di essa posti a Livellaria, e un pezzo di terra presso la detta chiesa in luogo chiamato Fossa Paterni.

Cartula de Livellaria de ecclesia et una petia de vinea ubi dicitur fossa Paterni.

In nomine Domini Iesu Christi Dei eterni, anno ab incarnatione eius millesimo septuagesimo nono, hoctavo idus novembris, indictione secunda.

Manifestus sum ego Wido filius quond: Teutii, qui Brocculo vocabatur, quia per hanc cartulam, pro anime mee remedium, offero tibi Deo, ecclesia et monasterio Domini et S. Salvatoris, et S. Marie atque Quirici et S. Martini, et S. Nicholai, et S. Benedicti, meam portionem que mihi pertinere videtur de ecclesia illa cui vocabulum est S. Chistofori, que est fundato et edificato in loco et finibus ubi dicitur Livellaria et cum omnibus terris et rebus que ad illam portionem pertinent, et meam portionem integram de una petia de terra, cum vinea et terra laboratoria super se habentem, in loco et finibus ubi dicitur Fossa Paterni, non longe da infrascripta Ecclesia S. Christofori, et est tenens unum capud in terra Enrigi filii quond. Alberti et aliut capud tenet in prenominata fossa, lateribus ambobus detinet in terra de ecclesia et monasterio S. Marie, sito loco Serena, et aliquantulum de uno latere tenet in terra Tedicinga. De hac infrascripta petia de terra, qualiter ab omni parte circumdata est per designatas locas, quicquid in integrum pertinere videtur aliquo modo, cum inferioribus et superioribus suis, seo cum accessionibus et ingressoras suas, tibi omnipotenti Deo et ipsius ecclesia, monasterio S. Salvatoris et S. Marie, Sanctique Quirici et S. Martini et S. Nicolai et S. Benedicti offerre provideor tali ordine; ut ab odierna die ipsius ecclesia et monasterio et de illis abbatibus et monachis seu presbiteris et clericis, qui ibidem pro tempore ordinati fuerint et ibidem officium Dei fecerint, in eorum permaneat potestatem eas abendi tenendi, possidendi, imperandi, gubernandi, laborare faciendi, et usum fructuandi, et si oportum fuerit licentiam et potestatem abeatis causas exinde agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, vobis eas ad pars infrascripta ecclesia et monasterio defensandi, cum cartula ista, qualiter juxta legem melius potueritis, et si aliquo in tempore ego, qui supra Wido, vel meus heredes tibi prefata ecclesia et monasterio Domini S. Salvatoris et S. Marie Sanctique Quirici et S. Martini, et S. Nicolai, et S. Benedicti infrascripta portionem de predicta Ecclesia S. Christofori, cum omnibus terris et rebus que ad illam portionem pertinet, et predictam portionem de infrascripta petia de terra cum vinea et terra laboratoria que superius legitur, quibus ad infrascripta ecclesia et monasterio supra offeruit, aliquo in tempore in alico exinde intentionaverimus aut retolli vel subtergi quesierimus nos vel ille homo cui nos eas dedissemus aut dederimus per colibet ingenium, et eam a pars infrascripte ecclesie et monasterio et ad ejusque rectoribus ab omni homines defendere non potuerimus et non defensaverimus, spondeo ego, qui supra Wido, una cum meis heredes componere ad pars

infrascripta ecclesia et monasterio et ad ejusque rectores infrascripta res, quas ad infrascripta ecclesia et monasterio super offeruit, in duplum, in ferquido loco, sub estimatione qualem tunc fuerit, et insuper penam argentum optimum libras decem. Sic tamen, si nos exinde auctores nec defensores querere nec dare volueritis, licentiam habeatis absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, exinde causas agendi, querimoniam faciendi, responsum reddendi, finem ponendi modis omnibus, vobis eas defensandi ad pars infrascripte ecclesie et monasterio cum cartula ista, qualiter juxta legem melius potueritis, quia in tali ordine hanc cartulam Sesmundo notarius domini regis scribere rogavi.

Actum loco et finibus ubi dicitur Casalappi prope ipso castello, et prope ecclesia S. Martini.

Signum manus infrascripti Widi qui hanc cartula offertionis fieri rogavi.

Signum manus Widi quond: Teuti, et Iohannis quondam Mori et Nerli filii predicti Iohanni et Rodulfi filii quondam Lamberti et Iohannis filii Cunei, testium.

Sesmundo notarius domini regis post tradita complevi et dedi.

XX.

1080, 25 agosto.

Veneruccio del fu Giovanni e Tuccio del fu Moro confessano di aver ricevuto in enfiteusi dall'abate Cunizzone, per parte della chiesa e monastero di S. Quirico, la metà di due pezzi di terra posti nei luoghi di Valli *e* Monticelli.

Libello de infrascripta cartula a Veneruccio et a Tuccio.

In nomine Domini nostri Iesu Christi Dei eterni. Anno ab Incarnatione ejus millesimo octuagesimo, octavo kalendas, septembris, indictione secunda.

Manifesti sumus nos Veneruccio filius quond: Iohannis et Tuccio filius quond Mori quia tu Cunitio, in Christi nomine abbas de ecclesia et monasterio Domini, S. Marie et S. Quirici, sito loco Populonio, pro cartula livellario nomine accensum et per exsolvendum dedisti nobis medietatem integram de duo petiis de terris positi una ex ipse, que est vinea, in loco et finibus Valli, prope ecclesia que jam fuit S. Donati, que est tenentes ambobus capitibus cum uno latere in via et altero latere tenet in terra et vinea Ubertinga;

secunda petia de terra, quod est campo, posita in loco et finibus ubi dicitur Monticelli, est tenentem uno capo in terra S. Petri Monteviridi et altero capo tenet in terra Comitorum, latus unum tenet in via et aliut in rivo qui dicitur Merdaccio. De is infrascriptis petiis de terris, qualiter ab omnibus partibus circumdatis per designatis locis, ut dictum est, medietatem in integram cum inferioribus et superioribus suis, seu cum accessionibus et ingressibus suis, nobis eas ad pars infrascripte ecclesie et monasterio, livellario nomine, dedisti tali ordinem, ut da admodum in nostra qui supra Veneruccio et Tuccio, vel de nostris heredibus sit potestatem eas abendi, tenendi, imperandi, gubernandi, laborare faciendi, meliorandi et nobis eas privatum nomen habendi et usum fructuandi et exinde tibi vel ad posterisque successoribus tuis ad pars infrascripte ecclesie et monasterio per singulos annos, per omne mense septembris, censum in vobis reddere debeamus ad infrascripto monasterio, vobis vel ad misso vestro, aut a ministerialem illum, qui pro tempore ibidem fuerit ordinatus sive ad illi monachi, qui ibidem pro tempore Deo miltant, per nos aut per misso nostro, argentum denarios bonis expendibiles de moneta de Lucca nummos XII tantum. Et si nos vobis hec omnia, qualiter superius leguntur, per singulos annos taliter non fecerimus et non conservaverimus, aut si predicte medietatem de predictis petiis de terris, quas nobis livellario nomine dedistis, de pars infrascripta ecclesia, relaxaverimus vel si per nos pejorata fuerit pro colibet ingenio, spondimus nos qui supra Veneruccio et Tuccio, una cum nostris heredibus, componere tibi qui supra Cunitio abbas vel ad posterisque successoribus tuis, ad pars infrascripte ecclesie et monasterio, penam argentum optimum libras x: quia taliter inter nos convenimus et duo inter nos libelli Sesmundo notarius domini regis scribere rogavimus.

Actum loco Bellare justa ecclesia S. Iustiniani.

Signum manus infrascripti Venerucci et Tucci qui hunc libellum fieri rogaverunt.

Signum manus Cantarelli et Ildibrandi germani filii quondam Gotitii et Enrigi filii quondam Iohanni, testes.

Sesmundo notarius domini regis post tradita complevi et dedi.

UN CONFIDENTE DEGLI INQUISITORI DI STATO DI VENEZIA

MEMORIE E DOCUMENTI RACCOLTI

DA

AUGUSTO BAZZONI

(Continuazione, ved. Tomo XVII, pag. 281.)

1791, 18 *novembre.*

Sulla magnifica e tranquilla Veneziana scena ne' correnti giorni veggonsi esteri personaggi in buon numero, che per altro ben esaminati ponno dirsi piuttosto comparse che attori. Io li additerò, come spettatore imparziale in prospettiva, e talvolta come osservator più minuto sul palco stesso.

Una lunga visita uffiziosa, quale da me la esige di tempo in tempo l'altrui raccomandazione, m' ha fatto conoscere quanto basta, cred' io, l'abate Le Camus. Egli è ben lontano dall'avere alcuna relazione di affinità, di classe, e più ancora di sentimenti col troppo celebre Camus, membro della passata assemblea costituente tra i più democratici. L'abate è dell'ordin nobile, insignito della dignità di Vicario generale della città e diocesi di Nancy, capitale della Lorena, membro distinto dello sconvolto clero gallicano, che non lo è mai stato dell'Assemblea. Il Camus dell'Assemblea è del terzo stato, opposto in ogni senso al suddetto.

È noto quanto fosse rispettabile e dignitoso in corpo il passato clero di Francia, all'eccezione di quei non molti suoi individui, che a Versailles altre volte, e a Parigi con eccessivo lusso, e con iscandalosa dissolutezza disonoravano il loro stato, e a forza di renderlo spregevole e rivoltante provocarono unitamente alle tante altre cagioni l'orribile tempesta che miseramente sovverte quel regno. Convenendo di ciò Monsignor Le Camus, e deplorandone le funestissime conseguenze, egli mi fe' il quadro il più commovente dell'attual posizione della chiesa francese. Egli trovavasi a Nancy al momento della feroce tragedia, già più d'un anno, successavi;

ne uscì come una delle più segnalate vittime, e ricusando l'abborrito giuramento perdette colà onori, emolumenti, e stato, insieme col Vescovo marchese la Fare, ch'era membro della Assemblea, e la maggior parte del clero qualificato. Tutto è rimasto in preda agli intrusi e alla confusione.

Fatta causa comune colla contessa di Chamisot, della stessa provincia, dama attempata, vanno errando assieme, come e dove possono. Egli scrive e predica a' suoi diocesani e colleghi, come un profugo Atanasio: ha tutto lo spirito del proprio stato, una dolce e fluida eloquenza, tutta la salesiana unzione, un'apparenza di estrema morigeratezza, e molta applicazione d'attento e critico viaggiatore. Coerentemente ai rigidi suoi principii, egli trova più mal che bene nelle ecclesiastiche istituzioni fuori del suo paese, le tedesche cioè, le svizzere, e le italiane. Non ha però male accolte nè mal sentite le mie osservazioni sul sistema politico, che da più secoli tiene questo avvedutissimo Governo riguardo al clero.

Monsignor Le Camus insiste e stupisce, che sì poco veggano e sentano gli Stati d' Europa, quanto venga minacciata la forma e la sicurezza loro dalla rivoluzion di Francia. Compiange estremamente la situazione di un numero considerevolissimo di nobili radunati intorno ai principi fratelli, in mezzo alle angustie più dolorose ed umilianti dell' indigenza, alla quale, dic'egli, pur troppo insulta il fasto e l'agiatezza che quanto più possono, e assai più di quel che dovrebbero, godono i due regi fuggiaschi. Durano, prosiegue egli, anche tra le rovine d' una corte smantellata e mendica, i vizi cortigianeschi; e la frivola bollente gioventù francese dall'alto del suo chimerico favor presso i Principi trascura e sprezza la folla dei benemeriti e nobili militari; ch' essi han sedotti e chiamati con immature promesse, e con aerei progetti. Conchiude anch' egli, il Le Camus, come tutti del suo partito, che la costituzion non può reggere, e che convien pur troppo aspettare nuove rovinosissime scosse alla Francia.

La contessa di Chamisot si fa presto conoscere per donna della soppressa corte: ne ha il pronto e destro linguaggio, ne ha le massime sì riprovate adesso, benchè sappia ricordare con sentimento le belle intenzioni del riformator della corte maresciallo e ministro di Saint-Germain, di cui è stata amica, e presso cui faceva gli onori di casa a Versailles.

Amendue pensano di passare almen gran parte dell' inverno a Venezia, indi errar per l' Italia; forse è la solita frase dei viaggiatori, mentre mi sembran essi in ristrette circostanze. Gli ambasciatori dimostrano a loro considerazione e riguardo.

Il Duca e la Duchessa di Croï, una delle gran case di Fiandra, alleata coi primi nomi della Francia, massime essendo ella Trimoville, passano per Venezia. Egli è chiamato a Napoli da urgenti bisogni di sua salute: han figli e numeroso seguito. È curioso il sentire che ha consultato il segretario dell'ambasciata di Francia, se potea conservare in mostra il suo Gran Cordon blò, il che quegli ha approvato. Egli con un animo penetratissimo racconta cose indicibili e certissime come ocular testimonio, o come sicuramente informato, degli orrori che da gran tempo devastano le provincie della Francia verso le Fiandre, e ch'egli protesta essere dalla fama molto diminuiti. Ha la fortuna d'aver gran beni anche fuori del Regno, e ha potuto reggere ai danni sofferti: il suo parlare è commovente, ed ha un'aria di gran verità.

Il dignitoso contegno della Duchessa ha fatto nascere un disordine sociale. Non volendo ella essere esposta a trovarsi con Miss Seymour, riguardata come disonor del sesso, sonosi marito e moglie dispensati dal far conoscenza coll'ambasciator di Francia, e ne schivano sempre l'incontro. Quindi al gran pranzo Breünner di ieri v'era il meglio dei forestieri, ma nessun francese un po' diplomatico, e a domenica prossima vien dagli stessi Breûnner riserbato il pranzo solenne ai diplomatici, e poc'altri fra noi.

Il baron di Marral imprudentemente credendo di salvar la sua Miss, sè stesso, e il comun loro Durfort, va dicendo che il Duca non vede l'Ambasciatore, perchè lo riguarda come uom giurato, e ministro di un re forzato a mentire. La brigata ride del barone, di Miss e del ripiego.

Nella casa di Francia le cose paiono tranquille. La risolutezza del giovine ha fatto colpo: egli merita adesso la lode di molta prudenza, e si ritiene con gran padronanza di sè medesimo: ma non dissimula però al barone, che non depone pensieri ed armi a tenerlo in freno. Sarà curioso l'osservar domenica l'unione dei diplomatici al pranzo, e il loro contegno reciproco. Spagna non ha accettato l'invito per indisposizion febbrile dell'ambasciatore.

Si va sempre più vociferando del Nunzio che rinunzi al posto, e si ritiri a vivere oscuramente in Padova: se ne assegnano per cagione certe dissensioni interne co' suoi parenti in Napoli, e il disfavore, di cui soffre alla sua corte.

Colla posta di sabato ebbe l'ambasciatore Breünner lettera di uffizio, ed amichevole nel tempo stesso, del principe di Rosenberg, che per non dette ragioni veniva differita la promozione annunziata dei gran Croci di Santo Stefano, sempre per altro sicura per lui al primo verificarsi. Questo accidente non ha turbato, perchè porta seco nuova promessa.

Ci sono parecchi inglesi: tra questi taluno con donna, non moglie, perciò appartato. Nascono tra loro avventure romanzesche di gelosia, di tragica disperazion femminile ben rappresentata, d'amorosi e furibondi risentimenti, cose tutte di nessuna importanza, ma di molto nutrimento per la conversazione: brilla chi sa raccontare e tripudia chi non ha altro da ascoltare.

Tengo e terrò di vista il *La Chenaye:* nulla di più finora di lui oltre quel che già scrissi ai num. 67 e 69. Uomo avveduto, non senza spirito, uffizioso, di risorsa nella società e gradito: pare ozioso, o al più occupato di veder cose di bell'arti. Protestava jer sera, che da un mese non ha preso penna in mano, per il felice dissipamento, in cui trovasi. Non sarà difficile ch' io m'accorga se ci cova sotto qualche cosa, attese le frequenti occasioni di riscaldar la conversazione, e solleticar l'amor proprio.

Gli altri due giovani francesi *Raccalan* e d' *Etienne* non sembrano voler altro che darsi il più bel tempo che ponno, ma con meschino stile.

Questa in gran parte è la scena attuale, alla quale io presto tutta quell'attenzione che è di mio dovere, e dalle migliori intenzioni diretta.

1792, 15 *febbraro.*

Perchè più prontamente siano rassegnati i miei riscontri, non aspetto a scrivere arrivato a Venezia, per dove m' incammino fra ore, stando al termine che mi è stato permesso.

Avendo fatta in un pranzo la conoscenza accidentale d' un giovine conte Mazzucchelli bresciano, l' ho trovato meritare qualche osservazione relativa agli oggetti di mia commissione: e allora e poi ho cercato d'aver seco più dialoghi, dai quali risulta un' idea di lui, che deve essere nota. Egli mostra qualche ingegno, e molta felicità ad esprimersi e a declamare. Messo agli argomenti del giorno, e riportandone, come suggeriscono amor proprio e natura, la maggior parte a sè stesso, egli mi si è manifestato malissimo disposto verso le patrie personali sue circostanze di sudditanza e di governo. Non dissimula, benchè in aria di confidenza e di superiorità, le più gravi lagnanze sull'amministrazione e forme della giustizia ne' fori Veneti sì della provincia, che della capitale, tanto in materie criminali, che civili; deplora la sistematica impossibilità di giunger mai per qualunque strada o benemerenza agli onori, ai vantaggi, alle distinzioni che l'amor di gloria può ambire e meritare. Fa sentire di preferir di molto tutt'altro sistema a quello, in cui trovasi necessariamente condannato ad esser vittima di un

moltiplice e sempre vario dispotismo. Esclama contro il denegarsegli, dic'egli, di tribunali vicini e lontani la più evidente giustizia, contro la dispendiosa necessità di ricorrere, e spesso con inutili lunghezze, alla sovranità lontana, in mano a giudici che non conoscono le tante leggi, usi e circostanze municipali delle provincie.

Quindi si fa luogo ad applaudire altamente alla rivoluzione francese, come rivendicatrice dei diritti di libertà ed uguaglianza fra gli uomini in ben ordinata società. Egli fa da più mesi dimora in Milano, ov'è sparso nelle grandi case; ma è particolarmente legato per assidua consuetudine coi più democratici di Milano, come il marchese Beccaria, il conte Verri ec.

Formano questi di già una compagnia, a cui si dà il nome di Club, e che finora dà solamente occasion di ridere. Quando ne' luoghi pubblici l'Arciduca può sorprenderli assieme e' si diverte d'imbarazzarli; e quindi più si spargono storielle e risposte, e più si parla.

Generalmente parlando, credo che pur troppo si possa oramai dire, che v'è del sordo fermento in Milano, e nei contorni. Benchè vi siano proibizioni e vigilanze, pure ho veduto sparsi dei fogli stampati e manoscritti dannosi. Vengo assicurato che ad ogni occasione la più leggiera il popolo mostra gran prontezza a fremere: v'è classe di gente che diserta a suo modo, e che nell'ozio opulento della gran popolazion milanese non abbastanza divertita e distratta ha una tendenza decisa a discutere e criticare le interne operazioni.

L'Epinière, quel francese gentiluomo di cui ho fatto cenno nell'ultima mia nota, venne a Milano ne' scorsi giorni a prendere il celebre Thouvenel, famoso medico, indagatore entusiasta di fisiche novità, come l'idroscopia, il magnetismo e la magnetica elettricità. Amendue presero la strada di Brescia, e probabilmente passeranno oltre, mentre il Touvenel penso che abbia a cuore di riguadagnar quella stima in materie scientifiche, che le infelici sperienze Padovane dell'anno scorso gli fecero perdere.

Tra i Francesi che potrebbero sembrar sospetti nelle intenzioni, come infettissimi sono certamente nel pensare, accenno due individui, uno per nome *Vailly*, grande, manierato, vivace, coltissimo, ma derisor piacevole e pericoloso: un altro chiamasi *Mellan*, più cupo e coll'aria più persuasa e penetrata: annunzia con poche differenze gli stessi principii e v'aggiunge un color di zelo più diretto e più serio.

Da pochi giorni essi sono in Milano, e dicono di partire a momenti, sempre dubbiamente indicando ora lo Stato veneto, ora il Romano, per loro strada. Se qualcheduno può eccitar timori e precauzioni, parmi averlo dovuto pensare ed indicare riguardo a questi.

Troppo poche sono state le occasioni in sì breve tempo, e in mezzo a tant'altri doveri, di seguire le loro traccie: quindi non ben sicuri questi cenni, ma da tenersi a contò.

1792, 25 *aprile*.

Per quanto lo permettono la distanza de' luoghi e la totale differenza delle circostanze, pure anche qui giunge ed ha un certo rimbombo il suono di tromba, che annunzia la guerra imminente. Siccome nella società non incontrasi tra noi, generalmente parlando, che gente, la quale per principii e per interesse dee bramarla, quindi ardentissimo m' è il discorso; ed è stranamente rimarchevole chiunque o a quello si oppone, o vi apporta un freddo concorso di sentimento.

Difatti all'occasione dell' ultime nuove, tripudiavano parecchi de' nostri giovani, e fremevano di non poter sul momento balzar sul Reno, secondati come il sarebbero dai voti espressi di quasi tutti i forestieri e diplomatici. Nel tempo stesso Benon che vede tutto con occhio democratico (per vera persuasione, non con sinistra intenzione), e che singolar di talento, ama sempre d'esser pur anco singolar d'opinione, non crede ai tanti indizi, e pensa che se succede guerra, sarà questa una fortuna pei Costituzionarii, riunendoli assieme, ed accrescendo a dismisura l'insuperabile loro energia.

Non già per analogia di pensare con lui, ma per altri miei principii sulle azioni degli uomini adunati in gran massa, io pur non credo sì vicina la guerra.

Lachesnaye inquieto riprovator continuo di quanto si fa e si dice in ambe le parti opposte, sempre più sviluppa un carattere torbido, confuso, e sempre in istato d' irritamento e malvolenza.

Lo stato di guerra deve a poco a poco, dic'egli, diventare uno stato necessario in ogni paese, per alcun tempo, sinchè si tornino a riordinare le mal ordinate società, e se ne tolgano una volta le ormai conosciute assurdità.

Questo avvenimento cagionerebbe un nuovo incidente spiacevole pei Diplomatici già da lor preveduto, e rabbiosamente presentito fin d' ora: voglio dire la separazione tra Tedeschi e Francesi, e la reciproca esclusion dalle case, che sarebbero allora ridotte a pochissimi colleghi, e a diminuzion di concorso di forestieri. V' è talun che implora un pronto verificarsi del fatto, onde per la terza volta nasca un ostacolo al ripigliare il faticoso esercizio di recitare.

Ma gettossi il dado e i Breünner impegnatissimi si danno all'opposto tutto il moto possibile, per presto riuscire e bene, a costo di moltissima loro spesa.

Per quanto possa parer chimerica, e per quanto realmente sia fuori d'ogni mio proposito, non so trattenermi dall'accennare un' idea, che ha per sè stessa oggetti troppo interessanti in vista, per non meritar d'essere comunicata.

È noto e sensibilissimo il rincarimento dello zucchero, produzione di sì grande e quasi necessario uso. I decreti dell'assemblea costituente han cagionato l'orribile rivoluzione delle colonie francesi, la distruzione delle piantagioni, e seccata una sorgente abbondantissima di quel genere.

L'ultimo atto dell' Inglese Parlamento, che proibisce la tratta dei neri, benchè con molte giudiziose modificazioni, accrescerà a momenti sempre più il suo prezzo. Quando lo zucchero sia per valere, al dir del cavalier Destours, sei lire nostre la libbra, sarebb'egli mal pensato il tentar nuovo modo e strada nuova d'averne a miglior patto, per farne un doviziosissimo ramo di commercio?

Candia è un suolo opportuno: la Porta non conosce e non cura simili oggetti, nè opporrebbe forse diffidenza o rivalità a stabilimenti preparati da una destra negoziazione.

Se mai fosse rancida, o sembrasse assurda cotesta idea sino al segno di non poter essere neppure esaminata, chieggo perdono alla temerità, e gradimento all' intenzione.

Rientrando negli argomenti miei, annunzierò l'arrivo della contessa di Miramont, francese, dotta autrice d'opere di bella letteratura, e particolarmente di traduzioni di storie italiane, in favore presso la corte passata e presente di Toscana. Piega verso le Fiandre per accostarsi alle sue terre, e al marito, che vive in quelle riuscendo finora a conservare una condotta neutra. Ella ha qui seco un signor di Serionne, autor poeta, e uomo di spirito, altre volte segretario del signor di Calonne. Non c'è dubbio in tali persone: ma in questi tempi giova il conoscerle, per trarne talvolta lumi su i mali da temersi e da allontanare. Essi parlano sempre di sommi pericoli per l'insistente maleficenza dei loro avversarii, che non lasciano intentato genere alcuno d' insidia per diffondere veleno ed incendio da per tutto.

Si ebbe l'altr' ieri un grande e cattivo pranzo di compagnia in un appartamento sulla riva del Carbon, che appartiene a un certo Lanterna, che parmi un astuto uomo, ingegnoso e industrioso, senza l'incomodo della probità. La Breünner, benchè ne abbia cattiva opinione, pur lo protegge, perchè le è utile riguardo a certi suoi maneggi, e nascoste finezze per affari economici in Vienna, che il Lanterna ben conosce. La compagnia passava la ventina di persone, e v'era di tutto fuorchè della Spagna. Vi mancava

pure il Lachesnaye, che staccatosi da Denon è restato in guerra colla Seymour, mentre l'altro ha pensato ben di far pace.

Passeggiando sulla piazza, sentivo l'altr' ieri gridarmi d'attorno: *Relazione della gran sollevazion di popolo accaduta a Vienna per la morte del Re di Svezia.* Mi soffermai e da più d'uno di quei venditori di carta sudicia sentii lo stesso. Sarebbe eccessivamente scrupolosa la mia riflessione, se osassi dire che prescindendo in questo caso dalla falsità della sollevazione, del luogo, e dell'occasione, mi pare intempestivo e pericoloso il famigliarizzare il popolo (solo lettore di quelle carte) colle idee di sollevazione moderna, di rimostranze, e di pubblica irregolar volontà di nazione?

Il Breünner, che alle volte cerca di darsi una certa importanza, onde non succeda nella società un totale oblio dei fatti ed affari suoi di rappresentanza, si lagnava che i debitori Veneziani verso creditori Tedeschi o sudditi Austriaci gli danno tanto da scrivere, e da ricorrere. Raccontava in particolare d'aver grandissima pena a ritirare piccolissime somme di lire da' gentiluomini, pei quali al suo credere il pagar debiti è un affare di pura e spontanea buona volontà, che la legge non riuscirebbe mai a poter costringere.

Dicono spiattellatamente i Breünner fra loro, non so da chi informati, (quantunque i più apparenti sospetti debban cadere sull'inamovibile Corradini, sempre detrattore e maledico) che l'ambasciator di Spagna ha levato un palco al Teatro nuovo per persona patrizia: prendono quindi occasione a sfogare quel sentimento d'alienazione da lui, che in loro è coltivato dal non darsi egli veramente gran pena di praticar con essi nulla più dell'indispensabile civiltà.

1792, 5 *agosto.*

Sempre lasciando a parte gli oggetti politici in paese, ove risiedono ambasciatori e delegati presso questo serenissimo Governo, non m'occupo che delle osservazioni, le quali hanno per iscopo le particolari circostanze dei tempi da per tutto inquiete o manifestamente o sordamente, fuorchè nella felicissima dominante della Repubblica. Per contribuire alla conservazione di questa preziosa felicità, anche dai più leggeri osservatori ammirata, è uno dei principali mezzi l'aver occhio aperto, e mano pronta a riconoscere ed allontanare non solo i malintenzionati promulgatori di nuove idee, ma anche i declamatori in favor di quelle, benchè non da altro spirito determitati e condotti, che della semplice opinione figlia del genio, dell'educazione e del carattere. – Uno di questi declamatori attualmente in Vienna, e di cui si sa, che proponesi di ritornar per Venezia quanto prima in Italia, dopo dodici anni di assenza e di viaggi per l'Europa, è il milanese conte Greppi.

Quest' uomo di molto ingegno e di focosa eloquenza, ha la passion delle nuove, e della politica, ma sopra tutto prende il più vivo interesse nella posizione attuale e nel prossimo destin futuro della Francia. Egli dee fare una certa impressione parlando, in grazia dei moltissimi lumi che ha, conserva ed accresce con gran lettura e con vaste corrispondenze. Dà un certo peso alle sue asserzioni e previsioni colla personal conoscenza degli individui, strumenti ed operatori delle stranezze, e novità; e vede quell'avvenire in maniera ben diversa dal comune. Un genio di preferenza pel nuovo sistema di sociale e politica uguaglianza, lo rende fervido predicatore, che può comunicare il suo fuoco, e le seducenti idee sue. Di queste, parecchie sembrami non mal fondate, e son quelle che riguardano imminente, lo sgruppo, per così dire, del gran nodo tra la lega germanica, gli altri alleati, gli emigrati, la nazion francese ed il suo re. - Ben riflettendo a tutto, e insiem riunendo indizii, prove oculari, fatti sparsi e calcoli facilissimi sulle riscosse, e il carattere di quella nazione, penso anch' io coi pochi, che maggior debba essere di quel che credesi la resistenza sua alla invasione, e minore perciò l' insistenza degli invasori. Quindi sempre più prudente è da lodarsi sotto voce la più costante neutralità.

Ma io non devo uscire dai miei confini, e mi riserbo unicamente a dire in proposito del Greppi, che a tener lontano, quant' è possibile ogni principio d' interna rivoluzione simile alla Francese, cominciata dal travolgimento delle idee, credo necessario l' impedire, che declamatori dotati di gran lumi, e di violenta eloquenza scuotano, invoglino, accendano, mettano in orgasmo animi quieti, menti fornite di poche idee straniere, e fantasie abitualmente liete.

La materia più o men combustibile è sparsa da per tutto: bisogna guardare, che non vi si appicchi il fuoco. Pur troppo forse sarà inevitabile l'universale progressiva rivoluzione; ma più d'ogn'altro paese sulla terra, resisterà molto dopo di noi codesto Governo, e meno ruinose, cred' io, saranno le scosse.

È fuor di dubbio ormai per me a quest' ora, che a Vienna serpeggia un segreto fermento di peste comunicata, che già alligna nel suolo, e infetta il popolo. Già mi figuro costì noti i recenti segni all'occasione della soppressione delle udienze pubbliche, gl' insulti alla nobiltà, l'insolenza del borghigiano, non ha guari sì sottomesso e paziente, i notturni baccanali a dileggio e scherno di figura, che rappresentava la sovrana dignità coronata e cose simili. - Non mostrano d' ignorarle neppure i grandi signori della corte; ma tutti convengono, che il governo ha mal fatto di talvolta cedere, e tal'altra dissimulare per timor di peggio; che trattandosi

di deboli principii, ci volea fermezza nel rifiutare, e risolutezza nel punire, e nello sterpare, al primo lor comparire, le piante dei semi velenosi.

1792, 13 *ottobre.*

Per corrispondere alle sovrane vigili premure in materia che di giorno in giorno si rende più importante, comunico tosto le mie prime idee che per ulteriori osservazioni diverranno poscia con un po' di tempo più stese e positive.

Pochissimi sono i francesi che attualmente son noti e sparsi nella nobile società: si riducono a tre, Denon, D'Ankarville, e Monmouny: è questo più francese per lunga dimora, e per rapporti di servigio, che per nazionalità, essendo egli svizzero, o là d' intorno.

Da più anni soggiorna tra noi il Denon: se ne conosce e se ne pregia da tutti il distinto talento per le bell'arti, tra le quali egli sì valorosamente esercita il disegno e l'intaglio; se ne loda e gusta lo spirito pronto, vivace, e lieto: se ne amano le maniere, e la saporitissima compagnia.

Ma egli è deciso applauditore della rivoluzion francese, non già per ispirito di turbolenza, per sinistre intenzioni, o per animo guasto; ma per massima in lui fermissima, effetto non solamente delle eccezioni teoriche contro la natura del Governo monarchico, ma più ancora della quantità, ed enormità degli abusi di quello, dei quali egli ha piena la memoria, e ributtato l'animo.

Dopo aver servito nella carriera diplomatica, segretario nelle ambasciate di Pietroburgo e di Napoli, uscì da quella e dal Regno, prima della rivoluzione, in qualità di viaggiatore, e artista dilettante, e fin d'allora non lasciò più l'Italia. Io penso che oltre a possedere qualche cosa del suo in Borgogna, i suoi talenti distintamente impiegati a servigio d'intraprendenti di società Francesi per grandi opere di viaggi stampati con bei rami da disegni presi sopra luogo, gli abbiano procurati dei gran vantaggi, dissimulandone la natura, sotto aria di semplice e nobile dilettante. Il tempo dell'uscita dal Regno, la qualità di professore onorario delle accademie di Parigi, lo hanno tenuto esente dalle vessazioni nazionali contro gli emigrati. Con tutto ciò egli attualmente sta procurando di estrarre di Francia quanto vi possiede in mobili e fondi, onde non avere a temer qualche violenza.

La presente sua maniera di pensare sugli affari è quella che ha sempre avuto, di approvare la rivoluzione, di creder ch'ella dovesse indispensabilmente costar dei mali, di deplorarne adesso l'immensità, gli eccessi, la continuazione, di essere intimamente per-

suaso, che alla rivoluzione non v'è più rimedio, che gli affari della nazione, sebbene orribilmente condotti, pur non sono nello stato di dejezione, e d'abbattimento che si suppone dai realisti: insomma benchè tenga, massime da alcun tempo in qua, un linguaggio assai più moderato e guardingo che non faceva, pur sempre trapela in lui un fondo di vero e geniale democratismo.

Replico però che nel circolo egli ha innocuo e giudizioso il discorso, e che del suo pensar non dà segno, che nel colloquio con talun di suo genio. È certamente notissimo che nella piccola e scelta società ov'ei brilla e molto influisce, siccome v'è amor di letteratura, e esercizio d'ingegno sopra metafisici principii, così in varii degli individui c'è piega in favore delle nuove costituzioni politiche, e in riforma delle antiche monarchiche idee. Ma tutto questo senza il menomo pericolo d'abuso, o di conseguenze. Oltre la prudenza e la saviezza di tutti, c'è l'opposto pensare della maggiorità, e l'universale cautela dei tempi, che ognuno ha presente.

D'Ankarville, vecchio letterato, antiquario francese, da non pochi anni dimora in Italia, ove il suo genio, e il molto pascolo per quello l'han fissato. Avendo egli molto vissuto nelle capitali, viaggiato in Europa, servito nell'armate, e maneggiata la penna pei letterati e pel pubblico in opere stampate, egli è perciò pieno di cognizioni, non solo antiche, filosofiche, ed erudite, ma delle moderne ancora le più interessanti riguardo alle celebri persone e agli strepitosi avvenimenti del secolo.

Egli non dà luogo al più piccolo dubbio sul suo pensare, e sentire: inveisce e si batte contro i rivoluzionari, che legge, o dei quali si parla: si occupa con gran calor delle nuove che esamina e pesa: ed è uno di que' realisti che suppongono gran favore in Francia, benchè nascosto perchè oppresso, per l'antico sistema. Egli prevede e calcola rapidissimi efficaci successi, contando assai sull'accennata supposizione, e sulla totale mancanza di mezzi bastanti di resistenza.

Ecco l'aspetto del D'Ankarville, con cui non mi sono ancora trovato che troppo poche volte, per essere ben sicuro d'un giudizio.

Il barone di Monmouny, schiettamente parlando, appena vale la fatica d'essere osservato. È uomo che non pare nè cattivo nè buono, di mediocre spirito, provveduto della solita sociale vuota loquacità, che non può fare nessun effetto, e che non pensa, cred'io, che a divertirsi. La storia sua di già parecchi anni, è intralciata con quella di una donna in Francia, sua moglie, nota qui per galanterie, e per guerre in materia di denaro, e di certa carta obbligatoria con un ambasciatore della repubblica a Parigi, cose rancide, finite e dimenticate. Il Monmouny probabilmente potendo

e amando vivere in Italia, ove più volte ha fatto corse, preferisce Venezia per libertà di vivere e per economia. Egli non si vede che raramente dal solo ambasciator di Spagna. Di lui generalmente poco si sa, e poco cercasi di saperne.

Chi sia un certo dottor Girotti bolognese, che da più mesi qui veggo, nol posso dire: forse egli è di già conosciuto. È stato un vastissimo viaggiatore: al nominar persone, o paesi, non ve n'ha che non sia a sua intera cognizione: ama i discorsi di nuove e di politica, ma finora non ho da lui sentito un cenno di opinioni sospette o riprovevoli. Se non si hanno, o se si vogliono altri lumi, vedrò di procurarmeli.

Dell'Annetta Vadori facilmente è detto, cred'io, ciò che può interessare. Donna di moltissimo e singolare ingegno, e in troppa quantità per essere aggiustato, non può amare o degnarsi di adottare opinioni communi. Le abitudini sue di vita e di cuore con persone di tempra poco dissimile dalla sua, massime con letterati lirici e caldi, devono naturalmente mantenerle l'anima in uno stato d'esaltazione. Difatti la sua conversazione è per lo più poetica, vivacissima e amabilmente strana: quindi ella può dirsi l'anima del casino tanto più che le poch'altre donne appena ponno dirsene i mobili. Piacevole ancora di aspetto, riunisce i mezzi tutti d'interessare, e chiamarsi attorno que' pochi, che là concorrono. Dopo tutto questo, a renderle una ben dovuta giustizia, io protesto di non averla mai nel casino udita a dir cosa imprudente circa le novità del tempo. La credo bensì tenuta in violenta soggezione a cagion del luogo, e voglio perciò vederla in tutt'altro, ben persuaso, che con quello spirito ardente, caustico, e pien di momentanei lampi, debba aver pure delle singolari idee. Se mai ella è d'un partito, se ha avuto mai la pazienza d'esaminar principii, devo supporla democratica: ma saprò venir meglio in chiaro di ciò che finora m'è dubbio.

Sarà ben fatto, io penso, l'avvertire, che con ragione sempre più s'allarma il baron Cresseri al veder che ieri s'è cominciato a dipingere una camera di quell'appartamento, che al segretario d'ambasciata è destinato, che a lui Cresseri fu già promesso dall'ambasciatore, e che per eccessiva condiscendenza del barone vien sempre occupato dal Corradini. Ciò con ragione lo fa temer di due cose: l'una che molto ancora abbiano a durare i torti che soffre, e l'ingiusta regolarità del procedere del principale verso di lui: l'altra che consultato il ministro conte di Cosenzel dall'ambasciatrice Breünner in Vienna (come il marito le avea insinuato di fare) sulle lagnanze del Cresseri in materia d'alloggio, ella abbiane riportato risposte favorevoli alla costante immobilità del Corradini.

Ho veduto dal conte Durazzo, nè v' è gran male, se non si veggono altrove, certi libri a lui recati dal Molini di Firenze, che secondo le savie massime dalla natura dei tempi consigliate, non sono da introdursi, e molto meno da spargersi. Nel Durazzo ella è curiosità letteraria e nulla più: ma son essi di natura ad inspirare un gran genio per la rivoluzion del pensare, quantunque sian diretti a combatterla. In materia polemica e contenziosa, massime in proposito di principii, un libro di confutazione fa talvolta più male che non farebbe il libro confutato, se si avesse sott'occhio. Chi vuol rispondere e confutare, deve citare e far conoscere le ragioni dell' avversario: se debolmente risponde, avvalora la causa contraria. Così ho dovuto riflettere, percorrendo qualcheduno degli accennati libri. Alcuni altri han per tema la libertà, l'eguaglianza, e idee di moda, forse sanamente trattate, ma sempre pericolose e contagiose da maneggiarsi.

Il Durazzo non disprezza punto il pericolo della divisione degli animi in Genova, ove già si manifestano due partiti, i giovani, e i vecchi, a norma delle contrarie opinioni sulla natura del Governo.

Ben verificata la presa di Nizza, colla personal vicinanza cresce la peste morale, e l'azione esterna del fermento che prepara dissoluzioni. Aggiunge che di già Vienna comincia a parlar alto con quella Repubblica, per ritenerla da tutti que' passi di timida e libera adesione che saranno evitabili.

Ma lascio argomenti troppo più noti a chi legge che non a me: e termino la dicerìa col chiedere scusa se ho ripetuto qualche cosa già detta: mi è sembrato di dover farlo, trattandosi di circostanze nuove, e di molti mesi passati da che con qualche diversità l' ho accennata.

SULLA VILLA REGIA LIGURE

ANTICA PORCIANA

Memoria del Prof. GIROLAMO ROSSI

Operatasi dai Romani la sottomissione della ligure contrada, seguendo essi la feconda politica di radicare in mezzo ai popoli conquistati delle colonie, le quali fossero di freno ai vinti, noi vediamo sorgere nella Riviera occidentale, nel territorio dei Liguri Intemelii, alcune popolazioni, che come il nome presero ancora usi, costumi e leggi romane.

Queste colonie tal fiata fondate nei compascui, tal'altra nell' agro pubblico e privato confiscati ai popoli sottomessi, erano abitate da liberti destinati a coltivare le terre, e dovendo essi per legge assumere il nome gentilizio del patrono, ci hanno così conservati i nomi delle illustri famiglie romane posseditrici del nostro territorio.

E nel modo istesso che la Tavola Velleiate ci tramandava i nomi dei *fondi Metelliani, Petroniani, Papiniani, Statiani, Corneliani, Fabiani*, *Valeriani* e *Vetiani*, così pure le più antiche carte liguri ci han conservato memoria dei *fondi Matuciani*, *Celiani, Tabiani, Pompeiani, Vipsani* e *Porciani*, luoghi limitrofi fra di loro, ed ora compresi nel circondario di San Remo. In *locos* et *fundos matucianos*, annuente il vescovo di Genova Teodolfo, si recavano nel 979 ad abitare alcune famiglie di agricoltori fondando così il *castrum sancti Romuli*, l'odierno San Remo (1). Gli abitatori dell'alpestre e

(1) *Monum. hist, patr.*, liber jurium, vol. I, pag. 5.

finitima *Celiana*, conservano leggerissimamente modificato in *Ceriana* l'antico nome, nè molto lo alterarono gli uomini di *Taggia*, discendenti di alcuni che, nel x secolo, recaronsi a far dimora *in loco et fundo Tabia* (1). Ben più sensibile trasformazione subì il luogo di *Vipsana* nell'attuale *Bussana* (2); intatto pervenne a noi quello di *Pompeiana;* ma da molti secoli scomparve affatto la memoria di *Porciana*, fondo romano sito ad oriente dei su citati.

L'essersi formato, nei primi anni del secolo XI, del fondo *porciano* una VILLA REGIA, fu quello che valse a fargli perdere a poco a poco l'antica denominazione. In fatto mentre col nome di *Porciano* si appella ancora in un atto di locazione, fatto nell'agosto del 1028 da Eriberto abate del Monastero di S. Stefano di Genova (3); nella donazione invece che, tra l'anno 1036 e 1308, si fa di esso fondo a detto monastero dalla contessa Adelaide, si legge: *loco effundo porciana, ubi nuncupatur* VILLA REGIA (4).

I monaci, che erano dell'ordine di S. Benedetto, divenuti padroni di così fertile ed estesa porzione di territorio, pensarono a formarne una Signoria, e fatta scelta di un ameno poggio, che prospetta il mare, erettavi una chiesa, che dal nome del monastero, intitolarono a S. Stefano, chiamarono quivi a fermar le loro dimore quei coloni, ai quali confidavano le terre a dissodare; e gettarono così il fondamento della *villa di S. Stefano il vecchio*.

(1) *Monum. hist. patr.*, liber jurium, vol. I, pag. 5.

(2) La trasformazione di *Vipsana* in *Bipsana* e quindi *Bussana* si operò assai facilmente se si pensa come il B, la prima e la più dolce delle labiali sia stata soventissimo scambiata in luogo delle lettere dello stesso ordine il P ed il V, come ne dà esempi il P di *Antipolis* cangiarsi in B in *Antibo* ed il V di *Vesontio* trasformarsi in B nella parola *Besançon*. – Il B per V poi si trova scambiato sì frequentemente nelle iscrizioni della bassa latinità, che troviamo *Berna* per *Verna*, *Bibe* per *Vive*, da dove l'origine del detto di Scaligero, *Felices populi quibus vivere est bibere*. Che *Vipsana* poi per cangiarsi in *Bussana* durasse molto tempo e vestisse diverse fogge, ce lo provano due documenti pubblicati dalla R. Deputazione di Storia Patria in Torino, in uno dei quali troviamo scritto: *Brysana* (*Chart.* vol. II, pag. 1027), nell'altro *Pozana* (lib jurium, vol. I, pag. 5).

(3) *Atti della Società ligure di Storia Patria*, vol. II, part. I, fasc. 1. pag. 137.

(4) *Monum. histor. patriae*, Chartar. II, colon. 145.

Intervenne allora l'autorità dei Sommi Pontefici per confermare le fatte donazioni; e papa Innocenzo II nel 1136, ricorda: *ecclesia sancti stephani de villa regia, et villam regiam cum omnibus possessionibus suis ex donatione adelasie comitisse* (1); ed i papi Eugenio III nel 1145, Celestino III nel 1190 ed Innocenzo IV nel 1252 con nuove bolle ponevano sotto la loro protezione le vaste possessioni del monastero di S. Stefano.

Il cui ricco abate aveva in *Villa Regia* un palazzo, come ne fa fede una memoria dell'anno 1206 nella quale Simone Malocello canonico di S. Lorenzo in Genova, delegato apostolico nella lite fra l'abate di S. Stefano e Raimondo preposito di S. Maria di Linguiglietta (*de Linguilia*), libera la chiesa di S. Maria di Pompeiana e di S. Maurizio di Villa Regia (2) dal pagamento del quarto delle decime alla chiesa di Linguiglietta: *testes obertus praepositus ecclesie s. romuli etc. actum in villa regia apud palatium abatis.* Ed in questa causa contro Raimondo preposito *plebis s. mariae de linguilia* rappresentava il monastero di S. Stefano il sindaco Raimondo *nomine ecclesiarum s. marie de pompejana et s. mauritii, ad dictum monasterium pertinentium* (3).

Si deve all'abate Raimondo il merito di aver esteso il suo dominio ed acquistati novelli diritti da Oberto conte di Ventimiglia, nei primi anni del XIII secolo; chè una carta inedita di quei tempi parla *de terris cipresse porciane et trezoli et de omnibus juribus et racionibus, que et quas dictum monasterium emit de comite oberto de vintimilio.* Fu pure l'abate Raimondo, che l'anno 1217 concedeva agli abitanti di Villa Regia alcuni capitoli e franchigie (4); e fu l'abate Fri-

(1) SEMERIA, *Secoli cristiani della Liguria*, tom. I, pag. 463.

(2) Questa chiesa di S. Maurizio è oggidì addetta al cimitero della parrocchia di Riva e distinguesi col nome di S. Maurizio il vecchio.

(3) Queste memorie, che caviamo da un manoscritto dell' erudito canonico albinganese Paneri, mettono assai in dubbio la donazione, che il Semeria (*Secol. Crist.*, tom. II, pag. 470) dice fatta dai canonici d'Albenga al monastero di S. Stefano, della chiesa di S. Maurizio e di quella di S. Maria di Pompejana nel 1225. – Sarebbe risolto ogni dubbio se invece di 1225 si potesse leggere 1205.

(4) Questo documento gentilmente comunicatoci dal Sig. Avv. Antonio Filippi di S. Stefano, è intitolato: *Capitula et Franchixie Ville Regie*,

derico che l'anno 1277 largiva consimili franchigie agli uomini delle due ville di Cipressa e Terzorio (1).

Nel territorio di Villa Regia, sì pure in quello di Cipressa e di Terzorio l'abate di S. Stefano di Genova esercitava il mero e misto imperio; al quale scopo recavasi egli ogni anno in Villa Regia e quivi teneva curia nel proprio palazzo. In una di queste sessioni tenutasi il 14 novembre 1285, l'abate Fridenzio fu pregato dai capi di famiglia perchè volesse dispensarli in quell'anno dal consueto tributo di soldi trenta, il quale non erano in grado di pagare per le spese straordinarie dovute sostenere nella guerra contro i Pisani. E l'abate generosamente ne li liberò (2).

Coll'annessione però delle due ville di Cipressa e di Terzorio alla Villa Regia, si provò il bisogno di trovare un nome che tutte le abbracciasse ed indicasse la vasta signoria abbaziale; ed il nome adottato fu di *Santo Stefano*, quello cioè del borgo più recentemente fondato e che ricordava il monastero di Genova.

Onde è che l'abate Guglielmo l'anno 1335 pigliando a mutuo dal celebre ammiraglio genovese Lamba Doria la somma di duemila cinquecento lire genovesi (3), gli diede in pegno LOCVM ET TERRITORIVM SANCTI STEPHANI *que est in riperia occidentis in contractis tabie, videlicet* VILLA REGIE *que vocatur* PLANO FUCIS, *villa cipresse, villa terzolli et villa s. stephani et iurisditione cum mero et mixto imperio* (4).

M. CC. XVII - Abbas Raimundus anno primo. In Christi nomine amen, ab hac die usque ad proximum etc. Consta di pochi articoli.

(1) Una copia in pergamena di queste concessioni si ha nell'archivio parrocchiale di Cipressa: esse hanno per titolo: *Capitula Villarum Cipresse et Trezoli. In nomine domini amen. Dominus Fridericus abbas monasterii Sancti Stephani Ianue statuit et decrevit infrascripta capitula inter homines et per homines Villarum Cipresse et Trezoli, coram eo, more solito, curiam facientes, et quarum jurisdictio ad dictum monasterium pertinet, etc.*

(2) SEMERIA, *Secoli Cristiani*, tom. II, pag. 471.

(3) Abbiamo dal Desimoni che la lira genovese nel 1313 equivaleva a lire italiane 10, 55. Se si considera ancora, che il valore relativo dei metalli nobili era assai più elevato che non è al presente, si riconoscerà essere una tal somma assai maggiore di quello che paja.

(4) *Liber jurium Reipub. genuensis*, tom. II, pag. 495.

Da questo documento caviamo, che tutto il territorio costituente la signoria si appellava di *S. Stefano*, e che *Villa Regia* non solo non dava più il nome all' intiera giurisdizione ma andava perdendo quello proprio della villa, già *Porziana* per assumere il nuovo di *Piano della foce.* Appare però da un altro documento dello stesso anno, che se *Villa Regia* e *Piano della Foce* miravano a fondersi in un sol nome, erano d'altra parte due borghi distinti, vedendo ricordati Marco Banerio *de Villa Regia* e Guido Volpe *de Plano Fucis* (1). I due borghi assai vicini fra loro (come vedremo fra poco) non costituivano che una sola comunità.

Intanto l'abate del monastero di Genova non trovandosi in grado di restituire alla famiglia Doria la somma presa in imprestito, fu costretto di rinunziare ad essa le sue ragioni sul luogo e giurisdizione di S. Stefano il 28 giugno dell'anno 1353 (2); ed i Doria poco dopo ne fecero vendita alla repubblica di Genova.

E si fu sotto l'alto dominio della Repubblica che i distrettuali di S. Stefano ebbero un codice di leggi scritto l'anno 1375, col nome di Statuti e Capitoli (3).

Questi Statuti sono per noi della massima importanza, come quelli che ci provano, che già sul volgere del XIV secolo era di già abbandonato il nome di *Villa Regia;* apriamo infatti il volume, e noi leggeremo *Incipiunt capitula Sancti Stephani, Plani Fucis, Cipresse et Terzorii.*

Dunque il borgo di *Villa Regia*, già *Porciana*, veniva ora assorbito dal fiorente borgo di *Piano della Foce*, che sorgeva sul lido del mare e che si prestava acconcio al traffico ed al commercio. Certo gli uomini di *Villa Regia* seguirono l' esempio degli uomini della villa di *S. Stefano*, i quali

(1) *Liber jurium Reipub. genuensis*, tom. II, pag. 498.

(2) Idem, pag. 612.

(3) Nella supplica che veniva porta al Senato di Genova, perchè accordasse la sua sanzione a questi Capitoli si legge: *Infrascriptae sunt consuetudines non scriptae quibus usi fuerunt et utuntur homines et districtuales Sancti Stephani ripariae Ianuae occidentalis a decem, viginti, triginta, quadraginta, quinquaginta et sexaginta annis etc.* Ms. posseduto dall'avv. Antonio Filippi.

a dire del De Bartolomeis (1), scesero nel XIV secolo a poco a poco alla marina, finchè vi trasferirono tutti il loro domicilio aggiungendo a *Pian della Foce* il nome stesso del luogo che abbandonavano. Di che avviene, che nelle carte di quei tempi sia designato nei pubblici istrumenti colla denominazione di *Planum Fucis Sancti Stephani*, l'odierno comune di *S. Stefano al mare*, sede del mandamento di tal nome (2).

Emerge chiaro dal fin qui detto, che *Pian della Foce* prese a crescere ed a prosperare dal disertarsi dei borghi, di *Villa Regia* e di *S. Stefano;* ed a chi fosse vago di conoscere dove sorgesse quest' ultima villa, pronta risponde la denominazione, sempre viva nella bocca del popolo, di *Santo Stefano il vecchio.* Ma e di *Villa Regia*, erede della romana *Porciana*, che fin da antichissimi tempi fu cosa distinta da *Pian della Foce* (3), dove si hanno a cercar mai le reliquie?

Per la semplice ragione, che i nomi sopravvivono alle cose, noi troveremo ancora memoria della antichissima *Porciana*, in un atto del secolo XVII, conservatoci dal P. Carlo Elia Dulmeta, continuatore della Cronaca latina del convento dei domenicani di Taggia scritta dal P. Calvi, il quale registrando all'anno 1624 la memoria di un censo acquistato dal padre Paolo Vivaldi, il 9 agosto 1617, dice: *acquisivit conventui censum unum a Io. Bapta Philippi q. Stephani alias dicto il Sciarato, de Sancto Stefano plano Fucis, qui fundatus est super quadam terra vineata et olivata nuncupata il piano sive* PORZANO. Ed avendo noi fatto ricerca di un tale podere ci venne risposto, che il *Piano dei Porzai* è di proprietà della famiglia Meglia, e si trova situato poco lungi a tramontana di S. Stefano.

(1) De Bartolomeis, *Notizie topografiche e statistiche sugli Stati Sardi, Liguria marittima;* Torino, tip. Chirio e Mina, pag. 1191.

(2) Il canonico Vincenzo Lotti da Taggia nelle sue note alla Cronica inedita del Calvi lasciò scritto: *Pagus qui nunc S. Stefani appellatur antiquis temporibus Planum Fucis ac deinde Planum Fucis S. Stefani dicebatur.*

(3) Sul dorso della pergamena del 1028, pubblicata dal Belgrano (*Società Ligure di Storia Patria*, vol. II, part. I, fasc. 1, pag. 138) si legge: *de Porciano de Ripia, prope Planum Fucis.* Dalla collocazione della virgola solo dopo il *Ripia*, parrebbe che Porciana e la finitima *Riva* sarebbero una sola e stessa cosa. Ma ciò non puo essere, avendo la Riva appartenuto in ogni tempo al comune di Taggia; senza dubbio qui è omessa una virgola.

Le reliquie adunque dell'antica *Porciana* poi *Villa Regia*, i cui abitatori trassero (probabilmente nel XIV secolo), a porre le loro sedi in *Piano della Foce*, si hanno a ricercare nel così detto *Piano dei Porzai*. E il non vedersi traccie o ruderi in quelle adiacenze, poco monta, a parer nostro; non ignorando, come poche miglia di lì discosto, venissero in luce i considerevoli avanzi della romana stazione *Costa Balenae*, allorchè si praticarono basse escavazioni per tracciare la strada nazionale. Chi non ha ragioni adunque da sperare, che facendosi in quella località regolari investigazioni, non si abbiano a rinvenire gli avanzi dell'antica *Porciana?*

UNA PAGINA DI STORIA SUBALPINA NEGLI ANNI 1799 E 1800

SCRITTA

DA GAUDENZIO CLARETTA

Olim meminisse iuvabit.

Ancorchè l'argomento che imprendo a trattare, appartenga alla storia quasi contemporanea, e nelle sue generalità sia stato svolto da molti scrittori; tuttavia non credo opera gettata di consacrare alcune pagine per discorrere di certi particolari, i quali precisamente sono mal noti, ed in alcuni punti, si può anche dire, sconosciuti; e vennero da me ricavati da alcune lettere inedite del cavaliere Prospero Raimondo Tonso reggente la divisione generale delle poste e la segreteria del ministero degli affari esteri in quegli anni luttuosi. Fra gli storici che trattarono quest' istoria io scelgo il Denina e il Botta, siccome coloro che più sono divulgati, e specialmente ebbero a discorrere di quegli avvenimenti. Ora nell'autore della Storia dell' Italia occidentale non v' ha un menomo fatto particolare riguardo al Piemonte; nel degno emulo di Tito Livio, se anche in quella continuazione della sua Storia d' Italia si lodano pagine magnifiche per l'evidenza della narrazione, per l'eloquio delle arringhe, notasi però molto entusiasmo, il solito sfarzo di soverchie metafore poetiche e quello sfogo di voler far trionfare certe sue idee preconcette, a scapito della precisione e di quel modo di raccontare, che pur tanto piace quando è confortato di documenti. Nè voglio soffermarmi sui giornali, sulle effemeridi e sulle memorie d'allora, scritti dettati sotto l' impressione del momento, nè guarentiti da nomi rispettabili: onde guai alla storia attinta a fonti siffatte !

Pel Piemonte adunque documento non ispregevole di quei giorni sono le lettere del Tonso, che s' intrattengono su particolarità non ricordate dagli altri scrittori. Era il Tonso uno di quegli antichi ufficiali del governo piemontese, che professando per intima convinzione una tradizionale riverenza ed un ossequioso affetto ai suoi principi, a cui benefizio non avrebbe messo un momento in forse per sacrificare vita e sostanze, non solamente erasi astenuto dal prendere parte agli avvenimenti del 1798, ma anzi, come creduto troppo avverso, aveva persino dovuto riceverne disturbi. Ond'è che quando nell' anno seguente la controrivoluzione rimetteva le cose sullo stato di prima, egli era stato prescelto a reggere quegli uffizii supremi, i cui capi avevano lasciato, per seguire esulando la corte in Sardegna, e poi in Toscana. Fornito essendo di non mediocre intelligenza e presenza di spirito (quantunque dal carteggio non si possa ritenere troppo valoroso diplomatico) ed avendo modi gentili e cuore inclinato al bene ed a giovare altrui, potè cattivarsi la benevolenza degli agenti esteri delle potenze amiche residenti a Torino, e secoloro corrispondendo, rendere al suo Re quei servigi leali ed onesti, tanto apprezzabili in tempi così calamitosi.

Le sue lettere che si serbano negli Archivi di Stato di Torino sono dirette a quel conte Domenico Simeone Ambrosio di Chialamberto, da lui intitolato amico; primo segretario di Stato per la Sardegna; segretario di gabinetto del Re Carlo Emanuele IV (che seguì in Toscana) e del gran magistero dell'Ordine mauriziano. Sono scritte con uno stile familiare privo di qualunque lenocinio letterario; ed essendo naturalmente state dettate senza veruna intenzione di pubblicità, offrono una veduta più vicina de' grandi avvenimenti di quei giorni, senza che manchi in esse il racconto di molti fatti speciali, che non si rinvengono nei documenti prettamente diplomatici, ne' quali bisogna usare grande cautela, poichè in generale scritti con precauzione, spesso con ipocrisia. Il leggitore di queste pagine si rammenti di Anton Francesco Pagani nel suo apologo dell' uomo, che avendo il suo giardino guasto da una lepre invocò il re, e il re vi entrò con un esercito intero, che sollevò il giardino e la casa, e abbattè

anche la siepe. Tale fu lo stato del Piemonte nel tempo in cui si serbò sotto la protezione dell'Austria; intorno alla qual' epoca molti aneddoti si raccontano in questa memoria storica. Colla pubblicazione di queste lettere si avrà altresì mezzo di rendere il dovuto omaggio di lode a quei pochi personaggi di eletto ingegno e schietto affetto che circondavano la languente monarchia di Savoia, Thaon di Sant'Andrea, Prospero Balbo, Filippo San Martino di Front, e il Tonso stesso, nome che io sono lieto di rivendicare dall'oblio in cui fu lasciato sin qui dagli storici che non conobbero i documenti in discorso, ma che non dimenticò il governo alla ristorazione, promovendolo al grado di cavaliere gran croce dei Santi Maurizio e Lazzaro, ed all' uffizio di primo segretario del Re pel gran magistero dello stesso Ordine, carica da lui tenuta sino al 13 maggio del 1823 in cui morì.

Nel pubblicare queste lettere, intreccierò talora il racconto con osservazioni mie particolari, che altri giudicherà se giuste o meno buone, ma che io credo necessarie, non convenendo, e nè d'altronde sapendo adattarmi a far la parte di semplice narratore. Altro maggior dovere incumbe allo storico; e chi non sa esaltare la virtù e fulminare il vizio, molto meglio farebbe a tacersi; ad ogni modo non merita certamente il nome di storico.

1799.

La rivoluzione dell' ottantanove che riuscì a sgomentare tutti i principi italiani, i quali allora s'accorsero quanto si fossero male apposti nello scassinare idee antiche e patrie, fu però in Italia promossa e gradita dall' aristocrazia dei letterati e dei begli spiriti, anzichè patrocinata dal popolo, il quale prese vivissima parte alla reazione dei realisti, in cui tragedie succedevano alle commedie dei giacobini.

A metà del 1799 restavano ai repubblicani Genova ed Ancona, quella custodita gelosamente come passo verso Francia, questa difesa intrepidamente da Monnier, che alfine capitolava con onore. In quanto al Piemonte, la rivoluzione più tardi compieva i suoi trionfi, e si può dire che solo nel 1797 i semi venuti di Francia cominciassero a produrre

i loro frutti, perchè solo allora congiure segrete diedero incentivo a ribellioni aperte a Novara, Racconigi, Carignano, Chieri, Asti, Biella e Moncalieri. Ma il governo, forte ancora e ben armato, combatteva quei moti, e dalle battaglie passava ai supplizi, giusti alcuni, ingiusti altri, come quello di Carlo Tenivelli, autore di storie piemontesi, devoto alla stessa casa di Savoia e vittima della sua mansuetudine, astrazione ed ignoranza della potenza degli eventi giornalieri. Fu maestro di Carlo Botta, che discepolo riconoscente ne rammentò e immortalò il nome in una delle più commoventi pagine della sua Storia d'Italia. E riguardo alla natura ed indole dei principi di Savoia che governarono il nostro paese in quegli anni, non siano inutili alcuni preliminari, i quali serviranno altresì a dimostrare il perchè tra noi, meno precipitato che altrove fosse avvenuto il cangiamento politico.

I primi attacchi della rivoluzione avevano trovato in Piemonte Vittorio Amedeo III re di Sardegna, nè eroe, nè guerriero, ancorchè amasse alla follia le truppe, e, volendo rivaleggiare con Federigo di Prussia, si piacesse della munificenza, al punto di avere contribuito a ruinare le finanze e rinvigorire l'antico orgoglio della nostra aristocrazia, solo nobili, che avevano nessuna valentia, ammettendo tra gli ufficiali. Buona del resto era la sua indole, come buona in generale era stata quella dei suoi maggiori, gentil parlatore, amico del popolo, a cui benefizio, quando i viveri erano giunti a prezzo altissimo, volle ridotta tutta la famiglia, e persino quella del duca del Chiablese ad una sola mensa; ma con tutte queste belle doti era però di mente leggiera ed instabile, avendo altresì poca conoscenza degli uomini. Favorì pochissimo i letterati, e la paura delle novità ed il rispetto ad uggiosi pregiudizii fece che ceppi altrove infranti si ribadissero (ed è noto quel detto di un diplomatico francese, che del Piemonte lasciò scritto, però con esagerazione: *Penser est un tic, écrire presque ridicule*) mentre accordò largo patrocinio agli artisti ed eresse (1783) in accademia reale delle scienze la società privata fondata sino dal 1757 dal Saluzzo, Lagrange e Cigna, la quale in poco volgersi di anni aveva già raggiunto fama altissima, ma non occupavasi che delle scienze esatte.

Ma le doti eccellenti personali dei nostri principi non devono confondersi colla forma di governo, che con sufficiente evidenza ci viene in poche parole descritta da Vittorio Alfieri, che definiva il Piemonte paese anfibio, del quale riporto le testuali parole dettate, in seguito ad abboccamenti avuti con Vittorio Amedeo : « Io mi sentiva nell' intimo del cuore piuttosto affetto per essi che non avversione, stantechè sì questo re (Vittorio Amedeo III) che il di lui predecessore (Carlo Emanuele III) sono di ottime intenzioni, di buona e costumata ed esemplarissima indole e fanno al paese loro più bene che male. Con tutto ciò quando si pensa e vivamente si sente che il loro giovare o nuocere pendono dal loro assoluto volere, bisogna fremere e fuggire. E così feci io dopo alcuni giorni, quanti bastarono per rivedere i miei parenti e conoscenti in Torino ». È bensì vero che se talvolta i lettori volessero vedere il rovescio dei libri da loro scorsi, dovrebbero guardare sotto all' opera l'autore ; ed oh ! quante volte loro toccherebbero certi disinganni, e il Botta stesso che non lasciò di censurare il governo piemontese, finiva poi con esortare i re di Piemonte « a governare saviamente ma non impacciarsi con parlamenti ».

Al Re, del cui govèrno l'Alfieri ci lasciava l'or descritta dipintura, succedeva nel 1796 Carlo Emanuele IV, di poca salute e di immaginazione sofferente, siccome colui che era costantemente travagliato da mal di nervi, e perciò mancante dell'attitudine necessaria a reggere all' urto dei tempi procellosi, ancorchè d' ingegno fosse e di somma rettitudine, la quale saviamente manifestò, quando nella notte piovigginosa del nove dicembre del 1798, cacciato dalla sua reggia, al lume di doppieri scendeva le scale e partiva, lasciando diamanti, gioielli preziosi della corona, argenterie e settecentomila lire in doppie di oro. E mentre ei dava un esempio di continenza tale, che non tutti sarebbero capaci a seguire, il fedel suo ministro Clemente Damiano de' conti di Priocca, andava a porsi in cittadella, in podestà dei repubblicani, esempio di quanto possano in un animo forte una mente sana, una sincerità singolare ed una fede inalterabile. Carlo Emanuele avviavasi in Toscana, e di là a Cagliari, per far ritorno dopo alcuni mesi al Poggio Impe-

riale, colla vera speranza di poter nuovamente rientrare in quel Piemonte, da cui doveva tenerlo lontano lo stesso suo alleato, l'Austria. E qui nuovamente occorre citare l'Alfieri che riferisce il colloquio avuto col Re in Firenze; colloquio che il gran tragico stesso ed altri storici ci hanno tramandato con particolari aneddoti. « Sendo egli stato il mio re, ed essendo allora infelicissimo, egli mi accolse assai bene: la di lui vista mi commosse non poco e provai in quel giorno quel che io non aveva provato mai, una certa voglia di servirlo, vedendolo sì abbandonato, *e sì inetti i pochi che gli rimanevano*, e me gli sarei profferto se avessi creduto di potergli essere utile, ma la abilità mia era nulla in tal genere di cose e ad ogni modo era tardi ». Narrano gli storici che il nostro buon Re vedendosi innanzi l'autore della *Tirannide*, gli dicesse: *Ecco il vostro tiranno!*

Da questi periodi tolti dall' Alfieri hannosi testimonianze tali che tengono luogo del panegirico il più compiuto della famiglia, che il nuovo ordine di cose cacciava dalla sua sede sovrana, a cui però non potrassi sicuramente mai applicare il famoso motto pronunziato dalla Sabran ai tempi della reggenza del duca d'Orléans: « Dopo creato l'uomo, Iddio prese un avanzo di fango per far l'anima dei principi e degli staffieri ». Ma a mezzo il 1799 gli affari parevano prendere di nuovo buona piega, e nuove speranze alimentare i nostri esuli principi a far ritorno negli Stati aviti. Nell' agosto il generale Ioubert, quel desso che col grado di generale in capo aveva istituito poco tempo prima a Torino il governo provvisorio, periva a Novi in sanguinosissima battaglia, e Moreau suo successore, veniva sconfitto, e Championnet sceso per Cuneo anche lui vinto, moriva; onde Tortona cadeva in mano agli Austriaci, e quindi poco appresso con rapidità sorprendente anche le altre fortezze.

Parte di quei favorevoli cangiamenti era dovuta al maresciallo russo Alessandro Souvarow, feld-maresciallo e generalissimo dell'armata di terra e di mare, il famoso campione di Caterina II, che Paolo Petrowitz figliuolo di lei, da breve estinto, nemico dei principii repubblicani, e desideroso di proteggere i due re di Sicilia e di Sardegna, che aveva conosciuti nel suo viaggio d'Italia, mandava fra noi al co-

mando generalissimo delle armi sue e delle austriache; favore inopinato, succeduto alla relegazione, a cui avealo dannato nei primi giorni del suo regno. Souvarow ricevette dalle mani dei generali Melas e Kray il comando supremo di quell'esercito ch'egli sapeva regolare ottimamente con quel contegno grave e talor selvaggio bensì, ma associato alle cognizioni ed al sapere dei popoli d' Europa.

Era egli settuagenario; pronto, e se vuoi, rozze aveva le risposte, ma nello stesso tempo sapeva condirle con un'eleganza incolta bensì, ma adatta al genio di quei soldati; nè d'altronde potevasi a meno che prenunziare imponente la sua missione, nella quale aveva per discepolo il granduca Costantino secondogenito dell' imperatore Paolo I.

Senonchè al cospetto di tante potenze belligeranti la condizione del Piemonte, corso da soldati stranieri, era a tutto dire miseranda. Souvarow da un canto spaventava con quei suoi proclami, coi quali chiedeva l'armamento universale affine di combattere i Francesi e rimettervi il re; dall'altro un antico ufficiale austriaco che Branda-Lucioni aveva nome, con bande ragunaticcie nel Canavese, da lui chiamate masse cristiane, correva di qua e di là a schiantare gli alberi di libertà, e trovati Giacobini, i quali sempre avveniva che fossero i più ricchi, mettevali a taglia e a ruba.

I tempi impertanto erano perigliosi, e molti che avevano inneggiato ai cangiamenti, cominciavano a mitigarsi, nè più dimostravansi cotanto zelatori di un ordine di cose, che non potendo a lungo durare, prenunziava poi alla caduta catastrofi terribili.

In quel mentre Souvarow vincitore a Cassano era stato entusiasticamente ricevuto dall'eletta dei Milanesi; avanzandosi verso il Piemonte, veniva accompagnato dal generale conte e poi marchese, Carlo Francesco Thaon di Sant'Andrea, che fuggito ostaggio dai Francesi, era andato ad incontrare i Russi nel Milanese (1). Qualche ostacolo trovò il generale Sou-

(1) Non sarà fuor di proposito il consegnare in questa nota alcuni cenni biografici su questo distinto personaggio, di cui occorrerà far menzione nel presente lavoro. Era egli discendente da famiglia nizzarda, che già vantava civiltà nel secolo XVI. Pietro Thaon, signore di S. Andrea, fu medico di camera del duca Carlo Emanuele I. Carlo nacque a Nizza il 28 febbraio 1725

varow entrato nel Piemonte, ma posto l'assedio a Torino che battè dal Monte dei Cappuccini (quantunque il generale Fiorella, che comandava nella città, avesse l' impegno di un zelante patriota, tuttavia essendogli mancato affatto il braccio

dal conte Orazio (giudice un dì a Nizza, ma che bizzarramente aveva lasciato l' impiego, quando un bel giorno avendo chiesto ad un avvocato, il quale patrocinava al suo cospetto, se sarebbe stato capace di provare quanto con tanta audacia sosteneva, ed avuto per risposta « provare, provare è facile a dire, ma provate voi stesso che siete il conte di Revel »; non mise indugio a rispondergli *ecco le mie prove*, gettandoli sul viso scrittoio, libri ec., dopo il che ritiravasi dalla magistratura) e da Teresa Cristina di S. Martino. Fatti gli studi all'Accademia militare di Torino, ne uscì alfiere del reggimento Saluzzo. Nella carriera militare ebb'egli a distinguersi non poco, e nella guerra della successione d'Austria prese parte con valore in molti fatti nel Modenese e Parmigiano. Eletto capitano nel 1747, nel 1781 venne nominato comandante di Nizza; nel 1787 vicerè di Sardegna dove mise mano a dirozzare quegli isolani che poco avevano profittato delle riforme iniziate da quella mente acuta del conte Bogino, e che non meno disposti dimostravansi a giovarsi dell'opera del conte Thaon. Ma molte prove d'affetto egli ebbe dai suoi governi. Quando aggregata Nizza alla Francia, egli perdeva i suoi diritti giurisdizionali sulle porzioni di feudo avute nel Nizzardo, Carlo Emanuele (1796) creavalo marchese; nel 1797 ottenne la nomina di governatore di Torino. Occupata questa città dai Francesi nel 1798, fu impedito dal proseguire il viaggio intrapreso per accompagnare i suoi principi in Toscana, e vennegli dal generale Grouchi intimato di partire per Grenoble coi suoi due figli. Ma a Susa trovò mezzo di liberarsi, in grazia all'astuzia di alcuni suoi vecchi dipendenti, e così potè raggiungere il generale russo. Il 4 luglio si nominava luogotenente generale del regno, coi più ampii poteri di rappresentare il re assente, e nel 1800 venivagli conferito l'Ordine supremo della SS. Annunziata. Come lealmente affetto alla monarchia, ebbe urti coll'Austria e con quanti non camminavano come lui disinteressati, e finì per insistere ad avere le dimissioni ripetutamente chieste. Vittorio Emanuele I successore di Carlo Emanuele, nel 1802 destinollo di bel nuovo in Sardegna. Morì il 14 dicembre 1807 a Cagliari col grado di gran mastro di artiglieria. Da Maddalena de' conti di Gallean, oltre la figlia, ebbe tre figliuoli, Giuseppe, Ignazio e Maurizio. Giuseppe, fatta la carriera di corte, si distinse pure nelle armi, e conseguì come il padre il Collare della SS. Annunziata. Ignazio ancor lui militare, fu anche ministro a Parigi e Londra, comandante generale della truppa a Genova, vicerè di Sardegna e governatore di Torino. Nel 1820 ebbe il Collare dell'Ordine come il fratello ed il padre. La sua condotta nel moto del 1821 resta pienamente giustificata dalla pubblicazione delle *Mèmoires sur la guerre des Alpes*, che rivelano con quanto spirito di parte abbia quel generale Alessandro Pinelli dettato la sua Storia militare del Piemonte. Morì il dì 16 gennaio 1835, e fu padre del conte Ottavio ministro di stato, senatore del regno ec.

dei cittadini, poichè la guardia nazionale comandata non seppe dimostrare il *coraggio* che aveva manifestato quando trattavasi di prove per ischerzo; dovette cedere in breve), presto vi potè entrare trionfalmente. Ed appena arrivato recavasi nel maggior tempio per rendere le grazie al Dio degli eserciti della vittoria ottenuta; contegno che, o vero o no che fosse, molto giovò a conciliargli stima, affetto e sommissioni dalla maggioranza dei Torinesi. A riceverlo sulla soglia del tempio fuvvi l'arcivescovo di Torino, Carlo Luigi Buronzo del Signore, il quale, dopo avere lodato alcuni giorni prima la repubblica, allora chiamava nelle sue pastorali il generale russo, novello Ciro. Cessava tosto la francese amministrazione, ed il governo provvisorio composto di uomini oscuri, Capriata, Geymet, Pelisseri e Rossignoli, rifugiavasi a Pinerolo, poichè anche la cittadella, in cui erasi rinchiuso il generale Fiorella, dopo alcune settimane doveva cedere al generale austriaco Keim.

Il conte di Revel pubblicava allora il proclama con cui annunziava che, secondo le regie intenzioni, assumeva il comando supremo, e tosto richiamava gli antichi funzionari: Mazza alla guerra, il conte Cerruti agli interni, Borgese alle finanze, il conte Cirillo Villa agli esteri, il conte Vincenzo Serra d'Albugnano all'uffizio generale del soldo, (azienda di guerra) tutti uomini però di lieve merito. A sua volta Souvarow istituiva un consiglio supremo di reggenza presieduto dal Revel, e composto dei conti Cerruti, Pateri Serra, Brea, Massimino e Borgese.

Ma il buon Re Carlo Emanuele, al cui vantaggio miravano quei provvedimenti, doveva egli profittarsene quanto prima, e di bel nuovo far ritorno tra' suoi! Tale era l'intenzione del leale Souvarow, il quale procedendo con buona fede conforme agli ordini dello Czar, adopravasi a ristabilire nell'antica sua sede il Re di Sardegna; e forse il buon proposito avrebbe avuto favorevole risultato, se la corte di Vienna, che malamente erasi regolata con Vittorio Amedeo, avesse inclinato ad usare miglior trattamento col suo successore, anelante in seguito alle vittorie riportate dalle sue truppe e da quelle di Russia, a riunire non solo colla Lombardia la

Lomellina col Novarese e Ferrarese, ma opera re altresì l'annessione del Piemonte.

Sino dal dieci di luglio il conte Rossi incaricato d'affari a Vienna, scriveva queste parole: « Il n'est pas à douter que la chancellerie de Vienne et le baron de Thugut ne cherchent à contrecarrer de tout leur pouvoir le maréchal Souvarow, soit par une jalousie nationale, soit par dêpit de ce que le maréchal ne sent dépendre en rien de ce ministêre. Aussi le baron Thugut at-il manqué ouvertement de désapprouver la proclamation publiée par le maréchal, lors de son entrée en Piémont ainsi par les ordres donnés par lui au sujet des prisonniers piémontais ».

Le leali intenzioni della Russia ci sono rivelate, astrazione fatta dal suo aperto procedere, anche dalla lettera che lo stesso Czar il sei agosto da Paolowoski aveva fatto capitare al marchese di Sant'Andrea, in cui apertamente dicevagli: « J'ai vu avec plaisir dans votre lettre du 21 iuin l'expression de votre reconnaissance, et celle des sujets fidèles à leur souverain légitime. Je y suis sensible, et poserai au comble de mes veux, quand je saurai S. M. le Roi de Sardaigne au milieu des siens, gouvernant ses états. Mes armées combattent pour la réligion, les trônes et le bonnheur des peuples opprimés; leur rétablissement sera mon unique salaire ».

Questo stato di cose non era ascoso al nostro cavaliere Tonso reggente il ministero degli esteri, che nella sua lettera al conte di Chialamberto, del 21 settembre (1799) cominciava la sua nenia contro gli Austriaci, i quali scorgeva unicamente intenti a ricuperare il perduto, nè troppo curarsi di non perdere quanto ancora loro rimaneva. Abbastanza fiducioso nella Russia deplorava l'improvvisa partenza di Souvarow, il quale, mentre dopo la clamorosa vittoria nel Genovesato, mirava a Genova stessa, e quindi a ricondurre a Torino il Re, riceveva invece l'ordine di recarsi in Isvizzera, per far fronte a Massena, generale in capo dell'esercito francese.

Ma le vittorie delle truppe alleate erano poi sperate da tutti i Piemontesi? Chi lo dubitasse si accosterebbe più al vero, poichè se il governo liberale aveva col suo dispotismo

scontentato molti, questo, restauratore dell'antica monarchia non erasi punto enunziato con una dimenticanza generosa di coloro che avevano inneggiato al primo. Che se sotto l'imperio del generale russo non si fe' sangue per giudizii civili, non pochi soffrirono la prigionia per ragioni politiche. Narrasi che il collegio dei Nobili si fosse tramutato in cortese prigione di Stato, e che contasse ospiti, molti di quei cotali che, avendo avuto luminosi impieghi dai re di Sardegna, eransi pieghevolmente messo in capo il cappello del nuovo regime. Si accenna ai conti S. Martino della Motta, Avogadro e Pietro Gaetano Galli (1), e mentre si ponno censurare i primi, che eransi dimostrati affezionati alla monarchia, nulla v'è a dire di quel fanatico vercellese Pietro Ranza (2) rinchiuso a

(1) Questo Galli ai tempi della monarchia aveva implorato da Vittorio Amedeo III di essere investito di un cascinale detto *la Loggia* colla dignità comitale; favore che otteneva il 6 aprile 1781, mediante lire tremila, ed anche avuto riguardo ai servigi resi nella magistratura; ed a dir vero fu laborioso, e da semplice avvocato era divenuto secondo presidente della camera dei conti; poscia reggente provvisionale degli affari della Sardegna. È l'autore di quell'opera indispensabile a quanti vogliono scrivere od essere informati sulla nostra biografia, intitolata: *Cariche del Piemonte*, con molte notizie su quanti ebbero uffizii di magistratura, di corte e di finanza, dai tempi più antichi della monarchia sino al dicembre 1798. L'elogio sarebbe compiuto, se il lavoro, sgrammaticato persino, non fosse un ammasso di buona roba mal connessa, e di difficile conoscenza a chi non pratico debba consultare quei tre volumi, stampati in un pessimo formato, mal atto a chi deve maneggiarli con frequenza. L'autore ebbe la presenza di spirito di non apporvi il nome.

(2) Giovanni Antonio Ranza, era nato a Vercelli il 15 gennaio 1741. Datosi allo studio delle belle lettere, ne fu ripetitore nel Collegio delle provincie a Torino, poi professò umanità a Vercelli, dove stabilì anche la tipografia patria, che pubblicò opere erudite, e di cui varie annotate da lui stesso. Prese parte ai primi moti della rivoluzione, e cercato dal governo fuggì a Lugano, e Bonaparte stesso facevalo arrestare nel 1798, ma poi fu liberato. Scoppiata la rivoluzione nel Piemonte, vi venne da Milano, ma nel 1798 pure vi fu arrestato, come dissi, ed uscitone, era nominato istoriografo dell'Università e membro del Collegio di Belle Arti e della Società agraria. Ma era pazzo, più che altro, ed il suo ritratto ci è fedelmente tramandato dal Botta. « Ora scriveva contro i preti, ora contro i frati, ora contro gli aristocrati, ora contro i democrati, ora contro il governo, ora contro i governanti, e fece un giorno, traendo il popolo a folla, non so qual parte, in Piazza Castello, dello scritto d'un frate suo avversario ». Non vide più la ristorazione, che forse non l'avrebbe trattato da pazzo, e

Vigevano, uomo di grande, ma disordinatissimo ingegno, che lasciatosi distogliere dagli studi letterari, ne'quali aveva raggiunto un nome, ed abbracciate le massime della democrazia di Francia, era divenuto uno dei più caldi repubblicani di quei giorni, e come lo definì il Botta, capace del pari di preferire la realtà per la ribellione e la libertà per l'anarchia.

Dalle lettere del Tonso risulta che in quei momenti aveva anche dovuto soffrire disturbi il sacerdote Francesco Regis, sino dal 1784 professore di eloquenza italiana e lingua greca all'Università di Torino che, secondo il competente giudizio del Vallauri, aveva superato nello studio del greco quanti professori di eloquenza erano stati insino a quei dì nell'università torinese (1).

La colpa ascritta al Regis, e che nissuno sin qui ha rivelato, consisteva nell'avere, nell'occasione del riaprimento annuale dell'università, pronunziata la consueta orazione con qualche elogio al nuovo governo. Minacciato adunque di essere destituito, se volle proseguire nell' impiego e riacquistare la grazia del sovrano, vincitore bensì pel momento, ma debole non meno di quando era stato obbligato ad esulare, dovette sottomettersi ad una serie di umiliazioni, a cui altri di posizione meno dipendente non si sarebbe sottomesso. E per dare subito prova di pentimento doveva invocare le muse ad ispirarlo nel dettare una canzone ad onore della Russia, che procurato avea quelle mutazioni, e che intitolò la *Russiade*, e metterne giù un'altra allegorica *al sospirato ritorno di SS. R. M.* (2).

Ancorchè colla partenza di Souvarow dall' Italia fosse stata di molto diminuita la forza dei confederati in Piemonte, tut-

morì il 10 aprile 1801. Fu sepolto con splendidi funerali e con pubbliche condoglianze del Municipio di Torino.

(1) Era nato a Montaldo di Mondovì nel 1749. Fu anche dottissimo nella lingua latina, e promulgò in Torino l'ottima maniera di comporre. Tradusse la *Ciropedia di Senofonte* nel 1805, che il Boucheron giudicò « opera politissima, fatta con grande intelligenza dell'originale, e con quel terso e nitido stile che all'ape attica si avveniva ». Morì nel 1811, e fu lodato con bella epigrafe di Giuseppe Vernazza. Nella cattedra di lettere greche ebbe a successore lo stesso illustre Carlo Boucheron.

(2) Documento N. I.

tavia gli Austriaci provvedevano a conservare i fatti acquisti ed espugnar Cuneo, piazza forte e vicina alla frontiera di Francia. Del che molto si lusingava il Tonso, che il 20 novembre scriveva al conte Chialamberto: « Gli affari qui per ora non vanno male; gli Austriaci vanno scacciando l' inimico e cercano d' impedirgli non solo l'avanzamento verso Cuneo, al cui assedio si lavora con tutta l'attività, ma ben anche l'unione dell'armata del Piemonte con quella della riviera. Lo perseguitano nelle montagne del Mondovì e già lo hanno prevenuto al Carlino, alla riviera e respinto da Tenda, da Demente e dall'Argentina; ma nelle cose politiche e civili si sta sempre male, anzi peggio, poichè Concina (commissario imperiale austriaco presso l'armata d' Italia) nel tormentarci è sempre uguale a sè stesso, e viva sostiene tuttora la guerra col signor luogotenente; dicesi però che verrà al di lui posto, ma con più ampia facoltà e con più dolci istruzioni e buone maniere un Bellegarde, *quod felix faustumque sit* ».

Ma era follia il credere che l'Austria volesse avere simili riguardi, ed un buon diplomatico avrebbe dovuto subito convincersi dei suoi fini senz'oltre attendere. Il Tonso sul bel principio mostrava alcun che di ritrosia nel voler indovinare i fini reconditi di quella astuta politica, quantunque non si illudesse poi troppo, giacchè in un confronto, fatto nella sua lettera confidenziale del 22 novembre, con quanto era succeduto nell'anniversario omai compiuto della rivoluzione piemontese, non reputava troppo roseo l'avvenire. « Non trattasi, egli scriveva, di cadere in mani empie, assassine come allora, ma trattasi, a quel che pare, di cambiar padrone, cosa dolorosissima ». Nè trascorreva lungo tempo che considerando il caso disperato, piegava il capo e pronosticava, che essendo in fin de' conti mestieri di gettarsi nelle braccia dell'Austria, tanto conveniva di farlo di buon grado, per non esservi poi più tardi costretti colla forza. E visto che quella corte non aveva ricevuto il conte Alessandro di Vallesa (1), su-

(1) Figlio del conte Carlo Emanuele, grande scudiere di Vittorio Amedeo III, e discendente da una delle più illustri schiatte della Valle d'Aosta. Assistè rappresentante il governo, all'incoronazione di Paolo I a Mosca, e nel 1818 ricevette il collare dell'ordine della SS. Annunziata. Morì il 10 agosto 1823, in lui estinguendosi quell'antica prosapia per la morte del suo

bito suggeriva di aprire negoziati col mezzo del generale Melas ». Indotto poi dal conte Chialamberto, non riluttava dal mettere in quistione il punto se conveniva lasciare lo stesso luogotenente generale, marchese di Sant'Andrea, perchè inviso al corpo austriaco stanziato a Torino. Al qual proposito il 28 novembre scriveva: « Il signor conte di Sant'Andrea merita tutto e per le sue passate disgrazie e per le sue ottime qualità e per i suoi servigi, ma se ha contro di sè tutto il corpo austriaco ora padrone del paese, perchè mai avrà questo e con esso l'adorato padrone ad essere sacrificato per amore di lui? Gli si diano onori, titoli e denari a rotta di collo, ma il paese si salvi ».

Ad onore del Tonso giova riconoscere che questa parlata era piuttosto effetto della pressione a cui soggiaceva l'animo suo, schietto, ma troppo ligio al conte di Chialamberto, come lo era quel filo di speranza, che in quel punto sopraggiungevano ad alimentare in lui gli avvenimenti nuovamente succeduti in Francia, ed il progresso dell'armi austriache nel Piemonte. « In quanto ai primi, intendo accennare all'arrivo a Parigi di Bonaparte ed all'abolizione del Direttorio, convertito in un triumvirato; e riguardo alla fortuna dell'armi tedesche, il Tonso confidava nell'espugnazione di Cuneo, rallegrandosi come al semplice invito di Melas fossero accorsi dei volontari da tutte le parti. Lo stesso avviene nell' inseguire e combattere che si fa dagli Austriaci il nemico nelle montagne del Mondovì e di Acqui; tutte le popolazioni vi vanno volando, quantunque nè il *bastone* sia di loro gradimento, nè possano per nulla essere contente dell'abbandono in cui si sono più volte trovate. Si sa per altro canto qual picciolo pugno di soli birbanti ottennero fra noi negli anni passati a loro aiuto agli inviti, ed alle minaccie dei Francesi. Or dica, se si può, che cattiva è la tempra e quanto il cuore dei Piemontesi? »

Queste parole dimostrano che gli Austriaci usavano trattare i loro volontari anche col bastone, e confermano quanto io diceva nel dar principio a queste memorie, che in Piemonte le masse erano state anzichè no indifferenti al gran movimento di Francia.

figliuolo maschio, mentre gli sopravvissero due figlie sposate nei Roero di Guarene e Dellachiesa di Cinzane.

Accennando poi egli al valore spiegato dai volontari piemontesi, i quali riscuotevano gli elogi e ricevevano le ricompense persino dagli stessi freddi ed impassibili Tedeschi, esaltava specialmente il cappellano del reggimento di Mondovì, certo Don Marenco, il quale stava per esser decorato della gran medaglia militare per molte imprese da lui compiute, e nelle quali avea spiegato non comune valore.

Il ritorno dell'amato sovrano ne' suoi Stati essendo in cima di tutte le aspirazioni di questo buon piemontese, egli indagava i fatti e le persone che avrebbero potuto favorirlo; ma il conte di Front ministro a Londra con cui carteggiava, facevagli osservare che in seguito al contegno che tenevano tra loro Austria ed Inghilterra, bisognava invece servirsi della mediazione della Russia, col mezzo della quale il ministro inglese avrebbe potuto far tenere altre istruzioni agli agenti austriaci in Piemonte (1).

La vita del Tonso in quell'anno in cui reggeva la segreteria degli esteri, fu un'altalena tra il bene e il male, tra liete e sconfortanti notizie. Caduta finalmente il due dicembre l'antica pulcella delle Alpi, Cuneo, fuori di sè, tosto scriveva al Chialamberto: « La resa di Cuneo seguìta ieri le verrà da mille altre parti notificata; io su di essa le dirò solo che, per buona sorte, poche case solamente sono state danneggiate, quando però eravi molto a temere che tutta la città avesse ad essere ridotta in cenere: in sole ventiquattro ore si sono fatti contro di essa ottomila colpi ».

Questo avvenimento dava al Tonso novella ansa di vagheggiare il punto del ritorno del Re; senonchè già dismettendo il primitivo concetto, che questi avesse ad abbandonarsi alla generosità dell'Austria, avvertiva che quell'istanza non si dovrebbe muovere in via ufficiale, poichè ove anche in tal caso l'Austria dovesse valersi di insinuazioni, fossero anche verbali, non sarebbe pur [conveniente ad ogni modo di violarla con un colpo decisivo. E qualora la risposta fosse che il ritorno dovesse seguire in correlazione a quello degli altri principi italiani, si sarebbe sempre costretti ad uniformarsi alle circostanze, e per conseguenza cedere.

(1) Documento N. II.

Del resto, il procedere de' suoi agenti ben dimostrava, come già si disse, che non erano favorevoli a quel concetto le idee dell'Austria, anzi ogni dì nuovi fatti succedevano da gettare la sfiducia in chiunque non avesse le traveggole agli occhi. Il proclama del generale Melas diceva assai chiaro, e l'assoluto volere di farla omai da padrone, era dipinto sul viso di tutti i capi austriaci residenti in Torino, e specialmente del Melas grossolano, arrogante e sprezzatore, come ignorante, della lingua italiana. E prima di spiegare la sostanza di quel proclama, per meglio anche comprendere i fatti che accompagnarono la sua pubblicazione, non sarà fuori di proposito di togliere dal carteggio del Tonso il sugo della parte più importante e recondita della politica austriaca sul Piemonte e sull' Italia in genere. È una rassegna che fa ben poco onore al Gabinetto di Vienna, e denota la sua mala fede, anche dalla maniera con cui agì colla Russia. Cominciamo a discorrere di questa. Sin da quando il battaglione Novi aveva spinto alcuni mesi prima i Francesi all'Appennino, avevano cominciato i malumori, e quel fatto servì di pretesto per fare scoppiare discordie tra Melas e Souvarow; il primo proclamandosi vincitore della battaglia, perchè aveva ottenuto Novi, sostenendo il secondo che senza il suo concorso i Russi sarebbero stati sconfitti. Ma in sostanza l'Austria con tutta la sua spavalderia vedeva di malincuore che la Russia potesse ottenere preponderanza, e tanto più che il generale Souvarow da Frugarolo aveva scritto a Carlo Emanuele che potrebbe, quanto prima, prepararsi a venire in Piemonte. Anche da Londra il conte di Front, consigliato da quel Gabinetto, aveva scritto in quel senso, e fu allora che il Re annunziò il suo prossimo arrivo.

Come antiguardia vi giugneva infatti il 28 agosto il duca d'Aosta, che subito fu dal maresciallo, che trovò irresoluto in seguito alle esplicite espressioni intese dall'Austria su quella contingenza, onde se n'andò a Vercelli. Partito poi, come ho già detto, il Souvarow dall' Italia, l'Austria non ebbe più ritegno di sorta. Si voleva danari, si volevano le munizioni alla truppa, e per soprassello dimostravansi sembianze di credere esagerate ed anche false le asserzioni di impotenza, allegate dal nostro governo, balestrato dalla for-

tuna avversa. E fa raccapriccio ad ogni buon piemontese leggere queste dipintùre che il Tonso ci dà dell'Austria signoreggiante le nostre contrade. « Spolparlo dunque si vuole il povero nostro paese, e per spolparlo a man salva, si vanta il diritto di conquista, e si cercano nelle stesse passate disgrazie, pretesti di torti ».

Per meglio ottenere l' intento conveniva all'Austria di allontanare i personaggi più affetti alla corona; quindi per mezzo del generale Tag quartier mastro generale dell'armata, non dubitava di far persino intendere al conte Thaon che avrebbe omai potuto lasciare la qualità di luogotenente del re, e ripudiando tosto questo; allora il Tag metteva fuori la grossolana obbiezione che, sopportando l' imperatore il peso principale della guerra, era cosa giusta che potesse disporre di mezzi per sostenerla. Obbiezione che tosto fu confutata dal conte di Revel, il quale presentava i conti dell'officio del soldo, da cui risultava che il Piemonte aveva fornito all'armata austriaca al di là di diciotto milioni in pochi mesi, oltre le spese fatte dalle città, dai comuni, e dai privati, oltre le somministranze tolte dagli arsenali, il che, cumulativamente, eccedeva i quaranta milioni.

Allo scopo poi di porgere in maggiore evidenza la verità della situazione ed informare le potenze dello stato delle cose, il nostro governo credeva di mettere in opra uno de' migliori ingegni che circondavano la monarchia languente. Erasi il conte Prospero Balbo, giovane di trentasette anni (1) già distinto, per

(1) Prospero Balbo, figliuolo di Carlo Gaetano, distinto militare stato ferito alla famosa battaglia dell' Olmo, e di Paola Benso, era nato a Chieri il 2 luglio del 1762 da famiglia patrizia, e verosimilmente di un ramo di quella che già era potente ai tempi dell'antica repubblica di Chieri. Avendo di tre anni perduto il padre, e Teresa Beraudo di Pralormo sua avola materna essendosi rimaritata al celebre conte Gian Lorenzo Bogino ministro di Carlo Emanuele III; questi raccoglieva Prospero nella sua casa, e lo avviava agli studii della giurisprudenza, di cui conseguì il serto dottorale nel 1780, essendo solo diciottenne. Nell'anno seguente veniva aggregato al collegio di leggi, e nel successivo ascritto al corpo decurionale. Nel 1783 l'Accademia reale delle scienze eleggevalo suo socio con grandissima consolazione di quel venerando conte Bogino, che moriva nel febbraio dell'anno seguente. E se il Bogino gli fu maestro nelle dottrine politiche, gli fu altresì padre amorevole quant'altri mai E basta senz'altro, per convincersi di ciò, riprodurre alcuni periodi del testamento inedito di quel celebre statista, che io ho ricavato

molte lettere e non poca dottrina, si come ambasciatore presso la Repubblica francese, ancorchè, com'egli avea predetto,

dall'archivio della Corte d'Appello. Il testamento del Bogino ha la data del 10 agosto 1778, e comincia con queste savie parole: « Giacchè Iddio Signore per alti e sempre giusti suoi fini ha voluto privarmi di due figliuoli che mi aveva donato, essendomi risolto a disporre mentre mi trovo in sanità di quei beni che Egli stesso mi ha conceduto, gli raccomando l'anima ec. »... Parlando adunque di Prospero Balbo, così si esprime: « Al conte Prospero Balbo, figlio primogenito della contessa Paolina Balbo nata Benso, il quale ho ritirato in casa mia da molti anni, ed a cui ho procurato e procuro di dare la migliore educazione per il vero, particolare e severo affetto che gli porto, e per quello che egli ha sempre dimostrato per la mia persona, siccome per i rari talenti di cui Iddio Signore l'ha dotato, lego indistintamente tutti i miei libri e scritture, i pochi quadri che ho in casa, la mia tabacchiera, anelli, orologi, spada e canna, tutta la mia argenteria e porcellana, ec. ». Poscia disponeva ancora a suo favore dei feudi di Migliandolo e Vinadio colla primogenitura sulla cascina di Buttigliera, e dignità comitale a favore di esso Prospero. Più ancora nominava a succedere, dopo la sua moglie Cristina Beraudo, esso Prospero, nella casa di Torino, nelle cascine di Carignano e vigne di Cavoretto e Moncalieri, e nelle due cascine di Vigone. Insomma Prospero Balbo che di ristretta fortuna era, dall'illustre Bogino acquistava feudi colla dignità di conte, palazzi in Torino, vigne sugli amenissimi colli torinesi, cascine nei migliori territorii del Piemonte. Nè è a credere che a tanto benefattore sia venuta meno la sua riconoscenza, ancorchè non supplicasse il re di concedergli, in segno di riverente affetto, di aggiugnere al suo, il venerato cognome di quel secondo padre, poichè assegnavagli in una sua cappella a Chieri la sepoltura, componendo egli stesso un lungo elogio che vi faceva scolpire. Ed ancorchè Cesare, figlio di Prospero, nei suoi molto pregevoli Frammenti sul Piemonte, parlando di quel grand'uomo, che era stato l'autore della fortuna politica e reale di suo padre, si limitasse a dire, nel descrivere quella vigna di Moncalieri « abitando io nella mia puerizia quella vigna colla vedova del conte Bogino e il suo figliuolo adottivo, udii ricordare ancora le esclamazioni ammiratrici di quegli stranieri così dolcemente ingannati »; questa reticenza parmi che nulla detragga all'interna riconoscenza, non avendo egli scritto quell'opuscolo che, sotto il pseudonimo dell'autore delle novelle di un maestro di scuola. Ritornando ora a Prospero, soggiugnerò, che dopo l'ambasciata di Parigi ed il breve soggiorno a Torino, fu chiamato in Toscana dal Re, ma poco potè rimaner colà, poichè in ordine ai decreti del governo francese dovette nel 1802 far ritorno in Piemonte. Napoleone, fino conoscitore degli uomini, non lasciò mezzo intentato per averlo a' suoi servizi; ma non gli riuscì che a fargli accettare l'ufficio di direttore dell'Università di Torino, modesto impiego bensì, ma consono ai suoi studii, e di gran risultato al corpo presieduto a cui chiamò uomini eccellenti per dottrina e per costumi, dimostrandosi indipendente abbastanza per fare trionfare i buoni principii senza la menoma ombra di rispetto umano. Di una tale condotta doveva egli raccoglie-

quell'ambasceria non avesse potuto avere buon successo. Alla prima caduta della monarchia egli aveva esulato in Ispagna, a Minorca, e solo quando seppe che nuovi tempi e qualche baleno di speranza correva pei suoi re, rimpatriava nel novembre 1799, in cui Re Carlo, decorandolo della gran croce mauriziana, lo nominava controllore generale.

A lui dunque il governo affidava di compilare una nota spiegativa colle cifre in appoggio, a prova dei grandi sacrifizi a cui aveva dovuto sottostare il paese. Era un'apologia che, parlando dell'armata, faceva abbastanza conoscere come dalla lingua, dalle abitudini, dal genere di disciplina, era impossibile sperare un rimpasto con quella d'Austria, e terminava con un appello alla giustizia, generosità ed all'interesse delle corti imperiali, a non mettere impedimento al ristabilimento dell'ordine nel Piemonte, lasciando al governo del Re la libertà necessaria per organizzarlo. E quantunque scritto fosse quel proclama per le sole corti di Russia e Vienna, fu poi fatto distribuire alle altre corti alleate. Dopo il che, mettendosi in moto tutte le macchine, il conte di Revel incaricava specialmente il conte di Front nostro ministro a Londra, di sollecitare l'Inghilterra al pagamento degli arretrati, dovuti sino al termine della guerra; il conte Castel Alfieri ministro a Berlino era incombensato di attendere la probabile rottura della Prussia colla Francia per predisporre favorevolmente quel governo alla riorganizzazione del Piemonte; ed il cavaliere Gaetano Balbiano inviato a Pietroburgo doveva aggiugnere alle precedenti osservazioni, attestati di gratitudine e confi-

re gli allori alla ristorazione, in cui fu onorato di ambasciata in Ispagna, del vice reame di Sardegna, elezione però rimasta senza successo, del grado di ministro di Stato. Nel 1819 veniva poi eletto primo segretario di stato per gli interni, carica a cui rinunziava nel 1821, quando il re Vittorio Emanuele I abdicava la corona; Carlo Alberto creavalo poi cavaliere della SS. Annunziata. Morì nel 1837. Fu anche presidente della Reale Accademia delle scienze, e lasciò molte scritture in prosa ed in versi. Di lui scrisse Federigo Sclopis: « La natura e l'educazione avevanlo disposto per gli studii, e la gloria delle lettere non gli sarebbe mancata se a quella avesse potuto attendere di proposito per lungo tempo, e quantunque brevi ed interrotti sempre siano stati i suoi riposi, non tralasciò di procacciarsi fama di valente ». E questa fama toccava all'illustre suo figlio Cesare, natogli da Enrichetta Tapparelli de' conti di Lagnasco.

denza personale collo Czar, e procurare anche di ottenere soccorsi.

Come corollario a tutta questa agitazione diplomatica, il conte di Revel informava infine ufficialmente il generale Melas che la corte doveva giugnere a Livorno di Toscana. Ma in quanto a quest'ultimo passo, l'Austria poco si sgomentava, poichè il generale d'Aspre comandante gli Austriaci in Toscana, faceva tosto sapere a Carlo Emanuele che prima della pace non doveva muoversi di colà.

Del savio suo agire non tardò il conte Revel ad avere la sovrana approvazione. Oltre l'ordine dell'Annunziata, conferitogli il 29 settembre, ebbe il 2 ottobre un autografo reale, con cui si animava a proseguire i suoi tentativi di organizzazione. E fu allora che nominò un congresso militare per regolare l'armata, presieduto dal luogotenente generale barone Flechere, e costituito dal conte di Castellamonte, cavaliere des Hayes, conte di Bussolino, conte Richelmi, e cavaliere Belmondo.

Ma intanto il generale Melas aveva pure scritto, come dissi testè, un proclama per la riorganizzazione delle truppe piemontesi, rigettato però dal consiglio supremo, poichè la forma di governo essendo stata stabilita dal Re, non potevasi annullare che in seguito a suo ordine. È vero che il generale austriaco designava di pubblicarlo nelle sole provincie di Saluzzo, Cuneo, Mondovì ed Alba, e che il nostro governo, a sua volta, ne avrebbe pubblicato un altro, per far credere al pubblico che si camminava d'accordo coll'Austria, ma il Concina volendo poi pubblicarlo a Torino, ed in tutto il rimanente dello Stato, con sopprimere quanto accennava al Re, alla monarchia ed alla luogotenenza generale in quello del governo, si rinunziò a quella pubblicazione. Le relazioni erano dunque tese al punto, che poteva aver ben debole esito la notizia che il Tonso s'allietava di dare, nel prossimo evento d'un fatto che avrebbe fatto stupir tutti. Soliti pronostici dei deboli. È vero che coll'animo sereno ben poteva esclamare con Orazio: *Si fractus illabatur orbis Impavidum ferient ruinae.* Infatti dalle attualità occorrenti, presupposto che il Gabinetto di Vienna potesse adombrarsi di quel mero fantasma che denominavasi la segreteria degli affari esteri, da

esso Tonso diretta, e ridotta a quattro officiali: Massa, Boucheron, d'Agliè, Sartoris, Masino e Cavalleri, non ad altro addetti che a ricevere e spedire le lettere della corte e dei ministri, ed a custodire le carte di quella segreteria, con un bilancio di sole lire cinquemila, laddove prima montava a trenta (mentre ad onoranza del Tonso, devesi riflettere ch'egli lavorava gratuitamente *nè toccava un soldo*); presupposto, dico, che l'Austria facesse sembianza di non aggradire quella larva, egli subito si esibiva presto a preferire il suo congedo. E così scriveva al Chialamberto: « Se sono un reggente posticcio della segreteria, ho aderito alla cosa per pura obbedienza a tale destinazione, non fo un gran sacrifizio a rinunziare a questo onore, ma per poco che esso sia, vi rinunzio di tutto cuore e senza la menoma pena, pronto anche a qualunque altro sacrifizio più significante che un giorno solo potesse alleviare di pena S. M. e di danno la patria ».

Non il solo sacrificio di sè proponeva il Tonso al ministro, ma quello ancora de'suoi subalterni. E come mai, lasciando altre considerazioni, poteva esservi il menomo allettamento a rimanere in una posizione dove si dissuggellavano persino le lettere, come il Tonso, corrucciato, avvertiva essere avvenuto di dispacci provienienti da Londra? Onde si scorge che l'Austria gareggiava coi Francesi, i quali, negli ultimi mesi di soggiorno del Re, avevano usato uguale strattagemma ben poco onorevole.

Ma i Francesi almeno non figuravano a Torino come alleati in sostegno del trono; e mercè alle nazioni che abbisognano di simili aderenze! Ad ogni nuova lettera del Tonso si hanno riconferme del dispotismo austriaco. Arrivato il diciassette dicembre, il generale Melas, prendeva stanza al palazzo del principe di Carignano, dove rinchiudevasi per iscrivere, senza dar accesso a persona di sorta per parecchie ore. Ma già l'avviso di colui aveva dato grave disturbo a buona parte della cittadinanza torinese, obbligata a dare alloggio ai pretoriani che avevanlo accompagnato. E qui sono molto acconcie le parole del Tonso, il quale scriveva: « Vuolsi l' impossibile, e si alza non solo la voce, *ma anche il bastone.* Dio voglia che non succedano disordini. Melas può essere quanto vuole un gran generale, ma moltiplicare i pani e con-

vertire l'acqua in vino non lo farà mai. L'organizzazione dell'armata piemontese da lui ordinata mi si dice che non va avanti. Non ho pena a crederlo, anzi pur troppo già mi vi aspettavo. Così sarà dei nuovi editti che stan per emanare senza il nome del Re in fronte, e senza la speranza che il prossimo ritorno del Re ne abbia ad essere il risultato. Le armate possono destar terrore ma non confidenza, e la confidenza è necessaria alla creazione e al mantenimento delle armate. Vorrei che non fosse vera, ma viene da darmisi la notizia che ieri sul luogo di S. Benigno siano stati massacrati e derubati da una squadra di assassini, che pur troppo inondano presentemente il nostro paese due ufficiali austriaci, e che un corpo di truppe loro colà stanziato abbia dato il saccheggio a quel paese e domandato qui in seguito un rinforzo. Guai se la provincia Canavesana viene ad essere maltrattata e ad ammutinarsi ».

Certo che quell'agilità a menar il bastone non garbava punto agli Italiani; e ben si scorge che i Tedeschi sono testardi oltre misura, poichè dimenticarono facilmente gli ultimi fatti di Genova a loro riguardo: ma un secondo Balilla avrebbe potuto essere impossibile, non voglio dire nella timida Torino, ma più facilmente nel vivace ed irrequieto Canavese.

Che il bastone fosse adunque l'arma prediletta degli Austriaci, si rivela consultando anche una lettera del Tonso, il quale al 24 dicembre raccontava il fatto di un giovinotto del reggimento Belgioioso di presidio a Tortona, che per lievi mancanze verso un suo compagno d'armi, era stato condannato spietatamente ad *ottanta* colpi di bastone. E racconta il Tonso che il poverino, per sottrarsi a quel barbaro supplizio, avesse saputo immaginare la storiella ch'egli fosse il delfino, figliuolo dell' infelice Re Luigi XVI. E bisogna che il furbo lo avesse saputo azzeccare per benino, poichè si sospendeva la punizione per verificare se i ragguagli da lui dati corrispondevano al vero.

Ma a favorire l'Austria stessa nelle sue mire contribuirono le solite gare cittadine. Non avrà il leggitore dimenticata quella lettera che il Tonso aveva scritto sino dal 22 novembre, in cui dimostrava di adagiarsi con tutta facilità al sa-

crifizio che si sarebbe dovuto fare di quell'eccellente persona, così affezionata alla dinastia, qual'era il conte di Revel. Le parole pronunziate dal Tonso ci svelano la cancrena, e dimostrano che tra i Piemontesi stessi si era formato un piccolo partito che, mosso da ragioni di personalità, lavorava a favore dell'Austria.

Nè io andrei lontano dal vero nel sostenere che era esso patrocinato specialmente da quel conte di Chialamberto, uomo nuovo ed ambizioso, favorito momentaneo del principe, e di sentimenti troppo ripugnanti da quelli professati dal Revel. Non sapendo come screditare l'integro rappresentante del principe, si divulgava persino che egli non aveva saputo conservare le antiche tradizioni di casa Savoia, facendo il 2 settembre conferire il collare dell'Ordine supremo della SS. Annunziata al generale russo Alessandro Souvarow, luterano di religione (1). Ma ogni voce dovette tacere, quando si seppe che il Revel aveva insinuato la proposta al Re coi consigli del più illustre teologo e metafisico che noverasse allora il Piemonte, cioè il cardinale Giacinto Gerdil, autore di ben trentasei opere stampate e sei manoscritte, ed uno dei fondatori dell'Accademia delle scienze. Non potendo ferire il padre, quell'omiciattolo di un conte Chialamberto se la prendeva col figlio di Revel, invitandolo a dare le dimissioni da membro della commissione militare. Poscia partiva per Londra, ed essendo da quella legazione dispensato in seguito a vive sue istanze, il meschinissimo ministro chiedevagli la restituzione dell'acconto ricevuto pel viaggio di Londra, e che egli aveva speso per recarsi in Piemonte presso il Re (2). Lesineria che sa troppo di bottega.

E con così cattivi preludii chiudevasi l'ultimo anno del secolo XVIII, anno funesto alla monarchia di Savoia, vuoi per la perdita del regno, vuoi per le piccole speranze di ri-

(1) Il Souvarow con patente del 4 luglio aveva pure ottenuto la dignità di gran maresciallo delle truppe del continente di Sardegna, ed il grado di principe e di grande di corona; titolo che non mai rinvenni, accordato dai nostri re a quei giorni.

(2) *Memoires sur la guerre des Alpes et les évenemens en Piemont pendant la révolution française*, tirés des papiers du comte IGNACE TAHON DE REVEL.

tenerlo dopo l'acquisto, od almeno ricuperarlo dalle mani di un alleato non migliore del nemico palese, e vuoi per le sventure domestiche. Infatti a Cagliari moriva il nove di agosto Carlo Emanuele, unico figlio di Vittorio Emanuele I, a cui sarebbe spettata la corona dopo la morte dello zio e del padre: e questa morte era susseguita il due di settembre in Alghero, dal fratello stesso di Carlo Emanuele IV, e Vittorio Emanuele, cioè Maurizio duca di Monferrato, giovane di ottima natura e di affabili costumi.

1800.

Maggiori eventi aspettavano il novello anno, in cui se i realisti potevano alquanto sperare di scorgere ripreso il cammino alla monarchia, non erano però certi, come si sarebbero aggiustati gli interessi de' piccoli sovrani in un rimpasto progettato e meditato, al punto che il conte di Cobentzel non dubitava, scrivendo al conte Panin, di dirgli: « Come potrebbe esigersi la cessione delle tre legazioni che nel trattato di Tolentino furono annesse alla repubblica Cisalpina da noi conquistata? È un giusto compenso alle spese di guerra. Io non dubito che la mia corte non renda il Piemonte al Re di Sardegna; ma Alessandria e Tortona essendo state colle armi staccate dal Milanese, debbono per le armi ancora tornare alla dominazione austriaca ».

Le prime lettere scritte dal nostro cavaliere Tonso in quell'anno gettano la più grande sfiducia. Oltre il dissesto finanziario, il debole regime, il predominio tedesco ond'era vincolato il Piemonte, Torino in particolare, doveva lottare colla fame e coll'epidemia, proveniente dall'essere la città piena zeppa di ospedali destinati a ricoverare le truppe austriache, i quali per soprassello essendo malamente governati, destavano molti pericoli. Oltre i luoghi già stabiliti per ospedali, eransi convertite in altrettante infermerie l'Accademia militare e le chiese del Carmine e di S. Francesco, dove molti pel mal regime soccombevano, con pericolo di trovare seco vittime tra' cittadini, siccome già era avvenuto di molti religiosi di S. Francesco che, adempiendo al loro ministero, avevano assistito quegli infermi. E solo più tardi si

pensava a convertire in uno spedale il vasto locale fuori di Porta Susa fondato per esercizii spirituali, e che ora (vicissitudine delle cose umane!), serve malamente a polveriera, non senza immenso pericolo delle tante ville ond' è popolata quell'amena regione ne' pressi di Torino.

Se l'Austria dimostravasi rigida con quanti, dopo aver loro tastato il polso, sapeva pertinaci nel proprio dovere, usava anche far la manierosa con coloro che presumeva pieghevoli ai suoi cenni. A questa maniera di comportarsi alludeva il Tonso nella sua lettera del 21 gennaio, in cui diceva: « Che le bestie feroci non si raddolciscono mai, e quando possono liberamente usare delle loro zampe, guai a chi ne è afferrato. Bene sta il non aizzarle e il vezzeggiarle anzi qualche poco, quando è duopo accostarvisi, ma l'addimesticarsi con esse allontanandoci da chi può raffrenarle non è certo cosa prudenziale ». E fermo nel suo sistema, che l'esperienza gli dimostrava ognora più giusto, patrocinava di unirsi con sempre maggiori legami alla Russia ed all' Inghilterra, per accelerare il sospirato momento del ritorno della corte, e della definitiva ristorazione di quel Re, che a quei giorni per l'appunto, in grazia degli amici sinceri che aveva in Torino, poteva ricevere settemila doppie, qua e là raggranellate in mezzo alla penuria ogni dì crescente.

Che se il ritorno del sovrano fosse stato possibile, o se ritornato, le cose avessero potuto cangiare, sarebbe stato certamente un avvenire molto bene auspicato, poichè la condizione del Piemonte, come dissi, diveniva ogni giorno più grave. « Vessazioni continue, scriveva il dì 25 gennaio il Tonso, vessazioni continue degli austriaci che ci suggono il sangue e minaccie nuove de' francesi che si rinforzano nella riviera; Kupreck che ci vuole spingere per la fame alla disperazione, Concina che non cessa di molestarci, assassini che invadono le pubbliche strade e finanche la capitale, l'epidemia che dal Delfinato e dalla Provenza si va avanzando verso di noi, sono cose tutte cui male si regge dal più agguerrito coraggio ».

In quel frattempo gravi cangiamenti succedevano nella politica delle nazioni alleate; nè ad essi era estraneo il genio di Bonaparte, capace di fomentare la gara tra di loro. Alla

Russia egli esagerava l'ambizione dell'Austria, che anelava alla maggior parte d'Italia e alle tre legazioni del Sommo Pontefice ed al Piemonte. Alla Prussia dissimulava l'intenzione di non essere alieno da una ristorazione borbonica ed esagerando pure l'ambizione austriaca, e coll'Austria stessa non dubitava di accennare alle stipulazioni di Campoformio ed a guarentigie future dei suoi possessi in Italia. Ma se Francesco sapeva abbastanza di aver a fare con un burbero attivo, glorioso e superbo; Paolo, uomo schietto, ma pronto nelle sue risoluzioni, e guidato dall'esperienza che l'Austria, oltre l'aver messo piè in Roma non aveva mai voluto rimettere il re di Sardegna ne'suoi dominii, e che Souvarow in gran pericolo nella Svizzera era stato dall'arciduca Carlo abbandonato, si lasciò raffreddare nel suo ardore, e scostandosi dall'amicizia di Austria e d'Inghilterra cominciava a piegare a migliori accordi con Francia stessa.

In tal modo Bonaparte poteva darsi in faccia all'Europa l'aria di amator di pace, apprestandosi frattanto a consolidarsi in breve con nuovi trionfi italici.

Alle suaccennate trattative alludeva il cavaliere Tonso in uno squarcio di lettera del 5 febbraio (1) e sempre più perorava il punto di stringersi senza esitanza alla Russia ed all'Inghilterra, nè più usava reticenza alcuna col gabinetto di Vienna, che non avrebbe potuto far peggio di quanto aveva fatto sin allora. « Come mai possiamo dissimularci, egli scriveva il 15 febbraio, parlando della Russia, che questa ci ama con amor generoso, e l'altra ci accarezza per rovinarci impunemente? Cosa può far Vienna contro di noi più

(1) « .... Vi ha l'inaspettata notizia dell'assoluto ritiro dei Russi, cosa che va a portare dei grandi imbrogli. Vantasi a Vienna che ciò non farà un vuoto, e che anzi le cose andranno meglio. Qui pure il signor Jackson in una conferenza che venne a fare con me volle capacitarmi, e mi disse di scriverlo pure a lei francamente che gli affari per noi avevano buon esito, che Milord Minto lavorava per noi con apparenza di lentezza, ma con vivo interessamento e con ottima speranza, e che egli Jackson pieno sempre per noi di zelo era contento del dispaccio che col nostro corriere aveva ricevuto di detto Milord, non stato però a me da lui nè rimostrato, nè in verun modo riferito, e che ci consigliava a tranquillarci, e a non perdere pazienza continuando a mostrare confidenza e usare dolcezza. Ma io non so persuadermi di questo: vi vedo anzi assai nero.... »

di quanto già fa presentemente, e già pur ci spiega di voler fare? Ci tiene essa già adesso e da lungo tempo lontano il nostro sovrano, ci spoglia di tutto, ci spinge alla fame, e ci lascia ai fianchi il nemico, e già pur pensa intanto, e lo dice e lo propone senza vergogna, a prendersi alfine una parte del nostro paese ». Con un tal quadro è facile immaginare che il Tonso cercasse appoggio in altra potenza, ed oltre l'unione alla Russia promuovesse, ripeto, quella dell'Inghilterra, che per mezzo del ministro Jackson sapeva aver dichiarato, come non iscorgesse abbastanza stabilito il Governo francese per dovere seco intavolare trattative. Lo stesso Jackson assicuravalo che la corte britannica era tutta pel re di Sardegna, ma che bisognava pazientare, e guardarsi bene dalle trattative con Vienna, la quale sapeva troppo bene cogliere la palla al balzo per fare intrighi. Quindi soggiunse al ministro confidente del Re, Chialamberto, che degli inviti fatti dall'Austria si dovesse prendere memoria, almeno sin quando si sapesse che in causa sarebbero intervenuti tutti i protettori.

In questo senso poco appresso si esprime una lettera in cifra del conte di Front ministro sardo a Londra, il quale sino dal 31 gennaio aveva scritto al Tonso di premunirsi bene contro l'Austria, la quale avrebbe consumato il Piemonte sino all'ultimo, e che bisognava confidare nella Russia (1).

Ma ahimè! meschino chi deve solo confidare nello straniero, nè può fare assegnamento sulla concorde volontà dei cittadini e sulle forze nazionali. Il qual sentimento pare che concepisse pure il Tonso, che il 12 marzo rassegnato consolava l'amico, suggerendogli « di aspettare quietamente ciò che di lassù, donde tanto aiuto ebbimo già sinora, si sarà disposto a nostro riguardo ».

Dato sfogo alle idee mistiche, spossato com'era l'animo suo, essendo leale servitore alla dinastia, subito, come chi si sveglia da un sogno turbato da fantasmi e da esaltata immaginazione, tentava di trovare aiuti di qua e di là, vagheggiando persino la protezione della stessa Francia « la

(1) Documento, N. III.

quale non potendo avere per sè il nostro paese, non è mai a credersi che voglia lasciarlo all' Imperatore ». Questo criterio istantaneo del Tonso dimostra che servendo poi egli un principe contrario al menomo genere di frodi, dallo stesso suo gabinetto diplomatico non poteva immaginarsi certi giocherelli, che sono così frequenti presso le grandi potenze, le quali se ne servono inverso i minori Stati, che troppo in loro confidano, o da loro si tengono vassalli.

Ma i punti neri stavano, a dir vero, addensati sul Piemonte, ed erano molti e gravi; la diffidenza universale, il pessimo raccolto e l'epizoozia nel bestiame che facevano stragi e sminuivano una ricca miniera di rendite; poco giovava l'editto dell' 11 marzo propostosi dal conte Prospero Balbo, con cui annullavasi l'obbligo di accettare la carta moneta, concedendo la libertà di contrattare e stabilire la qualità del pagamento. Su questo richiedesi però una spiegazione. Nelle citate memorie il Revel dice che da quell' editto nacque la fortuna degli agiotatori, non ricevendosi più la carta che a seconda del cambio giornaliero; egli dunque accagiona di questo danno il Balbo; ma questi nel suo Memoriale presentato al Re nel 1815, ed ancor inedito, scrive: « Una enorme massa di carta monetata aveva gravitato in Piemonte, e dal Governo repubblicano ridotta al terzo del valore nominale, continuava tuttavia a scapitare. Il governo regio non aveva trovato altro mezzo che di fabbricarne ancora per venti milioni con promessa di annullare poi l'antica. L'ignoranza e la malevolenza è giunta a segno d'attribuirmi quest' operazione, mentre essa è del 25 di settembre ed io era fuori di Stato, e come ho già detto non tornai che in novembre ».

Onde pare che il Revel abbia confuso l' editto del marzo con ordini precedenti; che se poi l' editto patrocinato dal Balbo contribuì alla fortuna degli agiotatori, valse però a rimettere in giro la moneta, che il corso forzoso della carta faceva tenere ascosa, e tant' è che fatta quell' operazione i mercati si videro nuovamente popolati di maggiori derrate.

Il partito avverso al governo non era tanto imprevidente da lasciarsi sfuggir di mano circostanze così propizie ai suoi fini. Nel Canavese, focolare dell' insurrezione, già si notavano movimenti: a Rivarolo e San Giorgio, patria di Carlo

Botta, erano succeduti tumulti. A Barge e Cavour qualche voce sinistra facevasi pur sentire, ed a Torino stesso temevansi subbugli. Ne parla pure il Tonso, che il 26 marzo scriveva: « Continuano tuttora i nostri guai, e ne' passati giorni temevamo qualche grande sconcerto in questa capitale, come già alcuni ne erano succeduti in varie altre parti. Molti riscontri, e non poche lettere anonime ce ne davano l' ingrato annunzio. Nulla però è avvenuto sinora, grazie al cielo. Ne era il pretesto l' ultimo emanato editto di cui le avrà reso conto il nostro conte Balbo, ma la malignità e li raggiri de' malintenzionati e la rabbia altresì degli agiotatori sono le principali molle che muovono questi torbidi. Ciò che più di tutto poi in sostanza rende facile ad infiammarsi il pubblico è la miseria a cui ci hanno ridotto gli austriaci, e il tardo arrivo dei grani ».

Intanto tramezzo a quegli avvenimenti il cavaliere Tonso trovava mezzo di far avere, per mano della principessa Felicita zia del Re (1) la discreta somma di lire duemila, che sollecito mandavale in Toscana.

Una delle grandi sventure del Piemonte era di avere scarsità di uomini distinti, e se si eccettuano il Priocca, il Balbo ed i Thaon di Revel, in coloro che circondavano il Re eravi poca valentìa, e ben lo definiva l'Alfieri, come io accennava sul principio di questo lavoro, e qui ripeterò un'altra volta, che il conte Chialamberto, come tutti gli uomini nuovi, non poteva giudicarsi troppo magnanimo, essendo geloso della posizione di quanti lo superavano in talento ed in un fare indipendente, che troppo cozzava col suo agire cortigianesco. Mira principale dei suoi progetti fu il conte e marchese di Sant'Andrea, che caduto in continue contrarietà col consiglio, dal Chialamberto aizzato, obbligò a chiedere le sue dimissioni, che venivano bensì dal Re rifiutate, ma poi accettate, in seguito ad insistenza di lui. Il conte Balbo togliendo a pretesto qualche indisposizione nella salute, accennava ad allontanarsi pure dagli affari; del che non poco dolevasi il Tonso, riconoscendo

(1) Maria Felicita nata il 20 marzo 1730 da Carlo Emanuele III e da Polissena Cristina d'Assia Rheinfels, morta a Roma il 13 maggio 1801, fu la fondatrice dell' ospizio delle vedove e nubili sui colli di Torino.

che « moltissimo in lui perderemmo se abbandonasse gli affari per vivere tranquillo. Ma non farà egli questo certamente se saprà che possono essere grati alla M. S. i suoi servigi. Egli è però in oggi poco bene di salute, ed appunto nella notte ora scorsa una risipola gli si spiegò ad una gamba che lo tiene ora a letto ».

Ma ecco che avvenimenti più decisivi distraggono il pensiero da questi fatti interni. Come è noto, Massena nel febbraio con pochi soldati aveva compiuto atti eroici, ed era entrato in Genova, riordinando un esercito, ridotto ormai ad uomini morenti di miseria, ma presto videsi assediato da inglesi ed austriaci. Che se Massena doveva indomito colà sostenersi fra patimenti non eguali che al suo coraggio, non potevasi ciò prevedere sul bel principio, in cui pareva che tutto dovesse volgersi alla peggio contro di lui. Ed eloquente assai, ed onorevole all' esercito repubblicano di Francia trovo uno squarcio del carteggio del Tonso, che io ripeto, e che fa piena fede, poichè vergato da uno che apparteneva alla opposizione più sviscerata. Così adunque egli scriveva il 23 aprile a quel conte di Chialamberto (1). « Già in oggi a buon conto s' incomincia qui a respirare per i passi gloriosi con cui vanno avanzandosi gli austriaci nel Genovesato e decimando l'armata francese che ormai non può più chiamarsi armata. Oltre quanto vien rapportato dal nostro diario, ella vedrà dai varii qui annessi fogli le notizie che ho ricavate. È certo in sostanza che molto e molto hanno perduto li francesi nei replicati combattimenti seguìti da quindici giorni a questa parte, e che ora sì Savona che Genova sono all' agonia.... Massena del resto è in Genova, ed i suoi trovansi posti colà, parte nelle vicine montagne quasi ermeticamente chiusi e ad un tempo travagliati dalla fame.... ».

Senonchè, a nissun conto il nostro reggente poteva assaporare i vantaggi che avrebbero potuto derivare da quei trionfi dell' armi alleate ai danni di Francia, poichè sempre nuovi sospetti sopraggiugnevano a turbare la sua fantasia. Temeva egli che di bel nuovo prendesse piede il supposto progetto

(1) Il conte Domenico Simeone di Chialamberto morì a Roma il 28 giugno del 1803 e fu sepolto nella chiesa dei SS. Apostoli.

del cambio della Toscana col Piemonte, del che però non sapeva darsi pace, inquantochè in tale ipotesi la preponderanza che avrebbe avuto l'Austria signoreggiando Piemonte, Lombardia, Venezia, Modenese e fors' anco l'Emilia, non avrebbe potuto a meno che produrre tristi conseguenze, le quali probabilmente avrebbero antivenuto e Prussia e Francia stessa; quindi di bel nuovo facevasi a proporre la più stretta unione possibile alla Russia, « essendovi più di gloria ed interesse per Paolo I a sostenere noi e a proteggerci che a piegare colle viste della corte di Vienna ».

Ma se consigliava di stringere forti nodi colla Russia, non dissociava secondo il solito l' Inghilterra, il cui ministro residente a Torino, Iackson, dopo il congedo dato dal marchese di S. Andrea dalla presidenza del consiglio supremo, dimostravasi più intrinseco di esso Tonso, avendo rallentato le visite a quel ministro, come d'ordinario si usa dai diplomatici per soddisfare alle loro istruzioni e servire ai loro fini. Scorgendosi da lui avvicinato, un bel giorno il Tonso in uno dei soliti colloquii non erasi astenuto dal patrocinare la sua mediazione presso la corte di Londra, affinchè questa si determinasse ad assistere il governo nelle sue trattative coll' Austria. Ma il ministro inglese destramente allontanava simile ambasciata, avvertendo che Lord Minto già lo aveva prevenuto che si sarebbe potuto far poco, tanto più che egli non era visto tanto di troppo buon occhio dal barone Thugut, appunto perchè sincero amico del Piemonte. Non iscoraggivasi il nostro fedele ministro, e col Jackson trattava ancora il punto del ritorno del Re. Al che il ministro inglese facilmente sapeva opporre l' inconvenienza del tempo, a fronte di una miseria crescente, e senza il corredo del necessario entusiasmo nelle popolazioni. Ribattè allora il Tonso: che era appunto la lontananza del Re quella che metteva la forza in mano all'Austria, la quale soggiornando e signoreggiando in Piemonte, disgustava le popolazioni ridotte a' cenni di una nazione poco benvisa agli italiani. Il ministro inglese, che aveva tutto il suggello di abile diplomatico, fingeva di lasciarsi trascinare dall' emozione manifestata dal Tonso, e simulando di vincolarsi per un negozio, di cui ben conosceva il nessun risultato, promettevagli di fare oggetto di

un suo dispaccio diplomatico a Londra, l' implorata commendatizia per il Re esule. E siccome bisognava saper far valere il servigio richiesto, così l' inglese, quasi facendo l' indifferente, lasciava cadere il discorso sui vantaggi, che ricaverebbe il suo governo di avere durante quella guerra al suo soldo il reggimento svizzero, chiamato Christ nome del suo generale (1).

Senonchè erasi omai alla vigilia di avvenimenti tali, che dovevano alfine distogliere il nostro cavaliere Tonso da ogni calcolo e combinazione diplomatica. Si avvicinava frettolosamente il momento in cui l'Europa messa a soqquadro da sfrenata licenza doveva far passaggio alla podestà assoluta sotto nome d' impero. Mentre lo sconsigliato Melas stava martirizzandosi contro le sterili rôcche dell' estrema Liguria, mentre la reazione pareva camminar tronfia in aspettativa di un prossimo trionfo decisivo, mentre tutta Torino circondata da cavalleria tedesca sembrava dovesse presto festeggiare la vittoria del principio monarchico sull'elemento repubblicano, mentre, come ci narra il Tonso « al teatro Carignano si è replicata per due sere una rappresentazione quasi drammatica allusiva alla conquista di Nizza con scenari e comparse assai di buon gusto, ed a cui il pubblico numerosissimo con entusiasmo applaudiva con battimani ed evviva, allorchè si pronunziava il nome del Re, e quando spuntò sulla scena il suo ritratto con quello dell' Imperatore » (2); mentre, dico, pargoleggiandosi, si commettevano scempiaggini, sempre foriere di avve-

(1) Documento, N. IV.

(2) Anche il Tonso così entusiasta per la monarchia volle assistere allo spettacolo del teatro Carignano, per provare una dolce sensazione e come ministro applaudire ad una rappresentazione, che fu una vera dimostrazione politica. Sono sue parole: « Più di tutto mi ha sorpreso ed intenerito, (poichè anch' io volli intervenire alla festa) di vedere al cospetto di quasi tutti gli austriaci che qui abbiamo e così anche del generale Keim avanzarsi l' attore rappresentante il genio austriaco, e quindi altro rappresentante Melas, i quali dichiararono *ore rotundo* che Nizza era conquistata per il nostro re, saggio, giusto, clemente e degno della fedeltà e dell' attaccamento de' sudditi suoi. Fu universale a tali parole lo strepito giulivo di applausi e di evviva in tutto il teatro e durò per lungo tempo. Non vale più adunque per questo il trattare a Vienna; la cosa è già qui fatta per atto solenne e con mille testimoni, e pare che non possa più rivocarsi e contestare ».

nimenti quasi non creduti; Bonaparte avvicinavasi alle Alpi, ed accingevasi a consolidarsi con nuove vittorie. D'ogni canto sbucano francesi che si fanno strada per le valli del San Gottardo, del Cenisio e del piccolo e grande San Bernardo, passaggio che rimase poeticamente abbellito, e passerà alla tarda posterità.

Che se un momento vi fu in cui l'esercito dovette piegare dinanzi ai veterani austriaci, nella memorabile pianura di Marengo, giunse in tempo la colonna di Desaix, avanzo dell'Egitto, che colla propria morte riportò una delle più segnalate vittorie di questo secolo, vittoria che diè a Bonaparte in sua mano le sorti di quell'Europa che da lui poteva aver pace e non l'ebbe, perchè alla gioia civile antepose la guerriera ed un desio fiero ed indomabile di comandare.

Il Piemonte continuava nello stato suo miserabilissimo, manomesso dalle soperchierie dei commissari imperiali rapacissimi, e vivevasi in uno di quei momenti, in cui non si sa più nè qual cosa sperare, nè quale temere.

E se Torino aveva alcune sere prima applaudito, e dimostrata gioia in un convegno di faceta allegria, presto veniva scossa dal suo letargo; il 31 maggio facevasi la solita prova, sempre inefficace, di chiamare in servizio la guardia urbana, ed il 9 giugno ordinavasi che chiunque non fosse domiciliato da tre mesi dovesse uscirne per non aggravare il vitto. Il presidio austriaco era comandato dal generale Aversperg.

L' ultima lettera del Tonso è dell' 8 giugno, quando Torino abbandonata omai dagli austriaci, che soli a quattromila erano ridotti nei fossi della cittadella, stavano con armi e bagagli pronti a ritirarsi alla prima occasione. E la prima occasione provenne da quella battaglia di Marengo, che fece sgombrare gli austriaci dall' Italia sino al Mincio, e diè ai francesi, con parte del Mantovano, il Milanese ed il Piemonte, e segnatamente le fortezze di Alessandria, Tortona, Cuneo, Ceva e Torino. Il consiglio supremo sino dal 12 giugno erasi allontanato dalla capitale, autorizzando il senato di Torino a disporre per il politico, la camera dei conti per l'economico, ed il procuratore generale per la polizia. La convenzione di Alessandria rimettendo Torino e tutte le altre piazze

ai francesi, il Piemonte vide ristabilito provvisoriamente il governo ordinato da Joubert nel 1798, destinandosi un ministro straordinario che presiedesse a nome della Repubblica Francese, il quale fu il generale Jourdan, uomo moderato e popolare.

Ed ecco compiuta la narrazione, che mi era proposto, degli avvenimenti del Piemonte, e principalmente di Torino nei due anni in cui, se alquanto soggiogata, pure predominò quella rivoluzione che sempre ebbe a spaventare i monarchi, e che, segno della sua universalità, ebbe amici per tutto il mondo; rivoluzione che se fu sopita dagli stranieri, minacciata non fu vinta, e le cui idee ed istituzioni, colle quali rinnovellò la società, sopravvissero sino ai tempi odierni; nonostante ogni opera in contrario della ristorazione del 1814, la quale molto bene avrebbe potuto recare, ove non fosse stata guidata da uomini troppo imbevuti nelle idee e nei principii, con cui vollero ristaurare l'antico edifizio politico, e che con eccellenti intenzioni non vennero che ad un raffazzonamento di mal sicuro risultato.

DOCUMENTI

I.

Lettera del cavaliere Prospero Tonso, reggente la segreteria degli affari esteri a Torino, al conte Ambrosio di Chialamberto ministro sardo.

Riveritissimo signore ed amico stimatissimo,

Sebbene io sia persuaso che S. E. il signor conte di Sant'Andrè parteciperà o a S. M. o a V. S. R.^{ma}, non solo le notizie dell'estero che abbiamo, statele in gran parte da me comunicate coi dispacci ultimamente ricevuti, ma ben anche quelle del paese nostro, non sgradirà ella tuttavia che io, ad ogni buon fine, le accenni qui a lei per *summa capita*. Uno sbarco degli Inglesi è già seguito in

Olanda, e il paese va volgendosi verso di loro come già nel Texel s, è felicemente rivolta la flotta.

Il re di Prussia poco contento della risposta data dal Direttorio di Parigi alle due domande da lui fatte della libertà dell'Olanda e della evacuazione dei paesi oltre Reno, ha ordinato la marcia verso questi di quarantamila uomini, facendo sentire all'incaricato degli affari di Francia che vi sarebbero entrati amici o nemici come avrebbe voluto il Direttorio.

Nella Fiandra è scoppiata una universale insurrezione: l'arciduca Carlo ha preso Manheim d'assalto previa una segnalata vittoria presso il Reno, in cui dicesi che grandissima sia stata la perdita dei Francesi tra morti, feriti e prigionieri.

Quanto a noi il generale Souvarow doveva superare il S. Gottardo nel giorno 22 corrente, e speriamo che lo avrà fatto, ma non ne abbiamo ancora l'avviso. Susa, Pinerolo e Saluzzo si sono ricuperate. Il generale Radick che già si disponeva alla ritirata da Ivrea, ebbe ordine di avanzarsi verso la valle di Aosta e trovasi a S. Martino presso Bard secondato sulle montagne della Valesa da una colonna di canavesani in forza di presso a due mila. Nell'Ossola però sono nuovamente comparsi i Francesi, venendo sin presso Arona, e il principe di Rohan col corpo da lui comandato ripiegò tosto sino al di là del Ticino. Nelle Langhe e nelle provincie di Acqui e Mondovì continuano tutte le incursioni nemiche ed i saccheggi per quel benedetto sistema che hanno gli Austriaci di ricuperare, anche però lentamente, le cose perdute, invece di vegliare a non perderle. Eccole in sostanza, signor conte mio riveritissimo, quanto vi ha di essenziale fra noi.

Qui le acchiudo copia di una piccola nota trasmessami dal nostro Rossi, sempre male di salute e di grazia in Vienna. Su quello ch'egli dice nella cifra, ella potrà prendere le sue misure. Altre carte le aggiungo che, sollecitato da vivissime istanze di vari amici onestissimi, non ho potuto ricusarmi dall'accettare per farle passare a lei, e raccomandare l'oggetto alla sua carità. Trattasi di un peccatore che *non formidine poenae*, poichè il governo lo lascia in pace, ma *virtutis amore* domanda perdono, colla grazia di poter stampare una sua canzone che a me pare bellissima, dove i sentimenti suoi liberamente espressi di obbedienza e di rispettoso attaccamento al suo sovrano, vorrebbe che scancellassero quelli che in altro tempo la violenza gli ha strappato dalla penna; anzi una penna straniera prese ad innestare in una sua orazione che sgraziatamente pronunziata da lui all'università, uscì poi, suo malgrado, alla luce colla stampa. Ella vedrà da una promemoria che, insieme alla canzone, mi fu rimessa, che questo è il professore di elo-

quenza Regis, il quale fu sempre in passato non solo un galantuomo, un buon suddito, ma un ecclesiastico esemplarissimo. Non crederebbe ella quanto ha già pianto sul fallo suo costui o, per dir meglio, sulla debolezza per cui ha ceduto all'altrui prepotenza. Altro non implora che perdono, e una parola che glie lo accenni è per lui il supremo favore.

Nella generosa benignità del re e nei caritatevoli ufficii di V. S. R.ma egli confida, ed io, mosso a compassione del suo stato, mi fo ad invocare per esso altresì pietà e misericordia.

Torino, li 25 di settembre 1799

Dev. serv. ed aff. amico
TONSO.

II.

Dispaccio in cifra del conte S. Martino di Front regio ministro a Londra.

D'aprés ce que vous m'avez écrit sur l'utilité de garder à Turin monsieur Jakson, j'ai écrit confidentiellement à monsieur Greenville pour le prier à l'autoriser à y rester. Quoique les occupations dont Milord est actuellement surchargé ne lui aient pas encore permis de me repondre, je doute d'autant moins qu'il ne le fasse que nous venons d'apprendre l'arrivée du roi à Livourne. Cette nouvelle m'aurait causé la plus grande satisfaction, si votre dépeche du 21 ne m'eut appris que le malheureux changement dans les circostances du Pièmont etait tel à engager monsieur le comte de S. Andrè à écrire à S. M. pour l'arréter dans son chemin. Persuadé que S. E. sentait toute la necessité de la prèsence du roi à Turin, je ne puis que dèplorer les malheurs qui l'ont forcé à conseiller à S. M. d'en differer le retour.

Vous aurez vu, Monsieur, par mes précedentes que d'après la froideur extrème qui régne entre les cabinets de Londre et de Vienne ce n'est que par le canal de celui de Petersbourg que le ministre d'Angleterre peut obtenir d'autres instructions aux agents autrichiens en Pièmont; il est par conséquent urgent que Monsieur Jakson écrive en droiture et au ministre d'Angleterre à Petersbourg qui a eu ordre de milord Greenville de le seconder et de s'adresser en même tems au marechal Souvarow auprès du quel il faut que S. M. aye quelqun, car le marechal a à lui seul plus de crédit auprès de l'empereur de Russie que tous ses ministres ou qu'aucune cour étrangère. C'est dans ces critiques circonstances le seul parti à prendre; les autres sont inutiles.

III.

Altro dispaccio in cifra del medesimo al cavaliere Tonso del 31 gennaio 1800.

Vous avez très bien fait d'insister à Florence sur la nècessité du secret ayant bien des preuves pour croire que l'on ne le garde guère. Day est d'une faiblesse et d'une timidité qui peut avoir des suites les plus dangereuses. Il faut le dire qu'ils ne gagneront rien par leur condescendance et leur faiblesse. La cour de Vienne gardera et épuisera le Pièmont jusqu'à ce qu'elle sera forcée par les grandes puissances à le rendre. Mais si l'empereur de Russie persistera comme il s'est prononcé, et si les négociations de Berlin se consolident, le temps de votre délivrance n'est pas éloigné. Voila ce que je vous prie, monsieur, d'écrire à Florence, car jusqu'à ce que j'ai reçu le chiffre que vous m'avez envoyé, je n'ose me fier à celui que j'ai avec le roi, persuadé de la facilité qu'il y a à le déchiffrer en chemin.

IV.

Lettera del cavalier Tonso al conte Chialamberto del 2 maggio 1800.

Ill. Sig. Padron Col.mo e carissimo,

Lunga conferenza ho avuto ieri col signor Iackson, il quale tanto avaro se ne era reso verso di me da qualche tempo, di quanto liberale ne era verso la casa di Sant'Andrea, la quale in oggi, per lo stabilitosi nuovo ordine di cose, vede egli non poter più molto servire alla sua curiosità. Mi confessò egli, non saprei ben dire, se per inavvertenza o per sincerità, che, come solo, trovavasi ora ridotto per conferire sulle cose nostre, su di che io gli feci sentire che se spiacevami di non avere compagni a sempre più infiammare l'ottimo suo cuore per noi, avrei però fatto ogni possibile sforzo a servirlo e a corrispondere alle sue disposizioni a nostro favore e a meritarmi la sua confidenza. Entrai quindi in discorso sui due oggetti del dispaccio trasmessomi da V. S. Ill. a sigillo alzato per il signor conte di Front, cui ne fo di questa sera la spedizione, e mi feci a pregarlo di avvalorare coi suoi ufficii i passi che doveva avanzare il nostro ministro presso la di lui corte.

Quanto al punto dei sacrifici che potessero esigersi da noi nella negoziazione che anderà ad aprirsi in Vienna, mi disse che milord

Minto lo aveva vagamente prevenuto, ma che egli vedeva pur troppo di poter poco operare a pararcene il colpo, mentre gli si era pure scritto da Vienna che stava egli male nello spirito di Thugut il quale lo risguardava come nemico della sua corte appunto per il troppo interessamento che mostrava per la nostra. Mi soggiunse però che poco lo avrebbe ciò traviato dal suo piano che era di giovarci nel miglior modo possibile, tanto più che lo stesso milord Minto non mostrava di dar torto a' suoi sentimenti e di applaudire al dispotismo del barone; nel che io lo confortai con quei riflessi che mi parvero più opportuni d' ingiustizia, apertissimi, a nostro riguardo e d' interesse della corte di Londra, di amicizia e cose simili. Mi lasciò egli conoscere che il sistema di ritenere le cose acquistate non potendo contrastarsi a Vienna, se aveva a sostenersi per Londra poteva essere di gran danno per noi. Ma io presi su ciò ad osservargli la gran differenza che parevami passare fra le conquiste fatte dagli Inglesi colle proprie loro forze e sopra li loro nemici e quelle fatte dagli Austriaci sopra gli amici e con valore non solo di forze altrui, ma benanche delle nostre medesime. Gli aggiunsi che la Lombardia ricuperata, lo stato Veneto guadagnato e qualche parte del Pontificio facile ad aggregarvisi, ben potevano in ogni caso saziare le voglie austriache senza che si smembrasse ancora il nostro con pericolo di muoverci nuovi guai invece di dar fine ai veglianti in adesso.

Riguardo al ritorno del Re in Piemonte fece il signor Jackson qualche riflesso ben debole, come sarebbe quello della miseria corrente, di poco affetto che potesse ora sperare il Re nei sudditi suoi e di poca forza che avesse a farsi rispettare, e a contenere la turba ancora potente dei cattivi. A quali cose può ella ben pensare quanto naturalmente mi si presenta ad apporre in replica, massime per fargli vedere che appunto dalla lontananza del re e dal soggiorno qui degli Austriaci partono quasi unicamente le nostre attuali disgrazie. Insomma si è conchiuso alfine che egli, il signore Jackson, ci avrebbe secondati nelle nostre premure, e che dandogli io un estratto di quanto si scriveva al signor conte di Front egli vi si sarebbe adattato nel suo dispaccio di questa sera.

Mi ha in queste circostanze partecipato lo stesso signor Jackson che vi era qui il generale Villot, il quale applicava, per commissione del governo britannico, a fare una levata di tre reggimenti destinati specialmente alla spedizione di Nizza, e che ciò era in buon accordo cogli Austriaci, dovendo però tale truppa essere intieramente al soldo dell' Inghilterra. Spera egli che abbia a risultare un corpo di tremila uomini per lo meno, e che questo avanzandosi con qualche rinforzo di truppa austriaca, troverà un forte

partito nella Provenza e nella provincia di Nizza e di che io sono persuasissimo sapendo quanto ardesi di rabbia in quella parte contro l'attuale ordine di cose e quanti amici pur vi ha il prefato Villot. Passò anche poi a prevenirmi della istanza che prendeva ad avanzare costì per mezzo di V. S. Ill.ma, cui richiesemi pure di scrivere io egualmente, perchè fosse accordato alla spedizione e soldo della sua corte solo per il tempo della presente guerra, e colla speciale destinazione verso il mezzogiorno della Francia, del corpo che qui noi abbiamo del reggimento Christ. Io gli feci sentire che era esso; ciò che ancora restava a noi di forza diciottomila o più, già avendo militato cogli Austriaci, e che parevami poi anche essere quello pur già destinato alla Sardegna che da lungo tempo ne faceva premura, ne aveva bisogno e ne teneva promessa. Lo assicurai tuttavia che ne avrei scritto a V. S. Ill.ma, e vi adempio con questo cenno, non sapendo dire però se convenga o no aderirvi. Meglio saprà consigliare su di questo il signor marchese di S. Marzano, ed io solo mi ristringerò ad accennarle che, se l'adesione del Re a tale istanza potesse sperarsi di un certo frutto ai nostri affari e assolutamente bramato dalla corte di Londra, pare a me che si potrebbe e dovrebbesi tentare questo nuovo sacrificio per farsi merito. Ma non credasi che molto possa aggiungersi con questo di peso a nostro favore nella bilancia degli interessi di quella corte, e altronde sembrami che ai bisogni e ai meriti della Sardegna debbasi avere riguardo, e tanto più poi che le premure di quel regno hanno altresì rapporto alla causa comune, sinchè sia, specialmente in mano a' Francesi, là Corsica e anche maggiormente se è vero, come corre voce, che trovisi attualmente quell'isola in piena insurrezione.

Altro oggetto non avendo questa mia, passo qui senza più a raffermarmi con pieno ossequio

Torino, 7 maggio 1800.

Dev. obbl. servo ed amico
TONSO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Die Relationen der Botschafter Venedigs über Oesterreich im achtzehnten Jahrhundert, nach den Originalen herausgegeben von ALFRED RITTER, *von* ARNETH. (*Relazioni degli ambasciatori di Venezia intorno l'Austria nel secolo XVIII, pubblicate sugli originali dal cavaliere* ALFREDO DI ARNETH.) *Dalle Fontes rerum austriacarum, seconda serie. Diplomataria.* - Vol. XXII; Wien, aus der kaiserlich-königlichen hof und staatsdruckerei, 1863. Un volume in 8vo grande, di pag. LXXVI-359 (1).

I. Nella storia di ogni nazione, e specialmente nel medio evo, vi hanno secoli di sosta o di regresso, onde sembra che i figli abbiano ignorate o poste in oblio le virtù singolari dei padri; ma nella storia moderna lo spirito progressivo della umanità si manifesta più largamente e corre, con audacia nuova e sempre crescente, i campi aperti alla sua attività. Le istituzioni, trasformandosi, obbediscono quasi inconscie a questa legge di avanzamento, e i pochi uomini esagerati dell'oggi diventano i moderati del domani. A questo vertiginoso moto, del quale alcuni negano la importanza e le prepotenti ragioni, del quale altri impaurano, è naturale che non tutti gli elementi concorrano: anzi vi ha tal maniera di Stati e tale ordine di cittadini che tutte le forze loro pongono in opera per opporsi alla rapida fiumana delle nuove

(1) Questa Rassegna segue e compie le altre due che uscirono nel Tomo XIV, pag. 422-446, e nel Tom. XVII, pag. 333-358, 458-478, dell'*Archivio Storico Italiano* (Serie Terza).

idee, e debbono soccombere perchè si sono creduti invincibili. Anche il secolo XVIII in Europa colse la eredità dei precedenti, e, veduta la opportunità delle riforme politiche, preparò il terreno a quella grande riforma sociale che in Inghilterra erasi già compiuta nel 1688 e che nel continente, troppo compresso, mutossi in una rivoluzione memorabile, alle cui larghe promesse non risposero pienamente gli effetti. In oltre il secolo XVIII, nella sua evoluzione storica, ci presenta altri due memorabili successi: il togliersi per sempre dalla Spagna di ogni potenza e di ogni ricchezza, e, dopo la spagnuola, le altre guerre di successione in Europa, i cui casi si estesero molto al di là del paese che le vide sorgere. E in fine, che cosa dimostrano queste guerre di successione che tutte si accumularono nel secolo passato? Dimostrano che le dinastie non sono superiori a quella legge naturale che, passato un certo periodo, vuole estinte le altre famiglie umane, e che era tempo di infondere nel vecchio corpo sociale nuovo sangue e nuova vita. A tacere della Spagna, già decaduta sotto casa d'Austria, gli altri Stati, dove erasi mutata la famiglia regnante, diedero prova di conoscere tanto i bisogni del secolo che, giusta il concetto dello storico profondo della civiltà inglese, anche senza il celebrato 1789, il mondo europeo avrebbe proseguito col suo passo lento ma continuo, e gli acquisti e i trionfi della libertà sarebbero stati meglio sicuri.

A leggere il titolo del volume che ora piglio ad esame, si vede che le relazioni dei veneti ambasciatori non hanno più a subietto la Germania e l'Austria, come nei due secoli antecedenti, ma soltanto quest'ultima. Il corpo germanico da molti secoli non era più quale Carlomagno e la casa di Sassonia lo avevano fondato e ristabilito; e la incoronazione, che compendiava in sè i diritti imperiali, aveva perduto, dal tempo di Carlo V, anche il significato di sterile cerimonia. Nato da un compromesso con gli Stati e coi principi che non avrebbero mai rinunziato alla loro autonomia, l'impero romano-germanico chiudeva in sè medesimo i germi della debolezza, e quando fu sepolto col proclama di Vienna e di Ratisbona, a dì 6 agosto 1806, era morto da un pezzo, diventato oggetto di vilipendio da parte degli stranieri. Sebbene per un secolo,

dall' inalzamento di Leopoldo I alla morte di Carlo VI, nessuno contestasse all'Austria la sacra dignità imperiale, pure l'Austria, anteponendo al vano titolo elettivo la sicurezza dei suoi dominii ereditarii, rivolse tutta la sua politica all' incremento di questi; e gli ambasciatori veneti, cui non isfuggiva un tale lavoro di trasformazione, si tenevano meglio accreditati presso l'Austria che presso l' impero.

La raccolta compilata dall'Arneth comprende dieci dispacci che vanno dal regno di Giuseppe I a quello di Francesco II. Sono relazioni in originale, tratte dall'archivio viennese di casa, corte e Stato, e solamente la quinta di Marco Foscarini e l'ottava di Marco Contarini erano uscite, sebbene con qualche inesattezza, per le stampe, quella nella Dissertazione poco divulgata che va innanzi al programma pel 1857 del ginnasio di Milano, questa tra i documenti della Storia di Venezia del Romanin (1). Così dalla Commissione storica delle scienze in Vienna si diede compiuta la serie delle relazioni venete intorno all'Austria pel secolo XVIII. E pure non tutti i ministri accreditati presso la corte austriaca lessero innanzi al Senato, al ritorno in patria, il frutto della loro missione, com'era prescritto dalle antiche leggi veneziane, 9 dicembre 1268, e 24 luglio 1296, modificate da ulteriori disposizioni. Ventisette (o ventisei) erano stati durante il secolo gli ambasciatori veneti a Vienna, e dieci soli hanno obbedito al loro dovere; e mentre ogni tre anni, e più tardi ogni sei, doveva aver luogo una Relazione finale, noi troviamo tra il Dolfin e il Priuli un intervallo di quattordici anni, uno di ventitrè tra il Contarini e il Renier, e tra questo e l'ultimo Dolfin un' interruzione di ventiquattro anni. Che se questa inerzia rivela da un lato le condizioni misere dello Stato, dall'altro possiamo consolarci che le relazioni compiute sono di grande entità per la storia, e ci danno la prova dell'acuto spirito d'osservazione di Venezia, pur fatta decrepita. Della quale virtù si accorse il cavaliere Alfredo d'Arneth, noto per molti altri eruditi lavori più recenti, quando mandò innanzi al suo volume una Prefazione (2), il

(1) Tom. VIII, Part. II, pag. 433.
(2) Pag. XIII-LXXVI.

cui grande valore non potrebbe sfuggire a chi ammiri la copiosa scelta delle citazioni e l'accorgimento del valente compilatore nell'ottenere che la storia del tempo ricevesse lume dalle osservazioni personali dei veneti legati. In una parola, la Prefazione basterebbe da sola come fonte storica.

II. Al regno di Giuseppe I appartiene la relazione di Daniele Dolfin, letta in Senato nel giorno 9 dicembre 1708 (1).

1. Succeduto Giuseppe a Leopoldo I suo padre nel 1705, toccò all'ambasciatore veneto di accompagnare l'uno alla bara, l'altro al soglio, mentre, nella guerra di successione spagnuola, si tenevano in fiore le fortune dell'Austria. Fino da quando Giuseppe I aveva sedici anni, Girolamo Venier ambasciatore ne aveva osservato l'aspetto gracile ed avvenente, l'indole ed il talento maggiori di ogni espressione, e, a ventun'anno, Carlo Ruzzini ne segnalava il temperamento pieno di vigore e di fuoco (2). Ora, assunto a ventisette anni all'impero, appaiono pel Dolfin modificate d'assai le qualità fisiche e morali di Giuseppe. « La statura è meno che mediocre, la taglia proporzionata con qualche elevazione nel dorso, non facile a scoprirsi.... Il punto stà, ch' il genio è più portato alli piaceri ch'al negozio. Si cercano li divertimenti e si sfuggono gl'affari, e si dà alle ricreazioni quel tempo, che si doverebbe ai consigli.... Quando può sottrarsi all'occhio geloso della consorte (Amalia di Brunnswich), si scorda volentieri della sua dignità, e cerca occultamente il diletto » (3). Di questo unico matrimonio sopravvissero soltanto due arciduchesse, mentre l'erede presuntivo, mancato a dodici mesi, era stordito, ottuso, senza voce, udito, nè cognizione, onde tutte le speranze si raccoglievano in Carlo arciduca, fratello di Giuseppe. L'educatore dei primi anni di Giuseppe I, principe di Salms, fiammingo, tiene il grado di maggiordomo, ma pei suoi modi focosi ha perduto la opportunità di divenire primo ministro, mentre le maggiori confidenze dell' imperatore sono pel conte Giovanni Wratislaw, cancelliere di Boemia, il quale « piega al giocoso », scoprendo

(1) Pag. 1-41.
(2) *Relazioni pel secolo XVII*, Vol. II, pag. 312, 390.
(3) Pag. 3-4.

Giuseppe « poco inclinato al serio » (1): nelle conferenze ove si trattano gli affari d'Italia, il consiglio è composto del Salms, del Trautson, dei due cancellieri e del presidente della Camera, conte Starhemberg. Ma la persona di più gran nome ed importanza è il principe Eugenio che è insieme luogotenente generale e presidente di guerra e che dal governo di Milano tiene l'occhio attento al ducato di Mantova (2), cupido di ottenere quella cospicua e contrastata dignità.

Una grande debolezza era però penetrata nell'Austria a principio del secolo, e sebbene la Baviera fosse oppressa da forte giogo, privata di ricchezze e in pericolo di perdere la dignità elettorale, la corte imperiale versava in angustie, e « mancano li salarii alli serventi, le mercedi alli operarij il pane ai soldati » (3). Ruberie ed usure erano quindi fatte lecite, e malgrado fossero cessate le lotte di religione, si sperava tuttavia nella onnipotenza del cattolicismo come partito politico: lo stesso Dolfin ne aspettava una feroce guerra, comunque affermasse essere il braccio dei protestanti « più vigoroso del cattolico, ma non agisce di buon concerto perchè la Divina Provvidenza soffre il contrasto, non la rovina della sua fede » (4), era grave il timore, non dissimulato dal Bartholdy ministro prussiano in Vienna (5), che la casa di Brandeburgo, inalzata pochi anni prima alla dignità regia, aspirasse altresì all' imperiale.

Qui però il Dolfin, seguendo l'esempio delle relazioni precedenti, tratteggia a vivi colori le condizioni dell' Ungheria e della Boemia, la prima non domata dopo le memorabili ribellioni e le vendette austriache del secolo XVII, lasciando ai nobili tutta l' influenza e protetta perfino dagli ambasciatori britannici a Vienna; la seconda costretta a sostenere il maggior peso delle guerre esterne. Ma a un legato di Venezia non potevano sfuggire le cure che l'Austria poneva a fortificarsi per mare, accumulando progetti « per introduzione di traffico, per stabilimento di porti, per armo di bastimenti » (6). E se talvolta i corsari venivano ad infestare

(1) Pag. 9.
(2) Pag. 32-33.
(3) Pag. 13.
(4) Pag. 15.
(5) Pag. 16, 25.
(6) Pag. 20, Cfr. pag. 60.

le spiagge venete, la repubblica procedeva al loro gastigo; al quale proposito esclama il Dolfin: « È molto proficua una vigorosa risoluzione, quando la causa è giusta, la congiuntura favorevole per sostenerla, e si fa comparire temperata dalla soavità e protetta dalla ragione » (1). Parole d'oro, ma tali che rivelano quella politica moderata, anzi sonnolenta, che trasse alla caduta la regina dell'Adria.

A dir vero questa relazione ha pregi singolari, e con istile facile, sicuro ed energico il Dolfin mirabilmente manifesta lo stato di tutta Europa a principio del secolo passato, e nota le ambizioni di Carlo XII e di Pietro il Grande, affermando che il nodo complicato fra i due sovrani sarà sciolto non come lo domandano i termini della prudenza. Rispetto agli affari d' Italia, l' imperatore diffida del papa Clemente XI, guarda con gelosia al duca di Savoia, benchè alleato; è malcontento dei Genovesi, odia il granduca di Toscana Cosimo dei Medici, e vorrebbe, potendo, trattarlo con rigore, ed è severo al duca di Parma Francesco Farnese. Modena, Mantova, Milano e Napoli i soli naturali alleati dell' impero, ma inattivi contro la Francia avversaria nella guerra di successione. Austria medesima, mentre odiava la Francia, non poteva sottrarsi agli effetti del lusso e delle vanità; « appresso le città (Vienna), la Corte, li stessi regnanti pare che li vestiti, li cibi, li vini non abbiano stima, se non vengono estratti a caro prezzo dai loro nemici, e nel tempo medesimo che si promulgano decreti per impedirne l'uso col nome di Cesare, Cesare è il primo ad invitar col suo esempio alle trasgressioni et alle licenze (2) ».

In onta a tante preoccupazioni, l' imperatore pensa a ripigliare le armi contro la Porta, non appena sia cessata la tregua; e vuole tenersi alleato alla repubblica, che dovrà somministrare le navi per la spedizione. Ma Venezia non soffre che altri faccia a fidanza della propria potenza marittima, e mentre le duole che i confini con l'Austria non sieno per anco stabiliti secondo ragione, crede per bocca del suo ambasciatore, che un congresso varrebbe a ristabilire la tranquillità dell' Europa e aspira alla mediazione, a cui non

(1) Pag. 21, 37. (2) Pag. 31.

potrebbero pretendere nè la Svezia, nè la Danimarca, nè il papa.

Un'altra prova delle condizioni di Venezia può togliersi dalla fine della relazione del Dolfin, e riguarda il commercio. « L'oro, che si rifonde, supera di molto quello che si ricava dalla Germania.... Grandi sono li privilegi, che gode la nazione Allemanna in questa Dominante, et all' incontro pesanti gl'aggravij delle merci venete nell'Austriaco e nelle confinanti Provincie » (1). Trenta milioni di ducati, in cinquant'anni, dovette spendere la repubblica per provvedersi di animali, mentre, senza scemare la raccolta dei grani, avrebbe potuto fornirne gli Stati esteri; e dal canale del Ferro, sulla strada di Germania, non si traggono, come si dovrebbe, i legnami da costruzione e da fuoco.

III. Cinque relazioni illustrano il regno di Carlo VI. Giovanni Priuli lesse in Senato la prima, più breve di tutte, il 22 dicembre 1722 (2); la seconda, in data 18 settembre 1725, è di Francesco Donado (3); la terza di Daniele Bragadin, a dì primo febbraio 1733 (4); la quarta del celebre Marco Foscarini, il 15 settembre 1736 (5); finalmente la quinta, nel giorno 7 ottobre 1738, fu letta dall' ambasciatore Niccolò Erizzo (6).

2. La relazione di Giovanni Priuli resta addietro per importanza ed interesse a quella del Dolfin, ed era cosa naturale se i successori immediati di questo, che furono Lorenzo Tiepolo, Vettor Zane e Pietro Grimani, non fecero della loro ambasceria alcuna comunicazione al Senato, il quale con un decreto ripristinò l'antica osservanza. Nell' intervallo, i soli dispacci particolari tenevano luogo della relazione finale.

Con Carlo VI imperatore, onesto principe fratello di Giuseppe I, si chiude la discendenza mascolina della casa d'Absburgo. Il ritratto che, mentre aveva sette anni, ne fa l'ambasciatore Venier : « di spiriti arditi, temperamento sommamente attivo, pronto nelle ripartite, arguto nel discorso » (7), trova conferma nelle espressioni di tutti i cinque ministri che si

(1) Pag. 38.
(2) Pag. 42-50.
(3) Pag. 51-67.
(4) Pag. 68-79.
(5) Pag. 80-133.
(6) Pag. 134-220.
(7) *Relazioni pel sec. XVII*, Vol. II, p. 312.

occupano di lui. Se non che il grave pensiero della sua vita, quello di provvedere alla successione negli Stati ereditarii, lo consiglia a spogliarsi, con la capitolazione perpetua, di ogni autorità sulla Germania e di cercare il valido appoggio dell' Ungheria che, contro le previsioni dell' ambasciatore Priuli (1), non venne meno alla sua casa nel momento del bisogno. Carlo non fu sovrano assoluto, perchè dipendeva dai Consigli costituiti, e pregato talvolta di dare il suo parere in cose di Stato, se ne asteneva (2), fuorchè nella faccenda della Prammatica sanzione (3). Fortunato nelle imprese, dovette sacrificare gli acquisti ottenuti, per ingraziarsi i principi che sarebbero stati avversi alla sua famiglia. E pure l'esercito suo era molto numeroso e contava 90,600 fanti, 31,507 cavalli; la rendita annua ascendeva a 39,202,400 fiorini. Pensava Carlo di arrotondare i confini dei propri Stati, e porgeva facile orecchio alle insinuazioni che la repubblica di Venezia mirasse con destrezza a dilatarsi, specialmente nella Dalmazia; onde il ministro Priuli si dà vanto di avere persuaso il cancelliere imperiale della falsità delle accuse, le quali non ebbero seguito in virtù dell'alleanza con la repubblica, che dopo la pace di Passarowitz, si ristringeva più che mai nella sua neutralità (4). Cercavano sì i principi di compromettere la pace di Venezia, accusandola di rovinare il commercio dell' imperatore, col visitare i soli bastimenti di cui si sospettava che recassero contrabbando; ma il vero era che Venezia andava perdendo la sovranità del golfo, argomento precipuo della sua gloria passata.

3. La parte che il Priuli ha lasciata, cioè la dimostrazione dello stato delle singole provincie austriache, quale era prescritta nelle relazioni, è compiuta dal successore Francesco Donado, che aveva assistito alla incoronazione di Carlo VI a re di Boemia, abitata « altre volte da popolo cervicoso » (5). È in questo tempo, si può dire, l'apogeo della potenza di Carlo che nella pace di Passarowitz acquistò ai Turchi il banato di Temeswar, Belgrado, e una parte della

(1) Pag. 45.
(2) Pag. 43.
(3) Pag. 91. Cfr., pag. 126.
(4) Pag. 48.
(5) Pag. 53.

Valacchia, della Servia e della Bosnia, e nella pace dell'Aja scambiò la Sardegna con la Sicilia. La quale isola, sebbene le rendite ne fossero usate pel mantenimento dei presidii e per le pensioni, giovava ad assicurare il pingue possesso austriaco di Napoli. Napoli e Milano, nel linguaggio immaginoso del ministro Donado, sono le due mammelle dell'Austria, Mantova ne è la pupilla dell'occhio: vice-rè di Sicilia, il marchese d'Almenara, di Napoli il cardinale conte Michele d'Altan, e governatore di Milano il conte Girolamo Colloredo, tutto nelle grazie dell' imperatore.

Il Donado tiene altresì particolare discorso del consiglio aulico, delle tre cancellerie d'Austria, Boemia e Ungheria che dirigono separatamente gli Stati con metodo così pedestre « che non esige menti grandi alle teste » (1). Sebbene i possedimenti italiani passassero dalla Spagna all'Austria, l'ufficio che ne tiene il governo si chiama tuttavia il Consiglio di Spagna, presieduto dal marchese di Realp, catalano, vano e imprudente, ma molto accarezzato, e più tardi dal Silva, conte di Montesanto (2). Le cose di guerra andavano sotto la direzione del principe Eugenio, vincitore di undici battaglie, ma l'esercito, dopo la pace, è scemato di un quinto. Il tesoro pubblico corre per molti rivi e va disperso. Finalmente capo della Cancelleria di Corte, che è il centro di tutti gli affari, è il ministro conte di Sinzendorf che, a giudizio del Coxe (3), mostravasi a un tempo adulatore e rigido, testardo e pieghevole, pacato e impetuoso, arrogante e umile; amava le gozzoviglie, il gioco, le brigate ed era sottentrato al Realp nelle grazie di Carlo che, cessando dalla prima attività, volentieri si volgeva alla inerzia.

4. Successore al Donado nell'ambasceria veneta a Vienna fu Andrea Cornaro, ma non lasciò relazione; bensì ne diede una breve Daniele Bragadin, già ministro a Madrid, che sottentra al Cornaro. Dopo avere parlato del carattere del monarca e del ministro, delle forze e dell'erario austriaco, il Bragadin ricapitola i suoi dispacci particolari intorno alla grave controversia della successione. Carlo VI trovasi ora in

(1) Pag. 56 (2) Pag. 71.
(3) *Storia della casa d'Austria;* Milano, 1824, Vol. V, pag. 73-74.

età adulta: i sudditi lo amano poco, e gli danno colpa di avarizia, chè mentre il padre e il fratello « donavano con metodo più popolare, cioè poco a molti; Egli all'opposto dona molto, ma a pochi; perciò grande rimane il numero de' pretendenti non esauditi, ch'esclamano » (1). Siffatte lagnanze trovano la loro spiegazione nelle rendite scemate a soli ventidue milioni (dieci spesi per la milizia, nove e mezzo per la corte, due e mezzo nelle pensioni), mediocre somma, mentre d'altro canto « pesantissime sono le gravezze e rigorosissime l'esazioni » (2). Pur si cerca di dare incremento al commercio, coll'ottenere dalla repubblica la diminuzione delle tariffe e coll'aprire nuove strade tra il Tirolo e il Littorale; di che la repubblica si preoccupa vivamente, e cerca di riparare le due strade di Ponteba e della Chiusa « trovandosi in tale rovina, ch'esse sole fra poco tempo si renderanno la cagione del totale abbandono del passaggio de' medesimi carrettoni » (3).

Ma il Bragadin viene dicendo del grande affare della successione austriaca. Ognuno sa che Carlo VI, rompendo il patto di famiglia conchiuso da Leopoldo I suo padre e confermato dal fratello Giuseppe I e da lui, aveva nel 1713 bandita, col nome di Prammatica Sanzione, una nuova legge di successione. Il patto di famiglia dava diritto a succedere alle figlie di Giuseppe I; la Prammatica Sanzione, per non escludere affatto queste principesse, le poneva in terza linea, e preferiva in primo luogo la primogenita di Carlo (Maria Teresa) e i discendenti di lei, e in secondo luogo le altre figliuole di Carlo e i loro discendenti. Per ottenere l'adesione dell'Europa, faticò Carlo VI tutta la vita, dopo avere costrette le figlie di Giuseppe I, andate spose agli elettori di Sassonia e di Baviera, a rinunziare ad ogni pretensione sull'Austria. Guadagnò la Prussia, promettendole la successione di Juliers e Berg, tentò rendersi propizia l'Inghilterra; ma la Francia aveva protestato a Ratisbona contro la Prammatica, e la Spagna, gelosa della nuova potenza austriaca, si chiariva, malgrado il trattato del 1725 (4), nemica alla casa di Absburgo. Intanto Carlo VI non perdeva la speranza di

(1) Pag. 69.
(2) Pag. 72.
(3) Pag. 72; Cfr. pag. 174.
(4) Pag. 92.

aver prole maschile, e « il viaggio di Gratz eseguito nel 1728, e quello di Boemia e di Linz nell'estate trascorsa (1732) ebbero per principale oggetto di tentare, se con l'uso dell'acque, o col cambiamento dell'aria si potesse ottenere quella prole, che tanto si sospira » (1). Nella quale speranza non si celebrava il matrimonio, già fissato, tra Maria Teresa e il duca Francesco di Lorena, unione che doveva rinsanguare la casa di Absburgo.

5. Alla nostra povera recensione si presenta ora la relazione finale di Marco Foscarini, di colui che, come Enrico Dandolo, Andrea Gritti, Francesco Morosini e tanti altri, chiuse la vita operosissima in prò della patria, sedendo sul trono dei dogi, e narrò in otto libri i fasti della letteratura veneziana. Della quale storia erudita, unica nel suo genere, furono fatte due edizioni dei primi quattro libri, e gli altri giacciono ancora dimenticati nell'Archivio di Vienna senza trovare un editore poco coraggioso. Questa relazione è il compendio dei molti dispacci che il Foscarini spedì da Vienna durante la sua ambasciata e che furono pubblicati nella Prima Serie di questo *Archivio Storico Italiano*, col titolo di « Storia Arcana » (2). Finita la missione di Vienna, Marco Foscarini fu inviato ambasciatore a Roma.

La relazione palesa subito un uomo di lettere, chiaro nell'esporre, e dotato di quello spirito di associazione e di sintesi, senza il quale mal si riesce ad afferrare le attinenze dei fatti fra loro e con le cause che li produssero. Il Foscarini è ambasciatore in Vienna nel momento più difficile per la monarchia di Carlo VI, quando, scoppiata la guerra di successione al trono di Polonia, l'imperatore è abbandonato da tutti i suoi alleati, tranne dalla Russia, è assalito dai re di Francia, di Spagna e di Sardegna, che pretendeva ai feudi delle Langhe (3), e deve sottoscrivere la pace vergognosa di Vienna del 1735. L'ambasciatore veneto ha bisogno di tutta la sua acutezza per giudicare la situazione, fin dal primo arrivo alla sua residenza che fu sul cadere di novembre 1733; e i sintomi dei malumori tra Carlo VI e il re Cattolico fu

(1) Pag. 76.
(2) Pag. XXVIII, prefazione.
(3) Pag. 85.

il pretendere di quello che l'infante don Carlo avesse oltrepassati i termini della feudalità, come successore designato di Toscana e di Parma, e dopo che gli Spagnuoli, seguendo le famose ambizioni di Elisabetta Farnese, entrarono nella Toscana e collocarono l' infante a sedere sul trono di Parma. Queste gare restarono assopite un momento dalla morte del re di Polonia, a cui la Francia voleva sostituire Stanislao Leczynsky, e a questo l'Austria contrapporre prima l' infante don Emanuele di Portogallo che dimorava a Vienna, e poi Augusto III di Sassonia.

L'Austria non avrebbe mai sospettato che le faccende della Polonia dessero incitamento alla guerra, e l' indole pacifica del cardinale di Fleury e l'erario esausto della Francia la rendevano sicura da quel lato, mentre sognava l'alleanza dei Russi per provvedere alla successione polacca. Nemmeno temeva delle ostilità spagnuole, e nemmeno del duca di Savoia, cui non doveva piacere che i francesi avessero aperte le porte d' Italia. Vane speranze di pace che trovavano la loro ragione in tre cose: « confidenza nella milizia creduta superiore ad ogni altra d' Europa; aborrimento di sottomettere lo Stato a pesi di nuove gravezze, come era mestieri di fare, quando si avesse voluto dar corpo ai sospetti delle disgrazie minacciate; e assuefazioni di pronti sovvenimenti ritratti sempre dall'Italia nei gran bisogni (1) ». Anche scoppiata la guerra persistevano nella Corte viennese i sentimenti pacifici. E così Milano andò perduta per l' impero fin dal primo rompersi delle ostilità; di che molte furono le cagioni. Anzi tutta quella provincia era priva di milizia italiana, mentre la Spagna ve ne teneva dieci reggimenti che, tranne uno di napoletani comandati dal colonnello Marulli, furono sciolti da Carlo VI per la ragione « che la disciplina loro non si confaceva con quella dei Tedeschi » (2). Tale provvedimento eccitò il disgusto della nobiltà che si vantava di aver contribuito, in prò dell' impero, alla vittoria di Praga e alla difesa di Barcellona. Onde il Foscarini fa la seguente bella considerazione, a condanna delle truppe mercenarie, fatali molte volte a Venezia: « Nessun mezzo è più fidato, nè pronto

(1) Pag. 91. (2) Pag. 94.

più a difendersi contro un émpito improvviso d' aggressione, quanto l'avere in casa propria di che rinfrancare il suo esercito » (1). Inoltre gli austriaci perdettero il Milanese per non aver curato di allearsi agli Svizzeri, obbedendo ai fallaci consigli di Lodovico di Saint-Saphorin residente inglese a Vienna; per essersi trovate ridotte con frode le guarnigioni austriache nella provincia, che dovette anche sguarnirsi di tre reggimenti; e infine per la solita distretta dell'erario imperiale. E sì che a far denari ogni mezzo era buono, la rendita delle cariche e dei titoli, il conseguimento dei dazi e sborsando un premio nella cassa segreta dell' imperatore, l'alienazione a miseri prezzi dei feudi, come del Finale ai Genovesi, di Spegno ed altri al duca di Savoia. La guerra presente aveva costato circa settanta milioni di fiorini: « Sua Maestà li ha procacciati colla cessione di rendite in aspettativa, colle gravezze straordinarie imposte nelle provincie patrimoniali, e coll' ipoteca di fondi principalmente di Fiandra e di Silesia » (2). Oltre a ciò, alla sconfitta aveva contribuito il difetto di cavalleria e di buoni ingegneri nella difesa delle fortezze. L'Austria erasi allora trovata nella stessa fatale condizione che colse la Francia nel 1870: prima che la riforma militare già stabilita fosse compiuta, la guerra improvvisa venne a rompere gli ordinamenti vecchi scompigliati e i nuovi ancor deboli.

Dalla mala riuscita della guerra in Italia per le due rotte di Parma e di Guastalla e per la poca esperienza dei marescialli conte di Mercy, morto in battaglia, e principe Lodovico di Wurtemberg, passa il Foscarini a dire della pace e dei suoi motivi. Come l'Austria era stata tarda alla guerra, ora non avrebbe voluto deporre le armi, se non fosse stata l' intromissione dei conti di Wied nel Westerwald, i quali essendo ricorsi alla Corte francese per veder scemate le contribuzioni poste dagli eserciti sulle loro terre, ebbero colloqui col cardinale di Fleury che rivelò le pacifiche intenzioni del re, comunicate poi alla Corte di Vienna. Siffatte aperture si erano cominciate nel maggio, e i preliminari furono soscritti a Vienna il 3 ottobre, con grande gioia della Germania e

(1) Pag. 95. (2) Pag. 100.

dell'Austria (1), ma con grande turbamento, com'era naturale di Carlo VI, che, perdendo due regni e due provincie in Italia, non vedeva donde traesse le pensioni ai signori spagnuoli che di Catalogna lo avevano seguito in Alemagna, e, ciò che più vale, considerava il pregio grandissimo di quei possessi. Infatti, a lasciar la Sicilia, di cui era maggiore la spesa che la rendita, Napoli, come chiaramente espone l'ambasciatore Foscarini (2), dava alimento a molti bisogni dell'impero, e se ne trassero, ad esempio, 150mila fiorini annui assegnati al principe Eugenio, come a vicario generale d'Italia, e, in ventitrè anni, l'imperatore ebbe a titolo di donativi, quaranta milioni di scudi. Il Foscarini, figlio di libero Stato, si rallegra che le Due Sicilie divenissero acquisto dell'infante don Carlo. « principe naturale ». Oltrechè per i cessati commerci, doleva a Cesare la perdita delle Sicilie per non aver potuto far prova delle armi, almeno in una giusta battaglia, e perchè sapeva, sono attestazioni del Foscarini, quanto i popoli gli fossero fedeli, « cosicchè ha ottenuto, operando virtuosamente, ciò che non è riuscito all'astuzia di molti principi, voglio dire di caricar d'odio i suoi consiglieri, e liberarne la persona propria (3) ».

E pure la pace crebbe il malumore di Carlo VI contro gli Inglesi e il duca di Savoia e contro la Baviera che agognava rapire l'eredità austriaca, ripubblicando antichi e famosi titoli di dominio (4), contro la Prussia ed il Papa. Solo vedeva di buon occhio la repubblica di Venezia per quelle ragioni di prudenza chiare a comprendere, e perchè la neutralità decretata lo rendevano sicuro dei pacifici intendimenti della sua vicina. « Parvemi di scoprire che il governo austriaco fosse d'animo di passare più che mai di buon accordo con V. V. E. E. solendo l'amicizia dei principi crescere di pregio a misura della scemata potenza in quelli che la ricercano » (5). Marco Foscarini si accende di santa carità di patria, mirando Venezia ridestarsi al sentimento della propria grandezza, allorchè, sotto la direzione del maresciallo Schulenberg, provvede alle fortificazioni di Corfù. In onta a ciò, riuscirebbe

(1) Pag. 115.
(2) Pag. 109-112.
(3) Pag. 115.
(4) Pag. 117.
(5) Pag. 122.

istruttivo studiare le cause e i sintomi di decadenza delle due potenze limitrofe, veneta e austriaca. Quella non mancava di uomini che s' ispirassero almeno al ricordo dell'antica grandezza, ma in questa penetrava una sfiducia generale, sebbene l'esercito, nel maggior uopo, contasse il numero, non mai prima toccato, di 180mila uomini. Carlo VI personalmente fu longanime nell'avversità, e ilare in volto ricevette a corte le persone che tornarono dal comando delle provincie italiane perdute.

6. Ecco Niccolò Erizzo, già ministro a Madrid, successore e caldo ammiratore (1) del Foscarini. Le condizioni dell'Austria vanno peggiorando perchè, scemato l'esercito e le rendite, morto improvvisamente il principe Eugenio, deve sostenere due guerre contro i Turchi, mentre, dopo la perdita di tanta parte d' Italia, sembrava avesse a riposare tranquilla. La relazione di Niccolò Erizzo, di tutte la più diffusa, ha l' importanza che le viene dall'essere dettata al chiudersi del regno di Carlo VI, e si divide in due parti che sono: Situazione politica generale, alleanza difensiva dell' imperatore con la Russia contro la Turchia. I preliminari di Vienna del 3 ottobre 1735 non avevano assicurata pienamente la quiete, e la repubblica di Venezia invano si lamentava che l'Austria non volesse pagare il danno portato dalla guerra ai territorii veneti, finchè il ministro Erizzo ottenne, in molte rate, il risarcimento di ducentomila fiorini, il 55 per cento della domanda. Cosa che faceva molto lieto l'ambasciatore veneto, perchè salvava la neutralità di Venezia. Sempre il grande timore della Repubblica fu il transito delle truppe straniere pei suoi dominii; nell'occasione dell'ultima guerra quattromila Croati, già mossi pel Friuli, dovettero tornarsene indietro, e solo per quella via passarono truppe spedite in soccorso della città di Mantova. Così, quando Venezia volle energicamente impedire che le milizie cesaree fossero trasportate per mare, servendosi del porto di Chioggia, il Papa, « con incredibile prontezza e con pari ilarità di animo » (2), offerse a quelle la bocca di Goro.

Nè la pace conchiusa era atta a contentare la Francia cupida di acquistar subito la Lorena, « che già sino che il duca

(1) Pag. 134, 157. (2) Pag. 143.

andasse al possesso della Toscana, sarebbe corrisposto l'annuo valore della rendita» (1), a che finalmente l'imperatore Carlo dovette acconsentire, senza però chiedere il beneplacito del duca Francesco, genero futuro e malcontento del mercato. Cosa veramente inaudita, onde si manifesta la tirannia della ragione di Stato! Curiosa vicenda della guerra: la Lorena, invano agognata da Luigi XIII e da Luigi XIV, venne in mano alla Francia per causa della successione di Polonia. Nè i principi di Germania si mossero al nuovo acquisto della Francia, che dal suo canto garantì all'imperatore non avrebbe contrastato la successione di Maria Teresa. Per tal guisa caddero le secolari emulazioni tra le case d'Austria e di Francia, che andarono altresì d'accordo per serbar la Corsica ai Genovesi (2); ma la situazione dell'impero non divenne per questo migliore, giacchè le potenze marittime Inghilterra e Olanda si comportavano freddamente (3) e la Baviera e anche la Sassonia, in onta al conseguimento del trono di Polonia, si chiarirono palesemente avverse agli Asburgo. A svelare gl'indizi palesi ed occulti della nuova politica austriaca, e le mire degli Stati avversari si mostra molto acuto Nicolò Erizzo; il secolo XVIII aveva portato in Europa questo grande mutamento, di cancellare, nonchè le alleanze talvolta vergognose, le stesse buone relazioni tra Spagna ed Austria. Anche dopo l'abdicazione di Carlo V, la Spagna si serbava la meno debole delle potenze cattoliche; ma dopo la caduta della dinastia austriaca si ruppero i legami fra i due paesi, e se l'Austria a tutta ragione non consentiva alla Spagna, divenuta borbonica, il primato, si univa invece ai Borboni di Francia per quelle convenienze politiche, le quali durarono molti decennii oltre la cessione della Lorena e sopravvissero alla grande rivoluzione. La Spagna si doleva della noncuranza in che era lasciata, e cercava promuovere il matrimonio tra l'infante Don Carlo e l'arciduchessa secondogenita Marianna che poi, a insinuazione dell'Inghilterra, non ebbe luogo per evitare maggiori complicanze nella imminente successione austriaca (4).

(1) Pag. 146.
(2) Pag. 152.
(3) Pag. 166-169.
(4) Pag. 159-163.

Anche il re di Sardegna incontrò l'alienazione dell'Austria che, accusandolo d'ingratitudine, diceva di lui: « Non pensa che a promuovere per tutte le vie il suo interesse » (1). Ma dalle parole dell'Erizzo traspare l'animo geloso della Repubblica che aveva veduto con dolore l'acquisto del Novarese, e temeva che tutta la Lombardia fosse per cadere in potestà dello Stato più ambizioso e più forte dell'Italia indipendente. Il cancelliere di Corte, dopo la pace, tenne questo linguaggio al Nainis agente del re: « S. M. dal suo canto non mancherebbe, conforme al suo costume, di osservare i trattati, ma che non era più così facile, che potesse perdere la memoria dell'accaduto » (2). E il conte Staremberg, confidenzialmente all'ambasciatore Erizzo: « La casa di Savoia produce da due secoli in qua all'incirca principi d'indole così inquieta e per natura talmente inclinati a mancar di fede, che per il bene dell'Europa converrebbe, che tutti gli altri si congiungessero assieme per privarla degli Stati che possedeva, riducendola in positura di non poter più nuocere a chi si sia » (3).

Dalla parte d'Oriente l'Austria aveva ottenuto alla sua prammatica il favore della Russia, ma dovendo porsi nell'alleanza contro la Turchia, la guerra, come si disse, le tornò fatale. A questo periodo di storia volge speciale attenzione il ministro Erizzo, e largamente compendia i suoi particolari dispacci, pei quali si dimostra come l'Austria cercasse, per quindici mesi continui (4), di evitare la guerra (5). La repubblica di Venezia, non sospettando allora nè mai che l'ultima rovina le sarebbe venuta di Francia, ha sempre l'occhio all'Austria e alla Turchia e più si preoccupa di queste potenze confinanti che del resto di Europa; onde le due campagne infelici di Carlo VI contro la Turchia dovevano ridestarla alla vita e farla sperare nella sconfitta della potenza ottomana che, decaduta dopo Lepanto, serbava almeno e serba tuttavia l'ampiezza dei suoi possedimenti.

Io non narrerò quella impresa nota per le storie, nè come i Russi, desiderosi di ricuperare la piazza di Azof e cogliendo il pretesto delle incursioni de' Tartari e del passag-

(1) Pag. 165.
(2) Ibid.
(3) Pag. 166.
(4) Pag. 213.
(5) Pag. 179-184.

gio di un esercito turco pel loro territorio, rompessero la guerra alla Porta e la czarina Anna invitasse alle armi Carlo VI reluttante. È notevole sapere che i Turchi, fingendosi desiderosi di pace, davano a credere di non essere preparati ed eccitavano così gli alleati alla lotta (1), della quale soltanto la Russia uscì trionfatrice (2). La Turchia, vinta dalla Russia, si rifece sopra l'Austria alleata di questa. Peccato che Alessandro Zeno, successore all' Erizzo, non scrivesse la sua relazione, nella quale avrebbe dovuto dare un giudizio sulla sconfitta ultima dell'Austria contro il Turco, e sulla pace dolorosa che, iniziatrice la Francia, essa conchiuse alla vigilia della morte di Carlo VI. Peraltro l'Austria nelle sue strettezze aveva invocata l'alleanza armata di Venezia, e la repubblica non volendo saperne, « toccò, scrive l'Erizzo, alla mia debolezza di andar temperando il senso, che ciò produsse, e mi riuscì anche d'acquietare gli animi, che più dall'ora principiavano ad esacerbarsi » (3). All'ambasciatore in Vienna fu dal Senato commesso di dichiarare che la Repubblica si atterrebbe scrupolosamente all'alleanza difensiva, tanto più che le speranze di un Congresso non erano fuor di tempo (4). L' Erizzo dichiara ingenuamente che i ministri austriaci « sebbene non vollero confessarlo apertamente » si persuasero delle buone ragioni di Venezia a non impugnare le armi. All' imminenza della lotta si rinnovarono le domande, e Venezia a negare l'aiuto; « non posso a sufficienza esprimere con quale irritamento furono intese dal ministero le pubbliche deliberazioni » (5). Le conseguenze della fatale neutralità disarmata erano siffatte, che Venezia, nei pericoli propri, dovesse essere abbandonata dalle potenze amiche (6), e, per opinione dello stesso ambasciatore, non poteva più avere efficacia il trattato difensivo con la monarchia di Carlo VI.

IV. Sono del tempo di Maria Teresa imperatrice e regina le tre relazioni che seguono, di Pietro Andrea Capello, scritta il 30 settembre 1744 (7), di Marco Contarini il 14 maggio 1746 (8) e di Polo Renier in data 29 dicembre 1769 (9).

(1) Pag. 179.
(2) Pag. 205.
(3) Pag. 191.
(4) Pag. 191-196.
(5) Pag. 200-202.
(6) Pag. 217-219.
(7) Pag. 221-289.
(8) Pag. 290-309.
(9) Pag. 310-324.

7. Immediato successore di Niccolò Erizzo, che aveva condotti a Vienna i due figli Niccolò I e Niccolò II, fu Alessandro Zeno, accreditato ambasciatore fino alla morte di Carlo VI; ma, come si disse, non lasciò relazione finale. Ci tocca adunque accennare a quella di Pietro Andrea Capello nell'esame della quale s' indugiava principalmente il cav. Alfredo Arneth, riportandone lunghi passi (1). Il Capello fu poi destinato all'ambasciata di Londra, e di qui mandò al Senato la relazione finale della corte di Vienna, offrendo un bello esempio di fedeltà al proprio dovere, ma insieme sapendo di quanto interesse doveva tornare la conoscenza precisa della situazione dell'Austria nel 1744. Infatti non è nessuno che ignori il supremo pericolo corso dalla monarchia alla morte di Carlo VI, avvenuta nel momento « che l'umana troppo ristretta saviezza riputava il più immaturo ed inopportuno » (2), nel momento che l'Austria per la troppo contesa successione cercava appagare la temuta casa di Baviera.

Primo ad accendere la guerra di successione austriaca fu il re di Prussia. Contro questo e i molti alleati suoi apparve Maria Teresa sostenitrice ferma e sdegnosa dei propri diritti, atta a ritemprare nella sventura le sue forze abbattute e disperse. Il Foscarini aveva fatto di lei un ritratto fedele (3) nell'anno che fu sposa a Francesco di Lorena; il Capello completa splendidamente quel ritratto (4), mentre trovandosi Maria Teresa in piena guerra, ha bisogno di tutta la perspicacia e prontezza che mancavano a suo padre e non trovava nei suoi ministri. Quella politica lenta, impacciata e barcheggiante che fu quasi sempre caratteristica della casa di Absburgo cedette il luogo, sotto Maria Teresa ultima della famiglia, a più larghi propositi; onde la monarchia di quel tempo fu rinsanguata e potè rompere il cerchio di ferro delle tradizioni e mostrarsi audace nelle riforme della madre e del figlio Giuseppe II e, più tardi, non indegna avversaria della Francia repubblicana e imperiale. Lo splendido regno di Maria Teresa valga a provare quanto sia efficace talvolta la iniziativa personale del principe o dei capi, chi voglia salvo lo Stato da fatale rovina. E sì che Maria Teresa, come at-

(1) Pag. XL-LVII, Prefazione
(2) Pag. 221.
(3) Pag. 131.
(4) Pag. 280-283.

testa l'ambasciatore Contarini (1), non si volle da Carlo VI « istrutta dei modi atti al regnare, per non pronosticarsi mancanza di un arciduca in successore ».

« I trattati non servono che a regolar gli armistizi, ed a dar forma alle paci, ma non ad assicurare la fede, e l'amicizia dei principi » (2). Così aveva sempre pensato Eugenio di Savoia oppositore della Prammatica Sanzione: aver negletti i suoi consigli fu causa che l' imperatore sacrificasse Stati, privilegi, truppe e tesori per assicurare la osservanza di quel patto, invece di preparare ed aumentare l'erario e l'esercito per resistere alle pretensioni dei principi, alla sua morte. Austria avrebbe giurato nella fede della Francia, nè dava ascolto agli avvertimenti del barone Ignazio Wasner residente a Parigi (3); anzi, sebbene la Prussia entrasse prima in campo contro l'Austria e la vincesse a Molvitz (4), la Francia aveva fatto un progetto di smembramento della monarchia, e ben presto, il 5 giugno 1541, le due potenze soscrissero un trattato di alleanza offensiva. Fu dopo la sconfitta di Molvitz che la regina (la quale si era confidata anche all'ambasciator veneto, « riguardandomi, dice ingenuamente il Capello, qual persona di nessuna conseguenza »), si staccò dai suoi ministri, e in segreto spedì un uffiziale agli Ungheresi che più tardi dovevano salvarle il trono (5), dacchè le era mancato l'aiuto della sola potenza alleata, l' Inghilterra (6).

E pure gli avversarii dell'Austria, e specialmente la Francia, non si astenevano di mettere in campo loro ragioni alla eredità degli Absburgo, e giureconsulti e cortigiani tenevano pronti gli argomenti e i progetti di divisione. Anzi per uno di questi progetti, che il Capello riferisce per intero (7), il maresciallo di Bellisle era asceso in fama, eccitando la gelosia del cardinale di Fleury. Il ministro Wasner, che giustificava l'Austria a Parigi, udì dal cardinale rispondersi « che tutto dipendeva dal conoscere, se sono gli stessi principii della giustizia in Vienna ed in Parigi » (8). E così

(1) Pag. 305.
(2) Pag. 225.
(3) Pag. 227.
(4) Pag. 231.
(5) Pag. 259.
(6) Pag. 245-246.
(7) Pag. 235-238.
(8) Pag. 239.

l'Austria era abbandonata a sè stessa, non senza che i Francesi operassero perchè i Russi non le dessero soccorsi, e i Turchi le movessero guerra dalla parte dell' Ungheria. Questo secondo tentativo fallì; ma il primo, di rompere, cioè, l'alleanza austro-russa, era riuscito alla Francia che aveva sparso intorno la notizia, avere il marchese Botta promossa una sollevazione, all' intento di deporre la czarina. Le cose anzi giunsero a tale che Maria Teresa si piegò un momento al beneplacito della Francia; ebbe ripulsa, ma fu una fortunata umiliazione, perchè da quella crisi ha principio l' inaspettato risorgimento dell'Austria dopo tante vicende, narrate diffusamente dal nostro ambasciatore.

Senza ridire, sulle traccie del Capello, i noti casi della guerra di successione fuori d' Italia, ristringiamoci a notare che dovendo la corte di Vienna, per salvarsi, richiamare dalle provincie di Lombardia tutte le truppe, accese le cupidigie della Spagna, memore del predominio una volta esercitato. L'Austria ne fu commossa, e si rivolse alle tre principali potenze della penisola. Il papa Benedetto XIV rispose parole ambigue ed incerte, come debole di forze ch'egli era. Il Senato veneto fece sapere che « nella oscurità, in cui erano involuti gli affari, la Repubblica contenendosi nella consueta moderazione, andava osservando gli avvenimenti per andarvi conformando i pensieri pubblici, tutti intesi alla tutela dei propri Stati, ed al comun bene della provincia » (1). Solo il re di Sardegna era pronto ad entrare in campo, più che per liberare l' Italia dagli Spagnuoli, per far valere le sue pretensioni sul ducato di Milano; e forse avrebbe raggiunto il suo scopo, se l'Austria accortamente non si fosse accinta ai maneggi, conchiudendo coi Savoiardi un trattato provvisionale, limitato però dalla strana riserva di poter trattare col partito contrario, « promettendo, nel caso che il re di Sardegna si unisse agli Spagnuoli, di avvertirne gli Austriaci in tempo bastevole per ritirarsi nelle piazze, o prendere le opportune misure » (2). Fortuna che ciò non avvenne, onde la Sardegna strinse con l'Austria un trattato definitivo (3), coll'applauso degli Inglesi, i quali erano persuasi di dare al

(1) Pag. 252, 277-278. (2) Pag. 253-254. (3) Pag. 270-272.

re di Sardegna nuovi porti e stabilimenti nel Mediterraneo (1).

Al momento che l'ambasciatore Capello si parte da Vienna, le cose dell'Austria eransi migliorate d'assai. Gli Ungheresi, che « se fosse lecito giustificare gli ammutinamenti dei sudditi, sarebbero amplissimi gli argomenti a favore di quelli » (2), erano sorti cavallerescamente a difesa della loro sovrana, mettendo insieme due eserciti, uno de' quali comandato dal principe Carlo, fratello del coreggente Francesco di Lorena e nel 1743 sposo dell'arciduchessa Marianna (3). Da quel giorno la fortuna della Francia precipita, e Inglesi, Annoveresi, Assiani e Austriaci delle Fiandre accrescono l'esercito di Maria Teresa. Ben è vero che le truppe « hannoveriane costano il doppio d'ogni altra milizia, e nemiche, o emule delle inglesi, sono sprezzate, o male si uniscono a combattere seco loro » (4) ma, a guardare la parte contraria, il discredito del maresciallo Bellisle e la morte del cardinale Fleury furono nuove rovine alla Francia; anzi la regina sperava di ricuperare all'Austria il regno di Napoli (5), mentre in tal caso, per un articolo segreto del trattato di Worms (Austria, Inghilterra e Sardegna, 2 settembre 1743) la casa di Savoia doveva ricevere il regno di Sicilia (6). In tutte queste mire e progetti poca parte avevano i ministri di Maria Teresa, nessuna il marito Francesco, onde appena vanno nominati il conte Uhlefeld, successore al Zinzendorf nella cancelleria dell'Austria e il conte Rodolfo Colloredo, vicecancelliere. Del celebre principe di Kaunitz parlerà solamente più tardi l'ambasciatore Dolfin (7).

8. In luogo di tre anni, durò, per cagione di malattia, solo nove mesi l'ambasciata ordinaria di Marco Contarini. Molto vive erano allora le gare per la elezione imperiale, dacchè Carlo Alberto elettore di Baviera, incoronato a Francoforte col nome di Carlo VII il 12 febbraio 1742, mancò di podagra a Monaco il 20 febbraio 1745. Principe amabile, ma debole e prodigo e creatura della Francia, era stato spogliato degli Stati ereditarii, era caduto al basso di ogni miseria.

(1) Pag. 275.
(2) Pag. 257.
(3) Pag. 290.
(4) Pag. 266.
(5) Pag. 273.
(6) Pag. 297.
(7) Pag. 349.

Finalmente il 13 settembre Francesco di Lorena granduca di Toscana fu imperatore a Francoforte, e il 25 dicembre a Dresda, mediatrice la Gran Bretagna, fu stretta la pace tra la Prussia e l'Austria. Questa pace di Dresda venne a confermare i preliminari di Breslavia (11 giugno 1741) e la pace di Berlino (28 luglio) che Federigo II non aveva dubitato di rompere alla prima occasione opportuna, entrando in Boemia con ottantamila soldati (1). L'ambasciatore Contarini trovavasi nella confidenza di Maria Teresa che gli manifestava il proprio malcontento di veder l' Olanda, in onta ai trattati, tenersi debole e lasciar modo alle armi francesi di penetrare nelle Fiandre. D'altra parte giova sapere che i comandanti francesi si tenevano in ozio, nel momento dei trionfi prussiani « per non voler troppo oppressa casa d'Austria, e mantenere bilanciate le forze dei principi di Germania » (2).

Marco Contarini si occupa altresì delle questioni e delle lamentanze reciproche pei confini veneti (3), dello Stato d'Italia e degli acquisti del re di Sardegna che trovavano conferma nel trattato di Aquisgrana. È notevole che Carlo Emanuele III ricevesse dall' Inghilterra, durante le ostilità, ducentomila lire sterline all'anno « per essere alleato della regina d'Ungheria, e difendere di unanime consentimento i reciprochi Stati d'Italia, ad esclusione di altri principi forestieri » (4). Inoltre l' Inghilterra sovveniva di denaro Maria Teresa, trecentomila sterline all'anno, e « in nove mesi di mio soggiorno, tre volte ottenne la regina soldo, e mai meno di un milione di fiorini per volta » (5). Così l'Austria se doveva tenere in armi ducentomila soldati, senza contare le genti ungheresi d' insurrezione, aveva bisogno d' ingraziarsi la sua alleata di oltre Manica.

9. Qui dobbiamo lamentare una lunga lacuna, non nella carica, ma nelle relazioni finali degli ambasciatori veneti in Vienna. Al quale proposito l'Arneth così scrive: « Con la crescente decadenza della Repubblica apparisce anche quella certa disposizione a tenersi più e più fuori di esercizio » (6).

(1) Pag. 293.
(2) Pag. 296.
(3) Pag. 302-304. Cfr. 36, 46, 64, 173, 343-344.
(4) Pag. 297.
(5) Pag. 300.
(6) Pag. LXII, prefazione.

Successero al Contarini, Niccolò Erizzo (di cui esaminai la relazione del 1738) morto in Vienna un anno dopo avere assunta la seconda volta l'ambasceria, Antonio Diedo, Andrea Tron, Piero Correr, Antonio Ruzzini e Niccolò Erizzo, certo uno dei due figli del precedente. Infine viene il nome di Polo Renier che lasciò un buon dispaccio finale, e si scusa della brevità, adducendo modestamente la propria imperizia e la intralciata materia. Nota fin dalle prime che la monarchia austriaca, sebbene scemata assai di territorio, trovasi in migliori condizioni di finanza, di commercio, di milizia. Maria Teresa infatti, come salvò sè e lo Stato dalla congiura dei suoi nemici, si diede a svolgere le arti della pace, e rinnovò la monarchia, dichiarata indissolubile (1), coll'abolizione dei privilegi provinciali, colla creazione di una conferenza di Stato, e col portare i redditi da trenta a quaranta milioni di fiorini annui. La guerra di successione aveva costato centottanta milioni; e per questo, e pei nuovi piani militari, presentati dal maresciallo conte Lascy irlandese, successore al Daun (2), a rendere più difficili le guerre future, più valida la resistenza, le imposte crebbero, sebbene le spese di esazione scemassero in virtù di un modo più semplice allora introdotto. I sudditi di tutte le provincie, eccetto gli Ungheresi privilegiati, gridano, ma l'imperatrice lascia gridare, « perchè bisogna lasciare sempre aperta una via, onde il dolore dei sudditi possa sfogarsi, quando questo tale sfogo non prorompe a sedizione » (3). D'altro canto Maria Teresa incoraggia la operosità con premii, presta capitali a chi introduce industrie ed arti nuove nel paese, a chi esporta i prodotti delle terre, ma non trascura l'ordinamento della milizia, specialmente per ciò che riguarda l'artiglieria e i collegi militari (4).

Il nostro ambasciator Renier parla appresso dell'Ungheria, recapitolando in breve quello che se ne sa e che ne dissero i predecessori, ed esponendo i progressi al tempo di Maria Teresa; ma le cifre delle rendite non sono con sicurezza riferite dal veneto ministro, e solo si notano la piantagione dei gelsi, l'accrescimento della popolazione e della col-

(1) Pag. 332.

(2) Pag. 315.

(3) Pag. 313.

(4) Sul Teresiano di Neustadt, oggi pure in fiore, vedi pag. 333-334.

tura, la tolleranza religiosa. Di tal guisa la dignità mantenuta verso gli Stati stranieri, i varii progressi dell'interno assicurarono alla imperatrice regina la osservanza e il rispetto delle corti europee, e specialmente della francese che avrebbe voluto costringerla ad accedere al famoso patto tra le famiglie regnanti borboniche. Siamo nel 1769 e già si veggono quali intendimenti ostili nutrisse l'Austria verso la misera Polonia: teneva in pronto un esercito di 120mila uomini.

V. L'ultima relazione comunicata al Senato dalla corte di Vienna è dell'ambasciatore Daniele Dolfin, con la data 21 marzo 1793 (1). Essa si riferisce ai regni di Giuseppe II e Leopoldo II nipote e al principio del regno di Francesco II.

10. Ma nuovamente, con grave danno di un periodo importante di storia, si interrompono le relazioni finali, mentre sono ambasciatori a Vienna Bartolommeo Gradenigo, Alvise Contarini, Niccolò Foscarini, Sebastiano Foscarini e Giacomo Verdi. Daniele Dolfin divide in tre parti il suo scritto: nella prima dice le forze interne della monarchia, nella seconda la politica con le potenze straniere, nella terza le relazioni con Venezia e il ritratto della corte di Vienna. Daniele Dolfin era stato per sei anni ambasciatore veneto in Francia e ora trovasi in Austria da sette anni nella stessa qualità, e al suo arrivo qui da Parigi regnava pure da sette anni Giuseppe II, principe riformatore e tanto tenero della economia dello Stato da viver sempre « con quel denaro, che ricavava dai propri beni allodiali, e rifondendo anzi il resto di questo nel pubblico erario » (2). Giurisprudenza, catasto, industria, commercio, privilegi dei grandi, esorbitanti ricchezze del clero, autorità prepotente della corte di Roma, numerosi e inutili conventi, cassa di religione per la indigenza, servitù della Boemia, tolleranza religiosa; tutto vide e a tutto provvide Giuseppe II, felice, esclama il Dolfin, « se allo spirito discernitore dei disordini e inventore dei piani utilissimi, avesse saputo congiungere la paziente costanza per la esecuzione » (3). Regnò nove anni e alcuni mesi.

E due ne regnò Leopoldo II granduca di Toscana, pacifico e timido; il che gli valse a comporre i disordini delle guerre

(1) Pag. 325-352. (2) Pag. 326. (3) Pag. 327.

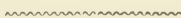
e delle rivolte che sotto Giuseppe si erano suscitate. A Leopoldo si deve l'avere stretta con la Prussia l'alleanza effimera di Pilnitz (1), consigliata soltanto dalla rivoluzione francese mentre Francesco II diè principio alla guerra. E allora si composero anche le cose in Ungheria che sognava sempre staccarsi dall'Austria, ove non le si fosse concesso quel regno separato, cui ottenne soltanto in questi ultimi anni. Come statistica delle forze austriache alla fine del secolo passato sarà utile sapere che erano ventidue milioni gli abitanti, cento dieci milioni i fiorini di rendita annua, ducentocinquantamila i soldati in tempo di pace, più di trecentomila in tempo di guerra, e, coi reggimenti di frontiera, più di quattrocentomila. Accrescimento notevolissimo in pochi anni e veramente straordinario, ove si pensi che nel 1673 erano sessantamila uomini in tempo di guerra. L'ultima lotta contro i Turchi costò, oltre l'ordinario, novantasette milioni, onde il debito pubblico si accrebbe a più di trecento milioni. Or ecco le spese ordinarie: trentacinque milioni per l'esercito e le fortezze, diciotto per l' interesse dei debiti, dodici milioni e trecentomila fiorini per la corte, quattro milioni ottocentomila fiorini per le pensioni, governo e impiegati ventotto milioni e dugentomila fiorini, opere pie un milione ottocentomila fiorini, il resto pel disavanzo nella percezione delle imposte e per le occorrenze impensate.

Ma quale è l'animo dell'ambasciatore Dolfin in presenza dei grandi avvenimenti europei, e come considera le condizioni della Repubblica di cui è rappresentante? Egli giudica la rivoluzione francese, anche il periodo quasi incorrotto dell'Assemblea costituente, come opera della usurpazione, e si spaventa delle guerre dichiarate e delle prossime che stanno per iscoppiare, presagendo la fortuna della Francia « che pugna per sè riscaldata dalla opinione di sostener la libertà, e combatte contro alleati d' interesse e di mire diverse » (2), e notando l'Austria di aver tenuta da prima una condotta poco prudente, poi, dichiarata la guerra, poco ardita. E in tanta conflagrazione europea, il Dolfin « sente la più viva consolazione nel vedere le ottime prudentissime direzioni tenute

(1) Pag. 336-337. (2) Pag. 340.

nel frattempo di questo grande affare dall'eccellentissimo Senato, dalle quali scorge un prospero e felice avvenire per la tranquillità della serenissima Repubblica » (1). Tale l'estremo linguaggio di uno Stato moribondo, che si compiace di veder ripristinata da Leopoldo II l'ambasciata cesarea in Venezia, di uno Stato che un tempo rendeva ricercata al di fuori l'alleanza preziosa, ed ora quasi si striscia accanto al più forte vicino, ed esamina se convenga tenere un veneto ministro alla corte di Berlino (2). Pure Venezia non vien meno in questi ultimi conati per la sua esistenza, a quella avvedutezza politica che fu sua fortuna e sua gloria, e pensando che la Repubblica francese potrebbe anche consolidarsi, sogna in lei, ahi! quanto vanamente, un'utile alleata, migliore dell'Austria. Quattro anni soli dividono quest'ultima Relazione di Daniele Dolfin dal tradimento di Campoformio!

Fiesso d'Artico (Venezia), 17 settembre 1873.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

Storia documentata della Diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 *all'anno* 1861, *per* NICOMEDE BIANCHI, Vol. VII e VIII.

I. I contrasti che la diplomazia europea ebbe a sostenere dall'anno 1850 alla guerra di Crimea, colle principali Corti d'Europa, a fine di tutelare la dignità della Corona, l'indipendenza dello Stato e la libertà del paese, formano l'obbietto del racconto del nostro A. nella prima parte del volume VII (pag. 31-156). Il primo contrasto le venne dalla Corte pontificia a cagione delle leggi sul matrimonio civile, sulle corporazioni religiose e sull'abolizione delle decime. I documenti che il nostro A. trasse dal segreto degli Archivi, alcuni de' quali pubblicò per disteso nell'Appendice, rivendicano la fama del D'Azeglio dall'accusa ingiustamente appostagli d'avere stabilito a principio regolatore della sua politica il dire e il far niente per la libertà d'Italia. Essi attestano

(1) Pag. 342. (2) Pag. 344-345, 347.

al contrario « che Massimo d'Azeglio, primario ministro di Vittorio Emanuele, molto disse, molto fece per salvare la libertà in Piemonte, quando presso che in ogni parte d' Europa il dispotismo insolentiva, per serbare in tempi difficilissimi l' indipendenza del regno e della corona contro gagliarde pressioni di grandi potentati e per rinfrancare il credito rovinato del governo subalpino nei concetti della diplomazia » (VII, pag. 63). Di ciò offre solenne testimonianza la fermezza colla quale egli protesse la libertà di stampa e la causa dei fuorusciti politici contro le insidie che d'ogni parte erano loro tese. Alla strana proposizione del governo di Parigi, di trasportare a Caienna coloro dei fuorusciti che erano più turbolenti e pericolosi, il D'Azeglio rispondeva con nobile fierezza, che « gli Italiani, i quali aveano cercato asilo nel Piemonte, erano uomini ch'eransi con onore mescolati nelle faccende politiche del proprio paese; i più sopportavano l'esilio con tranquilla dignità, rispettosi alle leggi del paese che aveali ospitati. Fosse anco diversamente, i principii professati dal ministero sempre gli avrebbero reso ingrato e inattuabile il pensiero di trasportarli a Caienna ». E dimostrando d'essere più in grado di dare lezioni di politica prudenza che di riceverne, conchiudeva il suo dispaccio al ministro sardo in Parigi, consigliando il governo parigino di mostrarsi benevolo di perdono a coloro de' fuorusciti francesi dimoranti in Piemonte, i quali volessero ripatriare, impegnandosi di vivere da tranquilli cittadini (Doc. XXI). Parimente, ai reiterati eccitamenti che gli venivano dal governo parigino, di reprimere la libertà della stampa, accompagnati dalla minaccia di rendere fredde e riservate le relazioni di esso governo col Piemonte, quando fossero rimasti senza effetto, il D'Azeglio opponeva la più decisa resistenza; e ai cavilli del ministro De Lhuys, contrapponendo argomenti incontrovertibili, chiudeva vittoriosamente la pericolosa polemica. Dopo d'avere rilevato la contradizione che era fra la dichiarazione esplicita del governo francese, di preferire che il Piemonte fosse costituzionale, e i consigli dati di reprimere la libertà della stampa, che è il palladio delle libere istituzioni, il ministro piemontese, analizzando le conseguenze che sarebbero derivate dall'adozione di siffatti consigli, potè dimostrare

che il frutto che la Francia verrebbe a raccoglierne sarebbe indubbiamente quello « d'aver messo il Piemonte nelle mani di un partito, il quale getterebbesi tosto nelle braccia dell'Austria; e con ciò l'influsso francese verrebbe cacciato dal suo asilo ». E affrontando la ragion principale addotta dall'avversario a giustificazione dei dati consigli, che la Francia avesse nell'affare della stampa l'interesse di chi vede la casa del vicino in fiamme, il D'Azeglio potè ribatterla colle prove luminose dei fatti. « Mi si mostri, diceva egli, un altro paese in cui, dopo disastri sì grandi, e commovimenti civili sì profondi, l'ordine e la tranquillità siano stati meglio e più prontamente ristabiliti, ove le industrie e i commerci abbiano fatto più rapidi progressi, ove gli odii delle parti politiche siansi più presto attutiti, dove infine il principio monarchico abbia conseguìto un più pieno trionfo. È per avventura un tale stato di cose che si vorrebbe pareggiare a un incendio pericoloso ai vicini, e che essi quindi debbono sollecitarsi a spegnerlo ad ogni costo? » (Doc. XXIII).

II. Le massime di giustizia, di lealtà, d'indipendenza e dignità nazionale che il d'Azeglio avea proclamato e praticato, rimasero come sacro deposito ai futuri governanti del Piemonte; e il generale Dabormida, succeduto nel novembre del 1852 al D'Azeglio nella direzione della politica esteriore sotto la presidenza del conte di Cavour, fu primo ad accoglierla e praticarla. Ma giustizia vuole che si rammenti come della osservanza di cotali massime il merito principale appartenga al re Vittorio Emanuele. Essendogli stato dal generale Dabormida riferito il tenore di un colloquio avuto dallo ambasciatore austriaco a Parigi, col ministro francese a Torino, in cui quegli aveva affermato, che la Lombardia solo allora potrebbe essere tranquilla e il Piemonte felice, quando esso ministro e il suo collega austriaco presso la Corte torinese avessero persuaso il re a ritirare la costituzione; Vittorio Emanuele proruppe in queste parole, che la storia dovrebbe scrivere con lettere d'oro: « Voi sapete, generale, che io non ambisco altra gloria all'infuori di quella di rendere felici i miei popoli; voglio che la storia dica di me: fu un re galantuomo; però nel giorno in cui mi fosse vietato di fare il bene e di mantenere i miei impegni e le mie pro-

messe, scenderei spontaneo dal trono ». Il morale effetto che questa nobile e generosa dichiarazione produsse nei governanti del Piemonte, apparisce dalle non meno franche e nobili parole, colle quali il generale Dabormida diè di quella ragguaglio al ministro sardo in Parigi: « In questi giorni di reazione generale, scriveva il ministro degli affari esteriori, in un tempo nel quale gl'interessi materiali soffocano ogni generoso sentimento, non ho la temerità di affermare che usciremo illesi dalla crisi.... Parlo di crisi, perchè ho piena fede nell'avvenire delle nazioni, perchè sono convinto che la presente reazione così minacciosa, non può essere di lunga durata. I progressi materiali, le facilità aperte al vicendevole contatto dei popoli rendono, a parer mio, impossibile il ritorno durevole e tranquillo dell'assolutismo. Noi siamo minacciati da un uragano; ma il tempo bello tornerà, e felici i governi, felici i popoli che non avranno mancato di fede alla libertà! » (VII, pag. 125). I nostri casuisti che si compiacciono attribuire l'italico rinnovamento a fortuiti accidenti o a cagioni tutt'affatto esteriori, dovrebbero meditare profondamente su questi detti del re Vittorio Emanuele e del suo degno ministro degli affari esteriori, pronunziati or sono vent'anni, per disporsi ad estimare con più sano criterio questo immenso tesoro, che la lealtà del re Vittorio Emanuele e la fede sua e del suo governo nell'avvenire d'Italia, con efficacia decisiva contribuirono a raccogliere.

Dell'uragano presentito dal generale Dabormida non tardarono a manifestarsi i prodromi. La sommossa milanese del 6 febbraio 1853, provocata da un delirio di fidanza mazziniana, fornì pretesto al governo di Vienna di compiere un atto di brutale prepotenza. Un editto imperiale colpiva di sequestro tutti i beni immobili dei fuorusciti veneti e lombardi, compresi coloro che erano divenuti sudditi del Piemonte, ed erano come tali stati riconosciuti dal governo austriaco col trattato di Milano. L'enormità di questo fatto, che conteneva una violazione di trattati solenni, e che niuna onesta ragione poteva giustificare, avea fatto persuasi i governanti piemontesi, che le potenze alleate d'occidente sarebbersi validamente intromesse per indurre l'Austria a ritirare l'iniquo decreto. Ma le loro querele non trovarono che un soccorso di parole

benevole, pronunziate anche con timida esitanza, e accompagnate dal consiglio di venire a qualche composizione amichevole. La debolezza del Piemonte di fronte all'Austria avea suggerito ai governi di Londra e di Parigi il pusillanime consiglio. Ma i governanti piemontesi respinsero con nobile sdegno l'umiliante proposizione; e perchè le forze del regno non permettevano di vendicare l'offesa colle armi, s'appigliarono al partito di sospendere le relazioni internazionali colla Corte di Vienna, e protestare in cospetto dell' Europa pel violato diritto delle genti. Il protesto, redatto da Luigi Cibrario, è uno dei più splendidi documenti diplomatici dell'età presente. Proclamato il principio che pel Piemonte la libertà significava indipendenza, il protesto sollevavasi alla ragione della giustizia eterna, col dichiarare che giammai la sicurezza interiore d'uno Stato poteva autorizzare l'uso di provvedimenti illegali; giammai poteva dare facoltà all'Austria d'attentare al diritto delle genti, di strappare una pagina del proprio codice civile, di sconfessare promesse solenni, disconoscere diritti acquisiti, di annullare un recente trattato rispettato dalla Sardegna con fedeltà scrupolosa, di praticare massime rivoluzionarie, che qualunque governo regolare era nel dovere di combattere, da che scalzavano le fondamenta della società civile (VII, pag. 138). Al nobile e coraggioso atto plaudirono i governi di Francia e Inghilterra; ma il plauso non li fe' rimuovere dalla linea di condotta che eransi prefissa prima, onde continuarono a dare al governo sardo consigli di prudenza e di moderazione.

III. La moderazione che ora raccomandavasi al Piemonte circa alla sua vertenza coll'Austria, non era tutta figlia della paura. Questa volta inspiravala un nuovo interesse, il quale imponeva alle due maggiori potenze occidentali una condotta riguardosa verso l'Austria, a fine di non irritarla in un momento nel quale il concorso delle sue forze era loro necessario. Codesto interesse riguardava la gran questione d' Oriente. Fermato il disegno di congiungere insieme le proprie armi per mettere un freno alle ambiziose mire dello czar Nicolò, le due potenze alleate rivolsero i loro sforzi a trarre l'Austria nell'alleanza loro. Il Piemonte guardava non senza una giusta apprensione quest'affaccendarsi della diplomazia anglo-france-

se per ispingere l'Austria a partecipare alla guerra contro la Russia. Ed in vero, se l'Austria avesse accettato il propostole partito di associarsi all'alleanza anglo-francese, su chi avrebbe più il misero Piemonte potuto contare per ottenere protezione e appoggio contro le insidie dell'eterna sua nemica? Ma era scritto ne' fati, che questa stessa dovesse essere valido stromento per compiere la gran missione propria. Seguendo il sistema della politica tortuosa, ond'era divenuto tristamente celebre il viennese governo, i diplomatici austriaci, per non compromettersi di troppo verso la Russia, cercarono guadagnar tempo, col mettere innanzi dei cavilli. « Volevano le potenze occidentali avere l'Austria alleata in Oriente? Cominciassero ad assicurarla in Italia da pericoli troppo gravi e manifesti per essere trascurati ». Così favellavano que'diplomatici. E questa assicurazione nel concetto loro consisteva nell'abolire in Sardegna le libere instituzioni, e consegnare temporariamente all'Austria la fortezza d'Alessandria. Così l'Austria introduceva il Piemonte nella quistione d' Oriente. Le potenze occidentali, lasciati da parte i mezzi suggeriti dalla Corte di Vienna, siccome impraticabili, eliminarono i suoi appigli, impegnandosi con pubblica dichiarazione di proteggere i suoi dominii d' Italia da ogni esteriore assalto, quando essa entrasse nell'alleanza anglo-francese a difesa della Turchia. E ciò non bastando a vincere le esitanze dell'Austria, quelle vennero nella risoluzione di proporre al Piemonte di accedere alla loro alleanza. Con la consueta diligenza il ch. Autore ci descrive i negoziati che condussero il Piemonte a partecipare alla guerra d' Oriente, e avvalora il suo interessante racconto colla citazione di nuovi documenti, producendone per disteso i più importanti (XXIV-XXVII). Da' quali e dalla intera narrazione apparisce manifesta la singolare valentìa degli uomini di Stato che allora reggevano le sorti della Sardegna. Anima di loro comparisce ora il conte Benso di Cavour. Guidato da una intuizione profetica dell' italico risorgimento, ei sentì che l'associazione del Piemonte ai potentati occidentali nella guerra contro la Russia, avrebbelo assicurato e promosso. Per la qual cosa, lasciate da parte le garanzie, che dagli alleati non poteansi accordare senza offendere l'Austria, sulla cui cooperazione alla guerra orientale serbavansi vive le

speranze: « Andiamo, disse il conte di Cavour agli altri ministri, andiamo ad ogni costo con ardimento per la via seguita dai padri nostri, indicataci dalle nobili tradizioni della Casa di Savoia, dalla sicurezza del presente, dalla preveggenza del futuro, dappoichè il re si mostra pari alla grandezza degli eventi e alle virtù guerriere degli avi suoi ».

Se l'unità d'Italia avesse bisogno di consacrare la fondazione propria col suffragio di metafisiche credenze, il conte di Cavour comparirebbe come il suo divino profeta, e le sue parole testè riferite, presenterebbonsi come inspirazione del cielo. Noi non abbiamo per fortuna bisogno di codeste risorse, e ne lasciamo volentieri il godimento esclusivo alle istituzioni che riposano sul diritto divino; ammiriamo invece il genio dello statista, che, col lume della filosofia della storia, intuisce i nuovi tempi, e traccia la via al loro compimento. « Quando nei futuri tempi remoti, dice il nostro A., gl'Italiani celebreranno le feste natalizie del loro risorgimento politico, Cammillo Benso di Cavour apparirà circondato da una fulgida aureola di gloria, degno di vivere immortale nella eletta schiera de' sommi uomini, cui, attraverso le tradizioni del passato, il culto civile dei popoli ossequia come fortunati fondatori d'imperi, sapienti restauratori di scadute fortune di popoli. E fin d'ora giova credere che su questa italiana terra non sorgeranno mai generazioni così ingrate o così di sè stesse orgogliose, da porre in dimenticanza i benefizi incommensurabili che la nostra nazione deve a questo suo grande cittadino » (VII, 227). Ma la storia, soggiunge il Bianchi, non deve idolatrare chicchessia; e se non vuol essere romanzo o panegirico, ha lo stretto dovere di dare a ciascheduno ciò che gli spetta, e nulla più ». Così il Bianchi conduce sulla scena l'altro grand'uomo, il quale, insieme con Vittorio Emanuele e con Cavour, forma la triade a cui l'Italia deve il suo politico rinnovamento. Dopo d'avere provato colla scorta di diplomatici documenti, come il concetto di far guerra all'Austria entrasse nella mente di Napoleone III fino dal 1849, e come l'italiana indipendenza alla mente di quel grande monarca si presentasse come necessaria condizione ad assicurare l'avvenire della civiltà, l'A. ci conduce alla famosa scena del novembre 1855, la quale portò in un

campo pratico il grande concetto del Napoleonide. « Che cosa si può fare per l' Italia ? » chiese l' imperatore de' Francesi al conte di Cavour, allora suo ospite. E il ministro italiano, comprendendo di sbalzo l' immenso valore che avea una simile domanda, sebbene apparisse fatta senza annettervi grande importanza, rispose destramente, che essa era troppo grave e venivagli di tropp'alto, perchè non dovesse chiedere la licenza di farvi una risposta scritta e pensata. E ne uscì quello stupendo documento storico, che porta per titolo « Memoria sui mezzi proposti a preparare la costituzione italiana ». L'A. la riferisce per intero nell'Appendice del VII volume, e sommariamente nel testo. Trattandosi di un documento noto, ci dispensiamo di darne ragguaglio in questa rassegna. Non possiamo però astenerci dall'osservare, che al grande magistero dello statista, di prendere a guida la realtà dei fatti nello esaminare la questione italiana, e di render palpabile l' intima attinenza esistente fra quella e la questione generale degli interessi d' Occidente, fu principalmente dovuta l'efficacia che ebbe lo storico documento.

IV. I primi sintomi di codesta efficacia manifestaronsi al congresso di Parigi, davanti al quale fu per la prima volta sollevata la quistione italiana come quistione d' interesse europeo. L'A. ci tesse un'ampia narrazione degli atti di quel famoso congresso, e della parte notevolissima che vi ebbe il conte di Cavour, qual primo plenipotenziario della Sardegna. Prendendo le mosse dall' abbattimento morale ond'era dominato lo spirito del grande statista, nello assumere la spinosissima missione, il Bianchi ce lo presenta in tutte le fasi turbinose che questa percorse, e nelle quali egli spiegò in tutta pienezza la sovranità della sua mente e la energia del suo carattere. E passando a dire degli effetti che ne raccolse, con molta saviezza il Bianchi osserva che, « lo scioglimento della quistione italiana nel senso della libertà e dell' indipendenza della nazione non poteva uscire dal Congresso di Parigi, massime dappoichè era scomparsa la possibilità di materiali compensi. Gli uffizi diplomatici in esso fatti non doveano essere se non di preparazione. La quale, facendosi sotto la forma di legittima difesa dai maneggi, dalle prepotenze, dalle usurpazioni dell'Austria, portava seco l' incom-

mensurabile vantaggio di guadagnare alla causa del Piemonte l'opinione pubblica europea e quella di coloro stessi che, versandosi nella diplomazia in buona fede, zelavano affinchè da tutti si rispettassero le ragioni dell'equilibrio patteggiato nel 1815, l'indipendenza sovrana delle corone, e i principii della politica conservativa dell'ordine degli Stati » (VII, 285). E più avanti soggiunge: - Per la prima volta in un Congresso diplomatico si era riconosciuto che i Governi erano dal lato del torto, i popoli dal lato della ragione; e questi popoli erano gl'Italiani, i governi incriminati quelli che l'Austria tutelava colle sue armi. La causa italiana era solennemente stata dichiarata d'interesse europeo, raccomandata al tribunale supremo della civiltà cristiana, e non era presumibile che, in mezzo a tanta aura poderosa di libertà, circolante pel nuovo e pel vecchio mondo, l'opinione pubblica, divenuta imperatrice su tutte le genti civili, portasse inappellabile sentenza in favore dell'assodamento del dispotismo straniero e domestico che conculcava l'Italia. - Napoleone III alludeva certo a codesto maturarsi della pubblica opinione, quando, il 20 febbraio del 1856, prima ancora che fosse davanti al Congresso sollevata la quistione italiana, disse al conte di Cavour queste famose parole: « L'Austria non vuol prestarsi a nulla, nè per ora io posso farle il dilemma o di assentire le mie proposte, o di venire assalita dalle mie armi. Ma tranquillatevi: ho il presentimento che la pace presente non durerà ».

V. Man mano che ci avviciniamo al momento solenne nel quale maturavansi i destini d'Italia, l'opera del sig. Bianchi acquista un interesse sempre maggiore. E con febbrile ansietà percorresi la stupenda tela che ci ha tessuta degli eventi, i quali prepararono la italica rivoluzione. Anima di codesti eventi è il gran conte di Cavour. Animato dal successo avuto al Congresso di Parigi, dopo il suo ritorno, ei diede alla politica piemontese un aperto indirizzo nazionale, rivolgendo ogni suo sforzo a svegliare nella Penisola una poderosa agitazione civile. « Ma dato ch'egli ebbe il primo impulso, nota il Bianchi, il sagace statista si pose all'opera del far precedere il moto tranquillo e ammisurato entro gli stretti limiti dell'attuabile nei mezzi e nel fine » (VII, 326). Por-

tando la causa d'Italia davanti a un Congresso europeo, egli aveala affidata al tribunale della pubblica opinione, e con tale arbitrato non poteva essere dubbia la vittoria. I suoi nemici stessi concorsero coi loro errori ad assicurarla.

Il re di Napoli, alle sollecitazioni fattegli dai governi di Parigi e di Londra, perchè abbandonasse il sistema di eccessivo rigore, avea risposto con ispavalda tracotanza, che siffatte sollecitazioni erano un oltraggio alla propria indipendenza sovrana, ch'egli non intendeva di fare la minima concessione, « nasca ciò che può nascere ». Il tiranno di Napoli usava questo tracotante linguaggio, perchè avea dalla sua Austria e Russia, e sapeva che Napoleone III cercava allora l'alleanza di quest'ultima potenza. Francia e Inghilterra gli lasciarono l'impunità di spregiare i loro consigli, le loro minacce, e di mantenersi irremovibile nel suo dispotico sistema di governo. « Ma giustizia si farà, grida il Bianchi, e sarà un vero giudizio di Dio » (VII, 306). In queste rimostranze delle potenze occidentali verso il re di Napoli, il conte Cavour si contenne colla più circospetta riservatezza. Tale condotta, oltre che dalle condizioni intralciatissime del reame napoletano, eragli pure imposta dai segreti maneggi, orditi coll'assenso di Napoleone, per mettere sul trono di Napoli Luciano Murat, figlio dell'infelice Gioachino. L'attentato di Agesilao Milano contro la vita del Borbone; il moto di ribellione scoppiato a Corleone; l'affondamento della fregata napoletana *Carlo III* per iscoppio di munizioni di guerra; tutte queste trame mandarono a vuoto i maneggi murattiani, e diedero occasione a Ferdinando di spingere all'estremo i suoi rigori. Cavour trasse partito da questi fatti per mettere in chiaro la politica del governo sardo, acciocchè la pubblica opinione non fosse sviata. « Noi abbiam sempre seguìto una politica leale, senza linguaggio doppio, diss'egli alla Camera dei Deputati nella seduta del 15 gennaio 1857; e finchè saremo in pace cogli altri potentati d'Italia, mai non impiegheremo mezzi rivoluzionari, non mai cercheremo di destare tumulti o ribellioni. Se avessimo voluto mandare un naviglio in Sicilia per suscitare indirettamente moti rivoluzionari, prima di farlo, avremmo rotta la guerra e dichiarate apertamente le nostre intenzioni. Rispetto

a Napoli, si è parlato in modo da lasciar credere che gli orridi attentati colà avvenuti, siano opera del partito italiano; io li ripudio, li ripudio altamente, e ciò nell' interesse d' Italia ». – Quale duttilità accorta di procedimenti! esclama a questo luogo il Bianchi. Per dare all' Italia la sua indipendenza, inevitabilmente conveniva giungere alla guerra e alla rivoluzione: Cavour vi si incamminava con animo deliberato: ma le sue cognizioni positive e minute delle condizioni in cui l' Europa versava, lo rendevano accorto dei danni di un precipitoso procedere e della necessità di agire primieramente sulle menti, a fine di procurarsi la forza morale, indispensabile al gran tentativo. Con un'abilità quindi piuttosto unica che rara, per non consumare inopportunamente le forze in cui stava l'avvenire d' Italia, con prudente accorgimento sollecitava accordi tra governi e governanti, consigliava riforme, si teneva in guardia dal far comunella coi rivoluzionari e dal fornire legittimo motivo d' incolpar il Piemonte di venir meno ai suoi doveri internazionali (VII, 334).

VI. Ma il campo in che il conte di Cavour trovava la materia più scabrosa da trattare era quello concernente i rapporti del Piemonte coll'Austria. Fedele ai principii di lealtà da' quali la sua politica attingeva la maggior forza, appena fu ritornato dal Congresso di Parigi, dichiarò francamente alla Camera legislativa che, per inevitabile conseguenza degli ordini liberi di governo che il re manteneva, Austria e Sardegna erano lontane più che mai dal mettersi d'accordo. E perchè la franca dichiarazione avesse tutta intera la sua efficacia, pubblicò il memoriale che i plenipotenziarii sardi aveano presentato al Congresso parigino sulle condizioni infelici d' Italia. Il doppio colpo portò il suo frutto. I sovrani italiani vassalli dell'Austria, punti sul vivo, levarono aspre querele a Vienna contro il governo sardo; e il conte Buol, dividendo pienamente il loro rancore, sorse a qualificare come appassionato libello il memoriale dei plenipotenziarii sardi, e con una nota che rese di pubblica ragione, impugnò alla Sardegna il diritto di alzare la sua voce in nome d' Italia, « dacchè, in conformità del diritto pubblico europeo, nella penisola esistevano soltanto Stati gli uni dagli altri affatto indipendenti; la quale indipendenza loro il gabinetto di Vienna avea sempre

apprezzata e rispettata, come ne potevano fare ampia testimonianza i Governi italiani ». (1) La pubblicazione di questa nota fu un gravissimo errore, imperocchè mise al nudo la doppiezza del governo austriaco. « Se v'era un tasto da non toccare, osserva il nostro A., era quello degli interventi austriaci in Italia. Porli con ostentazione sotto un aspetto contrario al vero, era un ridestare contr'essi maggiori accuse e recriminazioni » (VII, 318). Così il conte di Cavour ponendo in iscredito la gran nemica d'Italia, guadagnava sempre più a favore della politica nazionale del Piemonte, la pubblica opinione europea. E già nell'anno stesso della chiusura del parigino Congresso avea quella fatto sì rapidi progressi, che l'Austria si trovò costretta per arrestarli di mutare in un senso civile e umano la sua politica verso i Lombardo-Veneti. Ma era troppo tardi! Il dado era già gettato. Nel giorno stesso dell'entrata di Francesco Giuseppe in Milano, il Magistrato municipale di Torino decretava che il monumento in marmo regalato dai Milanesi ai soldati sardi, reduci dalla Crimea, fosse elevato in luogo cospicuo della città a simbolo di una causa comune, e a pegno di un miglior avvenire. Le querele austriache suscitate da questo municipale decreto e dal dono nazionale di 100 cannoni al Piemonte per munire i nuovi fortilizii di Alessandria, ebbero per effetto la completa rottura delle relazioni diplomatiche fra Torino e Vienna. « Chi soffiava nel fuoco perchè divampasse, dice l'A., non era tanto l'imperatore quanto il ministro degli affari esteriori, al quale sembrava senno di governo, spingere le cose all'estremo. In Vienna vivevano le alterigie e ambizioni antiche; ma era spenta la vecchia abilità diplomatica. Il conte Buol non possedeva alcuna delle grandi qualità del principe di Metternich, e si trovava di fronte un avversario che poteva essergli maestro » (VII, 358). - E poteva, senza rossore, riceverne lezioni, dal momento che al grande statista gli stessi potentati europei chiedevano consiglio per risolvere quistioni internazionali di non piccolo interesse. L'una di esse conteneva l'esecuzione dell'articolo XX del trattato di Parigi, nel quale, tracciandosi la nuova linea di confine tra la Russia e i prin-

(1) Nota del Conte Buol, Vienna 18 maggio 1856, riferita sommariamente dal Bianchi, VII, 315-316.

cipati Danubiani, era stata menzionata una sola città di Bolgrad, quand'eran due, ed era stata dimenticata l'isola dei Serpenti. E fu dovuto alla straordinaria abilità del conte di Cavour e della diplomazia sarda se codesta quistione si potè comporre amichevolmente. « La Sardegna, dice a questo luogo il nostro A., avea mostrato praticamente il vantaggio della sua intervenzione nei grandi affari d' Europa; avea visto le maggiori potenze sottomettersi in qualche modo al suo arbitramento; era riuscita a salvare l'alleanza della Francia coll' Inghilterra; s'era tolta dall' imbarazzo di dare un voto sfavorevole alla Russia, e avea reso un servigio segnalato a Napoleone III ». - *Tutto ciò non sarà perduto;* - con queste parole significanti dell' imperatore dei Francesi al conte di Cavour, espresse quegli la gratitudine propria per tale servigio; ed eran parole piene di valore. Ma prima che esse si traducessero in fatti, molte difficoltà erano a vincere. Il conte di Cavour non se ne sgomentò. Visto che dall' Inghilterra non era nulla a sperare, poichè, più che l' interesse d' Italia stava a quella potenza a cuore l'alleanza austriaca, lo statista italiano cercò di indurre la Russia a sostenere colla Francia la causa italiana. E dopo vive e scabrose pratiche gli fu fatto d'averne promessa d'ausilii nel gran giorno della riscossa, quando però l' impulso di questa venisse dall'alto e non dal basso. Non era mestieri raccomandare al conte di Cavour codesta condizione, giacchè niuno più del Piemonte fosse interessato ad osservarla. « La strategia del grande statista rispetto ai popoli Italiani, dice il Bianchi, era infatti diretta a suscitare una vasta e gagliarda agitazione morale, mediante la quale si facessero operose e si coordinassero a un solo fine le forze vive e latenti della nazione. Frutto di codesta operosità essere dovea la costituzione di un gran partito nazionale, il quale praticasse con perseveranza la virtù del coraggio civile, e agitandosi sul terreno del diritto e della giustizia, tormentasse senza requie l'Austria e i Governi italiani vassalli suoi, frattanto che il Piemonte prenderebbe argomento da queste interminabili irrequietudini per indurre la diplomazia ad ammettere il valore e l'urgenza d'una questione italiana, e a prenderla in serio esame » (VII, 380).

VII. Una potente leva ad affrettare il realizzamento del gran disegno dello statista sardo fu somministrata dagli eccessi stessi a cui di quel tempo trascorsero i Mazziniani, colla speranza che ne uscisse trionfante l' idea repubblicana, onde aveano assunto l'apostolato. Il 14 gennaio del 1858 compievasi in Parigi l'attentato di Orsini contro la vita di Napoleone III - il 3 febbraio dello stesso anno l' imperatore dei Francesi dichiarava al legato sardo in Parigi, che « la felicità e l' indipendenza d' Italia formavano il più caro sogno della sua mente, il più dolce desiderio del suo cuore »; e quattro mesi appresso avveniva il convegno di Plombières. La successione di codesti fatti contiene una rivelazione storica. Vuolsi però avvertire, che a generare codesto rapido svolgimento delle sorti italiane, ebbe parte principalissima, e dobbiamo dire anzi decisiva, la persuasione che nell'animo di Napoleone venne sempre più rassodandosi, d'aver trovato un degno e sagace compagno a incarnare il gran disegno, e che il Piemonte sapeva dar disciplina di pensieri e di affetti ai popoli Italiani. « La storia minuta dei due lunghi colloquii di Cavour con Napoleone, nota il Bianchi, è coperta da un buio che non è possibile venga diradato da nessuno scrittore, fintantochè non siano rotti i suggelli all'unico documento che la contiene, scritto di mano del conte Cavour. Tuttavia i documenti che abbiamo esaminati, ci forniscono il modo di mettere in sodo colla dovuta discretezza quella parte di verità, che è la più importante ad essere conosciuta » (VII, 406). E questa verità consiste in ciò, che l' imperatore fu bensì esplicito nella promessa dell'aiuto armato della Francia al Piemonte per togliere all'Austria ogni dominio in Italia; pose però la riserva, che si dovesse aspettare che i suoi accorgimenti e il tempo maturassero l'occasione propizia, e chiese la cessione della Savoia alla Francia come compenso degli aiuti armati. Circa alla provincia di Nizza si concluse che delle sue sorti future si tratterebbe a guerra finita. « Stringere i varii Stati italiani ad unità di regno, soggiugne il Bianchi, non poteva essere, nè fu argomento nemmeno di desiderii in quel convegno, ove a grandi tratti si delineò un nuovo assetto politico dell' Italia. La mente squisitamente calcolatrice di Cavour distoglievalo anzitutto dall'entrare in

un mare tanto incerto ed ignoto, e pel quale inoltre ben sapeva che Napoleone non lo avrebbe seguìto. L'assetto federativo trovò ragione d'intelligenza comune colla formazione di un regno boreale d'Italia costituito da dodici milioni di abitanti. Sarebbe rimasto ritto il principato temporale della Santa Sede, ma circoscritto in confini assai più ristretti. Delle due dinastie regnanti in Toscana e in Napoli fu discorso; ma, credibilmente, alle parole non erano rispondenti le speranze e i calcoli che sulle medesime tenevano chiusi nell'animo Napoleone e Cavour » (1).

Come le promesse fatte a Plombières si traducessero nell'alleanza sardo francese, e i fatti che ne seguirono fino alla proclamazione del regno d'Italia, tutto ciò è narrato ampiamente dall'A. nell'VIII volume, del quale daremo ragguaglio in una delle prossime dispense dell'*Archivio*; con che chiuderemo la nostra rassegna di questa grande opera.

FRANCESCO BERTOLINI.

Vita di Giambattista Bodoni, scritta da IACOPO BERNARDI. - Saluzzo, Tipografia fratelli Lobetti Bodoni, 1872. Un volume in 4to di pag. 239.

L'abate Iacopo Bernardi dolevasi per le pubbliche stampe, or sono pochi anni, che Giambattista Bodoni non avesse un Monumento nella sua nativa Saluzzo. A quelle parole il Nestore dei tipografi italiani Giuseppe Pomba volle che il giusto lamento più non si avesse a ripetere quindi innanzi. Di tal guisa ebbe principio la sottoscrizione apertasi dapprima fra i tipografi, editori e librai e quindi propagatasi fra molti di coloro che tengono in onoranza e il Saluzzese illustre e l'arte in cui fu maestro; e nello spazio di tre anni il Monumento affidato allo scalpello del giovane e già valente Gabriele Ambrosio era compiuto, e il 20 di ottobre del 1872,

(1) Le Lettere del Conte di Cavour del 21 e 30 luglio, del 17 settembre e 24 dicembre 1858, e alcune Memorie diplomatiche manoscritte sono i documenti dai quali il Bianchi attinse la conoscenza delle cose trattate nel convegno di Plombières (Vol. VII, 407).

veniva inaugurato. I pronipoti del Bodoni, tipografi anch'essi, con provvido consiglio adoperarono che in quel tempo istesso fosse pubblicata una nuova vita del loro antenato ed ebbero ricorso a quell'egregio uomo che è il Bernardi, il quale era stato, per così dire, il primo motore della ben condotta impresa. Nella loro tipografia poi fu impresso il volume che annunziamo, volume che allo splendore della veste congiunge lo studio di quella castigatezza di forme eleganti onde le stampe bodoniane ottennero il vanto dell'arte.

Per parte sua il Bernardi, innamorato com'era, del suo soggetto, lodò maestrevolmente la gloria dell' ingegno e le specchiate virtù che furono nel Bodoni quanto l' ingegno insigni. Imperocchè egli non fu solamente grande artista, ma uomo dabbene, che può additarsi come esempio imitabile per ogni rispetto. Lo scrittore consentendo alle ragioni del momento in cui il libro volea essere pubblicato, attennesi di frequente alla forma elogistica; il qual metodo non era forse necessario discorrendo di tale, la cui fama è già dal tempo confermata. Ma a siffatto concetto andiamo debitori di molte pagine nelle quali l'abbondanza dell'affetto e l'alta moralità delle considerazioni manifestano il cuore e la mente eletta dello scrittore che è tanto modesto quanto corretto e diligente. Della quale diligenza rendono buona testimonianza le ricerche fatte intorno a non pochi particolari della vita del Bodoni o da lui meglio rischiarati o per la prima volta descritti.

Nel leggere le dimostrazioni d'onore che il tipografo Saluzzese ebbe in patria da' suoi principi naturali e nel confrontare le date, io ebbi opportunità e singolar compiacenza di poter correggere un racconto riferito da uno scrittore piemontese come raccolto da chi affermava di averlo udito dalla bocca del Bodoni stesso.

Fu adunque narrato che il Bodoni, già chiaro in tutta Europa, presentasse al re Carlo Emanuele III non so quale sua edizione e che il vecchio e glorioso re lo retribuisse con una moneta d'oro da lire ottanta che gli poneva in mano. Soggiungesi che il tipografo, uscendo dal gabinetto, quella moneta ponesse alla sua volta in mano dell' usciere di anticamera. Ora Giambattista Bodoni, nato nel 1740, erasi condotto

giovinetto in Roma a studiarvi l'arte e vi si era perfezionato nella tipografia della Propaganda. Vi dimorò dal 1758 al 1766, nel quale anno rimpatriò con animo di andarsene in Inghilterra. Una malattia che il sorprese, interruppe il disegno. Giovane di ventisei anni non avea ancora conseguita celebrità di nome; pure i lodati saggi dati alla Propaganda e credo anche l'amicizia del dotto P. Paolo Maria Paciaudi gli valsero la protezione del duca di Savoia, figliuolo primogenito del Re, e che fu poi Vittorio Amedeo III. Visse due anni in Saluzzo formando punzoni e matrici e gettando caratteri ricercati dalle tipografie di Torino, quando nel 1768 il P. Paciaudi lo additò al duca di Parma come abile a governare la stamperia che Ferdinando di Borbone fondava nella capitale del suo ducato. Il Paciaudi scrisse a tal fine a Francesco Berta bibliotecario della Università di Torino: chiamava Giambattista, abilissimo giovane, e pel salario mensuale, dicea che era meglio tenersi al basso « e se poi saprà meritarsi di più, allora si aggiungerà colla debita proporzione qualche cosa ». Il Berta era pure incaricato di far sapere al principe ereditario di Savoia, la destinazione del suo protetto, la quale non dovea dispiacere alla Corte, « anzi piacerà che si procuri pane ai nostri nazionali ». Non consta che il Bodoni partendo fosse ricevuto dal re; ben si presentò al duca, nè risulta che questi gli desse danaro; ma se per avventura o egli o il re gli avessero data allora quella certa moneta da lire ottanta (a quei tempi non tanto gretta offerta), il giovane artista non se ne sarebbe del sicuro adontato, nè i donatori meriterebbero biasimo. Sarebbe stato un viatico non dispregevole a chi andava cercando non solo gloria, ma pane, a chi prometteva, non avea rinomanza. Il costume del tempo consentiva siffatto modo di donare. A ogni modo, ripeto, non consta che il re Carlo Emanuele III abbia veduto il giovane; ed è noto che il duca di Savoia avea la sua piccola Corte e che i protetti del figlio non erano i prediletti del padre.

Carlo Emanuele III morì il 19 di febbraio 1773, nè il Bodoni in quel quinquennio rivide il Piemonte e dalla biografia del Bernardi sembra che non vi sia ritornato prima del 1798, allorchè già era morto Vittorio Amedeo III e da due anni

regnava l'infelice Carlo Emanuele IV. La moneta d'oro non gli potè allora essere data dal vincitore di Guastalla, disceso nel sepolcro venticinque anni prima: la è una fiaba, oppure c'è un qualche equivoco. Per contro, è verità il fatto seguente di ben altra natura.

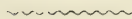
Nel 1775 celebravansi le nozze del giovane Carlo Emanuele figlio di Vittorio Amedeo III con Maria Clotilde di Francia. Il Bodoni, già venuto in alta fama, diede in quell'occasione uno dei saggi più splendidi del suo ingegno, pubblicando un volume in foglio grande contenente venticinque iscrizioni epitalamiche in altrettante lingue diverse, con ornamenti ed emblemi che il rendevano ammirabile; e dedicollo all'antico suo protettore Vittorio Amedeo III. Il celebre Gian Bernardo De Rossi era l'autore delle epigrafi nelle diverse lingue, il Paciaudi avea scritte le Prefazioni e i volgarizzamenti e dichiarati gli emblemi; erano piemontesi l'uno e l'altro (1). Nella dedica al re il tipografo dicevasi: *Iohannes Baptista Bodonius, Salutientis, beneficiorum nusquam immemor.* Il libro fu levato a cielo e il P. Paciaudi che avealo recato a Torino, scriveva a Parma come il re l'avesse esaminato foglio per foglio, commendandone la bellezza, la maestria, la eleganza, e soggiungeva: « Il re, dopo essersi espresso che si compiaceva sommamente che tre de' suoi sudditi avessero concorso a compiere un'opera tanto singolare ed unica, si è degnato di ordinare che si palesi effettivamente questo suo compiacimento al signor Bodoni, che n'è il principale autore e.... che vi si accompagni un regalo del valore di circa 12,000 lire di Parma. *S. M. ha voluto che il regalo sia fatto non come ad un artefice, ma come ad uomo di lettere.* Consiste in una scatola d'oro, con entro sestuplicate tutte le monete d'oro di questa R. Zecca ec., ec ». Sarebbero queste le monete famose?

Nel 1798, come ho detto, il Bodoni rivide la patria; a Torino e a Saluzzo, fu accolto da ogni ordine di cittadini con onori che parrebbero poco credibili a quei tempi se da testimoni oculari non fossero attestati. Carlo Emanuele IV

(1) Il De Rossi era nato a Castelnuovo d'Ivrea nel 1742; il Paciaudi a Torino nel 1710.

lo ricevette al Castello della Veneria il 16 di maggio; la regina Maria Clotilde ricevette pure la moglie di lui. Il tipografo illustre offrì al re la grande edizione della *Imitazione di Cristo* e in una lettera ei riferisce il colloquio avuto collo sventurato monarca. « Mi ha chiesto altresì, s' io avea figli, scrive egli. E rispostogli da me che in questi malaugurati tempi era meglio non averne, Sua Maestà mi ha detto: Ed io pure ringrazio il cielo di esserne senza. Nell'accogliere l'omaggio mio riverente del Tommaso da Kempis, ha sclamato cogli occhi rivolti al cielo: Ah! cotesto è un libro che ho bisogno di leggere per prendere coraggio. E poi si è fatto a compiangere l'infelice sua condizione che vietavagli di fare la felicità de' suoi sudditi ».

Nè il Bodoni soggiunge, nè altri dice, che Carlo Emanuele IV gli abbia data quella moneta; se l'aneddoto fosse vero, a lui solamente potrebbe riferirsi. Ma se egli l'avesse data allora, egli che ringraziava Iddio di non aver figli, egli spogliato già di tanta parte dello Stato, col fuoco della ribellione e col nemico nelle sue città e alla vigilia di dovere partire per l'esilio, se egli l'avesse data, io sono certo che Giambattista Bodoni non l'avrebbe gettata al cameriere, ma l'avrebbe conservata come sacro ricordo. Il pensare altrimenti recherebbe ingiuria all'artista, al suddito, all'uomo.

Domenico Carutti.

ESTRATTI DI LETTERE INEDITE

DI

G. WINCKELMANN

Una serie di lettere inedite del sommo Winckelmann sarebbe a reputarsi una scoperta preziosa, quando pur queste non offrissero che il merito di autografi o di semplici epistole familiari di tant'uomo. Ma nel gruppo delle 33 lettere che si ebbe non ha guari la sorte di ritrovare, dopochè da circa un secolo erasene perduta ogni traccia, possiam dire essersi conquistato un novello tesoro per la scienza archeologica e per l'arte, ed ottenuta in pari tempo una rivelazione piena d'interesse di molte particolarità della vita intima e delle personali vicende fin qui mal note, del soggiorno di Winckelmann in Italia e specialmente in Roma. Il lettore erudito vi rileva altresì con piacere le impressioni che si produssero e si successero nella mente del dotto investigatore delle antichità alla vista dei monumenti dell'arte italica, greca e romana, che questo classico suolo offriva in copia alla sua ammirazione. Queste lettere danno pur conto de' laboriosi studii che andò grado a grado intraprendendo, delle scoperte importanti che fruttarono, e delle opere ben note che quel chiaro ingegno diè in luce, come di quelle che andava meditando e preparando, le quali dalla immatura sua morte venne impedito di perfezionare e pubblicare. Da queste rivelazioni in fine sempre più luminosamente apparisce come il genio di Winckelmann seppe mirabilmente rispondere al-

(1) Furono trovate a Roma nel 1872 in mezzo a varie carte provenienti dall'Archivio Bianconi.

l'opera per cui sembrò nato, e nel cui svolgimento si acquistò meritata fama di restauratore della Storia dell'Arte.

Alemanno di nascita, egli amò l'Italia quant'altri mai. Visse nel XVIII secolo, ma la vita de' suoi pensieri e delle sue affezioni fu tutta assorta nella contemplazione de' più bei secoli della Grecia e di Roma: frutto di questa nobile passione che lo invase fin dalla sua più tenera età, e della perseveranza e dell'acume che pose nella soluzione de' più ardui problemi del mondo antico, fu la ricostituzione su novelle basi della scienza archeologica; scienza che, se poscia progredì su campo più vasto in grazia delle immense scoperte fattesi dopo di lui, non dee perciò meno alle fatiche meravigliose di Winckelmann.

Le lettere inedite di cui si tratta, prendono la loro prima data dell'anno 1755, in cui lo studioso Sassone discese la prima volta in Italia: esse abbracciano tutto il periodo della sua dimora nella Penisola e giungono, può dirsi, al termine della sua vita, al tempo cioè in cui si avvisò lasciar per poco la sua patria adottiva, italiana, per rivedere il cielo natio, quando nel suo passaggio per Trieste incontrò una barbara quanto immeritata fine, cadendo vittima d'un vile assassino.

Queste lettere pertanto in cui può dirsi concentrata la di lui biografia più veridica e più preziosa, perchè tracciata dalla penna stessa dell'autore, sono tutte indirizzate al celebre consigliere Ludovico Bianconi, personaggio notissimo e benemerito anch'esso delle lettere e delle scienze, antico amico e protettore di Winckelmann fin d'allora che il Bianconi risiedeva a Dresda come Archiatro e poi come Bibliotecario di Federico Augusto Elettore di Sassonia e quindi re di Polonia. Questo carteggio è anteriore al tempo in cui lo stesso Bianconi venne da Federico Augusto nominato suo residente diplomatico presso la Corte Pontificia. Il Bianconi è quello a cui il Winckelmann inviò i primi saluti appena toccò il suolo d'Italia, ricordevole de' beneficii e degli incoraggimenti da lui ricevuti fin dai primordi de' suoi studi

archeologici: nel seno del Bianconi il Winckelmann depositava i suoi più reconditi pensieri, i suoi timori, le sue gioie, le sue angoscie; a lui ricorreva nelle dure vicende della sua vita, raccontava ogni suo passo, confidava ogni disegno, dimandava consiglio, comunicava le sue scoperte, e a lui finalmente non si stancava di ripetere le proteste della sua eterna riconoscenza. Al Bianconi pertanto andiamo debitori di queste lettere, perchè da lui gelosamente serbate nel suo Archivio privato, sebbene dopo la sua morte caddero, non si sa come, in mano di terzi che ne ignorarono o dimenticarono l'esistenza. Esse non trovansi infatti pubblicate nè ricordate dallo stesso Bianconi tra quelle che diè in luce nelle sue Opere, nè dal Fea che pur fa menzione di parecchie lettere dell'antiquario alemanno nella Prefazione che antepose alla edizione italiana della *Storia dell'Arte,* nè da altri che della vita e delle opere del Winckelmann presero a trattare.

Il Museo di Berlino, appena ebbe sentore del prezioso ritrovamento, fu sollecito farne acquisto per mezzo dell'illustre prof. Mommsen, ben lieto d'aver potuto far tesoro di questi novelli scritti di uno degli uomini più eminenti della Germania.

Noi però possiamo in qualche modo compensarci di questa perdita, che pur lamentiamo, dando in luce l'accurata analisi di cui volle far dono al nostro *Archivio Storico Italiano* il discopritore delle lettere medesime sig. marchese Campana di Cavelli, il quale utilizzando il breve tempo che dal proprietario gli fu concesso d'aver in mano i manoscritti originali, ne elaborò coscenziosamente gli estratti, coll'intendimento di farli servire più tardi ad una sua speciale pubblicazione.

ESTRATTI DI LETTERE INEDITE DI G. WINCKELMANN

I. Da Bologna. - 4 *Novembre* 1755 (In Italiano).

Annunzia il suo arrivo a Bologna, dove è accolto e festeggiato in casa Bianconi, a cui manifesta la sua riconoscenza. Ha visitato Venezia, ha ammirato le chiese, i monumenti, l'arsenale, le biblioteche. Si scusa per avere osato di scrivere in italiano questa prima lettera, e d'aver commesso forse de' solecismi in una lingua che non conosce ancora bene, ma che imparerà quando sarà a Roma.

II. Da Roma. - 7 *Dicembre* 1755 (In Francese).

Racconta la sua partenza da Bologna; manifesta le sue impressioni sull'arte, ed in ispecie sulle pitture dei grandi maestri di quella scuola. Incomincia a confidare i più minuti fatti della sua vita intima di Roma, le sue vicende, le sue ristrettezze economiche, le difficoltà incontrate in principio per essere ammesso alla biblioteca Vaticana. Dichiara che non vuole a qualunque costo impiegarsi al servizio di cardinali; resiste a ogni tentativo e istigazione volendo conservare tutta intera la sua indipendenza, anche a rischio che gli manchi il necessario: « Ma liberté « (sono sue parole) est le plus grand bien pour moi, et vous qui la « connaissez, ne refuserez pas votre protection à un homme qui n'a » rien et qu'on voudrait encore priver de son bien unique! » Ha finalmente ottenuto l'ingresso nella Vaticana, ma con molte restrizioni. Espone le sue idee intorno alli studi che si propone fare in Roma: non vuole « marcher servilement sur les traces des autres » : è « dé« gouté du sterile et du frivole dont faisaient parade les *savants* » (1). « il est temps d'essayer à penser ce qui n'a pas été pensé jusqu'ici ». Appena entrato in Roma fu preso da una gran passione per le arti antiche: « Ce genre d'études est ma passion ». A ogni passo delle sue prime lettere si vede brillare l'idea della sua grande opera sulla Storia

(1) Tutto quello che è fra virgolette sono parole testuali del Winckelmann.

dell'arte. Dichiara sovente esser questo il suo disegno stabilito. « Fai-
« tes-le reussir par la continuation de vos bonnes grâces. » In fine dà
conto al Bianconi della sua calda amicizia col Mengs: « Sans cet ar-
tiste j'eusse été à Rome comme dans un désert ».

III. **Da Roma.** - 21 *Dicembre* 1755 (In Francese).

Torna a parlare delle sue ristrettezze economiche, dando curiose notizie sul suo modo di vivere e sulle sue privazioni, e paragonando la sua posizione in Roma con quella che gli era stata fatta in Germania. Nonostante ciò, finisce con dire: « Il faut se souvenir toujours qu'on n'est pas à « Rome pour gouter les plaisirs de la vie, mais pour étudier ». Passa quindi in rassegna le varie biblioteche di Roma, pubbliche e private, dando di ciascuna il suo giudizio.

IV. **Da Roma.** - 18 *Gennaio* 1756 (In Francese).

Spera d'essere presentato presto al papa in grazia delle commendatizie del Bianconi. Alloggia vicino al Mengs alla Trinità dei Monti. Frequenta il Campidoglio e la biblioteca Corsini alla Longara. Non potrebbe mai lodare abbastanza le cortesie e le prove d'amicizia del Mengs. « Les « complaisances de ce grand artiste surpassent toute ma reconnaissan- « ce. Nous avons fait nous deux un grand dessein touchant le gout « des anciens artistes qui nous occupe toujours. » Aggiunge che insieme al Mengs si occupa nella lettura di alcuni scrittori greci, fra gli altri di Pausania; i quali studi devono servire di fondamento al suo sistema. L'amore dell'arte e dell'archeologia gli fanno dimenticare la povertà, le tristezze, le noie della sua posizione. Ha bisogno di « s'ap- « puyer sur la philosophie pour penser à ses grandes entreprises ». Nonostante « je vis ici content; beaucoup d'amis, assez de protecteurs, « point d'argent ».

V. **Da Roma.** - 23 *Gennaio* 1756 (In Francese).

Presentato da Monsignor Laurenti è stato ammesso alla presenza del Papa, che lo ha bene accolto e gli ha offerto la sua protezione. Profitta di questa benevolenza per chiedere la facoltà di consultare i manoscritti della Vaticana.

VI. **Da Roma.** - 5 *Febbraio* 1756 (In Francese).

È stato presentato al cardinale Passionei, che gli dimostra stima e benevolenza, e mette a sua disposizione la propria biblioteca, della quale Winckelmann fa conoscere la grande importanza.

VII. **Da Roma.** - 6 *Marzo* 1756 (?) (In Francese).

Parla del Carnevale di Roma: si lamenta del fracasso che facevano i suoi vicini, artisti francesi e inglesi.

Dice d'aver messo mano « à un petit ouvrage dètaché d'un plus « grand dessein, » essendo stato incoraggito « par l'applaudissement « que ses premiers fruits avaient reçu. » Crede che avrà compiuto il lavoro avanti Pasqua. Profitta molto della biblioteca del cardinale Passionei. Termina col dare notizie curiose, segnatamente sulle spese del proprio vestiario modestissimo.

VIII. **Da Roma.** - 20 *Marzo* 1756 (In Francese).

Per fare cosa grata al Bianconi si occupa molto nella collazione del ms. di Cornelio Celso, sul quale scrittore il Bianconi si preparava a pubblicare le sue lettere. Dice che ha molto desiderio di procacciarsi il libro di *Iunius de Pictura veterum.*

IX. **Da Roma.** - 2 *Giugno* 1756 (In Francese).

Sul principio accenna ai benefizi ricevuti dal Bianconi e ne manifesta la sua viva riconoscenza. « Je me repose sur les sentiments de l'ami« tiè innés (sic), que vous ne voudrez pas abandonner un homme dont le « sort est entre vos mains. Tout le monde que je connais, sait par ma « bouche combien je vous dois et combien je me suis glorifié de votre « amitié ». Racconta poi come ogni giorno diventa più fanatico di Roma; gli descrive le sue impressioni, le sue titubanze, e come si risolvè a scrivere. Fa notevoli osservazioni intorno ai dotti del suo tempo, fra gli altri, intorno all'antiquario del Papa A. V. (probabilmente l'Abate Visconti, Giovan Battista), del quale giudica la dottrina e le opere pubblicate. Racconta alcuni aneddoti: parla dei suoi studi; di un manoscritto inedito di Longino il retore, nascosto nella Vaticana « dont on « ne permet pas même la vue: Syrus obsidet! »

Deplora che Roma sia stata saccheggiata dopo il tempo del Boissard e dell'Aldobrandi. « Il ne nous reste qu'un triste souvenir de tant de bel« les choses par un simple registre du dernier et par de mauvais des« seins du premier. »

Fa menzione degli ultimi dieci libri d'Eusebio che « resteront tou« jours ensevelis! »

Racconta come nell'esaminare una statua alla villa Ludovisi corse rischio di rimanerne schiacciato mentre egli era tutto immerso nelle sue fantasie archeologiche.

Finisce col dire che s'era provato a scrivere in italiano, ma che non riuscendogli ancora « étant dans l'apprentissage » aveva preferito

« lui ecrire du mauvais francais plutôt que de le mettre à la torture « par un plus mauvais italien ».

In un *PS.* dà notizie curiosissime del matrimonio del signore e della signora Giraldi.

X. Da Roma. - 29 *Agosto* 1756 (In Francese).

Fa conoscere le sue nuove ricerche e le sue osservazioni intorno ai monumenti dell' arte antica. È sempre assorto ne' suoi studi e lavori. Espone il disegno del suo « Trattato della Restaurazione delle statue e dei bassirilievi » ; e ne dà importanti informazioni, indicandone lo scopo e la tessitura, e confutando le opinioni di Montfaucon, di Richardson e d'altri antiquari.

Dice delle sue visite continue ai palazzi, alle ville, ai monumenti e a tutti i luoghi notevoli di Roma e delle vicinanze per fine di perfezionare i suoi studi sull' arte : delle sue scoperte; delle sue difficoltà; delle sue osservazioni sulle iscrizioni che si trovano nei piedistalli delle statue.

Incoraggito dal Mengs s'è vòlto a descrivere i capolavori dell'antica statuaria, conosciuti fin dal tempo suo coi nomi di Apollo, Laocoonte, e Antinoo di Belvedere « C'est un ouvrage qui met mon esprit à « la torture ; mais si je reussi, j'ai de quoi me féliciter. Il y aura des « pensées originales des mystères de l'art, des éclaircissements sur le « progrès du même art chez les anciens et sur l'âge des sculpteurs « dont nous est restè la memoire (sic) par leur style et même par le ca- « ractère de leur nom ».

È ancora in dubbio se scriverà in latino piuttosto che in altre lingue la sua Storia dell'Arte. Sogna di fare un viaggio archeologico nella Magna Grecia, specialmente a Taranto, e di visitare le vicinanze di Napoli e i templi di Pesto. Dà dei giudizi sulle illustrazioni, pubblicate da alcuni antiquari del tempo suo, di parecchi monumenti antichi, tra' quali la Via Appia, e il Tempio di Serapide a Pozzuoli. Gli autori di queste opere son da lui chiamati *babillards.*

Si propone d'andare a Napoli verso la fine del prossimo settembre.

XI. Da Roma. - 25 *Settembre* 1756 (In Francese).

Mostra il suo grande amore per la patria. (la Sassonia), di cui deplora le calamità : « ma pauvre patrie, affligée par les violences qu'elle « éprouve d'un Conquerant ». Parla della desolazione del paese per « l'effetto della guerra. Manifesta la sua devozione e la sua riconoscenza al Principe di Sassonia, suo protettore, a cui dà il titolo di *Delizia del genere umano.* I mali della sua patria lo rattristano tanto che ne

ha « la tête troublée » e non può attendere a'suoi studi: *opera interrupta pendent.*

Si rallegra col Bianconi per la nuova carica (forse quella di bibliotecario della Corte di Dresda.) Si rammarica delle ristrettezze che gli fanno differire il viaggio, tanto desiderato, di Napoli.

Parla de'suoi studi, delle sue investigazioni e delle scoperte che va facendo tutti i giorni. Cita un'iscrizione notevolissima « jusqu'ici inob« servée » nella vigna del marchese Belloni: « le nom d'un artiste « Athenien sur la draperie d'une statue colossale, etc. »

Dice che continua senza interruzione il suo lavoro archeologico e artistico sulle statue: si studia in ciascuna a rilevare « l'ideal et la « poesie de l'art dans un style elevé, » dandone la descrizione « selon « tout ce que l'art peut prêter de lumières », oltre una *Dissertation d'erudition.*

Parla delle sue ricerche incessanti in ogni angolo di Roma per iscoprire delle iscrizioni non pubblicate.

Racconta un caso curiosissimo successogli alla Villa Giustiniani presso san Giovanni Laterano, dove fu preso per un avventuriere, per un Inglese, per un *Negromante,* infine per un eretico, di cui non bisognava fidarsi.

Annunzia la scoperta d'un tempietto sotterraneo nella via di Tivoli, e ne include nella lettera uno schizzo a penna fatto da lui stesso e ricavato da un disegno eseguito per ordine del cardinale Albani. Fa elogi di questo cardinale.

Parla d'un bassorilievo importante trovato di recente che « peut « fournir l'étoffe pour une dissertation »: vi osserva « le goût grec et « l'etrusque mêlés ensemble ». Vi trova inoltre di che schiarire un passo difficilissimo di Petronio. Fa menzione della scoperta della statua d'un Ermafrodito, fatta dal cardinale Bolognetti nei fondamenti del suo palazzo in Roma.

Rimpiange che non sia allora a Roma un giornale per annunziare le scoperte degli antichi monumenti.

XII. **Da Roma.** - 19 *Febbraio* 1757 (In Italiano) (1).

Alle afflizioni per le sventure della sua patria s'aggiunge il rincrescimento provato all'annunzio della vendita della biblioteca privata del Bianconi a Dresda: rammenta i giorni ne'quali poteva profittare pe'suoi studi di quella biblioteca liberalmenle apertagli dal suo antico amico.

(1) Nell'indirizzo di questa lettera si vedono per la prima volta aggiunti al Bianconi i titoli di Consigliere e Bibliotecario del re a quello di Medico. Tutte le lettere che vengono dopo questa sono scritte in italiano.

Per contraccolpo alle calamità della Sassonia, crescono le sue ristrettezze. Senza il soccorso insperato che gli viene da una mano amica, non avrebbe potuto evitare « la poco fruttuosa servitù di uno o « altro cardinale e il disonore di numerare i mattoni nelle anticamere « fra i maestri di casa e altri *bricconi!* » Passa a descrivere minutamente la sua vita privata in Roma, le sue relazioni, le sue occupazioni, i suoi desideri. Nel numero ristrettissimo de'nuovi amici fa menzione d'un vecchio pittore, che segnala come il primo romano col quale ha stretto amicizia, e che gli ha reso grandi servigi. Questo valentuomo si chiamava Riccidini (?): per mezzo di lui ha conosciuto monsignor Giacomelli « letterato di prima sfera, e famoso per l'edizione del « Prometeo di Eschilo, dell'Elettra di Sofocle e di altre opere. In es- « solui (aggiunge) ho trovato la persona che mi mancava a Roma, e « per poter godere la sua amicizia ho preso una stanza più vicina al « sito dove lui sta ritirato dal mondo, cioè in Borgo San Pietro ».

Nomina una terza persona designandola come « *uno dei capi dell'antichità* »; cioè il P. Bianchi, dimorante al convento di San Bartolommeo all'Isola, dal quale andava frequentemente. Rammenta pure l'auditore del cardinale Albani, al quale era stato raccomandato dal cardinale stesso e dal barone di Stosk. L'abate Venuti, e il presidente del Museo Capitolino, marchese Lucatelli, erano pure pure fra le persone di cui gli piaceva frequentare la conversazione.

Parla poi della sua *Storia dell'Arte,* a cui consacrava tutto il suo tempo, non risparmiando gli studi più severi sugli antichi scrittori greci, de' quali faceva degli estratti, anche collo scopo di raccogliere de' passi paralleli per formare dei commentari.

Si compiace d'aver potuto pubblicare un ms. della Vaticana contenente *Orationi e Panegirici di Libanio,* nel qual lavoro ebbe cooperatore Monsignor Giacomelli.

Accenna a molti disegni di lavori letterari e archeologici.

Ha la speranza di potere andar finalmente nella prossima primavera a Napoli dove si propone di fare la conoscenza del Marchese Tanucci e di monsignor Mazzocchi che egli chiama due de'più grandi uomini del suo secolo. Del Mazzocchi loda particolarmente le opere e la dottrina.

XIII. **Da Roma.** - 17 *Aprile* 1757.

Manifesta prima di tutto al Bianconi la sua riconoscenza e il suo affetto al Principe di Sassonia. Rimpiange con parole commoventi le calamità della sua patria. Si rammarica della sua povertà che non gli permette di fare il viaggio di Napoli e di compiere i suoi studi sui tesori artistici scoperti a Ercolano. Entra in minuti particolari sulla

sua Storia dell'Arte. « Io metterò sotto gli occhi e il purgato intendi-
« mento di V. S. Illma, colla prima occasione che mi si presenterà,
« uno sbozzo d'una *Storia dell'Arte*, sul quale sarà steso il prosegui-
« mento di questo disegno, dal quale comparirà come s'ha da trattare
« questo soggetto, non da pedante, ma scientificamente e con preci-
« sione d'un intendimento dell'arte.... e quando escirà una volta alla
« pubblica luce il primo mio componimento sopra la ristaurazione delle
« statue ed altri monumenti d'antichità (che sto adesso ritessendo di
« nuovo) vedrà allora VS. Illma che sfacciati impostori e ignoranti sono
« gli antiquari in questo genere! »

Passa quindi a rilevare le belle qualità del cardinale Alessandro Albani, la cui benevola protezione s'è oramai assicurata, e che gli ha mostrato i tesori d'arte raccolti, fra'quali la testa di Focione coll'iscrizione di Pirgotele, non senza dubitare dell'autenticità della scrittura. Dice delle sue discussioni col barone di Stosk, col cardinale Passionei, e con monsignor Giacomelli sull'antichità, segnatamente sulla letteratura greca.

Parlando di mille disegni che ha nella mente dice: « l'una sfinge « fa svanire l'altra, e volendo assorbire tutto, secondo il proverbio: chi « tutto abbraccia nulla stringe, si gonfia senza digerire ». Termina col dare notizie di Roma e del Papa.

In un *PS.* fa curiose rivelazioni sull'arrivo a Roma d'un Sassone (a cui dà il titolo di *gran scellerato briccone*) incaricato di comprare un gran quadro di Raffaello *pendant* della Trasfigurazione (?); forse la Madonna di San Sisto, ora a Dresda.

XIV. **Da Roma.** - 17 *Settembre* 1757.

Fa menzione, senza precisarla, d'un'opera di cui era stata accettata la dedica da S. A. R. (forse il Principe di Sassonia) per l'intercessione del Bianconi; opera a cui si proponeva di dar l'ultima mano a Napoli e a Firenze. Forse era la *Storia dell'Arte*. Su questo proposito dice parole molto severe degli antiquari e delli studiosi di Belle Arti di Roma del suo tempo: chiama i primi « scartabellatori di vocaboli e di bagattelluccie »: degli altri osserva « che non sanno che cosa è il pensare ». La barbarie (aggiunge) è giunta all'ultimo segno, e il comune dei pittori è del parere di Malvasia, che lo studiare Raffaello (*quel Boccalaio Urbinate*, come lo chiama il signor Conte) sia guastarsi! - Si lamenta di non aver potuto ancora visitare il gabinetto delle gemme del principe di Piombino « chiuso per tutti ». Dice d'aver potuto penetrare, nonostante le difficoltà, nei sotterranei della villa Borghese, per ricercarvi le gambe dell'Ercole Farnese: ha potuto esaminarvi un Ermafrodito e un'ara con un bassorilievo rappresentante Giove a

cavallo a un centauro, mito, di cui si riserva a dare più tardi la spiegazione. Esprime la sua opinione sopra una pittura trovata in una vigna presso San Pietro in Vincoli, attribuita a Marco Coriolano. Dice de' suoi studi proseguiti con grande ardore nelle biblioteche di Roma. Nella Barberiniana lavora attorno a un codice dei LXX dei Profeti maggiori e minori, che ha fermato la sua attenzione. Vuol fare anche una raccolta delli Scoliasti di Platone, e dei frammenti inediti degli antichi poeti tragici e comici per servir di supplemento a quelle di Grotius. Si lamenta di non poter mettere le mani negli armadi chiusi della Vaticana dove si conservano i ms., perchè neppure il cardinale bibliotecario osa darne il permesso.

Parlando del suo prossimo viaggio a Napoli dice: « Per contenermi « in modo che la mia borsa possa reggere la spesa e per comparire con « decoro alla Corte, mi vestirò da abate Peraltro, prima di passare a « Napoli, partirò per la villeggiatura de'Camaldoli, dove profitterò della « biblioteca del cardinale (Passionei) per copiarvi uno Scoliaste ms. di « Platone e per terminare la traduzione italiana d'un opuscolo mio » Di questo non precisa il titolo, ma forse il Bianconi erane già inteso

XV. **Da Roma** - 1.° *Giugno* 1757

Incoraggito dal Bianconi si prepara a partire per Napoli, nonostante i calori della imminente stagione. Frattanto farà una corsa ai Camaldoli (presso Frascati) dove sarà ospite gradito del cardinale Passionei, il quale ogni giorno più gli si mostra amico, e ha messo a sua disposizione tutti i libri e manoscritti della sua ricca biblioteca.

Fa sapere che ora tutti i suoi pensieri son rivolti a terminare il *Saggio sulla storia dell'Arte* « la quale, come spero, non avrà paura « di comparire alla pubblica luce ». Aggiunge che s'è proposto di fare uno studio comparativo dei ms. della Vaticana sopra parecchi passi difficili di antichi scrittori concernenti la scultura, e che ha verificato le dimensioni di due statue egiziane per dichiarare un paragrafo di Diodoro Siculo (in fine del libro I) che non era stato fino allora capito nè giustamente interpretato. In tal modo crede di arrivare a stabilire un sistema o regola sicura delle proporzioni artistiche seguite dagli antichi.

XVI. **Da Roma.** - 13 *Agosto* 1757.

Spaventato dal caldo eccessivo e dalla debolezza della sua salute; persuaso dagli amici, come pure dalla ristrettezza dei mezzi, non ha potuto ancora risolversi a partire per Napoli. Si giustifica del ritardo col Bianconi da cui era stato eccitato a quelle escursioni che peraltro

intende di rimettere ad altra stagione. Intanto seguita a lavorare sul *Saggio della Storia dell'Arte*, a cui spera dar l'ultima mano prima di partire. I cardinali Passionei e Archinto lo ricolmano di garbatezze.

XVII. **Da Roma.** - 14 *Dicembre* 1757.

Non pensa ancora ad effettuare il suo viaggio di Napoli. Ringrazia il Bianconi e il principe di Sassonia degl'insperati soccorsi che gli sono annunziati, e che saranno un sollievo alla sua grande povertà. Confessa d'avere implorato, per far vita meno intollerabile, la protezione del cardinale Archinto; il quale, senza dargli tempo a parlare, gli mise in mano cinquanta scudi che accettò non senza grande umiliazione. Le buone grazie che gode dei due Cardinali, Passionei e Archinto, non gli giovano punto presso il Papa; perchè il primo non erane molto amico, ed il secondo non voleva, per discretezza, profittare del favore sovrano in vantaggio degli amici. Così si trova attraversato ne'suoi disegni; non può ottenere l'accesso libero ai ms. greci della Vaticana; e si lamenta delle difficoltà che sotto quel pontificato incontrava per proseguire i suoi studi alla biblioteca. Gli pare che le contrarietà e le noie gli vengano dalle meschine gelosie che si avevano per la sua valentìa nel greco. È frequente peraltro nelle sue lettere il lamento per gl'intrighi delli scioli.

XVIII. **Da Roma.** - 13 *Maggio* 1758.

È stato finalmente a Napoli e vi si è trattenuto circa due mesi. È tornato a Roma il giorno stesso della morte del papa. Dà notizie curiose del suo arrivo a Napoli, della sua presentazione al re, alla regina e al marchese Tanucci, degl'intrighi di Cammillo Paderno, Direttore del Museo, gelosissimo del Winckelmann: e quindi fa del Paderno una biografia molto svantaggiosa.

Dice che dopo aver visitato Portici e gli scavi d'Ercolano ha passato parecchi giorni al palazzo di Capodimonte dove allora era collocata provvisoriamente la galleria delle statue, i quadri, la biblioteca proveniente dai Farnesi col gabinetto delle medaglie. Ha studiato su tutti i monumenti che più gli premevano, specialmente sulle medaglie greche; ma sempre sorvegliato così strettamente dai custodi da impedirgli di fare alcuna copia delle iscrizioni e di disegnare gli oggetti d'arte. È stato a Caserta, dove ha esaminata la reggia e l'acquedotto: ha visitato i dintorni di Napoli più notevoli e specialmente Salerno e Pesto ove ammirò i venerandi avanzi dei templi dorici, facendo delle osservazioni su questi monumenti e sugli autori che ne hanno parlato (1).

(1) Parecchie altre lettere del Winckelman, ricche di erudite osservazioni su Pompei ed Ercolano trovansi pubblicate dall'Abate Fea e dal Bian-

XIX. Da Roma. - 15 *Luglio* 1758.

Racconta le difficoltà che trova a perfezionarsi nella lingua italiana, nonostante la sua buona volontà e tutti i suoi sforzi. Fa confronti curiosi tra l'italiano, il francese, il tedesco e il greco. Dice de'suoi studi profondi su questa ultima lingua, della lettura che fa ora di Demostene per ricavarne notizie utili per la storia dell'arte. Lavora giorno e notte. « Manduco panem meum in sudore faciei meae; e par- « ticolarmente il sabato quando mi tocca a fare la cucina! »

Spera un pontificato glorioso dal papa eletto nuovamente. Dice che il cardinale Archinto, antico amico di S. S., resterà segretario di Stato. Delle favorevoli occasioni profitterà solamente per ottenere da S. S. l'ordine di raccogliere i frammenti dei Santi Padri Greci alla Vaticana, perchè, dice, con questo pretesto « si troverebbe qualche altra « cosa ». Ma vorrebbe avere un ordine illimitato « per non stare in « soggezione di questi archimandriti degli ignoranti Vaticani (sic) ».

XX. Da Firenze. - 30. *Settembre* 1758.

Si propone di rimanere in Firenze fino agli ultimi di novembre a perfezionare i suoi studi sull'arte, segnatamente sulle antichità etrusche. Rispondendo agl'incoraggimenti del Bianconi, relativamente ai vantaggi delle peregrinazioni archeologiche scrive a quest'ultimo :« Ella « fa, come fece Iddio con Mosè, sollevandomi fino all'altissima cima « della mia speranza, da dove, quantunque in vista remota, mi mostra « da una parte la terra di promissione, dall'altra la Grecia e l'Ionia ». Dice d'aver differito ad altro tempo il viaggio in Sicilia per compiere la *Storia dell'Arte.*

Rammenta il cardinale Spinelli come suo protettore. Racconta d'aver esaminato a Napoli il libro di Pocoxe sui suoi viaggi in Grecia. Benchè lo trovi migliore di tutti quelli finallora pubblicati su tale soggetto, vi nota parecchie superfluità, e non vi trova quasi nulla che possa importare a lui per la storia dell' arte e particolarmente della scultura. A proposito di quest'opera del Pocoxe, fa delle osservazioni sul tempio di Nettuno ad Atene e sulla loggia, il cui architrave è sostenuto da cariatidi isolate: rileva l'antichità del tempio di Teseo, anteriore alla battaglia di Maratona, e per conseguenza alle sculture dell' epoca di Fidia. Dopo avere accennato ad altri monumenti della Grecia promette di mostrargli un bel disegno del tempio di Girgenti, ricavato da un inglese.

coni; nè poteva essere a meno che la vista di tante meraviglie del mondo antico non avesse destato l'entusiasmo dell'appassionato antiquario.

Dice d'essere alloggiato per ora in casa del barone di Stosck in mezzo ai suoi tesori dell'arte antica, specialmente alle gemme di cui s'era incaricato di fare un catalogo illustrativo, lavoro assai grave e serio. « Mi sono ingolfato in un mare dove non mi mancherà per « lungo tempo acqua da navigare ». Si propone di visitare i dintorni di Firenze profittando dell'ospitalità del Nunzio pontificio Borromei e di altri personaggi. Vuol parimente visitare Pisa, Livorno, Volterra, e tornare a Roma a cavallo per vedere Arezzo, Cortona, Montepulciano, Chiusi, Perugia, Foligno ec.

XXI. **Da Firenze.** - 29 *Ottobre* 1758.

Ha perduto nel cardinale Archinto, rapito da morte improvvisa, uno de'suoi più grandi protettori; ma trova un conforto e un compenso nell'amicizia del cardinale Alessandro Albani, che non solamente gli mostra grande stima, ma gli porta amore come a fratello. Ha accettato l'alloggio nel palazzo del cardinale e un onorario, incaricandosi della cura della biblioteca e delle collezioni di disegni e d'antichità. Gli par d'essere molto contento, ma teme d'aver perduto la sua indipendenza e d'essersi confuso nella folla degli antiquari di Roma. Sviluppa le sue idee sul lavoro che si propone di pubblicare intorno al museo di Stosck, e se non dispiacesse al cardinale Albani, vorrebbe restare in Firenze fino alla fine dell'anno, per portare innanzi la illustrazione delle iscrizioni dello stesso Museo.

Crede per alcuni indizi di potere arrivare a scoprire il nome dello scultore dell'Apollo di Belvedere, e comunica al Bianconi una iscrizione trovata tra i mss. Stoschiani che spargerebbe molta luce su questo argomento. Manifesta i suoi dubbi che sia lo stesso artista che ha scolpito il Laocoonte, benchè lo stile delle due opere sia differente.

Il cardinale Albani lo aiuta nelle sue ricerche archeologiche. Dà notizie sulla base della statua d'Apollo dissotterrata nelli scavi di Nettuno fra i rottami d'un antico edifizio; fa conoscere preziosi elementi per arricchire le sue opere sulla Storia dell'Arte: e dà informazioni di alcune gemme del Museo di Stosck rappresentanti fatti non conosciuti con iscrizioni in lettere pelasgiche.

XXII. **Da Firenze.** - 16 *Novembre* 1758

Parla di viaggi che ha in mente, e delle relazioni pubblicate da sedicenti viaggiatori. Egli avrebbe caro di visitare la Grecia, le Isole Ionie, la Magna Grecia, e di tornare a Napoli. - È sempre immerso nelle sue lucubrazioni archeologiche; lavora incessantemente alla descrizione e illustrazione delle gemme, che gli danno molto da fare. Spera che l'amico Bianconi vorrà incaricarsi di quella pubblicazione, e pensa di mandargliene il ms. colle incisioni.

Il cardinale Albani gli ha offerto qualche benefizio ecclesiastico di quelli di sua collazione. Ma altero della sua povertà ha voglia di rifiutare. « Ho sposata la povertà, la madre della libertà; spero che « questo matrimonio resterà senza motivi di disgusto ».

XXIII. **Da Firenze.** - 7 *Aprile* 1759.

Ha prolungato la sua dimora a Firenze più del tempo propostosi. Si lamenta dell'editore Walther che con vari pretesti ritarda la pubblicazione della sua opera, forse la illustrazione del Museo Stosck. Si scusa col Bianconi per le noie che gli procura. « Condoni questa in« combenza tediosa al paterno affetto verso la mia prole: anche le « scimmie amano il loro feto ».

Promette che subito sbrogliatosi del lavoro che ha tra mano, gli manderà a Dresda le sue osservazioni sull'Architettura dei monumenti di Girgenti « che faranno toccar con mano che l'opera del Pancrazio « è un' opera fatta al modo fratesco ». Aggiunge esservi delle correzioni da fare sul testo di Diodoro.

Un inglese, Kent, che aveva speso più di 5000 scudi in un quadro, ha acquistato in Roma la collezione dei quadri e dei disegni del cardinal Valenti, tra gli altri « il famoso ritratto di Baldassarre Castiglione di « Raffaello d'Urbino. Gran vergogna per il prelato suo nipote! »

Da Lipsia gli sono offerti cinque talleri al foglio per ogni articolo che voglia mandare alla Biblioteca delle Belle Arti: « In questo me« desimo ordinario ho spedito il primo saggio. Dextra mihi Deus! Non « ho altra industria! »

XXIV. **Da Roma.** - . . . *Giugno* 1759.

Ringrazia il Bianconi della sua efficace intromissione presso il libraio Walther. Il cardinale Albani continua a dargli testimonianze di molta benevolenza: stanno sempre insieme: vanno tutte le mattine alla villa dove non fanno altro che occuparsi d'antichità. Parla con ammirazione di una testa colossale di Pallade con elmo trovata alla villa Albani. « È la più bella in tutta l'antichità, è uno stupore d'arte! » Il cardinale dal suo canto lo colma di favori; gli ha offerto un altro eccellente appartamento nel suo palazzo per averlo più vicino: la tavola e le carrozze sono a sua disposizione: termina con dire: « Mi pare che siamo fatti l'uno per l'altro. »

XXV. **Da Roma.** - 24 *Giugno* 1759.

Parla della collazione di due codici di Cornelio Celso della Laurenziana di Firenze, raccomandatagli dal Bianconi.

Tornando a parlare del cardinale Albani, dice: « Ho occupato « l'appartamento assegnatomi di quattro stanze, ove veramente mi sento « me stesso: respiro l'aria perfettissima e godo una vaghissima veduta « fino a Frascati. Sua Eminenza s'ingegna di farmi finezze oltre ad « ogni mio merito, e il maggior suo godimento par che sia di tratte- « nersi meco; e molte volte godo la sua conversazione da solo a solo « fino a mezzanotte.... Se Dio mi presta la vita e la salute, potrò di- « re: Superavi te, fortuna ec. ».

Parla di scoperte importantissime: a Gaeta un tempio intero; a Ercolano un sepolcro sormontato da una specie di cupola, oltre una quantità di medaglie, tra le quali un Augusto in oro con una Diana sul rovescio, del peso di 42 scudi (1). Aggiunge una scoperta anche più curiosa sulla cui autenticità ci è ben permesso dubitare: cioè una testa o busto di marmo, imberbe e pettinato all'etrusca, trovato in Anagni sotto delle terre cotte, sopra una delle quali si leggeva: CAPVT TARQVINI SVPERBI. Lo aveva acquistato il Cardinale Albani, ed egli lo aspettava con impazienza.

Rammenta pure una magnifica *Cista mistica* proveniente dalli scavi di Palestrina e notevole per lo stile antichissimo delle figure di cui era ricca.

Finisce la lettera annunziando che ha mandato a Lipsia degli articoli col titolo. « Ragionamenti sopra i templi antichi di Girgenti: in questi aveva tracciato le misure architettoniche del tempio di Giove Olimpico d'Agrigento, che combinavano con quelle date da Diodoro Siculo ».

XXVI. Da Roma. - 10 *Gennaio* 1762.

L'interruzione di due anni e mezzo fa credere che molte lettere del Winckelmann si sieno disperse; e il dubbio, viene avvalorato dalle scuse che fa in principio l'autore, di non aver risposto in questi « due ultimi ordinari, per avere aspettato di dargli notizia di antichità di cui andava in traccia ». Qui si limita a fare la descrizione d'un frammento d'una tazza colossale in granito orientale e di due figure in bassorilievo, di uno stile che egli assegna ai più remoti tempi dell'arte egiziana.

(1) Benchè l'autografo di Winckelmann segni chiaramente il numero 42, è chiaro doversi ritenere come un lapsus calami dell'autore e che debba rettificarsi per soli 4 scudi romani, essendochè il valore di scudi quattro corrisponde generalmente alle monete d'oro augustali, mentre non si è trovata fin qui una moneta o medaglione d'oro d'Augusto che valesse scudi 42 cioè franchi 210.

Scherza poi intorno a un nuovo sodalizio religioso che si diceva fondato in Roma da un portoghese *musico* con sei ragazzi iniziati al medesimo culto. Pare che il papa avesse a questi concesso la chiesa di *Sant'Antonio in formis* presso la villa Mattei sul Celio, dove il fondatore si era ritirato co' giovani suoi seguaci. L'autore propone di dargli per patrono Origene! Aggiunge particolari curiosi su questa istituzione che chiama « una fabbrica di musici portoghesi ».

Parla della sua assiduità al cardinale Albani, che a quei giorni ammalato lo aveva voluto presso al suo letto a discorrere d'antichità.

XXVII. **Da Roma.** - 24 *Aprile* 1762.

Era inquieto perchè avendo mandato a Dresda per mezzo di diplomatici e d'altri personaggi i primi quaderni della sua Storia dell'Arte, per consegnarsi al Walther, non ne aveva più notizia, e temeva che fossero andati dispersi, specialmente i due primi quaderni; e la perdita sarebbe stata irreparabile. Prega perciò il Bianconi che lo aiuti nelle ricerche: desidera concertarsi con lui per le ulteriori spedizioni del manoscritto e delle incisioni, di cui dieci ne aveva già pronte, e sperava aggiungerne un'altra diecina almeno. Avrebbe voluto fare l'invio a S. A. R.: ma non osa chiedere al principe questo favore, e lascia all'amico di fare quel che stima per il meglio.

Fa sapere che nel prossimo autunno si propone di pubblicare per mezzo della tipografia De Propaganda Fide « La spiegazione de' punti « più difficili di Mitologia e di antichità che ho principiato a stendere « in italiano: ogni articolo verrà fregiato d'un monumento inedito ».

XXVIII. **Da Castel Gandolfo.** - 26 *Giugno* 1762.

È qui in villeggiatura col cardinale Albani, « coll' Eminentissimo mio padrone », andando continuamente a caccia d'antichità. Per mezzo d'un esploratore al servizio del cardinale, ha potuto mettere la mano sur una *Conca* grandissima di marmo trovata clandestinamente nelle terre del Contestabile Colonna presso Albano, nel luogo chiamato *ad Bovillas*, dove si son fatte tante celebri scoperte.... *l'Apoteosi d'Omero* presso i Colonna, la *Tabula Iliaca* del Campidoglio, l' *Espiazione d'Ercole* della Villa Albani, il busto dell'imperatore Claudio portato in Ispagna « e « messo per peso all'orologio dell'Escuriale! » Descrive quindi minutamente la Conca, la forma, la dimensione, e i bassirilievi rappresentanti le fatiche d'Ercole. Questa Conca si trova ora alla Villa Albani.

Più importante per l'architettura antica fu la scoperta d'un tempio o *Nimpheum* che l'autore si gloria d'aver fatto egli stesso sulle rive del lago di Castello; ne descrive le parti architettoniche e tutto ciò che di straordinario presentava questo curioso monumento.

Alle scoperte che, assistito e incoraggito dal cardinale Albani, egli si studia di fare, aggiunge la speranza di altre più rumorose da farsi nel palazzo di Diocleziano a Salona, non che nella Grecia e nell' Egitto. Queste speranze si basavano sui propositi d'un giovine inglese che l'autore chiama Adamo (forse Adams), il quale associatosi un architetto e dei disegnatori, destinava una parte del suo immenso patrimonio per questi viaggi e ricerche archeologiche.

Ma era allora arrivato a Roma un altro dotto gentiluomo inglese, e membro del Parlamento, sir Wortley Montagu. L'autore, che si onora della sua amicizia, ne fa grandi elogi. Ne' vasti disegni di esso c'era pur l'esplorazione dell'Egitto e dell'Arabia; l'autore se ne promette grande utilità per le arti, per l'archeologia e anche per la scienza astronomica, a cui l'inglese era appassionato.

XXIX. **Da Roma.** 10 *Luglio* 1762.

Lamenta fortemente che è stata venduta in Roma al Re d'Inghilterra per 15 mila scudi una privata collezione di disegni e incisioni. Afferma che non ne conosceva una simile, e credeva oramai impossibile che se ne potesse formare una più ricca e più compiuta. « Non posso « pensarvi senza lacrime; io feci il diavolo in casa vedendomi colpito da « impensata disgrazia, senza avere avuto tempo di salvarne qualche cosa « per me! »

Annunzia la morte di Monsignor Grimaldi. « I Gesuiti ne trionfano « senza fine ». In suo luogo è nominato Monsignor Giacomelli.

M. Wortley-Montagu ha stabilito d'intraprendere lunghi viaggi in Egitto e in Asia e vorrebbe indurre l'autore a unirsi con lui. Ma siccome il distinto gentiluomo inglese si proponeva di trattenersi circa un anno sulle rive del Mar Rosso per farvi osservazioni astronomiche che poco a Winckelmann importavano, non accettò l'offerta preferendo la continuazione de' suoi studi a Roma. « Meglio sarà stare a Roma a man- « giar fichi: e vale più un somaro d'Italia che un Cammello d'Arabia ».

Si trova beato in quei giorni per le belle scoperte che si facevano continuamente di preziosi monumenti antichi, che, i più, andavano ad arricchire la villa Albani, confidata dal Cardinale alla sua direzione. Rammenta tra gli altri un bellissimo mosaico, raffigurante il ratto di Proserpina, trovato a Terina nelle vicinanze di Napoli, di cui faceva una diligente illustrazione; una statua d'una Nemesi, intorno alla quale una gemma di Stosck gli dà occasione a fare confronti artistici e osservazioni archeologiche. Finalmente dà la notizia che nello scavare i fondamenti del palazzo Santa Croce era stata trovata una enorme colonna di granito rosso orientale, di sette palmi di diametro, e in conseguenza più colossale di quelle del Panteon d'Agrippa.

Sogna scavi dappertutto, specialmente nella vigna Strozzi, dove spera che le statue abbiano a venir fuori, come gli uomini dai denti di Cadmo.

XXX. **Da Roma.** - 16 *Ottobre* 1762.

È stato afflitto per quattordici giorni da una febbre violenta, da cui s'è liberato con grande difficoltà. Il cardinale Albani lo ha assistito come un padre affettuoso.

Il cardinale è sul punto di veder terminata la sua magnifica villa: e il Winkelmann si prova a darne un'idea al Bianconi. Vi saranno sessanta statue e innumerevoli bassirilievi. Nessuna scoperta di monumenti antichi sfugge alle ricerche del Cardinale, che ne arricchisce il suo Museo.

Parla con entusiasmo di alcune sculture e mosaici trovati recentemente e accaparrati per la stessa villa Albani, fra gli altri il celebre mosaico rappresentante Ercole che libera Esione figlia di Laomedonte: e di questo fa una descrizione pittoresca: parla inoltre con somma compiacenza di una quantità di casse arrivate da Volterra, contenenti urne cinerarie etrusche e altri monumenti.

Stando a Castel Gandolfo aveva scritto intorno alle recenti scoperte di Ercolano, di Resina, di Stabia, e di Pompei: queste sue osservazioni le mandava al Walther a Dresda volta per volta che uscivano dalla sua penna, indirizzandole in forma di lettere al conte Enrico di Bruhl. Questo lavoro era arricchito di tre incisioni, fra le quali figurava il busto di Demostene col suo nome, disegnato dal Mengs. Impegna il Bianconi a prenderne cognizione perchè, dice « vi troverete delle cose « particolari e non dette nè osservate da alcuno ». Pare che quest'opera fosse scritta in tedesco.

Parlando del suo gran lavoro sui Monumenti inediti dice: « L'Opera mia grande italiana va avanti; e consisterà in cento rami di « soggetti inediti e la maggior parte difficili a spiegarsi, e che « servono a dilucidare molti passi di autori antichi non intesi sinora « o male interpretati . . . . Io studio da forsennato ».

Fa pure menzione delle « Osservazioni sopra l'Architettura », dedicate a S. A. R.

Si propone di tornare a Napoli nel prossimo mese di marzo.

XXXI. **Da Roma.** - 8 *Gennaio* 1763.

È tornato a Roma dopo aver fatto una villeggiatura a Ostia col cardinale Spinelli.

Dopo aver ringraziato il Bianconi dell'affezione che gli porta, e averlo complimentato per parte del cardinale Albani, passa a parlare delle sue impressioni sull'Arte, mostrandosi giusto apprezzatore *del Bello nell'Arte* non solamente nei marmi antichi, ma anche nelle statue viventi dei due sessi.

Conferma il suo proposito di fare un viaggio a Napoli nella prossima quaresima, avendo già fissato l'alloggio a Capodimonte in casa del P. Della Torre. Frattanto tornerà a Ostia nel seguente mese di febbraio, sempre in compagnia del cardinale Spinelli.

XXXII. **Da Firenze.** - *L'ultimo di marzo* 1763 o 1767 (1).

Attende a finire « l'Opera faticosissima, la quale finora non mi ha « permesso il libero respiro e mi ha ritirato da ogni comunicazione ». Di quale opera parli non s'intende bene neppure da queste altre parole: « Lo stampato (egli aggiunge) accrescerà (sic) a un grosso volume « in ottavo. Sul mio suggerimento il possessore (forse l'editore) andrà « dedicandolo all'Eminentissimo Alessandro Albani. Ho fatto in sei « mesi; adoperando gli ultimi sforzi, un lavoro che mi sgomenta ». Pare che questo lavoro gli fosse riuscito assai grave per la salute, avendoci acquistato un'indisposizione che da qualche tempo lo tormentava, e lo costringeva a certa regola di vita e a prendere de' rimedi che gli davano molta noia: nonostante i lamenti non lascia di mescolarli in questa lettera con delle facezie.

Tornando sui suoi lavori in corso di pubblicazione, prega vivamente il Bianconi, che faccia capir bene al Walther, libraio del re a Dresda, che non deve fino a nuov'ordine suo stampare la sua *Operetta*, e che non porti il ms. con sè alla fiera di Lipsia; bensì lo consegni al fratello del Bianconi: dice che per far così ha le sue ragioni che gli paleserà in seguito. Sulla fine esclama: « Io non son più d'umore di « sopportare il sopracciglio fastoso d'un libraio! Un letterato di Roma « non vuole esser trattato da pedante! »

Dalle ultime parole si rileva che aveva gran desiderio di tornar presto a Roma. « Subito dopo Pasqua, m'accingerò a ritornare alla « desideratissima Dominante ».

Il carteggio del Winckelmann col Bianconi per ordine di data non va più innanzi di queste due ultime lettere, 1763 o 1767. Ci piace però di dar contezza d'un'altra lettera, che fa parte della medesima collezio-

(1) Non è facile decifrare l'ultimo numero di questa data: noi inclíniamo ad accettare il 1767. È l'ultima delle lettere del Winkelmann trovate nell'Archivio Bianconi.

ne, e che appartiene probabilmente al 1757, perchè si vede scritta prima della morte del cardinale Archinto, e vi si parla della introduzione di Winchemann presso il cardinal Passionei e altri cardinali; il che designa il tempo del 1757 e non più tardi.

XXXIII. **Da Roma.** - 31 *Giugno . . . .*

Nella prima pagina non si leggono che espressioni d'amicizia e di riconoscenza per il Bianconi, dalle quali si manifesta il buon animo dell'autore. « Io ho studiato l'amicizia (dice) come si studia la Geome-« tria. . . . sospiro di stringere tal nodo che nulla fuor la morte po-« trebbe sciogliere ». Si espande coll'amico anche sulle sue condizioni. « Io vado perdendo troppo, essendo obbligato a partirmi dall'amico « (il Bianconi che aveva lasciato a Dresda). Facilissimo a contentarmi « e *pauperiem sine dote quaerens*, se questa via all' indipendenza non « fosse stata avvilita dai Frati e alle Corti, non desidererei altro che « sacrificarmi alla dolce patria mia e a quel Principe in cui risplende « l'amore e la carità di Dio (il Principe di Sassonia). Non posso tem-« perarmi dalle lacrime figurandomi in lui un padre che si degna « condiscendere al minimo de' suoi sudditi ».

Discorre poi particolarmente de' vari casi, spiacevoli i più, successigli a Roma, quando cominciò a conoscere il cardinale Archinto. Dice che non può soffrire i cortigiani, nè si può adattare a far l'anticamera ai Cardinali. Sulle prime ha rifiutato le offerte dell'Archinto; ma costretto dalle sue angustie ad accettare del denaro, capisce che il regalo gli costerà caro: *timeo Danaos*. Infatti il cardinale lo induce a compilare il catalogo della sua biblioteca, che l'autore crede di poter compiere in due mesi; non però s'avvilisce, anzi intende mostrare al protettore la tempra del suo carattere indipendente. « Saprà come pensa un uomo nodrito delle massime « d'antichità! »

Ringrazia il Bianconi d'avergli fatto coraggio e d'aver rialzato il suo spirito; dice che fa vita solitaria, intento a' suoi lavori.

« Ho lavorato sempre coll' idea della posterità, e di produrre qual-« che cosa originale cavato non dai libri, ma dalla sostanza e medi-« tazione ». Mostra il desiderio di far delle escursioni archeologiche, segnatamente a Firenze, per accrescere le sue cognizioni. « La mia « mira principale è sempre stata di studiare la bellezza sull' ideale e « sulla natura ».

Lo studio della Numismatica non è l' ultima delle sue passioni. È preso da entusiasmo poetico esaminando alcune medaglie di Siracusa. « Se Ella vedesse la testa di Proserpina in alcune medaglie d'argento « siracusane, che bellezza sovrumana discesa dal cielo, impossibile a « concepirsi nella fantasia moderna! Vi si riconosce la sorgente della « bellezza: lo spirito si solleva fino al Creatore ».

Vogliamo far menzione d' un'altra piccola raccolta di carte attinenti alli studi archeologici del Winckelmann, trovate confuse tra le lettere nell'Archivio Bianconi. Sono note dell'autore accompagnate da una ventina di disegni fatti a penna o in lapis, rappresentanti monumenti etruschi, greci e romani, statue, bassirilievi, iscrizioni, terrecotte, rovine di edifizi, gemme. Questi disegni si credono fatti, parte dal Winckelmann stesso, specialmente quelli a penna, parte dal Mengs, amico e collaboratore dell'autore: erano destinati a essere incisi per la grande opera dei Monumenti inediti, che rimase incompiuta per la morte immatura del Winckelmann.

L'ARCHIVIO DI STATO IN LUCCA

Togliamo dall'*Allgemeine Zeitung* di Augusta, *Beilage* N. 249, 6 settembre 1873, il seguente ragguardevole articolo del signor barone ALFREDO REUMONT sopra la recente pubblicazione del primo volume dell'Inventario dell'Archivio di Lucca. La Direzione dell'*Archivio Storico*, che da più tempo si sentiva in debito di render conto di questa importante pubblicazione, è lieta di poterlo soddisfare coll'autorevole parola di un dotto straniero, che è in pari tempo uno dei suoi più antichi e valenti collaboratori.

La Soprintendenza degli Archivi Toscani (la cui saviezza ed attività ho avuto occasione di lodare più volte in questi fogli) ha di recente accresciuto il numero delle sue benemerite pubblicazioni con un volume, che sarà lietamente accolto da tutti gli amici delle discipline storiche; cioè, la prima parte dell'Inventario dell'Archivio lucchese, pubblicata dal direttore del medesimo, cav. Salvadore Bongi, col titolo *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca, vol. I. Archivio diplomatico. Carte del Comune*, *parte 1.* Lucca, 1872, in 4to, di pag. XXXII-408. Della straordinaria ricchezza dell'Archivio lucchese non fa bisogno di parlare. Lo dimostra la ricca, sebbene ineguale, raccolta delle *Memorie e Documenti per servire alla Storia di Lucca*, come pure il *Sommario della Storia di Lucca* di Girolamo Tommasi (archivista di Stato dal 1804 al 1846), compilato sopra i documenti dell'Archivio medesimo; opera che continuata e pubblicata da Carlo Minutoli, venne alla luce in un volume dell'*Archivio Storico* nel 1847. La So-

printendenza agli Archivi, con savia determinazione, lasciando alle Deputazioni di Storia patria e ai privati la cura di pubblicare intere e separate serie di documenti (com'essa stessa aveva incominciato coll'edizione dei Diplomi arabi, curata da Michele Amari, 1863-67, e coll'altra dei greci, curata da Giuseppe Müller, che è ora verso al suo compimento), ha rivolte tutte le sue forze e i suoi mezzi agli speciali lavori d'inventari e di regesti, che non possono farsi che dalle Direzioni degli Archivi. A questa sorta di lavori appartiene l'*Inventario e Regesto dei Capitoli del Comune di Firenze* compilato da Cesare Guasti (che in seguito alla grave malattia del commendatore Francesco Bonaini fa le funzioni di direttore degli Archivi); del quale apparve il primo volume nel 1866, e ne fu da me reso conto nella *Historische Zeitschrift* del Sybel. E intanto è in via di stampa l'*Inventario degli Atti del Potestà di Firenze;* alcuni dei quali sono stati già sparsamente pubblicati, ma che nel loro insieme potranno spargere molta luce sulla storia intima, così politica come amministrativa, della città e dello Stato, come anche sulla storia delle persone. A questa sorta di lavori appartiene infine questa prima parte dell'Inventario lucchese. Il quale è condotto con una cura veramente esemplare; e mentre, per natura sua, deve essere in ispecial modo una enumerazione dei volumi di documenti e una guida nelle sale del Palazzo Guidiccioni (dove l'Archivio, un tempo assai diviso, e trasmutato in più luoghi, ha trovato infine una destinazione, giova sperarlo, definitiva), contiene anche un tesoro di notizie storiche e di particolarità topografiche e amministrative. L'opera si divide in due parti, molto ineguali nella loro estensione, alle quali precede una storia degli Archivi. Questa, divisa pure in due parti, comincia colle prime incerte tracce delle disposizioni che si fecero per la conservazione dei libri del Comune e cogli ordinamenti stabiliti nello Statuto del 1308, e va, nella prima parte, fino all'autunno del 1847, epoca dell'unione di Lucca col Granducato di Toscana; e nella seconda seguita la storia più recente, cioè l'intero riordinamento dell'Archivio, che, stabilito nel 1856, cominciato due anni più tardi, rispetto all'ordine generale, è condotto ora a termine, dacchè nel 1860 si eseguì il trasferimento degli archivi riuniti nel locale ove si trovano.

L'ordinamento materiale tien conto della successione storica, con riguardo ai separati rami dell'amministrazione sotto i differenti regimi. Si comincia coll'Archivio diplomatico, ch'è la raccolta delle pergamene sciolte. Seguita a questo la gran massa dei documenti di Stato, distinta secondo i governi, Repubblica, Principato napoleonico, Ducato borbonico. Le sottodistinzioni abbracciano le singole serie di atti, denominate in generale dalle diverse magistrature ed uffici, ed ordinate secondo la loro importanza e il loro grado. Al supremo magistrato del governo fanno seguito quelli deputati sopra l'ordine pubblico, la sanità, l'istruzione ec.; in secondo luogo, tutto ciò che si riferisce a finanze, commercio e industria; e in terzo luogo, ciò che spetta all'amministrazione della giustizia; il quale ordinamento in generale è posto per base in tutti gli Archivi toscani. Agli atti politici ed economici della Repubblica fanno seguito quelli delle istituzioni ecclesiastiche e di beneficenza, e quelli dei Comuni indipendenti. L'antica divisione di carte pubbliche e private (le prime delle quali formavano un tempo un archivio speciale, denominato Tarpea, accessibile soltanto ai supremi reggitori *pro tempore* dello Stato), divisione che fu conservata anche dall'effimera Repubblica democratica che precedette il Principato, ora è stata abolita; tanto che i documenti della Tarpea sono stati inseriti nelle serie relative; dove bensì si è loro conservata, colla nuova, la vecchia numerazione, perchè molti di essi sono con questa citati in altri documenti o riportati in lavori storici.

La prima parte di questo volume d'Inventario è destinata all'Archivio diplomatico. Se si pensa all'importanza grande che ha avuta Lucca dai tempi de' Longobardi in poi, e con quanto zelo i suoi abitanti d'allora in poi siansi data cura di conservare e di trar profitto da tali tesori di documenti (basta ricordare il Fiorentini nel secolo XVII, Mansi e Baroni nel XVIII, Bertini e Barsocchini nel nostro), si capisce come debba essere ragguardevole il numero dei documenti in pergamena, anche oltre quelli dell'Archivio arcivescovile e quelli dei Canonici di San Martino, noti a tutti i tedeschi che hanno studiato sull'età longobarda e franca. L'Archivio diplomatico è costituito dei documenti in pergamena che prima si trova-

vano nell'Archivio della Repubblica, di quelli dello Spedale, dell'Archivio Notarile, dei Canonici di San Frediano, e di altre provenienze. Il numero dei documenti nell'anno 1870 era di 18,571; dei quali 6944 anteriori al secolo XIV, e il più antico dell'anno 790(1). (La più antica pergamena dell'Archivio fiorentino, che ha dato di recente argomento ad una dissertazione di Cesare Paoli, stampata nell'*Archivio Storico Italiano*, appartiene all'anno 726-27; la più antica dell'Archivio arcivescovile di Lucca, e insieme la più antica d'Italia, al 713 (2).) La Raccolta diplomatica è divisa in ventinove serie corrispondenti alle provenienze dei documenti, i quali, come s'intende, non hanno tutti la stessa importanza. L'Inventario dà, per ciascuna serie, notizie storiche sopra gl'istituti, dai quali quelle pergamene pervennero nell'Archivio di Stato.

La seconda parte del volume, senza paragone più copiosa, e che costituisce la vera importanza storica di questo lavoro, comprende i documenti del Comune. L'epoche avanti il 1329-30 non sono ricche di documenti. Quando nel 1314 il capo di parte ghibellina, Uguccione della Faggiola, l'amico del Poeta della Divina Commedia, s'impadronì di Lucca, la Camera e i Palazzi del Comune andarono in fiamme; i documenti poi della signoria d'Uguccione e quelli di Castruccio e del suo figlio furono in parte distrutti nella nuova invasione della città fatta dalle schiere di Lodovico il Bavaro, 19 marzo 1329; tanto che gli atti di codesti reggimenti, che si conservano tuttora, si debbono in gran parte alle fatiche di coloro che nel 1542 si diedero cura di raccoglierli da ogni parte. Ma dal 1329-30 in poi la serie è ricca e piena, con piccolissime lacune. Abbraccia il tempo di parecchi mutamenti di governo fino all'indipendenza ricuperata da Lucca nella primavera del 1369, dopo la soggezione alla signoria Pisana,

(1) Ecco il numero delle pergamene dei quattro Archivi Toscani nel 1872, che ricaviamo dall'opuscolo: *Gli Archivi Toscani all'Esposizione di Vienna* (Firenze, Galileiana, 1872). Firenze: 119,836. Lucca: 18,683. Siena: 49,236. Pisa: 15,995. La più antica pergamena di Siena è del marzo 736 originale; la più antica di Pisa, del 30 aprile 780, ma è copia del secolo XIII. (*Nota del Traduttore.*)

(2) Questo prezioso documento lucchese, che si riteneva da più anni perduto, e che solo erasi smarrito per errata collocazione, è stato recentemente ritrovato. (*Nota del Traduttore.*)

la lunga epoca della Repubblica fino al febbraio 1799, col-l'intermezzo del reggimento di Paolo Guinigi (1400-1430), e le fugaci costituzioni che seguitarono a quella. Quanto varie forme avesse la vita dei Comuni nel medio evo, quanto vari ne fossero i diritti e gli ordinamenti, si dimostra dai ragguagli (pag. 31-79) sopra gli Statuti del Comune dominante e dei Comuni sottoposti. Di questi Statuti troviamo le prime tracce nei primi venticinque anni del secolo XIII; seguitano poi varie riforme fino all'ultima del 1539 (più recente di 124 anni dell'ultima compilazione fiorentina), che restò in vigore fino al 1806. Gli Statuti dei piccoli luoghi sono in gran parte perduti per l'abolizione ordinatane nel tempo francese, ma in molti casi possono essere in certo modo sostituiti dalle raccolte dei decreti del Comune. Una ricca varietà offre la serie dei Capitoli (pag. 50-81), che contiene i privilegi e le capitolazioni concernenti la città e i piccoli Comuni. Qui, come in Firenze, per l'esame di questi svariatissimi documenti, si acquista una giusta cognizione della formazione dei territori di quelli Stati.

Questo primo volume abbraccia, oltre il magistrato supremo dello Stato (che fu talvolta signoria d'un solo, tal'altra collegio di Anziani), le sezioni degli uffici di polizia, sicurezza, sanità, istruzione pubblica, milizie e fortificazioni, relazioni di confini e di vicinanza, strade acque e agricoltura, e finalmente affari ecclesiastici. Le notizie storiche, aggiunte a ogni serie, che in forma ristretta contengono ricca materia, rendono facile l'orientarsi. È sperabile che la fine di questo meritevolissimo lavoro non si faccia aspettare lungamente. Quanta utilità esso arrechi per molteplici oggetti, quanto sia d'aiuto agli studiosi di cose storiche, e quanto faciliti le indagini scientifiche, non ha bisogno d'essere dimostrato. Se si pensa che l'Archivio del Comune occupa non meno di ventitrè sale e stanze del palazzo Guidiccioni, s' intende di che valore possa essere il sussidio di questo Inventario (1).

Gl' Inventari si stenderanno a poco a poco a tutte le sezioni degli Archivi Toscani: Firenze, Siena, Pisa e Lucca.

(1) Ricordiamo che di questo stesso Inventario, e dell' utilità sua per le ricerche storiche, parlò con molta lode l'illustre prof. Julius Ficker nell'articolo: *La Mostra degli Archivi Toscani a Vienna nel* 1873, in Arch. Stor. Ital., Serie III, T. VIII. (*Nota del Traduttore.*)

Quello degli atti del Potestà di Firenze è, come si è detto, in corso di stampa, e già molto innanzi; e quello dell'amministrazione delle finanze della Repubblica fiorentina sarebbe quasi pronto per la stampa. Anche in questi lavori la Soprintendenza degli Archivi dà una nuova prova della sua operosità e del riguardo ch'ella ha sempre avuto all' utilità della scienza. I suoi ordinamenti sono infatti esemplari, e in niuno altro istituto forse lo studioso ha tante facilitazioni nei suoi lavori, quanto negli Archivi Toscani.

L' autore seguita qui dicendo come il R. Archivio Centrale di Stato abbia felicemente ricuperate quelle sale, che, durante la permanenza della capitale del Regno in Firenze, furono occupate per uso del Senato; onde la Soprintendenza fu costretta a capovolgere in parte la distribuzione delle serie d'Archivio. « La ricchezza, ora riacquistata, di locali, ha reso possibile la restituzione dell'ordinamento primitivo; intorno al quale si sta lavorando ». E termina con questo voto: « È sperabile che si ricollocherà finalmente il busto del granduca Leopoldo II nel vestibolo dell'Archivio Centrale, donde fu remosso il 27 aprile 1859. Se v' è luogo adatto per tale busto, è questo, perchè a quel Granduca si deve la bella istituzione; o altrimenti bisognerebbe mettere in pezzi anche le iscrizioni commemorative, che sono in quel vestibolo. La nicchia vuota è una nota d' ingratitudine. Confidiamo che il Governo italiano compirà presto quest' atto di semplice giustizia storica ».

NECROLOGIE

CARLO PROMIS.

La vita di questo operosissimo scienziato, che scrisse pure un dì erudite pagine nell'*Archivio Storico*, tutta fu dedicata al magistero di sublimi investigazioni storiche ed al culto della classica letteratura, mercè cui validamente concorse a tenere rilevato il nome italiano, emulando l'antica sapienza de' nostri maggiori, e riuscì ad acquistare meritata rinomanza in Italia, del pari che in Germania. Ei nacque a Torino il 18 febbraio dell'anno 1808 da Matteo, stato nel 1814 nominato tesoriere della reale Zecca della capitale, e da Felicita Burquier, figlia di quella Savoia, cui Carlo nella sua Storia di Torino religiosamente nominava con questi teneri accenti: « Caro paese, che potea allor Francia strappar al Piemonte, comprarlo non mai, nè barattarlo ».

Il padre suo discendeva da famiglia di Mondovì, di cui un ramo, provenuto dal villaggio alpestre di Roburent, aveva un dì ricevuto la trasmissione di diritti feudali sul borgo di Viola, per mezzo di un matrimonio con una donzella della nobilissima stirpe de' marchesi di Ceva. E queste anticaglie per l'appunto io vo' ricordare, perchè Carlo Promis non avrebbe sprecato un sol minuto a tentare simili indagini, ributtante e schivo qual era da quanto sapesse di fasto e di appariscente, sempre essendo vissuto senza vanità, senza pregiudizii e procaci desiderii, contuttochè dai suoi modi, da quello sguardo vibrato ed imperativo, dal semplice sì, ma pulito suo vestire e dal fare indipendente, ad ogni tratto trasparisse l'abito del gentiluomo. Consacratosi giovinetto agli studi matematici, lasciava tosto presagire del buon esito che avrebbe ottenuto nel darsi a quelle severe discipline, poichè sempre erasi applicato allo studio con alacrità e passione anche nelle prime scuole, in cui abitualmente conseguiva i più distinti premii. Nè il vaticinio falliva: e rapidi furono i progressi da lui fatti all'Università di Torino, che a quei

giorni noverava chiari ed illustri professori di matematica, quali erano Giovanni Plana per l'analisi, Gian Giorgio Bidone per l' idraulica, Carlo Giulio per la meccanica e Ferdinando Bonsignore per l'architettura. Nel 1828 conseguiva il grado di architetto, e per l'esame di approvazione presentava il disegno di un arsenale, soggetto che era stato di non facile esecuzione, e che poteva destare non poche obbiezioni ai docenti che dovevano farvi le richieste argomentazioni.

Amor dell' arte chiamavalo nell'anno medesimo a Roma, ottima scuola che presenta tanti miracoli dell' arte risorta dopo i tempi barbari, e che allora aveva il piemontese, abate Carlo Fea ed il Nibby, eruditi illustratori dell' archeologia, e dove anco potè formarsi quella squisita cognizione ch' egli ebbe della lingua latina, i cui classici scrittori sempre gli fornirono poi sino agli ultimi anni del vivere, erudita e dilettevole lettura, e dai quali potè trasmettere al suo stile italiano quell' impronta, che ne accrebbe la dignità e la precisione. Rimasto a Roma sino all'anno 1832, in esso rimpatriava, sinchè nel susseguente, nuovo desio di perfezionare i suoi studii attraevalo a soggiornarvi quella seconda volta, in cui fermò dimora sino al 1836, nel qual periodo misurò, rilevò e disegnò tanti di quei monumenti antichi, medievali e moderni, da formarne due voluminose cartelle. E fu a Roma che in lui s' incarnò altresì quell' amore ai monumenti antichi, così nobilmente illustrati ed in quella città e nel Piemonte, a profitto de' quali avrebbe potuto venire fra noi con maggior frequenza adoperato, se i tempi fossero stati da ciò; e dissi con profitto delle arti e delle scienze, come lo prova, oltre le sue opere, un semplicissimo fatto che qui riferisco. Usava egli con frequenza, ogni qualvolta se ne offriva l'occasione, di lamentare, oltre la giacitura delle antiche lapidi romane state incastrate nell'atrio dell'Università di Torino, in seguito a concetto del celebre marchese Scipione Maffei, il vezzo prevalso da alcuni anni in qua nei reggitori di quell'istituto, di spostarne a quando a quando or una, or altra, per dar sede a qualche monumento o lapide moderna, giacchè ogni uom che muore, per quanto mediocre sia stata la vita sua, deve oggi avere un ricordo per la posterità.

Or bene: in uno di questi spostamenti, decretati senza discernimento, toglievasi la lapide contenente l' epigrafe di Caio Gaio Silvano, uccisore di Seneca il filosofo, unico monumento torinese di personaggio menzionato da un classico, Tacito, e molto ebbe a deplorare il Promis che quella lapide venisse per soprassello collocata in luogo umido, oscuro e fuori di mano, mentre nei siti, dove s' ha maggiore rispetto all'antichità veneranda, essa sarebbesi quanto meno incorniciata con marmo.

Dimorava egli a Roma, come dissi, negli anni suoi giovanili, e già sin d'allora alcuni fatti denotavano di che tempra fosse la ferrea ed indomabile ostinazione del suo volere, sia nell'ordine fisico che nell'ordine morale. Dotato di felice complessione sfidava energicamente le forze della natura, viaggiando pedestre da Roma a Firenze e viceversa, camminando solo per ore intiere la deserta campagna romana, sotto la sferza di sole cocente, senza punto curarsi, quando accadevagli di serenare la notte intiera; così pure avvennegli di camminare sul ciglio estremo delle mura del Colosseo, da lui misurato più volte, non senza pericolo di precipitare e sfrantumarsi in un atomo. Primo frutto della sua dimora letteraria a Roma fu la pubblicazione di un lavoro archeologico intitolato: *Le antichità di Alba Fucense negli Equi*, a cui poco dopo tenevano dietro le *Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii romani dal X al XV secolo*, e le *Memorie dell'antica città di Luni e del suo stato presente.*

Queste fatiche del distinto archeologo torinese furono meritamente apprezzate dal Re Carlo Alberto, solerte promotore di ogni gentile divisamento, e munifico favoreggiatore dei chiari ingegni, che potevano accrescere lustro e decoro al paese, da lui saggiamente riorganizzato; e non molto appresso che il Promis faceva ritorno da Roma, onoravalo, con biglietto del 1839, dell'officio di regio archeologo, poi di membro di una giunta d'antichità e belle arti pei regi Stati, e nel 1843 della cattedra di professore di architettura all'Università, vacante per la morte poco prima seguita dell'illustre architetto Ferdinando Bonsignore, la quale con frutto dei discepoli ei tenne sino al 1860, in cui passò alla scuola superiore d'applicazione per gli ingegneri, istituita dal Governo nel real castello del Valentino presso Torino; ufficio dal quale per gravi momotivi di salute chiese congedo nel 1869.

Nè in quel frattempo gli mancarono le più splendide dimostrazioni letterarie degli eruditi suoi compaesani. Creata dallo stesso re nel 1833 la Deputazione sovra gli studi di storia patria, il Promis non tardava ad esservi aggregato, con regio biglietto del 5 maggio 1840. Nè fu membro sterile, poichè colla feconda sua penna regalò pregevoli lavori sia alla celebrata collezione dei *Monumenta historiae patriae,* sia ai volumi di Miscellanea di storia italiana, dalla Deputazione pubblicati, ne'quali inseriva l'opera interessantissima, vuoi per la parte biografica, vuoi per la parte scientifica, relativa agli ingegneri militari che operarono e scrissero in Piemonte dall'anno 1300 al 1650, e lettere molto interessanti di Francesco Paciotto a Guidobaldo II duca di Urbino.

Nel dicembre del 1842 la classe di scienze storiche, morali e filologiche della reale Accademia delle scienze di Torino eleggevalo pure a

suo socio nazionale residente, e questa fu una dimostrazione, di cui sentì tutto il pregio, sempre essendosi recato a somma gloria di appartenere a quell'illustre consesso. Ed ancor qui non mancò all'aspettazione dei colleghi, i quali per ben trent'anni l'ebbero assiduo alle tornate accademiche, ne' cui volumi pubblicò molti de' suoi lavori, mentre alle adunanze lesse pure squarci di opere destinate a far parte di altre pubblicazioni; sempre avendo dimostrato nelle argomentazioni che soglionsi fare, tutto quell'acume d'intelletto, quel fino criterio e quella vastità di profonda dottrina che è pregio di pochi. Ed ancora in questi due ultimi anni, ne' quali già era travagliato da malori di poco lieto pronostico, egli leggeva un'opera di gran lena, delicata ed astrusa: il *Lessico delle voci architettoniche sconosciute a Vitruvio, oppure venute in uso posteriormente all'età sua.*

Ma voglio affrettarmi a discorrere alquanto dei due suoi insigni lavori, ultimati pure in questi ultimi anni. Avendo l'ingegno pieno di profonda critica storica, acconcio a lottare contro il difficile, potè dedicarsi ad investigazioni archeologiche, che da lui svolte cessarono d'essere un campo di noiosa erudizione e di ipotetiche arguzie, recandovi egli il lenocinio della filosofia, e sapendo rendersi interprete dei costumi, della civiltà, e della religione dei popoli e dei tempi descritti. Le interessanti antichità di Aosta, l'*Augusta Praetoria* dei Romani (anticamente abitata dai Salassi, popolo originario dell'Elvezia, e che prima di lasciarsi domare dai Romani aveva fatto loro provare varie sconfitte e tali, che il senato aveva persino decretato che si avessero a consultare i libri sibillini), furono da lui svolte, come solo può quell'erudito, che per amore di verità ed esattezza voglia ardimentoso, nè curante di perigli, visitare ogni minuto luogo Pubblicò il Promis nel 1862 questo suo lavoro, che dai dotti veniva accolto come meritavasi, e dalla civica rappresentanza di quel buon popolo valdostano, col più solenne attestato che potesse essa dargli, vo' dire la cittadinanza, ch'egli molto apprezzò.

L'altra opera che contribuì a collocare la sua fama in luogo ancor più eminente di quel che già fosse, e che procacciò la reciproca riverenza di lui e di Teodoro Mommsen, dell'Accademia di Berlino, fu la *Storia di Torino antica,* nella quale, come scrive il conte Sclopis, « è tanta ricchezza di ricerche storiche, tanta sagacità di critica e tanta profondità d'esame, da fare di quel libro utile a chiunque ponga l'animo a simili indagini ». Essa è intitolata Storia dell'antica Torino, *Iulia Augusta Taurinorum ;* Torino, 1869, pagine 530, con tre tavole. Intorno a questo classico lavoro, che per tristizia dei tempi doveva venire encomiato e ricercato prima nella

dotta Germania', anzichè fra gli Italiani, la maggior parte assorbiti o nella politica chiassosa, o nelle speculazioni commerciali o nell'ignavia, non sarà inopportuno di spendere qualche parola. Esso fu il frutto dei lavori e degli studi dal Promis intrapresi nell'aprile dei suoi giorni in Roma, sede allora così propizia alla pacifica letteratura, com'egli sobriamente ricorda nella prefazione, e poscia perfezionati nel progredire degli anni; in essi egli potè stabilire principii nuovi, combattendo eruditamente le erronee opinioni sfuggite a quei pochi nostri storici, che sul declinare del secolo scorso avevano scritto sull'antica geografia subalpina e sulla romana dominazione fra noi.

E come dissi, pochi erano questi scrittori, nè molto esperti, poichè fra noi la scuola di critica storica non si può dire iniziata che all'apparire dei severi e coscienziosi lavori di Gian Tommaso Terraneo, morto nel 1771, sul cui esempio s'informarono, ma in grado inferiore, il Moriondo, autore di una storia d'Acqui, ricca di pregevoli documenti, frammisti però anche ad alcuni apocrifi; l'Irico, che scrisse la Storia di Trino, il canonico Grassi di Mondovì, il Saluzzese Muletti, Angiolo Carena, più dotto di tutti costoro, ma morto che tocco non avea peranco il sesto lustro, e pochi altri. Ma l'antica geografia veniva solo *ex professo* trattata dal presidente di camera Iacopo Durandi di Santhià, vera eccezione della magistratura piemontese di quei giorni, ingolfata solo negli studi, nelle disquisizioui e nelle quisquiglie legali, ma per nulla versata nella letteratura e nell'istoria. Il Durandi dunque devesi proclamare benemerito della patria storia, tanto più avuto riguardo ai tempi, in cui il Piemonte viveva ancora nell'atmosfera lasciata da quel suo sovrano che vantavasi di dire ch'egli faceva più stima dell'ultimo tamburino dell'esercito che del primo letterato del suo piccolo stato; avuto riguardo alla materia, non stata ancora da alcuno trattata, ed agli ostacoli che se gli saranno opposti, volendo visitare monumenti, e quanto abbisognavagli.

Le opere principali in cui il Durandi trattò questa materia, furono il Piemonte Cispadano e Traspadano, la Marca d'Ivrea e le antiche città di Pedona, Caburro. Germanicia ed Augusta de' Vagienni, il sito dell'antica città d'Industria, ed alcune altre ancora. Ma con tutto il buon volere, e coll'ingegno che il Durandi aveva attissimo, nel riferire molte iscrizioni apocrife era egli caduto in gravi errori; e chi direbbe che quelle epigrafi avevano fatto epoca nella storia del Piemonte, ed innestatavi quell'opinione, che solo oggidì doveva venire vittoriosamente confutata dal Promis e da alcuni altri contemporanei? E fra costoro cito il barone Manuel nella molto coscienziosa ed erudita sua storia di Dronero, ed il

professore Muratori di Bene, in varii suoi lavori pubblicati negli Atti dell'Accademia delle Scienze e della Deputazione di storia patria.

Ecco dunque uno dei meriti precipui di Carlo Promis, che nella sua Storia di Torino non avendo potuto quasi fidarsi delle fatiche de' nostri antichi scrittori suaccennati, gli fu mestieri ispezionare i siti, indagare i classici latini, e consultare antiche collezioni manoscritte di nostre storie, affine di stabilire dati certi ed opinioni che potessero reggersi agli argomenti suggeriti dalla moderna critica storica. Il confine assegnato a questa memoria non mi consente di analizzare come vorrei la sua Storia di Torino, e solo ne accennerò al principio, su cui modellò il resto del lavoro, dove s'incontrano frequenti confutazioni di erronee opinioni radicatesi nei tempi trascorsi, e che s'enunzia subito col combattere l'invalsa sentenza che i Taurini procedessero, secondo gli uni dai Galli, secondo gli altri dai Liguri, mentre egli logicamente ne stabilisce la provenienza dai Taurisci, popolo che nell' età romana mutava il nome avìto in quel di Norici, e che nell'Illiria abitava le regioni che oggi si chiamano Stiria e Carinzia. E così, come dissi, egli procedeva innanzi nel suo lavoro, in cui tante profittevoli notizie hannosi sui costumi, sulle arti, sugli uomini e su famiglie torinesi di quell'età splendidamente da lui descritta.

Un fatto speciale a notarsi del Promis, e che sinquì non venne rilevato, è l'essere stato il primo a combattere le false ed erronee opinioni in cui era entrato sul finire del secolo scorso, il preposito Giuseppe Francesco Meiranesio, il quale se commise minori errori nella seconda parte del suo *Pedemontium Sacrum*, viene tacciato qual falsario nelle comunicazioni usuali che andava facendo, or di un documento, or di una epigrafe romana a quei pochi scrittori suoi contemporanei poco fa menzionati, i quali (fra cui principe un tale abate Slavo da Lesegno) lo ricambiavano poi con simile moneta, ancorchè il nostro Meiranesio fosse buon uomo, non mosso dall'amor del lucro, ma solo indotto a quelle frodi, per sè stesse innocue, da falso zelo d' illustrare la patria, non prevedendo dall'alpestre sua dimora di Sambuco che col tempo avrebbe potuto sorgere qualcuno, non abbastanza credenzone da rimanere fiducioso nelle sue asserzioni, ed essere perciò capace a scoprire le magagne ond'aveva impiastricciate le sue pagine di storia. Dolente il Promis, che sinora gli scrittori, investigatori e cultori delle storiche discipline, non avessero, in quanto ai primi dato opera a palesare queste menzogne, ed in quanto ai secondi, col lasciarsi trarre in inganno perchè meno atti a distinguere l'oro dall'orpello, e vagliarlo al crogiuolo di fina critica, avessero, dico, continuato

in tal modo a tenere un oracolo il povero Meiranesio; accingevasi a divulgare questo fatto, e nel 1869 pubblicava in seguito a relazione letta all'Accademia, su di una dissertazione presentata dal professore Muratori, un grazioso suo lavoretto col titolo *Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco, appunti critici di Carlo Promis.* Nella quale dissertazione egli poteva vittoriosamente provare: che i codici del Cunese Dalmazzo Berardenco e del suo figlio Iacopo, immaginariamente vissuti fra la metà del secolo XV ed il principio del XVI, e dai quali il Meiranesio diceva di ricavare memorie, epigrafi e brandelli di documenti, che sollecito comunicava ora ad uno, ora ad un altro amico, non erano che una mera finzione, poichè nissuno mai ricordò quei collettori e quei codici, nè essi si ritrovarono punto fra le carte del Meiranesio, morto solamente nel 1785.

Queste asserzioni del Promis vennero poi ancora convalidate ultimamente, e dal nominato professore Muratori nel suo scritto sul *Codice di Dalmazzo Berardenco*, e dal pur menzionato barone Manuel nell'accennata storia di Dronero, che per non lasciare più ad alcuno verun addentellato di scusare il Meiranesio, faceva persino ricerche conscienziosissime, e nella parrocchia tenuta dal Meiranesio, dove seppe che il fratello del Meiranesio stesso aveva abbruciato i manoscritti rimasti che recavano le prove della falsificazione di quei documenti, e persino in Cuneo e nella regione di Valloria dove fioriva una famiglia Berardengo.

Molto esperto nella storia dell'ingegneria militare, aveva pure il Promis intrapreso un'opera di grande lena e di vastissimo concetto, per la quale erasi apparecchiato con lunghi studi e con pazienti indagini e persino con viaggi; intendo accennare alla storia dell'ingegneria militare, di cui però non giunse che a tracciare alcuna parte, pubblicando separatamente le vite di distinti ingegneri militari, come dissi di sopra. Di questa materia occupavasi pure sino dal 1841, in cui pubblicava il *Trattato d'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV con dimostrazioni e note per servire alla storia militare italiana.*

Come uomo addottrinato e profondo pensatore, Carlo Promis appartenne a quella eletta schiera di ingegni subalpini che nel 1848 avevano applaudito al sostanziale mutamento avvenuto negli ordini politici dello Stato, ed a quei giorni egli entrò persino nell'arena del giornalismo collaborando insieme al suo dotto amico Carlo Baudi di Vesme nel diario *La Nazione*, dove scrivendo a visiera calata e con vigoria di stile e logica stringentissima diè nobile prova di un coraggio politico di tutta indipendenza. Fu allora che dalle

mani stesse di re Carlo Alberto ebbe in Alessandria un fascio di carte interessanti, e relative alla guerra di Lombardia, coll' incarico di riordinarle e di formarne un tutto, a difesa della pura verità e della parte che il principe aveva avuto in quella guerra. Ed egli così pubblicava le memorie ed osservazioni sulla guerra dell' indipendenza d' Italia nel 1848, raccolte da un *ufiziale piemontese*, precedute da un proemio, che, il conte Sclopis osserva « dovrebbesi far imparare ai giovani alunni delle nostre scuole militari, e varrebbe forse meglio di certe altre letture che vi si fanno ». Ma qui vuolsi correggere un errore sfuggito al dotto marchese Ricci, il quale scrisse che tal lavoro rimase quasi ignorato « perchè per ragioni non chiare quasi tutta l'edizione fu sopratenuta pei voleri mutati e *alquanto mutevoli* di Carlo Alberto ». Ma a glorioso ricordo del magnanimo principe deggio invece osservare, che di questo scritto furono fatte invece tre edizioni, di cui una persino in gran formato, coi tipi del Perrin Poscia, in seguito ad invito del Governo, pubblicava il Promis nella *Gazzetta Piemontese*, giornale ufficiale di quei tempi, le considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo 1849, di quella guerra cioè, che intrapresa con temerario ardire finiva colla rotta di Novara. E fu dopo la pubblicazione di questo lavoro che l'esercito piemontese facevagli dono di una spada d'onore, che dedicava *al suo difensore*. Fece anche parte a quei dì di una commissione di militari e deputati incaricati d'investigare le cause dei disastri piemontesi, e che eleggevalo a suo segretario.

Scienziato ed archeologo, il Promis fu anche uomo di pratica per l'architettura moderna. Nel 1845 Carlo Alberto affidavagli il progetto di una chiesa che aveva disegno di costruire presso il castello del Valentino; nel 1851 essendo consigliere comunale e degli edili di Torino, fece i disegni delle importanti fabbriche di piazza Carlo Felice, e del corso a piazza d'Armi e della cinta daziaria. Ultimamente poi il Municipio, in seguito al patrocinio del conte Sclopis, affidavagli il restauro della porta Palatina, l'unico monumento della grand' epoca romana esistente a Torino, che era la porta settentrionale della città *porta Palatii*, edifizio che s' intitola dalle torri che lo fiancheggiano, costrutto colla schietta eleganza delle opere militari del popolo romano. Ma, come capita d'ordinario nelle amministrazioni, il Municipio, lesinava indi alquanto nell'accordare la somma necessaria richiesta a quel ristauro secondo i disegni del Promis, ed intrapresosi in parte il lavoro, lasciavasi poi per due anni interrotto, sicchè finalmente nella seduta del 6 scorso giugno decidevasi di porre mano al completo restauro di quello storico monumento, opera che riuscirà gloriosa a chi la promosse

ed a chi ne eseguì gli studi d'arte. Il Promis aveva pure pubblicato nel 1832 alcune ricerche storiche su quattro insigni monumenti antichi di Torino: fra questi citerò il duomo, riedificatosi tra il 1497 e il 1498 per opera del cardinale Domenico della Rovere vescovo di Torino; edifizio distinto per la perfetta armonia delle parti e per la bellezza della facciata, per gli stipiti delle porte, squisitamente intagliati, di cui quelli della cupola e dei fianchi sono tenuti in molto pregio dai rari, ma perfetti conoscitori dell'arte. Fra la discordanza degli scrittori attribuisce il Promis questo disegno al celebre Baccio Pontelli di Firenze architetto di Sisto IV, traendone indizio dall'essersi adottata nella convenzione con mastro Amedeo di Francesco da Settignano, diocesi di Firenze, chiamato Meo del Caprino la misura della canna romana; dalle probabilità che il cardinale della Rovere, che allora stava a Roma, si fosse servito dell'architetto del papa; e per essere facciata, cupola, fianchi e proporzioni affatto simili a quelle usate dal Baccio nelle chiese da lui disegnate. In un'opera però dotta ed elegante, scritta più che trent'anni fa dal celebre cavaliere Canina, trovasi contrastata quest'opinione, che il Promis sino allora già aveva manifestata.

Nell'*Archivio Storico* Carlo Promis pubblicò sino dal 1845 l'*Avvertimento circa la relazione dell'assedio di Cuneo dell'anno* 1557, *scritta da anonimo contemporaneo.* Quello era il famoso assedio dato gagliardamente dal maresciallo di Brissac, che dovette partirsene *non sine rugosa fronte et labiorum mordicatione*, come notava un contemporaneo. Nel 1847 scrisse pure nella stessa collezione *una nota sulla fortuna del marchese di Caluso, governatore di Vercelli*, e nel 1853 *una necrologia di Cesare Saluzzo.*

Considerato il Promis nella parte scientifica e nella parte politica, accennerò brevemente, per conclusione, al suo carattere, amplificando le parole con cui io dava principio a questi cenni. Come giustamente scrisse il conte Sclopis « ei fu, non che schivo, sprezzatore all'eccesso di tutto che sapesse d'appariscenza e di fasto », e se con questo criterio egli credette di ricusare molte dimostrazioni di stima offertegli dal Governo, che in varii tempi avevagli proposte distinte posizioni al ministero della guerra e alla Biblioteca universitaria di Torino, e solo non avendo potuto far a meno, dovette ricevere l'ordine mauriziano e le insegne della Legion d'Onore dategli nel 1859 da Napoleone, spinse il suo puritanismo a rifiutare persino l'Ordine di Savoia pel merito civile e la dignità senatoria.

Amò schiettamente la libertà intemerata, e fondato su tali principii inneggiò ai primi albori di essa, quando fu nel 1848 data alla sua patria; ma, mutate le cose, sempre disapprovò a visiera calata

quella libertà tradotta in licenza, ribelle ad ogni principio d'autorità e volgente ad anarchia, e fra mille altre cose il modo pure con cui viene addestrata oggidì la nostra gioventù, alla quale si vuole far apprendere tutto, e la si trascura nel procurarle l'insegnamento della lingua latina, certo indizio della trista condizione degli studi odierni in Italia.

Fu, come dissi, indipendente, ma nel retto senso della parola, conservando gemma così preziosa, che ben pochi sanno mantenere; insomma fu indipendente per poter pensare ed agire colla testa sua, e non con quella altrui; fu indipendente per calpestare inesorabilmente i pregiudizi, gli andazzi dei tempi, e gli uomini ambigui e mutabili ad ogni variar di cose, e coloro che sempre trovano ritortole per ogni fascio, e come l'impostura religiosa fra noi molto radicata un giorno, quando, vestendosi di quel manto si potevano sperare favori; così l'impostura politica odierna, che aduggia facilmente molti e molti, che non hanno il coraggio di sprezzare, quanto l'uomo onesto deve censurare. Tale si fu Carlo Promis.

Colpito da un'affezione bronchiale acuta sui primi del gennaio scorso, egli tollerò con animo forte e rassegnato la lunga ed acre infermità, e, come scrive il marchese Ricci « domandò da sè stesso di partecipare ai sacramenti della chiesa, e morì fermissimo in quelle credenze alle quali aderiva senza smania nè affettazioni, ma apertamente e senza riserve ». La sua morte avvenne il dì 20 di maggio.

E qui pongo termine a questo cenno sommario, scritto per invito della benemerita Direzione di questa insigne Rivista letteraria, indirizzando i leggitori che desiderassero maggiori particolari, ad un grazioso lavoro del distinto ellenista marchese Matteo Ricci e ad un cenno necrologico del dottor Lumbroso, pubblicato in una rivista di filologia che vede la luce in Torino, i quali due amici dell'estinto professore scrissero con entusiasmo molti minuti fatti della sua vita anche privata, e ciò dopochè l'illustre conte Federigo Sclopis nell'adunanza del 25 maggio stesso avevane coll'eleganza di eloquio e profondità di dottrina a lui proprie, letto l'elogio all'Accademia delle Scienze di Torino, nei cui atti venne inserito, assieme alla più completa nota di tutti i suoi lavori letterarii, che qui pure riporto a complemento essenziale di questa memoria.

BIBLIOGRAFIA DI CARLO PROMIS

1. *Le antichità di Alba Fucense negli Equi.* Roma, 1836, in 8vo di pag. 152, con tavole.
2. *Notizie epigrafiche degli artefici marmorarii Romani dal X al XV secolo.* Torino, 1837, in 4to di pag. 31.
3. *Dell'antica città di Luni e del suo stato presente.* Memoria. Torino, 1838, in 4to di pag. 107.
4. *Storia del Forte di Sarzanello.* Torino, 1838, in 8vo di pagine 82, con 2 tav. fot.
5. *Trattato d'architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini, architetto senese del secolo XV con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana.* Torino, 1841, 2 vol. in 4 di pag. 341 e 356, atlante di tav. XXXVIII.
6. *Regum Langobardorum leges de structoribus, quas C. Baudius a Vesme primus edidit, Carolus Promis commentariis auxit.* Torino, 1846, in 8vo di pag. 37, con tre stampe nel testo.
7. *Guerra dell'indipendenza d'Italia nel* 1848. Torino, 1848, in 8vo di pag. 301 (su i manoscritti in lingua francese comunicatigli dal re Carlo Alberto). Opera onorata di 3 edizioni.
8. *Considerazioni sopra gli avvenimenti militari del marzo* 1849. Torino, 1849, in 12mo di pag. 151.
9. *Le antichità d'Aosta (Augusta Praetoria Salassorum) misurata, disegnata e illustrata.* Torino, 1862, in 4to di pag. 207, atlante di tav. XIV.
10. *La vita di Girolamo Maggi d'Anghiari, ingegnere militare, poeta, filologo, archeologo, iurisperito del secolo XVI.* Torino, 1862, in 8vo di pag. 40.
11. *La vita di Francesco Paciotto da Urbino, architetto civile e militare del secolo XVI.* Torino 1863, in 8vo di pag. 86.
12. *Gli ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo.* Torino, 1863, in 8vo di pag. 114.

13. *Gli ingegneri militari della Marca d'Ancona che operarono e scrissero dall'anno MDC all'anno MDCL.* Torino, 1865, in 8vo di pag. 116.
14. *Storia dell'antica Torino (Iulia Augusta Taurinorum).* Torino, 1869, in 8vo di pag. 530, con 3 tavole.
15. *L'iscrizione cuneese di Catavigno figlio d'Ivomago, soldato nella coorte III de' Britanni.* Torino, 1870, in 4to di pag. 84.
16. *Gli architetti e l'architettura presso i Romani.* Torino, 1871, in 4to di pag. 150.
17. *Lettere di Francesco Paciotto a Guidobaldo II duca d'Urbino.* Torino, 1871, in 8vo di pag. 90.
18. *Ricerche storico artistiche su quattro monumenti di Torino del secolo XV.* Torino, 1872, in 8vo di pagine 62 con tavole.
19. *Gli ingegneri militari che operarono e scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL.* Torino, 1872, in 8vo di pag. 258.
20. *Della necessità dell'erudizione per gli architetti.* Prelezione. Torino, 1844, in 8vo di pag. 58.
21. *Avvertimento circa la relazione dell'assedio di Cuneo dell'anno* 1557 *scritta da anonimo contemporaneo.* (*Archivio Storico Italiano*). Firenze, 1843, App. III, pag. 75.
22. *Epitaffio metrico latino composto da Dante per Dicterico Tizmanno Landgravio di Turingia e marchese di Lusazia e di Misnia* (Antologia italiana). Torino, 1846, tav. v, pag. 95.
23. *La coltura e la civiltà; loro influenza sull'arte e segnatamente sull'architettura ec.* (Antologia). Torino, 1846, tav. IV, p. 153.
24. *Nota sulla fortuna del marchese di Caluso governatore di Vercelli* (*Archivio Storico*). Firenze, 1847, tav. XIII, p. 518.
25. *Vita di Muzio Oddi ingegnere e matematico* 1665-1679. (Antologia). Torino, 1848, tav. XXII, pag. 332-400.
26. *Delle operazioni e della situazione presente dell'esercito ligure piemontese.* Lib. cit., disp. cit. pag. 495.
27. *Condizioni militari dello Stato Pontificio e della Toscana.* Torino 11 gennaio 1849 (estratto dal giornale *La Nazione*)
28. *La guerra dei popoli e la guerra dei principi in Italia.* Torino, 11 febbraio 1849, cit.
29. *Necrologia di Cesare Saluzzo* (*Archivio Storico,* Firenze 1853, t. IX, pag. 302-306).
30. *Storia dell'architettura in Italia dal secolo VI al XVIII scritta dal marchese Amico Ricci* (Estratto dalla *Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia*, num. 155, del 1861).
31. *Scavi alla porta Augusta di Torino detta porta Palazzo o Palatina.* (Bull. dell'Istituto di Corrispondenza archeologica. Roma, 1872, pag. 27).

32. *Sopra Giuseppe Meyranesio e Dalmazzo Berardenco, appunti critici.* Torino, 1869.

Stava scrivendo: *Lessico delle voci architettoniche sconosciute a Vitruvio oppure in uso posteriormente all' età sua.*

Lasciò inediti egualmente: Un *Trattato d' Architettura:* e tra le carte manoscritte depositate nella Biblioteca del Re una *Relazione delle ricerche di antichità e degli scavi fatti nella città e nella valle d'Aosta d'ordine di SS. R. M.* dell'agosto e settembre del 1835. (Miscell. pat. cod. 148), un'altra *Relazione circa le anfore scoperte al Borgo Dora presso Torino nel* 1835 (Misc. pat. Cod. 101), una *Pianta degli scavi aperti nell'area dell'antica città di Luni l'anno* 1837, Cod. cit., ed una breve memoria intitolata: « Exposé des motifs qui doivent diriger les architects dans la formation des plans des églises et dans leur décorations, puisé dans les écrits des pères, dans l'histoire ecclèsiastique et la Liturgie » unita al progetto che nel marzo del 1815, d'ordine del re Carlo Alberto, fece d'una grande chiesa da costrurre presso il real castello del Valentino.

GAUDENZIO CLARETTA.

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

Francesco Domenico Guerrazzi, che non poteva disconoscere la verità d'alcuni giudizi severi intorno all'opera sua come scrittore, confessava nell'età più matura d'avere obbedito troppo, nel comporre alcuni de' suoi libri, a quella che credeva necessità dei tempi: e in confidenti colloqui, pur compiacendosi degli effetti prodotti specialmente dall'*Assedio di Firenze,* manifestava il dubbio che quel romanzo, come opera d'arte, non gli potesse dar diritto alla fama presso i posteri. Se in queste manifestazioni fosse del tutto sincero non so: una cosa soltanto posso affermare, averlo io medesimo udito rammaricarsi d'aver dovuto, come per obbligo impostogli dalle condizioni della patria, adoperarsi piuttosto a demolire che a riedificare.

A lui nonpertanto da nessuno si nega potenza d'ingegno e vastissima erudizione. I suoi libri, sebbene in qualche parte mostrino le impressioni lasciate nella sua mente da scrittori che lo innamorarono nella gioventù, hanno nell' insieme una

grande impronta di originalità. Sembreranno strani parecchi de' suoi giudizi sulle cose e sugli uomini; ma escono dal suo intelletto; e anche quando possono apparire traviamenti di fantasia e d'anima soggiogata dalle passioni, porgono materia di riflessioni e d' insegnamenti. Dispiace che come mezzo di morale e civile educazione, più che innamorare del bene colle caste immagini della virtù reputasse efficace spaventare dipingendo le conseguenze funeste e terribili delle scelleratezze; e che la sua immaginazione riuscisse potente nel creare figure che atterriscono o ispirano l'odio più che nel ritrarre esempi pe' quali l'animo s'accende dell'amore del bello morale ed è indotto a compatire le umane miserie e a procacciarsi la sublime compiacenza del perdono: ma rifiutargli la lode d' intendimenti generosi sarebbe ingiustizia, perciocchè anche fra mezzo alle più sconfortanti dipinture del male, si palesa un sentimento profondo della umana dignità, e sempre si sente, pure indefinito talvolta e talvolta esagerato, il concetto della civile grandezza.

Il Guerrazzi studiò molto e con predilezione la storia. Certamente egli nel passato cercava le ragioni dell'avvenire: ma l' ingegno suo non era fatto per le alte speculazioni della scienza: onde nel procedimento de' fatti più che le leggi generali e le connessioni studiava le applicazioni al governo della vita e delli stati. Raccoglieva avidamente gli aneddoti; e avendone ricca con sovrabbondanza la memoria, se ne valeva, dietro l'esempio degli autori antichi, per conferma dei suoi ragionamenti morali e politici. Si dilettava nel considerare le più gagliarde nature: e non mi parrebbe fuori del vero chi affermasse che a forza di raggirare il pensiero sulle azioni più celebrate, gli si svegliò una forte emulazione, e da questa l'ambizione che con breve potenza, gli procacciò disinganni, dolori e inimicizie. Discepolo in molte cose del Machiavelli, ne ritraeva felicemente la forma esteriore nella espressione de' concetti quando con singolare maestria metteva i freni alla sbrigliata fantasia, e della sua mente prendeva il predominio la forza della realtà.

De' suoi romanzi storici non si può dire quello che dell' *Ivanhoe* di *Walther Scott* diceva Agostino Thierry: parrebbero anzi fatti apposta per dar ragione al Manzoni, che dopo avere con un romanzo fatto un libro di storia vera più di

tanti altri che di storie hanno il nome, condannò il genere del componimento. Al Guerrazzi maggiormente s'è dato biasimo di una colpa che in gran parte è dell'età nostra, che la storia ha preso come uno stromento di guerra. Poichè vincere si voleva, e si doveva, fra gl' impeti e le furie del combattere, non si pensava che le armi, ottenuta la vittoria, potevano riuscire pericolose alli stessi vincitori: più grande di tutti anche per questo il Manzoni, che per la verità combattendo colla verità, non ebbe nè a pentirsi nè a correggere. La caduta della dominazione Sveva e l'assedio di Firenze offrivano un vasto campo all' immaginazione passionata; e un ritratto fedele di quei tempi e di quegli uomini sarebbe, considerato bene ogni cosa, riuscito di maggiore efficacia: ma parve al Guerrazzi che il vero dovesse costringersi a servire alla sua idealità; perciò i suoi romanzi scuotono le fibre del lettore, fanno pensare, fremere, aborrire la servitù, odiare gli oppressori de' popoli; ma non porgono all' intelletto il vitale nutrimento, nè all'animo la sicura gagliardia de' sentimenti che derivano dalla coscienza del vero.

Meno fantastico si mostrò nel rappresentare, coi casi dell' *Isabella Orsini*, i tempi del primo granduca mediceo. Il suo animo s' era fatto più calmo e sentiva il bisogno di credere: le faccende del fôro e gli affari commerciali gli avevan fatto acquistare più larga e più piena la cognizione delle cose reali. Se non che nei giudizi storici lo guidava il medesimo preconcetto, per modo che si sente rivivere in lui lo spirito dei repubblicani fiorentini, che nell' ira della sconfitta non tenevan conto al principe di casa Medici d'avere co' suoi accorgimenti superato le astuzie e le prepotenze dei monarchi spagnuoli, e insieme con Emanuele Filiberto preservato una parte d'Italia dai mali della servitù forestiera.

Come e perchè s' inducesse a disperdere tanta ricchezza di fantasia col racconto avviluppato dei casi di *Beatrice Cènci*, e per la descrizione di turpitudini e scelleratezze sapesse trovare tanta ricchezza di lingua e tanta potenza di stile, si potrà meglio sapere col tempo: qui non importa discorrerne, perchè alla cognizione di quell' età, pure disgraziata per morale pervertimento, quel libro non giova davvero, e nemmeno credo potesse giovare al fine che lo scrittore aveva nella mente.

Nel Guerrazzi si direbbe che contrastano due nature: e gli scritti suoi rappresentano i momenti ne' quali prevaleva l'una o l'altra. Sentiva la forza del vero; ma non sapeva resistere alla voglia di comunicare tutti i pensieri che gli passavano per la mente, e che non tutti potevano avere il pieno consentimento della sua ragione. Il *Pasquale Paoli* è fra' lavori suoi uno di quelli ne' quali ha vinto la natura migliore, e come opera di storia mi sembra che annunzi lo scrittore delle Vite. Stando esule in Corsica, ne studiò con affetto la storia e i costumi, ne raccolse le tradizioni; e nelle vicende della guerra per l' indipendenza dell' isola trovò uomini e azioni, che senza bisogno d'esagerare si prestavano a' suoi intendimenti di scrittore politico e d'artista.

L'amore del vero principalmente lo guidò nel dettare le quattro Vite d' illustri italiani, le sole fra molte altre che aveva promesso e che potevano aspettarsi con desiderio. Per queste la coscienza dei doveri di storico lo indusse a indagini anche troppo minuziose, e a verificare, con critica sottile, i racconti degli altri da cui doveva prendere le notizie. V' è in quelle narrazioni uno studio soverchio di particolari, forse perchè ve lo tira l'ambizione e anche la vanità dell'artista che vuol farsi ammirare negli accessorî. Ma di Andrea Doria, di Francesco Ferrucci, di Sampiero d'Ornano, e di Francesco Burlamacchi impariamo da lui solo quello che molti altri hanno riferito e quello pure che non detto da nessuno egli ha raccolto con ricerche nuove. Del tempo descritto vi si vede una cognizione compiuta, che bene si trasfonde nel lettore per la efficacia dello stile, facile e severo, di tratto in tratto ricco d' immagini, e pittoresco quando trasportandoci nelle pubbliche assemblee e sulle piazze dove s'agitavano ancora le moltitudini, ci fa sentire le passioni degli uomini del Cinquecento, e quasi vivere con loro.

Altri parleranno più estesamente di quest' uomo, se crederanno non bastare il molto che egli stesso ha detto di sè. Chi scriverà la storia del tempo nostro avrà da considerare la parte che egli ha avuto nelle vicende politiche e letterarie. L'*Archivio Storico* non poteva mancare all'ufficio di ricordare la perdita che per la morte di lui l' Italia ha fatto in quest'anno memorabile per altre perdite dolorose.

A. GELLI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Dante, secondo la tradizione e i novellatori. *Ricerche di* GIOVANNI PAPANTI. - Livorno, Vigo, 1873; di pag. XII-207.

Siamo in tanti a dissertare su Dante, che un libro il qual si proponga, dalla prima all'ultima pagina, nient'altro che novellarne, mi pare non meno caritatevolmente che ingegnosamente pensato. In verità è proposito, questo di raccogliere dai libri stampati e manoscritti quanto di aneddotico sul divino poeta si è narrato o colorito o inventato, che molti dantisti dovranno rallegrarsi sia stato ispirato al dotto e generoso bibliofilo livornese, cavalier Papanti, da quella sua costante e gagliarda passione per la nostra ricca letteratura delle novelle. Molto più, che egli bibliografo appunto in siffatta materia dottissimo, ha potuto e saputo a ciascun aneddoto e novelletta dantesca far la sua bella cornice di erudizioni e raffronti non meno opportuni che copiosi; e alla diligenza bibliografica congiungendo acume di critico, dare al lettore studioso se non giudizi belli e formati, co' quali troppo spesso la critica odierna acchiappa e costringe i cervelli, certamente argomenti e materia da giudicare con piena cognizione, e salvi del pari i diritti della storia e quelli che ha pure la semplice tradizione e la novella popolare: alle quali, quando anche destituite d'ogni storico fondamento, rado è che possa negarsi un valor morale, importante per la storia medesima. Non v'ha dubbio pertanto che a delineare con maggior sicurezza la fisionomia dell'Alighieri, la quale i biografi, cominciando dal Boccaccio, hanno tutti acconciata un po' a lor talento, porge aiuto efficace questa elegantissima raccolta: il cui contenuto, anche quando, ed è il più delle volte, non vuol riputarsi storico, rappresenta pur sempre ciò che di Dante, conformemente alle qualità sue, pensarono e sentirono i contempora-

nei, de' quali i sentimenti e pensieri conservò piamente tenace la tradizione, e con le sue curiosità e petulanze la novella. Tutti e sei i secoli dal XIV al nostro, offrirono all'industrioso spigolatore mèsse di lor campo, eccetto solo il XVIII: così nel XIV ei potè raccogliere da Dante stesso, dal Boccaccio, dal Petrarca, dall'Imolese, dal Sacchetti, dal Sercambi, e in quello e ne' due seguenti, XV e XVI, da anonimi; nel quattrocento, dal Bracciolini, da Michele Savonarola, da Matteo Palmieri, dal ferrarese Carbone, da Vespasiano da Bisticci; nel cinquecento da Gentile Sermini, da Cristoforo Zabata, da Cosimo Anisio, dal Cellini, da Giambattista Giraldi, da Antonfrancesco Doni, da Francesco di Mantova, dal Domenichi, dal Foglietta, da Lodovico Guicciardini, da Fra Sabba da Castiglione, da Orazio Toscanella, da Giacomo Valvassoni, da Bernardino Tomitano, da Vincenzio Borghini, da Tommaso Costo, dal Botero, e fra il secolo XVI e il XVII da un graziosissimo dettatore di apologhi e facezie immeritamente dimenticato, Carlo di que' Gabrielli da Gubbio che dettero a Firenze il potestà condannatore di Dante e degli altri Bianchi; ma nel seicento la novella dantesca illanguidisce, e soli due la rappresentano in questo libro, un cavalier veneziano Giovanni Sagredo, e un cruscante fiorentino Andrea Cavalcanti; finchè il secolo XVIII la estingue affatto, quando pel Bettinelli e suoi seguaci una novella e delle insulse è divenuto tutto il poema; nè ai dì nostri essa ricomparirà sotto le antiche forme ormai spente, ma o come artificiale imitazione di quelle in un supplemento di Vincenzio Follini al Sacchetti, o come episodio e digressione da studii critici e storici nelle dotte pagine del Troya, del Pelli, del Fraticelli. Tutto questo che il Papanti, dedicando il libro al professore Alessandro D'Ancona, acconciamente chiama la leggenda di Dante, presenta egli a'curiosi e agli studiosi; e degli uni e degli altri noi crediamo potergli assicurare la gratitudine, come niuno vorrà negargli ampia lode per la diligenza delle ricerche, la copia l'esattezza e la felicità de' raffronti e delle illustrazioni, la dottrina infine e il buon gusto dimostrati nel curare la lezione de' varii nè sempre agevoli testi. D–L.

Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio,
di Felice Tribolati. - Pisa, Nistri, 1873; pag. x-290.

Questi fantastici e arguti *Diporti*, quasi tutti, di dieci che sono, già pubblicati sparsamente in Riviste letterarie, vengono dall'Autore per la prima volta raccolti, e accompagnati con una breve Prefazione. Le Novelle sulle quali gli piacque esercitare la sua critica con-

cettosa e sottile, e che danno titolo ai *Diporti*, sono: I. Lo scolare e la vedova; II. Ser Ciappelletto; III. La fidanzata del re del Garbo; IV. La Griselda; V. La Belcolore; VI. La Lisa e il re Pietro; VII. Il Paternostro di San Giuliano; VIII. Cimone; IX. Madonna Ginevra Lomellino; X. La Simona. « Tentativo (dic'egli) di critica letteraria, il quale potesse svegliare altri a far meglio, e dare così un indirizzo più largo e più alto alla critica italiana; la quale ci sembra si lasci vincere in disinvoltura e gentilezza dalla francese, nella sodezza e nel retto criterio dall'inglese, e nella profondità delle indagini dalla tedesca ». Lasciando stare quel che possa essere di troppo assoluto in queste affermazioni, chè molto di vero ci rimarrà pure a ogni modo, non vogliamo astenerci dal notare che forse alla critica del signor Tribolati nuoce, e le impedisce di essere ciò ch'e' vorrebbe farla, il conservarsi quasi sempre soverchiamente soggettiva, e bene spesso dar nel capriccioso; cosicchè talvolta pare che il libro serva al critico, anzi che questo a quello. Ciò renderebbe anche più alieno dall'indole speciale del nostro *Archivio Storico* l'annunzio di tal libro, s'e' fosse l'opera d'un fantasticatore volgare, e non d'un coltissimo e gentile ingegno, il quale studiando, sia pure capricciosamente e a diporto, il *Decamerone*, non poteva, per le qualità intrinseche del soggetto, non esser condotto alla storia dei tempi e dell'uomo. Questi *Diporti* possono pertanto considerarsi come una serie di studii critici sulla vita italiana del medio evo, quale ci è rappresentata dal novellatore Certaldese; e crediamo che a chi intraprenderà un compiuto lavoro sul Boccaccio e le sue opere (le feste centenarie che gli si preparano ne porgerebbero degna occasione), il libro del signor Tribolati non sarà meno utile delle pazienti ricerche di Domenico Maria Manni sull'*Istoria del Decamerone*, delle indagini accurate di Giambattista Baldelli sulla *Vita del Boccaccio*, degli originali pensamenti d'Ugo Foscolo sul *Testo delle Cento Novelle*, delle dotte investigazioni del tedesco Landau sulle *Fonti del Decamerone*, e degli elegantissimi studii grammaticali e retorici di Raffaello Fornaciari sulle *Venticinque novelle scelte*. D-L.

Compendio della Storia Universale *di* CESARE CANTÙ. - Milano, Ditta Giacomo Agnelli, 1873.

Era già atteso da tempo questo lavoro, in cui lo scrittore offre ai mezzanamente colti, condensato in breve il risultato di quei lunghi e tenaci studii che fruttarono all'Italia, opera di un solo

uomo, ed invidiataci da società e da Accademie straniere, una storia universale.

Dire ai lettori che gli intendimenti morali e civili della maggiore opera del Cantù sono palesi anco in questo Compendio è naturalmente una lode, ma non una cosa nuova, a chi conosca l'uomo e gli altri suoi scritti. Ma per dare un concetto del valore storico e letterario di questo nuovo libro, è da dire, come in esso diciotto libri di narrazione corrispondano alle diciotto epoche, in cui la Storia Universale è divisa, tolte via quelle particolorità che sono come la polpa in cui l'ossatura dei fatti della storia si incarna, e quei documenti pei quali la narrazione acquista fede tra coloro che della storia vogliono vedere più oltre che le estrinseche generalità. Il racconto è, in ciascuno di questi diciotto libri, conservato nell'ordine che in ciascuna delle diciotto epoche, le quali vi si veggono così come guardate traverso una lente che concentri i raggi e mostri rimpiccioliti gli oggetti. Nel che, per avventura, se è una parte di lode, è pur anco un appunto che l'illustre scrittorre vorrà condonarmi. Del non avere cioè, come egli, signore della sua materia, poteva meglio che ogni altro, aggruppata la vita storica di ogni secolo e di ogni gente intorno a pochi fatti centrali, onde il legame delle cause e degli effetti apparisse meglio evidente alla intelligenza, e la memoria dalla unità organica del lavoro fosse meglio aiutata. E giovava forse una cura maggiore dello stile, la quale intendiamo quanto sia difficile in lavori nei quali la materia pare da ogni lato voler dilagare oltre i limiti che l'intendimento dell'autore, e gli scopi particolari dell'opera impongono.

Utile svegliarino agli studiosi, questo libro resta pur sempre una delle migliori letture da proporsi a'giovanetti, alle famiglie ed agli uomini mezzanamente versati nelle storiche discipline.

F.

IL SIG. CAV. CESARE GUASTI, E MONS. MAZZONI DI PRATO

Pregiatissimo Sig. Direttore,

Un mio sbaglio risica di far credere che l'autore delle notizie intorno al pratese Mazzoni da me commendate in un mio breve cenno, sia il sig. Cesare Guasti (1); quand'è il Canonico Baldassarre Mazzoni, un di que' Sacerdoti che sanno non solamente rispettare la patria ma renderla rispettabile, no con parole sprezzanti contro chi la ama meno o pare amarla altrimenti, ma con parole non inutili e con fatti modesti. Egli, il canonico Mazzoni, che conosce un po' il mondo per viaggi e osservazioni, e per studio di più d'una lingua; sa dare a conoscere i pregi della sua patria, e così farla amare; sente il bello dell'arti, che dovrebbe essere viva parte dell'educazione italiana, e non è; le sue cure consacra a quell'ammaestramento che, conciliato all'educazione del cuore, può preparare famiglie in verità liberali. Con questa avvertenza rendo il più eletto onore ch'io possa al sig. Guasti, che nella modestia sua lodi non cerca, e non ne abbisogna, fosser anco d'assai più autorevole testimone.

N. Tommaseo.

(1) Ved. a pag. 181.

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo XVIII

della Terza Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie originali.

Rassegna bibliografica.

VARIETÀ.

NECROLOGIE.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI